NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XV

TOMO XXX — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXX

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1885

DI PANDOLFO NASSINO

DELLA SUA CRONACA

E DI ALCUNE LETTERE STORICHE IN ESSA CONTENUTE

MEMORIA

DI

ANDREA VALENTINI

Di Pandolfo Nassino.

Da parecchi anni io vado raccogliendo notizie intorno gli scrittori Bresciani, per compiere alla meglio la Biblioteca Bresciana, che il nostro benemerito concittadino Vincenzo Peroni lasciò manoscritta, e che per cura di Gaetano Fornasini, Vice Bibliotecario, venne in parte pubblicata ed accresciuta. E però frugando nei manoscritti della Queriniana trovai importantissimo quello che porta il titolo « Registro di cose di Brescia, di Pandolfo Nassino » il quale raccolse molte memorie patrie, e fatti storici risguardanti altre città del Lombardo Veneto, colla giunta di alcune lettere storiche, che a me pajono meritevoli di esser fatte conoscere e pubblicate.

Premetto innanzi tutto alcuni cenni biografici intorno all'autore, ricordato appena dal Peroni con queste poche parole:

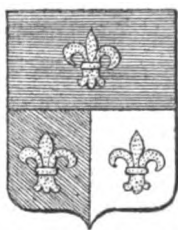
« Pandolfo Nassino nob. di Brescia nato nel 1486, era assai » dotto nella letteratura latina, e diligente raccoglitore di memorie » patrie de' suoi tempi. Di lui abbiamo il seguente *Registro di* » *cose di Brescia Mss* originale nella Queriniana ». Fin qui il Peroni.

Intorno all'anno della sua nascita, nella descrizione della fabbrica della muraglia da Porta Pile al soccorso del Castello di Brescia, cominciata nel settembre 1519, termina con queste parole « e mi Pandolfo essendo in dito loco deputà haveva circa 18

anni ». A pag. 37, ove descrive il trasporto del corpo di S. Paolino, vescovo di Brescia, dalla chiesa di S. Eusebio in quella di S. Pietro in Oliveto, finisce col dire: « et mi viste ogni cosa, et » fo nanzi lo sacco di Bressa più di 15 anni, era piccolo, quasi mi » pare un insomnio ».

Ma poi a pag. 7 del suo Registro ci dà la discendenza della sua famiglia in cui dice di essere figlio « di Giacomo di Isabetta » Gayta (Gaitani), nato a dì 28 novembrio 1486 a hori 12, fo ba- » tezato adì ultimo infrascripto e fo compare don petro de riva, et » Jo. zamara et dom apolonio de Pontecarale, et petro chizola, » qual Pandolfo fo videlicet io qual scrivo. »

La famiglia Nassina era doviziosa ed illustre, e la si trova congiunta colle primarie famiglie patrizie di Brescia. Anzi a pag. 151, oltre rammentare altri parentadi illustri, spiega l'origine del suo stemma e ne dà il disegno (1), e dimostra come il nome di Pandolfo sia entrato la prima volta nella sua famiglia. « Sapiati » egli scrive, « che mi Pandolfo fo filiolo del dito don Jacomo, et dito » don Jacomo fo filiolo de don Pandolfo, qual fo mio avo, et dito » don Pandolfo fo filiolo de don Antonio qual mise nome Pan- » dolfo a mio avo perchè era compar del sior Pandolfo Malatesta » de Rimini et paron de Bressa: cioè dito sior Pandolfo tenete a » Baptesimo dito mio avo ».

Pare che il nostro Pandolfo si applicasse presto allo studio, e

(1) Trascrizione dal Codice di Pandolfo Nassino, a pag. 150 circa:

« Il cimiero era un alifante, et in la arma tre zili » zaldi, et in dita arma ce rosso, verde et bianco et azurro, » notati che mio padre ordenava la arma sua a questo » modo, quello in campo 1.° era azurro cum un zilio in » mezzo, et quello dove è lo signo ſ quello era verde, et » l'altra parte bianco similmente cum li zili per locho zal- » di: ma mi pandolfo Nassino, filio del dito don iacomo » feci far la arma come dom. mio padre haveva et la feci » depingere a Gedi essendo a ditta terra vicario, ma del » 1527 in dispregio di certi nassini quel che mi procu- » rava quando fo morto q. Vincenzo mio fratello ho vole- » sto et volio totalmente la mia arma stagi a questo modo, » cioè li zili zaldi tuti lo primo campo in cima rosso, la » prima traversata verde, la seconda bianca et lo campo » abasso turchino cum lo zilio dentro zaldo ».

non riuscì soltanto buon latinista, come ne fanno fede le iscrizioni latine da lui composte e scritte nel suo Registro, ma apprese altresì la lingua greca, avendo egli lasciata copia di un epigramma greco al conte Roberto Martinengo il quale non avrebbe potuto scriversi così bene da chi avesse ignorato la lingua. Predilesse però, a quanto pare, lo studio delle matematiche, e dall'incarico di deputato a soli 18 anni ad una così importante opera di costruzione, com'era quella summentovata, convien credere che egli fosse molto istruito tanto nella scienza dell'ingegnere, quanto nell'arte militare, perchè alla presa di Garlasco (1524), onde aprir meglio la breccia, ideò piantare le artiglierie in certe posizioni, da dove potessero agire di concerto con quelle di Antonio da Castello, e quale cancelliere del Conte Camillo Martinengo, che col fratello Roberto era a quell'assedio, dirigeva e comandava il fuoco, e faceva altresì da bombardiere, con felice risultato.

I suoi antenati, com'egli racconta, coprirono sempre cariche onorevoli in servizio della patria. A pag. 177 trascrive una lettera del 1470 di Lodovico Bembo Podestà e don Mauro Miles Capitano di Brescia, diretta a suo padre *pro eius fide, prudentia et sufficientia ad officium vicariatus Gavardi,* e pare abbia coperto altre cariche, poichè alla sua morte il figlio pose sulla sua tomba quest'epitaffio:

IACOBO NASSINO
MULTIPLICI MAGISTRATU FUNCTO
OPTIMEQUE DE. RE. P. MERITO
PANDULFUS. FILIUS. POSUIT.

Antonio, suo bisavolo fu spedito dal Malatesta, con altri gentiluomini, ambasciatore a Rimini; e Meriliano Nassino nella dedizione di Brescia alla Republica di Venezia « fece tali operazioni così » egregiamente, che domandava, dopo, l'investitura d'un ufficio ». Così anche il nostro Pandolfo ebbe sempre non poca ingerenza nella cosa pubblica. Nel 1525 lo si trova deputato alla porta di S. Giovanni; poi inviato a Crema deputato presso Pietro Pisani Proveditor generale di quella città ; indi fu incaricato di visitare certe ville del territorio Bresciano. Nel 1526 fu eletto Vicario in Ghedi; nel 1527 Vicario in Gavardo, nel 1530 in Montechiaro, indi in Villachiara, e nel 1533 e 1534 in Gottolengo.

Emulo di suo padre nell'adempimento de' suoi doveri, come

rilevasi dalle lettere di nomina, egli raccolse altresì notizie di quelle terre, tanto da lasciare importanti memorie nel suo Registro. Sua cura principale fu quella di trascrivere con diligenza le lapidi Romane, e ciò attesta Teodoro Mommsen (vol. II. p. VIII, Museo Bresciano illustr.) *Inscriptiones ex lapidibus exceptas diligentissime posuit.*

Durante il suo vicariato in Ghedi, trascrisse una cronaca dal 1426 al 1487, che era esposta sotto la loggia della piazza di quella terra; poi tutte le iscrizioni che erano nel palazzo o casa di Nicolò Orsino III. conte di Pittiliano, e racconta le di lui azioni; descrive l'incendio ed altre rovine fatte dai tedeschi nel 1529. A pag. 176 si leggono le lettere di Antonio Barbaro Podestà e di Gio. Ferro Capitano per la sua nomina al Vicariato di Gavardo, e dopo narrato il suo ingresso, ei da il disegno dello stemma di Gavardo colla iscrizione latina di Franc. Aquano del 1508, e dice che nella stanza del Vicario nella *trezera che imezo la caminata de sera parte dita trezera*, si trovano questi scritti:

GAVARDVM · CONTRA · HOSTES · CAPVT · PEDEMONT ·
COR · VAL · SAB · ET · JANVA ·

LACVS · B · ET · SALODIANE · R · BENE-
FCIORVM · INGRATISSIME ·

Ricorda la casa Gavardi over Arivabeni, e dice che andando a Soprazocco in un altare di quella chiesa lesse questa iscrizione:

Hoc opus fecit fieri magister Stefabonus de Gavardo MCCCXLII die IX mens. augusti. De Sumelicis de Vaglio. Narra l'entrata dei tedeschi fatta in Gavardo il 18 luglio 1526, e le loro eroiche azioni di saccheggi e d'incendii. Descrive una «Travada fatta per man» tenir l'aqua in lo vaso del Naviglio qual se tole fora dal fiume » chiamato Chies »; indi le differenze insorte tra la città e la comunità per causa dello stesso Naviglio, e l'innondazione del Chiese avvenuta nel 1531. A pag. 128 lasciò memoria « che in Gavardo nel » 1527 nel mese di Aprile si vendette il fieno a soldi dodese e tre

» in rason de peso: il fromento a lire dodese e soldi dodese la so-
» ma; la segale a lire otto e soldi doy la soma; il miglio a lire sei
» la soma. Nel mese di marzo del 1528 il frumento fo venduto lire
» venticinque la soma; la segale lire desdoto et il miglio lire dese-
» sette: cioè più del doppio dell' anno precedente ».

A pag. 231 descrive la rocca di Montechiaro, e durante la sua residenza dice che furono «fatti i portesi alli mulini de ditta terra » et intaliato un quadrello per memoria, » posto nel muro di mezzo al portico del molino di sopra. A pag. 289 trascrive un conto dai Libri del comune et nomi di Montechiaro, dal 1479 al 1518; ricorda i nomi di parecchi vicari di quella terra: nel 1518 Antonio Avogari, nel 1519 Ottolino Bolognini, nel 1520 Gottardo Brigia (p. 283-84): ed a pag. 127 e 180 sono disegnate le iscrizioni della Chiesa di S. Pancrazio, e quelle della Chiesa di S. Zeno, colla relativa descrizione.

Di Gottolengo, dopo narrato il suo ingresso (p. 211), dice di aver letto in un libro della cancelleria « cose assai notati et morti » de dita terra, et malamente se dise un proverbio homini de Go- » tolengo che prometteno et non attendono, li boni se potriano » contar col naso. » Ci dà la copia della Grida del vicario Lodovico Gocis, ed un Privilegio del 1527. Lascia memoria di un saccheggio dato a quella terra dagli Spagnoli e Tedeschi nel 1521. Ragiona di aque e molini, e fa il disegno di un *Canalone* o *Chiavicone* eseguito nel 1534 durante il suo vicariato. Riproduce lo stemma di casa Rodenga, e trascrive le iscrizioni nella chiesa di S. Pietro, ed in quella di S. Faustino posta ai confini di Gottolengo sulla via di Ostiano.

Conservò l' elenco delle persone che *pagano lo estimo et cargi* nel 1.° semestre 1534 *fatto copiar di man propria de messer Hieronymo de Parma notaro del comune de Gotolengo.* A pag 433 riproduce nna iscrizione da lui composta in onore di un famoso predicatore frate Lodovico de Gadio cremonese (1); e riferisce che nella

(1) REVERENDUS ET OPTIMUS
CONCIONATOR TR. LUDOVICUS DE GADIO
CREMONENSIS
OPUS HOC FECIT FIERI
PANDULPHO NASSINO II.
GOTTOLENGI VICARIO
M. D. XXXIIII. MENSIS MAII.

chiesa di S. Girolamo, chiamata altresì di S. Maria dello Spasimo, nel « tempo che dito frate Lodovico predicava fo per messer Ale-
» xandro Rumano cittadino et habitante in Bressa in contrada de
» s. Cristofaro (1) quasi all'incontro de le chioderi de la mercanzia,
» et adì 9 di detto mese de magio 1534 fo finita de depingere, et
» mi Pandolfo gie faseva le spese al dito messer Alisandro rumano
» depentore..... Et subito finito videlicet lo lunedì seguente depinse
» la mia arma nela caminada dela residentia dela casa dove stanno
» li vicarj, quale è in la terra de Gottolengo, in contrada del Ca-
» stello vecchio appresso la torre. Et adì ultimo zugno 1534 lo
» stesso mess. Alix. depinse la arma di Gottolengo in dita caminada
» de doman parte a la mia, tochandose ditte doy arme ».

Registra *i morti malamente per lo cattivo governo de li homini de ditta terra et quali amazati,* dei quali tace la causa *per più rispetti.*

Le indagini da me fatte per ulteriori notizie intorno la vita di questo nostro concittadino, riuscirono vane: se non che egli continuò il suo Registro fino all'anno 1544; dal quale riassumerò brevemente le notizie che mi pajono di maggior interesse storico.

Della Cronaca di Pandolfo Nassino.

Essa s'intitola Registro ed è un vol. in fol. cartaceo di 984 pag. manoscritto autografo del XVI secolo, con legatura in cartone sdruscita.

Apparteneva al P. Bernardino Faino, il quale morendo lo lasciò in un co' suoi altri manoscritti ai Rev. Padri dell'Oratorio, che poi alla soppressione di quella religiosa Corporazione (1797) tutti pervennero alla Biblioteca comunale Queriniana. Il Mss. di Pandolfo sta ora nel palchetto C. 1.15.

Il nostro buon Padre Faino, chè malgrado i suoi difetti, ne auguro uno almeno per ogni secolo, scrisse l'Indice, seguendo l'ordine delle pagine, e lo prepose al volume, e forse fu lo stesso Faino che aggiunse due cronache, l'una cavata dalle storie mss. di Ottavio Rossi, l'altra del Faustini tratta dal mss. di Bonifacio e Paolo Borella e di Arcangelo Curno. A queste due cronache fa seguito un Privilegio concesso alla città di Brescia nel 1440 dal Doge

(1) Alessandro era fratello del famoso nostro pittore Girolamo Romanino.

Francesco Foscari; in capo al quale è scritto « Registro di molte » cose seguìte scritte da D.° Pandolfo Nassino nob. di Brescia ». Anche questo titolo lo credo dettato dallo stesso Faino.

Le memorie raccolte non sono nè per ordine cronologico nè per ordine di materia, la maggior parte toccano la prima metà del XVI. secolo; ve ne sono altresì del XII. al sec. XV.°; a tacere delle Iscrizioni Romane, sparse qua e là nel volume, di mano in mano che si offriva occasione di copiarle; della cui esattezza valga l'elogio il Mommsen, come ho avvertito. Oltre le Iscrizioni Romane, ve ne sono del Governo Veneto, risguardanti alcune opere di fortificazione al Castello, alle Mura, ed alle Porte di Brescia, già da me pubblicate nella storia del Castello di Brescia edita l'anno 1880.

Altre sono cristiane, p. e. quella della riedificazione di S. Gio. Battista nella piazza del Duomo del 1254; tutte quelle risguardanti i Ss. Faustino e Giovita da pag. 282 a 286; quella dietro l'altare de' Ss. Faust. e Giovita del 1455, e quella a S. Gaudioso Vescovo di Brescia scritta nel 1488 da Galesio Fenarolo, cavaliere. ecc. Molte sono onorarie, tra queste, quella al nob. milite Oldofredi del 1348: a Tommaso da Sessi di Piacenza, priore del monastero di Verziano del 1412; a Tommaso Lamberti medico nel 1431, scolpita sul pozzo di una sua casa alla Torricella: al marchese Cavalcabò nel 1441; al conte Roberto Martinengo nel 1524 e tante altre.

Dopo le iscrizioni, reputo utile notare le seguenti croniche:

Cronaca I. a pag. 125 col titolo: « De dita cita de Bressa, del suo stare in libertà videlicet, et de inde fo possessa a questo modo:

Prima stata in libertà dita cita et territorio anni 1297.

Poi fo sotto sior M. de la Scala dominò dita città an. 8, e così continua notando i nomi dei differenti dominatori, e della durata del loro dominio, fino al possesso della Republica di Venezia nel 1526.

Cronaca II. a pag. 108. Intestata così:

Questa infrascripta memoria è notata et scritta sotto la loggetta che è nella parte de sera alla piazza de Gedi a mezzodì alla porta del castello de dita terra videlicet:

1426 adì 17 marzo entrò el Vangelista S. Marco in Bressa.

1434 adì 3 settembre fo fatta la rotta in Romagna, e così continua fino al 1487 notando trenta fatti storici concernenti Ghedi,

Bagnolo, Verona, Milano, Caravaggio, Piacenza, il Duca di Calabria, il Papa » ecc. ecc.

Cronaca III. Dopo aver narrato a pag. 307 come Ezzelino tentasse di sottomettere Milano (an. 1237); della Lega da lui fatta coll'Imperatore onde guerreggiare col Papa Gregorio (an. 1240); e dell'assedio posto a Brescia; scrive « Qui comenza lo nome di tutti » li Capitani Generali ha havuto la signoria di Venezia per zente » d'arme et lo nome di principali soi condottieri et per primo fò il » Magnif.° Messer Piero di Rossi Parmisano, lo qual la signoria lo » condusse nel 1337 contro Mastin et Alberto de la Scala. » Qui il codice difetta di due carte cioè 308 e 309, per cui il fol. 310 comincia ai 25 febrajo 1425, notando come il conte di « Carmagnola » zenerale capo del duca Filippo venne a Treviso cum vinti familij » per esser venuto in differenza con lo duca, et fo ben aceptato da » li Rectori. » Poi, segnando giorno ed anno, racconta tutte le fazioni di questo generale fino alla sua morte 5 marzo 1432. La cronaca continua fino al 30 di giugno 1499 notando sotto questa data come i Turchi corsero pel territorio di Zara, facendo gran bottino, e che tagliarono la testa al Preyto de mancorsi.

In questa lunga cronaca che occupa 46 pagine, descrive anche l' assedio di Brescia nel 1438, del quale poi a pag. 362 ci dà la distinta delle Provisioni fatte dalla città per quell'assedio; ed a pagina 342 ricorda il famoso bombardiere Cabrino *che lo dì di s. Lucia amazò homeni n.° 19 quali erano armati nel loco del Rovarotto*. Sulla stessa pagina conservò il disegno, o dirò meglio la forma dello stendardo colla iscrizione che Brescia offriva al Senato Veneto quale testimonio della sua fede verso la Republica.

Innumerabili sono le memorie contenute in questo volume, e mi restringo ad alcune, p. e.: La sentenza di Enrico VII inflitta ai Bresciani nel marzo 1311: il sacco di Brescia nel 1512: le moltissime notizie delle Chiese e dei Vescovi di Brescia: la descrizione delle Ss. Croci; e la donazione della Cruce Parvula alla città, dal Vescovo Paolo Zane, fatta con testamento del 1531, da me pubblicato nella storia delle Ss. Croci di Brescia edita nel 1882. Descrive le porte: Bruciata, di S. Stefano, di S. Andrea e quella detta Matolfa e di Madonna Alda. Quando si cominciò *a risolar Bressa* (1525) ricorda la distruzione dei Borghi ordinata dalla Republica l'anno 1517: le fortificazioni alle mura ed alle porte della città: quando ebbe principio, e quando fu ultimato il Palazzo della Log-

gia. A p. 71 ci dà il conto delle spese fatte per la venuta del re Lodovico di Francia *comenzando adì 19 mazo 1509:* ed a p. 126 come fu fatto prigioniero Francesco I. re di Francia il 24 febbrajo 1525. Registra le carestie, le pesti, le innondazioni del Mella, del Garza e del Chiese, le siccità, i terremoti e gli incendii: i varj prezzi delle derrate, del frumento, della segale, del miglio, del fieno e per fino il calmedro del pane e della mascherpa. Descrive la morte di moltissime persone illustri, delle quali a non poche tesse la biografia, e fra queste a parecchi dei Martinenghi, Marc'Antonio, Lodovico, Mariotto, Camillo, Roberto, Comino, Cesare, Aloisio ed altri. Adì 27 gennajo 1540 registra la morte di « suor Angela Me» rici da Desenzano in età di 65 anni, la qual fo filiola del q. Tho» mas de Merighi, e trasportata in S. Afra cum grande solemnità, » et mi Pandolfo ho viste tanta zente come se fosse stà una signora » et fo lasciata così in ditta giesa per alquanti dì che mai non se » putrefece cosa alcuna de sua persona. » I morti del 1528 e 1529 li registra tutti, e di parecchi nota la condizione e la malattia, che fu la maggior parte di peste.

Ricorda eziandio il Castello di Pontevico, la Rocca di Lonato e di Montechiaro, racconta avvenimenti di Chiari, di Bagnolo, di Quinzano; di quest'ultimo comune ci dà l'elenco delle persone che pagano l'estimo; descrive il sacco, dato dal conte Giacomo, figlio di Nicolò Piccinino, il 23 maggio 1453; la resa al Duca di Calabria nel 1483; quando si diede principio alla fabbrica della Chiesa delle Grazie (23 aprile 1467), e quando si cominciò il Monastero (1482); poi il nome dei morti in quella terra, di peste.

Ragiona di molte cose avvenute nella guerra di Garlasco, e della morte del Conte Roberto Martinengo, della prigionia, e della liberazione di suo fratello Camillo avvenute in quella guerra (1524); si trovano le notizie della guerra, e gli accordi con Cremona nel 1526; la Lega di Cognac detta Santa, coi rispettivi Capitoli, stabilita tra il Papa, la Francia, l'Inghilterra, i Veneziani, e i Fiorentini, per la pace d'Italia (26 maggio 1526) già pubblicata nel Corps Universel Diplomatique du Droit des Gens ded Du-Mont t. IV. pag. 451 ; una relazione del fatto d'arme tra il re d'Ungheria e il Turco, nel 29 agosto 1526 ; la presa di Pavia per parte dei Veneziani e Francesi, 8 settembre 1527; il sacco di Roma sotto Clemente VII, addì 6 maggio 1527, fatto dagli Spagnoli e Tedeschi, con una Lettera a stampa del successo. Vi sono notizie del campo

Turco, ed una stampa che si potrebbe dire un Bollettino di Guerra intitolato « Advisi novi dello exercito Christiano contra al Turco », stampato a Vienna il 15 7bre 1532. Esso contiene:

« La retirata del Turco dal paese di Vienna.
» La rebelione fatta per molti paesi de Brecia.
» La sconfitta di molti cavalli turchi.
» La rassegna de le gente di Vienna.
» Il numero, la qualità et le arme dello exercito Imperiale.
» La quantità et la conditione de le gente degli Turchi.
» Le Artegliarie de luno exercito et de laltro.
» Il marciamento di sua Maestà verso Vienna.
» E lordine et condottieri de le tre battaglie del suo campo. »

Poi si trova la « copia de la Litera del gran Turco mandata » per suo ambasciatore a la Maestà Cristianiss. in sua lingua a li- » tare d'oro, ricevuta per trarne copia dal conte Camillo Marti- » nengo detto contino, condottiero della Serenissima, scritta nel » palazzo di Costantinopoli l'an. 930 ».

Altra copia di una lunga lettera a pag. 379, mandata « a Mes- » ser Zoan Franc. Rozone per il strenuo capitano messer Pier » Franc. ditto Fra d'Anchona fil. q. d. dominico de Masi, intorno » l'armata di Corfù del 26 settembre 1537 ».

Descrive la rotta del Duca di Calabria cum la « nota de li pri- » gioni cum li nomi . . . . cum una copia de una litera mandata al » magnifico Fantino de Ca pesaro podestà de Bressa (1482) ».

Dopo la descrizione di questa guerra, scrive i nomi dei signori Condottieri, dei Capi Squadra, dei Gentiluomini della guardia del Duca, gli uomini d'armi, i trombetti e quelli del Duca di Melfi, rimasti prigionieri di guerra, tra i quali parecchi Bresciani. La lettera che segue è scritta da Francesco de Ca pesaro figlio di Fantino, in data 26 Agosto hore tredici 1482.

Vi sono notizie dei Duchi di Milano, di Mantova, di Ferrara, d'Este ed altri. C'è la incoronazione di Carlo V in Aquisgrana nel 1520. Lasciò un elenco alfabetico dei Cognomi Veneziani, ed un altro delle *Casate de Bressa*, con cenni storici di alcuni personaggi illustri. Trascrisse una *Carta de Navager di messer Zoan Ant. Taliapetra;* cioè sono nomi di varie città marittime colla denominazione antica latina e la traduzione volgare. Non mancano quà e là poesie latine e italiane, parecchie delle quali trascritte.

Di alcune Lettere storiche.

Se di non poco interesse sono le memorie contenute nel codice di Pandolfo, testè accennate, interessantissime pajono alcune lettere, due scritte dalla Republica di Venezia dopo la battaglia di Ghieradadda nel 1509; e due in proposito della presa di Lodi nel 1526. Le prime scritte una al Papa Giulio II.°. e l'altra all'Imperatore Massimiliano.

Venezia, dopo quel fatale disastro, raccoglieva il Senato. Paolo Barbo, vecchio procuratore, uomo savio e molto esercitato nelle cose di stato, intesa la generale costernazione per la rotta di Ghieradadda, cominciò a lacrimare e disse alla moglie *dame la vesta che vojo andar in pregadi a dir quattro parole e poi morir.* (M. Sanuto L. VIII, p. 201). Sebbene fosse egli quasi fuori d'ogni speranza, rappresentò con eloquenza e dignità, che non dovevansi deplorare con avvilimento le disgrazie della patria: che bisognava raccogliere denaro e nuove truppe, rimettere in piedi l'armata, e intanto, giacchè le genti d'arme erano salve, che si riducessero in luogo sicuro; scrivere ai Rettori di Brescia, che il governo della Republica non si era punto smarrito; e nello stesso senso scrivere egualmente agli oratori presso le varie corti; mostrare insomma ai Francesi, che un solo combattimento non poteva distruggere la potenza Veneziana. Fu risolto di scrivere al Papa che trattasse umanamente il popolo Veneziano, che aveva sempre mostrato il maggior zelo per la Santa Sede; pensasse questa alla ruina ond'era tutta Italia minacciata, e che la guerra dichiarata alla Republica da tanti Re, non terminerebbe che a renderla schiava; che questo era evidentemente il fine della Lega, al quale aspiravano tutti; volesse accogliere i Veneziani in conto di buoni e devoti figliuoli, promettendogli la restituzione delle terre, ed accertandolo per sempre del loro amore e della loro fedeltà.

Intorno alla risoluzione presa dal Doge e dal Senato di scrivere al Papa in sensi pieni di umiltà e di obbedienza, ne parla il Muratori, e dice che quelle lettere fecero buon frutto.

Una di quelle Lettere scritta al Pontefice sta nel Registro di Pandolfo Nassino a pag. 227. Credendola inedita, e da nessun storico riportata, la trascrivo e la pubblico.

Copia di una litera mandata al sumo Pontifice pappa Julio, mandata per lo Serenissimo principe dom. dom. Leonardo Lauredano duce de Venetia.

Sanctissimo et beatissimo in Christo patri et domino d. Iulio digna dei providentia sacro sancte Romane ac Universalis ecclesiae summo pontifici Leonardus Lauredanus dux Venetiarum pedum oscula beatorum. Conati fuimus beatissime pater et domine noster clementissime quibuscumque medijs nobis possibilibus et presertim literis nostris ad reverendissimos nostros Cardinales Grimanum et Cornelium scriptis et sepe ac sepius replicatis Sanctitati Vestre cum omni humilitate et reverentia declarare devotissimam obedientiam et obsequentissimum animum nostrum erga Beatitudinem restram significantes effectualem executionem a nobis datam in restituendis civitatibus et locis omnibus Romandiolae: suplicantes recipi et reponi in gratiam Vestre Sanctitatis: Credimus ad ipsius aures pervenisse humiles preces et clamorem nostrum et ut est Summa Vestra erga omnes benignitas, speramus, speravimusque ut auditam, et exauditam fuisse deprecationem nostram. Verum autem adhuc in incerto versemur: nulla prorsus habita eius rei intelligentia, et visum est nobis hisce nostris ad Vestram Beatitudinem inmediate directis, reverenter deferre suplicationes nostras. Novit Sanctitas Vestra certo simus quo in statu res veneta sit constituta, commoveantur jam tandem viscera misericordiae vestrae et meminerit se vices in terris gerere qui mitis est, nec unquam a se reiicit servos suos supplices ad ipsius clementiam confugientes. Si quid erratum est, illata pena omne superabit demeritum: pro quantitate delictorum debet esse et penarum modus nostrum jam in justificationibus nostris preces fundimus sed in benignitate multa Sanctitatis Vestre: eius vestigia et documenta imitantes, qui preceteris omnibus misericors est et clemens. Ad aperiantur nobis mitissime aures Sanctitatis Vestre et nobiscum mane faciat misericordiam suam. Recordetur non fuisse nos aliquando servos, apostolicae Sedis. Consideret quantum sanguinis adque auri contra infideles a Venetis nostris sit effusum, et denique flectat oculos ad eam quam Sanctitatem Vestram in omni tempore in quocunque rerum statu prosequuti fuimus observantiam fidelemque pietatem. Ex quibus omnibus benignitatem et patientiam Beatitudinis Vestre, nobis indubie pollicemur si moni-

mento Sanctitatis Vestre (ut fecimus) prompte et in tempore paruimus. Dignetur eadem manus que vulnus intulit et medelam afferre. Fiat huiusmodi obedientia nostra christianis omnibus principibus nota humanissimis literis et brevibus Vestre Sanctitatis. Cessent christiana arma contra christianos eosdemque devotissimos Beatitudinis Vestre et Sanctissime Sedis Apostolice. Quod sicut decet officium Vicarij Christi in terris, ita in maiori spe et certitudine a Vestra Sanctitate est omnibus exspectandum, qui reliquos omnes eccellentissimo animo et fidei zelo antecellit. Nos nil ardentius expectamus quam redire in gratiam Vestre Beatitudinis et erga eam qualia possimus obsequia exhibere: et hec omnia cupimus abundantius et copiosius explicare coram verbo oratoris nostri quem si ita gratum eidem et placitum fore intellexerimus quamprimum ad Sanctitatem Vestram missuri sumus.

Data in nostro ducali palatio die 5 junij 1509.

I possessi di terra ferma erano divenuti ai Veneziani indispensabili; perduta la preminenza sul mare; sempre in pericolo le loro terre nel Levante; capitali immensi impiegati in beni stabili; le sussistenze della città, ritirate in gran parte dalle vicine provincie soggette, rendevano necessario il ricuperarle a qualunque costo. E però racconta il Guicciardini che per ottenere dall' Imperatore » condizioni di pace gli mandarono, con somma celerità ambascia- » tore Antonio Giustiniano, il quale ammesso in pubblica udienza al » cospetto di Cesare, parlò miserabilmente e con grandissima som- » messione, ma invano: » ed il Guicciardini riporta l'orazione, che il Giustiniani recitò in latino, tradotta in volgare.

Il nostro Pandolfo ha trascritto una lettera del Doge Leonardo Loredano diretta all' Imperatore Massimiliano, la quale è l' orazione latina che il Guicciardini attribuisce al Giustiniani tradotta in volgare.

Alcuni storici tra i quali il Muratori, giudicano quest' orazione fattura del Guicciardini; e Cesare Cantù scrive « che Antonio » Giustiniano, traverso a gravissimi pericoli che gli sovrastavano, » come scomunicato, giunse fino a Massimiliano, e il tentò con som- » messione e con promesse di soddisfarlo d' ogni pretensione, ma » l' orazione che il Guicciardini mette in bocca al Giustiniano è » delle sue solite che pretende aver tradotta dall' originale latino. » Sì abietto è il senso, che i Veneziani l'impugnano come calunnio- » sa, e robuste ragioni vi opposero molti di essi, e Raffaele Della

» Torre e Teodoro Gransvvinckel ed altri: ma la sostengono vera
» il Card. Della Cueva, il Caringio, il Goldast nella *Politica Imperialis*, ed altri ».

Io non entrerò nella controversia in quanto concerne la verità di questo scritto, avendone trattato diffusamente il Dubos nella storia della Lega di Cambrai, conchiudendo che il Cueva rispose con una sottigliezza meravigliosa alle obbiezioni degli autori Veneziani. Mi permetto tuttavia alcune considerazioni.

Tutti gli scrittori pro e contro la dicono una Orazione, laddove il Nassino ce la dà come Lettera datata dal Ducale Palazzo *die* 5 giugno 1509. Che il Senato abbia spedite delle lettere al Giustiniani su questo argomento, ce ne avverte il Bembo, il quale scrive « che pochi giorni dopo inviato all' Imperatore il Giustiniani, quale
» ambasciatore per trattare la pace con ogni dura condizione pur-
» che la ottenesse, i Padri avvisando che giovar poteano altre let-
» tere, il Senato le scrisse e le mandò. » Quindi egli non recitò una Orazione da lui composta, ma lesse una lettera che il Doge Loredano gli aveva consegnato o ricevuta poscia dal Senato. Che se il tenore della lettera è abietto e umiliante, basta leggere negli scrittori delle storie Veneziane, come tutti concordano nel descrivere l'avvilimento e la prostrazione in cui si trovava la Republica. « Era
» la Sensa (*Ascensione*) scriveva il Sanuto (Diar. VIII. p. 213), ma
» tutti piangevano; non venne quasi nessun forestiero e vedesi
» vuota la piazza »; ed un altro « le botteghe furono chiuse, fu in-
» terrotto il corso del Foro, il Senato nel terrore e nell' agitazione
» non sapeva cosa risolvere; Venezia era tutta in dolore e in spa-
» vento per la notizia del disastro accaduto ». Nella impossibilità di far fronte a tanti nemici ad un tempo, la Republica, pensava di non risparmiar mezzo alcuno onde assicurarsi le spalle dalla parte di Germania e di Romagna. Ma le istruzioni che aveva il Giustiniani erano ancor più esplicite della lettera o dell' orazione, in quanto scrive il Bembo, « promettevano a Cesare di rendergli Trieste e
» Pordenone, e che confesserebbero di aver avuto da lui quanto
» possedevano in Lombardia e nella provincia di Venezia ».

Ad avvalorare la verità di questa lettera veggiamo come, da chi, ed in qual tempo il Nassino potè averla e trascriverla. Egli narra la cosa al modo che segue « Questa copia soprascritta me
» fo data per messer Jo. Franc. fil. qdm. dom. Andrea qdm. dom.
» Dominico di Vincentii de Gottolengo, il qual messer Andrea fo

» sepolto in la giesa de s. Hieronymo posta fora de la terra de
» Gottolengo, il quale era cum lo Illustriss. sior Jo. Jacomo Triul-
» cio capitanio dela maystà de Re Lodovico re de Franza nel
» tempo che lo ditto re era a pischera cum lo campo quale fo
» mandato al dito Papa Julio per lo Illustriss. e Sereniss. Dom.
» Dom. Leonardo Lauredano principe de Venetia, il qual anno del
» mese de magio fo roto el campo in giera dada della Illustriss.
» Signoria de Venetia per lo Cristianissimo Re Ludovico supra-
» scritto, il giorno de ditta rotta in questo loco suo e notato, qual
» Illustriss. s. Jo. Jac. Triulcio era capo in Italia, et hebe la prin-
» cipal dal Infrascripto Re, et subito per lo dito s. Jo. Jacomo la
» dete all' infrascripto Don Andrea, qual era suo amicissimo et
» subito fo copiata in pressa cum tanta furia che non potè notar
» quello che diseva la mansione. Et simelmente copiato la seguente
» copia de una litera dirita all' Imperatore cum la risposta fatta al
» dito Principe per dito Imperat. . . . . . et la risposta infrascripta
» simelmente nel tempo che mi Pandolfo f. q. d. Jacomo Nassino
» era Vicario de dita terra de Gottolengo dell'anno 1533 e 1534 ».

Bella coincidenza, cioè proprio negli anni in cui il Guicciardini cominciò a scrivere la storia d' Italia. Ed è a notare come gli scrittori si occupano tanto della lettera o come dicono essi dell' Orazione, e nessuno poi accenni la Risposta dell' Imperatore conservataci pure dal Nassino; nè tampoco della Lettera scritta al Papa.

Il fatto sta che la Republica con tali atti di umiltà e di sommessione potè riuscire a commovere il Papa, il quale sebbene non fosse del tutto disposto ad assolvere la Republica, era però spaventato dalla preponderanza che gli oltramontani aquistavano in Italia, e quando gli fu annunziato che un' ambascieria di sei dei più distinti membri del Senato, offriva di venire a Roma a chieder grazia, non oppose ulteriori ostacoli; e malgrado le rimostranze di Lodovico e di Massimiliano, promise in Concistoro, alla presenza dei Cardinali, che all' arrivo di questi ambasciatori leverebbe la scomunica e l' interdetto; e così fece. Anzi Giulio II abbandonò le parti dei Monarchi per accostarsi a quelle della Republica, e fin d' allora, la Lega di Cambrai, potè dirsi disciolta.

Nel 1511 si conchiuse poi una nuova confederazione, composta della Chiesa, di Venezia e di Ferdinando il Cattolico, alla quale nel 1512 si unirono anche gli Svizzeri e l' Imperatore Mas-

similiano; tanto che, tutta la Lega di Cambrai, la quale nel 1508 era contro la Republica di Venezia, venne a voltarsi contro la Francia. Finita la guerra, e divise coi Veneziani le nuove conquiste, secondo le norme del Trattato di Blois, la Republica di Venezia ricuperò tutti i suoi possedimenti di terra ferma perduti colla battaglia di Ghieradadda (22 Maggio 1516).

Comunque sia, ecco la Lettera latina del Doge Leonardo Loredano diretta all'Imperatore Massimiliano, e la risposta di detto Imperatore al Doge, ambedue trascritte dal Registro del Nassino.

Copia de una litera mandata all' Eccell.mo Dom. dom. Maximiano Imperatore per lo Ill.° et Eccell.° Dom. d. Leonardo Lauredano principe di Venetia cum la risposta.

Non aberasse veteres philosophos et primarios gentilitatis viros Invictissime Cesar, liquido certoque constat qui ad veram solidam sempiternam et non interrituram gloriam asseruere quam quis se ipso victo consequeretur. Eam regnis, orationibus, tropheis, et clarissimis Triumphis anteponendam decantarunt. Hoc ipsum Scipioni maiori, tot clarenti victoris laudi datur, plusque splendoris quam victa Africa perdomita Cartago adjecit. Macedoni illi magno nonne eadem res immortalitatem peperit: quando Darius ingienti ab eo victus prelio poposcit a diis immortalibus ut sibi ipsi regnum stabiliretur: Quod si aliter discordi esset non alium petit successorem quam tam aequum ostem mitemque victorem. Cesar dictator cujus habes nomen fortunam atque liberalitatem munificentiam ceterasque amplecteris virtutes: non ne condonando remittendo et ignoscendo, deorum meruit ascribi numero, Senatus denique populusque romanus orbis illius domitor, cuius solus in terris Imperium tenes, amplitudinem maiestatem representas, subegitne plures populos et provintias, pietate clementia, equitate et mansuetudine quam viribus, armis aut bello. Quod cum ita sit, non in postremis laudum tuarum numerabitur si tua Maiestas que partam in manibus de Venetis habet victoriam, fragilitatis memor humane, moderate ea uti didicerit plus ad pacis studia, quam antiquos bellorum eventos inclinabit. Quae enim rerum humanarum sit in constantia quam incerti casus, dubius, instabilis, lubricos et anceps mortalium status non externis aut priscorum exemplis do-

cendum erit: Sat superque veneta respublica documenti afert que paulo ante florens splendescens claraque pollens ut eius nomen celebrisque fama non Europe contineretur limitibus: sed Asiam, Africamque insigni pompa peragraret reboansque in ultimis orbis terminis lasciveret. Ea uno adverso prelio et eo quidem levi claritudine rerum gestarum orbata, divitijs spoliata, lacerata, obtrita et eversa, omnium rerum imprimis consilio agens, concidit. Ita consenuerit totius prisce virtutis imago: omnis belli fervor tepescens refriguerit. Sed aberrant inquam (errant) Galli, si eorum hoc virtuti ascripserint, cum multis ante hac maioribus adfecti in quo modis (incommodis) maxima percussi strage et clade contriti (conterriti) numquam animum remiserint Veneti. Et tum potissime cum ingenti periculo cum sevissimo Turcorum tiranno multis annis bella gererent. Qui semper pro victis victores evasere. It idem impresens indubie speravissent ad futurum nisi audito tue maiestatis metuendo nomine audita copiarum tuarum vivida invictaque virtute ita animi omnium concidissent ut nulla ne dixero vincendi sed ne resistendi quidem spes super fuerit. Abiectis itaque armis in sola tua maiestatis clementia innenarrabili vel potius divina pietate spem deposuimus, quam non diffidimus accissis nostris rebus affuturam. Principis, itaque senatus venetique populi nomine suplices humili devotione precamur, oramus, obtestamur dignetur tua maiestas misericordia oculis afflictas res respicere, et salubri antidoto mederi, amplectemur quascumque prescripseris pacis conditiones eas equas, honestas, equitati et juri consonas fore consebimus. Sed fortassis digni sumus qui nobis ipsis multam irrogemus redeant nobis anuentibus ad te verum et legitimum dominum, quecumque maiores nostri sacro romano imperio ducatuique Austriae abstulerunt, quibus ut decentius veniamus omnia que possidemus in continenti adiicimus. Quorum juri utrumque quesitum sit renuntiamus. Preterea quod annis tue Majestati legitimisque Imperio successoribus quinquaginta milia aureorum perpetuo ex erario deponemus aliaque tua jussa, decreta, sanctiones et precepta libentes amplectemur. Tueare queso ab eorum insolentia quibus cum paulo ante sotia arma junximus quos nunc sevissimos ostes experimur qui nihil eque cupiunt et desiderant quam veneti nominis eversionem. Tua servati Clementia te patronum, parentem et urbis nostre fondatorem appellabimus, annalibus inscribemus et filiis denique nostris tua ingentia merita sedulo in-

geremus, nec parva tuarum laudum fiat accesio, qui primus es omnium cuius pedibus veneta respub. supplex se prosternit sumittit cervicem, quem ut celeste quoddam numen, veneratur, colit, observant. Quod si summus maximus Deus eam nostris maioribus mentem indidisset ut suis contenti limitibus alienas contrectare res non essent ausi: iam splendescens nostra res publica alias Europe urbes anteiret: quaeque iam in squalore sita tabeque marcescens ignominia adque de decore deformis plena ludibrio conviciis et cavillationibus omnium partarum victoriarum decus, uno momento profudit. Sed ut tandem eodem reddeat oratio, quo fuerat digressa, poteris hoc remittendo condemnandoque idem Venetis nomen decusque parare quo nec maius quisquam nec splendidius ullo tempore vincendo est consecutus: Id nulla vetustas non longior annositas aut temporum ulla curricula cecis morsibus abolebunt. Sed te omnia secula pium, clementem, gloriosiorem, ceteris principem dicent, predicabunt et fatebuntur. Nos tui Veneti quod vivemus quod eteri aeterea vesemur quod omnium comertia perfruemur, it esse tue virtuti, felicitati, et clementie adscribemus.

Datum in nostro ducali palatio die 5 Junij 1509.

Responsio Maximiani Imperatoris 1509.

Ea mens humana est cecitate offuscata hec ombra et caligine involuta et his tenebris obducta plerique mortalium ut presentia pensitent aut preterita futurorum vestrorum numquam a quoquam consuevit ratio haberi sit veneta res publica que alijs vult esse et haberi sublimior secundis electa rebus nullius unquam hominis aut temporis rationem habendum confuit quo minus per fas et nefas ad se traieret rapere depredari alterum alteri inmissendo singula confondendo passim omnia divina et humana licentiose temeritateque violando cominuerit, quo evenit et cum anno elapso sine alius offensa Romam pro Imperiali diademate sumendo concessuri essemus se nobis petulantur armis suffulta gallicis a nobis nostra lacessita obiecit: nec contenta ab instituto nos itinere avertisse quedam opida nostra et castella admoverit, nos tam insigni offensa et iniuria sperabamus aliquando a futurum diem quo comissi sceleris penus liceret, qui jam sinistro vestro fato illuxit. Hos itaque fragilitatis humane non immemores casuum et periculorum non

ignari nec a misericordia et pietate aliqui moveremur fortassis et precibus et oblationibus si eas suo tempore et inde post quam a sotio et amico Regi virtute bellica superati sitis obtulissetis, ad violationem itaque initi federis hoc fucato verborum lenocinio impelli minime poterimus, sed et juste religiose et sancte colemus observabimusque poteritis. Itaque aliunde vestris rebus consulere et auxilia implorare, a nobis pacati nihil sed ostilia omnia sperantes et adversa.

Il nostro Pandolfo ci conservò altre due Lettere, che l'Odorici dichiara di storica importanza, e le sole che tolgono, sopra un punto di storia italiana le dubitazioni del Guicciardini, quindi meriterebbero di venire in luce.

Gli storici non fanno alcun cenno della taccia di traditore inflitta da Sigismondo Malatesta a Lodovico Vistarino alla presa di Lodi. Tutti riferiscono che il Vistarino liberò Lodi sua patria dagli infami trattamenti che soffriva da Fabrizio Maramaldo uffiziale degli Imperiali. È a sapere che il Vistarino era capitano de' più stimati delle armi imperiali, e die' un esempio di amor patrio raro, scrive il Vignati, allorchè l'ambizione militare soffocava ogni virtù. Egli risolto di liberare la sua patria, scrisse al Duca d'Urbino che egli s'era tolto dal servizio di Cesare; e fatte seco lui segrete intelligenze, la notte che precedeva il giorno di S. Giovanni Battista nel 1526, sorpresa una pusterla v'introdusse i collegati che costrinsero gli Imperiali a sfrattare. Sigismondo Malatesta ignorando che il Vistarino prima di questo fatto, avesse rinunziato al servizio dell'Imperatore, lo tacciò d'infedeltà verso Cesare, e chiamandolo traditore, lo sfidò nel campo di Milano, sotto la fede del Borbone e del Vasto, al paragone dell'armi: cui rispondeva il Vistarino gloriarsi d'esser giunto a reprimere le infamie del Maramaldo e de' suoi soldati, ed aver così liberata la sua patria; e come cavalier d'onore, accettare la sfida, la quale avvenne in Milano; ed è descritta dal Villanova nella Storia di Lodi (Padova 1657). Lodovico Vistarino riuscì vittorioso e fu proclamato padre della patria.

La Lettera del Malatesta, e la risposta del Vistarino, le ha conservate il Nassino, dal quale le trascrivo e le publico.

Lettera di Sigismondo Malatesta
13 Luglio 1526.

Messer Ludovico Vistarino, è manifesto a tutto lo exercito de la Maestà Cesarea come voi havetti assassinati noij altri Italiani che eramo in Lodi, et apresso de questo haveti tradito el patron vostro Imperatore, sapia da questo io dico che haveti fatto male et tristamente come homo de mala sorte, et di poca fede che voi setti. Et hogni hora che voi diretti che non siati stato traditore a la Cesarea Maestà et non habiati assassinati noij altri soldati Italiani che ramo dentro voi ne menteti falsamente per la gola, non per questa mentita voglio preiudicare niuna electione de armi che siano usitate a la guerra, ma cum quelle usitate arme che voi me dirette vi farò veder vui haver falato, et piacendovi se conduremo in sieme ovvero in Milano, sopra la fede de lo Illustriss. signor duca de borbone generale capitano della Cesarea Maestà. Et de lo signor Marchese de guasto capitano generale de la fanteria de la Maestà Cesarea, overo me condurò sopra la fede de lo Illustr. signor Duca de urbino capitano generale de la Illustriss.ª Signoria de Venezia in el suo Campo dove spero in Dio mediante la ragione ch'io tengo havere el castigo de la mala opera fatta. Sel mancha da voij che non accetati questa mia proferta, benchè non la meritati farò de voi tanto quanto si ricerca nel mestier de li armi. Et in termine de doy giorni doppo la receputa aspetto la risposta conveniente, ad un par vostro. Data in Milano adì 13 de luyo del 1526.

Io Sigismondo Malatesta affermo quanto sopra se contiene.
Io Gioandorbino fui presente.
Io Ribetta fui presente.
Io Fabricio maramaldo fui presente.

Ludovico Vistarino
Risposta della soprascritta Litera.

Signor Sigismondo Malatesta. Io recevuta una vostra dove io vedo voi haver pigliata la protectione de li enormi desonesti et crudeli deportamenti fatti da voij altri quali penso sieno manifesti a tutta Italia, per li robamenti in costi sacrilegi chavetti fatti. Et

per questo mi son maravigliato che habiati tanto considerato il ragionevole, et justo castigo che in parte vi è stato dato che più non habiati passato il merito de vostri errori quali per più chiarezza se manderà publico processo per tutta Italia aciò che tutto homo intenda quanto io sia possuto intervenire a reprimere et obviare a tali et tante desoneste et intolerabile insolentie in beneficio de la patria mia. Et perché dite che io ho tradito lo Imperatore, et che ho fatto male et tristamente et che io sia homo de poca fede, vi rispondo cum il medesimo ardire. Et dico che menteti per la gola, per che voij sette quelli che non solo haveti tradito lo imperatore ma Dio et il nome Cristiano. Et per conclusione vi dico che quanto vi è stato fatto, vi è stato fatto justamente et ragionevolmente et meritamente. Et questo mi defenderò cum larme in mano secondo mi haveti astretto ricercato et chiamato. Ve mando la patenta del Campo. Et ve provedereti dun cavallo a la legiera et duno corsiero cum tutti li armi necessarie ad un fante da piede tutte da defesa per che quelle da offender le porterò io.

Data in marignano ali XVI luglio 1526.

Io Ludovico Vistarino ho fatto scrivere questo di sopra si contiene presenti li Infrascripti.

Io Malatesta baglione fui presente a quanto di sopra.

Io Goani di medici.

Io Camillo ursino fui presente ut supra.

Ecco alla meglio compiuta una rassegna, non quale si convenga alla importanza del codice; in quanto ogni pagina di esso contiene notizie interessanti la storia, e particolarmente gli avvenimenti delle guerre combattute nel Lombardo Veneto dal 1500 al 1540, oltre le cronache, le biografie, e le summentovate lettere. La recensione di questo manoscritto è un saggio dei molti patrii posseduti dalla Queriniana, sui quali sarebbe bene che si facesse un po' più di luce.

Quanto utile, e di qual vantaggio sarebbe il porre in mostra questi benemeriti raccoglitori di memorie patrie, ed i loro scritti, dei quali è ricca la nostra Biblioteca!

Il rimpiangere ciò che più non esiste è tempo perduto, ma il richiamare su queste perdite l'attenzione è un dovere per essere più cauti in avvenire. Non pochi manoscritti risguardanti la storia di Brescia, e forse i più importanti, chiesti da alcuno ad imprestito

pei suoi studi, dalle raccolte Peroni, Piazzoni, Arici, Zamboni, Averoldi ed altri, ora si cercano invano....!

Ma ritornando alla importanza del Registro del Nassino, ciò che può meglio giovare alla storia, sono a mio parere oltre la publicazione delle cinque lettere, le tre Cronache da me accennate, ed in particolar modo quella che dalla pag. 309 va alla pag. 333, cioè dall'anno 1425 al 1499.

Brescia li 25 Febbraio 1885.

ANDREA VALENTINI.

IL VITTO DEI VENEZIANI NEL SEC. XIV

(Contin. V. t. XXIX, p. 235).

15. **Magistrati alle vettovaglie.** — I termini di questo lavoro, tanto povero rispetto al campo vastissimo che abbiamo dinanzi, e pur tanto prolisso e intralciato per la moltiplicità delle indagini e delle fonti; non ci consentono di addentrarci nella storia dei magistrati che soprintendevano all' annona.

Ripeteremo pertanto, di volo, ciò che è notissimo per tante pubblicazioni, anche senza consultare gli archivi: che pel *pane* erano (da ultimo) magistrati i cinque officiali al frumento a s. Marco, ed altrettanti a Rialto tre provveditori e due sopra proveditori alle *biave*, tutti eletti dal Maggior Consiglio e duranti in carica sedici mesi (meno i due sopraprovveditori eletti dal Senato, per mesi dodici); pel *sale* quattro provveditori, eletti dal Maggior Consiglio, per 16 mesi; pel *pesce:* quattro provveditori alla Giustizia vecchia in Rialto, di pari elezione e durata, due di essi però solevano durare soli otto mesi, perchè entravano a formar parte delle Quarantie; — tre sopra provveditori alla Giustizia vecchia a s. Marco, eletti dal Senato per 12 mesi, il terzo avente il titolo di inquisitore; quattro officiali alla ternaria vecchia dell' olio in Rialto, eletti dal M. C., e della durata di 16 mesi; — tre officiali alle *rason vecchie*, e tre provveditori alla sanità, eletti dal Senato, per 12 mesi. Le *carni* dipendevano dai quattro officiali alle Beccarie in Rialto (eletti dal M. C. per 16 mesi) dai due sopra provveditori

alle Beccarie a s. Marco (eletti dal Senato per 12 mesi) e da un aggiunto (pel Fontico) eletto dal Senato, e che durava in carica 24 mesi; — il *vino* dai cinque officiali al dazio del vin, dai tre governadori delle entrade pubbliche per l'*abboccamento* od appalto dei bastioni, dai quattro provveditori alla giustizia nova, per la giudicatura in prima istanza, e per la vendita dei pegni, dai cinque sopraprovveditori alla Giustizia nova, collegio che si univa coi Governatori delle entrade publiche per la *limitazione* del prezzo, o per istabilire il calmiere, e giudicava in appellazione sugli atti dei provveditori alla giustizia nova; magistrati tutti eletti dal Maggior Consiglio per 16 mesi; — l'*olio* dai tre provveditori all' olio, eletti dal Senato, duranti 24 mesi; dai quattro officiali alla Ternaria vecchia, eletti dal M. C. per mesi 16 (1). I due magistrati uniti stabilivano di mese in mese il prezzo dell' olio. Le *legne*, da tre provveditori eletti dal Maggior Consiglio, duranti 24 mesi, e da due sopraprovveditori eletti dal Senato per 12 mesi (2).

16. **Del Sale e delle Saline.** — Non solo ragioni del vivere quotidiano, ed agevolezza di occasioni, resero coeva allo stabilimento dei veneti nelle isole della futura consociazione, poi Republica Veneta, l'arte del sale; ma incentivo di commercio. Già nel secolo VI il segretario di Teodorico, nella famosa lettera ai Tribuni marittimi della Venezia, attesta: « In salinis autem exercendis tota contentio est: pro aratris, pro falcibus, cylindros volvitis: inde vobis fructus omnis enascitur: quando in ipsis, et quae non facitis possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis. Arti vestrae omnis fluctus addictus est. Potest aurum aliquis minus quaerere: nemo est, qui salem non desideret invenire: merito, quando isti debet (*debetur*) omnis cibus, qui potest esse gratissimus (3) ».

Saline esistevano da tempi antichi, non solo a Chioggia e nel-

(1) Di questi diremo più diffusamente, avanti.

(2) Compilazione delle leggi, b. 377, c. 609 e 610.

(3) M. Aurelio Cassiodori senat. Opera omnia. Ginevra, Gamonet, 1656, p. 407 — Romanin, *Storia documentata di Venezia*, I, 69, tradusse, ommettendo però la versione dell'inciso « moneta illic quodammodo percutitur victualis » che può bene del resto riferirsi al sale: « Ogni emulazione sta nel lavorare alle saline; invece di aratri e falci, voi fate girare cilindri, e da ciò nasce ogni

l' estuario, ma nell' interno della città (1), possedute da un solo, o da parecchi consorti. E sebbene le dimensioni di esse non fossero certamente considerevoli; la quantità poteva supplire ad una produzione abbondante per gli usi interni e per un largo commercio. Il terreno sul quale si erigeva la salina serviva a tal uso, riguardo all' acqua, dall' aprile all' ottobre, e per molino dall' ottobre allo aprile successivo. Denominavasi *fondamento* tutta l' area; *moraro* lo spazio di terra chiuso da *verghe* o arginetti, nel quale cominciava il primo grado della evaporazione dell' acqua di mare; *corboli* gli spazii di terreno chiuso da verghe, pel quarto grado di evaporazione; *cavedini* gli ultimi spazî di terreno chiusi da verghe, nei quali l' acqua, avendo già subìto cinque gradi di evaporazione, si salificava in poche ore; *lida* era il canaletto pel quale si facevano scolare le acque guaste dei cavedini; l' argine di terra della salina *secondale* o *seconda; aia* lo spazio dove si asciugava il sale; *salaro* o *salario*, il rialto sull'argine in cui stava la casa del salinaro e il deposito del sale.

Queste denominazioni che incontriamo nei documenti del secolo undecimo (2), si conservano tuttora nelle saline dell' Istria (3), sulle quali anzi un caso ci guidò ad attingere da altri il significato

vostro frutto; poichè per esse possedete ciò che voi non avete fatto. All' arte vostra è soggetta ogni produzione; poichè ben può l' oro essere meno ricercato da taluno, ma non v' ha alcuno che non desideri il sale al quale devesi ogni cibo più grato ».

(1) Cecchetti B. La vita dei veneziani fino al secolo XIII. *Archivio Veneto*, t. II, 1871, p. 75 e 96.

(2) *Scamni, secundae, lidde, virgae, geminae, piaduriae et divisiones de argelibus et moraris; aira.*

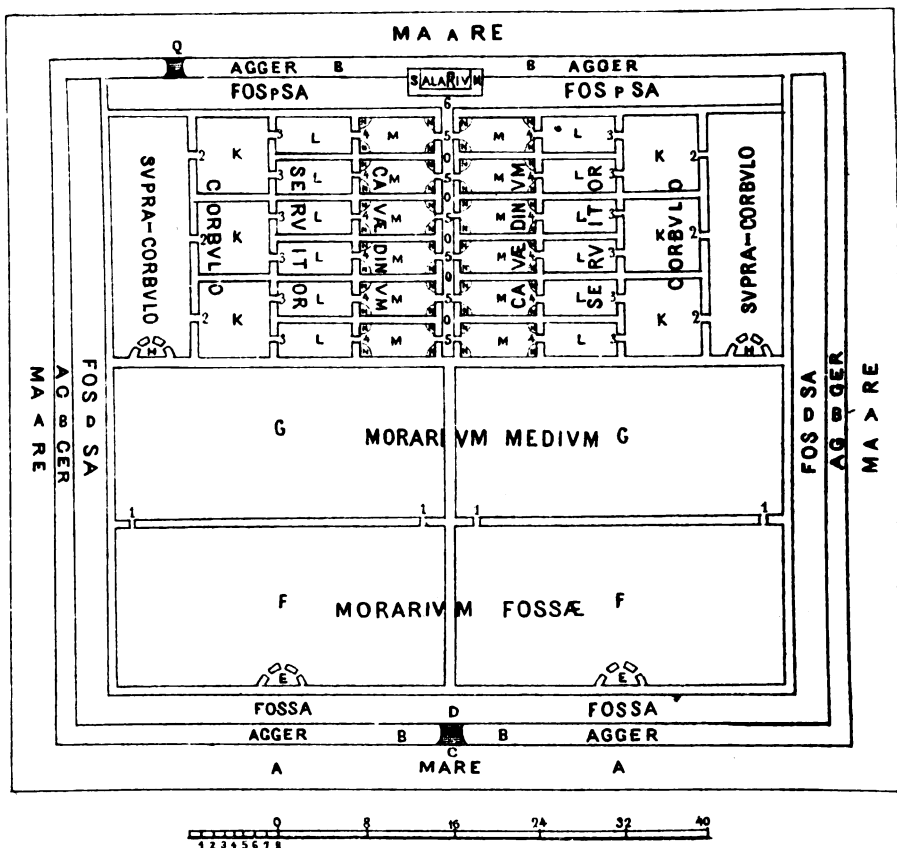
(3) *Gallo* Nazario. Compendio storico-tecnico-statistico delle Saline dell' Istria. Trieste, tip. Weiss, 1856, in 8. — *Lago* Valentino: Memorie sulla Dalmazia. Venezia, tip. Grimaldo, 1870, vol. II, p. 401, « L' isola di Pago e le saline ». L'A. spiega *cavedini* per letti saliferi destinati all' ultimo ricevimento dell' acqua che passa in salamoia, e dopo nei pozzetti, dai quali con pale vien gettata sui letti dove si cristallizza.

I vasi riscaldatoi, sono detti *vasi, arnasi, salamoie*, e con voci slave *quassilo, dobaz, talfa, sglibo, rabizza.*

Vegg. anche: *Nicolich* prof. Emanuele. Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano, publicati per cura del Consorzio delle saline. Trieste, Stabilim. tip. di B. Apollonio, 1882.

E per Venezia: Federigo Federico. Delle antiche e delle nuove Saline Veneziane, cenni storico-tecnologici (Estratti dal vol. XXXVI del Supplemento al Dizionario d'arti e mestieri). Venezia, Stabilim. Antonelli, 1854.

di quelle voci, sfuggito ai compilatori dei glossari (1). Riproduciamo, ad illustrazione di questi appunti, il piano di una di quelle saline, colle denominazioni relative, spiegate dal sig. Gallo.

SALINA IN ISTRIA (2)

(1) Porta orientale, Strenna per l'anno 1858. Fiume, 1857, tip. Rezza, pag. 126 e seg., e *Compendio* suddetto, del sig. N. Gallo.

(2) Spiegazione delle parti componenti una salina Istriana (Dal « Compendio delle Saline dell' Istria » di Nazario Gallo, 1856):

A **Mare.**

B **Argine,** che circonda la salina e la difende dalle alte maree.

C **Calio,** apertura nell' argine, munita di porta, per cui si introduce la necessaria quantità di acqua dal mare per ridurla in sale.

D **Fosso,** recipiente dell' acqua entrata dal Calio C, che poi si fa scorrere pei

Buon numero di saline possedeva Chioggia. Fino dal 1183 quel gastaldo ducale, i giudici e il popolo di entrambe le Chioggie promettevano in una carta, che reca i nomi di circa 300 isolani ed il « Signum populi utriusque Clugie » di vender sale soltanto a quelli che ne avessero avuto facoltà dal doge — « nisi illis hominibus qui vestrum sigillum habuerint, quod nominatim factum est pro facto salis, et est pro Comune Venecie » (1). Il chiar. sign. Vincenzo Bellemo ci ha fornito notizie di quelle saline, che qui, grati alla sua cortesia, riassumiamo. « I fondamenti » erano fra i tanti: *del vescho* (vescovo) che nel 1122 aveva sette divisioni dei prelati chioggiotti, e due di Chioggia mi-

successivi terreni, onde subisca i necessarî gradi di evaporazione per salificarsi.

E **Zornador di Fosso,** meccanismo col quale si getta l'acqua dal fosso nel moraro di fosso.

F **Moraro di Fosso,** spazio di terreno chiuso da verghe o arginetti, ove comincia il primo grado di evaporazione dell'acqua.

G **Moraro di mezzo,** spazio di terreno chiuso pure da verghe, pel secondo grado di evaporazione, nel quale si fa livellare l'acqua del moraro di fosso per i Calietti N. 1.

H **Zornador del moraro di mezzo,** col quale si getta l'acqua del moraro di mezzo nel Sopracorbolo.

I **Sopracorbolo,** spazio di terreno chiuso da *verghe* pel terzo grado di evaporazione.

K **Corboli,** spazii di terreno chiusi da verghe pel quarto grado di evaporazione, nei quali si fa livellare l'acqua del Sopracorbolo per i Calietti N. 2.

L **Servidori,** spazii di terreno chiusi da verghe pel quinto grado di evaporazione, nei quali si fa livellare l'acqua del Corbolo per i Calietti N. 3.

M **Cavedini,** ultimi spazii di terreno chiusi da verghe, nei quali, per i Calietti n. 4 si fa livellare l'acqua dei Servidori, e quest'acqua, avendo subito cinque gradi di evaporazione si salifica in poche ore.

N **Fosse,** nelle quali si conservano le acque saturate, per servirsene subito dopo una pioggia.

O **Lida,** Canaletto, nel quale, per i Calietti n. 5, si fanno scolare le acque dei Cavedini e Servidori nel Libadore. - In luogo della *Lida*, dice il compianto cav. Carlo Combi, a pag. 128 della *Strenna* citata, esservi talvolta un argine di sola terra sui due lati più lunghi del *fondamento* della salina; argine denominato *secondale*, se di grossezza comune, ed *arginello* se di minore.

P **Libadore,** fosso nel quale scolano le acque guaste dalla Lida per il Calietto n. 6.

O **Calio di Libadore,** pel quale le acque guaste si scaricano nel mare.

R **Salaro,** cioè rialto sopra l'argine, ove sta la casa a ricovero del salinaro e del sale che si va fabbricando.

(1) Bibl. Naz. Marc. Lat. Cl. XIV, Cod. LXXI, doc. 10. E V. « Il Doge di Venezia ». Venezia, tip. Naratovich, 1864, p. 253.

nore, in tutto ottanta saline. Intorno ad esso v' erano : *Brombedo, Perognola, Pettadibò, Solexedo, Arger podio, Astolfo, Andrea Micheli, Petrosina maggiore, Petrosina minore,* e *Tumba Ambaria.*

A sud-ovest : *Stroson* maggiore e nuovo, *Ridelo* (forse uno di quelli tolti ai Padovani), *de Adasto, de Vaccis* (forse della famiglia *Vacca*), *Laguna, Sabbioncello, Darundine*, *Cacciacane piculo, Codevigo,* del quale si additano i vestigi. Sotto l' attuale castello v' erano : *Postcastellum, Pietro Moro* (scavalcando il quale i genovesi si spinsero presso la città) ; *Lagucerno, Monte Polo, Pietro Ziani.*

Si ricordano, ma non se ne conosce il sito : *S. Pietro, Pellestrina, Gradenigo, Lacomolle, Auriolo, Gurgaredo, Rigo Polani, Cona de chuoro, Pasquale, Buffo, Queta massaria, Anciriva* (*innanziriva* ed anche *Bellaymo*) *Fondamento novo, S. Benedetto,* denominato « bonanoia » *Gabaldiano degli Orsi Carnelli, Bonenzo,* (presso quello dei *Bellemo*), *Valerio* ecc., e *ad bonam entratam.* Si ignora se ve ne fossero nei fondamenti : *Becco* e in *Valle,* luoghi lungo l' attual canal di Valle al di là di Brondolo. Ve ne erano probabilmente a *Montalbano,* ad *Aseo* (*Exedo, Elixedo*), a *ca' Manzo,* a *Meleda,* luoghi, tranne il primo, tuttora esistenti in Laguna e fra le *barene,* tra la città e il confine padovano (ad ovest e a sud-ovest della città) ; e lungo il canale e la palude di *Lusenzo* (est e sud-est).

Nell' archivio del monastero di s. Zaccaria leggiamo che del 1323 v' erano 34 saline (dove settant' anni prima ne erano 41) in « Solesedho » presso Pellestrina ; sette ne erano andate disperse perchè il mare entratovi « atraxit sabulum in eis » (1).

Sono ricordati i *fondamenti* di s. *Pietro, Gradenigo, Conadacoro, Buffo, laguna, Risochoxo, Sabbioncello, Laguzerno* (1327) ; alcune saline erano condotte anche allora da consorti o compagnie (2). Altri fondamenti gentilmente c' indicava il sig. Bellemo, mentre stava svolgendo gli atti dei notaî di Chioggia ; p. e. *Brunedolo* (3) ; ed anche una speciale ma oscura lavorazione delle

(1) 1323, 15 luglio. S. Zaccaria, b. 4, c. 29.

(2) 1327, 16 nov. S. Zaccaria, b. 5, c. 17. Le saline erano congiunte con un *barcolino*.

(3) 1373, 12 nov. Atti *De Lono* Pietro.

saline (1). Sullo scorcio del secolo XIV i chioggiotti le avevano abbandonate; perciò il Senato ordinava al podestà di Chioggia di richiamar in patria, con una grida, quegli isolani che erano andati a lavorar saline nei luoghi circostanti dentro il Golfo, onde tornassero fra tre mesi; chi disobbedisse, preso, finisse la vita nel carcere « campanilis » (2).

Nel 1513 le saline si riscontrarono in numero di 234 paja, delle quali 165 $^1/_2$ non si lavoravano, ed erano in mala condizione. Restavano saline 168 $^1/_2$ che lavoravano, e alle quali l'ufficio del sal doveva dar ogni anno 500 ducati, in ragione di ducati 2 ciascuna (3); nel 1552 fu concesso di erigere un fondamento di saline a Codevigo, capace di 150 cavedini, per far tanto sale che supplisse al bisogno della città e del territorio, nel qual lavoro furono spesi circa 12000 ducati (4). Nel 1610 il terreno era di 14,000 passi quadrati, o metri quadrati 24, 500, il « cavedino », dovendo esser largo dieci piedi e lungo quindici; i cavedini erano 86, poscia soli 50 (5).

(1) 1403, 1 ottobre. Atti Bonivento Cristoforo, atto n. 24. Nell'ultimo anno dei cinque della conduzione, si lavoravano le saline « ad pedicam incisam ». — V. anche 1417, 9 genn. m. v. Gr. XXI c. 15 t. Salina *del morter* pare a Sebenico.

(2) 1390, 26 maggio. Sen. *Misti*, reg. 41 c. 73 t.

(3) Capitol. Salinieri di Chioggia; archivio del Comune, n. 9, pag. 232.

(4) Capitol. sudd., p. 246.

1553. « Ad istanza dell'Ambassiator della Città Alvise dall'aqua sono venui a Chioggia i Provveditori al Sal, e forono mis. Gironimo dalla Tagiapiera, mis. Francesco Zane, et mis. Bernardo Navagiero per assegnare, e ponere i Confini al Terreno concesso alla Città per fabbricar su di quello delle Saline in luogo di quelle che sono state distrutte, il qual luogo deve essere di tale grandezza, che somministrar possa tanto sale, quanto alla Città, e suo Territorio possa bastare, cioè millecento Mozzetti all'anno; cento e venti Cavedini devono dare all'anno 1200 Mozzetti di Sale, cioè ognuno di essi, dieci Mozzetti. Ma perchè il fondo di esso terreno di sua natura è poco atto, aggiungendosi ancora le acque dolci che discendono nelle Lagune fino al Porto di Chioggia, assegnano a ser Marco Frigieri e ser Mazzagallo Mazzagallo Proveditori deputati della Città, passi quatordeci mille quadri di terreno nel luogo detto *Cò di Vico*, da circondarsi di Muro per far centocinquanta Saline collo *scaldadore*, *corbolla*, *Pienstella*, *Murera*, ovvero *Strapazzo*, che è il luogo nel qual si riceve l'acqua della Marina. Il *Cavedino* deve essere largo dieci piedi, e lungo quindici, e nulla più. Il sale poi doverà esser venduto a dieci soldi al mozzetto » (Capitol. sudd., p. 245).

(5) Capitol. sudd., p. 251.

3

Mancando gli atti dell' antico archivio di Chioggia anteriori alla guerra; non abbiamo dati della produzione delle sue saline, che troviamo indicata in 200,000 moggia (*mozzetti*) e più (1), calcolata la quantità per *cavedino*, di mozzetti dieci. Dice il Chinazzi nella sua *Storia della guerra di Chioggia* (Milano, 1865, p. 74) che nell'ottobre del 1379 « i genovesi mandarono 24 galee nel Friuli (2) a Marano, a concambiar gran quantità di sale, che avevano, con frumento per fornire la città (Chioggia) di vittuaria ». Nella ripresa di essa la Signoria di Venezia concesse alle soldatesche il saccheggio, ma volle riservato al Governo il sale, le navi le armi, e le munizioni (3). Dal Capitolare del salinieri di Chioggia (4) risulta che la quantità del sale era, nel 1406, di 260 migliaia di moggi; sebbene parecchi *fondamenti* fossero stati distrutti per ragion di difesa; e quello « del vescovo » di ottanta, non avesse che 25 saline.

Le saline avevano capi, « avocatores » (vulgo *bogadori*, soprintendenti ed economi) dei fondamenti. Vi avevano ingerenza: sensali (*messeti*), saggiatori (*sazatori*), facchini (*bastasi*) ecc.

I prezzi di acquisto del sale, o di stima o calmiere, meno qualche eccezione, variarono tra un ducato e un quarto, e 9 il moggio. Certamente fino a tre e forse cinque ducati, il sale non era buono, nè mercantile, e aveavene anche di varii colori, non depurato (5). Facendone proprio commercio, Venezia ne ritraeva da Vizza, Zara, Pirano, Pago, Alessandria, Damiata, Tripoli, Cipro, Rascia (6), Maiorca; rivendendolo dai 4 ai 15 ducati il moggio. La vendita

(1) Capitol. sudd., p. 254.

(2) Fra i possessi e i diritti del patriarca di Aquileia (nemora, portus, silvas, paludes, montes, valles, riparia, tolonea ecc.) sono comprese le *saline*: 1343, 17 aprile, Sen. *Misti*, reg. 21, c. 27, sebbene qui forse si indichino come parte di una formula consueta.

(3) Commem., lib. 8, c 30 t. « Et etiam totus sal, et bombarde, munitiones etc. sint libere domiui ducis et Comunis Venetiarum ».

(4) Capitol. sudd., p. 168.

(5) 1315, 26 sett. M. C. *Civicus*, c. 18 t.

(6) 1305, 22 febbr. m. v. M. C. *Capricornus*, c. 5. Sale de raxa babose.

1317, 5 febbr., m. v., M. C., *Clericus* et *civicus*, c. 135 t. Sale de raxa babese.

1339, 23 maggio, M. C., *Spiritus*, c. 96. Sale di *raxiebabex*.

1344, 28 sett., Gr. X 60, Carico di Sale di Maiorica dirctto a Venezia.

1361, agosto, *Grazie* XV 22. Sale di *Raxababese*.

faceva ai rivenditori, e pel piccolo consumo, o in grandi partite, verso contanti, a Comuni e a Signori d'Italia (1).

(1) ***Prezzi di stima od acquisto:*** 1313, 26 febbr. m. v. M. C. ***Presbiter***, 114 t. Pel sale rosso, di ***raxababesse*** (« sarababesse ») promesse L. 6 di denari grossi il moggio veneto.

1328, 14 agosto, M. C., Avog. di Com., ***Brutus***, c. 86. Sale di Eviza, rosso, a L. 8 ***ad grossos***, il moggio.

1378, 8 aprile, Proc. di S. Marco, ***Misti***, b. 322. Sedici migliaia di sale, a duc. 14 e grossi 6 il cento.

1380 . . . . durante la guerra di Chioggia (*Cronaca* Magno, Cl. VII, cod. DXIII, c. 165), soldi 6 il quartarolo.

					duc.
1384, 15 aprile,	Coll. *Notat.*,	10,	c. 24	Sale di Ivizza al moggio	8
» 25 maggio	»	»	» 27	Sale di Damiata e di Alessandria	5
» 2 giugno	»	»	» 27 t.	. . . .	6
» 3 dic.	»	»	» 40 t.	di Ivizza, Capo Cervio e Cressona	8
				di Alessandria	5 1/2
1385, 6 marzo	»	»	» 42 t.	di Alessandria	5
1389, 21 luglio	»	»	» 144 t.	di Cipro	7
1399, 7 »	»	11	» 30	di Cipro non mercantile, da 1 duc. 1/2 a 6 1/2.	
1408, 19 genn. m. v.	»	12	» 43 t.	d'Ivizza e Capo Cervio . (da oggi alla festa di S. Andrea)	7 1/2
				di Cressona	8
				di Alessandria, Damiata e Rassababexe	6
1411, 24 aprile	»	»	» 96 t.	di Alessandria	6 1/2
1414, 25 febbr. m. v.	»	13	» 25	» Ivizza e Capocervio .	7 1/2
				» Cressona	8
				» Alessandria e Damiata	6
				» Cipro	7 1/2
				» Rasiababese	6
1417, 6 nov.	»	»	» 82 t.	di Alessandria e Damiata.	6
	»	»		» Cipro	7 1/2
	»	»		» Cresona	8
	»	»		» « Cavocervio » . . .	7 1/2
	»	»		» Raxababese	6

1423, Cap. dei Salinieri di Chioggia, c. 186. Sale nuovo a duc. 8 1/2 il cento.
» vecchio » 9 »

Prezzi di vendita:

				duc.
1384, 15 aprile,	Coll. *Notatorio*, 10,	c. 24 t.	sale di Ivizza, al moggio	13 1/4
» 7 ottobre	» »	» 28 t.	di Alessandria »	3

Magistrato particolare sopraintendeva all'amministrazione del sale, ed alla produzione di esso in Venezia e nelle saline di Chiog-

					duc.
1384, 15 nov.,	Coll. *Notatorio,*	10,	c. 40	sale di Alessand. al moggio	13
				e di Ivizza »	15
» 3 dic.	»	»	» 40 t.	moggia 300 al Conte di Virtù, duca di Milano .	13
1385, 8 e 27 marzo	»	»	» 44 e 44 t.	contratto, della durata di 5 anni, fra i salinieri del Comune e il procurat. di Barnabò Visconti, per la fornitura a quest'ultimo di 1600 moggia all'anno di sale, al prezzo di ducati d'oro al moggio. .	12
» 12 aprile	»	»	» 45 t.	. . . .	5
» 17 agosto	»	»	» 53 t.	. . . .	4
» 27 genn. m. v.	»	»	» 60 t.	di Alessandria	13
1386, 5 aprile	»	»	» 65 t.	contratto coi nunzii del Signor di Milano, per la fornitura, in 5 o 6 anni, di 20,000 moggia di sale di Cressona, Ivizza e Famagosta (e il quinto di Alessandria (*). . . .	11
				e i salineri da mar possano venderne a Michele e fratelli *de la ziese* di Pirano, fino a duc. 1600; al moggio	4
1409, 27 marzo	»	12	» 48	cento moggia di sale grosso, a Giorgio Benzone, signor di Crema .	11
1414, 30 marzo	»	15	» 7 t.	100 m., metà di Cipro, metà di Ivizza, a Pandolfo Malatesta, al m. . .	11
» 29 sett.	»	»	» 15	600 m. di Alessandria ad Azzone Trevisan, da condurre nel Bolognese e in Romagna	7
» 20 ottobre	»	»	» 16 t.	24 m. a Latisana, da vendersi a soldi 6 il quartarolo.	

(*) Nel 1384 (19 nov. Sen. *Misti,* r. 39 c. 21 t.) in luogo di 300 ducati o circa, dei quali è creditore Antonino nunzio del conte di Virtù, gli si dia altrettanto sale, di che è contento.

gia, con apposito capitolare (1). Vi sono enumerati: l'obbligo agli ufficiali di assistere alla misurazione del sale; veder le partite nei quaderni, renderne conto al doge, e notificar la quantità di sale venduto, ciascun mese, agli officiali alle rason nuove, ai quali dovevano mandar i denari ricavati dal sale, i rettori di Padova, Vicenza, Verona, Treviso; farli registrare, e consegnarli ai camerlenghi o tesorieri; non tener più di 4000 libbre di sale (disposizione forse momentanea); non aver interesse o società, nè permetterlo ai notai o ai fanti dell'Ufficio, in materia di sale.

			duc.
1414, 23 nov.,	Coll. *Notatorio*, 10, c. 21	20 m. di Pirano, ai rivenditori, da portar nelle valli per salare il pesce .	9 1/2
» 13 e 15 ott.	» » » 16 e t.	300 m. al signor di Mantova, metà d'Ivizza, metà di Cipro	11
		30 m. di sale di Capodistria e Pirano ai rivenduglioli per salumi . .	9 1/2
» 23 nov.	» » » 21 t.	20 m. di sale di Cipro a Marco de Pii, Signore di Carpi	12
		a Pietro fu Matteo Venier m. 25, metà di Cipro metà d'Ivizza	12
» 14 dic.	» » » 22 t.	30 m. di sale di Pirano, a Tristano Savorgnan, con facoltà di venderlo a Latisana o nel circondario.	11 2/3
1415, 18 aprile	» » » 29 t.	m. 600 entro un anno, a Pandolfo Malatesta, metà di Ivizza, metà di Cipro.	11
		m. 500 al duca di Milano	11
1462, 11 dic.	»	1 quartiere di sale, soldi 4	

Dazio:

I salinieri di Chioggia, in una lettera al doge Giovanni Dolfin (1356, 13 agosto — 1361, 11 luglio) 17 giugno . . . . . rendono conto del ricavato del dazio del sale nella prima quindicina di quel mese, che era stato di L. 1886, soldi 18, denari 7.

(1) Codici ex Brera n. 264, c. 118. È di capitoli 96, contenenti *parti* dei secoli XIII-XV.

Erano tre ufficiali, e quattro sulla fine del secolo XIV (1). Potevano proporre al doge le migliorie che avessero stimato utili a farsi nel loro statuto. L' obbligo (cap. XXIIII) « de faciendo ponere salem de qualibet contrata per se » accenna forse a separata amministrazione del sale venduto ai cittadini, o piuttosto anticamente loro assegnato o distribuito come il frumento; non crediamo, riguardi la produzione delle saline nell' interno della città, dove sussistettero soltanto in tempi antichi.

I salinieri di Chioggia giuravano che per la durata del carico (un anno) avrebbero curato il vantaggio dell' ufficio («.... tenere salem Clugie totum in culmine, et dabo operam sicut potero cum bono Venecie et cum sazatoribus, quod sal Clugie ascendat »). Stavano a Chioggia quanto durava l' ufficio; uno dei tre colleghi veniva, ogni quindicina, a Venezia per recar il denaro ai Camerlenghi, tranne ordini in contrario del doge e dei suoi Consigli maggiore e minore (2).

Era specialmente regolato lo spaccio interno al minuto (3).

(1) 1371, 6 maggio.

(2) Il « Capitolare dei Salinieri di Chiozza » (n. 9 dell' archivio antico di quel Comune) è trascritto, per le p. 1-33 dal Capitolare « Salinariorum Clugie « che si legge da c. 113 a 117 del cod. 133, Miscellanea codici dell'Archivio di Stato. Da c. 33-38 seguono in esso altri atti, dal 1381, 10 ottobre, al 1403, 10 luglio; — da pag. 39-45 il « Capitulare advocatorum fundamentorum »; — da 46-55 il « Capitulare messetarum salis »; — da 56-58 « illorum qui levant modios salis »; — 58 e seg. alcune parti relative alla riduzione dell' ufficio « Scabelli » — al sale di Cervia, all' acquisto e pagamento del sale in oro, ai portatori del sale, ai giorni vietati pel lavoro ecc.

(3) V. p. es. 1416, 2 settembre, Collegio, *Notatorio* 13, c. 56: « Hec est reformatio et regula data Officio super sale et rivoalto, capta in Collegio Domini, Consiliariorum, Capitum de XL, et Sapientum Consilii » etc.

Del 1405 leggiamo (atto in una miscellanea dell' Archiv. Notar. di Venezia) che un Giacomo da bruollo chiede di comperar 100 moggia di sale del Comune di Venezia, indicando di qual magazzino lo vuole; pagamento a tre mesi ed otto giorni « Segondo uxanza deloficio »; E deve condurlo « suxo el terem vexentim in le ville sete sotoscrite .... le qual ville la dogal Signoria a concesso ai diti abitanti che lor se possa fornir de sal de quel a lor plaxe...... ». E sono: « Rozo (*Rotzo*), Roano (*Roana*), Gallio, Axiago, Foza, Enego, Luxana (*Lusiana*).

Sullo spaccio al minuto: 1416, 16 genn. m. v. Coll., *Notat.* 13, c. 65 t. Gli officiali al sal osservano che nelle botteghe del Governo « stazon » del sale a s. Marco e a Rialto, il sale di Pirano si vende a duc. 8, gr. 15, picc. 12 *a oro*, il moggio; e i compravendi movono lagno perchè debbono pagare quel sale

Nulla sappiamo sul consumo del sale pei cibi nel sec. XIV, anche per l' uso che se ne faceva a salare carni e pesci (1).

17. **Pesca, pesce.** — Scarsissime sono le notizie che abbiamo intorno i cibi dei nostri padri. Nè le leggi suntuarie, nè i documenti privati ci conservarono quelle memorie, che per altre città, e potremo dire riguardo al medioevo, — per altre « genti » del popolo italiano — ha con eleganza narrato il dott. Olindo Guerrini (2). Poco pertanto ne diremo; potendo soltanto argomentare dalle spese per le imbandigioni a principi che furono ospitati a Venezia nel sec. XVI, una certa semplicità e quasi grossolanità nei cibi.

Come il sale, il mare offriva un cibo poco nutriente, ma assai gustoso e vario, nel pesce, e questo e le erbe marine a loro volta attraevano uccelli acquatici. Donde due arti e due prodotti: la pesca e la caccia, qui esercitate con ingegni particolari; sempre feconde, così in secoli lontani, come ai dì nostri. Le antiche carte uniscono nelle vendite, nelle affittanze e nelle enfiteusi, il diritto di pesca a quello di caccia; e i censi anche per altri diritti ceduti, sono spesso stabiliti in certe quantità di pesce; d'ordinario in cefali littorani (*litregani, trigani*). Così confermerebbe la antica esclusione del popolo dai publici uffizii, non solo di fatto, e consacrata con varie sanzioni aristocratiche, ma da esso forse desiderata; il tributo di 2400 cefali ai Giudici del *Proprio*, antica corte criminale, poi rimasta civile, e di 200 al doge, dal gastaldo di s. Nicolò dei mendicoli, quasi tutti pescatori; a retribuzione della ottenuta esenzione dalla magistratura (3).

« che i tuol dai saleri del Comun » a duc. 9 e 1/2. Stabiliscono pertanto che chi ne comprerà un moggio o più, debba pagarlo duc. 8, gr. 16 *a oro* il moggio; quelli che ne vorranno meno di un moggio « vada ale stazon de Comun a tuorla, a caxon che nui officiali per minima cossa non se desviemo dal officio cum gran damno del officio ». Per molti materiali sul Sale, oltre che l'archivio particolare dei provveditori, veggasi: *Compilazione delle leggi*, b. 332, da pag. 82 in seguito.

(1) Ci comunica il ch. signor Bellemo che nel 1475, quando Chioggia era ridotta dalla peste a soli 5000 abitanti, il consumo interno del sale vi era di 1516 moggia.

(2) La tavola e la cucina nei secoli XIV e XV. Firenze, Barbèra, 1885; di pag. 67.

(3) Al doge spettava anche il *quarantesimo* dei gamberi. Il Doge di Venezia; Venezia, Naratovich, 1864, pag. 234. — Codice del Piovego, c. 173, doc. XXIV, 1229: *zevalos litriganos et verzelatos quingentos.*

Il primo documento però che enumera maggiori specie di pesci, è il calmiere o mèta dei prezzi delle vivande, pubblicato dal doge Sebastiano Ziani nel novembre del 1173. Esso stabilisce che:

lo *sturione*, la *trota* e il *rombo*, non si vendano, la libbra più di soldi veronesi 3
il *vairolo*, l' *orata*, la *megla*, il *barbone*, la *scarpena*, la *lucerna*, la *passera*, la *sogliola*, l' *anguilla grande* . . . . più di 2
i lucci *cavedagni* (capitani) freschi e salati non . » » 2
le *tinche* grandi, non . . . . » » 3
ed ogni altro pesce di acqua dolce e salsa, non . » » 1

È chiaro che le specie dei pesci sono mescolate, quelle di acqua dolce a quelle di mare; che non parrebbe adesso per noi equo porre ad egual prezzo dell' *orata*, del *barbone*, e della *sogliola*, la *scarpena* e la *lucerna*; e che sono ricordate pochissime specie di pesci (1), comprendendosi nelle inferiori, a un soldo la libbra, altre molte, pur distinte; e alcuni molluschi, conchiglie e crostacei.

Antica è la lotta fra i pescatori, i possessori di valli, e il Governo, pei graticci (2) e le reti poste nella laguna, a farvi impigliare il pesce, o a seminarne il fregolo, e a nutrire i pesciatelli nei vivai-*peschiere* o *pescherie*. La Republica, e con essa i Governi che le succedettero, riconoscendo in quegl' impedimenti al moto delle acque un danno alla laguna; regolarono il collocamento di quei graticci e delle reti; onde il possesso in laguna non potè dirsi, nè potrà considerarsi mai come pienissimo, quale si eserciterebbe in qualunque altra proprietà. Nel 1224, il doge e il suo Consiglio minore, vietano dal san Martino in sèguito la pesca nelle acque tra Porto Secco e Lido maggiore (3). Nel 1308 si concede di porre

(1) 1342, 3 marzo, Gr. IX, c. 38 t., troviamo: *Scardenas*, pescate in Brenta, Adige e Foresto.

1345, 5 giugno, Grazie XI, c. 17 t. *molèche*. Non citiamo questi particolari perchè sia maraviglioso che si pescassero nelle nostre aque, cinque secoli fa, gli stessi pesci che fanno lieta la nostra mensa; ma perchè le nostre sono pure le più antiche attestazioni dell' uso dei medesimi.

(2) Nel *Notatorio* XIV c. 58 t. del Collegio, si legge una convenzione fra la Signoria e i rappresentanti il Comune di Cavarzere, coi capi delle valli e coi pescatori del *dogado*, per la fornitura, da parte dei Cavarzerani a questi ultimi, di 100,000 *grisiole* o graticci all' anno.

(3) 1224, 9 settembre, Lib. *Plegiorum*, c. 67 dell'orig. Regesti Predelli, n. 180.

i graticci (*grisiole*) quindici giorni avanti la quadragesima, fino ad otto dopo pasqua; ma proibivansi altre « arti » (1). Le multe, è vero, si condonavano in parte, riguardo alla povertà dei colpiti (2); e il tempo in cui era concesso pescare « cum grisolis et clausuris canarum » si mutava — dalla metà di luglio a pasqua (3). Non tutte le « arti » e gl' ingegni usati ad ingannare e prender il pesce ci sono chiare. Modo primitivo ci ricordano i « nobiliores homines de Ammiana » (!), che nel secolo XII, pescano le anguille all' amo inescato; il che fu anche proibito (4). I registri dell' archivio antico di Chioggia attestano vietato il pescare dall' aprile a tutto il giugno, con reti *a tracta* (5) e *tracturo*, *grasolis* (graticci) e *cogolis (cogòli)*, reti forti da anguille, *zevalellos, auredellas, barbuncellos, passerinos et gozedellos* (gò) *et alteros alios pisces vaninos* (6); e l' *ostregare cum aliquo ostrigario*, o rete a strascico usata per le sogliole, i barboni e le ostriche « prope aliquod fundamentum salinarum » come in alcuni siti in Venezia (7) per altri motivi; e il pescare *cum panicellis, cogolis, et parietibus* (8). Talune *arti* (9) si vietavano per preghiera degli

(1) 1307, 24 febbr. m. v. M. C. *Capricornus*, c. 63. Vietato il porvi « velledellos » (?) — Il 28 agosto antecedente (Id. c. 55 t.) si erano graziati alcuni pescatori che avevano posto *grisiole* nelle acque del Comune.

(2) 1343, 14 marzo. Gr. IX, c. 81. Si propone di graziare della metà della pena incorsa, 19 pescatori di s. Nicolò dei mendicoli, che nelle parti di Jesolo avevano posto i graticci prima del tempo ordinato. — 1360, febbr. m. v. Gr. XIV, c. 175. Così in parte quei di Poveglia, multati per aver posto *grisiole* nelle acque publiche.

(3) 1425, 5 luglio, Sen. *Misti*, reg. 55, c. 133 t.

(4) E 1354, 3 maggio, Gr. XIII, c. 40 t. Revoca della proibizione, e si possa dunque pescare « cum hamis, hamunzellis et bertevellis ».

(5) 1390-1391? 21 marzo, Gr. XVIII. *Tratta* da pesca.

(6) 1331, 25 aprile. Arch. antico di Chioggia, n. 24, c. 67 r. e t. Parte gentilmente comunicataci dal ch. sign. Vincenzo Bellemo, con altri particolari relativi alla pesca.

(7) 1323, 13 nov., M. C., *Fronesis*, c. 125 t. Dal muro del monastero delle Vergini, verso tramontana, fino al muro di s. Anna, verso ostro, « qui est magis foras ».

(8) Arch. antico di Chioggia, n. 3, c. 37 t. « I panesèi », ci spiega il sig. Bellemo, sono « parte dei *cogòli*, coi quali si pescano anche oggidì le anguille e i ghiozzi. Anzi nei lavorieri delle valli pei *bisatti fiumenali*, e nelle valli pei *marini*, si calano i *cogòli*. Così . . . . . ancora nelle paludi di Marano, si fanno le serraglie per le *oratelle* ».

(9) 1334, 21 aprile: *artes suae*, è detto dei poveggiotti. Gr. VI, c. 19; 1362, luglio, Gr. XV, c. 60: *cogolos et artes*.

stessi pescatori, come nocevoli alla conservazione delle specie. Il gastaldo e i pescatori di Dorsoduro supplicano nel 1352, il Governo che voglia bandire gli « hami, hamuncelli et bertevelle » nei mesi dal maggio, all'agosto, perchè con essi si prendono in quel tempo pesci d'ogni specie, con uova e senza, i quali pel calore spesso marciscono, e se fossero lasciati nell'acqua, si avrebbe poi, nel verno e nella quaresima, maggior copia di pesce. Il Governo ne accoglie la domanda e la proposta che si vieti la pesca con quelle « arti », sotto pena di L. 25 per volta (1). Ed anche consideravasi talora l'effetto di alcune reti sul fondo della laguna (2). Se ci sono poi note quelle forche ad otto punte, con o senza barbe, secondo che si usano per le anguille o per le passere e i rombi, — le « fiocine » (3) — ignoriamo a che corrisponda il « piscare cum senedilis » (4). I pescatori erano di Chioggia, ma anche di Adria, Torcello, Mazzorbo, Burano da mar, Lido piccolo, Poveglia (5), Murano; e dell'interno della città, di Cannareggio, S. Nicolò ecc. (6). Erano isolati, o in compagnie. Riguardo a queste, si considerava (7) tornar a danno dei pescatori di s. Nicolò dei mendicoli; e che producevano carezza del pesce; perciò non si concedevano, sebbene ciascun anno venissero domandate. Ma furono poi permesse, di due pescatori soli, a condizione che ponessero 500 *grisiole* ciascuno, e pescassero nelle acque di Jesolo (« super publico Equili »), pagando L. 25 di piccoli. Ser Pietro Gabriel, savio alle acque, opinava che ne avessero a porre 1000 ciascuno; ser Giacomo Diedo, suo collega 4000, e la compagnia fosse di tre. La grazia durasse due anni. Ma pur sempre

(1) 1353, 25 ottobre. Gr. XIII, c. 29 t. Fu poi revocata, come abbiamo notato più sopra, il 3 maggio 1354.

(2) 1496, 16 settembre, Arch. del monastero di s. Zacc., Laghi di Venezia e Malamocco. Parere di Antonio Berengo, gastaldo di Poveglia « et armiraio del porto de malamocho cerca el munir de le aque», sull'effetto dei « tratori dale passere » sulle « grexuole » ecc.

(3) Arch. S. Giorgio magg. Atti Donato Cocco, *fossine*; 1394, Gr. XVIII, *Zaneto a fossinis*.

(4) Cod. del *Piovego*, c. 171, doc. XXIV. 1172: « piscare cum senedilis unum nostrum tragulum usque in pelagum » ecc.

(5) 1346, Gr. XI, c. 68.

(6) 1345, 19 agosto, Gr. XI, c. 34.

(7) 1367, Gr. XVI, c. 71 t.

alle compagnie e leghe di pescatori, si attribuiva giustamente la carestia del pesce, e si vietavano (1).

Le questioni moderne circa la giurisdizione delle acque, non sono punto nuove. Avendo il conte di Grado fatto prendere *tratte*, barche e cose ad alcuni pescatori di Marano che pescavano nelle acque gradensi, il patriarca di Aquileia mandò ambasciatori alla Republica, lagnandosi di tal novità. Essa ordinò al conte di Grado di restituir ai maranesi tutto che aveva loro confiscato; ma agli agenti di Aquileia rispose che il conte fece bene, perchè quei di Marano pescavano nelle acque della Republica, e li avvertì di non ripeterlo più mai (2). I nostri fedeli di Torcello, Mazzorbo e Burano da mar, ed altre contrade, — pronti sempre ai bisogni della patria e a sostenerne l' onore in terra e in mare, sono ridotti a mal partito. Perchè, soliti a pescare nelle acque « Baseie, Cavalani » e in altre circostanti al Lido maggiore, essendo quelle state affittate dagli ufficiali al piovego, mancano dei mezzi di sussistenza; nè sanno poi altra arte che la pesca. Gli ufficiali contrappongono che quelle acque furono sempre affittate, e metà del ricavato rivolgevasi a vantaggio del Comune del Lido; e le avevano date a fitto per due anni, a duc. 8 l' anno, e già riscossone il canone. Il podestà invece osservava trovarsi nel Catastico del Comune registrata la sola acqua del « Cavalan ». Il Maggior Consiglio decide (3) che sia permesso ai detti pescatori, di pescare in quelle acque, pagando venti soldi all' anno per ricognizione.

Antiche sono le carte che parlano di fitto di valli da pesca (4). Nel 1239 Filippo Bacari di Malamocco, paga 4 lire e mezza di Verona all' anno, due paia di uccelli al Natale (vedremo che erano le *anitre selvatiche*), e qualche regalia di pesce nelle grandi feste, ad Ottone e Giovanni fratelli, del fu Gradolon Gradenigo di s. Giovanni di Rialto, per un ottavo di certa « pescaria » detta *caneto grosso*, dove il conduttore pescava e uccellava.

(1) 1321, 11 agosto; M. C., *Fronesis*, c. 77 t.

(2) 1371, 19 marzo; Quarantia crim., 1347-1375, fasc. 30, c. 12 t.

(3) 1391, 10 agosto. Gr. XVIII. c. 15 t.

(4) P. es. 1104, dicembre, Rialto, atti Domenico prete; copia del notaio di Palazzo Mureto, 1211. Nèlla vedova e commissaria di Giovanni Navigaioso maggiore, di s. Isaia, e Stefano ed Orio, di lui figli, si dichiarano tacitati da Ambrogio abbate di S. Giorgio maggiore, di una vigna e porzione « de piscariis » nel Lido marcense.

Leggiamo in una carta del 2 settembre 1334 (?): « questi si è li confini dello teren et delle aque che fo da cha orio . . . . . . Et loltro so cavo descore per rio paluelo in verso ostro inchia ala colada de *pescaria* de paluela » (1).

Il Senato dava facoltà agli ufficiali « alle rason vecchie » di affittare il diritto di pesca nelle acque di Jesolo (2) all' incanto o come avessero stimato più opportuno ; e della rendita di tali affittanze « aquarum et vallium Comunis » (3), ordinava regolare resoconto ; mentre quegli ufficiali fino allora registravano bensì le rendite, ma le trattenevano in Ufficio per pagarne il salario proprio e quello dei notaî e dei fanti, e per supplire a molte spese del Comune, delle carceri ecc. senza cedule o mandati, limitandosi a versare il resto nella cassa dei Camerlenghi. Dovranno adunque portar tutto il denaro a questi ultimi, e la Signoria farà di volta in volta i mandati, pei pagamenti. Non sempre le cose andavano liscie. Gli uomini di s. Nicolò dei mendicoli avevano (1388) preso in affitto dal Comune di Equilio, la valle di esso, per ducati 500 all' anno e ne avevano già pagato tre rate. Ma pei danni che vi recavano i nemici, la rilasciavano ; e si decretava che non potessero « piscari in dictis aquis, nec aucupari, sub pena librarum quingentarum et perdendi barchas » (4). Gli stessi pescatori tenevano in affitto le valli del Comune per 600 ducati all' anno ; ma entrata nei valli l' acqua salsa (5), rimasero in debito di 500 lire, non avendo ritratto dalla pesca il profitto sperato. Il Governo consentiva pagassero il debito a 100 ducati l' anno, cioè in cinque anni. Certa burrasca di mare faceva perdere le reti, i cogòli, le *grigiuole*, le altre « arti » e tre burchielle di anguille del valore di duecento ducati, a Francesco Civran che aveva preso a fitto dal Comune di Chioggia la valle denominata *Laxedo*, per 800 lire di piccoli (6).

(1) Sezione Notarile dell' Archivio di Stato. Atti Notai Diversi, f. VI, Cassa VIII, cassella 6.

(2) 1381, 31 genn. m. v.; Sen. *Misti*, reg. 37, c. 49 t. ; 1382, 27 genn. m. v.; id., reg. 38, c. 1 t.

(3) 1385, 8 agosto. Id., reg. 39, c. 124 t. Si ricorda anche il ricavato del « pali pischarie ».

(4) 1388, Gr. XVII, c. 240 t.

(5) 1398, Gr. XVIII. Propter infortunium partexierum (?) que fuerunt ».

(6) 1417, aprile, Gr. XXI, c. 6 t.

Nella « mariegola » della Scuola dei pescatori, sotto il patrocinio di s. Andrea apostolo, v'hanno ordini del podestà di Chioggia circa i tempi della pesca, ai riguardi della conservazione della specie; ma sono di un'epoca troppo oltre il secolo di cui ci occupiamo (1). Le barche pagavano tasse, e sono indicate: *da togna* (lenza di crine con amo) — *da fossina* (fiocina) — *da cappe* (pescate anche a rete), *da bragozzo* (da tartana, rete a strascico usata nella stagione invernale), *da tratolina da man*, (piccola rete a strascico per palude), *da cievali* (o cerberare) o *comeagne* (o compagnie), *da trato* (una delle reti a strascico), *da cogòli* o *cogolèti* (reti da anguille fatte a cappuccio) (2), *da bevaroni* . . . . *delli re roversi* . . . . *zatere* (dissueta, pescavansi le *verzelate* o pesce da assalto, che spaventato dal rumor della zattera, vi saltava dentro) *da ostreghe de mar* (in disuso), *da cazzo* (da conchiglie, dette *bibaraza*; che si mangiano in intingolo), *da ostreghe per canal.*

Nella vendita del pesce il Governo s'ingeriva, per la salute e l'economia publica (3). Il capitolo 97 degli statuti di Chioggia dice: « Ordinamus quod nullus piscator maliciose audeat miscere cevalos malos cum bonis, nec illos qui habent bonum budellum cum illis qui habent malum budellum » (4). E la legge colpiva i

(1) La detta mariegola, legata in cuoio rosso con impressioni in oro da ambi i piatti, e le parole SANT — ANDR = EA, comprende documenti dal 21 giugno 1559 al 9 febbraio 1792; ed è posseduta dalla Biblioteca Comunale di Chioggia che si intitola dal Sabbadino.

(2) 1168, maggio, Rialto. *Ducali*, b. V, 7 C. « unam cogolariam . . . positam in flumine qui vocatur ceneza et Sile ». 1362, luglio, Gr. XV, c. 60: « cogolos et artes ».

(3) Nel vol. I, parte II, degli Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio, Documenti (Genova, 1872), da pag. 526 in seguito, fu publicato un « Elenco sommario di parti e deliberazioni della Republica, dal 1314 al 1732, intorno alla conservazione della Laguna e della pesca ».

(4) Statuti 1270 e 1272 posseduti dal sign. Domenico Calcagno. — Erano i cefali *da bon*, come è detto anche oggigiorno, per distinguerli da quelli *da rio*, o, come ci avverte il ch. sign. Bellemo, non da *rivo*, ma da *cattivo*. E prima nel capitolare dei pescatori (1227), che è propriamente dei venditori di pesce (Giustizia vecchia, b. 1, Capitol. XXII, p. 8) è del pari proibito: « miscere zevallos de malos buthellos cum bonos in pena ad voluntatem dominorum Justiciariorum ».

contravventori (1). I soprastanti all'arte dei compravendi pesce facevano gettare dagli spacci delle due pescherie di s. Marco e di Rialto, il pesce putrido, se del valore di fino a venti soldi; se valesse di più, lo facevano portare all'uffizio della Giustizia vecchia. Non dovevansi insanguinare le branchie del pesce, per farlo apparir vivo o morto da poco: « nullus piscator sive compravendi non audeat..... sanguineare baissas de pissces de alio sanguine, in pena solidorum XL ». Non venderlo guarnito soverchiamente di alga « cum vanitura alta » (?); multando anche chi ne avesse mangiato di stantìo e cattivo (2).

Volevasi che il pesce si recasse sul mercato entro brevi ore dalla pesca; quei di Dorsoduro potevano tenerlo alle rive delle loro case prima di portarlo alle piazze, da un'ora prima del tramonto ad un'ora prima del sorger del sole (3). Veniva in aiuto il sale; ma i pescatori dovevano, prima di salar il pesce, recarsi alla Camera della Giustizia vecchia dall'ufficiale anziano, e chiedere che un fante si recasse a constatare che i pesci da salare fossero freschi (4). Salavansi pesci di acqua dolce, che era vietato poi estrar da Venezia (5). Anguille, sardelle (allora in Venezia (6)), cefali (7), pesci di mare, si salavano e *ammarinavano*. Nel 1396 al marchese d'Este si permetteva di far estrar da Venezia e por-

(1) 1355, 20 agosto, Gr. XIII, c. 64 t. Si grazia, in parte, un Marco Armato che i giustizieri nuovi avevano condannato alla perdita di 400 cefali « inter quos fuerunt inventi multi de malo viscere ».

(2) 1344, 21 giugno. Gr. X, 49. É multato un Venerando di Vettore Sorboli perchè mangiò di uno storione cattivo, fatto gettar in acqua dai Giustizieri vecchi.

(3) 1355, Gr. XIII, c. 53.

(4) 1351, 24 febbr. m. v., Gr. XII, c. 117 t.

(5) Capit. sudd., c. 9.

(6) 1303, 22 giugno. M. C., *Magnus*, c 49.

Le anguille salate pagavano L. 5 il mezarolo, di dazio; gli altri pesci, 5 soldi per uscita: 1355, 26 sett. Sen. *Misti*, reg. 27, c. 20 t.

Nel 1436 (Cinque Savii alla mercanzia, busta 958, registro c. 59) troviamo a Costantinopoli botti di *zievai chaostei* (cefali di più di un anno, volg. *botoli*).

Le anguille si cuocevano anche, come ai nostri giorni, allo spiedo: 1338, 15 nov., Gr. VIII, c. 1 t. — Pesci salati: 1360, 18 marzo, Avog. di Com., *Raspe*, II, c. 89 t.

(7) 1351, 24 febbr. m. v., Gr. XII, c. 117 t.

tar a Ferrara settanta « zangulas piscium maritimorum in zelotipia » del valor di trenta ducati (1).

I *caviari*, le *tonine*, gli *schenali* e le *morone* che si portavano a Venezia, erano sotto la giurisdizione della Ternaria nuova (2).

La vendita del pesce facevasi in speciali siti della città, impropriamente denominati « pescherie ». L' arte dei compravendi si suddivideva nel *mercante* e nel *venditore per di lui conto*, o suo agente. Il primo spaccio, del quale ci parlano i documenti, è quello a s. Giov. in bragora (1206, — calle presso s. Martino che va alla riva detta *Piscaria*); ma è assai probabile che oltre le *tavole*, le *stationes*, e i solai a Rialto, dei quali è cenno in una carta del 1051, vi avessero assai anticamente stazii per lo spaccio del pesce (3). Principali erano quelle di s. Marco e di Rialto.

Tutto il pesce per ragioni di dazio, si portava intorno un'antenna o al palo (4). Il diritto di quella compera, quasi generale, all' ingrosso, per poi rivendere il pesce e gli uccelli « di varie specie » ai compravendi era, nel 1381 (5) goduto da tre soli: *Sava, Sisto* e *Basilio Balbi*. Essi ricevevano dai compravendi la provvigione di 12 denari per («pro libra»), ma il Comune non ne ritraeva alcun vantaggio, mentre ponendo all' incanto quel *palo* si troverebbe persona che ne darebbe 400 e più ducati. S' incaricavano pertanto gli ufficiali alle *rason* vecchie di affittarlo, ciascun anno, poi per due, tre o più anni (6) a queste condizioni:

1. pagamento del canone, a trimestre; 2. pieggieria di pagabilità e cauzione di L. 1000, ai riguardi di chi affiderà al conduttore la propria merce; 3. tenuta di un quaderno in cui registrare ordinatamente le ragioni di ciascuno, tanto le cose ricevute che le vendute, e i pagamenti; — 4. provvigione di denari 12 per libbra di merce, come riscuote il conduttore presente; — 5. pena del doppio in caso di frode; l' inquisizione commessane ai giustizieri vecchi; 6. nessuno possa comperar pesce altrove che al *Palo*, nè portarlo fuori di Venezia; 7. qualunque possa però ven-

(1) 1396, 5 dicembre, Sen. *Misti*, reg. 43, c. 161.
(2) 1427, 6 nov. Collegio, Notat. XIV c. 41.
(3) *Archivio veneto*, II, c. 69.
(4) 1338, 15 nov. Palo dei pescatori. Gr. VIII, c. 1.
(5) 1381, 18 nov., Sen. *Misti*, reg. 37, c. 29 t.
(6) 1384, 2 dicembre. Id., reg. 39, c. 25.

der liberamente nelle solite piazze di s. Marco e di Rialto, e per la città « secondo l' uso antico », nè debba nulla all' appaltatore del *Palo*, se non quando gli affiderà le proprie merci. Siccome però molti compravendi deludevano il decreto, andando a comperar pesce e uccelli (che sarebbero stati condotti al *Palo*) a Burano, Mazzorbo, Torcello e Chioggia ; altra parte del Senato (1) vietava che al di qua di Jesolo e di Chioggia si potessero vender quelle merci, onde il conduttore del palo o il *grossista* non ne avesse danno.

Contro questa parte però si ricorse, perchè dannosa, e il Senato stabilì che fosse permesso a tutti di aquistar pesce ed uccelli, purchè si presentassero al *palo* ; eccettuati da tale obbligo i principali pescatori ed uccellatori, che potessero vendere nei luoghi soliti nella Pescheria, e pei rivi al minuto « secundum antiquam consuetudinem » ma volendo vendere all' ingrosso paghino al palo (2).

Nel 1304, cinquantanove pescatori avevano comperato pesce, « contro gli ordini del Governo ». Il Maggior Consiglio concedeva alla Signoria e ai Giustizieri vecchi la facoltà di mitigare la pena da essi incorsa (3).

Sembra che la « Pescheria » fosse occupata dai pescatori-venditori, secondo il loro domicilio, leggendosi concesso ad un povero pescatore (*Donato Agoie* di s. Fosca) di tener nel mezzo di essa un canestro (*corbato*) dopo i pescatori di Poveglia, e in principio di quelli di Cannareggio e Murano (4). Altri luoghi erano riservati a quelli di s. Nicolò e di s. Raffaele (5). Le liti fra loro e i pescatori forestieri furono sopite con terminazione della Signoria, 28 luglio 1476, che pubblichiamo fra i *Documenti*.

Le banche erano lunghe un passo (6), o un metro e centimetri 75 circa ; le concessioni dei posti si facevano per benemerenze (7), e quando restavano vuoti, essendone determinato il numero. A Sisto, compravendi, si concede un luogo in Rialto, « prope Ca-

(1) 1383, 15 maggio, Sen. *Misti*, reg. 38, c. 30.
(2) 1393, 9 dicembre. Sen. *Misti*, r. 42, c. 140 t.
(3) 1304, 23 settembre. M. C. *Magnus*, c. 70 t.
(4) 1345, 17 agosto ; Gr. XI, c. 34.
(5) 1476, 28 luglio ; Collegio, *Notatorio* 20, c. 46 t. e 47.
(6) 1357, luglio ; Gr. XIV, c. 15 t.
(7) 1331, 12 febbr. m. v. — Gr. IV, c. 15 t. Tre tinche del valore di piccoli 12.

merarios Comunis » (forse che la Pescheria o lo spaccio del pesce giungevano fino presso il ponte di Rialto ?), per vendervi il suo pesce, verso la pigione annua di 3 ducati, non potendo però costruirvi alcuna opera di pietra o di legno (1). Marcola Salamon, molto lodato per la cortesia nel servire i nobili di Venezia (!), « de inveniendo bonos pisces eis quandocumque est opus, et qui semper se gesit in servitiis Comunis », possa tenere un canestro in Rialto (2). Dopo la guerra di Chioggia: Vitale compravendi di s. Rafaele fu nella guerra passata con ganzaruoli e con barche, per onor della Signoria, e montò sulla galera di ser Federico Corner, dove fu gravemente percosso da una bombarda, che lo obbligò a partirne; abbia un luogo da vender pesce nello spaccio di Rialto (3). Nicolò Gafaro pescatore di s. Nicolò, diportatosi fedelmente nella guerra contro Genova, recando lettere della Signoria al doge e all' armata veneziana, di giorno e di notte; ottiene per sei anni « statium in piscaria Rivoalti ». E queste concessioni si prolungavano (4). Ne' tempi successivi al secolo XIV, gli stazì furono comperati da privati che li affittavano ai compravendi, i quali alla lor volta acquistavano il pesce al Palo. Poi il daziere riscuoteva un bagattino per ogni libbra di pesce, senza differenza di specie, e col ricavato pagava le pigioni ai proprietari degli stazì. Nel 1600 gli stazì nelle pescherie di Rialto erano 41; davano una rendita di ducati 417, costavano da circa 6 a 68 ducati l' uno (5).

Negli spacci i pescatori non dovevano, per ragion di nettezza, tener altro che il selciato, misura non sempre osservata (6). A cotali « mollezze » o meglio alla difesa dalle intemperie, attribuivasi il caro del pesce. I compravendi « ellati sunt in tantum

(1) 1356, febbr. m. v. Gr. XIV, c. 13.

(2) 1315, 14 febbr. m. v. M. C. *Civicus*, c. 30 t.

(3) 1381 (1382, 1 aprile). Gr. XVII, c. 121 t.

(4) 1389, Gr. XVII. Così per altri due anni a Cristoforo Salamon, come lo ebbero il di lui padre e il fratello.

1365, Gr. XVI, 37. Si concede a Dardi Valier, che è assai difettoso della persona, ed ha due piaghe incurabili, di tener per due anni un « corbatto » nella Pescheria di Rialto.

(5) 1600, 18 marzo. Senato, *Terra*, f. 154.

(6) 1332, 24 maggio. M. C., *Spiritus*, c. 47. Possano tenere sotto i piedi *supersolum*.

quod despiciunt homines et de piscibus qui intrant civitatem penuriam faciunt » e ciò specialmente perchè stanno al coperto vendendo, e serbano il pesce nelle botteghe, « sive sub illis revetenis ligneis hedificatis in piscariis, unde carius vendunt pisces » (1). Il Maggior Consiglio stabiliva adunque, con misura draconiana, che tutte le botteghe e i *reveteni* da pesce a Rialto o a s. Marco si demolissero fra tre giorni dopo la prossima festa di S. Michele nè alcun pescatore stesse più al coperto nè tenesse alcun che sotto i piedi. Che avrebbero detto allora i nostri compravendi, sul cui capo ora si libra l'immane tettoia, mercato provvisorio che non ha però tolto del tutto le botteghe-depositi dell'antico spaccio?

Le tinche tenevansi in mastelli d'acqua (2); ma in generale il pesce non aveasi a tener nell'acqua salsa o dolce, nè in barca colla spina, o vivaio, tranne che nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto (3); nè tagliare in Pescheria lo *stremazo*, il pesce *angelo*, o « squalus squatina », la *razza* e il *dolfino*.

Volevasi impedire il monopolio. Nicoletto Bon pescatore si era obbligato a vender a Matteo Trevisan tutto il prodotto della sua pesca, ma non avendone ritratto a sufficienza, comperò pesce e uccelli da altri, il che è proibito: « Emit pisces et volatilia in multa quantitate a quibusdam compravendis in multis vicibus pro revendendo, quod est contra intentionem terre et formam sui capitularis; et quia hoc est in maximum detrimentum pauperum personarum vendentium de predictis, que non possunt resistere contra tales, et similiter ementium qui antequam emant de piscibus, dicti pisces et volatilia vadunt pro tribus et quatuor manibus; et si talis modus debet observari, ubi ad presens est caritudo, adhuc maior erit » (4). Il Trevisan fu multato in L. 80 di piccoli. V'avevano tuttavia gli « avogadori » o abboccatori o appaltatori della pesca sugli scanni e sui lidi, che fornivano le *arti* ai pescatori, e ritraevano, mediante patti con essi, il prodotto della pesca.

Si concedeva di estrar da Venezia certe quantità di pesce, pa-

(1) 1321, 11 agosto. M. C., *Fronesis*, c. 77 t.

(2) 1331, 12 febbraio m. v. — Gr. IV, c. 15 t.; e v. per la vendita di altro pesce: 1333, 7 giugno, Gr. V, c. 27.

(3) 1337, 31 marzo; Gr. VII.

(4) 1355, 8 genn. m. v. Gr. XIII, c. 72.

gandone alla *Tavola da mar* un dazio che, rispetto al valor della merce, ci sembra non lieve (1).

I prezzi si mantennero, a confronto dei moderni, assai miti.

Le anguille, nel 1356, si vendevano all' ingrosso L. 60 il mille (lire it. 150); i *buratelli* (o anguille di peso non maggiore di 4 oncie) L. 11 il mille (2) (L. it. 27.50).

Nel 1365 un Almorò Buono di s. Nicolò dei mendicoli, e Pietro Tinto di s. Rafaele, stringono un contratto con Argiroto abitante a Chioggia, di comperar da lui tutte le anguille e i *buratelli* che egli peschera nelle acque avute in affitto da Pietro Cavazza di Chioggia, a L. 10 di piccoli il mille, che equivale all' argento contenuto in 23 lire italiane e 36 centesimi; due centesimi e un terzo l' una (3) ! ?

Lo *sturione* fresco, un secolo dopo, valeva soldi 4 la libbra (L. it. 33); salato 2 $^1/_2$ (cent. 20 $^1/_2$); la *morona*, soldi 1 $^3/_4$ e 3 (cent. 14 $^1/_2$ e 25). Cento seppie 5 soldi (cent. 41); il luccio soldi 3 la libbra; il caviale s. 8 e 10 (cent. 66 e 82); le *bottarghe* s. 5 il paio; 2 paia di anguille salate, 6 soldi (cent. 49). Vendevansi a porzione anche le orate (4).

Nell' ottobre del 1227 l' arte dei compravendi pesce era organizzata in corporazione; e la *mariegola*, laudata dai Giustizieri vecchi, stabiliva che essi avessero il 10 per cento sul ricavato dal pesce dei mercanti da loro venduto.

Cinque erano i soprastanti all' *arte*, che la convocavano due volte all' anno; venivano cangiati il 1 settembre, eletti da sette della corporazione, scelti dai loro antecessori. Si radunavano ogni giovedì; potevano toglier l' esercizio a chi avesse contravvenuto alla mariegola; giudicavano nelle questioni non maggiori di tre lire.

(1) 1341, 23 febbraio m. v. — Senato, *Misti*, reg. 20, c. 33. Per un mezzaruolo di anguille salate, dazio di uscita da Venezia, L. 4 di piccoli.

(2) 1355, 8 genn. m. v., Gr. XIII, c. 72.

(3) 1365 ?, giugno. Atti del not. di Chioggia, Pietro de Lio, fascicolo 2.°, n. 65, contratto gentilmente indicatoci dal sig. Vincenzo Bellemo.

(4) Prezzi del 1460 al 1464. Nel 1429 la lira veneta, secondo il computo del co. Nicolò Papadopoli, conteneva tanto argento che ora corrisponderebbe a quello contenuto in L. 1. 649 di lira italiana; onde il soldo corrisponderebbe a cent. 8. 24. Nel 1332, 28 agosto, Gr. V, 14, un *dolfino* valeva 33 grossi (L. 15.41), ma ne ignoriamo il peso.

18. **Caccia, uccelli.** — Galline, colombe, oche, anitre domestiche e selvatiche, quaglie, francolini, gru, pernici, galli selvatici, fagiani, *albastrelle* (1), chiurli (*arcàze*) ed altri uccelli acquatici delle nostre lagune, si imbandivano nelle mense dei nostri padri (2).

Dissi che congiunto al diritto di pesca negli specchi lagunari denominati valli, era anticamente quello della caccia. E le « uccelle maggiori », volg. oselle (*anas boschas*), delle quali tanto fu detto, perchè cinque, poi due « osèle salvadeghe dai piè rossi » si donavano dal doge, nel giorno di s. Barbara, a ciascun patrizio che aveva voto nel Maggior Consiglio; uso, secondo il Gallicciolli (I, n. 587), cominciato nel 1275, poi per la difficoltà di aver da Marano il numero necessario di quegli uccelli, convertito nel dono di una medaglia-moneta di argento (3) che fu seguìto anche dalla Comunità di Murano. D'ordinario, nei tributi o canoni di fitto, sono indicate a paio (4), per compenso vicendevole della richiesta pinguedine (« un grasso, un magro, come i osèi de Maran »). Nel codice del Piovego, all'anno 1182 (genn. m. v.) leggiamo accennato il tributo: « circa festum nativitatis domini, de bonis aucellis, maioribus russis pedibus, paria quindecim »; e più avanti: « aucellorum maiorum » (5). E la caccia al falco, così limitata. *Lido piccolo*: 1241 « Ordinatum et stridatum est quod nullus

(1) « Tòtani ». Nel 1462 troviamo: « pro avi que *tropus* dicitur » Lire 2.10, equivalenti all'argento di L. 4.12.

(2) Veggansi i *Documenti*.

(3) 1521, 28 giugno, M. C. *Deda*, c. 182.

(4) 1128, marzo. Affittanza di valle pescchereccia fatta a Vitale Ingizo di Pellestrina, da Gonzano e Ottone da Molin, verso il censo di 200 cefali e 4 *paia di uccelli*. — 1227, maggio, Rialto. L'acqua di *Curbulo*, *Correclo* e *Cretole*, ed un terzo della palude che va dal canale di s. Stefano *a Plancita*, si dà in affitto dal convento di s. Lorenzo, essendo badessa Agnese Quirini, a Vitale Steno e a Simeone Donato di s. Geremia, per cefali litrigani 1000, e 15 *paia* di *uccelle maggiori*. — 1366, Gr. XVI, c. 69 t. Domenico Gafaro vescovo di Cittanuova, otteneva le acque, fiumi, paludi, fossi, canneti, di Fiumesino, Nogarola e Budena (o *Biadena*), che sono del Governo, a certe condizioni, tra le quali, oltre la regalia che prestava, l'annua ricognizione al Natale di 25 paia « aucellarum prothobonarum rubeos pedes habencium ».

1305, S. Zacc. b. 4. Quaderno delle proprietà del monastero di s. Zaccaria, — Catastico E, a c. 8 t.: « Item avemo de le aque de Kanareglo da Cristofolo soldi XII de grossi et VI chevali et 11 par de auselle ».

(5) Doc. LXX, c. 535.

homo debeat auxillare ad falconem super nostris insulis, sub pena librarum XXV nisi de voluntate dicti potestatis » (1). « Et tunc presbiter de buriano de mari veniebat super punctam aucupatum ad toltanos et ad ponendum perticas pro falconibus » (2).

Il comm. Giulio Rezasco, tra le voci che va aggiungendo, nel *Giornale Ligustico,* al suo mirabile *Dizionario. italiano del linguaggio storico ed amministrativo,* parlando delle « Armi proibite » (3), trae dal Mutinelli (4) qualche cenno sulla caccia degli antichi Veneziani, che noi non sapremmo far meglio che riprodurre integralmente (5) . . . . . « Ancora Venezia vuole entrare in questa controversia, e ci presenta i suoi antichi cittadini intesi alla caccia per addestrarsi alla guerra, sussidiando per certo modo all' opera del Tiro a segno coll' arco e colla balestra, a cui in quella città nobili e popolani dovevano concorrere, fino da' primi del secolo quattordicesimo. De' quali cittadini mentre alcuni si davano a perseguitare i cinghiali, particolarmente ne' poderi e nei querceti della famosa Badia di Sant' Ilario, già spenta nel secolo predetto, ed altri cacciavano nell' ampia pineta Equiliana i fagiani, o nei lidi Caprulani gli stambecchi; nella laguna il cacciatore, ritto in piè sulla barca, di quindi balestrava pallottole di terra secca massime contra a' *colimbi,* delle cui spoglie bianchissime e finissime le donne veneziane fanno tuttora i loro vaghi manicotti; e se per avventura gli veniva colto lo *smergo,* che non appena apparito sull' acqua vi si rituffa e riappare lontano ad un tratto, il prode balestriere lo inchiodava a trofeo sulla porta della sua casa. Veramente il tempo di questa maniera di uccellare sulla laguna veneta non è bene determinato, avvegnachè per le sue circostanze non se ne possa ridurre il principio alla fine del medioevo » . . . . . E noi aggiungeremo un esempio determinato e più antico, pur ora cadutoci sott'occhio, ricordando la proibizione (pena

(1) Doc. LXXI, c. 545. V. 1350, 19 agosto, Gr. III 58: « Aucelator falconum. » E d'altra caccia: 1353, 25 ottobre, Gr. XIII, c. 27 t. Francesco *aucellatori,* di S. M. dei Carmini.

(2) Id. p. 548.

(3) Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura. Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1885, fasc. III-IV, p. 90.

(4) Mutinelli, *Del Costume Veneziano sino al sec. XVII,* p. 107-110; Venezia, tip. del commercio, 1831.

(5) Giorn. sudd. sudd., p. 114.

dieci lire) di lanciar pallottole cogli archi, rompendo le finestre vitree, uccidendo galline, colombi ed altri uccelli, bandita, in seguito ad « infinite querele », dal Senato, col decreto 28 novembre 1386 (1), il che ci attesta non solo l'uso delle pallottole, che vedremo più antico, ma che anco nel secolo XV i graziosi colombi, ricordo vivente di altre età, aveano nido in Venezia, non parendoci probabile che si parli soltanto degli altri non selvatici,e che hanno volo assai breve.

Certamente agli archi e alle balestre si aggiungevano i lacci e le reti (2), ed altre insidie; e le anitre venivano prese a reti con *richiami* di uccelli imbalsamati o disseccati, e di legno, come ai dì nostri. Domenico Loredan lasciava nel suo testamento: « a Damian mio zovene le mie rede con i suo fornimenti et tuti oxeli scortegadi et forme exceto uno par de redi darcaze et uno par da Totani cum i suo fornimenti et scortegadi i qual voio che abia Zorzi mio schiavo. Lasso al dito Damian la mia barcha pescaressa et chel sia tegnudo pregar per lanema mia » (3).

La caccia delle anitre selvatiche, a mezzo di altre di legno con reti stese sull'acqua, fu proposta, forse da un danese, nel 1854, considerando egli quegli uccelli come dannosi alla conservazione del pesce. Ma i nostri pescatori e cacciatori risposero che « la qualità dei volatili di cui si esprimeva il progettista, non si ciba di pesce, essendo questo, pasto solamente del *campanato*, del *fisolo*, della *sèrola*, non mai delle *anitre*, della *sarsegna*, dell' *asià*, del *magasso*, del *foffano*, della *crecola*, della *pignòla*, ecc. i quali si chiamano « uccelli di lusso » (4).

Senza ricercare quanto v' abbia di vero sulle fiere o su quadrupedi silvestri che popolavano le selve dell'estuario (5), certa-

(1) Sen. *Misti*, reg 32, c. 156.

(2) « Traglum ad alcellandum ». « Escadurias ad volucres capiendum ». 1152. La vita dei Veneziani, fino al sec. XIII. *Archivio Veneto*, t. II, pagine 76 e 112.

(3) 1504, 27 agosto. Atti de Gratarolis Pasino, busta *Guglielmi* (di) Pietro, 174, IV.

(4) Parere 20 febbraio 1855. Luogotenenza, 1852-1856, fasc. LXIX 2/12, v. n: 30808 del 1854.

(5) Anche nel secolo XV esistevano queste selve. Nel 1445 (5 agosto, Senato *Mar*, reg. 2, p. 97) si presentano alla Signoria alcuni piloti e rappresen-

mente nel sec. XIII o si prendevano nei dintorni di Venezia (o vi si commerciava) astori, falchi, sparvieri, girifalchi (*zirfarchis*) ed altri uccelli di rapina. Solo il doge poteva concederne la estrazione dalla città (1). Ma questa limitazione del 1255 non durò sempre. Un secolo dopo la si abroga, « cum dominatio habuerit plenarie intentionem suam » (2). Trattavasi probabilmente di provvedere ai soliti doni che si facevano al sultano (3). Ma di quegli uccelli facevasi proprio un commercio attivo (4). I fagiani, e i cervi, compaiono in quel di Equilio e di Cittanuova, fra i tributi (5). Nessuna meraviglia poi che si accenni a selvaggiume e ad

tano che i pescatori di Mazzorbo, Torcello e delle altre contrade tagliano, bruciano e adoperano per tinger le reti la corteccia degli alberi della Pineda (*Pignee*), e dei boschi di Jesolo (*Esuli*), del Lido maggiore e di S. Erasmo, il che ridonda a pericolo delle galere, perchè perdono i segnali, coi quali i piloti conducono le navi. Il Senato vieta quei guasti, sotto pena di L. 100 di multa e 6 mesi di carcere.

(1) 1255, 1 giugno, M. C., *Fractus*, c. 15. Così i cani. Sui quali ultimi accenneremo che non sembra improbabile se ne avessero in Venezia, razze scelte, o se ne sapessero procurare. Ad un ambasciatore di Amurat (*Morati*) nel 1384 si rispondeva, « ad factum recuperandi de illis canibus pro consolatione domini sui » volendo compiacerlo, « sincero animo et leta mente, scripsimus ad illos dominos et personas ubi putavimus posse recuperare de illis canibus secundum suam requisitionem (1384, 10 marzo, Sen. *Misti* r. 38, c. 106). E del 1387 (3 ottobre, Senato *Misti*, reg. 40, c. 96), fra i doni che il nob. ser Daniele Corner ambasciatore recava a *Murat*, erano « duo canes magni, quorum unus vocatur *Passalaqua*, et alter qui est iunior vocatur *Falchon* ». Il dono poi dei girifalchi continuò anche in tempi moderni: 1582, 16 dic., Sen., *Costantinopoli*, reg. VI, c. 94: si mandino al Turco, altri 16 girifalchi, a scudi 18 l'uno; e v'erano provveditori di tali uccelli: 1594, 19 novembre Id., reg. 1590-91, p. 164: Zuanne Wintelioy (*Wilteroy*), fiammingo, ogni due anni conduceva (Sen., 1585, 2 ott.) dai 20 ai 25 girifalchi, per donarli a Costantinopoli, al Serenissimo Turco, e gli si pagavano ducati 20 l'uno, e quando ne portava uno o due bianchi, gli si pagavano scudi 50. Ora ne recò 19, fra i quali 4 bianchi, che gli si pagano a duc. 20 l'uno, come i neri, e in tutto scudi 440; ma non ne porti più, e la parte del 1585 sia revocata.

(2) 1371, 8 agosto, Senato, *Misti*, reg. 33, c. 126 t.

(3) 1371, 15 sett., ibid., c. 132. Si scrive al console di Alessandria per la presentazione, con onore, di alcuni *zifalchi*, al Soldano, che si consegneranno ad un famiglio il quale deve « ipsos ducere et studere, et sunt recomendati Capitaneo ».

(4) 1364, Gr. XV, c. 143 t. Sessanta zirifalchi vivi, 12 morti, portati ad Alessandria, e scambiati con zucchero.

(5) 1152, ottobre, Equilio. Cod. del *Piorego*, doc. XLVI, p. 333. Due fagiani al vescovo di Equilio, come tributo annuo fra altro per la concessione di

uccellatori in Venezia (1). Come quella dei pescatori, l'arte di questi sembra fosse poco rimunerata; fungendo essi talvolta anche da guardiani delle poste o posti di dazio (2).

Dei gallinacei (« aucas nec aucellas nec pullos ») e del selvaggiume, la legge vietava (fino dal 1173) l' acquisto da forestieri per rivenderli. Dovessero i gallinai e le « gallinarie » acquistarli a Venezia, per venderli nelle loro botteghe; non tener i gallinacei coperti (3).

Ora recheremo alcuni prezzi, tra il 1459 e il 1464 (4).

Un paio di colombi . . .	Soldi	15	Lire ital.	1. 23 ½
un colombo grosso . . .	»	5	»	— 41
un paio di anitrotti . . .	»	16	»	1. 32
un'anitra domestica, od un paio di anitre	»	17	»	1. 40
» paio di polli piccoli, grassi	»	13	»	1. 07
» oca grassa	»	12	»	— 99
» anitra selvatica . .	»	6	»	— 49
» cigno magro (?) . .	»	10	»	— 82
una pollastra grassa . .	da »	7 ad 8	» da cent.	57 ½ a 66

un terreno da costruirvi lo spedale e la chiesa di s. Leonardo in riva del Piave presso Musile.

1299, 29 giugno. Cod. del *Piov.*, doc. XXXIX, c. 273. Fra i tributi per la concessione al vescovo e al Comune di Cittanova, di certe acque e paludi, già concesse dal doge Ottone, con atto del marzo 1015 (p. 274) — « de venatione selvatica...., si fuerit cervum, sola spatula ».

(1) 1391, 28 agosto. Avog. di Com., *Raspe* IV, c. 81. Unus apper et alia animalia silvestria (in una barca a S. M. Formosa, ponte del paradiso). — 1396, 8 giugno. Sen. *Misti*, r. 43, c. 137: La selvaggina (« de salvaticinis et avibus de rapina ») che si portava a Venezia da Treviso, non pagava dazio. — 1335, 7 maggio. Gr. VI, c. 59 Vittore di s. Samuele *uccellatore*. — 1362, ottobre. Gr. XV, c. 79 t. Geremia « a sparaveriis ». — 1342, 23 giugno. Gr. IX, c. 52. Uccelli « a paysa » (?). — 1396, 6 aprile. Sign. di notte al crim. reg. 7. *Smergo*, o *colimbo maggiore*.

(2) 1314, 11 luglio. M. C., *Presbiter*, c. 126 t.

(3) 1347, 27 nov. Sen. *Misti*, reg. 24, c. 49 t. « Nec tenere *teumum* » (si accenna forse ad una specie di felze — *tiemo* — o copertura) « super ipsis, possendo tamen tenere unum sextorium super caponariis ».

(4) Nel 1376 a Capodistria le galline si comperavano a due soldi l' una, i polli a un soldo, le ova ad un denaro (1376, 6 maggio, Senato, *Misti*, reg. 35, c. 110).

un paio di quaglie . . .	Soldi 9	Lire ital. — 74
» » » colombe selvatiche	» 4	» — 74
» paio di capponelli . .	» 17	» 1. 40
» » » pernici ottime .	» 19	» 1. 56 ½
una gru morta, grassa .	» 16	» 1. 32
un francolino	» 18	» 1. 48
due *arcaze*, grasse . .	» 10	» — 82
un paio di pollastrelle . .	» 9	» — 74
un'oca « extinctaque splumata ut moris est tempore sancto »	» 13	» 1. 07
un paio di « gallinaccie » .	» 12	» — 99
6 tordi ottimi	» 10	» — 82
un gallo selvatico morto .	» 1.09	» 2. 39
un paio di pernici . . .	» 1.—	» 1. 65
un fagiano	» 1.06	» 2. 14
» paio di pavoncelli . .	» 5	» — 41
» » » totani (« toltanorum »)	» 3	» — 25 (1)

Il valore dell' argento della moneta nei prezzi indicati è ragguagliato su quello della lira, di circa L. it. 1.64. 9, e quindi del soldo, in cent. 8. 24, secondo gli studî del signor conte Nicolò Papadopoli. Ne risultano per alcuni volatili, come si è veduto, prezzi alquanto elevati, lasciando poi i valori di relazione, che ad esempio pei gallinacei, ci sembrano molto alti.

Congiunta all' arte dei « gallineri » fu quella dei mercanti di *ova* e burro (2), intorno alla quale e al *latte* e al *cacio*, possiamo offrire questi prezzi (1460-1464):

(1) Ignoriamo poi che cosa intendesse di significare l' annotatore: « pro avibus zucegninis », che il 14 settembre 1462 gli costarono 4 soldi; e « pro avi que *tropus* dicitur », nel quale spese ben due lire e dieci soldi.

(2) L' arte dei *gallineri* come le altre tutte, riunita in fraglia, si raccoglieva, per gli ufficî religiosi, nella chiesa di s. Giov. elemosinario, all' altare dell' Annunziazione di M. V., concessole il 10 febbraio 1598. Vegg. la » Matricola ovvero contenuto delle leggi con le quali deve ora dirigersi la nuova eretta ARTE DE GALLINERI fatta l' anno 175 (*sic*) Gastaldo — Aggionti — Sindici — Scrivano ». Archivio di Stato in Venezia, archivi delle arti, b. 155. Le era unita la professione dei mercanti e venditori di ova e burro, unione confermata con decreto del Senato Veneto 27 novembre 1727.

1460, 30 ottobre;	5 ova	Soldi	2
» 24 dicembre	20 » . . . . L. 1.—		
1464, 26 maggio	50 » a 5 al soldo . . .	»	10
1460, 24 dic.	50 »	»	18
» 12 febbr. m. v.	22 »	»	8
1461, 26 ottobre,	a 3 al soldo		
» 1 genn. m. v.	id.		
1463, 24 dic.	id.		

Il diligente annotatore delle spese giornaliere, registrava se le uova erano stantie (1460, 16 dic. « pro ovis non rezentibus » s. 6), o fresche (1461, 26 ottobre « ovis recentibus, ad 3 pro soldo ») o — che non ci è chiaro — se erano *secche* (id. « pro ovis siccis »).

19. **Latte, cacio; i pestrini.** — Il latte si vendeva in botteghe speciali che soltanto in tempi meno antichi presero il nome da esso; ma trassero da altro quello di «pestrini», conservato anche modernamente. — Come suona la voce, codesti pestrini, erano molini o macine, dove si frangevano i semi del lino. Ed è certo una curiosa derivazione dell' arte del latte, del fior di latte, del siero, delle giuncate. E più curioso parrà che il Governo esercitasse una oculatissima sorveglianza sulle botteghe dei pestrinai, per impedire che alle vacche, forse anche adoperate a mover il pestrino, si amministrasse in cibo la pasta dei semi residui dalla spremitura dell' olio, che si reputava dannosa a quegli animali, ai cavalli, ai somieri; come nocive le loro carni; e concessa soltanto per qualche eccezione. Le multe erano gravose; la vigilanza attiva, esercitata di notte, d' improvviso; frequenti le scuse e le lotte coi fanti degli ufficiali alle beccarie. Giacomo pestrinaio di s. Stefano, mentre due di quei fanti venivano al suo pestrino per far la solita « cerca », li minacciava che prima avessero potuto eseguirla, egli voleva ferrarli come i suoi cavalli. Onde essi, mentre prudentemente se ne partivano, dicevano che avrebbero dovuto annientarlo addirittura, « eum consumarent » (1).

(1) 1345, 21 dicembre, Gr. XI, c. 55 t. — Qui riferiremo poi alcuni ricordi di pestrinai e dell' uso della pasta di lino loro vietato.

1326, 24 maggio. M. C., *Spiritus*, c. 5. Nessuno dia ad alcuna bestia pasta di lino, o di seme di lino, per nessuna causa (così modificata da prescrizione anteriore più limitata).

E le multe erano di 25, 30, 50 lire; minori quando il pestrinaio rifiutava soltanto di aprire.

1328, 6 nov., Id., c. 32. La pasta di lino non possa estrarsi da Venezia, e nessun beccaio possa tenerne in casa nè darne ad alcun animale, nè ai cavalli, nè ai somieri, pena L. 30, soldi 12 1/2.

1330, 28 aprile. Id., c. 40 t. Chi ha bestie commestibili in casa non tenga pasta di lino.

1340, 23 ottobre. Gr. VIII, c. 80. Si trova presso un pestrinaio di Malamocco, alla riva di s. Marco, certa pasta di lino, che egli portava pei cavalli del suo pestrino, ignorando che ciò fosse proibito.

1341, 17 febbr. m: v. Gr. IX, c. 35 e t. Pestrino costrutto a s. Gregorio, per spremer olio. Ivi andarono bruciati due molini, uuo dei quali da farina, l'altro da olio; e i cavalli, l'olio e i semi.

1342, 20 maggio. Gr. IX, c. 46. Multa per pasta di lino data a vacche.

1343 11 maggio. Gr. IX c. 89 t. Pasta di lino data da un Boninsegna di s. Leonardo « suis bestiis ».

1343, 8 giugno. Gr. IX, c. 94. Giovanni pestrinaio di s. Steno è condannato in L. 30, soldi 12 1/2 dagli ufficiali alla Beccaria, avendo i loro fanti trovato in bocca delle sue vacche pasta di lino.

1344, 19 aprile. Gr. X, c. 37. Pestrinaio a s. Simeone.

1344, 16 sett. M. C, *Spiritus*, c. 140 t. Si concede « tenentibus vachas a lacte, di dar loro pasta di lino « sub modo certo et sub penis adiectis eis pro comodo civitatis ».

1344, 22 febbr. m. v. Gr. X, c. 82, e 1345, 22 maggio. Gr. XI, c. 16. Francesco pestrinaio di s. Geremia; cerche pei pestrini nelle ore di notte, nelle quali solevasi dar la pasta di lino alle vacche.

1345, 28 agosto. Gr. XI, c. 36. Giacomo dalle vacche, di s. Gervasio, è multato perchè amministra alle vacche pasta di lino, senza la quale egli asserisce di non poter mantenerle. — Vincenzo pestrinaio a s. Gregorio.

Id. I fanti degli ufficiali alle beccarie si recano al mattutino di s. Salvatore, da Francesco pestrinaio a s. Simeone.

1345, 23 ottobre. Id, r. 47. Similm. in L. 10, Giovanni pestrinaio di s. Stin, perchè non aperse ai fanti.

1346, 30 maggio. Gr. XI, c. 78. Giacomo pestrinaio di s. Lucia è multato in L. 3, perchè non aprì tosto l'uscio ai detti fanti.

1346, 30 maggio. Id., c. 77 t. Id. di L. 25 a Francesco pestrinaio dalle vacche di s. Geremia, perchè tarda ad aprire ai fanti, i quali, quando egli apre non vogliono entrare, e gli raddoppiano la multa, di cui è graziato quasi del tutto, purchè paghi una lira, riconoscendo che i fanti s'erano diportati irregolarmente.

1346, 1 giugno. Id., c. 81. Giovanni pestrinaio a s. Stefano confessore.

1346, 27 agosto. Id., c. 97. Pestrinai a s. Ermagora, s. Lucia, san Steno.

1350, 9 aprile. Gr. XII, c. 76. Un pestrinaio è accusato di aver amministrato pasta di lino a vacche « quod posset inducere nocumentum comedentibus ».

1360, sett. Gr. XIV, c. 145. Giovanni « de la lacte » è multato dai Giu-

Il latte col quale si rimpastava la focaccia pasquale (1) si faceva coagulare in giuncata, « lacte coagulato..... quod..... aiunt vulgares ziomchiatas » (2); in ricotta (3), in cacio (4), ch' era salato, dolce, nostrale, morlacco, cretense saporitissimo, ecc.

Qualche prezzo:

1460, 26 aprile 2 libbre di cacio dolce . . .	L.	8
» 12 febbr. m. v. 1 » dolce ottimo	»	4
1464, 10 maggio, una forma di tre libbre di cacio « dulcis, prestantis, recentis, tenerimi » . . .	»	10
1461, 10 aprile; « in eadem sacra die hora secunda noctis pro caseo dulci optimo, pro benedicta » .	»	4
1461, 6 ottobre; una libbra di cacio spugnoso, tenerino, fresco e bianco	»	4
1464, 14 maggio; una formella di cacio cretense. .	»	10
1460, 20 agosto; una pezza di formaggio morlacco, a soldi 2 e picc. 8 la libbra.		

Dalle giuncate troviamo denominati alcuni: 1305. « Bennassutus dictus rubeus a *zunclatis*, nunc de contrata s. barnabe de Venetiis » (5); 1340. Marino « a zonglatis » (6).

L' arte dei pestrineri fu eretta in scuola soltanto nel 1656 (7). Per esservi ammessi era necessario subire questa prova: « Cucinar una caldiera di capodilatte e far un capodilatte cotto, tagliando nella caldiera una coperta che venga a coprir un piatto

stizieri nuovi in L. 30, soldi 12 1/2, perchè i fanti trovarono alla sua riva pasta di lino della grandezza di una noce; la pena gli è ridotta a dieci lire.

1360, febbr. m. v. Id., c. 173. Fanti che vanno ad un pestrinaio per far la « cerca » ubriachi.

1373, 21 aprile. Signori di notte al crim., reg. 10, c. 85 t. Michieletto *de la late* di s. Simeone.

(1) 1460, 1 genn. m. v. « pro confizienda sollempni fugazia laticinaria » 24 ova, a 3 al soldo.

(2) Soldi 13: 1461, 28 aprile.

(3) 1462, 20 ottobre. Una libbra « poinis pulcherrimis », soldi 1.

(4) 1464, 26 maggio. « Pro pario singulo buphyllorum casseorum optimorum pinguium, ad s. 3 pro singula libra », del peso di libbre 8, oncie 8, L. 1, s. 6.

1340, 18 giugno; Gr. VIII, c. 61 t. Sei formelle di cacio pesano libbre 16. Se ne vendono in capo al ponte di Rialto, e non è permesso.

(5) Sett. 4. M. C., *Fractus*, c. 2.

(6) 1340 (rect. 1343) 11 maggio. Gr. IX, c. 89 t.

(7) Inquisitorato alle arti, b. 1. Quesiti e risposte 1773, 1781, c. 12.

imperial, dovendo esser fatta l' esperienza alla presenza del Gastaldo e Banca, et esser approbata la maggior parte ». Le rendite della scuola erano la *buonentrata,* la luminaria e due ducati all' anno che riscuoteva dalle donne vendenti latte dalle proprie armente ». Aveva un altare in chiesa di s. Matteo di Rialto (1). Le botteghe nel 1773 erano 28, nel 1781, trentuna, adesso, ci dicono, 84 (2).

20. **Erbaggi.** — I documenti del mille ci parlano delle cure che i conduttori debbono rivolgere alle vigne; e del vino, e di di una malattia delle viti (3); scarsamente degli erbaggi e delle frutta, la cui coltivazione però, nelle feconde isolette che circondano Venezia, è probabile sia stata antichissima. Forse le cipolle e l' aglio non erano comunissime, se meritano di essere accennate nei testamenti, il che crediamo non sarebbe certamente ai dì nostri; e se formavano oggetto di commercio con luoghi non vicini (4).

Miravasi anzitutto ad impedir il monopolio. Rape, navoni, *cappucci,* si conducono a Venezia in gran quantità, e i rivendu-

(1) « La vendita del latte, dello *scolo* (*siero*), formaggio magro da colla, e degli *onti* sottili freschi, da loro manipolati, sono li particolari generi dell' arte alla stessa soggetti, oltre la manipolazione della panna, capo di latte cotto, e la vendita della *puina* ».

(2) Dai ruoli del Comune, gli esercizii di vendita di latte risultano adesso 52; da quelli della Camera di commercio, 84.

(3) 1094, ottobre. Una terra incolta, o *ronco,* in Chioggia minore, nel sito dosso *suricale,* che è lunga . . . . , e larga 100 piedi, è da ridurre entro 4 anni a vigna; e si concede a livello per 29 anni, verso il terzo del vino. — 1170, marzo, Chioggia (arch. s. Zaccaria); Rugeie (*sic*) e Domenico del fu Armado, di Chioggia maggiore, concedette a Fayntino de Molino, per 29 anni, un terreno in *Cal mazore* verso il terzo del prodotto del vino. Se la vigna cadrà in vecchiezza, la dovrà « fora cavare »; e piantarne un' altra. Darà al padrone fra susine e pere uno staio.

(4) 1340, 3 sett. Gr. VIII, c. 73 t. Carico di cipolle venduto in parte a Pirano, in parte « super punctam Tergesti ».

1359, ottobre, Gr. XIV, c. 105 t.

1344, 29 agosto, Gr. X, c. 56 t. Una « tareta » doveva andar in Candia con 160 migliaia di aglio (« miliaria CLX Alei »).

1205, settembre Rialto. Arch. conv. di s. Salvatore. Enrico Morosini di s. Salvatore, nel suo testamento dice che ha 44 1/2 carati (*sortes*) in una nave detta *Castellana* « ad racionem de sortibus 80 » e del valore di L. 1350, cioè 22 meno un terzo di spicchi d'aglio, del valore di lire di denari di Venezia 700.....

glioli, quando hanno mercato, li vendono cari con danno dei poveri. Le rape adunque si vendano a fascio (*faxum*), o a peso; quattro per fascio, quelle di maggior dimensione, otto di mezzana, 12 di piccola e al prezzo di un denaro; e cento per un grosso; cento fasci per sette soldi, e tre libbre di rape sciolte (? «desgranellatis») per un denaro; cento per 28 piccoli. I navoni, due libbre e mezza per un denaro e cento per un grosso. Chi comprerà 25 libbre, o più, di rape o di navoni, le paghi in ragione di 100. Dei cappucci e delle *verze (verzotis)* nessuno ne venda per più di tre denari l'uno, i più grandi, ma diano ai compratori quelli che vorranno. Queste norme abbiano vigore dalla metà di settembre al primo di marzo (1). Sembra difficile l'ottenere che perfino delle rape si osservasse il numero prescritto nei fasci multando i contravventori (2). Piuttosto era savio, rispetto ai tempi, il tentar di vincer le leghe degl'incettatori; onde si proibiva, p. es., l'acquistar intera una barca di *verze*, che costava cento soldi, perchè «hoc inducit penuriam in terra» (3). Chi conduce a Venezia rape, *capucci*, «et verzotos» non le venda dappertutto, ma direttamente alla riva di s. Marco o di Rialto, secondo gli ordini dei giustizieri vecchi, nè di là le rimuova senza loro permesso e bolletta, pena la perdita della barca o del burchio (4); poichè con deliberazione del Senato 27 nov. 1347 si era affidata l'esecuzione delle disposizioni risguardanti le frutta, gli erbaggi, il pane e le legna, ai giustizieri vecchi e nuovi, agli ufficiali al cattaver, e ai capi di sestiere, ai capitani delle poste, agli officiali del Levante e sopra Rialto (5). Pagato il dazio però, potevansi vendere frutta ed erbaggi pei rivi (6); e i Chioggiotti acquistar frutta, le-

(1) 1347, 27 nov. Sen., *Misti*, reg. 24, c. 49 t. Si era proposto (id., c. 49) di vietar l'acquisto di frutta ed erbaggi da Grado a Cavarzere, per rivenderli al minuto nelle botteghe, pei canali e pei rivi. Chi avrà tre *punti* in un anno, sia scacciato dall'arte, che non potrà esercitare nè lui, nè il figlio, nè il fratello, nè la moglie, nè il nipote, nè chi abitasse con lui, per tre anni; pena dieci lire di piccoli e un anno nelle carceri.

(2) 1349, 5 luglio; Gr. XII, c. 50.

(3) 1359, settembre; Gr. XIV, c. 100 t.

(4) 1367, 3 settembre. XL.ª Crimin. *parti*, 1347-75, c. 39.

(5) 1347, 27 novembre; Senato, *Misti*, reg. 24, c. 50.

(6) 1368, 4 luglio; Quarant. sudd., c. 58 t. — 1415, 14 aprile; Gr. XX, c. 107. Dazio . . . . . delle rape.

gumi, ed erbaggi freschi, nati in Chioggia, e portarli a Venezia con proprie barche, a Rialto o in piazza di s. Marco (1).

Zucche, cocomeri *(angurie)*, poponi, non si aveano a vendere in alcuna bottega o banco o scanno a s. Marco o a Rialto (2); assai antica ne fu nelle isole di Venezia la coltivazione. Antico pure il commercio degli aranci (pomarancia (3)) che, onde se ne avesse maggior copia, permettevasi fossero venduti dai marinai stessi della nave sulla quale si trasportavano a Venezia, sia all'ingrosso che al minuto (4).

Ed ecco alcuni prezzi degli erbaggi, non tutti mangerecci, e di alcuni legumi:

	L.	s.
1460, 26 marzo; « pro herbarum latucinis »	—	14
1461, 24 nov., « pro sallatiziis pullu latinis videlicet lathugis talibus pluries » . .	—	19
1463, 29 aprile; « pro latucis torssalibus optimis »	—	1
» 16 aprile: a pasqua: « pro portione competenti ex latucis aggrestibus que aput vulgares *endivia* dicitur in horto sancti danielis quoniam non inveniebatur alibi »	—	1
similm. « ad sanctum georgium » . .	—	2

(1) 1368, 18 giugno. Quar. sudd., 1347-75, c. 57.

(2) 1323, 16 luglio. M. C. *Fronesis*, c. 116 t. — 1335, 12 agosto; Gr. VI, c. 71 t. Poponi a Chioggia. — 1346, 25 luglio; Gr. XI, c. 91. Zucche, cocomeri.

1348, Gr. XII, c. 18 t. Melloni di Chioggia.

» 26 agosto, c. 20. Melloni, *angurie*, poponi.

(3) 1365, 3 luglio. Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 56. — 1340, 6 marzo; Gr. VIII, c. 50. Aranci.

V. anche: « Matricola delle leggi economiche e politiche di disciplina et altro attinenti al colonello de Naranzeri compilate l'anno 1804 essendo *Cinque agli agrumi* li Signori: Giacomo Alberti — Gio. Maria Meneguzzi — Pietro Carrer — Clemente Bottazzi — Pietro Rocchi ».

Nella seconda parte *Mestier de fruttarioi* è un atto del 1441, 15 dicembre, circa lo spaccio sollecito delle persone del mestier della fruttaria negli acquisti di aranci fino a dodici migliaia, senza presentarli al mestier de *fruttarioi*, ma a ciò sia tenuto quando la merce superi tal numero, dando a quelli del mestiere la parte competente (Archivio arti 413. a).

(4) 1367, 3 sett. Quarantia Crimin. *parti* 1347-1375, c. 38 t.

1460, 1 marzo; « radizibus thamaralibus » . L. — s. 1
» » 4 cofani di spinaccie (« spinarziorum ») . . . . » — » 6
1464, 14 luglio ; 3 cofani di spinaccie . . » — » 3
1461, 3 marzo ; « pro herbis precursoris domini videlicet planta talis » . . . . » — » 1
» 20 aprile; « pro herbis buglossarum » » — » 4
» 24 » » » « figadellarum pluries » . . . . » — » 1
1463, 22 » » » « turbitorum que aput vulgares *figadèla* dicitur, portionibus 4 » . . . . » — » 1 picc. 6
» 3 maggio ; un cofano di boraggine . » — » 1
» 22 aprile ; 5 fasci (*fassiculos*) di bruscandoli . . . . » — » 2
1460, 12 aprlle ; « pro zyrpholio, manipulis » . . . . » — » — picc. 26
1462, 26 febbr. ; « pro carotis » . . . . . » — » 1
1462, 20 dic. ; « pro verzotis pluries » . . » — » 3
1464, 24 » 17 « cappucci » . . . . . » — » 17
1460, 26 marzo ; « pro herbarum caulibus » (1) . . . . » — » 8
1468, 3 maggio ; 13 fasc. di porri. . . . . » — » 1
8 » di agli . . . . . » — » 1
1460, 31 marzo ; 1 manipolo di aglio fresco . . . . » — » — picc. 4
1461, 30 ottobre ; 2 rafani . . . . » — » 1
1463, 3 maggio, 3 » . . . . . . » — » — picc. 4
1464, 10 » 2 manipoli di prezzemolo . » — » — » 2
1463, 3 » 3 fasci » » . » — » — picc. 6
» 22 aprile ; 4 fascietti di asparagi . . » — » 2
» 14 » « pro sparigis comedendis ante cibum feria VI et sabbato in albis » . . . . » — » 4
1464, 11 nov. ; 200 rape. . . . . » — » 10
» 12 maggio ; « pro bletis una cum foliis feniculorum » . . . . » — » 2

(1) 1367, 12 genn. m. v. ; Sign. di notte al crim., reg, 9, c. 86 : « cepit ministrare caules, quas fecerant ad cenam ».

1459, 5 genn. m. v.; una libbra di capperi (« pro egyptiachis caparixis » e « capparinis egyptiacis »)	L. —	s. 10
» 16 febbr. m. v., id. a soldi 8 la libbra.		
1462, 20 dicembre e 15 genn. m. v., id. a soldi 5 la libbra.		

Ed i **legumi**:

1458, 21 ottobre; una quarta di cece rossa a s. 7	» 1	» 7
1461, 8 febbr. m. v., 3 quartaroli « zizerorum confractorum »	» 1	» 1
3 id. « ziccrorum ruphorum » . . .	» 1	» 4
1459, 22 febbr.; 3 quartaroli di ceci intieri	» —	» 14
1458, 21 ottobre; zenzer (cece o piuttosto zenzero?) bianca, a soldi 8	» 1	» 12
» 21 ottobre; « fassioli grossi » $^1/_4$ a soldi 6	» 1	» 4
1459, 22 febbr. m. v., fagiuoli, 2 quarte . .	» —	» 8 (1)
1461, 8 » » 2 quartaruoli	» —	» 6
1464, 14 luglio; fagiuoli, un quartiere . .	» —	» 8
1458, 21 ottobre; q. 1 fava franta, a soldi 5	» 1	»
1459, 22 febbr. m. v.; id. 2 quartieri	» —	» 8
1464, 14 maggio; fava fresca in legume (« in techis recentibus » libbre 4 $^1/_2$ . . .	» —	» 3
1461, 8 febbr. m. v.; 2 quartaroli di lente, a soldi 7.		
1464, 14 maggio; 2 libbre di piselli . . .	» —	» 4
1463, 25 giugno; libbre 4 $^1/_2$ id.	» —	» 3

21. **Frutti.** — Delle frutte il Governo stabiliva il calmiere e si opponeva al monopolio di esse. Le ciliegie (siamo ai 6 di maggio del 1339, e sembrano assai primaticcie) debbonsi vendere a tre piccoli (un ottavo di soldo, cent. 4.35) la libbra; sei frut-

(1) Leggiamo nei documenti della Commissarìa Marco Zambon (Proc. di S. M. *de ultra*, b. 138 n. 2) anno 1266 « soldi VII pro quarta I de fasoli; s. IIII $^1/_2$ id. de faba ».

taiuoli vengono multati perchè le hanno vendute invece a quattro (cent. 5.80) (1).

Eccezionale ne fu il prezzo durante la guerra di Chioggia « Cerese el ster L. 12 » (2). I fruttivendoli e i rivenduglioli non facciano compagnia assieme, per vender i frutti più cari. Ogni mancanza si segni di un punto; chi ne avrà tre, perda l'esercizio per tre anni successivi (3). Ciò era già stabilito nel calmiere dello Ziani: « poma insuper ad revendendum, nullus in Venecia emere presumat »; e nel 1347 eleggevasi una commissione di tre savii che esaminasse l'affare dei rivenduglioli e fruttivendoli « venderigoli qui inducunt carestiam » (4). Chi porterà a Venezia frutti freschi « nominatos et non nominatos », rape, navoni ed erbaggi, entrato nei confini della Città, venga direttamente ai luoghi stabiliti, senza indugio, nè possa venderli altrove che colà, sotto pena di 40 soldi per volta, persona e nave, ed un *punto*; i rivenduglioli siano tenuti a vendere a chiunque piaccia, frutti freschi e secchi, ed erbaggi, anche per un denaro, in ragione del costo della libbra, se saranno tali da poter venderne per un denaro; e ciò a vantaggio dei poveri (5). Poichè i fruttaiuoli di Rialto e di s. Marco « multa turpia et inepta committunt, ementes et ponentes in gabellam quasi omnes fructus recentes », il che produce carezza di prezzo; si vieta loro di acquistar alcun frutto fresco, per rivenderlo a Rialto e in Piazza, in terra e in barca, « pepones, angurias, zuchas, cucumeres », o legumi, dal 1 di maggio a tutto settembre, pena 25 lire; e un mese di carcere. Ci pare vogliasi intendere dei mercanti all'ingrosso, non compresi i proprietarii dei fondi sui quali si raccolgono frutti, e chi li dà ad affitto o a livello (6). Era naturale che si proibisse ai fanti dagli uffizi sorvegliatori, il ricever frutta, ma non si era troppo severi, permettendosi se fosse « per proprio uso ». Pare il buco nelle leggi daziarie che tenta chi esporta qualche merce soggetta a gabella. Era mossa da avvedimento provvidenziale la parte che

(1) Gr. VIII, c. 22 t.
(2) Cron. Magno It. Cl. VII, cod. DXIII, c. 165.
(3) 1347, 27 novembre. Sen. *Misti*, reg. 24, c. 49 t.
(4) Id. c. 40 t.
(5) Id. c. 49.
(6) 1367, 3 settembre; Quarantia Crim., *parti* 1347-75, c. 38 t. La parte dice *emere*, ma anche *accipere*.

minacciava: nessuno osi comperare sul campo « fructus aliquos vel herbaticum, a Grado ad caput aggeris, nec per totam Marcham tervisinam nec habere compagniam in simul cum aliis de dictis rebus » (1). L'introduzione in Venezia di frutta dal Trivigiano, fu per qualche tempo libera da dazio (2). Non era concesso venderne pei rivi (3); nè anche secoli dopo, a Rialto, fuori delle botteghe (4) e in piazza di s. Marco, dove erano non solo « casete over tezze de tavole..... drizzate da tagliapietre, sculptori e altri artisti sopra quella parte di piazza che conduce verso il ponte della paglia, con tanta bruttezza e disconcio di quel così bello e honorato luocho »..... ma « certe botteghette in piazza.... affittate a diversi herbaroli et hortolani ».... i quali, tra quelli di Venezia e della Giudecca erano ben 33; e venditori di polli e d' altro (5).

Era fra le regalie del doge, il tributo di ciliegie, pome, castagne ecc.

Ed ecco alcuni prezzi dei **frutti**:

1460, 1 marzo, 1 libbra di pomi *(calimanorum)*	L.	— s.	1
» 3 marzo « pro pomis volemizis »	»	— »	2
» 26 » 3 libbre di pomi	»	— »	7
1463, 3 maggio, « 54 volemis dulcibus »	»	— »	10
1464, 10 » pomi « prestantioribus » a 5 il soldo.			
» 12 maggio, id. ad 8 il soldo — e il 26, a 6 il soldo.			

(1) 1367, 3 settembre; Id., c. 38.

(2) 1396, 8 giugno. Sen. *Misti*, reg. 43, c. 137. Ma pure: 1359, settembre; Gr. XIV, c. 101, si pagava il dazio « *quartarolarum*, pro quo dacio ponderantur fructus qui conducuntur Veneciam ».

(3) 1359, sett.; Gr. XIV, c. 101.

(4) 1551, 16 giugno; Procuratori di s. Marco *de supra*, *Atti* 1545-1552, c. 147 t.

(5) 1561, 26 giugno e 30 dicembre; Id., reg. 129, c. 92 e 108 t.

La vendita delle frutte era talvolta una concessione speciale. Ad un Pietro di Querro, marangone, avendo subìto l' amputazione di un piede per ferita riportata sulla cocca di ser Pietro Badoer, si concede (1353, 15 ottobre, Gr. XIII 33 t.) di tenere alla Giudecca una bottega « fructarie, speciarie, caxerie et herbarum ».

1464, 14 maggio, 2 libbre di ciliegie « in tempore primitio optimorum » . . . . L. — s. 2 picc. 8
» 14 maggio, ciliegie ad 1 soldo, e 4 piccoli la libbra.
» 26 maggio, 1 libbra di ciliegie . . » — » 1
1463, 3 maggio, 3 libbre di uva . . . . » — » 5
1461, 6 giugno, « pro uvis crispinis » (*ribes, uva spina*). . . . . » — » 6
» 11 luglio, « pro racemis agrestibus pluries » . . . . » — » 2
1462, 9 ottobre, « pro pluribus racemorum marzeminorum » . . . . » — » 10
1463, 7 luglio, « pro racemis asperis acris seu garbis et immaturis uvarum » . » — » 2
» 13 agosto, « pro uvis pergulanis » 2 libbre . . . . » — » 2
» 12 novembre, 2 libbre di uva fresca . » — » 2
1460, 24 luglio, libbre 4 $^1/_2$ di ottimi peri « que *glaziola* pirra nuncupantur » . » — » 3
1462, 7 settembre, « pro piris pulcherrimis visu » . . . . » — » 2
» 26 nov., « pro piris optimis qui dicuntur a divo Nicholao » . . . . » — » 2
1460, 24 luglio, « pro prunis 40 optimis » . » — » 1
1462, 4 sett., » » » agustinis, a 34 il soldo.
1463, 2 luglio, 3 grossi di fichi (« grosis fichulnearum ») . . . . » — » 3
id. a 5 per due soldi.
1460, 14 settembre, 1 libbra di nespole . . » — » 1
1458, 3 ottobre, 68 fichi freschi . . . . » — » 8
» » 4 melloni (1) peponizi . . » — » 4
1458, 9 ottobre, 7 melloni, dei quali 4 piccoli, e 7 *anguriette* . . . . . . » — » 12
1461, 20 giugno, 1 zucca . . . . » — » 2
» 11 agosto ; 2 melloni piccoli rotondi . » — » 4
1 *anguria* ottima . . . . » — » 2

(1) 1044 *Muloni.*

1461, 26 sett.; 10 *angurie* ferraresi . . L. — s. 12
» 3 nov.; 3 » ottime . . . » — » 8
1462, 4 settembre; 3 melloni piccoli . . . » — » 4
» 13 » « pro anguriis seu batechys duabus » . . . . » — » 6
1463, 25 giugno; 3 cocomeri (citriuoli) . . » — » 3
» 12 agosto; 4 poponi ottimi . . . . » — » 10
» 23 luglio; 2 zucche . . . . » — » 3
1460, 12 febbr. m. v., 5 a 6 limoni al soldo;
1461, 3 nov.; 15 limoni ottimi. . . . . . » — » 2

E delle **frutta secche**:

1460, 14 marzo; 1 quartiere di noci . . . » — » 4
» 23 luglio » » . . . » — » 4
» 24 dicembre » » . . . » — » 4
» 24 luglio; 1 libbra di marasche secche » — » 4
1464, 12 maggio; 3 libbre di fichi d'Arbe a soldi 2, piccoli 6 la libbra;
1461, 27 febbr. m. v., fichi secchi a soldi 1, picc. 10 la libbra;
1460, 12 febbraio m. v., 2 *reste* di fichi illirici . . . . » — » 8
1461, 2 marzo; . . . . » — » 5
1460, 14 marzo; « pro fichubus electis non restuatis libris tribus » (1) . . . . » — » 6
» 5 aprile; una libbra di uva passa (2) » — » 4
1461, 28 dicembre, id. . . . . » — » 5
1460, 14 marzo, id. di uve « passularum ruphinarum » . . . . » — » 2
1460, 26 marzo; 2 libbre di zibibbo (*cimbybo*) . . . . » — » 8
1461, 27 febbraio m. v., 1 libbra « uvarum cimbibalium » ottime . . . . . . » — » 2
1463, 3 maggio; 1 libbra di zibibbo . . . » — » 3
» 14 marzo: » » di amandorle (3). » — » 2
» 1 » » » marroni. . . . » — » 1

(1) Come al presente, i fichi si spedivano a Venezia in botti e dentro *stuoie* « storoli ». 1360, genn. m. v.; Gr. XIV, c. 164.

(2) 1182, Ragusi. Uva passula.

(3) Id. *Mandule*.

1462, 20 dicembre ; datteri la libbra . . . L. — s. 4 (1)
» 15 genn. m. v. » » . . . . » — » 6
» 16 febbr. m. v,, prugne secche buone. » — » 3
1463, 3 maggio ; olive, la libbra . . . . . » — » 2

Le olive si ammanivano col finocchio (2) ; le rape si confezionavano con droghe.

Libbre 14 «raparum compositarum» (3) que alio dictu dicuntur aput alios *composite* . . . . s. 1, picc. 8
et pro L. 1 curiandrorum optimorum recentium ex zucharo optimo . . . . » 14
« Et hec ambo », aggiunge il diligente e forse superstizioso spenditore, « pro recreatione ac gaudibundio in quadragenario semio, nam ipsa die. 19. martii sabatina. Et per antea videlicet sabbatina die ante suprascriptam, videlicet 12 marcii pro cribro satis alte in fundo cohopertus vaciniis silicet violis zotis recentibus homazio non ligato eisdem super addito pro honore divo contuli » . . . . » 4

E meno oscuramente descrive come egli acconciava i *cappucci* : 1463, 5 nov. « pro aptandis capucis pro tempore iejunali videbitur sallandis cum aliquali, recipe :

curiandrum } libbre 2
synapum }
anisiorum uncie 1
zinziberis » 2

distemperatio fiat cum aceto odorifero ; constant hec solidos 14 ».

E questi cappucci si vendevano in commercio così salati (4).

(1) Com'è naturale, Venezia faceva poi il commercio di queste frutta colla Terraferma. I *datteri* si vendevano, della specie più fina, dagli speziali. 1358, ottobre, Gr. XIV, c. 54 t. Ugo Benci speziale è multato, perchè avendo fatto porre in una botte circa tre migliaia di datteri, e ritirata dalla *Tavola* del (dazio) la bolletta, in sua assenza, i di lui famigli ne aggiunsero altri 1900. — Per le *carubbe* V. 1334, 24 agosto ; Gr. V, c. 53.

(2) 1392, 23 dic. Sign. di notte al crim., b. 12. « Feniculum pro aptando olivas ». — 1461, 2 ottobre. Una scodella di olive « feniculo confectis » un soldo.

(3) Ne rimase forse un ricordo nella nota fiaba in dialetto « de sior Intento ...... noze de rave composte ».

(4) 1463, 29 ottobre. Venti « capucci salati e 4 verzoti s. 6 ».

A s. Giobbe presso il sito dove ora si stende l' « Orto botanico » nel secolo XIV v' avea un ampio giardino ed orto, dei Redaldi, dei quali nella Sezione Notarile del patrio Archivio di Stato si trovano alcuni contratti di affitto, dal 28 settembre 1505, di ser Benedetto Redaldi fisico. È certamente curioso il riferirne alcune parti (1).

Il primo articolo (del contratto 1506, 29 settembre) suona: « chel non mi lassa intrar in orto persona alcuna: salvo qualche suo streto parente, o piezi. Et non se faza ne marende, ne disnari, ne cene in dito orto: ne balli, ne canti, ne soni de instrumento alcuno: ne Tamburini: Zimbali: ne corneti, ne fiauti, ne zamare, ne pive: Ne introduca persona alcuna dishonesta: et questo per respecto de frati convescini, per non li scandolizar: ne darli torbello. Et contrafazando sia in mia libertà mandarlo cum Dio ».

5.° « Item perche sono sta messi assai ossi de *persegi*, et de *noxe-persegi* in terra et impiantadi: certo e che assai ge nasserano (!): non voio che lui i cava ne dona ne venda ne quelli ne fructaro alcuno: et se ben se sechasseno: me li debi monstrar sechi: et remetta di altri in luogo di sechi: et quelo fazo azio non mi lassa sechar alcuno: immo augumenta: et non deschaveda, per belleza et utilità del orto. Simelmente non cava ne *bossi*, ne *osmarini:* ne zesamini, ne *Rossari,* ne altre zentileze: come sono *violari: Garofali: mazorane: lavande: violle zote: pamporcini:* o altro de che condiction esser se voglia.

6.° Item se impiantero da novo ossi de persegi o nexepersegi: *armelini: mandorle: pestachi: noxe: noxelle: olivari: Lauri: Cypressi: dactali: mirabollani:* o altro che se sia: che per cason alcuna non me i cava: ma lassali' nascer et crescer a belleza et utilita del orto.

(1) Archivio di Stato in Venezia, Sez. Notarile, Notaî diversi. Atti, f. IX e XIII; VII, 7. Gli atti cominciano dal 1417; e alcuni risguardano lo Spedale di s. Giobbe. Nel contratto, durevole da un s. Michele all'altro, sono comprese due casette e l' orto. La pigione di ducati 20 all'anno, pagavasi a semestre.

Nel successivo 29 settembre 1506 sono più chiaramente specificati gli obblighi del pigionale, al quale l' affitto è aumentato a duc. 24 l'anno, in oro, o in argento, escluso il rame. Numerati gli alberi da frutto, dovrà rimettere quelli che mancassero; por « vinti piantoni a sue spese, electi, da incalmar, che non se secha ».

7.° Simelmente se io mettero qualche simplice, zoe herba medicinal, che per modo alcun non mi la cava ne guasta ma governali et conservali a mio beneplacito.

8.° Item voglio chel compia la pergola tuta felzada tuta a sue spexe come li suo antecessori erano obligadi. Da i ladi de fuora de la qual el faza una vaneza ala longa quanto è la longeza dela pergola. Da tuti do i ladi de dicta pergola: et simelmente da i ladi dela crosara se farano vaneze. A i ladi de dicte vaneze voio se faza le sue strade almeno pie quatro large: in le qual vaneze se impiantera osmarini: *Salvie: Lavande: Ruda: mazorane* et altre herbe odorifere: et uliose: Rosari: et Violari de ogni sorte: etc. a so spese. Et le strade sarano longe da uno capo dal principio dele vaneze fino al fin de quelle. Simelmente da i ladi del muro di frati se fara una vaneza quanto e longo dicto muro: Simelmente a ladi de i paredi dove è facto lo arzere se fara le vaneze per herbazi. Sopra le teste de dicte vaneze se impiantera alquanto inentro de le dicte vaneze i arbori: et fructeri per ordine per ligna et similiter in mezo de le vaneze predicte per dreta linea da uno capo alaltro de dicto orto, tutto a sue spexe.

9. I fructeri veramente ultra quelli che al presente sono: et che i daro mi, et che nascerano de le osse za impiantade: et che da novo impiantero: i qual lui impiantera a sue spexe: et chel mettera: et che vivera che sarano de bona sorte che non voio Caravane, ma electi: a capo del anno mi monstrera: io li mettero a conto quello li haverano costado, et faroli boni a conto del fitto....

10. Item voio che al meno do volte ala septemana mi porta de herbazi de dicto orto per uso di caxa; Et simelmente di fructi de dicto orto: et Vue: melloni: Cugumari: Angurie, Zuche: etc. a i suo tempi.

11. Item se io mandasse qualche mio amico, over parente alorto, che sara rare volte: voglio che li lassa intrar: et se i torano dele cosse del Orto: tenga conto che io li refaro el valor de quelle.

12. Item voio mi sia obbligado a lavorar el mio ortexello che sempre ho reservado a mio uso: che lui el conza a mio modo et impianta et semena a i tempi convenienti de tute cosse che li diro: et de quelle che io li daro o mandero: el qual e de va-

neze 26. Comenzando da una posta de vide da uno capo inclusive: et termena al parede. Et de uno ladi è la Cavanella: Dal a'tro e el parede verso i Venieri: cum le sue strade dal capo de le vide e da ladi de la Cavanella: e da ladi del parede. In el qual mettera herbe odorifere: salata: Zoe *latuge: borazeni: endivia*: *buglossa;* al tempo, *fava: faxuolli: bixi: melloni* (poponi): *cugumari* (citriuoli): *angurie* (cocomeri): *zuche: fenochi*: osmarini: mazorane: violle de ogni sorte: Garofali; Et inchalmera sopra i chalmoni le chalmelle che li daro; et tute altre cosse che li daro: diro o mandero. Et sopra tuto metta ogni diligentia a i arbori et maximamente a i *pestachi* in conservarli etc.

14. Item chel me impianta in dicto ortexello le zeolle de *Zafaran* sono in orto: et el zaferan nascera lo archoia *(raccolga)* per mi (1).

Nell' affittanza del 19 maggio 1511 a ser Filippin de Venturin della Riviera di Salò, per due anni, a duc. 24 l' anno: il proprietario gli raccomanda « precipue i *pestachieri* di qual se trovano molto rari per questa terra. » Ricorda i « zii cusi bianchi come biavi ».

« Item chel non lassa intrar in orto ne bestiame: ne persone alcune ne de mala fama ne bechari ne se faza becharia in dicto orto: ne bandizadi: ne se faza taverna.... ne se faza balli e soni e canti..... per amor di frati convesini azo che de mi non se lamentano.....

« Sia obligado » (così in altro contratto del 14 settembre 1517 (2)) « dicto affictual tenir ben in ordine de arbori fructiferi el mio ortexello, che e arente la Teza come se esse fuor de la porta dove e el pozo et va in lorto grando .... et impiantar *vide moscatelle; Varoni bianchi et negri. Vua longa pincharella*, et de ogni altra bona sorte: et de herbe

(1) Altro contratto, 1507, 9 ottobre, biennale, a duc. 17 l'anno. Enumera il valore degli erbaggi avuti in consegna dal conduttore, « gli alberi da frutto, *susineri, cotogni, zizoleri, mandoler* » e rosai.

I pagamenti notati sul foglio stesso sono in ducati, raynes, testoni, bezzi, monete francesi, carantani.

(2) 1517, 14 settembre. Bernardin Redaldi dà in affitto due casette « a pede piano cum un orto grando, poste in la contrada di s. hieremia acosto el monasterio et orto de S. Job, a ser Baldissera de Daynexe da padengo de la Riviera di Salò », per duc. 30 da un ottobre all' altro.

odorifere da manzar et odorar. come sono *salbie: mazorane: zusverde: serpili: lavande: fenochi: peresemolo: levistego : marubio: matrical: savoreza:* et assenzo: *auruano: basegó: Rosmarini: latuge: borazene: buglossa: Endivia: fior de ogni mexe: zü: violari: Rosari damaschini: zebedeni* et de quelle *rose bianche Carnasone:* et de qualunque altra bella sorte, et *moschete*: Et simimelmente de arbori: zoe *figari: perari moschatelli* et de ogni bona sorte: *pomari: susinari bianchi: avostani:* et *verdazi* che siano belli: *armelinari: persegari: noxe persegari: mirabolani:* tutti de calmo: et tenir le vide in alla del ditto ortexello et non in arco ne in pergola..... » Ammetterà quelli che andranno col contrassegno del padrone.

« Item che per modo alcuno non possa ne debia tuor pur uno *pistachio di pistachieri* che sono in lorto grando, quali sono per numero tre: et uno zovene in l'ortexello: ma quelli tuti siano reservati ad mia instantia solum.

Item sia tenuto piantar in dicto Ortexello arente la Teza, da cinque in sie pie de *Lavraneri de pomella* et far a costo el muro un alla de *zessamini*: Et metter qualche pie de hedera che vada suxo el muro, azio se habia verdura per l' inverno da quela banda ». L' orto, anni dopo (1533) fu affittato dagli eredi del fu Bernardino Redaldi, a Marietta ved. del q. Angelo di Francesco da Padengo, della Riviera di Salò — ed era una vigna « serada intorno de parè de larese zoe dalla parte del riello et dalla parte del palludo, et dalla parte della cassa granda, dove sono li orteseli de ditta casa et dalla banda de s. Job serado del muro del orto de ditto monasterio ».

E sono numerati i *Varoni negri e bianchi;* le *uve picharuole longe marzamine;* le *marasche;* l'*ysopo,* il *milifallio* (millefoglie); la *marigal,* l'*acetosa, narancata, spinacj, herbete, verze,* verdaci bianchi et negri, mirabolani ecc. Ogni anno il conduttore dovrà fare sugli alberi (noci) incalmi di polle dei « *pistachieri* » che si trovano nell' orto.

La professione dei fruttivendoli si riunì in « scuola » nel 1768, sotto la protezione di s. Giosafatte (1).

(1) La matricola della Scuola « de misser San Josafat, levada per el mestier di Fruttaroli » si custodisce nell' Archivio di Stato in Venezia, arch. delle arti, n. 154.

22. **Dolciumi.** — Il largo commercio che Venezia faceva anticamente dello zucchero, rendeva naturale l'uso di esso a confettar droghe e frutta, e nella medicina. Poco sappiamo delle dolcerie dei veneziani antichi; ma troviamo ricordate « confezioni » in scatole (1), polveri (2) e pani di zucchero, che se non era raffinato coi metodi moderni, operazione introdotta a Venezia nel sec. XVI (3), era certamente in qualche modo depurato (4). E già nel 1185 si parla di pressoi dello zucchero e del *mele* di esso (melazzo?) (5). Essendo il signor di Durazzo gravemente malato, e scrivendo il capitano in Golfo al Senato che avrebbe gratissimo se gli donassero zuccheri e confezioni; il Senato delibera di spendervi venticinque ducati (6).

Le gelatine (7), le focaccie (e scelte quelle, pare, di Padova (8)),

(1) 1334 (?), 27 aprile; Gr. V, c. 68 t. — 1362, 20 maggio; Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 24 t. « Redierunt domum ipsius donati et ibi bibit et comedit confectum ».

(2) 1318, 26 sett. Comm II, c. 36 t. — 1389, 21 giugno, Avog. di Com. *Raspe*, IV, 43. — 1377, 19 nov. Sen. *Misti*, r. 36, c. 44. Polveri di zucchero a Cipro; — 1394, 21 giugno, id. reg. 43, c. 12. Ad Alessandria, cantari 10 di zucchero, a bizanti 65 il cantaro.

(3) Privilegi accordati nel secolo decimosesto dalla Republica Veneta per la introduzione nei suoi Stati di zuccheri ed altre merci ». Venezia, Naratovich, 1856, per nozze Giuriato-Mansutti.

(4) 1335, 27 aprile sudd. — 1340, 16 giugno, Gr. VIII, c. 61 t. — 1395, 3 marzo, Avog. di Com. *Raspe*, c. 32: legna ed aqua « pro arte zucharorum » — 1398, 22 giugno, Senato *Misti*, r. 44, c. 47 t. Zucchero di Tripoli; 1331, 13 giugno, Gr. III, 30, pane di zucchero. — 1438. Cinque Savii alla mercanzia, b 958, p. 187 « paneti 5 de zucharo . . . . pexo L. 14 a perperi 48 el c.° monta perp. 4 kar. 12 ».

(5) Acri. — V. Cecchetti: Programma dell' I. R. Scuola di Paleografia in Venezia; Venezia, tip. del commercio, 1862, p. 54.

(6) 1392, 9 agosto; Sen. *Misti*, r. 32, c. 73 t. Nel 1375, 27 marzo, Senato *Misti*, r. 35, c. 8. A Gualterpertoldo signore di Spilimbergo, si permette di estrar da Venezia e portar colà per suo uso:

« Confectionum libras X, uve passe l. VII, piperis l. III, amigdalarum l. VI; zaffrani unzias IIII; narranciarum 400; caparorum libr. X; ficuum duo barilia etc. ».

(7) 1304, 16 febbr. m. v. M. C., *Magnus*, c. 77. — 1342, 29 gennaio m. v.; Gr. IX, c. 73 t. « Zelatiam ».

(8) 1461, 11 luglio; « pro placentulis pathavinis optimis pluries » L. 1 (da soldi 20). E nei documenti del sec. XII (p. es. 1106) si trova più volte fra i censi annui la *fukacia*.

i biscotti (1); — altre offelle (2); zucche candite (3); succo di marasche (4), amandorle « ambrosine » (5), pistacchi (6), pinocchi, coriandoli, comino, cinnamomo (7), pepe (8), zenzero verde, semplice e confettato (9), zafferano, usitatissimo, mele (10), *macis*, *noci*

(1) 1462, 16 febb. m. v. « biscotelis pluries ad 4 pro soldo ».

(2) 1394, 2 aprile. Sign. di notte al crim. b. 12. « Dum esset ad sanctum Jeorgium in terra, et emisset bozolatos »..... — 1462, 16 febbr. « buzzolatis cum marathro pluries » s. 3. — 1462, 13 novembre, pro pandesibus zucharatis, s. 1.

(3) 1458, 3 ottobre.

(4) 1458, 5 ottobre.

(5) 1463, 24 febbr. m. v., 1 libbra, 6 soldi.

(6) 1460, 19 aprile. Una libbra di pistachèa recente, s. 13.

(7) 1132.

(8) 1206 e prima..... Commercio per Venezia importantissimo e antichissimo. Un sacco di pepe ed uno di olibano, sono accennati nel testamento di Orso vescovo di Olivolo, dell'853 (Corner, *Ecclesiae* etc. XI, 45). — 1394, 21 giugno, Sen. *Misti*, r. 43, c. 12. Ad Alessandria, trenta sporte di pepe a bizanti 80 la sporta. Parecchie carte, del sec. XII, nell'archivio del monastero di s. Zaccaria, parlano di pepe, trasportato a Venezia specialmente da Alessandria. — Pepe da Acri: 1225, 11 dicembre.

(9) 1423, settembre, Gr. XXI, c. 89 t. Giovanni Bruto, scrivano dei camerlenghi di Comun, mandò alle parti d'Inghilterra cinque barili « zinziberis viridis cum siropo ». — 1476, 5 settembre. Elisabetta Morosini in Frangipane scrive al fratello Marco di comperarle una zucca di acquavite e due libbre di « zenzero confetado ».

(10) 1460, 10 nov. Soldi 2 la libbra. — Dello zafferano e delle altre specie vi avevano appositi stimatori dipendenti dai Consoli dei mercanti; i quali siccome « pro suo officio odiuntur a multis » potevano portar armi come i fanti dei Consoli stessi (1332, 2 giugno, M. C., *Spiritus*, c. 47).

Nel 1352 (12 nov. Gr. XIII 8) era stimatore dello zafferano e delle altre spezie un Roberto Mozo.

Zenzero e *Zafferano*: 1305, 11 marzo, M. C. *Magnus*, c. 78.

Peverada fatta con garbellature, zenzero e zafferano avareato, trovata allo speziale Bonaventura, detto *fava*, il quale è per ciò multato in 10 lire, e nella perdita della professione.

Per eccezione si concede che Benedetto Cambio speziale a S. Basso, multato in L. 30 e soldi 12 1/2, al quale i soprastanti dei giustizieri vecchi avevano trovato 4 oncie di zafferano e 3 libbre di pepe pesto, non buone; possa continuar la professione, essendo stato condannato altresì a non tener più bottega da speziale: 1383, Gr. XVII, c. 166 t.

E gravi erano le pene per gli spacciatori delle spezie cattive: 1402, 17 luglio, Av. di Com., *Raspe* V, c. 41; un mese nei pozzi, e 50 lire di multa per alcune spezie in un sacchetto, composte di robe tristissime (tarli di gengevero

moscate (1), datteri (2), codognata; si trovano frequentemente ricordate nelle antiche carte, e costituivano l'allora assai modesto soddisfacimento dei ghiottoni (3). Ma lo zucchero e le frutta, o i succhi di esse, facevano, come al dì d'oggi le spese dell'arte del pasticciere. Di *marzapani, zeli* (in scatole), *pignocade, codognade, storti, occhietti, saonie* (*fongi di savonia*), paste candite, figure di zucchero, *forme rilevate*, « terzie (?) et oldani di zucchero, muschiadi » (4), *spongade* e *piatti (pladenatas)* di manicaretti, ci parlano le leggi suntuarie. Perchè dal sec. XIV, e più dal successivo in seguito, furono emanate leggi a moderare il dispendio dei pranzi, delle cene e dei rinfreschi (5). Per toglier le spese ecces-

e polvere di cannella). Lo zenzero denominavasi anche: *zinziber bellendi* (1362, giugno, Gr. XV, c. 56).

L'« ufficio dello zafferano » dicevasi « magni ponderis »: 1374, 10 settembre: M. C., *Saturnus*, c. 90 t. Gli stimatori di esso erano quattro, e andavano per le botteghe a riconoscere i zafferani sofisticati ecc.

1374, 10 settembre, id., id.

Lo zafferano si contrafaceva ungendolo con olio di amandorle dolci: 1374, 11 settembre. Av. di Com., *Raspe*, III, c. 55 t. S'era anche vietato (1345, 13 dicembre, M. C., *Spiritus*, c. 144) di rimescolare collo zafferano le *femenelle* di esso separatene.

1368, 27 febb. m. v. Sen. *Misti*, r. 37, c. 9. t. « Zinziberis mechini » da Alessandria.

1394, 24 nov. Senato, *Misti*, reg. 43, c. 36 t. « Pondera zinziberis » comperati a Rodi.

1401, 4 agosto. Collegio, Notat. XI, c. 68. Provvedimenti pel commercio dello zafferano, l'assaggio e la pesatura di esso.

(1) 1224, sett. *Lib. Plegiorum* c. 33, *Macis*, vesciche di zenzero.

1320, 5 luglio. Capitolare degli ufficiali straordinarii, Collezione Codici, 131, c. 10.— Per ogni mille libbre di «.... canella, garofalli, nuces musscate, mazis, cubebe..... » si paghino a Costantinopoli venti lire di grossi; e 25 per le spezierie che vengono da Trebisonda.

(2) Per ogni mille libbre si pagavano di nolo alle cocche mercantili, 4 ducati: 1385, 16 giugno; Sen. *Misti*, r. 39, c. 91 t.

(3) 1399, 5 luglio. Sign. di notte al crim., b. 12. « Ludendo, gaudendo et *glotonando* ».

(4) 1334 (?), 27 aprile; Gr. V, c. 68 t. « Libras sex terzie in XII bussolis ».

(5) 1299, 2 maggio. M. C., *Fractus*, c. 94. Si vietano i doni in occasione di nozze, delle « *pladenatas*, salvo quod ad domum sponse possint mitti pladenate, et e converso ad domum sponsi in illis diebus quibus solent mitti et etiam presbitero contrate sicut est solitum ».

Anche sulla fine del sec. XV, e del resto ben più oltre, essendo o non ancora introdotto o rarissimo il caffè, le botteghe che poi da esso presero il nome, si de-

sive (così un decreto del Senato, 12 gennaio 1473 (1)), in occasione dei pranzi di nozze e compagnie, « pessima et inhonesta consuetudine » — si vieta l' ammanire fagiani, francolini, pavoni, e confezioni, « salvo che confecti menudi », non intendando in questi de quelli che se chiamano *senza corpo*, ne se possi dorar ne meter oro sopra alguna dele vivande..... ne sopra confecti ».

Vietati i doni, tranne che de « zeladia et fritole ».

Solendosi nelle feste che si fanno dalle Compagnie — dar « sopra i soleri » colazioni publiche « de spomgade et molte altre sorte confection, cum grandissima spexa e damno et poca utilità perchè tute tal confection capitano in man de famegli.... si proibiscono queste colazioni publiche, permesse soltanto le private, nelle camere « chome antiquitus far se soleva », et de confecti menudi solamente.

E proibite pure le pernici e i colombini; concesse solo 3 vivande, non compresi i confetti. « Exceptuando in tute le soprascrite cosse i pasti de Serenissimo miser lo doxe, in libertà del qual è far quanto li piace ».

Dalla forma del pane azimo, a graticola (*scaletta*) venne il nome di *scalette*, alle offelle, e di *scaletteri*, presso noi, agli offellieri. Nel quaderno dei beni e delle robe del fu Marco Bragadin, vendute nel 1360 all'incanto (2), leggiamo: « Scatolle III de confe-

nominavano *dalle acque*. E in un testamento 1496, 15 dic. di Matteo di Gregorio « cristaller » di s. Zulian, troviamo fra i commissarii un Girolamo q. Maestro Alegreto « da le aque ».

Nell'opera « Ecclesiae Venetae » del Corner (XI 339) troviamo date queste spiegazioni ad alcune denominazioni di cibi: *pessi in zeladia* — in aceto; *calissoni* — bellariorum genus et crustularum quae ex infrata farina admixtis amygdalis conficiuntur ». E dei vasellami: *Zangula* — vaso di legno per conservar pesci conditi con sale ed aceto; *messorio*, vase da commestibili.

(1) Sen. *Terra*, reg. 6, c. 193 t.

(2) Proc. di s. Marco, atti misti, b. 209. — 1373, 27 luglio, Signori di notte al criminal, reg. 10: unam sacham de buzolatis ».

In Rolandino « De factis in Marchia Tarvisina » (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII col. 181) dove parla dell'assalto al Castello d'amore, dice: « Ipsum quoque castrum debuit expugnari, et expugnatum fuit huiuscemodi telis et instrumentis, pomis, dactylis et muscatis, tortellis, pyris et cotanis, rosis, etc. ». E il Caroldo (Cron.): « Trevisani diedero l'assalto al Castelio con *buzzolati*, *pomi*, *fritelle*, *raffioli*, *tortelle*, *fucaccine* » ecc.

cto » (1); — « paro $^0/_0$ de forme per far scallete » (venduto a « Christofallo barthollomio, per ipperperi $^1/_2$) (2).

23. **Beccarie, carni.** — Dopo un cenno del prezzo di un vitello (14 denari) nell'Inventario di Graziano Gradenigo, 1177, antiche notizie sulle carni ci sono conservate nel calmiere del doge Ziani, del 1173, dove dice: « nullus preterea beccarius bone carnis vacine seu bovine libram ultra duos veronenses. et minus bone duas libras ultra tres veronenses. et porcine carnis recentis libram — ultra tres veronenses aliquo ingenio vendere sit ausus. nec vendere faciat. Junctam quoque de eisdem carnibus ipse det vel dare faciat. Sicce vero carnis de romania et de sclavinia libram — ultra tres veronenses. et de lombardia carnis sicce libram. ultra quattuor veronenses nullus vendere presumat nec aliquo ingenio vendere faciat et iuste atque cum iusta statera predictas omnes — carnes pensare debeat et pensare faciat ».

La storia, nel secolo XIV, delle Beccherie di Venezia, si collega, per un punto, con quella della congiura Tiepolo-Quirini, poichè parte della casa grande dei tre fratelli Quirini, fu, per disonore, rivolta a tal uso. In questo stesso periodico il compianto prof. Fulin ne ha riassunto i particolari (3), onde io mi limiterò a dire che le *banche* della *Beccaria* di Rialto erano circa 60 (4); si affittavano ad anno, all'incanto (5) dal magistrato alle Beccarie, intervenendo però nell'ordine di darle ad affitto, il Maggior

(1) Dalle confetture denominavasi il vasellame: 1427, 12 ottobre, Proc. di s. Marco *de citra*, testamento n. 668: « et accipiatur una alia confecteria precii ducatorum X ». — 1437 (Cinque Savii alla mercanzia, b. 958, volume a p. 101). Confettiere d'argento. — 1445, Proc. di s. Marco, *Misti*, b. 173 n. 9 « 1 chonfetiera con smalto grando ».

(2) 1456, 13 genn. m. v., Av. di Com. *Raspe* X, c. 78 t. Corrado di Alemagna « Scaletarius ». Sec. XIV, s. Zaccaria b. 4, pag. 34. « Lo verzo *da le scalete* ».

(3) Archivio Veneto, t. XI, parte I, pag. 147-156. Il rio delle Beccherie, era anticamente denominato *Mogadesso* o *Bellegno*.

(4) Arch. sudd., dove la tavola dimostrante i siti delle 59 banche. — Arch. delle Becc., b. 5, 1402-1484; le banche erano 61. E per assegnazione di banche nelle due Beccherie, v. 1420, 10 dicembre, e 1422, 11 marzo, Collegio, *Notat.* XIII, 142 t. e 167 t.

(5) 1315, 13 marzo, M. C., *Presbiter*, c. 141. Coloro che incanteranno le Beccarie, abbiano in quaresima gli *scanni* a loro volontà. — 1325, 13 febbr. M. C., *Spiritus*, c. 2. La Beccaria si incanti per l'anno venturo.

Consiglio e la Signoria (1), e nel demolirne (2); nel loro numero (3), nelle dimensioni, di piedi 3 $^1/_3$ a 4 in larghezza, e di fino 8 in lunghezza (4). Le Beccarie si chiudevano di notte; le chiavi erano tenute da un massaro, il quale aveva dapprima 4 lire di piccoli al mese (5), poi un ducato (6), e le *utilità;* affinchè non si vendesse la carne di notte. Murano aveva un macello speciale (7).

Ma degli stazî e delle botteghe da beccaio, abbiamo menzione fino dalla metà del secolo decimo primo (8), ed erano ricordate fra i redditi del Comune. Sebbene la corporazione dei beccaî non si trovi fra i capitolari delle arti che nel sec. XIII erano riunite in fraglie (9), tuttavia leggiamo che nel 1301 e nel 1306 il Maggior Consiglio stabiliva che i beccai non avessero più nè gastaldo nè decani, e fossero sottoposti ai Giustizieri vecchi (10).

Motivi di approvigionamento della città, di economia pubblica, di salute e di dazio, invocavano i provvedimenti del Governo circa lo spaccio delle carni.

Per l' acquisto di esse il magistrato faceva prestiti ai beccaî nella loro « università » o colleganza, di 40 lire di grossi (11) « pro

(1) 1399, 14 genn. m. v. Collegio, notat. XI, c. 39. Distribuzione di banchi nella Beccaria di Rialto. — 1405, 19 agosto; id. c. 135. Delibera di alcune banche come sopra. — 1433, 14 marzo; id., r. XIV, c. 117 t. È concessa una banca nella Beccaria di Rialto a Domenico Brunello.

(2) 1306, 23 marzo; M. C., *Capricornus*, c. 8 t. Si sopraseda alla demolizione dei banchi dei beccai del mezzo, che sono in principio della Ternaria.

(3) 1366, 20 marzo; Quar. crim. 1347-1375, c. 2. Si facciano altre 8 banche nella Beccaria; le carni di montone e di bècco (*yrcorum*) si vendano dove si spacciano le carni di minor prezzo, e quegli animali si ammazzino là e non altrove, onde le loro carni siano distinte da quelle di castrato.

(4) 1342, 7 sett. M. C., *Spiritus*, c. 124 t. Essendo le banche della Beccaria *nuova* larghe solo piedi 3 1/3, e così ristrette che i beccai si ferirono più volte alle mani; e poichè la Beccaria è spaziosa, si facciano di 4 piedi. — 1345, 14 agosto, Gr. XI, c. 33. Banca nella Beccaria, ingrandita, lunga piedi 8.

(5) 1342, 12 maggio. M. C., *Spiritus*, c. 121. A chi apre il solaio della Beccaria nuova, lo chiude e pulisce, L. 4 di piccoli al mese.

(6) 1409, 24 novembre; M. C., *Leona*, c. 189 t.

(7) 1374, Gr. XVIII, c. 44 t. A s. Stefano.

(8) La vita dei veneziani fino al sec. XIII, pag. 69. Anno 1051. « Stationes de beccaria ».

(9) Giustizia vecchia, b. 1.

(10) 1301, 3 giugno; M. C., *Magnus*, c. 15; — 1306, 9 agosto; M. C., *Capricornus*, c. 19 t.

(11) 1308, 10 settembre. M. C. *Presbiter*, c. 2. — 1323, 5 aprile; M. C., *Fro-*

habenda copia carnium », somma che fu aumentata a 100 e a 150, cioè a 1000, e a 1500 ducati d'oro, però verso cauzione (1), con obbligo di restituirle, se non tenessero le banche ben fornite di carne, e ciò specie all'avvicinarsi della Pasqua.

Come del grano, v'aveva però spesso penuria di carni; onde se ne vietava l'estrazione da Venezia (2), se ne aumentava il prezzo (3); si agevolava ai cittadini e ai forestieri che volessero portarne in città, il luogo dove tagliarle (4); si eleggevano savî per provvedere alla carestia, e per togliere il contrabbando, dichiarandosi che a Mestre, a Murano, a Mazzorbo e altrove se ne vendeva in maggior quantità che a Venezia (5); si esentavano anche dal dazio (6). Nel 1321 emanavansi alcune disposizioni per impedir gli abusi dei beccai nel peso, o nel negar la merce a chi la richiedeva. Da ambi i lati della Beccaria di Rialto sianvi due pesatori con cesti e stadere, « et in capite cuiuslibet Ruge pilipariorum de opere *variorum* » un fanciullo con un cesto e stadera. Cotesti officiali non lascino che alcuno porti carni che non siano state pesate da loro. E così a s. Marco (7). Assistano allo scarico degli animali (8). Così i ternieri o venditori di grascie e salumi, i quali, nel vender carni porcine, selvatiche e domestiche recenti, a libbra, commettevano frodi come i beccai (9). Poi si volle che alla pesatura delle carni assistessero gli officiali alle Beccarie o i loro

nesis, c. 111. Gli ufficiali alle beccarie prestino ai beccaî denaro delle entrate del loro ufficio.

(1) 1349, 27 marzo. Quar. crim., 1347-75, c. 36 t. — 1350, 3 aprile. M. C., *Saturnus*, c. 10 t. Dei denari delle Beccarie o del Monte.

(2) 1323, 7 maggio; M. C. *Fronesis*, c. 112.

(3) 1371, 14 maggio; Quar. crim., 1347-75, f.° XXX, c. 16. Si autorizza lo aumento, a tutto luglio pross. di due *piccoli*, oltre il solito prezzo delle carni, a vantaggio dei beccaî. Delle carni men buone gli ufficiali alle Beccarie possano diminuire il prezzo.

(4) 1348, 12 giugno; Quar. sudd. c. 23 t.

(5) 1370, 8 maggio; id., c. 100.

(6) 1388, 10 gennaio m. v. Sen. *Misti*, reg. 40, c. 147. Essendo il Triviginano spoglio di animali bovini, si decreta che quelli che si conducessero a Venezia per transito in quella provincia e nel Cenedese, siano esenti da dazio.

(7) 1321, 14 luglio; M. C., *Fronesis*, c. 73 t. « In singulis bochis becarie Sancti Marci ».

(8) 1370, 17 maggio. Quar. *Parti*, 1347-75, c. 103.

(9) 1321, 30 luglio; M. C. *Fronesis*, c. 76 t.

scrivani (1). Si punivano ruberie anche piccole: per es., di sola mezz'oncia (2). Il beccaio che dava meno di sei oncie di carne, e fino a tal peso, cadeva per la prima volta nelle pene solite....; rubando sei oncie sul peso di dieci libbre, od 1 libbra su peso maggiore di 10, cadeva in pena di 10 lire di piccoli, e di un *punto* per volta, perdendo le carni, « que sint inventoris », dovendole egli pagare ai creditori. Due volte in fallo stia un mese nei pozzi, e non possa esercitar l'arte per tre anni. Non dia ad alcuno carni di due specie diverse; ma quando taglia un quarto (? « unum mezenum ») debba tagliarlo poi tutto dal capo alla fine, nè riservarne per alcuno (3). Con vari decreti si regolava la vendita delle carni ai beccaî ed ai ternieri (4): tutte dovevano esser pesate e bollate (5); l'orario della vendita era dal mattutino di s. Marco alla terza campana (6).

Pur tenuto conto del valore del denaro, i prezzi delle carni ci sembrano, come quelli di altri commestibili, di grande mitezza.

Nel 1173 infatti come abbiamo veduto, la miglior carne di bue non si poteva vender più di due soldi di Verona la libbra; se di qualità inferiore, più di 3 soldi due libbre; non più di 3 soldi la libbra quella di maiale; al compratore si doveva dare l'*aggiunta* (« zonta »); la carne affumicata di Romania e di Schiavonia non più di tre soldi la libbra, nè più di 4, quella affumicata di Lombardia.

Nel 1225 un maiale (forse piccolo) si paga 20 soldi (7).

Nel 1268, si pagavano L. 9 soldi 8 di piccoli, per 312 libbre di maiale, e L. 36 per due castrati (8).

Nel 1312, i macellaî sono autorizzati a vender la carne di ca-

(1) 1365, 3 ottobre; M. C., *Saturnus*, c. 65.

(2) 1343, 24 agosto; Gr. X, c. 3 t. V. anche: 1403, 18 maggio; Av. di Com., *Raspe*, V, c. 54.

(3) 1376, 7 settembre; M. C. *Saturnus*, c. 10. — 1367, 11 agosto. Quar. criminal 1347-75, c. 36; non si possa cancellar alcun *punto* a carico di un beccaio.

(4) 1309, 17 aprile; M. C., *Presbiter*, c. 7 t.

(5) Pesate in « Cadelepo »; 1370, 4 agosto, Quar. *parti* 1347-75, f.° XXIX. c. 107 t.

(6) Id., c. 108.

(7) 1225, *Plegiorum Com.* c. 40 t. Reg. Predelli c. 80.

(8) O 35 1/2, debiti lasciati dal doge Rainieri Zen alla sua morte (Proc. di S. Marco *de citra*, b. 234 n. 10).

strato a denari *(piccoli)* 14 la libbra; le altre carni, meno quella di bove, si vendano « per rationem » (1). Al minuto per le strade si vendevano anche a 10 piccoli la libbra (2); ma il prezzo comune a cui venivano stimate dagli ufficiali alla Beccaria non raggiunse, nel sec. XV, per quella di bove, i 20 piccoli; tornando anche nel 1400, a 16 (3).

Le carni dei bovi, del peso di 100 o più libbre, non possano esser stimate più di 20 piccoli la libbra; quelle di bestie grosse, di libbre 150, o più, non più di denari 16; la carne di manzo buona, da libbre 150 od oltre, non più di denari 14, e ciò perchè i beccai, pel valore delle carni di bove, superiore a quelle di castrato « non curant facere castratos » (4). Fatta la stima e stabilito il prezzo delle carni, esso non potevasi aumentare (5).

Fu prescritto ai rettori del Trivigiano e del Cenedese, che dalla prossima festa di s. Pietro in seguito, non permettessero la vendita delle carni di castrato e di agnello, a più di 18 denari la libbra; a più di 20 quelle di maiale; per più di 16 quella di bove da 150 libbre in su; le altre al prezzo che credessero conveniente (6).

Le carni di castrato si vendano a 20 piccoli la libbra (7). Compiendosi tra breve (1381, 18 giugno) il termine del calmiere vigente; si aggiunga a complemento dei primi prezzi da s. Pietro a s. Michele (8) che le: carni di castrato, agnelline, di vitello, da libbre 100 e meno, e di maiale maschio, si vendano la libbra . . . . . s. 3

(1) 1312, 12 luglio; Comm. I, c. 181.

(2) 1362, ottobre; Gr. XV, c. 79. Un Giovanni fratello di Antonio *nipote*, beccaio a Rialto, otto giorni fa uccise alcuni animali in Beccaria « pro ubertate terre, et videndo quod dictas carnes expedire non poterat, quia carnes erant facte in copia, dictus Johanes volens ex ipsis carnibus trahere aliquam utilitatem, fecit frusta de ipsis carnibus, et peccias, et ivit per civitatem vendendo de ipsis carnibus, que erant bone et sincere dando illas pro X parvulis libram, propter quod officiales beccarie condemnarunt ipsum Johannem in libris XX et volunt quod stet XV diebus in carceribus ».

(3) 1402, 10 genn. m. v. Av. di Com., *Raspe* V, c. 48; a 16 piccoli.

(4) 1367, 11 agosto. Quar. crim. 1347-75, c. 35.

(5) Id., id.

(6) 1370, 17 maggio. Id., c. 102.

(7) 1371, 23 luglio. Id, c. 20.

(8) Sen., *Misti*, reg. 36, c. 122 t.

le carni di bove buone, da libbre 100 in su, e
di montone, la libbra . . . . s. 2 picc. 6
le carni di bove *tristc* (!) a discrezione degli officiali alla Beccaria;
le carni di pecora, bècco, scrofa, la libbra . . » 2 » 4 (1)

1482 (2). Fino al s. Michele le carni si vendano a questi prezzi:

« Castratine (3) et agnine », la libbra . .	s. 2		
» Vituline a libris C. infra » » . .	» 2		
» Manzine » CL » » » . .	» 1	picc.	4
» Carnes de mancio grosse secundum bonitatem, a parv.	» —	»	12
» porzine nostrane	» 2	»	4
» » sioche	» 2		
» montonine.	» 1	»	6
» pecudine	» 1	»	4

1398, 13 genn. m. v. (4). Potendo nel presente carnovale aver sufficienti agnelli, i beccai abbiano facoltà di venderli a 28 piccoli la libbra, non unendo però alla carne di essi « capita, pedes, nec pendula cum dictis carnibus », i quali debbano vender due soldi l'uno; e ciò duri a tutto maggio del 1399.

Nel 1412, le carni di castrato, dal 24 settembre a tutto ottobre, a piccoli 30 la libbra, non potendo darsi con esse « zontam manzinam » (5); ad egual prezzo quelle di agnello, non potendo vender assieme con esse le teste, « pendula, intestina et pedes »: quella di vitello non più di 32 piccoli; nè venderle in casa (6).

« Conzosia chel sia senestro de carne in la nostra cita de Veniexia et el sia al tuto da proveder per ubertade e destro de tutti »..... la carne di vitello si possa vender la
libbra . . . . s. 3 di picc.
agnelli e castroni piccoli senza « cavi, penduli over pie » . . . . » — picc. 32

(1) Sen. *Misti*, reg. 36 c. 122 t.

(2) 31 marzo; Quar. crim., *Parti*, III, c. 109.

(3) Carni che provenivano anche dalla Schiavonia; 1327, 10 ott., Gr. III, c. 12.

(4) E 1399, 19 genn. m. v.; 1400, 28 genn.; 1401, 23 genn. Capit. *Beccarie*, c. 1 t., 3 ecc.

(5) 1412, 24 sett. Capitol. Beccarie, c. 13 t.

(6) 1412, 15 marzo. Id., c. 14.

manzuoli di libbre 100 o cinquanta e meno	s. —	picc.	26 a 28
manzo	» 2	»	—
animali minuti « che se diè vender de fuora da le becharie »	» 2	»	—

e ciò dal 26 aprile a tutto giugno del 1419 (1).

1436 (2). Le carni di castrone e agnello, da pasqua fino a pentecoste	» —	»	30
vitello	» 3	»	—
bove	» 2	e meno	
capretto a peso e non a occhio (3)	» 4	»	—
maiali nostrani secchi	» —	»	28
» » recenti	un grosso di picc.		

« Et non possint vendi extra becharias nisi carnes caprorum yrcorum et carnes *de pasta de lino!* » Qui, dopo tante abolizioni, e sì oculata sorveglianza, leggiamo ammesse al mercato le carni delle vacche alle quali si mesceva nel cibo, il residuo dei semi di lino spremuti.

1463, 2 luglio. Carne di castrato la libbra s. 1 $_1/_2$.

Gli avvenimenti politici in tempi in cui il dominio di Venezia era quasi intieramente ristretto alla città ed alle isole (se si eccettuano, ma non sempre, e sul finire del secolo, Treviso e il Friuli) influivano anche sulla copia di questo cibo importantissimo al buon nutrimento dell' uomo, e quindi sui prezzi di esso (4). Per procurar la bontà delle carni infliggevasi la multa di 25 lire (in luogo di 10) per bove, a chi conducesse a Venezia « carnes morticinas, infirmas vel gramignosas »; ed un mese di carcere; le carni si gettassero

(1) Id., c. 21 t. — e V. 1421, c. 23; 1408, 30 dicembre; M. C., *Leona*, c. 177. Carne a piccoli 28 la libbra, ma non vi si uniscano nè « capita nec pendula ».

(2) 28 settembre. Capit. Beccarie, c. 36 t. — 1458, 3 ottobre. Un quarto di carne di castrato molto grassa, del peso di 7 libbre, soldi 14.

(3) 1436, 28 settembre. Capit. sudd., c. 36 t. I piedi siano tagliati fino al ginocchio; vietato il venderli, e così le teste, colla carne.

(4) 1409, 29 maggio; M. C. *Leona*, c. 183 t. Per le presenti novità del Friuli non potendosi trovar carni, e spirando nel maggio il termine fino al quale si possono vender castrati e capretti a picc. 30 la libbra; si prolunga a tutto giugno, ma il prezzo ne sia ridotto a picc. 28. Anche secoli dopo il prezzo delle carni si mantenne assai basso. Leggiamo p. es., nell' « Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi

in acqua (1). I beccai erano però, da quanto traspare dalla legge, gente riottosa: « si tu vis de castratinis », dicevano al compratore « ego volo tibi dare de manzinis ». Questo scambio non tornerebbe a noi molto sgradito; ma allora pare non fosse così. E da 5 soldi si elevava a 5 lire la multa contro chi lo avesse fatto (2). Il loro contegno era poi talvolta importabile. Ingrati (e volevasi alludere certamente ai prestiti dei quali li sovveniva il Governo), non curano di dar le carni agli acquirenti (3); anche le negano (4). Ogni beccaio debba per ciò, ciascun anno, venir provato (*ballottato*) nella Quarantia e al principio della quaresima, pena L. 10 ai capi di quel Consiglio ai quali ne era demandato l'incarico. I capi mandino tre del Consiglio, quindici giorni prima del carnovale alle Beccarie, per informarsi del contegno di ciascun beccaio, e di tali notizie si tenga conto nella prova.

et territorio »; Milano, Vigone, MDCLXXVI-VII, vol. 3; gentilmente indicatoci dal chiarissimo cav. Tessier) nel vol. I, c. 515 il Calmedro delle carni, 1507:

Carne di vitello per libbra di 30 oncie . . . . s. 3
» » capretto . . . . » 3
» » agnello . . . . » 2
» » bécco . . . . » 1
» » capra . . . . » 1 den. 6
» » castrato maschio tedesco . . . . » 2 » 6
» » » nostrano et tesino . . . . » 1 » 10
» » pecora tedesca . . . . » 10 » 10
» » pecora nostrana . . . . » 1 » 6
Nel 1459, 23 febbr. m. v., 4 libbre di vitello . . . . » 12
» 1462, 17 aprile, mezzo capretto grasso . . L 1 » 1
» 1405, 22 giugno (Atti del notaio di Chioggia Bonivento Cristoforo) 4 vacche ducati 14, i quali corrisponderebbero a L. it. 36.21 1/2.
» 1460, 26 aprile
e 1464, 10 maggio carne di bove di 3 anni a . . » 2 la libbra
» 26 maggio, carne di vitello . . . . » 3 »
1461, 10 aprile, » » agnello . . . . » 4 »
1460, 23 luglio » » » grosso . . . . . » 2 1/2 »
» » bove . . . . » 2 »
1462, 26 novembre » » » . . . . . a s. 2 e » 3 »

(1) 1367, 11 agosto; Quar. crim., *parti*, 1347-75, c. 35.

(2) Id., c. 35 t.

(3) Id. id.

(4) 1345, 29 genn. m. v., Gr. XI 58. Marco Bissolo *casarolo* è multato dagli officiali alle beccarie, di L. 10 e un *punto*, perchè si rifiutò di vender carne ad un mastro Paolo. Paghi le 10 lire, sia assolto dal punto.

Aumentati a quattro gli ufficiali alla Beccaria, i fanti, da 15 si accrescevano a 16, col salario, in tutti, di L. 45. Essi avevano l'incarico di bollar le carni che uscivano dalle Beccherie, pesarle alla Stadera, far la guardia in Rialto (1). L'ufficio era stimato « magni ponderis et magni laboris » ; per ciò agli ufficiali era concesso il terzo netto sulle condanne, gli altri due spettando al Comune ed all'accusatore. I fanti onde potessero « vivaciter facere offitium suum » non dovevano ricever doni di carne « tranne ciò che fosse necessario per loro uso e delle loro famiglie » ; non si dice se dovessero pagarlo (2). Tuttavia si fa menzione di frodi, di accordi tra i fanti della Giustizia nuova e della Beccaria, che non adempiono fedelmente al loro dovere, ma, « pro manzariis et aliis contaminationibus quas habent ab hospitibus et tabernariis », non attendono « ad faciendum circhas suas, ponderandum et prohibendum fraudes, et malicias » (3). Si conferma che non possano dopo la durata normale del loro ufficio, di sei mesi, rientrarvi, se non ne saranno stati lontani un anno.

A Murano le carni che si « facevano » nella Beccaria, dovevano pesarsi, come a Venezia, « et fiat cadelepus et alia instrumenta necessaria ad pondus predictum ». Per evitar frodi, almeno due volte al mese, quegli ufficiali siano obbligati « facere circam animalium conductorum in Murianum », come fanno i nostri ufficiali alla Beccaria ; e le carni « non fiant alibi, quam ad bechariam Sancti Donati de Muriano, et omnes alie becharie Muriani destruantur » (4).

I dazî sulle carni pare fossero due; di entrata e di consumo. I beccai, e i pollaiuoli non potevano introdurre carne di bove, castrato o maiale, se non ne avessero pagato il dazio. Concedevasi per grazia di comperar « aliquem manzolum parvum vel magnum » per privati, in occasione di nozze, o della festa delle Marie (5). Norme speciali regolavano l'esazione del dazio di entrata alla

(1) 1398, 6 novembre. Cap. Becc., c. 1. — 1423, 19 agosto; 1430, 13 ottobre e 1431, 21 febbr. m. v.; Capit. sudd., c. 28, 32 e 32 t. sulla polizia delle banche della Beccaria, e il sangue.

(2) 1367, 11 agosto. Quar., c. 36.

(3) 1399, 22 agosto; Cap. Becc., c. 2.

(4) 1370, 17 maggio. Quar. crim. *parti* 1347-75, c. 102.

(5) 1367, 11 agosto; Quar. crim., *parti*, 1347-75, c. 36.

Torre nuova, ed alle *palate* e agli Uffizi di s. Zulian, Mazzorbo, *Morenzano*, Cornio (1).

Il 28 settembre 1436, il dazio della Beccaria veniva appaltato a Biagio Venier per lire 93,514 (2).

Era stabilito il compenso dovuto ai beccai per l' opera dell'ammazzare, scorticare e sventrare, perchè esigevano il doppio dell' onesto. Per ogni bove di peso non superiore a 100 libbre, il compenso era di 12 soldi; da 100 a 200, soldi 16; più di 200, venti; per un maiale sei soldi; un castrato od altro, due; un agnello, 1 soldo (3).

Dal settembre a tutto marzo successivo, le carni di maiale non si aveano a vendere più di 16 piccoli la libbra (4), anche in caso di penuria (5); se dirette a Venezia non si potevano vendere altrove (6), ma ne era lecita la estrazione da Venezia, quando vi fossero in gran quantità (7). I « casarioli » vendevano carni di maiale, nostrane, facendole passar per salate, con porvi su pochi grani di sale. Non ne vendano dunque prima del gennaio (8).

Nel computo del dazio sui salsicciotti e gli zampini (?) si abbuonava il 5 per cento (9). Pur antica la *lucanica* (10), nella quale si vietava di pestar *menuzzami* (11).

(1) 1370, 17 maggio; Id., c. 104.

(2) 1436, 1 ottobre; Collegio, Notatorio XV, c. 166 t.

(3) 1370, 17 maggio; Quar. Crim., *parti*, 1347-75, c. 103.

(4) 1349, 18 maggio; Gr. XII, c. 44 t.

(5) 1349, luglio; Id., c. 51 t.

(6) 1337, 18 dicembre; Gr. XVII, c. 96 t. Si grazia della multa in cui era incorso, un Biachino Balbi di Burano, che nelle scorse feste di Natale, con una *contralettera* del podestà di Isola voleva condurre dieci maiali morti a Venezia, e quando arrivò a Torcello, con permesso di quel podestà, li vendette e tornò ad Isola, dove fu multato perchè non era venuto a Venezia.

(7) 1356, 6 giugno; M. C., *Saturnus*, c. 6 t. « Lardellos vel alias carnes salitas ».

(8) 1370, 17 maggio; Quar. crim., *parti* 1347-75, c. 103.

(9) 1329, 10 febbraio m. v. M. C., *Spiritus*, c. 39. « Pro omnibus musetis el gambulis » (anche *muselis et gambetis*).

(10) 1371, 7 genn. m. v. Sign. di notte al crim., reg. 10, c. 58 t. Antonia moglie di Ottonello calafato di s. Geremia, in casa di ser Pantaleone *de Paxeto*..... mentre all' ora della prima campana, il 5 corr. trovavasi in casa « apud ignem in suo camino et assaverat unum frustum *luganege* in uno spelto de fero et acceperat luganegam extra speltum ».

(11) 1522, 10 aprile. Collegio, Notatorio XXVII, c. 64.

La carne di maiale nel 1460 (23 luglio ! ?) si vendeva a 32 piccoli la libbra. Nel 1460, 13 agosto: «carne di porcho verzelada» a s. 2 1/2 la libbra; 1461, 10 giugno, id. a s. 2, picc. 6. Due spalle di maiale (tanto antiche per le regalie), salate, del peso di otto libbre, costavano 1 lira; due ipocondrii salati, *(pancetta ?)*, 5 soldi (1460, 24 dicembre); una libbra di lucanica, 4 soldi (1).

In luoghi separati della Beccaria, si vendevano i « menuzzami », o le estremità, i visceri e le intestina degli animali (2), pei quali pure e per la sugna (3) e le pelli che i beccai vendevano agli acconciatori alla Giudecca (4) erano stabilite speciali disposizioni e tariffe. Oltrepassando i secoli, per ragion di confronto, riferiamo la mèta 1 febbraio 1798 dei « minuzzami di manzo » cotti che si vendevano dai « luganegheri ».

Trippe cotte.	alla libbra,	s. 6
Doppion	»	» 8
Carne di testa, cotta nel musetto, occhio ed orecchia.	»	» 8
» suddetta dalla parte del cuoretto e nella « ganassa »	»	» 10
Spienza cotta	»	» 10
Piedi cotti	»	» 4
Lingua cotta . . . . , ...	»	» 32
Carne di tasto, taglio e *modegal*	»	» 28

Il consumo dei bovi fatto in Venezia un secolo fa, confrontato col presente offre questo divario :

Anni 1778-79-80 (5), bovi
43,632, media annua 14545, del peso di circa libbre 2,508,000

(1) 1467, 1 marzo. Miscell. manoscritti, b. 134, 5 bis, c. 10.

(2) 1356, Gr. XIII, c. 86 t.

(3) Ne veniva a Venezia in botti anche dalla Puglia; 1348, Gr. XII. — 1461, 6 ottobre. Una libbra di sugna, 1 soldo.

(4) 1443, 3 giugno. Collegio, *Notator.*, XV, c. 66 t.

(5) Compil. delle leggi, b. 377, pag. 606, ed 837, 838. Importare del soldo o bezzo per libbra delle carni, che verrà rilasciato dai partitanti ai venditori, nei 22 posti della città e ghetto, e sopra le banche, nelle Beccarie pubbliche di s. Marco e di Rialto :

per giugno, di settimane 4, a manzi n. 300 per settimana, sono 1200, calcolati in monte a libbre 550 l'uno, fanno libbre 66000, che a L. 5 il cento importano . . . . L. 33 000

per luglio, agosto, settembre ed ottobre, settimane 18, a manzi

Anno 1874 bovi (e tori e tori civetti) . . .	9626, ma ignoriamo se, come è probabile, nel numero dei bovi, del sec. XVIII si comprendessero, le vacche, nel qual caso dovremmo aggiungere alla cifra del 1874
bovi	3262,
e vitelli	1061, oltre circa altri 6000 chil. di tal carne (1).
	14939,

e la cifra presente, anche tenuto conto della popolazione diminuita, supererebbe l'antica. I posti di vendita di carne nella Città e nel Ghetto, nel detto triennio, erano 22; oltre le banche nelle Beccherie publiche di s. Marco e di Rialto.

24. **Vino, osterie.** — Le frodi moderne anche nella « manipolazione » del vino non erano ignote agli antichi. Lo inacquarlo, il mescer fra loro vini di varie qualità, sono recenti e saranno per-

330 alla settimana, sono manzi 5940; calcolati in monte libbre 400 l'uno, fanno libbre 2,376,000, che a L. 2.10 il cento importano	L. 59.400
per novembre, di settimane 4, a manzi 300 per settimana, sono manzi 1200, calcolati in monte libbre 550 l'uno, fanno libbre 66,000 che a L. 5 importano	» 33,000
	L. 125.400

Sono ducati 20226, manzi 8340.

Altre notizie storiche sulle Beccarie, e il magistrato, si trovano nella busta 76, c. 734 e segg. dell'archivio stesso: e nel cod. MCCXXII, cl. VII, legato nob. Girolamo Contarini, alla Biblioteca Naz. Marciana, che contiene un sommario di decreti dal 14 aprile 1361, al 3 ottobre 1777.

(1) Nella Statistica del Municipio di Venezia pel settennio 1874-1880 (Venezia, Antonelli 1881) sono esposte queste cifre:

« Buoi e manzi (ritenuto il peso medio di 4 quintali ognuno)	quintali	20095
Vacche e tori (ritenuto il peso medio di 3.50 quintali ognuno	»	11257
Vitelli (ritenuto il peso in chilog. 60 ognuno)	»	3097
Suini (ritenuto il peso di 1 quint. ognuno)	»	3049
Pecore e capre (ritenuto il peso in 11 chilog. ognuna) . . .	»	5282
Carne preparata e castradina	»	707 »

la cui somma dà risultati non molto diversi da quelli che noi abbiamo raccolti per altra via.

petue colpe dei venditori e degli osti, come lo erano sei secoli da noi.

« Injungimus quod ab hac die in antea » (così nel calmiere 1173 del doge Sebastiano Ziani) « nullus tabernarius masculus neque femina neque aliquis per eos, libram vini ultra duos veronenses vendere presumat, preter vinum de Romania, et neque aliquod *vinum* quod vendendum sit, *fraudare, neque cum illo aquam vel aliud vinum miscere audeat,* sed cum iusta libra, cum ea videlicet quam vicedominus vel gastaldio illi dederit, vinum vendere debeat; et neque timore vel fraude vitare debeat, vinum.... *(recipere)* ad vendendum..... Nullus autem iactans vinum in tabernas aliquod vinum iactandum in tabernis fraudare, *neque cum illo aquam vel aliud vinum miscere presumat, nec miscere, neque illud fraudare faciat,* sed sicut purum illud comparaverit, sic in tabernam illud iactare debeat sine aliqua fraude » (1). I contratti del secolo undecimo contengono raccomandazioni per far bene il vino: « uvam bene repremere et sapare » (1050); dicono di pigiarla « a pede coverto » (1094), il che non esclude l' uso frequente di torchiarla.

Riservandoci a dirne in particolare, accenneremo anzitutto che il Governo di Venezia, nel sec. XIV faceva anche il monopolio del vino. Delle qualità, dovendosi ricorrere pei bisogni publici ad altri luoghi, sebbene vigneti fossero e nell' estuario e nella città stessa, erano più usitate quelle del Levante specie di Malvasia (2); il vino rosso o ribolla (3), sedici anfore del quale, erano

(1) Programma dell' I. R. Scuola di Paleografia in Venezia; 1861-62, Venezia, tip. Visentini, 1862, p. 49.

(2) Per es., 1387, 22 dic.; Gr. VII; 1362, luglio; Gr. XV, c. 57.

Ecco ciò che della *malvagìa*, diceva il bottigliere di papa Paolo III (*Della natura dei vini* ecc. Casale Monferrato, tip. Mazzucco, p. 17).

Malvagìa. La malvagìa buona viene a Roma di Candia. Di Schiavonia ne viene la dolce, tonda et garba. Se si vuole conoscere la meglio, bisogna che non sia fumosa nè matrosa (*cioè depositante, con feccia o deposito*) ma che sia di color dorato, perchè se altrimenti fosse, sarebbe grassa, et il beverla continuo, farebbe alterare il fegato. De le tre sorti usava sua Santità, la dolce alle gran tramontane a fare un poco di zuppa, la tonda per nodrimento del corpo beveva, et della garba usava gargarizzarsi per rosicare la flemma et collera. Imperò rare volte et mattine era che S. B. non usasse per uno delli tre effetti. Di tale sorte malvagìa usavano far portare da Venezia il Rev. Cardinale Andrea di casa Cornaro et il Rev. Mons. Arcivescovo di Corfù, che la donava a Sua Beatitudine. — V. anche 1391, 21 nov. Av. di Com. Raspe IV 86 t.

(3) 1331, 6 maggio; Gr. III, c. 26 t.; — 1359, 29 luglio; Grazie XIV, c. 83 t.

il censo che Capodistria doveva al patriarca di Grado (1); il *tribiano* che poteva mescersi al rosso, perchè entrambi gravati dello stesso dazio, e si vendevano al prezzo medesimo (2); e di Romania. Il che farebbe supporre che nel vietare la miscella di vini diversi, si mirasse più alla gabella, ed al calmiere, che alla salute publica Altri vini venivano dalle Marche, dagli Abruzzi, dalla Puglia, dalla Calabria, dal Trivigiano. Quando al mercato mancavano tali vini era necessario un permesso del Governo per approvigionar la città di altri (3).

Si stabilivano le dimensioni dei vasi vinarii e dei fusti. Le botti dovevano contenere da 1 a 3 bigonci, ed un'anfora (4), e ciò riguardo al carico delle navi « occasione navigandi »; poi di una anfora ed 8 libbre; di 3 bigonci e sei libbre; non meno di tre; di 2 bigonci e 4 libbre; « caratelli » di un bigoncio e 3 libbre (5). Mancavano spesso le doghe, delle quali i Veneziani facevano molto anticamente commercio, e quindi era penuria di vino, specialmente di Malvasia e Romania; vi si provvedeva sospendendo una legge che ne proibiva l'entrata a Venezia; si recassero dal Friuli (6).

(1) 1342, 2 dicembre; Gr. IX, c. 68.

(2) 1353, 31 ottobre; Gr. XIII, c. 30.

(3) 1371, 12 mag.; Quar. crim., *parti* 1347-75, c. 16. Non trovandosi a Venezia vini di Malvasia, Romania, *tribiano* e ribolla, onde con gran danno del Governo le taverne e le osterie sono vuote; si possa comperar certo vino greco a Venezia ecc.

(4) 1381, 30 giugno; ordine abrogato: 21 ott.; Sen. *Misti*, reg. 37, c. 16 t.

Un'*anfora* è — 4 *bigonci*
un bigoncio — 2 *mastelli*
un mastello — 7 *secchi*
un secchio — 4 *boccie*

quindi un'anfora è: 32 boccie o libbre.

Anche l'uso delle misure divenne un diritto e una fonte di rendita: 1175, giugno (Biblioteca Nazionale Marciana, Latini, Classe XIV, cod. 71, c. 7). Donazione del doge Sebastiano Ziani alla fabbrica della chiesa di s. Marco: « Concedimus et damus tibi et ipsi operi, omnes redditus de portu et de introitu portarum, platearum, et omnes redditus de fonticis, balneis, furnis, stateris, rubis et de *mensuris vini et olei*, et redditus de molendinis et daciones de vitro et universas daciones et redditus quantecumque sunt et nobis pertinent a Tiro ». 1173, giugno, Rialto. Arch. S. Zacc. Quitanza di Enrico Dandolo patriarca di Grado e primate della Dalmazia, a Romano Mairano, del contenuto di una carta (1169, ottobre) per la quale questi gli doveva corrispondere L. 500 di Verona all'anno, per l'uso di una « ripam . . . de Constantinopoli » con case, taverne, stadere, rubi, pesi, *misure da vino, olio e miele*.

(5) 1384, 10 gennaio m. v. Sen. *Misti*, reg. 39, c. 26 t.

(6) 1391, 30 maggio; Id., reg. 41, c. 140.

Nel 1307 si permetteva che i cerchieri potessero spedire fuori di Venezia 200,000 cerchi (1). I bottaì ebbero anticamente sede nelle contrade di s. Lio e di s. Cassiano; ora specialmente in quest' ultima (2). Erano riuniti in scuola come le altre arti (3).

E nel capitolare dei *cerchieri,* del 1258 (4), sono prescritte le misure dei cerchi delle botti, cioè da 2, 3, 5, 6, 10 bigonci; da 1, 2, 3 anfore (5).

Il vino vendevasi *puro* o *allungato*. Strano è però che lo stesso Governo prescrivesse talvolta l'annacquamento e ne fossero consentiti i gradi, dicendosi forse per ciò « vino di prima acqua » (6). « Cum propter vinum purum et forte quod venditur in hostariis et tabernis *a pluri* (all' ingrosso) mala incessanter fiant », cotali osterie o meglio taverne, da 16 si riducono a 12 « cum XII satis videantur posse sufficere pro bonis hominibus forenssibus ad terram venientibus et per terram transeuntibus »! Considerato poi che « brige et mescle ultra solitum committantur », per la licenza che fu data agli osti di tener vino all' ingrosso, contro l' antica consuetudine, e da 10 fino a 15 e più lire l' anfora, pagando L. 8 di dazio (e un tempo ne pagavano 4) o di maggior prezzo; si stabilisce che il prezzo massimo del vino sia di quindici lire l' anfora, tranne il caso che non si potesse trovarne di opportuno. E allora se ne acquisti di prezzo superiore, ma col-

(1) 1308, 1 luglio. M. C. *Capricornus*, c. 47 t.

(2) 1366, Gr. XVI, c. 63 t. Possano lavorare, purchè discosti dal muro 4 piedi.

(3) 1362, sett. Gr. XV, 69 t. Circa abusi nel capitolo dei bottai, per la elezione del loro gastaldo.

(4) Cecchetti B. Le industrie in Venezia nel sec. XIII. *Archivio Veneto*, tomo IV, parte II, pag. 211.

(5)

Da	2 bigonci,	cerchi	di piedi	7 1/2	ad	8
»	3 »	»	»	8	»	9
»	5 »	»	»	10	»	10 1/2
»	6 »	»	»	10 1/2	»	11
»	10 »	»	»	12 1/2	»	13
»	1 anfora	»	»	9 1/2	»	10
»	2 »	»	»	11 1/2	»	12
»	3 »	»	»	14	»	15

Era vietato il portar a Venezia barili da 1 a due quarte, come il costruirli qui; 1359, 7 marzo. Sen. *Misti*, r. 28, c. 93 t.

I cerchi lavorati fuori di Venezia e che qui si importavano perchè mancavano i cerchieri, partiti dalla città per la guerra, erano aggravati di due soldi per lira di valore; 1355, 25 ag., Sen. *Misti*, r. 27, c. 25, e 1357, 5 nov., id., r. 28, c. 21.

(6) 1339, 12 sett. Gr. VIII 33.

l'acqua lo si riduca a L. 15 (1). Facevasi qualche eccezione al divieto di tener vino *puro;* prescrivendo che non ne bevessero i cittadini ma i forestieri (2). I motivi della carezza del vino erano fatti studiare da speciali commissioni, attribuendosi essa al venderlo che si faceva al minuto, *puro,* dal che sebbene il Comune ritraesse vantaggio pel dazio, questo era nulla in confronto del gran danno che veniva alla cittadinanza dalla elevatezza del prezzo (3).

Qui conviene distinguere la *taverna,* deposito di vino per spaccio all'ingrosso, dall'*osteria,* per vendita di vino all'ingrosso e al minuto (*a pluri* e *a minus* o *dal men*) e di cibi, con *albergo*; dalla *furatola,* luogo per vendita di cibi grossolani; dal *bastion,* o bottega, o stazio, di vino al minuto; dalla *peata* dove se ne faceva pur spaccio (4). Il vino a Torcello non può esser venduto più di otto denari la libbra (1300). Ma essendo ora più caro del solito, vi si ponga la metà di acqua, e se ne aumenti il prezzo come è conveniente (5). Nel capitolare dei giustizieri nuovi è prescritto che gli osti «a magnis hostariis» debbano tener vino da L. 10 all'anfora, sul quale il Comune riscuote L. 4 di dazio, mettendovi tanta acqua da ridurlo a quel prezzo. Ma gli osti osservano che non avendosene adesso che da 14, 15, 16 e 18 lire, mettendovi acqua si ha un vino vile, onde i forestieri non vanno più all'osteria, ma discendono e sono ospitati dai mercanti di vino. Il Maggior Consiglio adunque concede che tengano vino da 15 lire, senza aggiungervi acqua; paghino il dazio di L. 8 (dazio che si riscuote adesso sul vino da venti lire) e così in proporzione pel vino di maggior prezzo; ma se esso costerà meno di 15 lire, paghino lo stesso dazio; e non vendano quel vino più di 28 denari la libbra (6).

(1) 1320, 27 maggio; M. C., *Fronesis,* c. 37 t.

(2) 1360, 15 febbr. m. v. Sen., *Misti,* reg. 29, c. 108 t. Malgrado l'ordine di non poter tener nelle taverne di Chioggia vino puro, Zanino Michele possa tenerne, pagando i dazi al Comune, ma non ne venda ad alcuno di Chioggia, sibbene a forestieri e viandanti che mangiano e sono ospitati nella sua osteria.

(3) 1347, 4 ottobre; Sen., *Misti,* r. 24, c. 37 t.

(4) 1331, 18 sett., M. C., *Spiritus,* c. 56. Gli ufficiali di Rialto permettano alle barche di vino terrano, del quale adesso v'è grande abbondanza, di stare alle rive del Comune, oltre il ponte.

(5) 1309, 29 genn. m. v.; M. C., *Presbiter,* c. 14.

(6) 1318, 18 aprile; M. C., *Civicus,* c. 145.

Quel vino inaquato riusciva poi sgradito: « quod vinum erat ingratum et nocivum bibentibus, propter nimiam aquam que *per ordinem* ponebatur in ipso » (1); com'era cattivo il vino colato dalle botti, e che qualche oste, pur vendeva (2). Nessuno « presuma afazare vinum nec ipsum falsificare nec ipsum immelare » (3). E parecchie disposizioni parlano di vino affatturato (« afaytato de mala fayta » (4)), e recano liste di osti che lo vendono, e che il magistrato della Giustizia vecchia condanna alla perdita della merce, che manda ad ispezionare i suoi fanti (« sprochani » (5)), condanna poi commutata in multa di 30 soldi per anfora (6). Gli osti si scusano asserendo che i vini sono buoni e belli, e senza malizia, e saporiti, e condotti a Venezia inalterati (7). Su questo vino affatturato, i Giustizieri vecchi facevano pagare ai mercanti dieci soldi di piccoli l'anfora: « quod potest dici esse aliud datium », dei quali, due venivano al Comune, otto si dividevano fra loro. E ciò, specie nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto. I mercanti, al giudizio del magistrato o dei suoi fanti, che il vino era « affaitatum et conzatum » opponevano che era « legittimo » quia est clarum ». Si stabilisce che possano condannarli quando il vino sarà stato conciato a Venezia « vel nisi foret in eis reperta conza » (8).

Ma era pur consentita, come dagli stessi regolamenti degli odierni municipii, tal concia; anzi compievasi ufficialmente. Quando gli osti e i tavernieri vogliono « aptare et affactare sua vina », sia presente uno degli ufficiali della giustizia nuova a vederli « con-

(4) 1339, 8 maggio; Id., *Spiritus*, c. 95 t.

(5) 1350, 10 agosto; Gr. XII, c. 85 t. Vino « linfatum » stillato dalla spina delle botti. — 1390, Gr. XVIII. Vino linfato.

(6) 1308, 27 agosto; M. C., *Capricornus*, c. 78.

(7) 1340, 6 agosto. Gr. VIII, c. 70 t.

(8) Sebbene in Istria esista una famiglia Sprocani che ci si dice orionda da Venezia, tuttavia non abbiamo potuto comprendere la etimologia di tal voce, passata probabilmente a cognome.

(9) 1345, 8 maggio; Gr. XI, c. 13 t. Anfore 17 1/2 e 23 bigonci. V. anche 1345, 10 luglio; Gr. XI, c. 27 t.

(1) 1345, 10 sett.; Gr. XI, c. 38 t. Gli osti sono 18, di Chioggia, Fermo, Rimini, Francavilla, e v'ha la enumerazione delle anfore, dei bigonci e dei caratelli di vino affatturato. Paghino, ciascuno, 20 soldi di piccoli per anfora.

(2) 1373, 23 giugno; Sen. *Misti*, reg. 34, c. 57 t.

tiare », nè si allontani se le botti non siano chiuse o bollate (1). Semprechè però non si facesse con sostanze nocive. E nel capitolare dei Signori di notte *al civil* (2), si legge inflitta la multa di 500 lire e la perdita del vino e dell'esercizio mercantile a chi ne avrà condotto dal Trevigiano e dalla Marca o da qualunque altro luogo e consterà « quoquo modo maliciasse seu falsasse vina sua que vendent Venetis, cum melatio, ruchetta » od altra sostanza. Il barcaiuolo che avrà portato quelle sostanze stia in berlina un giorno, la sua barca o nave sia bruciata, e paghi cento lire.

Nel « Regolamento Sanitario Comunale di Venezia, sullo smercio del vino » leggiamo vietato quello « contenente materie nocive, comprese le sostanze coloranti e l'allume, e del *solfato di potassa, in proporzione eccedente i due grammi per litro* ..... e il *solfato di calce quando ecceda i tre grammi per litro di vino* » (3).

(Continua.) B. Cecchetti.

(1) 1307, 9 settembre, M. C. *Capricornus* c. 56. Un fante, con due lire al mese, sorvegli al travaso dei vini, ed al *fatturamento* di essi. — 1370, 16 gennaio m. v.; Quar. crim. 1347-75, c. 9.

(2) 1409, 26 giugno. Capitolare A c. 28 t.

(3) *Gazzetta di Venezia*, n. 266 del 1883.

SUL FIUME ADIGE

DISCORSO

DI

POMPEO FRASSINELLI ROMANO (1640)

Il Discorso sull'Adige, che qui pubblichiamo, è tratto dal manoscritto autografo inedito di carte 74 non numerate, in 4.° che si conserva in Verona nella privata Biblioteca della Nobile Famiglia Campostrini. Nel secolo scorso appartenne ad un certo Artabano Tosi come si vede dal carattere della annotazione: *Di me Artabano Tosi,* scritta al verso del primo cartone. Questo codice ben conservato, e coperto in pergamena, è intitolato così: *DISCORSO — SOPRA — IL FIUME ADICE — In cui brevemente si dimostra come stia. — La Pendenza, e Decaduta delle acque. — La Longhezza, e qualità delli Argini. — Le Palificate, et ripari, et li pericoli — con le Ville aggiacenti, e loro confini. — et altro. — Di Pompeo Frassinelli Romano Ingegnero — MDCXXXX.* — Sulla prima carta dopo il frontespizio lo stesso Frassinelli dipinse a colori l'Arma della città di Verona ed i blasoni gentilizi delle Famiglie veronesi: Dalla Torre, Sagramoso, Malaspina, Verità, Pompei e Sambonifacio. Erano allora, come si vedrà dalla nota 1 alla pagina 101. Provveditori della Città, per i primi mesi del 1640, Raimondo Dalla Torre, Sacramoso Sacramosi e Pompeo Pompei. Presidenti sopra il Collegio delle Acque erano: Gasparo Verità, Spinetta Malaspina, Alessandro Sambonifacio e i suddetti Dalla Torre, e Pompei. — Dopo la lettera dedicatoria dell'autore ai Provveditori della città di Verona e ai Presidenti sopra il Collegio delle Acque, comincia subito il *Discorso* che va fino alla fine del codice. Ogni pagina è contornata

7

nei quattro lati da una linea nera in inchiostro; alcune iniziali sono a colori. Gli spazi bianchi fra un capitolo e l'altro sono *pieni di fregi e d' altre gherminelle.*

Dopo il capitolo in cui sono enumerati gli argini della pertinenza di Porcile, l'autore disegnò con porpora la veduta di una rotta con villaggi sommersi e crollanti. Forse una delle tante rotte della valle Zerpana che distrussero a poco a poco i due paesi di Bionde e di Zerpa. In fine al codice una tavola a colori alta m. 0,20, lunga m. 1,40, tutta di mano dell'autore rappresenta, visto a volo d'uccello perpendicolare all'Adige, il corso di questo fiume da Verona al Castagnaro coi suoi influenti e diversivi e canali, e colla pianta delle terre poste sulle rive dell'Adige. L'arma gentilizia dei Dalla Torre è ripetuta anche qui sulla tavola. — Nell'Archivio del Comune di Verona, ora annesso alla Biblioteca Comunale, si conserva un esemplare di questo codice fatto al principio del secolo XVIII, sessanta anni circa dopo che il Frassinelli fece e descrisse, come allora si diceva, la sua *visione del luoco.* Questo esemplare non manca di una certa importanza, poichè non è già una semplice copia, ma la riproduzione del lavoro del Frassinelli, aggiuntevi e cambiatevi alcune variazioni subite dagli argini dell'Adige, i passaggi di proprietà dei luoghi circonvicini ed altri mutamenti, infine, avvenuti nell'ultima metà del secolo XVII. — Noi diamo in nota queste varianti portate dalla copia dell'Archivio Comunale. Così pure abbiamo creduto di dichiarare quei pochi vocaboli usati dal Frassinelli, che, per essere affatto propri del dialetto veronese, difficilmente potevano essere intesi da tutti. — Nè abbiamo omesso qualche nota, o storica, o corografica, che ci parve necessaria a chiarire il testo del nostro Ingegnero.

Poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Pompeo Frassinelli. In questa sua opera egli stesso ripetutamente si dice Romano. Nacque circa il 1599. Nel 6 settembre 1631 fu eletto Ingegnere dell'Adige dal Consiglio dei XII. e L. della città di Verona, con voti favorevoli 38 contrari 6, e col salario di ducati 100 all'anno. Insieme con lui fu pure eletto in quel giorno Ingegnere dell'Adige un certo Prospero Schiavi con voti favorevoli 36 contrari 8, e col salario di ducati 80 (1).

(1) Ant. Arch. Veron. — Arch. Comun., Atti de' Consigli, vol. KKK, c. 84.

Ogni anno dal 1633 al 1641 fu il Frassinelli rieletto dal Consiglio (1), e di nuovo nel 28 Dicembre 1649 (2), e 22 Dicembre 1654. Nell'atto di quest'ultima elezione furono determinati in dieci capitoli i suoi diritti e doveri; fra i suoi diritti notiamo la durata in carica per tre anni ed il salario che fu portato a ducati 300 all'anno, e *la casa di bando* (3), ovvero altri annui ducati 15 a sua scelta (4). In una fede autografa colla data 17 Dicembre 1658 il nostro A. si qualifica ancora *Ingegnero sopra la riparatione delli Argini del Adice* (5). Si noti poi che nell'intervallo dal 1631 al 1659, non si trova nell'Archivio Comunale di Verona registrata alcun'altra elezione di ingegneri dell'Adige oltre le succitate. Si può quindi credere che in tutto questo tempo egli abbia esercitato continuamente una carica così importante. — Il Frassinelli ebbe, in Verona, moglie e figli. Nel 17 maggio 1642 supplicò il consiglio dei XII. della Magnifica Città *di suffragio nell'opera di consacrar a Dio una sua figliuola già collocata nel Monastero di S. Giuseppe*, dicendosi *aggravato di numerosa famiglia.* Ma la proposta dei Provveditori che gli fossero concessi 100 ducati a tale scopo, venne respinta. La ragazza, che avea nome Teresa, non tralasciò per questo di farsi monaca. La dote, per votarsi a Dio, le fu costituita dal Conte Marcantonio Dalla Torre con istromento 15 giugno dello stesso anno (6). Morì, questa figlia del Frassinelli, nel detto Monastero il giorno 30 Novembre 1697 in età d'anni 76 (7). Egli ebbe un'altra figliuola di nome Angela Maria che morì di 19 anni il 23 marzo 1650 nella parrocchia di S. Nazaro (8).

Nel 9 giugno dello stesso anno la morte gli tolse pure la moglie Apollonia, in età d'anni 55 (9). Era forse suo figlio an-

(1) Ibidem. Atti citati, vol. KKK, c. 231*. — LLL, c. 4*, 82*, 148*. — MMM, c. 28, 95, 175, NNN, c. 33*, 76.

(2) Ibidem. Atti citati, vol. 000, c. 140*.

(3) Nel dialetto veronese (ed anche nel veneziano) si dice ancora *casa di bando* per indicare l'alloggio gratuito.

(4) Ibidem. Atti citati, vol. PPP, c. 191.

(5) Ibidem. Busta 127, n. 2261.

(6) Ibidem. Atti citati, vol. NNN, c. 118 ed Archivio dei SS. Giuseppe e Fidenzio, Libro Legati delle Monache, pag. 275.

(7) Ibidem. Registro Morti, vol. 16. c. 51.

(8) Ibidem. Registro Morti, vol. 6. c. 2.

(9) Ibidem. Registro Morti, vol. 6. c. 11.

che quel Giovanni Frassinelli che nel 1660 fu eletto Ingegnere dell'Adige insieme con Valentino Bertoli (1). Di questo Giovanni sappiamo solo che nel 1657 gli morì la moglie Anna Maria Persiani d'anni 33 in Parrocchia di S. Paolo di Campo Marzo (2).

Il nostro Autore morì di febbre il 16 novembre 1659 nella stessa Parrocchia di S. Paolo in età d'anni sessanta (3).

GAETANO DA RE
PIETRO SGULMERO

(1) Ibidem. Atti del Consiglio, vol. QQQ, c. 184*.
(2) Ibidem. Registro Morti, vol. 6, c. 211*.
(3) Ibidem. Registro Morti, vol. 7, c. 37.

All' Ill.mi SS. P.ni Coll.mi li SS.ri Proveditori
Della Ill.ma Città di Verona (1)
Et SS.ri Presid.ti sopra il Collegio delle Acque (2)

Rappresentai alle VV. SS. Ill.me alcuni mesi sono il dissegno del corso di questo nobelissimo fiume Adice; nel quale in poco

(1) La carica più onorifica della amministrazione comunale era quella dei due provveditori di comun, detti anche provveditori della città. Ogni trimestre se ne eleggeva uno, il quale durava in carica sei mesi. Ciascun eletto, ai tempi del Frassinelli, nei primi tre mesi era provveditore agli affari *(ad negotia)*, negli altri tre provveditore alla cassa *(ad capsam)*. Nel 1640 esercitarono tale ufficio:

Co. Raimondo Dalla Torre — dal gennaio al marzo — (ultimi tre mesi).
Sacramoso Sacramosi — dal gennaio al giugno.
Co. Pompeo Pompei — dall'aprile al settembre.
Co. Marcantonio Chiodo — dal luglio al dicembre.
March. Francesco Spolverini — dall'ottobre al dicembre — (primi tre mesi).

(*Arch. Comun.* Atti de' Consigli, volumi: MMM c. 175, 183 — NNN c. 3*, 10, 33*).

(2) In questi tempi per la *parte* del Consiglio de' XII e L. 31 agosto 1622 (Atti cit. vol. HHH c. 69*) vi era in Verona un *Ufficio per la custodia dell' Adige* chiamato in seguito Collegio dell' Adige o Collegio delle acque. Si componeva del *provveditore alla cassa pro tempore*, che ne era il capo, di *due provvisionatori* (carica istituita nel 1449) duranti in ufficio un anno, uno per la parte *citra* (destra) e l'altro per la parte *ultra* (sinistra) del fiume, e di *cinque presidenti*, tre per la destra e due per la sinistra, duranti in ufficio cinque anni. L' ufficio per la custodia dell' Adige era obbligato ad ordinare ogni sorta di riparazioni necessarie agli argini, pennelli ecc., e sorvegliarne l'esecuzione. La provincia di Verona componevasi allora di tre corpi amministrativi. Magnifica città, Reverendo clero e Spettabile territorio. L' ufficio di cui parliamo, quale rappresentante la mag. città, insieme cogli intervenienti degli altri due corpi, (il Territorio cessò d'intervenire dopo il 1633) doveva ogni anno visitare co' suoi ingegneri tutte le rive dell' Adige da Zevio sino ai confini del veronese, da ambe le parti, considerando i pericoli ed ordinando i rimedi. Questa visita, che si faceva in ottobre o novembre, si chiamava *cavalcata generale.* Dicevansi cavalcate tutti i sopraluoghi ufficiali, che per la cattiva viabilità di quei tempi, in molti luoghi non potevano essere fatte che a cavallo di asini o cavalli.

Da esso ufficio dipendevano: *i due provvisionatori* in quanto sorveglianti ed esecutori delle deliberazioni dell' ufficio stesso; — *i due giudici de' dugali,*

tratto d' ochio, si sarà potuto vedere ciò, che la curiosità, ò altro più utile e più necessario pensiero desiderasse intorno al medemo corso di quello ai luochi riparati, alli confini delle ville, che dall' una e l' altra parte fanno allo stesso popolata spaliera, alla qualità delli argini, et alle decadute dell' acque, et à qual altro più desiderato particulare; fatica, che con l'aiuto del Signore fù da me stabilita per corrispondere in parte con qualche effetto della mia riverenza e servitù ai meriti delle VV. SS. Ill.^{me}; stimai però non haver sodisfatto quanto nella mia mente capiva, mentre mi sono accorto haverle prestato un corpo morto; al quale pensando io dar qualche spirito di vita, acciò totalmente inanimato non restasse fra' il seno della corruttione, ho perciò stabilito un discorso sopra tutti, e cadauno delli particulari sudetti; col quale egli articolando le risposte potrà sodisfar a chi gliene facesse le interoganze sopra quelli. Questo è l' alligato, che alle SS.^{e} Loro Ill.^{me} appresento. È parto di Rozo ingegno, di barbara lingua e di incomposta mano; mà di cuore e spirito tutto vivo e fecondo d' affetto di servire questa Ill.^{ma} Città et le SS.^{e} Loro Ill.^{me} sentiranno dirle questo fiume la pendenza delle sue acque, da villa a villa; le battute che riceve; i timori che egli hà; i rimedij, che chiede; i villaggi,

carica antichissima ricordata in uno statuto di Verona del 1277, che aveva pure delle incombenze indipendenti da questo ufficio e che esercitava da principio un' autorità autonoma; — i due *ingegneri* e tutti gli altri ministri subalterni, operai ecc. Gli ingegneri dapprima non erano due, ma uno solo. L' istituzione con *salario certo* dipende dalla parte del Cons. de' XII e L. 25 Gennaio 1557 (Atti cit., vol. II c. 8*). Si chiamava allora *ingegnere dell' ufficio dugali*. Anche dopo il 1622 invalse per lunghi periodi l'uso di nominarne uno solo. Come abbiamo veduto, ciò successe anche per il nostro A. dopo la prima elezione.

Ufficio per la custodia dell' Adige nel 1640.

Proveditore alla Cassa: Co. Raimondo dalla Torre, Sacramoso Sacramosi, Co. Pompeo Pompei, Co. Marcantonio Chiodo.
(*Anchiv. Comun.* Quaderno I, 599. — V. pure la nota antec.).

Provvisionatori: Cristoforo Moscaglia e Gio. Batta Zucco (Atti citati, vol. MMM, c. 175).

Presidenti: Co. Gasparo Verità, Co. Raimondo Dalla Torre, Co. Pompeo Pompei, March. Spinetta Malaspina, Co. Alessandro Sambonifacio. Non si trova che al Co. Dalla Torre, che avrebbe occupato nel primo trimestre due posti nello stesso ufficio, sia stato sostituito un altro. (Atti cit. LLL, c. 82, 148 — MMM, c. 52, 86, 175).

che nelle turbulenze delle sue accrescenze ricerca in aiuto, et ogn' altra cosa sopra il suo proprio stato. Si degnino ascoltarlo, e con la solita loro benignità gradir questo debol effetto del mio talento, che è ardentissimo in servirle; reparando esse con la loro natural prudenza quello, che la mia fiacchezza havesse sconcio; et alle VV. SS.e Ill.e m' inchino.

Di VV. SS. Ill..e

Devotis.mo et Oblig.mo Ser.ro
POMPEO FRASSINELLI
Ingeg.ro

L' Adice che tra riguardevoli e famosi fiumi, che per l' Italia scorrono tiene luoco nobilissimo sì per molte sue, e rare prerogative, che lo illustrano; come per l' immense utilità, et commodi infiniti, che da quello ne traggono le città, terre e villaggi, per li quali abbondante sempre d'acque trascorre derivando dalli nevosi monti del Tirolo Alpi chiamati della Germania, e trapassando vicino anzi sotto le mura della città di Trento si diporta per il territorio veronese dividendo nel suo proclive, ma piacevole passagio la vaghissima città di Verona, che vien poscia congionta da quattro superbissimi ponti: in uno de quali gloriosamente risplende il gran valore dell' architetto Vitruvio cittadino veronese, che lo eresse con tanta maestria et artificio, che servì poi a tempi nostri per modello della fabrica di quello di Rialto inarcato sopra il canal grande della regia città di Venetia vera maraviglia dell' opere humane, et parto nobilissimo dell' arte. Dal veronese poi se ne fugge questo amenissimo fiume per l' ampie paludi del Po, et fatto più copioso, ma non insolente s' ingolfa nell' Adriatico mare non troppo lontano dal porto, che di Brondolo viene chiamato. In tutto questo suo corso, et nel mischiarsi, che egli fà con l' onde salse, mantiene per longo tratto tali l' acque sue, quali apponto ricevè nell' origine dal suo cristallino fonte, e limpide e dolci, che è cagione di non mediocre gusto si à quelli, che dentro forsi non men che agiati, e belli navigli per quello viaggiando vi scoprono ciò, ch' egli tiene sino nel più profondo del suo seno nascosto; come a' pescatori, che non gettando mai entro di lui le reti loro in fallo assicurati da veri segni, che di certa futura preda in quel chiarissimo seno vi scorgono ne traggono per le laute mense de richi, Temali, Trotte, Porcelette, Storioni et altri tali delicati pesci. Come per

le treviali tavole, barbi, tenche, luzzi, cavazzini, bulbari et simili, con che et abbondante di quadragesimali vivande tengono il paese, et a se stessi utile grandissimo van proccacciando in ogni tempo. Queste proprietà l'acque chiare, et de esquisiti pesci credo ben io che siano gloria ancora di molti altri fiumi, se ben forsi non in tanta eccelenza, nè in abondanza tale, mercè del felicissimo aere, e di quella benigna clemenza del cielo ch' influiscono in questo sito, et territorio veronese tutte le gratie, e i più desiderati beni.

Ma non crederò già ch' alcun' altro fiume vi sia, che con le sue navigationi pareggiar se gli possa, che in questo l'Adice sopra tutti s' arroga giustamente il principato, essendo che egli col suo serpeggiare sempre atto ad essere navigato dalla Germania per sino entro l' Adriatico con moderatione tale fa questo suo trascorso, che la proclività delle sue acque tendenti a quel golfo non è appena conosciuta; onde ne avviene, che non meno dalla Germania all' Adriatico, che da questo in Germania sia facilissimo il condurre le trafficate merci; et per questo mezo per sino entro le parti più remote del Settentrione; come dall' altra parte per tutte le regioni del mezo giorno, e dell' Oriente: privilegio di questo solo, et non d' altri, che io sappia. Così di lui parimente è proprietà natural, e gloria immensa il non defraudare mai alcuno delle merci che confidate una volta gli furono conservandole non solamente illese dall' onde sue, che non mai voraci divennero, ma dalle mani de' Corsali ancora, quali in niuna parte del paese, che egli passeggia non ammette: gratia speciale della somma providenza e giustizia de suoi Prencipi; che perciò sicuramente sempre le scaricano ne lochi ove destinate furono da suoi speditioneri. Questi veramente sono privilegi, e gratie non soliti nè dalla natura nè dal cielo di comunicarsi a tutti i fiumi; ma solo per questo nostro riservati per anco nobilitarlo, sopra tutti gli altri, che furono cagione di svegliar l' arte ancora ad impiegare tutto il suo sapere per magiormente farlo riguardevole per tutto il giro delle sue verdegianti ripe, fabricandovi ville di somma vaghezza, che a guisa di richissimo cinto di varie pietre pretiose contesto gli circondassero per tutto i rilevati fianchi, per apportare non solo gusto a' passagieri, ma per somministrare loro ogni commodità di quello, che fosse necessario in quella navigatione, si a viaggianti, come a' marinari, ritrovandosi in ogn' una di quelle terre abondanza tale

di tutte le cose al vitto humano spettanti, che del superchio solo ne può qualonque di quelle provedere copiosamente ogni naviglio per frequente, e copioso di gente, ch' egli si sia. Quindi ne nascie la continuata et indefessa cura, che sempre tiene i signori veronesi oculati e pronti, à provedere, che questo suo fiume tanto loro benefattore non sia come altre volte è avvenuto o da grosse continuate pioggie, o da liquefatte nevi che da' monti tedeschi precipitando ne' tempi di primavera trasmettono in quello, o da qual'altro sinistro et impettuoso accidente furiosamente assallito, et in modo, che dalla sua naturale piacevolezza violentemente rimosso divenghi intrattabilmente gonfio, innavigabile, trabochevole, furioso si che uscendo (fatto inimico crudele dal suo incapace alveo) scorra impazzito e depredatore superbo per i vicini territorj atterrando, e seco strascinando quanto se gli fa incontro con inevitabile danno de' patroni, e paesani. Perciò prudente riesce la continuata elettione delli cinque gientiluomini, che con straordinaria sollecitudine attendono a prevenire còn la mente prima, che con l' occhio qualonque caso, ch' accadere potesse in alteratione di quello con oportuni rimedi fatti alli più sospetti luochi; mantenendo sempre huomini per tutto il tratto del suo corso veronese, da' quali immediate siano avisati se cosa occurre, che alteri il suo felice, et consueto camino.

Et io Pompeo Frassinelli romano, che sono stato da questa nobilissima città come ingegnero eletto, e salariato per l' effetto di tenere questo generoso fiume sempre ne' suoi termini, e di conservare gli argini che lo fiancheggiano, e restringono nel suo alveo, di mantenere in buono stato le palificationi, che quelli difendono, e rinovarle quando dal tempo guaste o da qualche accidente fossero state mosse, o destrutte, o rese men buone, et inutili, et invigilare intorno a tutte le altre opere, che concernano lo stabilimento, e conservatione continua del suo corso navigabile; pertanto ho giudicato non solo essere ben fatto, ma più che necessario, e dì gran commodo, et utile insieme, se ritraendo in tela il tratto di questo Adice, per quanto appartiene, e discorre per il territorio veronese havesse posto sotto gli occhi di ciascheduno tutto il suo viaggio, la livellatione dal Castagnaro sino alla città, le larghezze dell' alveo, le profondità delle aque, et le acque, che entrano, et escono, le aggiacenti ville con suoi confini, gli argini, e palifica-

menti, le altezze e bassezze de terreni, che lo circondano; acciò sia agevole il conoscere quali siano quei luochi, che per il più soggiacciono all' insulto di quello, e finalmente s' havessi sotto una sol occhiata offerto l'ingresso, et l'essito di tant'acque cagioni per il più della mutatione, et alteratione del fiume; Così rissoluto in questo mi dedicai alla tessitura dell'opera, che così bene m'è venuta fatta che essendo stata veduta riuscì di qualche commendatione, et giudicata meritevole di gratiosa ricognitione; come al giuditio ne seguì immediatamente l' effetto. Ma perchè i muti non si ponno intendere perfettamente, se chi di quelli tien strettissima prattica non dichiara con parole i sensi di quelli conosciuti da famigliari cenni: Così temendo io, che quel ritratto non potesse da ogni uno essere perfettamente inteso, ho voluto commentarlo, anzi con questa dichiaratione darli parole, acciò egli s' esplicasse a tutti, nel che son sicuro ch'apporterà non men gusto a' sensati di quello gli habbi apportato il proprio ritratto, e disegno delineato con vivi colori al naturale in carta.

Delle acque che entrano nell' Adice.

Come da molte parti quest' acque entrano nel fiume, per levare ogni confusione, che la varietà di siti, d' onde procedono, potesse cagionare, distingueremo i luochi da' quali vengono, et di quelli prima ragionaremo, che derivano dal monte scolatore principalissimo di quello.

Peri ha fontana nascente, il cui vaso serve anco per li torrenti di quella montagna, et ivi scola nel fiume.

Scorrendo verso la Chiusa in Vargniana à Dulcè vi sono alquanti torrenti di piovezzane.

Di sotto la Chiusa vi è una fontana, che casca dal monte, ma di poco rilevo.

Li torrenti di S. Ambrosio, di Fumane, di S. Piero, et altri luochi contigui vengono pure da questa montagna e si congiungono col fiume sopra Pescantina.

Andando in giù si vede il torrente Negarino, che discende da quei Monti, che per la sua molta furia ben spesso fa impallidire il viso a' patroni de' circostanti campi, e questo si scarica nel fiume sopra à Settimo.

Proseguendo longo alla montagna vi sono molti rivi e torrenti.

Quel di Negraro s' imbocha nel fiume a Parona. Quinzano piglia le scolature dalli suo monti.

Il torrente de Avesa tra gli trabocchevoli assai precipitoso s' unisse col fiume appresso Alcarotta.

Dalla città in giù vi è tutta la val Pantena, nella quale sono due torrenti, che trascorrendo per quella pianura entro li suoi fossi, et per le strade, et alvei si riducono nelli vasi delle fontane di Montorio.

Le fontane di Montorio sono varie, e diverse: dicesi però tutte venire da una sortiva sola.

Il fiumicello che volta a S. Michele, e passa per la città sino a S. Nazaro, e che poi riesce in Campo Marzo verso il fiume ha l' origine sua da una delle fontane di Montorio, e tutte queste calano ivi nel fiume. Di sotto al parco verso il fiume v' è un' altra fontana.

Poco più abbasso, e sotto la strada di S. Michele luoco chiamato la fontana delle monache (1), ci è un' acqua, che bagna tutto quel piano ove si fanno gli Orti.

Seguitando in giù si trovano ancora alcune sortive d' acque, che sono tutte delle fontane di Montorio.

Più abbasso sorge un' altra fontana detta Lasta quale è la prima radice del Lantanello, et à questa unendosi le fontane di Centore, et il primo canale di Campalto ne formano un Rio al luoco detto. Qual Rio nel descendere al basso raccoglie tutti gli scoli di quel contorno, che quasi diviene un fiumicello, che va a scaricare poi nella pertinenza di Formighè posta rincontro di Zevio e d' indi nello stesso Adice.

Puoco distante dal Lantanello vi passa il Fibio rivo della principale fontana di Montorio, ricco di tanta acqua e copioso che serve a molti edeficj, cartiere, molini, folli, magli, et all' inacquamento di molti prati, et arricchito dell' acque si del Porro fontana di momento nascente alla Ca' dell' Aglio, come dall' acque calde sotto Lepia entra nell'Adice non troppo lontano dal Lantanello. Si estrae però da questo Fibio un canale, qual serve per la Pila del Boldù, et questo entra nel fiume di sopra al Mazzabò, come ancora il canal che serve alla detta Pila n' entra parte nel fiume dove fanno confino li campi di detto Boldù.

(1) Detta ancor oggi: fontana delle Sore.

Dal monte poi ove è Mezzane ne trabocca nel Fibio sudetto un torrente molte volte machinatore di gran ruine.

Et pocho più abasso si vede il torrente de' Illasi, qual traversando le strade et quella del Gombione si riduce in fossi, et da quelli esce per quelle pianure.

Le fontane della pianura di Caldero addimandate il dugale delle fontane, passando di sotto Porcile, et in confino di d.° Porcile e Bionde passan sotto l' Argine con un arcato sopra à detta acqua, e qui vi è stata necessaria una chiavica; acciò il fiume nella sua crescenza non inondasse quelle parti per essere in sito basso, et questo dugale vien chiamato la Masera entra nel fiume sotto di Lutaldo.

Tra il confine di Zerpa, e di Alberè deriva ancor l' Alpone, che è un torrente che calando dalla Montagna piglia tutte le acque piovezane con le fontane di Soave (1) e trascorre con grande velocità, et entrando nel fiume l' ingrossa in modo, che lo innalza sopra à doi piedi et molto intorbidisce.

Andando più in giù si trovano alcune chiaviche, scoli di Valle, come il Bogone a piedi di d.° Alpone, la chiavica di sopra ad Albarè, et un' altra sotto la medesima villa, e più a basso la chiavica detta la Lora, et tutte queste sono scolo della valle d' Albarè. Questa Lora già tempo era scolo delle valli di Porcile; quale passava con ponte canale di sotto l' Alpone, ora è otturato per non essere stati mantenuti li suoi scoli.

La Chiavica di sopra a S. Tomio scola le valle delli SS. Pedemonti e Capellini.

La Chiavica de Beccacivetta è scolo della valle di Corgiano (2).

E qui termina l' ingresso delle acque nell' Adice per la parte di tramontana.

Per mezo giorno.

Delle acque che entrano nell' Adice et escono.

Monte Baldo oltre l'essere egli lo scolo di moltissime piovezzane, contiene doi fontane una alla Ferrara, e l' altra sotto la B. V.

(1) L' autore intende il fiumicello Tramegna che nasce in val di Cazzano, passa attorno le mura di Soave e si scarica nell' Alpone a Villanova.

(2) Ora Coriano.

della Corona, et il torrente della valle di Caprino, che piglia lo scolo quasi di tutte le acque, è il suo principale tra i molti di Canale, Rivoli et Gaione.

Tutta la pianura di sopra, e di sotto alla città scola in altra parte.

Andando in giù verso la pertinenza di S. Giovanni Lovatoto, di sotto la città si trovano le Chiaviche delli SS.ri Sagramosi hoggi possedute dal Sig.r Sagramoso Sagramosi. Queste Chiaviche devono portare quadretti vinti d'acqua concessa dal Serenis.mo di Venetia a quella famiglia; come dalli Ill.mi SS.ri revisori veneti fu dechiarito l'anno 1627, con questo, che nell'accrescimento del fiume ad un certo segno ivi prefisso, si tenessero chiuse, et che perciò si dovesse mantenere un huomo, ch'avesse cura di serrarle et aprirle alli suoi bisognevoli tempi.

Tirando in giù per la medesima pertinenza, si ritrova una fontana nascente detta l'acqua delli SS.ri Lazisi, qual và nel fiume sopra di Zevio.

Proseguendo l'istesso viaggio all'ingiù si vede il Bogon di Scardevara, che scarica nel fiume nel canton della giarra sopra di Ronco.

Puocho distante dal d.o Bogone v'è la Chiavica di Ronco, scolo delle acque di Scardevara, e di quelle valli entra nel fiume, et fa confine a Ronco e Scardevara.

Alquanto più abbasso habiamo la Chiavica della Tomba (1), la quale è scolo delle pezze di Ronco, di Tomba e di tutte le sue Valli.

Non molto lontano dalla sudetta Chiavica entra nell'Adice il Bussetto.

Questo fiumicello vien fatto dalle fontane nascenti al Volone et al Palù. In questo Bussetto entrano l'acque di Cantone, de l'Albaro e Perzacco. Nell'altra parte della valle ci sono dell'altre fontane, che passando dal Vallese si vanno ad incontrare insieme al Ponte di Sesso (2) di sotto Isola Porcareccia (3) et si congiongono col Bussetto, che diviene perciò fiume non disprezzabile tutto per lo spatio che arriva ad unirsi coll'Adice.

(1) Tomba Zozana distante da Verona, chilom. 32,6.

(2) Il Frassinelli intende senza dubbio il Ponte del Sasso presso alla così detta Torre del Sasso sulla strada che da S. Giovanni Lupatoto conduce al Palù.

(3) Ora Isola Rizza.

Questo Bussetto è incassato da duoi Argini assai ben grossi, che se tali non fossero patirebbero quelle stesse sciagure, che pativano i più rimessi, che dalle Topinare (1) Volpare e Bissi erano sbusati, et incavati, o pertuggiati, et dall' acque poi totalmente rovinati, massime dalla parte di mezodì, et quando rompeva apportava de' gravi danni alle possessioni di Roverchiara di sopra, et di sotto, di S. Pietro di Morubbio, d' Angiari, di Malavicina (2), di S. Pietro di Legnago; Vigo, Vangaizza, et altre ville di sotto, et entrando poi nella Valle scorreva sino al Tartaro.

Vi è la Nichesola, che per haver vaso angusto, et non atto à ricevere la soprabondanza delle acque uscite dall' infuriato Bussetto allaga anch' ella, et con esso lui apporta di gravi danni. Da alcuni anni in qua però si è cercato di farli tal reparatione che la tenga ristretta et così molto tempo è che non fa li soliti danni.

Seguendo il camino all' ingiù nel confine di Carpi si trova la Rosta del Castagnaro detta il Canal bianco: principia questo canale dove dalla parte Citra finisce la mag.[a] città di fare le palificationi et alzar gli Argini.

Questa Rosta si stabilì l'anno 1627 dall' Ill.[mi] SS.[ri] Revisori suddetti che fosse aperta nel dì 15 aprile; acciò che nell' accrescimento dell' Adice si potesse anco scaricare da questa parte. Di più aprendosi serve per traghettare le mercanzie verso Ferrara e Bologna, et altre parti; oltre la comodità, che presta, di condurre pietre, legnami, et simil altra materia conforme all' altrui bisogno e gusto.

Et questo è 'l termine, che dalla parte del mezo dì nel territorio Veronese forniscano de entrare, et ussire l' acque del fiume Adice.

Delli argini dell' Adice.

Havendo sin quà parlato dell' ingresso dell' acque nell' Adice, tanto dalla parte citra quanto dalla parte ultra; segue che io dica degli Argini, che dall' una parte e dall' altra fa annualmente fabricare la Mag.[a] città di Verona; et insieme della larghezza, et loro longhezza di confine in confine di ciascuna villa, per sapere minu-

(1) Talpe.

(2) Ora Bonavicina.

tamente lo stato di quelli. Dirò adonque prima: Delli argini che cominciano alla villa di Zevio.

Di sopra à detta villa vi è un gran pezzo di argine, ma infruttuoso doppo fatto il taglio del fiume, fuori che 60. pertiche; si mantiene egli però per uguagliare la strada al commodo et utile publico.

Seguitando in giù longi puoco dal sud.° si vede l' argine fatto di nuovo per attraversare il vaso vechio del fiume per deviare, nell'acrescenza del fiume a Zevio. Questo argine è largo in cima piedi 12, e piedi 8, et longo pertiche 280, e fu fatto l' anno 1636, et fornito nell' anno 1640 ad istanzia del Sig.re Pietro Zanobrio per salute de' suoi campi che fanno sponda alla ripa ove fu fatto l' argine medesimo.

Sotto Zevio gli argini principiano alle ultime case della villa, et sopra detti argini si è fatta la strada del camin publico, per essere molto eminenti et più di quello che il bisogno comporti, sono in larghezza di piedi 12, 18, 20 e 24 et in longhezza pertiche 1346; caminano questi argini dentro le giarre.

Delli argini nella pertinenza dell' Albaro.

Andandosi in giù l' argine maestro si ritrova nella sua cima largo piedi 15, 18, 20, longo pertiche 1577; camina questo argine dentro le giarre et è tutto buono in larghezza, quanto è in longhezza.

Delli argini nella pertinenza di Scardevara.

Tirando in giù l' argine maestro è largo in cima piedi 15, 18, 24, longo pertiche 2271, cammina accanto il fiume al prà del pane, et Romanzino, e sotto il Bogone; il resto camina dentro le giarre: è in buon stato nella sua altezza, et larghezza.

Delli argini nella pertinenza di Ronco.

L' argine maestro in questo sito in cima è largo piedi 15, 18, 20, 24; longo pertiche 1200; in tutte le sue parti sta in stato buono; camina costeggiando il fiume eccetto che a pie' la villa.

Delli argini nella pertinenza di Tomba di sopra e di sotto.

Qui l'argine maestro si trova in cima largo piedi 15, 18, 24, 30; è longo pertiche 2375, egli è in buon stato in altezza, e grossezza, e camina in tre luoghi dentro le giarre; nel resto costeggia il fiume.

Delli argini nella pertinenza di Roverchiara di sopra.

Questo argine maestro in cima è largo piedi 18, 24, 30, 34 (1), é longo pertiche 1260, esso è in assai buon stato, et camina dentro le giarre di sopra alle Chiaviche di Tomba, et nel resto costeggia il fiume.

Delli argini nella pertinenza di Roverchiara di sotto.

L'argine maestro in cima è largo piedi 18, 21, 24, è longo pertiche 1828; è perfetto in grossezza et altezza, in dui luochi camina dentro le giarre, nel resto costeggia ancor egli il fiume.

Delli argini nella pertinenza de Angiari.

Seguitando in giù il camino l'argine maestro in cima è piedi 12, 15, 24 (2), ed è longo pertiche 2196, egli è in alcun luogo più basso de ogni altro; camina in tre luochi dentro le giarre, nel resto costeggia il fiume.

Sin qui dalla mag.[a] città son fabricati, e tenuti in acconcio gli argini nel confine del Legnaghese.

Delli argini del territorio di Legniago.

In questo territorio l'argine maestro è largo in cima piedi 18, 20; et longo pertiche 2141; principiando dal suo confine con Angiari sino all'altro suo confine della Villa Bartolomea.

Questi argini di Legniago hanno grandissima scarpa, la quale

(1) La copia invece di 34 ha 36.
(2) La copia segna: 15, 18, 24.

non essendo essi troppo larghi in cima supplisse alla difesa nella mancanza della larghezza, e caminano sempre a canto il fiume.

Delli argini della pertinenza de Villa Bartolomea.

In giù scorrendo l'argine maestro si trova in cima largo piedi 12, 15, 18, e longo pertiche 606 ; egli è in buon stato, e va costeggiando sempre il fiume.

Qui ripiglia il fabricato della mag.ª città.

Delli argini della pertinenza di Spilinbeco.

Verso all' ingiù qui l' argine maestro è largo in cima piedi 9, 12, 15, 18; e longo pertiche 1778. Questo argine è in buon stato in altezza e grossezza, et camina sempre dentro le giarre.

Delli argini della pertinenza di Carpi.

In giù qui l' argine maestro è largo in cima piedi 18, 24, 30, è longo pertiche 1224, è in stato buono tanto in altezza quanto in grossezza, camina contiguo al fiume in due luochi il resto nelle giarre. Sino a qui s' estende il fabricato della mag.ª città che fa confine sopra alla rosta del Castagniaro. Così restano da me dimostrate tutte le misure degli argini a parte citra di confine, in confine di tutte le ville; et acciò in un solo conto si sappi tutto questo tratto: Dico che la longhezza di tutti questi argini à parte citra è di pertiche n. 19872: se ne devono però estraere fuori pertiche n. 2747, quante apponto ne fanno fabricare Legnago et la Villa Bartolomea.

Perchè dalla stessa mag.ª città, è tenuta pure la custodia di questo fiumicello, anzi forse la più importante; perciò ho stimato altretanto bene rappresentare la stato ancora de' suoi argini.

Delli argini della pertinenza del Bussetto.

Questi furno fatti dagli antichi per raccogliere, et incassare queste acque: acciò il resto del terreno si potesse coltivare. Queste acque già tempo solevano scolare nell' Adice felicemente : mà per

essersi il letto dell'Adice alzato più di piedi 4, da un tempo in quà, vi sono nello sbocco le chiaviche postevi di molti anni per ritenere l'ingresso alle acque dell'Adice, che alzandosi nelle crescenze entrariano nel Bussetto.

Quando io Pompeo fui chiamato a questa carica, trovai questi argini molto stretti, e bassi; però per mio avviso fu decretato dagli Ill.mmi SS.ri Presid.i sopra l'acque, che questi argini fussero ingrossati, et inalzati, et che dalla parte di Tomba fossero in cima larghi piedi 10: con scarpa di piedi 1 per piede. Come dalla parte di Roverchiara fossero larghi in cima piedi 12, con la medesima scarpa, et che l'ingrossatura loro fosse fatta di dentro il vaso del fiume chiamata Repeonadura, et ciò per chiudere tutte le sorte di buche, che in quelli fossero state fatte da topinare.

Questi argini si solevano rompere ben spesso; ma solo dalla parte di mezzodì, che dalla parte di Tomba quasi mai, poichè da questa parte sono alti piedi 9; e fatti di buon terreno; dove che dalla parte di Roverchiara son fatti di terra fragile, e pessima, e benchè i sono in questa parte alti piedi 14; hanno però il letto del fiume più alto, che non sono li campi di fuori, et perchè l'argine era sbusato dalle Topinare gli facevano le banche di fuori; ma quel terreno così posto non le otturava; onde quelle fontane caminavano sempre; per il che col tempo causavano la rottura. Onde più sicura riesce l'ingrossatura o Repeonadura di dentro. Dunque:

Principiando dalla parte di Tomba secondo la cavalcata generale si trova il confine dell' Argine di sopra il Ponte di Sesso, et segue in giù lo spatio di pertiche N. 1571.

Il secondo argine del Bussetto comincia dall' altra parte alla Chiavica delle Risare delli SS.ri Martelli, Mazzanti (1), e segue in giù verso gli argini dell'Adice, et è longo pertiche N. 1788 (2).

Qui s' ha d' avvertire che questo fiume Bussetto per l' uso di tenersi serrate le sue porte per la sudetta causa, et non poter perciò scolare, s'inalza, et ingrossa di modo, et rileva tanto il suo letto con cannuccie, legnami et erbacci, che l'inalza sino in cima alli argini.

E però farebe il bisogno di cavare il suo letto; perchè così si alzarebono gli argini, et il suo letto rimanerebbe in più profondità.

(1) La copia aggiunge: luoco detto il Bastiello.

(2) La copia aggiunge: E con termine di pietra.

Avisai anco l' anno 1634, che per benefizio di questo fiume Bussetto saria necessario, che rincontro d' una Roverchiara, e all'altra (1), nella giarra delli RR. PP. di S. Nazaro, nel tenere di S. Tomio, fosse fatto un Taglio, et feci un disegno per dimostrare il modo come si doveva fare.

Et questo basti haver detto intorno al Bussetto.

Le misure delli argini dell' Adice dalla parte ultra nella pertinenza di Begosso.

Nel confine del padovano andando in sù secondo la cavalcata generale l' argine maestro si trova in cima largo piedi 12, 18, 24, 30, 38, longo pertiche 1670, è assai in buono stato si in grossezza. come in altezza, et in tre luochi camina dentro le giarre, nel resto va costeggiando il fiume.

Delli argini della pertinenza di Terrazzo.

Principiando dal confine di Begosso per andare in sù, l' argine maestro si trova in cima piedi 18, 24, 30 in longhezza di pertiche 300, et si trova in buon stato in altezza e grossezza, e camina quasi sempre a canto il fiume.

Questa villa di Terrazzo non è posta appresso al fiume, come le altre ville; ma si estende col suo territorio sino alle rive.

Delli argini della pertinenza di Nichesola.

Andando in sù, l' argine maestro si trova largo in cima piedi 24, 30 (2), in longhezza di pertiche 1450; si trova pure in buon stato, e camina nelle giarre in tre luochi; nel resto va continuando il fiume. Et sin qui sono argini fabricati dalla mag.ª città.

Delli argini del territorio di Porto de Legnago.

Andando in su l' argine maestro si trova largo in cima piedi 15, 18, 24, in longhezza di pertiche 2070. Questo argine si trova

(1) Cioè a Roverchiara di sopra ed a Roverchiara di sotto.
(2) La copia ha invece: piedi, 20, 30.

disuguale, ma con buona scarpa. Camina nelle giarre in duoi luochi, nel resto costeggia il fiume.

Qui repiglia l'Argine Maestro di ragione della Mag.ª Città.

Delli argini della pertinenza di Orti.

Andando in su, l'argine maestro si trova largo in cima piedi 12, 18, 24, 30; in longhezza di pertiche 1080: è in assai buon stato, camina dentro di una giarra, nel resto continua il fiume.

Delli argini della pertinenza di Bonavigo.

Andando in su, l'argine maestro si trova largo in cima piedi 12, 18, 21, 24 in longhezza di pertiche 2460; si trova in stato buono, e camina quasi sempre dentro le giarre, eccetto dinanzi alla villa, che va costeggiando il fiume.

Argini del territorio Cologniese.

Delli argini della pertinenza di Beccacivetta.

Andando in su l'argine maestro si trova largo in cima piedi 12, 18, 24 in longhezza di pertiche 412; è mal gualivo (1), e camina sempre dentro le giarre.

Delli argini della pertinenza di Corgiano.

Andando in su, l'argine maestro si trova largo in cima piedi 18, 20, 24: in longhezza di pertiche 1560, camina dentro una giarra, nel resto va a canto il fiume sino alla casa della S.ra dal Porto, et seguita in su sino alla serraglia dell' orto di S. Tomio. Et questi son Campi alti senza argini in longhezza di pertiche 243.

Delli argiarini et argeni della tenuta delli SS.ri Pedemonti e Capellini.

Dal confine dell' orto di S. Tomio andando in su l'Argiarino,

(1) Mal gualivo in dialetto veronese significa disuguale. Qui la copia legge invece: in buonissimo stato.

et argine e tutto che va a torno le valle è tenuto in acconcio da sud.[i] SS.[ri] longo l'un e l'altro assieme pertiche 1013.

Delli argini d' un posto mantenuto da consorti veronesi.

Trovasi un posto sotto il territorio d' Albarè nel Colognese, quale non essendo mantenuto da alcun pubblico et da quello potendo romper talvolta il fiume con danno delli vicini; fu tolto a custodirsi da alcuni cittadini veronesi per rimediare alli danni che essi potriano ricevere nelle loro possessioni a quello aggiacenti, et può essere in longhezza pertiche 100.

Delli argini et argiarini della pertinenza di Albarè (1).

Rivalta comincia a capo le sud.[e] cento pertiche andando in su; qui non ci è il bisogno di sorte alcuna de argine, essendo ella proprio Rivalta; che va seguitando sino alla Lora, Chiaviche dello scolo delle valli, e di sotto a queste Chiaviche ci sono da 60 pertiche di Argiarino, et tutta la detta Riva alta con l'argiarino sono in longhezza di pertiche 400.

Seguitando in sù a canto il fiume principiando dalle dette Chiaviche per quanto tiene l' argiarino delle valle di sotto Albarè vi sono in longhezza pertiche 1000.

E di qui seguitando in su, e traversando la villa sino alla Chiavica di sopra dell' hostaria sono pertiche 300.

Dove andando in su sino al piede dell' Alpone si trova esser tutto argine maestro e di molta considerazione, quale è largo in cima piedi 24, 30, in longhezza pertiche 380.

E quì a canto l' Adice finisce il tenere d'Albarè, dove è l' Alpone.

Seguitando poi in su dietro all'Alpone vi sono gli argini mantenuti dal medesimo Comune (2), e di questi non ne parlo per non essere a canto l' Adice.

E qui forniscono gli argini del Colognese.

(1) Cioè Albaredo, sulla riva sinistra dell' Adige da non confondersi con Albaro, che stà sulla destra.

(2) La copia ha invece: da Consorti et particulari.

Delli argini della pertinenza di Zerpa.

Qui ripiglia il fabricato della mag.ª città passato il primo argiarino. Principiando dall' Alpone a canto l'Adice per andare in su sino alla casa delli SS.ri Moscagli è tutto Argiarino et è delli sud. SS.ri di longhezza pertiche 660.

Di qui dinanzi alla sudeta casa principiano duoi argini maestri, uno va verso l' Alpone, cioè al Ponte Zerpan, et è largo in cima piedi 15, 18, et è longo pertiche 850, e l'altro seguita in su a canto l' Adice, et questo anco è mantenuto dalla mag.ª città.

Dalla sud.ª casa delli SS.ri Moscagli andando in su verso la villa di Zerpa per gli argini dell' Adice, l' argine maestro è largo in cima piedi 18, 24, e longo pertiche 1166 a canto la villa sopra la chiesa costeggia il fiume, nel resto è dentro le giarre sino alli confini di Bionde, e d.º argine sta in buonissimo stato.

Delli argini della pertinenza di Bionde.

Principiando dalli confini di Zerpa l' argine maestro è largo in cima piedi 12, 18, 21 longo pertiche 1012 camina quasi sempre dentro le giarre, e si trova in bonissimo stato.

Delli argini della pertinenza di Porcile (1).

Dalli confini di Bionde andando in su l' Argine maestro in cima è largo piedi 18, 24, 30 longo pertiche 2404.

Et qui forniscono tutti gli Argini à parte ultra fabricati dalla mag.ª città; con le sue misure di confino delle ville; de' quali raccoltone il numero in tutto si trovano esser di pertiche 12442.

E 'l numero del territorio Colognese, e di Porto di Legnago e delli SS.ri Pedemonti e Capellini è di pertiche 7335.

Della pendenza e decaduta delle acque dell' Adice da villa a villa con l' avvertimento de' pericoli e suoi ripari.

Et qui habiamo raggionato sopra il fiume Adice per cavarsi da ogni uno quella cognitione, a che dal proprio desiderio vien

(1) Oggi Belfiore.

portato, et restar informato dello stato, sito e qualità di quello, cosa più tosto in qualche parte curiosa; restando in ciò che segue l'utilità grandissima, che per il buon governo, e pacifico corso delle sue acque particularmente deve restar fondata dalla cognitione della pendenza, e decaduta di quelle, la quale servirà per norma sempre alla diligenza de' riparatori; mentre per più certa cognitione noteremo da loco a loco e da villa a villa la decaduta specifica con l' assignatione e nominatione de luochi per il pericolo e riparamento più riguardevole.

E per cavare questa pendenza e decaduta da luoco in luoco avendo cominciato la livellatione et misura dal confine del Castagnaro alla parte citra venendo in su verso la città con la corrispondenza del suo rincontro dell' altra parte ultra per parlare delle battute, che fa l' acqua come per le palificate, et pericoli dell' una, et l' altra parte.

Livellatione della decaduta tra Carpi e Begosso.

In tutta la pertinenza di Carpi a parte citra, qual principia nella parte di sopra a piè delle giarre delli SS.ri Co.i Sanbonifatij, ove confina con Spilinbecco, et finisce alla stradella sopra il Castagnaro, con cui pur confina per la parte di sotto.

Et nel suo rincontro di Begosso a parte ultra, il qual confina col padoano, ove è un capitello per la parte di sotto e nella parte di sopra confina con Terrazzo alla serraglia della Corte del Signor Battaglia (1). Il corso dico del fiume fra questi confini io trovo aver decaduta alle acque di piedi N. 6. oncie una.

E qui son tre posti battuti dall' acqua.

Questa decaduta io trovo assai gagliarda in rispetto al corto tratto, che ella ha, et causa che alla parte di Carpi l' acqua corrode molto l'argine. Onde in questo luoco fa il bisogno de riparare questo argine sino nel fondo del fiume con tirelle, o altra sorte, perchè l' acqua del fiume si stringe molto a questo argine, e tener con diligenza in acconcio i ripari fatti in questo posto per la sicurezza dell'argine che son penelli N. 17.

e paradori N. 1.

E benchè si trovi questo argine grosso in cima piedi 30, e

(1) La copia ha invece: dell' Ill.mo Barbarigo.

con bancha di piedi 12; è vero però che dietro a questo sito è come valle.

Dirimpetto a questo argine vi è la volta di Begosso alla parte ultra, nella quale l' acqua va a battere, et è luoco molto riguardevole et pericoloso come alcun altro, che sii di questo fiume. In tanto questa volta si trova hora in bonissimo stato, sì per l'argine grosso di misura cioè di piedi 38 (1), et alto a soffitienza; come per le banche assai buone. Però si doverà guardarlo da Topinare che non lo sbusino, et da altro, che non lo indebolisca; essendo li campi più bassi del letto dell' Adice piedi (2). In questa volta ci sono in difesa di questo argine:

pennelli . . . . N. 31
et paradori . . . . N. 3

con suoi pennelletti: ci sono ancora andando in su altri pennelli per tenere riparate quelle rive che son pennelli 14.
paradori 1.

Si come in confine del padovano sono ancora:

Pennelli 4

Che in questa pertinenza son in tutto:

Pennelli . . . . N. 49
Paradori. . . . . N. 4
Pennelletti . . . . N. (3)

Se altro per il futuro farà il bisogno sarà guardato per ogni occorrenza.

Si potrebbe far ancora rincontro a questa volta una Pennella roverscia per levarsi tanto peso di acqua, et battuta che di continuo riceve.

Havendo poi l' acqua fatta la battuta nella volta di Begosso, torna nel confin di Carpi in luoco detto Cantarane; ove è argine riparato da 13 pennelli con tutto ciò per la molta battuta l' acqua lo va corrodendo; per il che fa bisogno di armarlo sino nel fondo del fiume; ancor che quest' argine si trovi largo in cima piedi 18, con bancha di piedi 9.

E sono in questa pertinenza il numero di:

Pennelli . . . . N. 30
et Paradori . . . . N. 1

(1) La copia: piedi 42.
(2) Nell' autografo manca la cifra, nella copia: piedi cinque.
(3) Nell' autografo manca la cifra, nella copia: 15.

Et qui in questo confine vi è la Rosta del Castagnaro, quale porta molto pregiuditio al letto del fiume per esser tenuta serrata seben alli 15 del mese di Aprile son obligati ad aprirla; tutto ciò il sostegno, che vi tengono fà molto abonirlo.

In questo sito si trova il fiume esser largo pertiche N. 138.

Larghezza assai grande, che può capir acqua assai nell'accrescenze del fiùme a solievo dei posti.

Livellazione della decaduta tra Spilimbecco e Terrazzo con parte di Nichesola.

Andando in sù in tutta la pertinenza di Spilimbecco a parte citra, qual principia nella parte di sopra al suo argiarino con Villa Bartolomea, et nella parte di sotto con Carpi al luoco sud.° et nel suo rincontro di Terrazzo a parte ultra, che confina nella parte di sotto con Begosso al luoco sud.°, e nella parte di sopra con Nichesola al luoco, ove son doi case a piè dell' argine.

Il corso del fiume fra queste confine, e parte ancor di Nichesola trovo aver de decaduta di piedi N. 5, oncie 9.

In questa pertinenza per la parte di Spilimbecco l' argine camina sempre dentro alle giarre le quale son godute dalli SS.ri Co.i S. Bonifatij dove longo al fiume ci è un argine mantenuto dalli istessi SS.ri Conti.

All' altra parte del fiume ci è l' argine de Nichesola e di Terrazzo, ove la prima battuta che fa l' acqua vien buttata dall' argine de Villa Bartolomea, e con il suo corso và à battere nell' argine di sopra alla rotta di Nichesola fatta l' anno 1627. Questo argine si trova in buon stato largo in cima piedi 24, e con bancha assai buona, però è luoco da guardarlo per l' acqua, che di continuo lo batte; tanto più, che dietro a quest' argine sono li campi piedi 2, oncie 4 più bassi del letto dell' Adice.

E per riparatione di quest' argine verso il fiume ci son:

Pennelli . . . . N. 11
Paradori . . . . N. 1
e Casse . . . . N. 1

Nella riva di quest'argine ci fa bisogno la riparatione sino nel fondo del fiume, come ho detto per inanzi.

Segue di poi in giù la seconda battuta che fa' l'acqua nell'Argine di Terrazzo, qual doppo fatta la battuta nell' Argine de Ni-

chesola correndo all'altra parte del vaso viene ributata alla riva di Terrazzo; ove corrode ancor quell'Argine.

Questo però si trova in buon stato largo in cima piedi 30:, e contra scarpa assai forte; vero è che all'altra parte dell'Argine vi sono per tutto delle fontane e sortiscono quando l'Adice è grosso: cosa di riguardo per aver cura all'Argine.

E si trovano li Campi piedi 1. oncie 3 più bassi del letto dell'Adice. Per riparatione di quest'Argine dentro nel Fiume ci sono pennelli N. 13.

E qui la larghezza del vaso in questo confine di Carpi trovo essere di pertiche N. 144.

Livellatione della Decaduta tra Villa Bartolomea con l'altra parte de Nichesola.

Andando in sù in tutta la pertinenza di Villa Bartolomea a parte Citra, qual prencipia nella parte di sopra passata la detta Villa la prima strada con Lignaghese, et nella parte di sotto con Carpi al luoco detto di sopra. Et nel suo rincontro di Nichesola nella parte superiore, che confina con il Territorio di Legnago dalla parte di Porto; ove è un Capitello sull'Argine.

Il corso del Fiume fra questi confini scorrendo và con decaduta di piedi 1. oncie 11.

Sopra questa pertinenza non dirò altro, perchè fanno li suoi Argini et palificate a modo loro questi SS.[ri] Però non restarò di dire della larghezza del Fiume in questo sito, qual si trova di larghezza pertiche N. 161.

Livellatione della Decaduta per tutto il corso del Territorio di Legnago.

In questo corso del Fiume fra il Territorio di Legnago, che dalla parte di sotto confina coi luochi sopradetti dall'una, e l'altra parte; e dalla parte di sopra, per la parte citra confina con Angiari alla Casa del Paina su la strada, et parte ultra con Orti alla casa sotto l'Ostaria, trovo esser decaduta di piedi N. 11. oncie 10.

In questo Territorio di Legnago ancor questa Communità fà fabricare gli Argini e palificate dall'una et l'altra Riva del Fiume.

Habbiamo però rincontro alla Mira, Porto nella stesso Territorio di Legnago in confine de Nichesola il posto chiamato l'Amorosa; ove viene l'acqua dell' Adice buttata dalla Mira a costegiare l'Argine di questa Amorosa, il quale si ripara con pennelli N. 20:

Qui il fiume farebe del male assai. E sarebbe necessario che fusse reparato sino nel fondo del fiume, come già dissi nel passato.

Questo Argine si trova largo in cima piedi 20, e con banca.

Dentro però allo stesso si trovano li Campi bassi più del letto dell'Adice piedi N. 2. ove bisognia aver spesso l' ochio particularmente nelle acrescenze.

Et sono pennelli in questa pertinenza . N. 31.
Paradori . . . . N. 1.
e Casse . . . . N. 1.

Non mancarò dire, come alla Mira in questo Territorio de Legnago sij il vaso del fiume di larghezza pertiche N. 268 : E che li Campi son più bassi del letto del fiume piedi N. 7. oncie 4.

Vero è che l' Argine è largo in cima piedi 24 : e con bonissima scarpa, però ci sono delle fontane assai. Et alla saracina nel confine de Nichesola si trova una bassezza di campi di piedi 8: più bassi del letto dell' Adice. Quali tutte considerationi, importano un deligente riguardo.

Livellatione della Decaduta tra Angiari, et Orti.

Nella pertinenza di Angiari che con la parte di sotto confina con il Territorio di Legniago come di sopra si è detto, et nella parte di sopra con Roverchiara di Caselle sotto la strada che và a S. Pietro di Morubio.

Et nel suo rincontro di Orti, che colla parte di sotto confina col detto Territorio pur di Legnago per la parte ultra di Porto, et nella superiore con Bonavigo, ove è la stradella che và à Orti.

Hò trovato esser le Acque del fiume con decaduta di piedi N. 7. oncie 4.

Dall' una e l' altra parte di questo fiume ci sono posti quattro battuti dall' Adice.

Principia questa Decaduta dal confine di Roverchiara delle Caselle andando in giù fino alla Bonega, e li và l' acqua a battere quell' Argine che si trova pur in bonissimo stato. È largo in cima piedi 27: et con banca sicura. E per difesa di quest'Argine ci sono

Pennelli N. 2 : (1).
Paradore longo N. 1 :

Con sei Cassette dietro al detto Paradore.

Di sopra a questa Bonega il fiume si parte, e tira una parte dell' acqua all' Argine rincontro nella pertinenza di Bonavigo, e qui ci è una volta fatta dal fiume nelle giarre luoco chiamato il Busatto. Ove per riparatione di quelle Rive, et Argine ci sono pennelli N. 18 : (2)

Mà in tempo dell' accrescenza delle Acque si trova questo Argine assai mal sicuro: e si trova in questo sito nel fiume rincontro a quest' Argine un' Isola che ristringe l' acqua a dosso al detto Argine, che

Di grossezza si trova largo in cima piedi 20

La bassezza delli Campi è piedi 2 oncie 3. più del letto dell' Adice.

A quest' Argine fa il bisogno farli una banca al meno di piedi 9: per sicurezza di quello.

Seguitando rincontro batte l' Acqua che riduce tutto il fiume a battere, et corrodere l' Argine dinanzi la Villa de Angiari; ma quest' Argine vien riparato dal pericolo con pennelli N. 25:

Et altri 8 pennelli sotto alla Chiesa per quelle Rive. Dove son tutti in questa pertinenza Pennelli N, 37.
Paradori N. 1.
e Casse N. 7.

Questo Argine in alcuni luochi è in buon stato ; ma dinanzi la Villa, è stretto, et dirò quasi basso più delli altri : fà il bisogno d' ingrossarlo, o con buona bancha, o vero con buona repeonadura, et anco tenerlo alzato.

Si trova largo in cima solo piedi 15:

Li Campi e strade basse piedi N. 2. oncie 9 più del letto del fiume.

Havendo poi il fiume fatta quella battuta corre veloce a battere l' Argine de Orti, qual Argine però si trova in stato buono largo in cima piedi n. 27 e 30 e alto soffitientemente; però li Campi son bassi piedi N. 3 oncie 3 più del letto dell'Adice.

Per riparatione del detto Argine si trovano alla riva di questo pennelli N. 27:

(1) La copia ha invece: n. 6.
(2) La copia: n. 19.

E qui ancora farebe il bisogno della riparatione sino in fondo del fiume come già dissi. — Il fiume nel confine di Angiari verso il Legnaghese è largo pertiche N. 179.

Sono ancora in questi siti dentro nel letto del fiume molte Isole piuttosto dannose. Alla Paina è un'Isola la quale stringe l'acqua assai all'Argine Legnaghese. All'altra parte in mezzo del fiume di sopra alla Villa de Angiari ci sono doi Isole, che quasi attaccano insieme, quali portano assai pregiuditio all' Argine del Busatto, che piglia l'acqua a modo di cartocio largo di sopra, et stretto di sotto: si doverebe far però più grande l'apertura, che è frà l'una, et l'altra per scaricare le acque in tempo della accrescenza, per ciò che altramente questo Busatto è malsicuro.

Livellatione della Dacaduta trà Roverchiara di Caselle, et Bonavigo.

In questo tratto per quale scorre il fiume trà Roverchiaretta, ò delle Caselle, la quale per la parte di sotto confina con Angiari nel luoco detto di sopra; et per la parte superiore con Roverchiara di sopra, o delle Fonzane, nel luoco ditto il Bogone sotto la posta vecchia: et nel suo rincontro tra Bonavigo che nella parte di sotto confina con Orti al luoco ditto di sopra et nella parte superiore con Beccacivetta Territorio Colognese nell' ultima strada sopra alla Moglia di esso Bonavigo:

Trovo esser decaduta alle acque di piedi N. 13. oncie 8.

In questa pendenza ci sono posti tre battuti molto dall' acqua, quali uno è la Moglia di Bonavigo e l'altro si trova dinanzi la medesima Villa. A questa Moglia ci è un' Isola, la quale stringe l'acqua molto à questo Argine, è dirò quasi, mal sicuro, perchè si trovano li Campi più bassi che il letto del Adice piedi N. 2. oncie 2.

Si trova nondimeno l'Argine largo in cima piedi 20. e con contra scarpa; però nell'accrescenza delle acque dà molto terrore.

E per riparo di quest' Argine verso il fiume ci sono

Pennelli N. 13.
Paradori N. 1.
Casse N. 1.

Ove ancor ogni anno si ripara con tirelle, quell' Argine deve esser guardato che non si sbusi da Topinare.

Nell'altra battuta che fà l'acqua à questa parte viene il fiume dalla parte del Monasterio con empito, e batte Bonavigo; se ben in questo luoco ci è un Parador forte, che l'acqua non puol offender questo Argine; come ancor dentro nel detto Paradore ci sono molti pennelletti et ancor tirelle.

Si trova per difesa in quest' Argine verso il fiume

Pennelli N. 17.
Parador N. 1. longo

E che in questa pertinenza sono in tutto

Pennelli N. 30:
Paradori N. 2:
Casse N. 1:

Vi è la terza battuta che fa l'acqua nella d.ª pertinenza di Roverchiara, la quale da poi chè il fiume hà passato Bonavigo viene à battere l' Argine dell' Alberella, qual Argine si trova largo in cima piedi 20, e 24, e con bancha.

Alla parte del fiume vien riparato quest'Argine assai, e tutto con Pennelli N. 33.

Qual Argine fà il bisogno di averli riguardo in tempo dell'accresceuza delle acque; chè per Argine buono, et altre reparatione ci sono a bastanza.

In tutta questa pertinenza ci son

Pennelli N. 49:
Paradori N. 1:
Casse N. 3:

Di sopra alla Villa sotto alla posta vecchia fà bisogno ingrossar il suo Argine, e mantenerlo.

E nel posto del Monesterio ancor fa bisogno de ingrossar l'Argine dalla strada, che entra nella Villa fino al detto Monesterio.

La larghezza del fiume si trova nel confine d'Angiari pertiche N. 164.

Livellatione della Decaduta tra Roverchiara di sopra, o delle Fonzane, e Beccacivetta (1) *Colognese.*

Per quanto scorre il fiume per il tratto di Roverchiara di sopra, la quale confina a parte inferiore con Roverchiara di sotto al

(1) In luogo di Beccacivetta la copia ha: Corgiano.

luoco detto di sopra, et per la parte superiore con Tomba ne' luochi del Sig.[r] Pomadello. Et nel suo rincontro ci è Corgiano Colognese, che confina con Bechacivetta alla Dovana, e di sopra con li luochi delli SS.[ri] Pedemonti e Capellini.

La decaduta dell' acqua son piedi N. 2. oncie 9.

In questa pertinenza ci sono due battute che fà l' acqua; per la prima viene il fiume dall'Argiarino delle giarre di S. Tomio godute dalli R.R. P.P. di S. Nazzarro di Verona, et batte sopra alla Cà Bianca nel qual luoco viene ancora a sboccare il fiume Bussetto et la Chiavica di Tomba.

Quest'Argine è in stato honesto. Et per riparatione verso il fiume ci sono Pennelli N. 18.
Paradori N. 1.
e Casse N. 1.

Havendo fatto la battuta va con furia a battere l'Argine alla Posta vechia, la quale è luoco tanto pericoloso per la gran Volta, che egli fà, et per ritrovarsi un'Argine Isolato, cioè da una parte il fiume, et dall'altra la Valle; vi è di buono, che non le hà l'acqua troppo Dicaduta, che l' haverebbe rotto questo Argine molto tempo prima: però bisogna burlarsi puoco di questo sito, che potrebe nel tempo delle accrescenze far qualche rovina per la qualità dell'Argine, et sito cattivo. Che la somma providentia d' Iddio non permetti mai, che questo sia rotto dal fiume, chè certo credo che non così facile si potrebe pigliar quella rotta per la gran volta, et per il cargo grande che faria.

Questo Argine per quello che si puol fare si trova al presente assai ben custodito. Sendo di grossezza come è largo in cima piedi 30. e 34: però sarebbe bene il continuarli una bancha in altezza di piedi 2 più bassa dell' Argine vechio, larga in cima piedi 12:, e questo farlo per essere assicurato più questo sito, come dalla parte del fiume foderarlo con tirelle dalla cima sino nel fondo dell'Adice, et grosse, et ben impalinate. Ci sono per riparo di quest' Argine Pennelli N. 12:
Paradori N. 4. longhi
Casse N. 8:

Tuttavia il tener sempre riparato et in acconcio quest' Argine si farà bene per ogni occorrenza.

Haveranno à mente, che la maggior riparatione di questo fiume, e il vero nerbo, e membro principale son gli Argini: Però mi

sovvienne dirli, che in molti luochi di questi Argini; sì di una parte, come dall'altra ce ne sono molti di stretti, che alla sua altezza bisognarebe ingrossarli, cioè che tutti gli Argini, che caminano à canto il fiume deveriano esser larghi in cima piedi 18: almeno, e con le sue banche.

In questa pertinenza di Roverchiara di sopra ci è un'Isola a canto il fiume del Bussetto, quale impedisce ancor ella il letto del fiume.

Livellatione della Decaduta tra Tomba, sotto, e sopra, et Albarè Colognese, et li altri Consorti privati.

Qui scorrendo il fiume fra il tener delle Tombe a parte citra, che nella pertinenza di sotto confinano con Roverchiara di sopra al luoco sudetto, et nella parte di sopra con Ronco al luoco detto la Cà del Sale.

Et di Albarè che nella parte di sotto confina con li Argini delli Consorti privati Pedemonti, e Capellini, et Consorti Veronesi al luoco detto la Valletta, et nella parte di sopra con Zerpa all'ingresso dell' Alpone:

Trovo le sue acque decadere piedi N. 16. oncie 11.

In tutta la detta pertinenza si trovano battute tre, che fà l'acqua alla parte di Tomba; poichè dell'altra parte del fiume non ho di che parlare; per essere Territorio Colognese; pur dirò qualche cosa per specificare meglio quanto qui si contiene.

La prima battuta, che fà l'acqua è che viene il fiume da Albarè con empito à corrodere la riva di Tomba di sopra, e batte nella volta a capo lo stradone, si che questa riva ne apporta necessità de riparar con pennelli, che annualmente si fabricano.

Et in questo luoco si trova l'Argine in cima piedi 12 e 15 e 18: qual'Argine si trova in buon stato; però di sopra alla Villa si doverebe ingrossar almeno piedi sei. Quest'Argine e riva vien riparata da Pennelli N. 20:
e Casse N. 4:

E per la volta che fa questo fiume si doverebe riparare sino al fondo dell' Adice con tirelle, cioè dietro a tutti li pennelli.

E qui apunto anco vi è un'Isola, la quale stringe l'acqua tutta à dosso al detto Argine; però qui non conosco pericolo così evidente: ma è luoco degno di riguardo.

All' altra parte del fiume và l' acqua a battere a Rivalta, e seguitando alla stessa ci é un luoco chiamato la Valletta, che è quel pezzo detto già pigliato a mantenere da Consorti Veronesi, li quali havendo giudicato che se questo sito si rompesse il corso dell' Adice portarebe gravissimi danni alli detti, et altre assai possesioni, et questo luoco pericoloso,

Si trova in longhezza di pertiche 40.

Onde prontamente si esposero al mantenerlo con altre pertiche 60. più in sù, che in tutto fan pertiche 100. poi che non si trovava nell' anno 1632 persona, che mantenesse questa Riva, et Argine, e per non patir naufraggio dalle rotte dell' Adice mantengono à lor borsa questo posto.

Alla parte di Tomba ancora ci è un' Isola rincontro alle giarre.

Seguita l' altra battuta, che fà l'acqua alla parte di Tomba di sotto.

Il fiume trascorso, et battuto alla riva di Rivalta vien buttato da quella nell'Argine di Tomba di sotto et lo corrode. E però questo Argine è largo in cima piedi 12 e 18 e 20; et hora si seguirà la bancha, che lo allarga piedi sei.

E qui si trovano li Campi bassi piedi - oncie 6. più del letto dell' Adice.

Questo Argine dalla parte del fiume vien riparato da pennelli N. 20.

Però si doverebbe riparare sino nel fondo del fiume per essere sito cattivo, e paludoso; Come ancor si trova rincontro a questo sito un' Isola, la quale porta puocco utile à questa parte. All'altra parte poi dell' Isola ci è un taglio di gran larghezza, che aiuta a scaricar questa volta nel tempo dall' accrescenza, e grossezza delle Acque.

Più in giù ci è la Volta di S. Ambrosio nella quale si trova la terza battuta, che io dissi cioè, che vien dalla parte di Tomba, et ancor dal taglio; di dove le acque vengono à battere in quell'Argine, però è largo in cima piedi 21. 30. 38., e vi si trovano le Valli dietro à quest'Argine basse piedi N. 1. oncie 6: più del letto del fiume; ma l'Argine è fatto di buona terra.

Vien riparato ancor quest' Argine dalla battuta del fiume con

Pennelli N. 14:
Paradori N. 7:
e Casse N. 4:

Et si trova in bonissimo stato di palificate. In questa Pertinenza dall'una all'altra Tomba vi sono in tutto Pennelli N. 50.
Paradori N. 7.
Casse N. 8.

La larghezza del Vaso in questo confine di Roverchiara delle Fonzane per esservi dinanzi un'Isola, la quale impedisce il pigliar della misura, la ho trasportata al piè di quella, dove sbocca il Bussetto, che si vede di pertiche N. 116:

È ancor ivi una Isola, la quale porta l'Acqua à quella parte, come l'altra poco più in su.

Et qui bisogna nel tener del Colognese, se ben dissi nel passato non aver che parlarne, che pure dica quello, che mi dà materia di accennarli di danno, e non puoco, che potrebe succedere per la Chiavica, che si trova per scolo delle Valli delli SS.ri Pedemonti, e Capellini; poichè questa Chiavica fù ordinato dalli Ill.mi SS.ri Revisori Veneti, che dovesse esser estirpata et otturata, come cognosiuta assai dannosa; et hora che si usa per portar le acque fuora del fiume in servitio di risare et altro; da questo potrebe con la forza et empito romper l'Argine, e causar una gran rotta con gran pregiuditio all'interesse del Pub.co, et magiormente del privato come dissi nel passato discorso sopra alli Argini.

Seguirò ancora nella detta riva di questo fiume per dar spirito alle cose non pensate; come passato Rivalta ci è la Chiavica della Lora, qual si trova non in buon stato, e se qui rompessi, (che Dio mai voglia) l'Adice l'acqua scorrerebe ancora per le parti del Veronese; e però vi sarebbe di bisogno, che fussi resarcita, e ben tenuta.

Vi è ancora passata la bocca dell'Alpone una giara rinserrata per una parte dall'Adice, e per l'altra dall'Alpone et poi dall'Argine Maestro, che và al ponte Zerpan, et vi sono siti bassi, e Valle; è però necessario attendere a questo Argine con qualche levatura per mantenerlo, essendo assai viagiato, che nel resto si trova buono.

Livellatione della Decaduta tra Ronco et Zerpa.

In questa pertinenza scorrendo il fiume tra Ronco che confina a parte inferiore con Tomba, al luoco detto di sopra: Et a parte superiore alla sua Chiavica con Scardevara. Et tra Zerpa,

che nella parte di sotto confina con Albarè all'Alpone detto di sopra, et di sopra con Bionde al piè della sua Giarra. Va con Decaduta colle sue acque di piedi N. 2. oncie 6.

In questa pertinenza si trovano posti doi battuti dall'acqua. Viene il fiume dalla parte di Zerpa, e dà nell'Argine di Roncho di sotto alla Chiavica, qual è ancor battuto magiormente dalla Pennella, che si trova in mezo al fiume; pure à quest'Argine ci sono in sua riparatione Pennelli N. 10:
Paradori N. 1: longo

Qual anco si trova largo in cima piedi 15. 18. 20. (1), e tanto alli Argini, quanto alle palificate si trova tutto in bonissimo acconcio.

Seguitando nella detta pertinenza di sopra alla Ca' dal Sale venendo il fiume à questa parte va corrodendo quest'Argine qual però ha in sua difesa pennelli N. 12: dietro a' quali fa il bisogno mettere delle tirelle assai, e tenerli sempre ben pieni.

E qui si trova ancor bonissimo l'Argine largo in cima piedi 18 e 20, e con bancha.

Et così in tutta questa pertinenza sono in tutto Pennelli N. 22.
Paradori N. 1.

Nella quale ancor dirò che la misura della larghezza del Vaso è di pertiche N. 107. tolta alla Cà dal Sale, che è la metà del Confine fra Tomba, et Ronco.

Livellatione della Decaduta trà Scardevara et Bionde.

Qui tra Scardevara che confina a parte bassa con Ronco alla sud.ª Chiavica, et à parte sop.ª con l'Albaro alla Ca' del Fossà.

Et tra Bionde, che di sotto confina con Zerpa già detta, et sopra con Porcile alla Chiavica della Masera. Scorre il fiume con Decaduta di Piedi N. 7.

Qui il fiume va serpeggiando con il suo corso in molti luochi dentro le giarre: et in questa pertinenza fa cinque battute: la prima dirò al prà del pane venendo in giù; questo è un cantone il quale viene battuto da doi acque,

Una cascha dal taglio sotto il Mazzabò e l'altra viene dal vaso vecchio, che passa sotto Lutaldo; acque ambe dell'Adice, le

(1) La copia omette la cifra 15.

quali urtando à un tempo in questo cantone seguitano con il suo corso in giù.

Questa Riva a questa parte vien coperta da Pennelli N. 6.
Paradori N. 2.
e Casse N. 1.

Questo posto ò sito è ripieno di giarroni, volpare strepole (1) et bene incodicato. Onde ben mantenuti li detti pennelli, non ci è pericolo di sorte.

Più in giù nella medesima pertinenza viene il fiume a battere nella Volta di Romanzino, il quale và corrodendo quella Riva della giarra.

E per non lasciarsi accostare questo fiume appresso l'Argine, si doverà di continuo far qualche riparatione, come cercar di foderare questa riva con tirelle, sino nel fondo dell'Adice, poichè trovo questo fondo molto cattivo per essere volta molto stretta, e con gran ritorta; però è sito di haverne molta custodia.

Se bene qui ci è un Argine buonissimo, e grosso largo in cima piedi 24. e dinanzi a questo ci è un poco di giarra.

Si trova à questa riva in difesa del fiume Pennelli N. 8.
Paradori N. 3. longhi

E tanto gli Argini, quanto le Palificate si trovano in buonissimo stato.

Sono però li Campi aggiacenti più bassi del letto dell'Adice piedi 1. Seguitando in giù nella pertinenza di Bionde, e Zerpa all'altra parte del fiume rimpetto a Scardevara l'acqua viene a battere nella riva di quell' Argine il quale perciò viene riparato da
Pennelli N. 19:
Paradori N. 3:

Qual luoco et Argine si trova in buonissimo stato, largo in cima piedi 18 e 20; e puoco si trova a canto il fiume et se bene al di dentro dell'Argine si trova, che questo sito è tutto Valli, però sono Valli alte.

Seguitando ancora nello istesso Argine a canto alla Chiesia di Zerpa (2) l'acqua vien corodendo quella riva. Ove per riparatione ci sono Pennelli N. 6:
e Parador N. 1: longo

(1) Stoppie.

(2) Questa Chiesa più non sussiste. Venne demolita nella battaglia d'Arcole del Novembre 1796. Nel suo luogo leggesi la seguente iscrizione:

Et ivi si trova l'Argine buono, et le palificate simili; nè vi occorre altro che mantener come si trova.

Et così in questa pertinenza di Zerpa e Bionde vi sono

Pennelli in tutto N. 25:
Paradori N. 4:

Et in questa parte Ultra non seguirò più oltre, poichè non vi sono più palificate caminando gli Argini sicuri dentro alle giarre lontano assai dall'Adice.

Ma seguirò pure ancora nella pertinenza di Scardevara la battuta che fa l'acqua nella Volta a canto il Bogone. Dove quest'ancora è un Cantone non buono; benchè la Pennella di Ronco li leva assai peso; l'Argine però in questo cantone è stretto, solo largo in cima piedi 9 e 12: Onde fà il bisogno d'ingrossarlo, et ridurlo in cima in larghezza di piedi 18., come io dissi nel passato, e principiare dal detto Bogone, et seguitarlo con questa ingrossatura sino alla Casa di M. Ventura Vicini.

Vien riparato del fiume quest'Argine con Pennelli N. 9:
Et altri 2 alla Tintora.

In tanto sono pennelli in tutta questa pertinenza N. 26:
Paradori N. 5:
Casse N. 1;

Et li Campi in questo sito del Bogone si trovano quasi al piano del letto del Adice. Ove la misura della larghezza del vaso dell'Adice si trova di pertiche N. 103:

Tolta nel confine di Ronco; et Scardevara.

HIC FVNDATAM
VETVSTISSIMAM AEDEM
DEO SALVATORI DICATAM
JAMDIV REGIONIS ZERPAE PAROECIAM
IN PUGNIS PVGNATIS
XVIII . XVII . XVI . CAL. DECEMBR. AN. CIↃ IↃCC IVC
FVNDAMENTO TENUS DIRVTAM
FRANCISCVS FARSALIA
BELFLORIS BLONDIS ZERPAE
ARCHIPR. ET V. F.
ELICIBVSQ. PRAESIDENS
DOLET AC M. P.

Segue la Decaduta dell' Albaro.

Si trova la pendenza e Decaduta, che fa l'acqua nella detta pertinenza piedi N. 17: oncie 4. Et in questa pertinenza non ci sono altre palificate, che al posto delli Lorosi, nel quale ci sono

Pennelli N. 4.
Casse N. 2. (1).

Questo luoco si trova in giarre, et si fanno queste reparatione di Pennelli e Casse per vietar al fiume, che non torni a cascare nel letto vechio, acciò non travagli come per il passato.

Il Vaso del fiume in questo luoco si trova di tanta larghezza che l'acqua corre hora a questa, hora à quell'altra parte.

Gli Argini poi dal Pra' del Pane in sù sino alla Villa di Zevio sono tutti in altezza ancor superflui del bisognio. Onde si potrà per l'avvenire stoppar le buse, che vengono fatte, nel resto si lassarano così senza levature, poi chè l'Adice viene di sopra sin qui incassato con le sponde; e li Argini che ci sono servano per le grande accressienze delle Acque: li quali Argini caminano quasi da per tutto dentro le giarre e lontani dal fiume.

In questo sito l'Adice corre spaventosamente, et fa alcune volte con Isole dentro il suo letto, che è in rincontro a Lutaldo, la quale à doi vasi, uno per ciascheduna parte, et andando in sù ci è l'Isola alla Bova; come altre doi in questa pertinenza. Non seguirò più oltre delle larghezze del Vaso, poi chè non mi servono più in questo proposito, et ci sono di molti Canali, e delle stravagantie de' corsi d'acque varij, che non si può formare misura di sorte giusta.

Segue Zevio.

Nella detta pertinenza si trova la Decaduta dell'acqua essere piedi N. 39: oncie 9. Già ho detto assai delli Argini ancor di questa pertinenza, e però trattarò hora di quelle poche di palificate, che ci sono. Alle acque morte son Pennelli N. 2:
e Casse N. 3:

(1) La copia ha: Penelli N. 2.
Casse N. 3.
Et due Triangoli.

Quali si manterrano per il riparo del Argine nuovo fatto l'anno passato, et stabilito il presente.

Questo Argine si è fatto per custodire tutti li pennelli e casse che son di sotto.

Seguitando di sopra alla Villa passato il Porto nel vaso vechio del fiume si è fatto un Argiarino, e ciò per riparare che a questa parte l'Adice non corri più a dosso la Villa, e quest'Argine ancor esso sarà stabilito il presente anno con l'aiuto di Dio.

Ancor ci è un pennello sopra al detto Argiarino in difesa di quella Riva, et una Cassa, qual spero restarà accommodata con altra riparatione, et sarà fatto per una volta tanto :

Et qui principiano gli Argini di quelli hò rappresentato lo stato, et misure, coi ripari per tener incassato il fiume, andando in giù, qual scorre sempre più alto dei Campi ; come di sopra ho dimostrato ; nè verso all'in sù della Città ci occorrono sendo incassato per se stesso il vaso ne'proprj fondi, li quali fanno continuato Argine con total sicurezza ; e benchè nel tenir di Zevio, e sopra ancora scorri per diversi Canali, facendo molte, e diverse Isole, hora quà, hor là non è però nocivo, se non in quanto qualche stravaganza sucedesse, che si come doveria esser in eccesso, così si deve non temerla, con l'aiuto particularmente di Dio Benedetto.

Et per questa stessa caggione che per non vi esser battute dannose non metto la parte rincontro come di sopra hò fatto per notar nell'una, et l'altra riva le battute et reparationi; Confina questa pertinenza di Zevio per la parte da basso con l'Albaro alla strada che và à Perzacco, et per la parte di sopra con Pontoncello all'Arzarone.

Segue la Decaduta di Pontocello.

In questa pertinenza, che confina di sotto con Zevio al luoco ditto, e di sopra con S. Giovanni Lovatoto, nel calar della strada sopra le giarre; trovo esser pendenza e Decaduta alle acque piedi N. 5.

Decaduta di S. Giovanni Lovatoto.

Seguitando in sù sopra questa pertinenza, che di sotto confina con Pontoncello, ove hò detto, e di sopra con S. Caterina alla Co-

lombara del S.[r] Guariente; trovo nella sua livellatione essere il fiume in Decaduta di piedi N. 35; oncie 2.

In questa pertinenza vi sono fatte dal fiume quattro Isole con il suo vario corso di niun riguardo.

Decaduta di S. Catterina sino al Lazaretto.

In questo tratto trovo Decaduta di piedi N. 5. oncie 6.

Decaduta dal Lazaretto sino alla Città al cantone della Dogana dal Sale al Ponte delle Nave.

Tutto questo corso và con Decaduta di piedi N. 23. oncie 8:

Serrato dalle proprie rive altissime, et benchè per la parte rincontro di Campo Marzo mostra esser egual a i fondi, va però con molta Decaduta; et impossibile salir in alcun luogo, che però è sempre più alto dell'istesse acque.

Qui ho fornito tutta la livellatione, la quale à me è aspettata di sapere per la riparatione et il modo delle osservanze per vedere le battute, che dall'Acque derivano di quando in quando, e qual parte viene più offesa per il suo corso. Cosa ancora a molti forse curiosa per vedere et sapere in breve quanta sij in questo corso del Veronese dalla Città in giù persino alla Rosta del Castagnaro la Pendenza, e Decaduta di questo fiume, quale, raccolte tutte le partite de quali deriva ciascheduna dalla misura dà luoco a luoco fatta; in tutto è piedi N. 201, oncie 2.

Et acciò ancora in un solo conto raccolto si vegga il tratto delli Argini con una semplice occhiata, dico, che nella parte Citra cominciando a Zevio per sino alla Rosta del Castagnaro, intendendo degli Argini Veronesi, sono pertiche N. 17125:

Et dalla Parte Ultra pur solo de' Veronesi sono gli Argini pertiche N. 12442:

Gli Argini spettanti alla Communità di Legnago a parte Citra sono pertiche N. 2147:

Gli Argini spettanti alla sud.[a] Communità di Legnago a parte Ultra sono pertiche N. 2070:

Li Argini delli SS.[ri] Pedemonti, Cappellini, son pertiche N. 1013:

L' Argine della Valletta mantenuta da Consorti Veronesi è pertiche N. 100.

Tutti li Argiarini di Albarè a canto il fiume spettante alla Comunità di Colognia (1) sono pertiche N. 1060.

Tutto l' Argine Maestro di Albarè pur spettante alla detta Communità di Collognia (2) è pertiche N. 380.

Gli Argini spettanti alla Villa Bartolomea son pertiche N. 600.

Et gli Argini del Bussetto tutti son pertiche N. 3359.

E qui pure acciò con una occhiata sola si possino numerare tutte le Palificate sopra i sudetti Argini; hò stimato bene in un conto solo ridutti, dire quanto però solo si aspetti à SS.[ri] Veronesi, et alla Mag.[ca] Città loro. Che a parte Citra in diversi lochi come di sopra singularmente dimostrai. Ci sono

Pennelli	N.	251. (3)
Paradori	N.	21:
Casse	N.	34:
Pennelletti	N.	27:

Alla parte ultra ci sono in tutto, e per tutto

Pennelli	N.	175: (4)
Paradori	N.	11:
Casse	N.	2:
Pennelletti	N.	39:

Ho di già fornito dire tutte le cose spettanti al fiume Adice, cioè la livellatione per vedere quanta Decaduta si trova in questo corso del Veronese, dalla Città in giù sino al Castagnaro. La raccolta della longhezza delli Argini dell' una; et l' altra parte.

Tutte le Palificate delli Pennelli, Paradori, e Casse: et Pennelletti. Le battute che fà l' acqua. La grosseza delli Argini. Le basseze delli Campi; Li pericoli, che ci sono. La larghezza del Vaso, Li siti, et li confini delle Ville, con la determinatione di luoco à luoco delle misure, et ancor le Isole, che si trovano nel letto del fiume.

Et volentieri averei detto ancor della profondità del Vaso; ma per la varietà nella largheza del suo corso non posso; perchè hor corre à una parte, hora all' altra, lasciando hor qui hor le-

(1) La copia ha invece: spettanti agl' Interessati.
(2) La copia: spettante agli Interessati Consorti di d.° Albarè.
(3) La copia: 295.
(4) La copia: 193.

vando là che fa impossibile il pigliar, et più il conservar certa misura.

Et perchè 'l motivo da che deriva, che si fanno tante gravi spese, per mantener incassato questo fiume, come accennai nel primo discorso ; nascie dalla quantità delle Nevi che derivando dalli Monti Todeschi apportano estraordinaria accrescenza, mentre per li giacci dell'Inverno, che hanno a guisa di Rosta sustentato quelle, che non le hanno lasciate di quando, in quando cadere: al primo caldo desfacendosi quelli, et queste tutte à un tempo, et unitamente aprendosi le fontane della terra occupate dalli medemi giacci; non puono far sucedere altro, per necessaria conseguenza che tutto in un tempo precipitando con grand'abbondanza ingrossar questo fiume, che a modo di Diluvio per questo Vaso vada con empito scorrendo, non curandosi nè di sponde, nè di Argini, che le molte e più volte si è trovo per superarli.

Però tutti gli Argini per buona provisione doveriano essere guardati dalli Comuni vicini, et aggiacenti in tempo di Acqua grossa di giorno e di notte, assistendo gli huomini con li strumenti da lavoro Vangheti, Badili, e Cariole; et li lavoratori tenendo all'ordine le sue Barozie ad ogni requisitione. Et di luoco in luoco trascorrere gente con Arme, per impedire à chi volesse, o per interrese, o acciò da' medemi ogni uno fra' suoi Confini, o per malignità far alcun taglio, Ricevendo dal bracio Publ.co Auttorità con ordini a' convicini Gentil homini Interessati, quali ricevessero carico di distribuire proportionatamente al bisognio, et gli huomini, et le provisioni.

Et perciò per mia sodisfatione qui nominarò tutte le Ville debite al sud.o Officio alla parte Citra.

Zevio. Volone. Albaro. Perzacho. Cantone. Scardevara. Ronco, Tomba di sopra e sotto. Roverchiara delle Fonzane. Roverchiara delle Caselle. S. Piero di Morubio. Isola Porcarecia. Angiari. Mala vicina, nel Territorio sotto Ligniago: Ligniago, S. Piero de Ligniago, Casalaon, Vigo, Vangaiza. Nel Veronese: Villa Bartolomea, Spilimbecco, Carpi, Castagnaro.

Dalla parte ultra, principiando dall'Alpone: tutto il Cologniese Albarè, Cologna, Sabione, Le Caselle, S. Stevano (1), Corgiano.

(1) S. Stefano di Volpino.

E tutto il Colognese sino a Bechacivetta. Tornando nel Veronese verso Porto de Legnago: Bonavigo, S. Stefano (1), S. Zenone (2), Minerbe, Orti, La Bevilacqua, parte della Comunità di Montagniana; tornando nel Territorio de Legnago alla Parte di Porto: Porto, S. Vio (3), Le Canove, La Saracina, S. Tomaso, La Croce coperta. Tutti li Boschi (4). Dalli confini di Nichesola fino alli Argini Paduani: Nichesola, Terrazzo, Marega, parte de Montagnana, Begosso, Merlara, Urbana. E tutti quelli luochi vicini se ben parte di questi son Paduani sono però li più vicini sottoposti al danno; da quest'Argine in giù, è tenuto il Paduano.

Fine del Discorso
Laude a Dio
Quiete al Fiume
Salute alla Patria.

(seguita nel verso dell' ultima carta dell' esemplare dell'Archivio Comunale):

Il Fiume Adice (come disse il Teodoro da Monte nel suo discorso generale sopra la regolazione del fiume Adice) da Belluno confine del Tirolo ad un luoco, che si dimanda Mama, sino alla Chiusa à Decaduta di piedi N. 90.

Dalla Chiusa sino a Bussolengo à Decaduta di piedi N. 61.

Da Bussolengo sino alla Roda Moranda sopra Verona à Decaduta di piedi N. 48.

Dal sito di d.ª Roda sino a Tomba (5) di sotto da Verona à Decaduta di piedi N. 20.

(1) S. Stefano di Minerbe.
(2) S. Zenone di Minerbe.
(3) S. Vito di Legnago.
(4) Santanna dei boschi.
(5) Tomba, sobborgo di Verona, da non confondersi con Tomba Susana a valle di Ronco.

DOCUMENTI

RISGUARDANTI

FRA' PIETRUCCIO DI ASSISI E LO SPEDALE DELLA PIETÀ

✠ . PAPA . CLIMENTO . SEXTO . DI . VNO . — ANNO . XL . DI . DE . PERDON . ZANSCHVNO . — CHE . PORCE . LEMVSENA . ALI . FANTOLI — NI . DELA PIETATE . MISER . LO . PATRIACHA . — DE GRADO . MISER . LO VESCODO DE . — CASTELO . XL . DI .

SUMA . LO . PERDO . DE . LA PIA
TADE . VNO . ANNO . C° . XX . DI .
ED A˜TRE . GRACIE . MOLTE .

Passando un giorno pel *ponte dei frati* a S. Angelo, e leggendo la inscrizione infissa in una casa vicina a destra di chi ascende, che ho sopra riportato, ricorsi col pensiero al libro del compianto conte Pier Luigi Bembo « Delle Instituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia » (1) e ad alcuni appunti che avevo raccolto anni addietro intorno Pietruccio di Assisi, frate francescano fondatore dell'istituto dei trovatelli. Dice il Bembo che quel filantropo venne fra noi nel 1340; che il Senato approvò la sua proposta dello Spedale nel 1346; che il nome di « pietà » all'istituto degli esposti, venne dal suo andare limosinando e gridando *pietà pietà* a pro dei « bamboli abbandonati dai loro genitori, o dalle crudeli lor madri, perchè frutto d'un fallo tolti miseramente di vita ». Donde sorse una confraternita nella chiesa di S. Francesco della Vigna « sotto la invocazione di questo santo, allo scopo spe-

(1) Venezia, tip. Naratovich, 1859, pag. 3.

ciale di raccogliere dalle strade e dalle piazze gli esposti bambini, e di ridurli a ricovero nell'ospizio per essi attivato e composto dapprima di diecisette case tolte a pigione, poco discoste dal monastero, e legate dalla gentildonna Lucrezia Dolfin all'ospitale medesimo, per ciò denominato *Corte della pietà* ». Il 18 luglio 1346 il doge Andrea Dandolo costituiva priore del Pio Istituto fra' Pietruccio, il quale, aumentando il numero dei bambini, separò i maschi dalle femmine, affidando queste ad altra « confraternita di matrone da lui fondata a tale oggetto nella vicina chiesa della Celestia, sotto la invocazione di S. Maria dell' Umiltà. Quindi aquistato un ampio locale nella parrocchia di S. Giovanni in *Bragora*, vi piantò quella instituzione che oggi sussiste a pro' dei fanciulli abbandonati, e che dal sopranome del fondatore si appella ancora « della Pietà » ; dopo di che, ottenuto dal romano pontefice il permesso, la chiamò sua sede prima di passare (e fu nel 1353) a miglior vita ».

Ad illustrazione e in parte a rettifica di questi cenni, io publico qui alcuni documenti, che credo inediti, i quali fanno anche risalire di qualche anno i primordii dell' istituto di fra' Pietruccio. Leggo infatti nel testamento di Domenico Trevisan di S. *Lio* « mercadante e habitadore burgese de Coron » 1336, 10 agosto, Corone (1) « Item voio e ordeno che ali garzoni e garzone che viene getadi e vene chiamati la pietta per loro notrimento sia dadhe quatro libre per dio e per lanima mia ».

Nel 1343 fra' Pietruccio chiede aiuto al Governo per proseguir nella fabbrica dell' Ospitale; e ne ottiene questo decreto:

« Quod fiat gratia fratri Petrucio qui se patrem et filium reputat paupertatis et servum, quod ipse ad honorem dei et subventionem pauperum Christi de helemosinis hedificare ceperit unum hospitale quod opus factis fundamentis reduxit usque ad canteria et ipse per se non possit perficere unde petit auxilium, intuitu pietatis subveniatur ei pro hedificatione predicti hospitalis et loci de libris L. parvorum, qui denarii devenire debeant ad manus ser Orsati de bonensegna, occasione predicta » (2).

(1) Proc. di s. Marco *de citra*, Testamenti n. 905. Il testamento fu assunto in atti del notaio Michele de Fabri, prete della chiesa di s. Vito e notaio, il 1340, 4 genn. m. v. a Corone.

(2) 1342, 10 febbr. Gr. IX, c. 75 t. Questa *grazia* fu approvata dal Maggior Consiglio il 21 maggio 1343.

Un anno appresso chiedeva di poter, per elemosina, accettar vino dalle barche sulle quali si vendeva, per le balie, ed altri dello spedale edificato:

1344, 14 febbr. m. v. « Cum frater petrucius a pietate nobis exponat quod nutrices et infantes et alii servitores hospitalis sive loci pietatis quem hedificavit, vinum non habent sed acetum potentem, unde nutrices lac amittant. Et propterea petat gratiam quod ire possit per navigia vendentia vinum. Et pro elemosina querendo vinum, et quod volentes ei dare vinum pro elemosina possint illud ei dare sine pena ad hoc ut taliter dictis valeat nutricibus et aliis subvenire; consideratis predictis, cum sit opus pietatis, fiat sibi gratia quod ipse frater petrucius possit in forma elemosine tantum recipere vinum ab illis a platis: et quod ipsi dare possint ei. Ita quod in quantum in hoc aliquod consilium factum in contrarium nec pena aliqua et nec dantibus sibi ut dictum est in forma elemosine ut dictum est in aliquo preiudicare debeat » (1).

A fra' Pietruccio della Pietà ricorrevano i mercanti tedeschi affinchè volesse celebrar loro l'ufficio divino nel *Fontego;* e il 14 luglio 1345 il Maggior Consiglio approvava questa proposta:

« Cum frater Petrucius a pietate nobis exponat quod diu sit et nunc etiam ad presens quod mercatores teuthonici fontici theutonicorum instarunt ei et instant quod eis in dicto fontico debeat celebrare divinum officium (2) unde petit quod ad honorem dei et consolationem animarum et corporum dictorum teuthonicorum deputetur ei tantum spacium et locum in ipso fontico in aliquo licito et honesto loco ubi possit fieri et elevari unum altariolum pro missa ibi celebranda; et nostri offitiales, tam domini provisores quam ipsi officiales dicti fontici teuthonicorum dicant quod credunt id fore bonum et honestum quod petit et quod in solario

(1) Questa « grazia » fu presa in Maggior Consiglio il 2 nov. 1345: *Grazie* X, c. 78 t. Ciò stesso fu concesso ai poveri Gesuati e ad altri mendicanti: 1392, Gr. XVIII. 1382, 26 marzo, Quarantia Crim. III, 108 t. Si permette ad Andrea del birro, eremita poverissimo, il quale colle proprie elemosine fa molti beni ai carcerati e ai poveri, di poter andar sulle *piatte* e sulle barche da vino, per ricever elemosine di vino, ora una fiala, ora più, ora meno, e raccoglierlo in un suo vaso o bottaccio.

(2) Qui sono cancellate le parole: « Et de hoc domino pape specialem fecerit supplicationem que admissa fuit ». Il documento è trascritto sotto la data 1344, 14 febbr. m. v. Gr. X 78 t.

de medio est quidam locus aptus et honestus ubi poterit id fieri sine aliquo impedimento dicti fontici; fiat sibi gratia quod dictus locus sibi propterea deputetur per dictos nostros officiales, in quo possit fieri et elevari per eosdem officiales unum altariolum de una sola tabula, que elevetur ita quod nullam habeat firmitatem perpetuam, ob reverentiam dei et subventione animarum dictorum teuthonicorum et pauperum, prout petit, intelligendo semper quod hoc sit et fiat ad beneplacitum dominationis ». Dopo il d'Assisi, il divino ufficio fu celebrato nel *Fontego* da un prete tedesco (1).

E la instituzione di una « Scuola » a cui fra' Pietruccio, con savio avvedimento, voleva raccomandato l'ospitale della Pietà, è ricordata da un documento del 1346:

« Cum frater Petrucius, ut dicit sit mortalis, et desideret quod illud pium et deo gratissimum opus per eum factum et constructum non deficiat, sed perduret, et propterea petat posse construere et ordinare unam scolam bonarum personarum cui dictum opus sit recomendatum, ita quod conservetur et acrescat; considerata bona dispositione dicti fratris petrucii quam habet ad hoc factum; fiat quod ei concedatur quod possit, sicut petit, condere et construere dictam scolam pro negotio solummodo antedicto » (2).

Fra' Pietruccio morì prima del 1353, perchè al suo testamento del 1348, di cui possediamo soltanto poche disposizioni, fu data esecuzione nel dicembre del 1349. Eccone l'atto:

« In nomine dei eterni amen. Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi M.° $\overset{c}{\text{III}}$. XLVIIII. die vigesimoseptimo decembris indictione tercia Rivoalti. Per virtutem et potestatem unius testamenti cartam scriptam manu presbiteri Nicholai plebani ecclesie Sancte Marine et notarii, facte in millesimo trecentessimo quatragesimo octavo mensse Jullii die XII intrante, indictione prima Rivoalto, quod testamentum rogavit fieri frater Petrucius pietatis priori in quo sic ipse frater Petrucius ordinat « Io frar
» petrucio fio che fo de Guanchola dela citade de sise in que-
» sto modo ordeno el mio testamento in lo qual ordeno che la
» casa el logo de la pietade lo qual e posto in la contrada de
» san Zane bragola de Venesia hedificado e fatto per mi in la
» ditta citade etc. Item mie commissarii ordeno e constituischo che

(1) 1360, Gr. XIV, 151.

(2) 1346, giugno, Gr. XI, 83. Presa in Magg. Cons. il 18 luglio successivo.

» sia missier Marcho moro e lo gastado dela scola de miser sen
» francescho. E la gastolda dela congregacion de la dona de hu-
» militade e ser Masio dale tele de la contrada de sen lio e Marcho
» spicial dela contrada de sen provolo li quali commissari mei
» voyo che possa far e desfar per la plu parte de loro tuto quello
» che sia el meyo deli poveri e deli fantolini delo ditto Ospidale,
» como mi medesmo. Preterea do et confirmo plenam virtutem et
» potestatem etc. ». Quapropter nos Marchus Prior ospitalis Sanctorum Petri et Pauli Petrus de Vani Sancte Marie Formose gastaldio scole sancti Francischi, Masius sancti leonis a telis et Francischa Vallentino Sancte Marie Formose gastaldiesa Sancte Marie de humilitate omnes commissarii suprascripti fratris Petru*(cii)* prioris, unanimiter et concorditer committentes committimus vobis ser Massio a telis Sancti Leonis commissario etiam nostri commissi suprascripti ut amodo in antea pro nobis nostrisque successoribus habeatis plenam et virtutem potestatem etc. testes rogati Meo de bonayutis Sancti Salvatoris ser Benedicto arbusani sancti Johanis grisostomi » (1).

Nel 1353 il Maggior Consiglio deliberava che la priora di S. M. dell'umiltà, eletta dalla Scuola dovesse venir confermata dal doge, il quale, come giuspatrono del Luogo della pietà, avrebbe a prendere i provvedimenti più opportuni al miglior andamento di esso (2).

I rettori dell'Ospedale della pietà ricorrevano di frequente al Governo per aiuti; e fatta pure nelle loro suppliche una parte, anche in quei tempi ingenui, all'amplificazione; le loro pitture dei bisogni di quell'istituto sono sconsolanti. Ora chieggono che sia ad esso assegnata egual misura di frumento che agli altri ospizii che avrebbero pur dovuto accogliere fanciulli:

1360. « Cum sicut exponunt Gubernatores hospitalis a pietate dictum hospitale multipliciter est replectum pueris et aliis miserabilibus personis, quia alia hospitalia solita recipere pueros, illos non recipiunt sed dimittunt totum onus supra dictum hospitale; que hospitalia habent staria XXXVI in anno, de quibus hospitale a pietate solum habet XVIII cum quibus male potest vivere, quia

(1) Arch. di Stato in Venezia, Sezione Notarile, Atti Ubertino Cancell. ducale, VII, 4.

(2) 1353, 15 dicembre, Magg. Cons. *Saturnus*, c. 22 t.

cessarunt multe elimosine .... »; gli si aumentano a 24 all'anno gli stai di frumento (1).

Ed ora il Governo dona legna da fuoco (2) ora qualche vistosa somma di denaro (3) a quel pio luogo, dove del continuo si gettano (« prohiciuntur ») infanti e fanciulli (4) innumerevoli (5) che si conducono dinanzi la Signoria a commoverne l'animo.

« Cum coram dominio compareant nonnulli pueruli et infantes tam adhuc lactantes quam alii de Creta, miserabiliter plorantes quia non habent unde vivant et sustententur, destituti ab omni subventione et nullum habentes remedium, nisi Dei et huius benedicti dominii, ita quod magna compassio est videre miserabilem condicionem eorum, et bonum sit et opus pietatis providere ne pereant in manibus nostris; Vadit pars quod dei reverentia, per viam elemosine subveniatur eis de denariis Comunis de ducatis trecentis auri distribuendis inter eos, sicut videbitur domino, consiliariis et capitibus. Et est capta per VI Consiliarios, II.ª capita et XXX et ultra de XL » (6).

Un nuovo contingente di fanciulli veniva allo Spedale della pietà dagli orfanelli, per le pesti che funestarono il secolo XIV (7). Sullo scorcio del quale la carestia affliggeva anche quel povero istituto come ogni consorzio; e la « priora a pietate » rappresentava che « totis temporibus vite christianorum, nunquam fuerit auditum quod tot pueruli, puerule et creature miserabiles prohicerentur et conducerentur ad suum hospitale, quot sunt ad presens

(1) 1360, 20 ott. in M. C. Grazie XIV, 149.

(2) 1361, 4 marzo in M. C. Gr. XIV, 165 t. — Una *peata* di *stele* ai poveri e ai fanciulli della Pietà.

(3) 1374, 28 marzo, Gr. XVII, c. 23 t. — Cento lire a grossi in oro.

(4) Id. 1376, 31 marzo. Id. c. 54 t.

(5) 1377, 18 dic. Gr. XVII, c. 95. — L. 10 di piccoli.

(6) 1366, aprile, Gr. XVI, c. 68 t.

(7) 1371, Gr. XVI, c. 127 t. (Il documento è guasto dall'umidità). « Cum sicut exponit priora hospitalis puerorum pietatis, satis sunt nota opera pietatis que continue fiunt in dicto hospitali ultra ... suam eo quod non solum infantes et pueruli ab iniquis matribus .... impie iactantur, sed nonnulli orfani a parentibus ob epidemiam presentem mortuis relicti portantur ad dictum locum, taliter quod nunc ..... qui·requirunt tot et tantas expensas tam pro baiulis quam .... nisi carissime quam pro aliis necessitatibus, que onera .... de libris XX grossorum que habentur de prode imprestitorum ... nihil aliud habeat nisi unum territorium ad Sanctum Erasmum de .... plus de expensis quam de redditu ....» per queste considerazioni si concede allo Spedale un sussidio.

prohiecte et omnes receptantur ad spem et gratiam iesu Christi; set paupertas est tanta et sic maxima quod ipsa priora nescit qualiter se regere debeat propter magnam carestiam que est ad presens, ymo ipsa priora non potest *pur (sic)* tenere personas que vadant pro pane querendo elimosinas, propter strictam conditionem terre, ex quo necessaria est sibi misericordia nostra, supplicans humiliter quatenus in tali et sic necessaria elimosina dignetur nostrum dominium sibi de aliqua gratia misericorditer subvenire, ut ipsa priora que de hoc non habet nisi laborem, possit substinere et manutenere creaturas et miserabiles personas, ne fame pereant; consideratis predictis, intuitu pietatis et misericordie, dentur sibi ducatos quadraginta de denariis nostri Comunis » (1).

La carità privata però supplì alle stringenze del pietoso istituto; e nei testamenti si incontrano spesso lasciti « pei puoveri fantolini dela pietade » e alle balie « per nutrigar una creatura dela pietà » ecc. (2).

Andrea Malipiero di s. Severo, ad esempio, nel suo testamento dell'8 settembre 1346, scrive « Item si laso a fra petruzo de l'ospedhal de li fantolini de sen Zane bragola lire zinque e se frar petruzo no fose a chi fose in so logo se lo se portase ben de li fantolini » (3).

Nel 1550 furono accolti nello Spedale della pietà, 800 esposti (4); nel quinquennio 1853-1857, ve ne erano ricoverati in media, per anno, 464 (5).

B. Cecchetti.

(1) 1375, 29 aprile, Gr. XVII, c. 45.

(2) 1362, 5 settembre, Proc. di s. Marco *de citra*., testamento n. 292, di Giacomina Dolfin.

— 1442, 31 luglio. Notai diversi, f. III. Lucia del fu Pietro musegeta, di Murano, e moglie del dottore in medicina maestro Antonio di Osimo nella Marca di Ancona; lascia dodici ducati d'oro ad una donna del luogo della pietà « que lactare debeat unam creaturam existentem in dicto loco ».

— 1448, 7 aprile. Proc. sudd. n. 186. Lascito « infantibus pietatis ».

— 1488, 29 nov. Not. diversi, f. VII. Michiela moglie del fu nob. Barbaro Badoer di s. Moisè, scrive nel suo testamento « Item lasso duc. XII per nutrigar una creatura dala pietà per l'anima mia ».

(3) Not. div. f. VII.

(4) 1550, 31 genn. m. v. Sen. *Terra*, reg. 37, c. 89 t.

(5) Bembo, op. cit., p. 14.

LE « SCAULE » VENEZIANE E DANTE

Scrisse nelle sue « *Memorie venete antiche* » il Gallicciolli (I, 149 e 255), che le barchette sulle quali si tragittava da una riva all' altra del Canal grande, presso il ponte di Rialto, si denominavano *Sceole*; voce ch' egli fa derivare dal pesce « solea » o *sogliola*, o da *cetola*, quasi una parte del quartarolo, moneta che si pagava per quel tragitto, versione che assolutamente conviene respingere.

Il compianto Luciano Scarabelli, in un « Discorso storico e filologico in onore del Re d' Italia » publicato nella R. Tipografia, a Bologna, nel 1871, che precede una edizione speciale della *Divina Commedia* (1), a pag. XXV, commentando il verso 96 del canto XXXI del *Purgatorio*, « Sovresso l' acqua lieve come *spuola* » scriveva:

« *Spola* è comune lezione adottata anche dalla Crusca, dal Foscolo, dai Fiorentini capitanati dal Bechi, dal Bianchi, dal Witte, sull' autorità dell' originale del Santa Croce. Contro questa lezione il Santa Croce ha di seconda mano *scola*, che è anche nel Codice di Berlino, molto stimato ed a ragione dal Witte istesso.

Altri Codici invece hanno *stola*, e l' hanno gli altri due Codici usati dal Witte, il Vaticano e il Gaetani. Oltre a questi il Co-

(1) Esemplare della *Divina Commedia*, donato da papa Lambertini (Benedetto XIV), con tutti i suoi libri, allo Studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici Danteschi inediti, e fornito di note critiche — Purgatorio. — Debbo questa comunicazione al gentilissimo sig. cav. Carlo dott. Malagola, ora direttore dell'Archivio di Stato in Bologna.

dice Trivigiano e uno dell' Archiginnasio bolognese hanno *tola*, uno veduto dal dottor Palesa: *siola*. Il Lana chiosa: *è un naviglio il quale è poco inghiottito dall'acqua;* e Benvenuto da Imola: *barchetta leggiera adatta alle pugne navali, lunga e sottile;* e l' Ambrosiano 198 *quia scilicet non habebat corpus*. Da queste definizioni s' intende come si reputò buona la lezione *spola* che ha forma di barchetta, di corpo minimo, lunga e sottile, quantunque i tre Codici e nel richiamo al testo, e nella chiosa, avessero *scola*. — I pratici delle calligrafie di quei tempi, e specialmente di stile gotico, e mezzo-gotico, ben diranno quante volte un *c* sembri un *t* e viceversa, e tutti sanno che gl' *i* mancavan di punti, e quasi dappertutto di qualunque altro segno che il punto valesse, onde un mal formato *t*, o un *c* smozzicato superiormente credevasi un *i*, o un *e*, ed anche una *l*. Con questo avviso è facile intendere che *scola, stola, siola* siano prodotte da più o men buona scrittura.

Il maggior numero dei Codici ha *stola* (nella *Rivista Veronese*, n. 4 è per errore il Lambertino), il minore ha *scola* abbandonato perchè non conosciuto legno di tal nome; accettato quello per una stiracchiatura della leggerezza di veste femminile posta sull' acqua, mutato dai critici in *spola* parendo a loro più vero, da che era esemplare meglio adatto, e il drappo femminile sull' acqua inzuppandosi affondava. — Leggendo a pagina 73 del volume dell' *Archivio Veneto*, trovai nella *Vita de' Veneziani antichi*, questo tratto:

« Dallo scavo nelle paludi venne il nome di *cavana* a un ca-
» nale; e per somiglianza a quel sito dove le *gondole*, le *scaule*,
» come oggigiorno le moderne barche ricovrano dalle burrasche e
» dalle intemperie ». A pagina 85 il Cecchetti descrivendo l' andata d' uno sposalizio a s. Silvestro nomina la *scaula* che porta gli sposi.

Sappiamo come in antico si scrivesse spesso l' *au* per *o*, e così pronunciamo noi *frode* per *fraude, moro* per *mauro, Morosini* il *Maurocenus, Polo* per *Paulo, parola* per *paraula* (da *paravola, parabola) coda* per *cauda, oro* per *auro* ecc. ecc., quindi è giusta la *scola* per *scaula*, in questi esempi fornitimi dal Cecchetti: — *Archivio del monastero soppresso di s. Zaccaria*, busta VII, anno 1180, marzo, Rialto: « *et quando bella mater Leonar-*
» *di Mauro ire volebat ad ecclesiam cum* scaula, *ibat per rivum*,

» *aliam viam non habebat* ». E nel *Liber plegiorum Comunis*, carta 15 tergo, documento 119, 14 giugno 1225: « *quod ipsi portaverint in Ferraria illas tres* scolas *caricatas de petra de calcina* ». In margine al Codice Lambertino è scritto: « *Scola* si è » uno nome di naue che susano nel fiume po e nelle lagune di Ve- » nezia » e quindi si sa la ragione data dal Lana dell' essere quel *naviglio* poco *inghiottito* dall' acqua. Lasciò scritto il Gallicciolli e rescrisse a chius' occhi il Casoni nell' opera *Venezia e le sue Lagune*, 1847, che in un cronista vecchio si nominavan le *sccole*; non diede il nome del cronista, nè del suo tempo, e quindi non si può altro dire che o male scrisse il cronista o mal lesse chi primo lo citò, nè il *siola* del Codice veduto dal Palesa può venire da *seola*, quantunque fosse frequentissimo lo scambio dell' *e* coll' *i* perchè era più facile aver (come ho detto) un *i* da un consunto *c*; e perchè a chi cercò negli archivii quel *sccola* mai non avvenne. Il Lana che bolognese abitava in Venezia, e il Berardi che assisteva la stampa che in Venezia faceva il Vindelino, diedero *scola*; diedero *spola* gente non veneta e da Venezia lontana. Oggi, vivono le gondole, le vipere e altri legnetti leggieri, è perduta la *scola* ».

Ora, senza poter proporre una etimologia plausibile della *Scaula* o *Scola*, aggiungeremo alla illustrazione dello Scarabelli alcuni altri esempi:

1224 (?) *Liber Plegiorum Comunis*, c. 57 t. « Cum tribus *scaulis* ».

1225, Id., c. 42 « Cum duabus *scolis* ».

1303, 23 nov., Maggior Consiglio, *Magnus*, c. 58: « Cum Johannes turcho de glugia habuisset licenciam et breve portandi Aquilegiam modos *(modios)* sexcentos XIII Salis de glugia in quadam sua *Sclaula*........ ».

1305, Id., Id., c. 101. « Quod Capitaneus padi eligendus pro hoc anno occasione novitatum occursarum in partibus illis, habere debeat sex *scaulas* que debent muniri de hinc secundum consuetudinem....... ».

1316, 17 ottobre, Id., *Civicus*, c. 65. Poichè il podestà di Chioggia, il conte di Grado e i rettori da Grado a Cavarzere sono obbligati a tenere una *scaula*, « et dicte *scaule* nunc non sint in usu », possano tenere *Scaula*, e barca, e burchio, come vorranno.

1316, 19 dicembre, M. C. *Civicus*, c. 72. Bondi di s. Giovanni nuovo, al tempo della guerra di Ferrara, portò una sua *scaula* carica di vettovaglie all' esercito.

1330, 3 giugno. *Grazie* III, c. 51 t. *Scole* anche per le immondizie.

1339, 5 dic., id. VIII, c. 40 t. *Scola* a vela.

Da questi esempi risulta che la *Scaula* era presso i veneziani non solo barchetta leggera, nel qual senso la voce sarebbe stata usata dall' Allighieri, ma è una barca da commercio d' uso interno nella città, ed anche bene armata.

B. Cecchetti.

REGESTO DI ALCUNE DELIBERAZIONI

DEL

SENATO *MISTI*

GIÀ ESISTENTI NEI PRIMI 14 VOLUMI DISTRUTTI (1290 - 1332) E CONTENUTE NELLA PARTE SUPERSTITE DEL VOLUME PRIMO, PEL PERIODO DA 1300 DICEMBRE A 1303, 23 FEBBRAIO M. V.

(Cont.. Vedi T. XXIX, pag. 403).

---

62. — 1301, 26 aprile — c. 126 t. — Bartolomeo Contarini dica a Guglielmo Promentorio che l'alleanza tra Genova ed il Re Carlo II di Napoli sarebbe buona per ambe le parti, e se non potesse ottenerla procuri di far un'alleanza generale tra Venezia, Genova e le terre di mare, purchè non sia contro la Chiesa ed il predetto re. *Cancellata.*

63. — 1301, 27 aprile — c. 127. — Ambasciata di felicitazione ad Alberto della Scala, ed al podestà e comune di Verona. *Cancellata.*

64. — 1301, 26 aprile — c. 127. — Non essendosi potuto convenire coll'ambasciata dell'Imperatore per un termine minore di 20 anni, sia licenziata. *Cancellata.*

65. — 1301, 3 maggio — c. 127 t. — Si spedisce a Fiofio Morosini un *columbelus*, dandogli notizia dell'armata che stanno mettendo in piedi fra' Ruggero ed i Siciliani, gli si commette di andare incontro alla navi armate che ritornano da Armenia e Modone, ed a Ruggero Foscarini, affinchè tutti uniti si fermino alla bocca del golfo per la custodia di esso. *Cancellata.*

66. — 1361, 3 maggio. — c. 128. — Facoltà al doge, consiglieri e capi di XL di impor pene per la sollecita spedizione delle navi che ora si armano.

67. — 1301, 8 maggio — c. 128 e 129. — Bartolomeo Contarini procuri l'alleanza di Venezia col Re Carlo II di Napoli ed i Genovesi, e se Guglielmo di Promentorio non assentisse alla unione con Carlo, procuri di ottenere soltanto quella coi Genovesi.

68. — 1301, 8 maggio — c. 129. — Il doge, i consiglieri e i Capi di quaranta possano prender disposizioni per sollecitar la spedizione delle galere armate. *Cancellata.*

69. — 1301, 8 maggio — c. 129 t. — Si spediscono 4 galere armate a Ragusi pel trasbordo delle mercanzie che provengono dall'Armenia e da Romania. *Cancellata.*

70. — 1301, 2 giugno — c. 129 t. — Marco Michiel e Fiofio Morosini vadano colle loro galere e coi cavalli ed arcieri che hanno levato in Candia, ai danni dell'imperatore. Ruggero Foscarini con 3 galere rimanga alla custodia del golfo. *Cancellata.*

71. — 1301, 2 giugno — c. 130. — I capitani delle navi armate procurino l'arresto dei corsari che si trovano dentro e fuori del Golfo.

72. — 1301, 2 giugno — c. 130. — I capitani delle navi armate, se incontrano legni con beni di Siciliani, li mandino a Venezia.

73. — 1301, 2 giugno — c. 130. — I capitani delle navi armate facciano sbarcare a Patrasso coloro che ne hanno interesse, colle loro merci. *Cancellata.*

74. — 1301, 2 giugno — c. 130. — Facoltà al doge, suoi consiglieri e Capi di XL di preparare per la spedizione delle navi armate quanto occorresse purchè di piccola spesa. *Cancellata.*

75. — 1301, 30 giugno — c. 130 t. — Elezione di cinque savii per trovar modo di dar pronta spedizione ai mercanti. *Cancellata.*

76. — 1301, 30 giugno — c. 130 t. — Si ordina al Conte e consiglieri di Zara di armare un legno per dar la caccia ai corsari di Almissa. *Cancellata.*

77. — 1301, 11 luglio — c. 131. — Si procuri l'armamento di cinque o sei galere da mercanzia, a carico dei privati, entro otto giorni. Non fu presa.

— Si armino sei galere per conto del Comune, e si comprendano in esse quelle di Marino Morosini e Turino Querini. Non fu presa.

— Si armino 6 galere per conto del Comune. Presa.

78. — 1301, 11 luglio — c. 132. — Si interpellino i capitani delle navi armate se intendono continuare nel servizio che finirebbe ai 2 di settembre. *Cancellata.*

79. — 1301, 11 luglio — c. 132. — Si spedisce un'ambasceria in Ancona. *Cancellata.*

80. — 1301, 15 luglio — c. 132 t. — Facoltà a Marino Morosini di navigare colla sua nuova galera da mercanzia, purchè si unisca a quelle armate dal Comune che vanno in Armenia (le quali dovevano portare merci per 90 migliaia), e si attenga agli ordini loro.

81. — 1301, 15 luglio — c. 133. — Coloro che sono eletti ambasciatori per provveder frumento, soggiacciano, rifiutando, alle pene stesse degli altri Ambasciatori, cioè alla multa di 20 soldi di grossi. *Cancellata.*

82. — 1301, 17 luglio — c. 133. — Si armino dal Comune 6 galere per la guerra di Romania. *Cancellata.*

83. — 1301, 17 luglio — c. 132. — Le navi armate, nell' andata e nel ritorno, possano condur mercanti e caricar mercanzie. *Cancellata.*

84. — 1301, 17 luglio — c. 133. — Si mandi un' ambasceria solenne a Carlo fratello di Filippo Re di Francia.

85. — 1301, 8 agosto — c. 133 t. — Gli ambasciatori mandati al re Carlo II di Napoli trattino di rimettersi in arbitri estranei al regno di Francia ed alla Republica i fatti di Nicolò Soste, di Montano e dei danni arrecati ai Veneti dai francesi. Sono annotati 6 testimonii cioè il pievano di S. Sofia e Calderario, Perinzolo, Pistorino, Giacobello, ed il Cancelliere, ed i Sindici Giacomo Tiepolo e Andrea Querini.

86. — 1301, 31 agosto — c. 134 t. — I tre ambasciatori che sono in Roma procurino di avere il permesso della navigazione di Alessandria. *Cancellata.*

87. — 1301, 4 settembre — c. 134 t. — Si destinano due ambasciatori a Ragusi ed ai re di Rascia. *Cancellata.*

88. — 1301, 4 settembre — c. 134 t. — Commissione a Ruggero Foscarini di fermarsi colle sue galere a Ragusi. *Cancellata.*

89. — 1301, 4 settembre — c. 134 t. — Commissione a Marco Michiel e Fiofio Morosini di recarsi colle loro galere a Ragusi, spedendo a Venezia soltanto quelle cariche di grano. *Cancellata.*

90. — 1301, 8 agosto (?) forse settembre. *Vedi la parte seguente* — c. 135. — Risposta agli ambasciatori di Azzone marchese d'Este sull' osservanza dei patti già stabiliti col doge Rainieri Zen. *Cancellata.*

(Vedi *Comm.* I, regesto 62).

91. — 8 (agosto ?) settembre — c. 135. — Onorario di L. 4

di grossi ciascuno, e stando due mesi, 40 lire al mese, ed altro, agli ambasciatori destinati a Ragusi ed ai Re di Rascia.

92. — 1301, 14 settembre — c. 135 t. — Gli Ambasciatori ad Urosio re di Rascia, in luogo di Lire 4 di grossi stabilite colla parte precedente, ne abbiano 5.

93. — 1301, 3 ottobre — c. 135 t. 136. — Si spediscono in Candia ed Armenia 6 galere armate, e le quattro che si trovano a Ragusi debbano far tosto vela per Venezia colle merci che hanno caricate.

Il consigliere Andrea Doro avea posto altra parte che non fu presa.

94. — 1301, 3 ottobre — 136 t. — Si sospende la spedizione di una ambasceria al re di Cipro.

95. — 1301, 3 ottobre — c. 137. — Si commette a Marino Signolo di pagare Borone Assino di quanto era creditore.

96. — 1301, 7 ottobre — c. 137 t. — Sieno posti in libertà i prigionieri greci, uomini e donne.

Altra parte proponeva che fossero mandati in Candia e tenuti per villani del Comune. *Cancellata.*

97. — 1301, 7 ottobre — c. 137 t. — Si attendono nuove di Sicilia prima di trattare intorno agli affari con essa. *Cancellata.*

98. — 1301, 7 ottobre — c. 138. — Ambasceria a Federico Re di Sicilia per conoscere le sue intenzioni circa i danni recati alle navi veneziane, e ciò in seguito alla rivelazione fatta ai capitani delle galere venete da Larcari Emanuele prima di morire.

99. — 1301, 12 ottobre — c. 138 t. — Gratone, Andrea Zane ed Ermolao (H) da Molin propongono che Carlo (K) Querini giungendo in Candia debba trovarsi con Gudino (Guidino) Morosini, e prender assieme consiglio da quei Rettori sul recarsi a' danni dell'Imperatore o sull'attendere le galere che tornano d'Armenia. — Vedi n. 106.

100. — 1301, 17 ottobre — c. 138 t. — Gli ambasciatori destinati al Re di Rascia trattino prima col conte di Ragusi.

101. — 1301, 17 ottobre — c. 138 t. — Si indugi a trattar le cose di Sicilia fino a nuove notizie.

102. — 1301, 17 ottobre — c. 139. — Tutti i siciliani presi sieno posti in ferri.

103. — 1301, 17 ottobre — c. 139. — Pellegrino de Pati siciliano si metta in ferri.

104. — 1301, 17 ottobre — c. 139. — Si indugi l'armamento delle galere per custodia del Golfo.

105. — 1301, 19 ottobre — c. 139 t. — Furono poste e non prese due parti, l'una circa il lasciar in libertà i greci prigioni, l'altra sul destinarli ai lavori del Lido. *Cancellata.*

106. — 1304, 19 ottobre — c. 140. — Si commette a Carlo Querini, capitano delle galere armate, di far sbarcar sicuri a Patrasso i mercanti diretti a Negroponte; di dar la caccia ai corsari in Golfo ed ai siciliani anche fuori del Golfo; e di prender a mutuo la somma necessaria per armare le galere di Guidino Morosini.

Vedi n. 99.

107. — 1301, 20 ottobre — c. 140 t. — Si provvede all'armamento di una nuova galera, diminuendo di 25 uomini la ciurma delle altre; il doge, i consiglieri i capi di XL, abbiano facoltà di spendere quanto si rendesse necessario. *Cancellata.*

108. — 1301, 20 ottobre — c. 141. — Si procuri l'armamento sollecito delle galere. *Cancellata.*

109. — 1301, 25 ottobre — c. 141. — Elezione di 5 savii sulla domanda di Nicolò Sosta e Montano de Marino, cioè Marino Morosini, Andrea Valaresso, Giacomo Querini, Vitale Michiel e Vito da Canal. *Cancellata.*

110. — 1301, 2 novembre — c. 141 t. e seg. — Si spedisce un ambasciatore a Carlo II Re di Sicilia per difendere i Veneziani contro le asserzioni di Nicolò Sosta di lui genero; si scriva nello stesso tempo a Bartolomeo da Capua e Giovanni Pipino raccomandando l'affare. Domandi l'ambasciatore che sieno tolte le rappresaglie che Carlo aveva concesse a detto Sosta, e rifatti i danni da lui cagionati ai Veneziani.

Si restituisca a Montano de Marino quanto gli era stato tolto dai nostri, e ciò per ingraziarsi il Re in causa di Nicola Sosta.

111. — 1301, 15 novembre — c. 143. — Si restituiscano a quei di Durazzo che ci sono abbastanza devoti, le due barche cariche di frumento loro state sequestrate dai capitani veneti. *Cancellata.*

112. — 1301, 15 novembre — c. 143. — Si indugi nell'accordar facoltà di andare in Puglia, anche con navi vuote.

113. — 1301, 15 nov. — c. 143 t. — Elezione di un capitano

delle galere, alle condizioni di Ruggero Foscarini; del quale era pieggio Giovanni Premarin.

Eletto Michele da Canal, pieggio Leonardo Gisi. *Cancellata.*

114. — 1301, 21 novembre — c. 143 t. — Spedizione di un ambasciatore al Sultano, passando colle due suddette galere a Chiarenza, Corone, Negroponte, Candia ed Alessandria; (fu sospesa).

115. — 1301, 20 dicembre — c. 144. — Proposta di trattar l' affare del bano Paolo esposto da Romeo Querini.

116. — 1301, 20 dicembre — c. 144 t. — Si faccia arruolamento (pongasi banco) di marinai per la prossima spedizione.

Eletti comiti, Giovanni di Carlevar, Omobono Schiavo, Donato Zurola, Marchesino Zosemi, Giovanni Salamon.

117. — 1301, 15 gennaio m. v. — c. 145. — Si risponda a Carlo Re di Napoli, che a sua considerazione si restituirà a Montano da Marino (di Monaco) quanto gli era stato confiscato.

(V. Predelli. Reg. *Comm.* I, n. 25, 26, 82).

118. — 1301, 15 gennaio m. v. — c. 145. — Si concede facoltà a' veneti di intraprendere il viaggio di Puglia.

119. — 1301, 16 gennaio m. v. — c. 145 t. — I mercanti veneti possano navigare con galere del comune.

120. — 1301, 16 gennaio m. v. — c. 145 t. — Nessun privato possa armare alcuna barca in Venezia per uscire dal Golfo senza permesso del doge e dei Consigli di Pregadi e di XL.

121. — 1301, 16 gennaio m. v. — c. 145 t. — Fu presa parte, posta da Andrea Zane ed Andrea Doro che nessun privato potesse armare alcuna barca fuori del Golfo senza licenza del Consiglio di Pregadi.

122. — 1301, 8 febbraio m. v. — c. 146. — Si restituiscano al procuratore di Montano de Marino le cose sequestrategli, provvedendo, a carico del Comune, alle differenze di peso e di prezzo dello zucchero e delle altre merci.

123. — 1301, 8 febbraio m. v. — c. 146 t. — Si trattengano dalle cose di Montano de Marino le 510 *onze* dovute a Giovanni Barisano.

124. — 1301, 10 febbraio m. v. — c. 146. — Si concede facoltà di partire alle galere che sono già pronte.

125. — 1301, 14 febbraio m. v. — c. 146 t. — Si mandino 3 galere alla custodia del golfo, e si elegga un capitano.

Mancano le carte da 147 a 150 t.

126. — 1302, 5 aprile — c. 151. — Giovanni Contarini, Michiel Marco, Andrea Zane e Nicolò Querini eletti a provvedere per l' armamento delle galere a' danni dell' imperatore dei Turchi, stabiliscono che siano armate altre 9 galere, le quali unendosi alle 3 che si trovano in golfo, debbano condursi a Negroponte, Malvasia, Cipro ed Armenia, facendo sbarcare quei mercanti diretti per quei siti. Eleggono a capitano di dette galere Ruggero Foscarini, il quale dovrà lasciare a Negroponte, disarmata una delle galere, e spedirne altra in Candia a levar merci per Venezia. Stabiliscono inoltre di dar commissione al Bailo e consiglieri di Negroponte di armare in corso a' danni dell' Imperatore procurando di arruolare cavalleria da esser trasportata sulle galere.

127. — 1302, 5 aprile — c. 152. — Facoltà al Doge, Consiglieri e capi di XL di stabilire il tempo della partenza dell' armata ma non dopo il 25 aprile.

128. — 1302, 5 aprile — c. 152. — L' ambasciatore destinato al Sultano domandi soddisfazione di quanto vanno creditori i veneziani.

129. — 1302, 5 aprile — c. 152. — Si eleggono tre savii perchè facciano la commissione all' ambasciatore destinato al Sultano.

130. — 1302, 10 aprile — c. 152 t. — Commissione all' ambasciatore al Sultano; porti seco tutti i trattati stipulati tra la Repubblica ed il Sultano, dal tempo di Renier Zeno, i privilegii portati da Nicolò Querini e Marco Caroso, e l' ultimo spedito da Giovanni de Naser; procuri di ottenere soddisfazione dei danni recati ai Veneziani, ed ove nulla potesse ottenere, dolendosone, ritorni a Venezia.

131. — 1302, 10 aprile — c. 153. — Si possa dar commissione di prendere 100 arcieri a Candia o Negroponte, e il capitano vada con un legno da 80 remi.

132. — 1302, 26 aprile — c. 153 t. — Si dà libertà ad Alessio Calergi di tenere nell' Isola di Candia 15 mule.

133. — 1302, 26 aprile — c. 153 t. — Spedizione della più veloce galera armata, a Corfù, per esplorare i movimenti dell' armata siciliana.

134. — 1302, 2 maggio — c. 154. — Si commette agli ambasciatori veneti a Ragusi di colà fermarsi fino a nuovo ordine.

135. — 1302, 13 maggio — c. 154 t. — Si propone di pren-

dere 10 uomini per galera affine di armare il legno destinato all' esercito. Fu preso invece di soprasedere.

136. — 1302, 20 maggio — c. 155. — Si distribuiscano quei sussidi ai Siciliani scarcerati; e si usi loro quella cortesia che si può fare a prigioni; si mandi un ambasciatore in Sicilia.

137. — 1302, 20 maggio — c. 155. — Si commette all' ambasciatore al Sultano di Babilonia, di richieder soddisfazione pei danni recati ai Veneti in Amana (? *Aymano*); di trattenersi in Alessandria, ad attendere il Sultano se non si trovasse colà o al Cairo, e di domandare soddisfazione pel danno apportato al legno veneto arrestato in Alessandria in causa della presa di uno del Sultano.

138. — 1302, 20 maggio — c. 155 t. — L' ambasciator dell' Imperatore se non ha altro da aggiungere, parta.

139. — 1302, 25 maggio — c. 155 t. — Si mandi all' isola di S. Giorgio la galera destinata a condurre l' ambasciatore dell' Imperatore.

140. — 1302, 2 giugno — c. 156. — Commissione all' ambasciatore destinato al Re di Cipro.

Debba esporre al re Enrico, come i Veneziani al tempo dei greci tenevano beni e franchigia in Cipro e particolamente in Nicosia e Limisso, e di questo può far testimonianza, oltre la publica voce, l' ambasciata spedita da Venezia nelle persone di Pietro Dandolo e Luca Barbani che ottennero dal re Enrico molto denaro della camera regia; e più tardi la conferma ottenuta col mezzo di Marco Barbo ambasciatore alla regina Piacenza, madre del presente Re, e moglie di Ugo.

E pertanto si prega che sieno conservati detti diritti; che i veneti godano franchigie ed abbiano, chiesa, contrada, piazza e mercato proprio in Nicosia, Limisso e Famagosta, e non potendola ottenere per antico diritto, possano acquistarle a contanti.

Sieno altresì stabiliti i patti per regolare le contese tra veneti, o tra veneti e sudditi del Re.

141. — 1302, 2 giugno — c. 156 t. — Definiti gli affari del comune, l' ambasciatore al Re di Cipro tratti quelli di Marinello Zeno e di Marco Michiel Tataro.

142. — 1302, 2 giugno — c. 157. — Facoltà al Collegio di commettere all' ambasciatore al sultano di Babilonia di poter ordinare ai Veneti residenti in Alessandria e nelle altre terre a lui

soggette di ripartire da colà in un tempo determinato e di prender a mutuo il denaro necessario.

143. — 1302, 2 giugno — c. 157. — Commissione al Cailo a Negroponte di prender a mutuo denaro per l' armata.

144. — 1302, 3 giugno — c. 157 t. — Le galere destinate per Cipro ed Armenia possano attendere colà fino a 15 giorni, e se l'ambasciatore al Re di Cipro dovesse indugiare qualche giorno, lo attendano.

145. — 1302, 3 giugno — c. 157 t. — Il duca e consiglieri in Candia somministrino denaro per l' acquisto dei cavalli in Turchia.

146. — 1302, 3 giugno — c. 158. — Fra le galere della prossima spedizione, siano comprese quelle che debbono andare a Cipro e in Armenia coi mercanti.

147. — 1302, 3 giugno — c. 158. — Guido da Canal destinato sindico al Sultano, e Ugolino Giustinian al re di Cipro.

Sono testimonii: Egidio notaio pievano di S. Sofia, ser Trivisio, Pistorino, e Giacobello.

148. — 1302, 3 giugno — c. 158. — I rettori ed i mercanti che devono partire colle galere siano a bordo il martedì (5) al vespero, sotto certe pene. Fu pubblicata da Antonio Mezzo.

149. — 1302, 5 giugno — c. 158 t. — Quando il capitano che tornerà d' Armenia sarà a Candia, prenda voce da quel Duca e Consiglieri, e questi ove il mare non sia libero per ridursi securo a Corone, e possano aiutarlo, lo facciano ; se non aspetti.

Si diporti del pari a Corone.

150. — 1302, 20 giugno — c. 159. — Si pone parte se convenga far navigare le mercanzie con galere private o con quelle del Comune.

151. — 1302, 21 giugno — c. 159. — Si eleggano cinque savii per studiare il modo migliore d' armare le galere per conto del Comune.

Badoer Badoaro, Marino Michiel fanno una aggiunta sul modo della elezione dei detti savii.

152. — 1302, 21 giugno — c. 159. — Si dà licenza ad Alessio Calergi di tener ora in Candia 15 mule.

153. — 1302, 21 giugno — c. 159 t. — Furono eletti savii di cui al n. 151, Manolesso Matteo, Pesaro Angelo, Falier Leonardo, Marco Barbo, Morosini Andrea.

154. — 1302, 3 luglio — c. 160. — Le galere che ora stanno per intraprendere il viaggio, sieno armate per conto del Comune, e lo debbano essere per la guerra di Romania; possano con esse andar mercanti, e si prendano denari, sul tratto del sale, con le necessarie garanzie.

155. — 1302, 26 luglio — c. 160 t. — Richiamo a Venezia del nob. Giacomo Zen amb.[r] a Ragusi.

156. — 1302, 26 luglio — c. 260 t. — Si prega il nob. Marco Marioni di recarsi in Sicilia al re Federico.

157. — 1302, 26 luglio — c. 160 t. — Salvocondotto al co. Giorgio d' Almissa per un anno, per se e seguito, per venir a Venezia.

158. — 1302, 26 luglio — c. 261. — Ordini stabiliti per la partenza delle galere, da non poter esser revocati che dal doge, 5 consiglieri e 25 della quarantia; autorizzato però il doge a trattare, assieme al Senato, nel caso insorgesse novità nelle cose di Romania o di Alessandria.

(Continua.) GIUSEPPE GIOMO.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Vetri muranesi artificiali iridescenti, nel sec. XVII.

(B. C.). — È notissimo che gli oggetti di vetro sepolti nella terra, e nel fango delle paludi, acquistano un bel cangiante (donde si dicono opalizzanti), dovuto alla perdita di parte dell'alcali o fondente, onde le altre sostanze del vetro divengono fogliacee, formando una pellicola che negl' interstizî o staccamenti delle sue particelle, rifrange la luce (1). Parlando dei vasi murrini, Plinio (*Hist. nat.*, libr. XXXVI, cap. II.) ne lodava il *cangiante*, dicendo che ne rimbalzavano splendori « quales in coelesti arcu spectantur. » Ma checchè ne sia dei tanto controversi *murrini*, che ora non si soffiano più, *cangianti;* oggigiorno, fra i mirabili vasellami muranesi e stranieri, v'hanno anche *vetri iridescenti*. Queste *iridi* artificiali però, prodotte crediamo da un eccesso di alcuni minerali, p. e. del manganese, da pattine, o da fumo di certe sostanze in combustione, non sono nuove; e ce lo attesta il seguente brano di lettera del bailo veneto a Costantinopoli, 9 novembre 1682 (Dispacci, filza 162): « Seppi nel mentre, che egli desiderava (*il visir Mussaip*, *genero del Gran Signore*) qualche cosa di peregrino per presentare al Gran Signore, suo suo-

(1) V. Bizio Bartolomeo: *Opuscoli chimico fisici*. Venezia, Antonelli, 1827, pag. 317. L'illustre chimico attribuì quella alterazione dei vetri al gas acido idrosolforico.

cero, onde presi partito d'inviarli alcuni grandissimi fanali et bichieri et altro de cristalli di questa raggionataria, et alcune *tazze d'iride*, pur da Murano, preinteso che ardentemente le disiderava, le quali ho comperato per prezzo di reali ottanta, fermato con il consiglio di questo Boneri et Piazzoni; quali mandateli, furono infinitamente gradite et fecero il colpo bramato con il Gran Signore, che per quanto intesi se ne è compiaciuto in eccesso ».

Il commercio degli schiavi a Cattaro nel 1661.

(B. C.). — Il cav. Lazari e il conte Cibrario hanno approfittato largamente dei pregevoli materiali serbati negli Archivi Veneti, e specialmente in quello Notarile, sul commercio degli schiavi. Intorno al quale sarebbe importante stabilire quando sia cessato. Intanto la lettera che il provveditor straordinario a Cattaro Gianfrancesco Orio dirigeva al Senato, documenta che nel 1661 « il principale, anzi l'unico alimento dei morlacchi ed Aiduchi » era « il negotio de' schiavi. » Alla lettera che publichiamo, sta unita una « Notta di schiavi estratti dal Canal di Cattaro, con notitia di quel publico rapresentante, dalli 9 maggio sino li 15 zugnio 1661 ».

« Serenissimo Principe.

Tengo le benignissime Ducali di Vostra Serenità di 11 del corr. con quali si è degnata segnificarmi lo scrittole sotto li 22 del passato dal signor Residente in Napoli Bianchi, circa che cento vinti schiavi sian stati condotti in quel Regno da alcuni di Perasto, e di quà, con fedi mie di 4 detto, e che tra li medesimi schiavi possano esser non solo persone atte a servire nelle Galee al remo; ma anche qualche christiano, e suddito; con ordine che io di tutto debba avvisar l'Ecc. Signor Provv. General della Provintia, e non permettere tali estrattioni, senza la di lui notitia, e passaporti.

Sopra questo affare mi riconosco tenuto portar all'E. E. V. V. con ogni riverenza, le dovute informationi.

Quando capitai alla carica, trovai di già usitato e stabilito il sodetto negotio de schiavi, e che l'esito d'essi per sottovento era il principale, anzi l'unico alimento de' Morlacchi, e Caiduci, nuovamente venuti alla publica devotione.

Hebbi però poi lettere dell' Ecc.mo Signor General soddetto, con quali mi accompagnava copia di Ducali, da Vostra Serenità a lui scritte nel soddetto proposito, e da quali ben poteva comprendersi, la pubblica intention essere, che schiavi atti al remo, per servitio delle Galee, non fossero lasciati uscir dalla Provintia; ricercandomene perciò ogni più distinto raguaglio.

Io subito lo portai alla vertù singolare di S. E.; e come di all'hora in quà espressamente ho vietato l'estrattione di schiavi atti al servitio, come di sopra; così per quello riguarda le donne, et Putti che sono inhabili, dalli detti Caiduci se ne sono continuate liberamente le vendite, nè io ho potuto senza espresso ordine, impedirne l'estrattioni, per non scontentarli, e privarli del cotidiano sostenimento.

Sempre però ho havuto particolar accuratissima mira, prima che concedere le dette estratte, d'assicurarmi, che tra tali Donne, et Putti, non vi sia qualche christiano, o suddito; havendo fatto di volta in volta, condurli alla mia presenza, ivi essaminarli della loro età, patria e fede, per accertarmi dalla loro viva voce, che fossero Turchi, e per maggior cautela fattili poi riconoscer anco da testimonij, da quali con giuramento solenne si è affermato che erano Turchi presi e nati nel Paese Turchesco.

Con questi fondamenti ho rilasciato le fedi, e permesso l'estrattioni; e questi requisiti pure han goduto quelle delli schiavi, che il detto Sig. Residente hà scritto essere stati condotti con miei attestati di 4 del mese decorso; anzi per intiera publica notitia della pontualità che si è usata, trasmetto in union delle presenti la copia delli nomi, e della qualità di tutti quei schiavi, che dalli 9 di maggio sino li 15 giugno prossimi passati, sono stati estratti da questo Canale, con mia saputa et licenza, e che non eccedono il numero di 92 in

tutto; afinche, se da alcuno fossero state essercitate fraudi a delusion della Giustitia, e della pia e religiosa mente publica, habbino l'E.E. V.V. tanto maggior lume di venir a quelle risolutioni, che le paressero proprie per il castigo dei delinquenti.

Tra tanto in adempimento pontuale della sovrana publica volontà, e del mio debito, porto di tutto l'avviso all'Ecc. Signor Provv. General Cornaro, senza notitia e passaporti del quale, non permetterò per l'avvenire alcun'estratta di essi schiavi. Gratie.

Cattaro 25 luglio 1661.

Zan Franc. Orio Provv. estraordinario ».

(Senato, Secreta, lettere Cattaro 1658-1661).

Le carceri della Repubblica Veneta.

(B. C.) — Si è tanto scritto sulla malsanìa ed orribilità delle prigioni della Republica, che a smentire i romanzieri e gli scrittori di parte, non sarà inutile publicare un piccolo documento, dal quale risulta che pur era possibile vivervi perfino otto lustri. Colle migliorìe introdotte nel sistema carcerario in Italia, certamente inspirate da lodevole spirito di umanità, ma che confinano col lusso e assorbono tanta parte del Bilancio del Ministero dell'Interno; tutte le carceri antiche non possono che sembrare contrarie alla igiene e alla vita. Ma nel confronto colle carceri degli altri Governi del medioevo, quelle della Republica di Venezia, pur tanto sinistramente famose, e da essa medesima qualificata per « dure » non risultano certo le peggiori.

« 1746, 30 marzo.

Al Provveditor General in Dalmatia, ed Albania

Dopo 40, e più anni di dura Priggionia, sofferta dal Sacerdote Greco D. Pietro Giadovich, bandito da cotesto Generalato nell'anno 1702, o poco più, habbiamo rissolto di ridodonarlo alla primiera libertà. Affinchè però viver possa esente

da qualunque pericolo nel rimanente dell'età sua, che giunge agl'anni 80, si rende necessaria la depenation sua di raspa, e V. E. commetterà, che ciò sciegua immediate, tosto notificandoci li di lei operati all'effetto stesso, il che ci comprომettiamo celeremente esequito dalla nota di lei benemerita attentione; e farà seguirci distinta anotatione, della di lui liberation.

Bertucci Valier Inquisitor.
Gio. Batta Loredan »
Nicolò Venier » »

(Archivio di Stato in Venezia, Inquisitori di Stato, Lettere ai provved. gener. in Dalmazia ed Albania, busta N. 47 n. 277).

Di una creduta testa di s. Marco e di altre reliquie.

(B. C.) — Contro la pia e tante volte ingenua credenza alla autenticità delle *reliquie* nel medio evo, non è qui luogo ad aggiungere altri argomenti. Nella età nostra, tanto scettica, sarebbero impossibili quel commercio e spesso quelle lotte di cui era cagione il possesso di una spoglia mortale o di una parte di essa; e il furto di tali avanzi adesso non avrebbe certamente scusa, come invece la trovava nei tempi antichi, presso le genti più religiose. Non crediamo però che nessun tempo sia alieno dall'affetto, e dal culto per gli oggetti che appartennero a persone care e stimate, ed alle reliquie del loro frale. Ne è bensì diverso lo indirizzo; onde ai santi e ai martiri, verso i quali le più scrupolose coscienze non possono negare che si esagerasse, e si porgessero occasioni ad un indecente mercato; si sono sostituiti i benemeriti dello scibile e della causa delle nazionalità. E come di quelli, così di questi si serbano con cura le scheggie d'osso e i proiettili, e le vesti forate e insanguinate. Memorie di fatti illustri, di grandi annegazioni; ma che sono forse portate ad una eccessiva esposizione di umane miserie, ed a rendere qualche mostra nazionale, un'apparente bottega da straccivendolo. A

qualche cosa di più alto innalza la mente il solo nome dei grandi; e come in molta parte le ossa, e i capelli, e le vesti, e il latte, e simiglianti invenzioni degli antichi mercatanti di reliquie, sono a riporsi nel e dubbio patrimonio delle chiese; così quelle « miserie terrene » dei martiri della patria, saranno consunte dal tempo; e come dei santi, molti dei quali - anche umanamente - ebbero tanta parte nella civiltà; così dei grandi patrioti vivranno soltanto gli splendidi nomi e le opere.

Qui riferiamo, a saggio di una fede non solo ingenua, ma irragionevole, oltre un documento del 1419 di certa questione fra veneziani e genovesi ad Alessandria, per una supposta testa di S. Marco; uno del 1585 sul *calice* in cui N. S. consacrò nell'ultima cena; e sulla prima *camicia* che Egli ha indossato, sulla origine dei quali oggetti non sorgevano dubbi pur tanto naturali, come se ne sarebbero dovuti elevare sul *latte* di M. V. che in una ampolletta fu presentato alla Signoria di Venezia, il 18 febbraio 1331, dal nob. Pietro Zen ritornato da Capitano in Golfo e che fu deposto presso i Procuratori di S. Marco (*Commemoriali*, III, 71 e Procurat. de *Supra*, reg. XVIII c 69 t. 1617, 30 maggio) (1).

Testa di S. Marco ad Alessandria.

† al nome de dio 1419 in alexandria

« ser lorenzo benbo
anzollo michiel
conzosia che a miser lo conssollo sia dado per uno christian si chiama zorzus la testa che y dixe eser de san marcho e chussy tien i christiani de sto paixe cella sia el qual zorzus a porta questa testa de la giexia de christiani de san zorzi la qual giexia xe in alexandria per la qual questi christiani ne

(1) Così il 26 agosto 1455 il Senato (*Terra*, reg. III, c. 169) prometteva 10,000 ducati a persona che offriva la *veste di nostro Signor Gesù Cristo*, se fosse stata riconosciuta per vera; gettando all'uopo l'imposta di un mezzo per cento su chi faceva *imprestidi*.

da gran inpazo davanti queste signorie siche nuj semo retegnudi ale porte e astricti dazirne *(di andare?)* e de montar al chairo perche j demo questa testa, onde considerando rendando questa testa la va in man de morj e puone eser tolta per zenoexi, i qual zenoexj sentimo i zercha de tuornela dele man (che de gran desprexio de dio et vergogna et obrobrio de venexia) per tanto azio questo non siegua e per onor de san marcho protetor e governador de la nostra zita, vada parte in questo conseio che questa testa sia sostegnuda e tegnuda per mandar a venexia per quej modi et condezion parera a questo conseio

dala parte 11 dessy
de no 0
no senzierj 2

miser loconsollo
ser lorenzo benbo } consierj
anzollo michiel }
ser lorenzo barbaro
ser carllo contarini
ser franzescho zorzi
ser franzescho bon
ser daniel capello
ser piero bernardo
ser nadal da canal
ser jacomo emo
ser bernardo querin
ser zian trivixan

† de 7 otubrio 1419

per miser lo consollo se mete parte in questo conseio chel sia rexo la testa *(Cancellato)*.

per lo consollo fo meso la infrascrita parte in questo muodo zoe che considerando le manzarie de le zente et impazi et afany se a tuto el zorno per lo voler sostegner in aver et tegnir questa testa che se dixe eser de san marcho et abiando le spese che le (*l' è*) el tempo de le galee et de ora in ora le se atende......... landera parte che per autoritate de questo

conseio el se debia render la dita con quel mior modo che se po...... ».

Votata tre volte riportò da ultimo voti 8 contrarii 4 negativi ed 1 non sincero *e fu presa* ».

(Procur. di san Marco già presso la Patria Casa di ricovero, serie *Misti*, busta 180).

Camicia di Nostro Signore a Madrid.

« Serenissimo Principe

. . . .

Il Re farà tutto il Carnevale in Valentia, et già ha finito le devotioni publiche, come di visitar chiese, et di far processioni, in una delle quali furno portate molte reliquie, et tra l'altre il proprio calice, nel quale Nostro Signore consecrò nell' ultima cena, di più la prima camiscia, che portò la Divina Maestà Sua nella fanciuleza, et un innocente intiero con la carne, et ossa bellissime, sopra il quale la Serenissima Infante ha dato segno di grandissima tenereza, et devotione con essersi fermata un' hora in orationi et lacrime copiosamente. Hora s'attende alle feste, et tornei. Partirà la Maestà Sua il secondo giorno di Quadragesima, et venirà a far la settimana Santa all' Escuriale. L'andata sua a Lisbona a quest'autunno tuttavia si ragiona non restando la detta Ser. Infante di procurarla con ogni suo potere, solo per veder la Monaca santa, la quale tuttavia continua nelli miracoli importantissimi con stupor universale, et con grandissimo concorso di gente da tutte le parti, del che sia ringratiato il Signor Dio.......... ».

Di Madrid a VIII di febraro M. D. LXXXV.

Di Vostra Serenità

Vicenzo Gradenigo Amb. »

(Cancelleria Secreta, Dispacci al Senato, Spagna, filza 18).

Un « Pietro Micca » dell'Istria.

(B. C.) — Nell'ottimo periodico di Capodistria, « La Provincia » (16 maggio scorso, n. 10), parlandosi della « Storia

popolare d'Italia dalle origini ai nostri giorni, » di Felice de Angeli, illustrata da Nicolò Sanesi (Milano, Carrara, 1885) si riferiva il fatto che più ampiamente rechiamo colle parole di Andrea Valiero « (Historia della guerra di Candia. » Venezia, Baglioni, 1679, pag. 21).

. . . .

« Sbarcarono dunque i Turchi nelle spiaggie tra la Madonna di Gognà, Monastero di Calogeri, e la città di Canea, con pochissima, e più tosto nissuna oppositione, mentre i paesani a ciò destinati non v'accorsero; dubbitandosi se fosse ciò proceduto da mancamento di coraggio, o pur di fede: et il presidio della Piazza in poco numero, non doveva, nè poteva avventurarsi. Uscì tuttavia il Governatore Gio. Domenico Albano con alcuni pochi fanti, e Francesco Vizzamano colla cavalleria feudata; ma avanzatisi sino alla Platanea, e veduto il nemico in terra, furono costretti a ritirarsi. In tanto che l'esercito sbarcato s'alloggiava, andò il Capitan Bassà ad assalire lo scoglio di S. Todero, nel quale allora per disgratia non si trovavano più di trenta soldati Italiani, *comandati dal Capitan Biagio Giuliani d' Istria* degno d'eterna memoria. Veramente quello scoglio, che assicurava il soggiorno à buon numero di legni; che in mano de' nemici portava un grandissimo incommodo alla città, servendo come un corpo di guardia avanzato per impedire, o almeno difficoltare ogni soccorso; meritava maggior custodia, e miglior diligenza; perchè fino alcuni pezzi d' artiglieria erano mezzi scavalcati: effetti d'una lunga pace, che genera fiducia in chi governa, la quale per le mutationi convertendosi in negligenza, le cose finalmente si riducono a segno, che volendo, non si può più accorrere da per tutto, come seguì in questa occasione, per mancamento di mezzi, di tempo. Ciò non ostante quel Capitano fece una bellissima resistenza, gittò a fondo più d'una galera, e poscia vedendo disperato, per la quantità della gente, che lo soprafaceva, il sostentamento del posto; havendo prima minata la Piazza, volò coi compagni gloriosamente al cielo, e mandò centinara d'anime all' inferno. Tanto potè lo

stimolo della fede, l'honor della natione, e l'horrore della schiavitù » . . . .

Ora questo fatto tanto onorevole, venne dal provveditor generale in Candia Andrea Corner, annunciato al Senato Veneto con queste modestissime parole (Cancell. Secr. Candia, lettere, f. 66):

1645, 27 giugno.

« Serenissimo Principe.

Nuovi avisi mi capitano dalla Canea che i Turchi fatti patroni di quella campagna andassero facendo scorrerie, con grosso numero di cavalleria, et infanteria sino in vista della città; e che alli 24, attaccato il Forte di San Todero, circondato il scoglio dalle Galere, doppo una brava diffesa, sia finalmente restato nel potere de nemici. *Il Capitan Giuliani,* però, che vi si trovava con le sue genti, rinforzate di ordine mio, veduto superato il porto, con l'ingresso de Turchi; *dato fuoco alla municione ha più tosto voluto morire generosamente con li suoi, et con parte dei medesimi Turchi quali vi erano entrati, che mai rendersi* » . . . .

Dinanzi alla cronaca e alla storia, gonfie e parolaie, dei tempi nostri, che magnificano, tra i fatti degni, anche molte parvenze di fatti; è significante la modestia di quelle notizie, che s'inspiravano all'alta idea di un dovere, pel quale era bensì meritevole di compianto e di gratitudine della patria la fine generosa ed eroica dei figli suoi; ma non veniva recata a cielo, collo stile degli apologisti, fino a non lasciar più distinguere la vera misura del merito.

Libri stampati nel secolo XV da Matteo Capcasa di Parma, socio di Bernardino di Benalio da Bergamo.

(B. C.) — Questo socio è un ser Matteo di Coder (se bene abbiamo potuto leggerne il cognome, e ci correggano, preghiamo i bibliofili) parmense, libraio, detto altrimenti, ma non più chiaramente fuori della cedula del suo testamento 12 ago-

sto 1491 (1). Aveva botega a S. Zulian. Così egli enumerava i libri di sua ragione, od impressi nella sua stamperia: « Item volio el ditto mio fradello Zoanne possa partire li libri che sono stati facti in compania li quali sono questi cioè la *benda de Pintacolesio* e stampada in casa et è per numero 886, *fior de vertu* N.° 500, *S. Bernardo ad sororem* N. 734, *meditatione* se stampa questa venuda funo *(furono?)* cerca 800. Item adi 6 aprile 1491 se stampo et fu misso insieme *Isopi historia* di funo per n.° 756 havemo facto stampare a filipo pincio et havemoli habudi *martiali* con 2 commenti n.° 100, ancora *martiali* recevudo dal ditto per uno garzone che ge diede mi mathio *martiali* n.° 14 li quali sono de mia specialita; adi 8 mazo 1491 fu stampado in casa nostra et fu messo insieme *miraculi de la madona* n.° 1403. Item adi ditto fu posto insieme *Chimachi* aliter *scala paradisi* li quali furono stampadi in casa n.° 759. Item *meditatione dela passione* funo stampadi et posti insieme alcuni zorni avanti fu per n.° 1335. — adi 16 luglio 1491 fu posto insieme *salterioli* da puti li quali fessemo stampare a zan ragazo fu per n.° 996. — adi 6 agosto 1491 fu posto insieme *persio* con 2 commenti li quali havessemo stampadi in casa et fu per n.° li vostri 1313. Item per avanti havemo stampado *dante* insieme bernardino benali stampador et mi mathio stampador comenzando n.° quarto perfino al compimento el principio zina ala ditta carta de n. 4.° holo portado stampada in casa mi mathio de bernardino li quali *danti* sono stati per numero 1504 deli sopraditi libri bernardino ha a trovare el conto dela quantità ove sono distribuiti eceto alcuni li quali sono scrito in lo zornal de mia man per haver pagado uno debito a batista dito gebelin, per mio conto, li quali funo .... n. 6. » (*Archivio di Stato in Venezia*, *Sezione Notarile*, *Notai diversi*, *Atti*, *f. VI*).

(1) Il ch. nob. Camillo cav. Soranzo. gentilmente ci comunica esistere nella Biblioteca Marciana una edizione del 1491 in folio, delle Satire di Persio, col commentario di Britannico, in fine della quale si legge: « Impressum Venetiis per Bernardinum benalium Pergamensem et *Mattheum Capcasam Parmensem*, anno nativitatis domini, M.CCCC.LXXXXI, die III augusti ».

E poichè parliamo di antichi stampatori, diamo notizia del testamento di un Ermanno lichtenster *(sic)* *impressor librorum*, di Cologna, che abitava a Venezia a S. Felice. Egli nominava suoi commissari maestro Nicolò di Francoforte stampatore a S. Marziale, alla Madonna dell'orto, e suo nipote Pietro lichtenster; aveva un fratello, Giovanni; faceva un lascito ad altro Giovanni che abitava con Giovanni Ertzoch pur stampadore. Ciò tutto il 28 giugno 1494, in atti del notaio Priamo Busenello (*Testamenti*, libro I, pag. 21).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Jahresbericht der Geschichtswissenschaft, im Auflage der historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben von D. J. Hermann, D. J. Jastrow, dott. Edm. Meyer. IV Jahrgang, 1881. — Berlin 1885, Ernst Siegfried Mittler et Sohn, in 8.

(Ragguaglio annuale della scienza storica, pubblicato per commissione della Società storica di Berlino, dai D. J. Hermann, D. J. Jastrow, dott. Edm. Meyer. Anno IV, 1881).

In questo libro, dopo la prefazione, sono enumerate le opere storiche venute in luce nel 1881, divise in tre serie:

I. *Antichità,* — i lavori sono ripartiti come segue: Egitto, Assiria e Babilonia, storia giudaica fino alla distruzione di Gerusalemme; detta dalla distruzione di G. fino ai nostri giorni, India, Grecia, storia romana, storia ecclesiastica, storie universali e paralipomeni.

II. *Medio evo,* — storia primitiva della Germania sino alla fine della trasmigrazione dei popoli, regno franco sotto i Merovingi, i Carolingi, Corrado I e i Sassoni, Enrico II e i Salici, Lotario III e gli Svevi fino al 1208, la Germania nel sec. XIII, la stessa dal 1273 al 1400, la stessa nel sec. XV, storia della costituzione, storia della Germania meridionale ed occidentale, storia dei paesi renani del centro, Baviera, Basso Reno, Germania Bassa, Sassonia superiore colla Turingia e l' Assia, dominii austriaci, Schleswig-Holstein ecc., Brandenburgo, Slesia e Pomerania, Ordine teutonico, Svizzera, città anseatiche, storia del papato e della Chiesa, storie bizantine, Islamismo, **Italia (da pag. 225 a pag. 266, lavoro del co. Carlo Cipolla di Verona),** Francia, Svezia, Norve-

gia e Danimarca, Boemia e Moravia, Polonia, Ungheria, Romania; — Paleografia, Diplomatica, storie universali.

III. *Epoca moderna*, — storia della Germania dal 1519 al 1618, detta dal 1618 al 1713, detta dal 1713 al 1786, detta dal 1786 al 1813, storia moderna, Prussia, Marca di Brandenburgo, provincie della Prussia, Slesia, Germania inferiore, Basso Reno, Alto Reno, Reno medio, Germania meridionale-occidentale, Baviera, Austria-Ungheria, Svizzera, Francia, Inghilterra, Scandinavia, **Italia (da pag. 175 a 180, lavoro dell'ab. prof. Bernardo Morsolin di Vicenza),** Stati Uniti ed America inglese settentrionale, storia universale della coltura, Indie.

Seguono alcune correzioni ed aggiunte, e l'indice delle pubblicazioni citate. R. P.

LUIGI FERRARI. — *Di Giammaria Bertolli Vicentino consultore della Veneta Repubblica*. Treviso, tipog. dell' Istituto Scuola Apostolica, 1855.

Dobbiamo anzitutto convenire, benchè tale verità non suoni troppo onorificamente per noi vicentini, che pochi hanno parlato del Bertolli, e di questi pochi taluno anche con non molta esattezza. E sì che la Biblioteca Bertoliana, dopo la Marciana, fra le prime del Veneto, deve a lui il primo nucleo ed il nome. Questo Giammaria Bertolli, che da figlio oscuro d' un falegname tornitore seppe trasformarsi, coltivando il suo ingegno, in celebre giureconsulto e statista onorato e titolato, oggi da Luigi Ferrari ebbe la sua paziente ed accurata illustrazione.

L'autore divise il suo lavoro in tre parti. La prima, che non esitiamo a chiamar la migliore, narra con esattezza storica le vicende del figlio di *Giuseppe Tornidor di Lippe ed altro*, che avea bottega in faccia la Cuba del Duomo di Vicenza, nato li 31 agosto 1631, morto in Venezia con titolo di nobiltà nella sua casa a S. Maria di Zobenigo adì 7 novembre 1707 dopo un anno di flussione e sette giorni di febbre con catarro.

Le notizie, estratte da varii codici della Bertoliana, dall'Archivio di Torre vicentino e da quello di Stato in Venezia, furono abbellite, ordinate in racconto, che piacevolmente alletta. Più amore a colorir la vita del suo protagonista l' autore non potea adoperarvi di certo.

La seconda parte è più specialmente costituita dall' esame di alcuni consulti, poichè il Bertolli fu nominato Consultore in jure della Veneta Repubblica addì 28 dicembre 1684, dai quali non traspare davvero l' uomo grande. Colpa forse della decadenza in cui allora scendea il Veneto Governo, egli si trova coinvolto in diplomatici intrighi, che noi siamo usi chiamare più ordinariamente pettegolezzi. Non è sommo canonista, mentre spesso accampa ragionamenti, che mal resisterebbero alla scienza d' uno scolaro licenziato con punti mediocri dalla scuola di diritto canonico. A corredo delle sue dissertazioni percorre più volentieri il campo della storia, che quello delle ragioni. Barcamena fra potere e potere, forse per timore di tirarsi addosso nemici, non mancando, quando il può, di esaltare a tutt' uomo la podestà del principe a cui allarga oltremisura il campo. Cose che piacciono poco, assolutamente poco in tutti, e meno in chi si abbassò a domandare un posto, che mettea anche senza questa circostanza in pericolo di dover adulare. Ciò scema alquanto la grandezza del Bertolli, ma non toglie al merito di chi esaminandone gli scritti si fe' coscienza di tramandarcelo tale quale era. Parmi tuttavia che giovando al protagonista, ed accrescendo importanza al lavoro, avrebbe qui trovato luogo una pittura, sia pur rapida, dei tempi in cui visse.

Quella che, a dirla francamente, non va, è la terza parte. Un libello, che appunto perchè tale merita il disprezzo e la dimenticanza, non richiedeva nè la diffusa narrazione, nè la confutazione che ne fece l'autore. Se come storico credea doverlo nominare, un solo epiteto dispregiativo bastava a stigmatizzare un aborto, che a triviali sconcezze mescea basse invidie e puerilità d' invenzione.

L' intero libro però si legge, e si legge volentieri. Ciò per l' autore non è piccola lode. Avrei bramato fosse più parco talora nelle riflessioni, abbandonando affatto le comuni, come quelle arcadiche sulle nascite e sulle morti in genere, e sulle dotte *ministre di Temi, che spargono fiori e lauri sulla povera culla di Bertolli.* Alcune notizie poteano relegarsi in nota, come ad esempio quelle sull' Università di Vicenza al tempo di Lotario, e i cenni sul Monastero e Chiesa di S. Michele. Rilevai pure una o due inesattezze ove dice l' istituto Proti, che prende il nome dal suo fondatore, chiamarsi ospitale, ma essere più propriamente una *Casa di Ricovero per nobili donzelle decadute.*

É tanto poi l'amor dell'autore per le circostanze tutte risguardanti la vita del suo protagonista, che non gliene vo' tacere una capitatami accidentalmente tra mano mentre io tutt'altro cercava.

La deliziosa villeggiatura, che per dolce riposo alle fatiche ed alle cure di Stato edificava il Bertolli sulle vaghe pendici dei Berici era presso la Chiesa di S. Sebastiano, posseduta dai Padri Domenicani e loro rifugio in tempo di peste. Questo orotorio abbisognava d'un radicale ristauro. Vi pose l'occhio il Bertolli ed offerse al Capitolo di S. Corona di erigere a sue spese ed allungare la cappella maggiore e l'altare, dotandoli della rendita di ducati cento annuali, purchè il capitolo gli avesse dato facoltà di porre in detta cappella l'arme della sua famiglia, iscrizioni e depositi, e quella altresì di nominare un sacerdote di S. Corona (eccettuando sempre il Vicario), che esercitando l'officio di Mansionario fosse obbligato alla quotidiana officiatura ed a celebrare la messa nei tempi, che egli od i suoi successori si intrattenessero nel luogo da lui fatto fabbricare vicino alla Chiesa di S. Sebastiano, aspettando la comodità loro. Il poco numero dei padri di S. Corona rendendo troppo gravosa la condizione posta dal Bertolli, impedì loro l'approfittare della sua generosità. A questo accidente dobbiamo la conservazione del mausoleo dallo stesso fabbricatosi più tardi in S. Catterina, giacchè nel 1812 la Chiesa di S. Sebastiano cadea sotto il martello demolitore.

D. D. Bortolan.

Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882, di Giuseppe Occioni-Bonaffons. Udine, G. B. Doretti, 1882 (1).

Principale difetto degli studi, che in argomento storico si vanno abbastanza frequentemente pubblicando in questi ultimi

(1) Di questa Bibliografia hanno parlato i giornali seguenti:
Giornale di Udine, 18 e 19 dicembre 1883 (P. Valussi).
Il Cittadino Italiano, 20 dicembre 1883 (Aldus).
La Patria del Friuli, 22 dicembre 1883 (Giussani).
Il Cittadino di Trieste, 1 gennaio 1884 (A. G.).
Atti dell' Istituto Veneto, 1884 (G. Marinelli).
Gazzetta di Venezia, 7 gennaio 1884 (G. G.).
Giornale di Udine, 9 gennaio 1884 (Fr. di Manzano).

anni in Friuli, come fu giustamente annotato anche da un esimio critico straniero, alla sua volta distinto autore di cose friulane, è la loro scucitura. — Ciò dipende in gran parte dall' inveterato vezzo di fare pubblicazioni storiche in occasione di nozze, le quali hanno naturalmente per primo carattere la brevità.

Se, da una parte, è questa costumanza molto lodevole, come indizio di buona tendenza nella coltura generale del paese, è da altra parte, assai dannosa alla produzione di lavori serii, perchè distoglie le persone competenti da uno studio sintetico, l' unico propriamente utile al progresso delle storiche discipline.

Ad ogni nuovo imeneo è messo alla tortura il più competente in materia, il quale finisce col contentare tutti seguendo in ciò la china della sua indole buona e compiacente ed insieme più analitica che sintetica; al suo autorevole esempio sono tratti gli altri; al sonetto è sostituito il documento; e così la moda, che tutto invade, contribuisce a moltiplicare pubblicazioni spicciole, le quali possono acquistare interesse solo alloraquando, in sufficiente numero, sieno ad un fine ordinate.

Grati per ciò gli autori, grati gli studiosi debbono essere al professore Occioni-Bonaffons, che l' ingrato lavoro di cucitura generale si assunse colla storica sua Bibliografia Friulana.

Gli autori perchè agli sparsi loro fogli, tolti dall' oblio, diede un valore che prima forse non avevano; riconoscenti gli studiosi perchè a loro l' Occioni ha in bell' ordine posto innanzi abbondanti succhi, *undique collatis*, onde ormai per se possano cibarsi.

Un' opera bibliografica è sempre ingrata per l' autore, il quale lavora per la gloria degli altri, più che per la propria, giacchè il critico difficilmente resiste alla tentazione di far degli appunti, che saranno il più delle volte giusti, non si nega; ma, per chi con equa lance li libra colle superate difficoltà, riusciranno altrettanto facilmente compatibili. Il critico per solito indaga con iscrupolo

Corriere di Gorizia, gennaio 1884 (Un bibliofilo).
L' Istria, periodico di Parenzo, n. 111, 1884 (Gamma).
La Provincia dell' Istria, n. 5, 1884 (P. F.).
Il Friuli, n. 96, 1884 (Senior).
Giornale Storico della letteratura Italiana, Torino 1884 (N. N.).
Archivio Storico Italiano, Tom. XIII, pag. 466 (G. Randoni).
Rivista Storica Italiana, Torino, anno I, fasc. 2 (C. Cipolla).
Archivio Storico Lombardo, 30 giugno 1884 (P. Tedeschi).

quello solo, che per avventura più a fondo conosce; e se, come non è difficile, trova in fallo l'autore, o non trova informazioni a lui note, alza le grida ed estende la critica a tutto il libro, senza d'altro canto por mente a quanto ci sia di preciso e di prezioso per entro, frutto d'indagini lunghe, scrupolose e pazienti. — Se poi il critico è anche autore di qualcuno dei libriccioli nella bibliografia annotati, apriti cielo!

Ma la Bibliografia fu dall' Occioni con troppa diligenza compilata per offrire un facile fianco alla critica, ed i pochi nèi furono dall' occhio vigile dell' A. in precedenza intraveduti e nella prefazione quasi completamente giustificati. — Gli scritti dalla Bibliografia illustrati sono 729, divisi per gli anni della loro pubblicazione; la produzione massima avvenne nel 1881 con 66 scritti, la minima nel 1862 con 12, la media, o superiore alla media, avvenne in ordine decrescente negli anni 1880-77-82-78-75-74-69-65. — Ben cinque indici arricchiscono e completano il lavoro, cioè primo l'indice degli autori, editori e critici, poi quello delle persone storiche e dei popoli, il terzo dei luoghi, il quarto delle cose e l'ultimo l'indice generale.

In conclusione è un lavoro sotto ogni aspetto degno di lode, e per le circostanze poi particolari degli studi storici in Friuli, per questo paese specialmente utile ed opportuno. A. di P.

Guarino Veronese e il suo Epistolario edito e inedito. Indice alfabetico delle Lettere, e Biografia tratta da esse, del prof. Remigio Sabbadini. Salerno, Tipografia Nazionale, 1885, in 8.°, di pag. 82.

Avendo il Sabbadini preso impegno col pubblico di raccogliere, ordinare e preparare per una completa edizione l'Epistolario inedito di Guarino Veronese, del quale non possono ormai fare a meno gli studi che dovunque si vanno moltiplicando sull'umanismo, ha creduto, prima di por mano alla pubblicazione, di far conoscere col presente opuscolo quanto in questo campo egli ha raccolto finora, perchè si veda quanto ancora gli manca, e perchè gli siano trasmessi quegli avvertimenti, e quei sussidi, che i nestori del Guarino, e dell'umanismo crederanno più opportuni.

A giudicare da questo saggio, e dagli altri lavori che il Sabbadini ha già pubblicati, noi crediamo ch' egli non avrà bisogno

di molti avvertimenti. Speriamo invece che non abbiano a mancargli i sussidi che egli chiede agli studiosi, poichè è vero che in questo genere di studi il lavoro individuale riesce troppo spesso imperfetto e corre rischio di maturarsi sotto la perniciosa influenza di un preconcetto.

Il materiale raccolto dal Sabbadini è molto considerevole. Il lavoro è per la massima parte compiuto. Egli tiene copiate e ordinate cronologicamente quasi tutte le lettere, notate e ordinate le notizie letterarie. Ha compilato, quasi sempre sulle lettere, la Biografia del Guarino, alla quale vanno accompagnati alcuni cenni sui figli del grande umanista Veronese. Ha compilato ancora gli Indici che sono tre.

Il primo comprende i cominciamenti delle lettere per ordine alfabetico. Il secondo sarà un elenco alfabetico delle persone a cui Guarino indirizzò le sue lettere, e delle persone che scrissero a Guarino. Il terzo conterrà un catalogo alfabetico dei nomi propri che si incontrano tanto nelle lettere, quanto nelle note. Questo catalogo non sarà un arido elenco, ma avrà forma di notiziario, e le notizie vi saranno distribuite, per quanto possibile, cronologicamente.

Con questa pubblicazione il bravo Sabbadini presenta al lettore due parti del pregevole e interessante suo lavoro, l'Indice cioè delle lettere e la biografia di Guarino e dei suoi figli compendiata in forma di cronologia.

Ed ora che il Sabbadini può giustamente dire col Poggio: *Quaesivi diligenter apud nostros*, speriamo che non sia lontano il giorno in cui egli possa dare alla Letteratura italiana un lavoro così importante. *O faustum et laetum diem hunc*, ripeteremo anche noi col Guarino.

Agosto 1883 — Erone — Note di Viaggio — Da Trento a Comano — Le Giudicarie. Legnago, tip. di V. Bardellini, 1884, in 8.°, di p. 18.

Alla pag. 11 l'A. fa voti perchè: *si potesse una bella volta annientare la barbara tirannia che ora dispoticamente regge il paese: pio desiderio questo, che, per ora, è utopia il credere che diventerà qualche cosa di concreto.*

Noi non sappiamo chi sia questo Erone, ma certo, non è il maestro di Proclo.

Lettere di Paolo Perez al prof. P. Paganini. Verona, stab. tip. di G. Franchini, 1884, p. 32, in 16.

Sono sei lettere del 1860 al 1877, pubblicate in occasione delle nozze Perez-Fochessati. Si toccano in esse ardue questioni di indole filosofica e letteraria. Versano specialmente sulla interpretazione della seconda Cantica della Divina Commedia.

Luigi Gaiter. *La Storia e l' Uomo.* Prolusione alla Libera scuola di storia Universale. Torino, tip. B. Canonica e figli eredi Binelli, 1884, in 16, di pag. 24.

Napoleone non ha mai esistito. Verona, tip. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1884, in 32, di pag. 25.

G. Batta Pèrès della Congregazione dell' Oratorio, giureconsulto e bibliotecario di Agen pubblicò nel 1817, una sua bizzarra operetta col titolo: *Comme quoi Napolèon n' à jamais existè.* Ultimamente un certo Sequeira la ristampò come opera propria. Don Antonio Pighi di Verona *alzando la voce e gridando al ladro ed al plagiario* la rivendica al suo vero autore ristampandola corredata di alcune annotazioni. Non si sa però se la Questura avvisata dalle alte grida del Pighi, sia giunta ad arrestare il ladro.

Verona e l' Artista. Discorso letto da Costantino Canella inaugurandosi in Verona l' Esposizione artistica dell' anno 1884. Verona, Stabil. tipog. G. Civelli, 1884, in 32, di pag. 18 (Per cura della Società di Belle Arti).

« Se ci accada, comincia l' Autore, muovendo per la città, » che l' occhio sia tratto a considerare uno fra i monumenti onde » va ricca, e si discoprano ignorate bellezze; se ci viene un libro » alle mani, in cui sieno ricordati i pregi di questa nostra Verona; » noi, innamorati del nuovo argomento, ne parliamo a questo, a » quello dei concittadini. Il più delle volte ci si risponde: Io nato » sull' Adige, io che da tanti anni qui abito, non ho mai veduto » quella pittura, quell' opera scolpita; di quell' avvenimento mai » ho udito a far cenno ». A togliere questa ignoranza l' A. consiglia l' Artista che ama Verona di studiare le pagine della sua storia le quali gli aprirebbero largo campo al genio per manife-

starsi. Enumera poscia alcuni fra i migliori monumenti storici ed artistici di cui va tanto ricca la Regina dell' Adige, e alla pag. 11 scrive: *Fu ben dentro alle nostre mura che alcuni dei primi cristiani eressero la chiesa di Castiglione.* Per chi nol sapesse, il Canella allude ad una chiesetta del V o VI secolo, scavata in una collina di Verona detta monte Scaglione o Costiglione, non Castiglione, chiesetta conosciuta da tutti gli archeologi, da tutti gli storici, da tutti gli artisti, col modesto nome di antico tempietto di S. Nazzaro.

Viaggio di Donato Rigeto, Veronese. Edito nella fausta occasione delle nozze del signor Ludovico Guerrini colla signorina Laura De Filippi. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, in 4.°, di pag. 37.

Questo viaggio fatto per me Donà Rigeto, Anno MDXXI in Francia, Spagna, Ingelterra, con la descritione de tutte le citade et cose degne vedute, venne tratto a cura di Olindo Guerrini dal codice 2853 della R. Biblioteca della Università di Bologna, dove si conserva tra certi versi petrarcheschi di Hieronimo Veritade ed alcune elegie latine di Marco Antonio Flaminio e del Fracastoro. È scritto in bel carattere dei primi decenni del secolo XVI, ma non è autografo. Certo l' Autore, dice il Guerrini nella prefazione, non scrive bene. Tutt' altro! La sua lingua è inquinata di latinismi, di barbarismi, di neologismi e di tutti gli *ismi* più ereticali. Il suo stile, quando la sintesi non zoppica, è ora faticosamente affettato, ora sciattamente sgangherato, così che qualche volta non pare nemmeno del cinquecento. Ma tuttavia in questo viaggio c' è qualche cosa di curioso che attira e fa dimenticare i difetti tecnici. C' è il raro, il vecchio ed anche un poco il bello, ma le ragioni di questo viaggio non si capiscono. Non pare fatto per cagion di commercio. Non pare che il Rigeto avesse alcuna missione politica. La religione non c' entra, poichè passa vicino al celebre santuario di S. Jacopo, allora tanto frequentato dai pellegrini, senza ricordarlo; e le osservazioni sulle donne, frequenti e maldicenti, mostrano che l' Autore non viaggiava per devozione. — Il Guerrini ha aggiunto qua e là, tra parentesi quadre, alcune parole evidentemente mancanti o necessarie per compire il senso, avvertendo, in nota, chi legge, delle correzioni, e non toc-

cando nulla nel resto, meno la punteggiatura che mancava quasi affatto. Nella prefazione il Guerrini ha pubblicato quattro sonetti adespoti, ma che paiono del Rigeto e che si leggono nello stesso Codice subito dopo il Viaggio.

La S. Chiesa di Loreto nella Chiesa Matrice della SS. Trinità. Cenni storici del sac. ANTONIO PIGHI. Omaggio al M. R. D. Gaetano Giacobbe, parroco della medesima. Seconda edizione accresciuta. Verona, dalla tipografia di Luigi Marcato, stradone S. Pietro Incarnario, 1885, in 8.°, di pag. 6, 55, con una tavola.

Il sacerdote Antonio Pighi, paziente ed appassionato raccoglitore di memorie storiche veronesi, aveva pubblicato fino dall' anno scorso questo suo opuscoletto, ed ora ha creduto di mandarne fuori la seconda edizione accresciuta. Egli ha raccolto in questo suo lavoro molte, e forse tutte le notizie che si riferiscono ad un piccolo e celebre Santuario Mariano edificato in Verona, nella parrocchia della SS.ma Trinità fino dal 1647; santuario, che secondo il Cavattoni, venne riedificato nel 1777 (p. 19) e, secondo il Pighi, nel 1791 (p. 22). Le argomentazioni però addotte dal Pighi, per provare che il Cavattoni ha sbagliato, non sembrano troppo sufficienti, se egli stesso è poi costretto a confessare che non sa *darsi ragione* di una tavoletta votiva del 1778 (p. 52).

Non tutte poi le notizie dateci dal Pighi sono esatte o interessanti.

Non è esatto p. e. il dire che il p. Antonio Cesari morì l'anno 1833 (p. 46).

Non è guari interessante la notizia che egli, l' Autore: *in questa sacra edicola fu vestito il 1.° del 1863 delle clericali divise* (p. 50). Nè esatta, nè interessante, è questa annotazione che si legge alla stessa pag. 50:

Si ebbe sempre cura di scegliere oratori distinti pel panegirico, e fra questi comparisce anche il nostro povero nome l'anno 1882 di nefasta memoria.

Curioso finalmente, sarebbe il fatto, se fosse vero, che la Ven. Maddalena di Canossa *soggiornò qualche giorno* nel vero Santuario di Loreto (p. 40).

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXIX, pag. 455)

1884

278. *Atti* del Consiglio Provinciale di Verona. Anno XVIII, 1884. Verona, Franchini, 1884, in 4.° di pag. 531.

279. *Atti sulla vertenza fra la Giunta Municipale e la Presidenza della Società Filarmonica di Cologna Veneta.* Cologna Veneta, tip. Giov. Gaspari, 1884, in 4.° di pag. 24.

280. Ball John. *Guida Alpina*, tradotta da Giulio Giusti. Tirolo meridionale, Alpi venete (Lago di Garda). II.ª edizione con nuove aggiunte. Verona, libreria H. F. Münster, G. Goldschagg succ. 1884, di pagine 89 in 12.°, con una carta delle Alpi.

281. Bianchi Gius. Franc. Avv. Cav. Giudice Conciliatore. *Ufficio di Conciliazione del Comune di Verona.* Linee statistiche per l' anno 1882. Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pag. 19.

282. Bonuzzi Don Antonio. *Dell'Organo.* Discorso letto a Castelnuovo la domenica 24 Nov. 1884. Verona, Merlo, condotta da G. Marchiori, 1884, in 16.° di pag. 21.

283. Bricolo Francesco. *Il nostro metodo di educazione.* Discorso letto dal sac. F. Bricolo nella solenne distribuzione dei premi dell' anno scol. 1878-79, a' suoi alunni del Collegio Comunale Cordellina di Vicenza, dedicato al suo cugino D. Primo Bricolo nel giorno del suo solenne ingresso ad Arciprete di Sommacampagna. — Verona, A. Merlo, 1884, in 8.° di pag. 17.

284. Brown Orazio. *Life on the Lagoons.* Londra, 1884.

285. *Catalogo* della Biblioteca Magistrale delle Scuole Elementari Comunali di Verona. Verona, G. Franchini, 1884, in 16.° di pag. 95.

286. *Catalogo* della Esposizione di Belle Arti promossa dalla Società di Belle Arti in Verona. Anno XXV, Verona, G. Civelli, 1884, in 24 di pag. 24.

287. *Cenni necrologici*, tratti dai giornali, e Discorsi pronunciati al Cimitero dall' avv. cav. Antonio Guglielmi sindaco di Verona, dall' ing. G. B. Pasini e dall' avv. G. Grigoletti, in morte dell' ing. Giuseppe Splendich. Verona, G. Franchini, 1884, in 4.° di pag. 28.

288. *Cenni* storici intorno all' origine ed allo sviluppo della Lega Veronese d' Insegnamento. Pubblicati per nozze Milani-Comparetti. Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pagine 28.

289. Contri Gaetano di Eliseo (Maestro Normale). Elegia di dolore recitata presso la tomba del compianto arciprete molto reverendo D. Alessandro Spolverini, nel giorno 19 Dicembre 1884, in Mezzane di Sotto. Verona, Tip. S. Giuseppe di A. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1884, in 8.° di pag. 7.

290. Corradi A. *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia, dalla fine del quattrocento alla metà del cinquecento* (Estr. dagli Annali universali di Medicina, vol. 269, anno 1884). Milano, Rechiedei, 1884 (A pag. 26-35, 49, 71, 72, 93-97 si parla della prostituzione in Venezia e si pubblicano documenti veneziani che ad essa si riferiscono).

291. *Descrizione* degli oggetti presentati all' Esposizione Generale Italiana in Torino 1884, dal Municipio di Verona. Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pag. 14.

292. Fagiuoli Achille. *La chiavica Donà e i Diritti degli Utenti.* Memoria pel Tribunale di Legnago. Legnago, tip. V. Bardellini, 1884, in 8.° di pag. 109.

293. Ferrarese D. Francesco R. Arcip. Vic. For. di Casaleone. *Discorso funebre letto il 13 Luglio 1884 nella Chiesa Parr. di Sustinenza; trasportandosi solennemente nel Nuovo le ossa esumate dal Vecchio cimitero.* Verona, F. Colombari, 1884, in 4.° di pag. 8.

294. Ferrighi Don Gaetano. *Biografia del P. Luigi*

Ambrosi. Dedicata al Sac. D. Innocenzo Zandomeneghi nel giorno 17 agosto 1884 in cui celebra la sua prima messa in Soave. Lonigo, G. Gaspari, 1884, in 8.° di pag. 7.

295. FULIN RINALDO. *Relazione della Giunta del R. Istituto Veneto esaminatrice dei lavori esibiti al concorso scientifico Querini-Stampalia, sul tema risguardante gli « Studi storici nella Venezia nel secolo decorso.»* stà negli *Atti* dell' Istituto Ven. Serie VI, Tom. II (1883-1884).

296. GABELLI Ing. FEDERICO. *La Variante Gabelli alla linea Bologna-Verona.* Bologna, N. Zanichelli, 1884, in 16.° di pag. 4, 46, 2 ed una tavola.

297. Detto. *Relazione al Comitato promotore della Diretta Ostiglia Verona Porta Nuova per Sanguinetto-Bovolone S. Gio.* Verona, G. Franchini, 1884, in 8.°, di pag. 36, 6, con una tavola.

298. GARZOTTI Don PIETRO. Arcip. ab. Foraneo dell' Isola della Scala. *Elogio funebre del M. R. D. Michelangelo Passi parroco di Sorgà, letto il 13 Marzo 1884, nella esequiale solenne commemorazione fattagli dal suo popolo.* Verona, tip. Merlo, condotta da Marchiori, 1884, in 8.°, di pagine 22.

299. GERARDI dott. ETTORE Delegato straordinario. *Relazione al Consiglio Comunale di Valeggio sul Mincio 22 Agosto 1884.* Verona, P. Apollonio, 1884, in 8.° di pag. 29.

300. GIACOMELLI prof. D. LUIGI. *Elogio funebre di Don Franc. Baganzani Parroco di Sommacampagna, letto il terzo dì dopo la sua morte nell' occasione di solenni esequie dal prof. D. Luigi Giacomelli.* Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pag. 10.

301. Detto. *Elogio funebre del M. R. D. Antonio Locatelli Parroco V. F. di Soave,* letto nelle solenni esequie del giorno 6 Agosto 1884. Con Ritratto del Sac. Locatelli. Le sei ultime pagine contengono le epigrafi dettate da D. Bart. Gazzolato e da Giuseppe Ciccarelli. Verona, Franchini, 1884, in 8.° di pag. 37, 6.

302. LABUS GIOVANNI. *Brevi memorie scritte in una lettera a ragguardevole soggetto, sopra l' Arco dei Gavi demolito in Verona il 23 agosto 1805.* Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pag. 18.

303. Mazzarolo prof. Iginio. *Cenni Biografici intorno D. Q. cav. Turazza, dedicati agli allievi de' suoi Istituti.* Treviso, Tip. Ist. Turazza, 1884, in 16.° di pag. 50 con ritratto.

304. Merci avv. Plinio, Sostituto Proc. del Re. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Verona nell' anno 1883.* Esposta nell' Assemblea Gener. del 7 gennaio 1884. Verona, 1884. Tip. P. Apollonio, in 8.° di pag. 19.

305. Milani dott. Augusto, cappellano di S. Zeno. Parole dette sulla tomba di Provolo Gabriele vice-segretario Comunale, nel cimitero di Colognola ai Colli, la mattina del 13 ottobre 1884. Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pag. 7.

306. Milner giuseppe, proc. del Re. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Correzionale di Legnago nell' anno 1883.* Esposta all' Assemblea gen. 7 gennaio 1884. Legnago, V. Bardellini, 1884, in 8.° di pag. 26.

307. *Monografia del Convitto Nazionale Marco Foscarini in Venezia.* Venezia, Antonelli, 1884, in 8.

308. Negri dott. Camillo. *Analisi dell' Acqua del Basso Acquario e di altre che si trovano in relazione con essa.* — Verona, G. Civelli, 1884, in 8.°, di pag. IV, 35 ed un prospetto.

309. Nicolis Enrico. *Idrografia sotterranea nell' Alta Pianura Veronese.* Verona, G. Civelli, 1884, in 4.° di p. VIII, 56 e due tavole colorate.

310. Panizza avv. Augusto. *Alcune lettere di uomini illustri al conte Francesco-Vigilio Barbacovi di Tajo. Pubblicate per nozze Reich-Eccher 11 Sett. 1884.* Trento, G. Marietti, 1884, in 16.° di pag. 45.

311. Poggiani Car. *Polemica, Ferrovia-Verona-Bologna.* Verona. P. Apollonio, 1884, in 8.°, di pag. 25 ed una tavola.

312. Pouon Anatole. *Le renégat de Venise. Un Doge conspirateur.* Paris, Bleriat, Gautier, 1884, 2 vol. in 12. di p. 313 e 228.

313. *Relazione sulla Rotta d' Adige del 18 sett. 1882, fatta dalla Giunta al Consiglio Comunale di Legnago.* Legnago, V. Bardellini, 1884, in 4.° di pag. 93.

314. Renier Michieli (Giustina). *Lettere :* una a Franc. Negri, una ad Ippolito Pindemonte, una a Leopoldo Cicognara con una dell' abate Pietro Bettio Bibliotecario della Marciana a Giustina Renier Michieli, pubblicate da Giulio Gargnani per nozze Zanini Donati. Rovigo, A. Minelli, 1884, in 4.°, di pag. 21.

315. *Resoconto* economico amministrativo compilato dalla Giunta Municip. di Minerbe per la gestione 1883, presentato al Cons. Comunale. Verona, P. Apollonio, 1884, in 4.°, di p. 20.

316. *Resoconto* morale della Amministrazione del Comune di Verona da 1 gennaio a 31 dicembre 1883. Verona, G. Franchini, 1884, pag. 37 in 4.°

317. *Resoconto* morale ed economico dell' Asilo Mendicità di Verona, dell' anno civile 1882. Verona, Artigianelli, 1884, in 4.° di pag. 21, e quattro prospetti.

318. Ridolfi D. Agostino, Arcip. di Lonato. *Ricordo dei solenni suffragi celebrati nella Collegiata di Lonato il 3 genn. 1884 in onore del defunto reverendissimo Monsig. D. Francesco Codognola canonico della Cattedrale di Verona, già Arciprete di Lonato.* Castiglione delle Stiviere, 1884, Bignotti, in 12.°, di pag. 12.

319. Rossi Remigio. Delegato straordinario di Isola della Scala. *Relazione letta al nuovo Consiglio Comunale nella prima sua adunanza del 27 Dic. 1883.* Verona, G. Franchini, 1884, in 8.° di pag. 15.

320. Segala ab. cav. Gregorio. *Notizie storiche e statistiche delle scuole elementari comunali di Verona.* Pubblicate in occasione della distribuzione dei premi al termine dell' anno scolastico 1883-84. Verona, G. Franchini, 1884, p. XIII 22 in 4.° e due prospetti.

321. *Statuto* del Circolo Privato di Scherma in Verona, approvato dall' Assemblea generale 11 maggio 1884. Verona, Vianini G. in 8.° di pag. 13.

322. *Statuto* e Regolamento amministrativo sanitario disciplinare economico dell' Ospitale Chiarensi in Zevio. Verona, Artigianelli, 1884, in 8.° di pag. 39.

323. *Statuto* e Regolamento interno della Casa di Ricovero amministrata dalla Direzione dei Luoghi Pii di Verona. Verona, tip. Artigianelli, 1884, in 8.° di pag. 93.

324. *Statuto* della Società Letteraria di Verona. Verona, G. Franchini, 1884, in 4.° di pag. 18.

325. Stefani (De) Giuseppe. *Bartolomeo ed Antonio della Scala: Saggio storico.* Verona, G. Franchini, 1884 in 16.°, di pag. 204.

326. Thomas Georg Martin. *Martin Luther und die Reformationsbewegung 1520-1532, in Auszügen aus Sanuto's Diarien.* Ansbach, C. Brügelet Sohn, 1883, 1 vol. in 8.°. di pag. 223.

327. Zorzi Giorgio. *Relazione d' Olanda e di Francia* (MDCXXVI-MDCXXIX) *trascritta dai codici della Biblioteca Ferrarese dal prof. Giuseppe Ferraro.* Sta nell'*Arch. Ven.* t. XXVII, p. I (1884), fasc. 53, anno XIV. Nuova serie di pag. 131-166, con prefazione di R. F. (Rinaldo Fulin).

1885.

328. *Atti* sulla vertenza della Banda musicale del Comune di Cologna Veneta. Cologna Veneta, G. Gaspari, 1885, in 4.° di pag. 44.

329. Balconi Carlo, Arcip. V. F. d'Illasi. *Elogio Funebre di Alessandro Spolverini Arcip. Vicario Foraneo in S. Maria di Mezzane — letto il 5 Feb. 1885 cinquantesimo della sua morte.* Verona, G. Franchini, 1885, in 8.° di pagine 20, 2.

330. Bernardi Jacopo. *Commemorazione di Giuseppe Maria Malvezzi,* letta all' Ateneo nell' adunanza 30 aprile 1885. Sta nel vol. I, n. 5, serie IX. Maggio 1885, della Rivista *L' Ateneo Veneto.* Venezia, Fontana, 1885.

331. Biadego Giuseppe. *Commemorazione di Rinaldo Fulin*, estr. dal volume XXIV degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.* Lucca, Giusti, 1885, in 8, di pag. 52.

332. Biadego G. B. *Monografie tecniche.* Ponti in ferro ad Arco (Ponte Nuovo di Verona ecc.). Ponti in ferro a stilate metalliche e fondazioni con pali a vite. Ponti in muratura romani e medioevali ed a grandi luci.

333. Detto. *Il Fiume Adige e le sue piene.* Verona. Lib. H. T. Münster (G. Goldschagg succ.) 1885. Torino, Camilla e

Bertolero. Un vol. di pag. XXVI, in 4.°, con Ritratto di Castigliano e un Atlante di 28 tavole.

334. Bianchi prof. Luigi. *Nel III Centenario di S. Carlo Borromeo.* — Accademia poetica con cori musicati dal m. A. Saglia, tenuta nel Seminario vescovile di Verona per la solenne distribuzione dei premi fatta agli alunni da S. E. R. il vescovo Luigi card. di Canossa li 22 genn. 1885. Verona, tip. vescovile F. Colombari, 1885, in 16, di pag. 79.

Precede i comp. poetici una breve prefazione storica su S. Carlo.

335. Bocchi prof. dott. Francesco. *L' Adige e la sua rotta (XVIII settembre MDCCCLXXXII) ad Angiari-Legnago,* notizie storico economiche comparative. Adria, Eredi Guarnieri, 1884-85, in 8.

336. Brentari Ottone. *Guida storico Alpina di Bassano, Sette Comuni, Canale di Brenta, Marostica-Possagno,* con carta della regione, pubblicata sotto gli auspicii della Sezione di Vicenza del Club alpino italiano. Bassano, Pozzato, 1885.

337. Bullo Carlo. *Cenni storici sulla famiglia Veronese di Chioggia e di Venezia* (Nozze, Veronese-Bertolini). Venezia, stabilimento dell' Emporio, 1885, in 8.

338. Cancellieri Franc. Romano. *Lettere a Filippo Scolari veneto (1816-1820) pubblicate per nozze dell' Ing. Giovanni Cappuri colla sig. Sofia Morosoli, da Saverio Scolari 14 Febbraio 1875.* Pisa, T. Nistri e C.°, 1885, in 8.°, di pag. 53.

339. Canobio Alessandro. *Lettera inedita al conte Alberto Sarego a Milano, datata 19 Febbr. 1594.* Pubblicata dal dott. Antonio Agostini, per nozze Carlo Pozzoni e Teresa Jona. Verona, Artigianelli, 1885, F. Zuppini tip. Edit. in 8.°, di pag. 12.

340. Cesarotti Melchiorre. *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel.* Proemio e note di Vittorio Malamani. Ancona, Morelli 1885, in 8.°, di pag. 155.

341. Cossa Pietro. *Cecilia.* Dramma di cinque atti ed in versi. Sta nel *Teatro in versi* dello stesso autore. Torino, Bona, 1885, in 16, di pag. num. 221.

342. De Rubeis fra' F. G. Bernardo Maria. *Dell' ori-*

gine, ingrandimento ed eccidio della città di Aquileia, dissertazione inedita, volgarizzata per don Domenico Pancini. Udine, Tip. del Patronato, 1885, in 8.°, di pag. num. 112, e non num. 14.

343. DONATELLI Ing. F. *Studio sul tracciato Ostiglia-Verona (Ferrovia Bologna-Verona).* Verona, G. Civelli, 1885, in 8.°, di pag. 37.

344. *Discorsi* funebri in morte dell' Ing. Comm. Antonio Zanella, pronunciati dall' avv. cav. Antonio Guglielmi sindaco di Verona — dall' avv. commendatore Everardo Scandola — dal marchese Ottavio di Canossa — dal dott. Gio. Batt. Donati, e dall' ing. Gius. Manganotti. Più gli annunzi tolti dai giornali. Verona, Civelli, 1885, in 4.°, pag. 6, 42.

345. FANTONI G. *Angelo Baldan Veneto, musicista del passato secolo (Monografia)*, sta nel vol. I, num. 6, serie IX. Giugno 1885, della rivista mensile: *L' Ateneo Veneto.* Venezia, Fontana, 1885.

346. GHILINI ab. GIROLAMO. *Biografie di veronesi illustri,* tratte da' suoi volumi inediti del *Teatro d' uomini letterati.* Pubblicate dall' abate prof. Francesco Corradini, con note ed avvertimento del cav. Tessier, per nozze Corradini-Camuzzoni. Padova, Tip. del Seminario, 1885, in 8.°, di pagine 39.

347. GOZZI CARLO. *Le fiabe,* a cura di Ernesto Masi. Vol. II.°, Bologna, Zanichelli, 1885, in 8.

348. GRANCELLI sac. prof. MICHELANGELO. *Elogio funebre del M. R. P. Anacleto Dalla Chiara, Preposito della Congregazione dell' Oratorio in Verona, arcip. di S. Fermo minore di Brà, letto in occasione delle solenni onoranze trigesimali il 13 aprile 1885.* Verona, tip. A. Merlo, cond. da Marchiori, 1885, in 8.°, di pag. 27.

349. GRIGOLLI NEREO. *Memorie sopra Cerea.* Verona, G. Civelli, 1885, in 8.°, pag. VI, 216.

350. LAMPERTICO FEDELE. *L' Istituto di S. Maria detto delle Dame Inglesi in Vicenza.* (Nel Giubileo della nob. Teresa Surlera delle Dame Inglesi). Vicenza Tip. Paroni, 1885 in 8.°.

351. *Lettere* d' illustri italiani a Pier Aless. Paravia, pubblicate per nozze Camuzzoni-Corradini, dai signori Ottavio,

Luigi e Vittorio Avanzi. Verona, G. Franchini, 1885, in 8.° di pag. 34.

352. *Lettere* (due) di N. Tommaseo, ed una di Ipp. Pindemonte, litografate in fac-simile per le nozze Sancassani-Natali. Rovigo, A. Minelli, 1885, in 4.°, di pag. 16.

353. Liruti G. G. *Lettera critica al sig. Carlo Fabrizi di Udine sull' opera « Delle zecche italiane ».* Udine, Doretti e soci, 1885.

354. Lorenzoni prof. Giuseppe. *L' insegnamento di astronomia e meteore del prof. Lodovico Riva, e i documenti relativi alla fondazione dell' Osservatorio astronomico di Padova.* Padova, Randi, 1885, in 8.° (dagli *Atti* e *Memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, vol. I, dispensa III).

355. Lorgna cav. Ant. Maria. *Due lettere inedite, all' abate Tommaso Valperga di Calusso.* Pubblicate da Mario Meneghelli per nozze Camuzzoni-Corradini sulla copia della Bibl. Comunale di Verona tratta dagli autografi posseduti dal prof. cav. avv. Costanzo Rinaldo di Torino. Verona, G. Franchini, in 8.°, di pag. 13.

356. Luciani Tommaso. *Commemorazione del prof. Carlo Combi, letta all' Ateneo Veneto, il 21 maggio 1885.* (Estr. dall' *Ateneo Veneto,* luglio-agosto 1885). Venezia, Fontana, 1885, in 8.°

357. Malamani Vittorio. A proposito di un *Nerone* goldoniano (Giornale storico della *Letteratura italiana,* t. V, fasc. 13-14, pag. 206). Torino, Bona, 1885, in 8.

358. Manzano (di) Francesco. *Biografia di 688 letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX.* Udine, Doretti, 1885, 8.°

359. Marchesi Vincenzo. *Venezia nell' età del rinascimento.* Discorso tenuto presso il Veneto Ateneo nella chiusa degli esami di storia patria, il 7 giugno 1885 (Estr. dall' *Ateneo Veneto,* luglio-agosto 1885). Venezia, stab. tip.-lit. Fontana, 1885, in 8.

360. Milner Giuseppe, procuratore del Re. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civ. Correz. di Legnago nell' anno 1884.* Esposta nell' Assemblea generale del 7 gennaio 1885. Legnago, V. Bardellini, 1885, in 8.° di pag. 31.

361. Molmenti P. G. *Il Carpaccio e il Tiepolo.* Studi d' Arte Veneziana. Torino, Bocca e Favale, 1885, in 8.

362. Monza cav. Giovanni, avv. procuratore del Re. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civ. Corr. di Verona nell' anno 1884.* Esposta nell' Assemblea generale del 7 genn. 1885. Verona, P. Apollonio, 1885, in 8.°, di pag. 29.

363. Morosini Zaccaria. *Francesco Morosini Peloponnesiaco.* Cenni storici. Venezia, Ferrari, 1885, in 8.

364. Morsolin Bernardo. *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia.* Estratto dalla *Nuova Antologia.* Fascicolo XV, 1 agosto 1885, Roma, 1885, in 8.

365. Detto. *Rinaldo Fulin* (Commemorazione), sta nel- l' *Ateneo Veneto,* Rivista mensile, serie IX, marzo 1885, vol. II, n. 3. Venezia, Fontana, 1885, in 8.

366. *Nota* dei luoghi ove si trovano opere di Tiziano, e nota dei ritratti da esso eseguiti, pubblicata da Gio. Battista Cadorin per nozze Morosini-Rombo. Venezia, Visentini, 1885, in 4.°, di pag. num. 39.

367. Occioni-Bonaffons Giuseppe. *Sui Commemoriali della Republica veneta,* editi dalla R. Deputazione veneta di storia patria, *Stralcio dei fatti riferibili al Friuli e a Firenze.* Firenze, Galileiana, 1885.

368. Ongaro ab. Domenico. *Le scuole pubbliche in Udine nel secolo XV,* opera postuma riordinata dall' ab. Giuseppe Bianchi. Udine, tip. del Patronato, 1885, in 8.° Sta nel- l' opusc. « Collegio convitto Giovanni da Udine », premiazione agli alunni, nell' anno scolastico 1884-85.

369. Ostermann Valentino. *Documento su Venzone* (Nozze Parussini-De Bona). Udine, Cantoni, 1885.

370. Detto. *Baldasseria* (frazione di Udine) *e i suoi recenti scavi.* Udine, Dorelli e soci, 1885. Lettura accademica.

371. Paravia Pier Aless. *Lettere inedite a Benassù Montanari,* pubblicate per nozze Corradini-Camuzzoni, da Carlo ed Umberto Camuzzoni. Verona, Franchini, 1885, in 8.°, di pag. 20.

372. Piazza D. Giovanni. Arciprete di Zimella. *Elogio funebre di mons. Luigi Magnabosco arciprete di Cologna Veneta, Vicario Foraneo.* Recitato il 28 aprile 1885, nel Duo-

mo di detta Città. Vicenza, tip. vesc. di G. Staider, 1885, in 8.° di pag. 16.

373. PIERLING P. *Le Saint-Siège, la Pologne et Moscou, 1582-1587*. Paris, Ernest Leroux, 1885, 1 vol. Contiene documenti relativi al p. Possevino e a Venezia.

374. PODRECCA CARLO. *Slavia italiana* e *Slavia italiana, polemica*. Cividale, Fulvio, 1884 e 1885.

375. RADI LORENZO. *Confutazione, protesta e considerazioni di un libero cittadino in riguardo alla Relazione ed Appendice della Commissione nominata il 21 giugno 1883 per nuovi lavori da eseguirsi in Murano*. Venezia, Ferrari, 1885, in 8.

376. *Resoconto* della Commissione municipale di Beneficenza agli inondati veronesi nell' anno 1882. Verona, G. Franchini, 1885, in 4.°, di pag. 24.

377. *Resoconto* morale del biennio 1883-84 della Camera di commercio ed arti della provincia di Verona. Verona, G. Franchini, 1885, in 4.°, di pag. 15, 7.

378. REVELLI G. ANT. Tenente nel 12.° regg. Bers. *Cenno storico militare sulle mura antiche di Verona, e loro vicende dalla fondazione della città fino al 1822, con una pianta di Verona*. Verona, G. Drezza, 1885, in 8.°, di pag. 87.

379. RUSCONI avv. ANTONIO. *Massimiliano Sforza e la Battaglia dell' Ariotta*, documenti inediti. Milano, Manini, 1885.

380. SABBADINI prof. REMIGIO. *Lettera* gratulatoria al prof. Giovanni Lanzalone (suo collega) per la nascita di una bambina. Salerno 16 gennaio 1885. Con una epistola del *Guarinus Veronensis*, ad Ugolino (Eliae) Ex S. Blasio XXVI Octobr. (1429). Salerno, tip. Nazionale, in 12.° di pag. 6.

381. SANTI ANGELO. *Onoranze funebri al cav. Antonio Colleoni Sindaco di Murano*. Venezia, Francesconi, 1885, con ritratto.

382. *Scrittura intorno al Commercio veneto dei legnami (secolo XIII)*, pubbl. per nozze Cipollato-Palazzi. Venezia, tip. dell' Ancora, 1885, in 8.°, di pag. 37.

383. SORANZO co. GIROLAMO. *Bibliografia Veneziana* in aggiunta e continuazione del saggio di Emanuele Antonio Cicogna. Venezia, Naratovich, 1885, 1 vol. in 4.°, di pag. 938.

384. *Statuto* della Biblioteca Comunale di Verona, Verona, G. Franchini, 1885, in 4.°, di pag. 13.

385. *Statuto* organico per la Fondazione Canossa per le case-operaie in Verona. Verona, tip. Vescovile, T. Colombari, 1885, in 16.°, di pag. 8.

386. *Statuto* della Società di reciproca carità fra gli artigiani ed agricoltori in Isola della Scala e frazioni. Verona, tip. S. Giuseppe di A. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1885, in 16.°, di pag. 20, 24.

387. Stefani (de) cav. Stefano. *Sopra gli scavi fatti nelle antichissime capanne di pietra del monte Loffa a sant' Anna del Faedo,* con tre tavole. Verona, Franchini, 1885, in 8.°

388. Stegagnini prof. dott. Leopoldo. *Canossa.* Cenni genealogico-biografici. — Matilde di Canossa o la Grande italiana, versi. — Pubblicazione per nozze Bevilacqua-Di Canossa. Verona, 1885, tip. Merlo, condotta da G. Marchiori, in 4.°, di pag. 39.

389. Detto. *Sulla sconcia favola della Papessa Giovanna. Articoli originalmente pubblicati nel* Corriere di Verona. Verona, tip. A. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1885, in 32.° di pag. 26.

390. Detto. *Brevi cenni storici per l' ottavo centenario del Santo Pontefice Gregorio VII.* Verona, tip. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1885, in 16.° di pag. 63.

391. Strassoldo (di) Giov. Batt. *Ricordi* illustrati da V. Joppi (Nozze Tami-Perelli). Roma, Opinione, 1885.

392. Tagliapietra Francesco. *Relazione letta in Senato da Francesco Tagliapietra podestà di Chioggia nel 1559, di ritorno dal suo reggimento;* pubblicata da Carlo Bullo per nozze Ravagnan-Penso. Venezia, tip. dell'Emporio, 1885.

393. Tassini dott. Giuseppe. *Edificii di Venezia, distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati.* Venezia, Cecchini, 1885, in 8.°

394. Tescari Antonio. *I missionari italiani nella Birmania* (*Memorie pubblicate per nozze Corradini-Camuzzoni*) Verona, 3 giugno 1885, tip. di G. Vianini, in 8.° di pag. 4, 34.

395. Tessarin mons. Antonio. *Delle lodi di mons. Ill. e Rev. Daniele Canal.* Orazione negli ufficii funerali per lui

celebrati il dì 13 maggio 1884, nella chiesa di S. Maria del Pianto in Venezia. Venezia, tip. dell' Ancora, 1885, in 8.°, di pag. num. 37.

396. Pognici dott. L. *Guida di Spilimbergo e dintorni.* Seconda edizione ridotta ed illustrata, con aggiunto il dramma inedito: *Irene di Spilimbergo.* Pordenone, tip.-lit. Gatti, 1885, in 8.°

397. *Ufficio* fatto nell' anno 1671 dal N. U. Antonio Civran, Savio agli ordini, per l'istruzione teorica dei marinai (estr. dal Cod. Marciano It., cl. VII, n. DCXLIII) pubbl. da P. G. Molmenti per nozze Cipollato-Palazzi. Venezia, Emporio di specialità, 1885, in rotolo a fogli volanti.

398. Ughi G. *Giovanni cav. Cecchini, tipografo veneziano.* Notizie biografiche. Venezia, Cecchini, 1885, in 8.°, di pag. num. 35, con rit.

399. *Un capitolo del Milione di Marco Polo che manca a tutte le edizioni finora fatte di questo libro.* Tratto da un codice miscellaneo membranaceo del sec. XIV, incompleto (cod. f. 37 r.) (Pubblicato per nozze Businari-Stellot). Venezia, Ferrari, 1885, in fol. gr.

400. Vedova (dalla) G. *Commemorazione di Carlo Belviglieri,* letta nell'Aula Magna della R. Università Romana, il giorno 21 giugno 1885. Tip. frat. Pallotta, in 4.°, di pag. 35.

401. Venezia (da) Franc. Min. rif. *Orazione funebre recitata nel trigesimo della morte del p. Anselmo Gaspari, da Val di Porro dei min. rif. nella chiesa del cimitero di Verona il giorno 20 aprile 1885.* Verona, tip. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1885, in 8.°, di pag. 30, con ritratto fotografico.

402. *Ventoli veneziani.* Note offerte e pubblicate da R. Mainella e G. M. Urbani de Gheltof per nozze Molmenti-Brunati. Venezia, Emporio, 1885.

403. *Versi* sopra i nobili veneziani (ossia Raccolta di sopranomi), pubbl. da Carlo Bullo per nozze Molmenti-Brunati, Venezia, Emporio, 1885.

404. Vitale cav. Ercole, R. delegato straordinario. *Sua Relazione al Consiglio Comunale di Verona nella seduta dell'11 maggio 1885.* Verona, G. Franchini, 1885, in 4.° di pagine 14.

405. Visentini Filippo. *L' istituzione del Monte di Pietà*

in Treviso, pubbl. per nozze Cipollato-Palazzi. Treviso, Zoppelli, 1885, in 8.°

406. ZANNIER don L. *Vito d' Asio. Imposizione d' una nuova decima feudale alla fine del medio evo* (per nozze Graovaz-Fasiolo). Portogruaro, Castion, 1885, in 8.°

407. ZULIAN don GIANFRANCESCO. *Torcello e la sua cattedrale.* Venezia, tip. dell' Ancora, 1885.

408. ZURLA ENRICO. *Cenni sul cardinale patriarca Giuseppe Trevisanato*, pubblicati per nozze Avogadro-Trevisanato. Venezia, C. Ferrari, 1885.

409. ZWIEDINECK-SÜDENHORST HANS, VON. *Die Politik der Republik Venedig während des Dreissig; ährigen krieges.* — II. *Band. Die Befreiung des Veltlin und der Mantuaner Erbfolgekrieg.* Stuttgart, Gebrüder Kröner, 1885, in 8.

PUBLICAZIONI PERIODICHE

CHE SI RICEVONO IN CAMBIO

DELL' *ARCHIVIO VENETO*

The American Journal of Archaeòlogy and of the History of the fine arts. Baltimore, January, 1885, 8.°

I. *The first American Classical Archaeòlogist*, by CHARLES ELIOT NORTON.

II. *The panathenaic Festival and the central slab of the Parthenon Frieze*, by CHARLES WALDSTEIN.

III. *Inscribed sepulchral vases from Alexandria*, by A. C. MERRIAM (Plate I).

IV. *The revival of sculpture in Europe in the thirteenth Century* (plates II, III) by A. L. FROTHINGHAM.

V. *Ancient Crude-Brick construction and its influence on the doric style*, by A. R. MARSH.

Miscellanies — Rewiews and notices of Books — Sommaries of Periodicals — News Department.

Archeografo Triestino, edito per cura della Società della Minerva, nuova serie, volume XI, fasc. III e IV, giugno 1885.

MONTEANI prof. LUIGI. *Notizie storiche della città di Pirano* (cont.).

GREGORUTTI dott. CARLO. *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine* (cont.).

VASSILICH GIUSEPPE. *Due tributi delle isole del Quarnero.*

PERVANOGLU D. PIETRO. *Corcira nelle attinenze con la colonizzazione delle coste del mare Adriatico.*

MARSICH dott. ANGELO. *Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della cattedrale di Trieste* (1595-1813) (cont. e fine).

Benco avv. Giovanni. *Zante.*

Joppi D. Vincenzo. *Documenti goriziani del secolo XII e XIII.*

Archivio della R. Società Romana di storia patria, vol. VIII, fasc. I e II. Roma, 1885, in 8.°

C. Tomasetti. *Della campagna romana nel medio evo* (parte seconda), p. 1.

C. Calisse. *Le condizioni della proprietà territoriale studiate nei documenti della provincia romana dei secoli VIII, IX e X* (cont. e fine).

B. Fontana. *Documenti dell'Archivio Vaticano e dell'Estense circa il soggiorno di Calvino a Ferrara.*

F. Torraca. *Cola di Rienzo e la canzone* Spirto gentil *di F. Petrarca.*

U. Balzani. *Varietà:* Landolfo e Giovanni Colonna, secondo un codice Bodleiano.

A. Monaci. *Miscellanea paleografica. Una questione sulla scrittura bollatica.*

Necrologia — Atti della Società — Bibliografia — Periodici — Notizie.

Archivio Storico Siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria. Nuova serie, anno IX, fascicoli III e IV. Palermo, tip. dello « Statuto », 1884, in 8.

Ben. Luigi Boglino. *Di un codice messale della prima metà del duodecimo secolo, esistente nella Biblioteca comunale di Palermo.*

Sac. Giuseppe Calderoni. *Ricordi storico-geografici di Pirina, Petra, Comicia, Picina e dei loro avanzi.*

Miscellanea — Rivista bibliografica — Atti della Società.

Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società storica lombarda. Milano, fratelli Dumolard, 1885, in 8.°, serie seconda, fasc. I, 31 marzo 1885.

Prefazione al volume secondo. Benedetto Prina.

Massimiliano Sforza e la Battaglia dell' Ariotta (1513, 6 giugno). Documenti inediti. A. Rusconi.

Galeazzo Maria Sforza e Luigi XI, a proposito dell' opera : Etude sur une négociation diplomatique de Louis XI, roi de France. P. Ghinzoni.

Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le

memorie e i documenti dell' archivio Settempedano (continua) A. Gianandrea.

Di alcuni architetti e scultori della Svizzera italiana. M. Caffi.

Giuseppe Arimboldi, pittore milanese. C. C.

Situazione dei diversi Stati d' Italia sul finire dell' anno 1581. P. A. B.

Agostino Paradisi e l' Accademia mantovana (da carteggio inedito). G. B. Intra.

Un preteso monumento longobardico (l' Iscrizione cremonese di Lantelmo Ribaldi). F. Novati.

Varietà — Commemorazioni — Bibliografia.

Fasc. II 30 giugno 1885.

Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel secolo XV. A. Venturi.

Della signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo la memoria e i documenti dell' archivio Settempedano. — (Cont.) Antonio Gianandrea.

L' arte del Minio nel duomo di Milano, dal secolo XIII al XVI, appunti tratti dalle memorie postume del marchese Girolamo d' Adda. G. Mongeri.

Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria, diretto da M. Faloci Pulignani, G. Mezzatinti, M. Santoni. Foligno, 1885, 8.°, vol. II, fasc. VI.

Memorie e documenti.

Faloci Pulignani M. *Vita di S. Chiara da Montefalco* (fine).

Santoni M. *Sisto V, e la sua statua a Camerino.*

Valeri G. *L' Archivio segreto di Serrasanquirico* (fine).

Faloci Pulignani M. *Cronaca di Fuligno di Buonaventura di Benvenuti.*

Frati L. *Federico duca di Urbino e il* Veltro *dantesco.*

Gregorovius F. *Il libro dei documenti della città di Orvieto.*

Rivista bibliografica — Bollettino bibliografico — Varietà e Notizie.

Archivio storico per le Provincie napoletane, pubblicato a cura della Società di storia patria, anno X, fasc. I. Napoli, presso Federico Furchhein libraio, 1885, 8.°

Barone N. *Le cedole di Tesoreria dell' Archivio di Stato di Napoli, dal 1460 al 1501* (fine).

MARESCA B. *Ricordi autografi dell' ammiraglio Francesco Caracciolo.*

Diario napoletano dal 1700 al 1709.

PERLA M. *Del diritto romano Giustinaneo, nelle provincie meridionali d' Italia prima delle Assise Normanne.*

COLOMBO A. *Il palazzo e giardino di Poggioreale.*

Atti della Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXXII, 1884-85. Serie quarta. Rendiconti pubblicati per cura dei segretari.

Vol. I, fasc. 16.°.

Comunicazioni pervenute all'Accademia sino al 3 luglio 1885. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei.

NARDUCCI. *Trattatello sulle divisioni, secondo il sistema dell' abbaco, scritto in Italia innanzi al secolo XII.*

ARZELÀ. *Sulla integrazione per serie. Nota II* (pres. del socio Dini).

BARTOLI. *La conducibilità elettrica di alcuni composti organici allo stato solido* (pres. dal socio Blaserna).

Detto. *Sulla dipendenza della conducibilità elettrica della dimentilamina dalla temperatura* (pres. id.).

BARTOLI e STRACCIATI. *Revisione di alcune misure calorimetriche.* Nota II (pres. id.).

MANFRONI. *I diritti di Casa Savoia sul Marchesato di Saluzzo.* Nota IV (pres. dei soci Carutti e Tomasini).

Personale accademico — Presentazione di libri — Corrispondenza.

Vol. I. Fasc. 17.° 19 luglio 1885.

BRIOSCHI. *Sopra una proprietà della ridotta della equazione modulare dell' ottavo grado.* Nota II.

BARTOLI. *La conducibilità elettrica delle resine* (pres. del socio Blaserna).

BARTOLI e PAPAFOGLI. *Sintesi di alcuni nuovi composti che derivano dal Mellogeno* (pres. id.).

BARTOLI. *Densità di un solido in cui entrano tutti i corpi semplici, e suo confronto con la densità media della terra.*

PIZZETTI. *Sulle rappresentazioni geografiche conformi.* Nota I (pres. del socio Cremona).

Personale accademico — Presentazione di libri — Concorsi a premi — Corrispondenza.

Archivio storico italiano, fondato da P. G. Vieusseux, e continuato a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Firenze, presso G. P. Vieusseux, tip. Galileiana di M. Cellini e Comp., 1885, in 8.°

T. XV, disp. 3.ª del 1885.

Lettere inedite degli ambasciatori fiorentini alla corte dei Papi in Avignone (anno 1340) (Giacomo Gorrini).
Il processo di Pier Paolo Vergerio (L. A. Ferrai).
Il forte di Sarzanollo (Achille Neri).
Di un codice artistico e scientifico del quattrocento, con alcuni ricordi autografi di Leonardo da Vinci (Girolamo Mancini).
Rassegna bibliografica — Notizie varie — Annunci bibliografici — Pubblicazioni periodiche — Appendice.

T. XVI, dispensa 4.ª del 1885.

Scrittura in materia di navigazione fatta dal cav. Giovanni Francesco Buonamici e da esso mandata nel 1629 a Galileo Galilei (Cesare Quarti).
Il Processo di Pier Paolo Vergerio (L. A. Ferrai).
Carlo Witte. *Ricordi di Alfredo Reumont.*
Rassegna bibliografica — Notizie varie — Necrologie — Annunzi bibliografici — Pubblicazioni periodiche — Appendice.

Bulletin de la Société bibliographique et des publications populaires, paraissant tous les mois, seizième année, VI, 1885. Paris, au siège de la Societé.

I. *Assemblée générale de la Societé.*
II. *Exposé des travaux de la societé bibliographique.*
III. *Rapport sur l' action de Propagande de la société bibliographique.*
IV. *Discours de son Excellence, Monseigneur le nonce Apostolique.*
V. *Conseil d'administration: Décés — Assemblée générale — Présentations de membres.*
VI. *Bibliothèque des gens du monde. Principales publications du mois.*
VII. *Bibliographie populaire: Ouvrages approuvées par la section des publications populaires.*

Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da Arturo Graf, Francesco Novati, Benedetto Renier. Roma-Torino-Firenze, 1885, fasc. 13-14, in 8.°, anno III.

ALESSANDRO D' ANCONA. *Il teatro mantovano nel secolo XVI.*

ARTURO GRAF. *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia.*

ACHILLE NERI. *La Simonetta.*

REMIGIO SABBADINI. *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV, raccolte da codici italiani.*

Varietà — Raccolta bibliografica — Bollettino bibliografico — Varietà.

Vol. V, fasc. 15.

CESARE PAOLI. *Documenti di ser Ciappelletto.*

L. A. FERRARI. *Lettere inedite di Vincenzo Monti.*

Varietà — Rassegna bibliografica — Bollettino bibliografico — Spoglio delle pubblicazioni periodiche — Cronaca.

Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. F. Belgrano ad A. Neri. Anno XII, fasc. V-VI. Maggio e giugno 1885. Genova, tip. del R. Istituto sordomuti, 1885, in 8.°

R. RENIER. *Giustina Renier Michiel.*

V. POGGI. *Appunti di epigrafia etrusca.*

M. STAGLIENO. *Due nuovi documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo.*

G. ROSSI. *Di una patera di vetro trovata in un sepolcro dell' antica Albio-Intemelio.*

Varietà. — Una lettera inedita dell' ab. Casti. A. SAVIOTTI.

Spigolature e Notizie — Bollettino bibliografico.

Versi. V. PODESTA'.

Bordatini. S. FERRARI.

Jahresbericht der Geschichts-wissenschaft im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben von D. J. HERMANN, D. J. JASTROW, D. ELM. MEYER. IV, Jahrgang 1881. Berlin, Ernst Siegfried Mittler et Sohn, 1885, in 8.°

Relazione sopra le pubblicazioni storiche venute alla luce nel 1881.

Per quelle che riguardano il medio evo. Conte CARLO CIPOLLA. P. II, pag. 225.

Per quelle di storia moderna, prof. B. MORSOLIN, parte III, pag. 175.

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung unter Mitwirkung von Th. Ritter, von Sickel, und H. Ritter von Zeissberg, redigirt von E. Mühlbacher. Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1885.

VI. Band I. Heft.

VI. » II. »

Ficker Julius. — *Neue Beiträge zur Urkundenlehre III.* — Das Aufkommen des Titels « *Romanorum Rex* ».

v. Jaksch. — *Zu Gerhoch von Reichersberg Schrift* « *Adversus Simoniacos* ».

Wenck Karl. — *Uber päpstliche Schatzverzeichnisse des 13 und 14. Iahrhundertes.*

v. Zwiedinech — Südenhorst H. — *Wallensteins Feldzug im Herbst 1626 und die Brucker Conferenz, mit besonderer Rücksicht auf Venetianische Gesandschaftsberichte.*

Kleine Mittheilungen — Literatur.

Bernheim Ernst. — *Der Charakter Otto's von Treising.*

Scheffer-Boichhorst. — *Kleinere Forschungen zur Geschichte des Mittelalters.*

v. Kaltenbrunner F. — *Römische Studien.*

Fanta Adolf. — *Ein Bericht über die Ansprüche des Kaisers Adolf auf den deutschen Thron.*

Bresslau H. — *Die kaiserliche Ausfertigung des Wormser concordats, mit Einleitung von Th. Sickel.*

Literatur — Personalien.

Sickel Th. — *Bericht über die bisherigen arbeiten des* « *Istituto Austriaco di studii storici in Roma* ».

La Rassegna nazionale, anno VII, vol. XXIII. Firenze, 1885, in 8.°

Fascicolo 15.°, 1 giugno 1885.

Pezzi T. *La vita ai tempi eroici di Persia.*

Newmann Gio. Enrico. *Lettera del R. P. C. Newmann al duca di Norfolk* (cont. e fine).

Fea P. *Alessandro Farnese nei Paesi Bassi.* — VI. *Rovina dell'* Invincibile Armada *e sue conseguenze per le Fiandre* (cont.).

Montaldo E. *L' Esodo dell' oro e la bilancia commerciale.*

Rondoni G. *Siena e l' antico contado Senese. Tradizioni po-*

polari e leggende di un comune medioevale e del suo contado (cont.).

Prina Benedetto. *Di alcuni recenti scritti di monsig. Alfonso Capecelatro arcivescovo di Lassude.*

Stelvio A. *Le memorie del principe di Metternich* (cont.).

Santi C. *Studii di questioni sociali. — L' armonia della carità* (cont. e fine).

Rassegna bibliografica — Rassegna politica.

Fascicolo 16.°, 15 giugno 1885.

Isola I. G. *Il positivismo di Augusto Comte* (cont.).

Alessio F. *Difesa d' un captivo.*

U. U. *Usagara.*

Bernardi G. *La società artistico vetraia di Altare.*

S. F. S. *Il testamento Blatchford.*

Stelvio A. *Le memorie del principe di Metternich* (con.).

Gotti Aurelio. *Vettor Ugo.*

Conti Augusto. *Alcune notizie sulla morte di Giordano Bruno.*

De Johannis A. *Sulla situazione economica dell' Italia.*

Sapelli S. *Impressioni di viaggi al Sudan Orientale.*

Rendu Eugène. *Un dernier mot sur le Comte de Cavour et la Papautè.*

R. N. *Un nuovo libro del P. Curci.*

Rassegna bibliografica — Rassegna politica.

Polybiblion. Revue Bibliographique universelle. Partie Litteraire. Sixième Livraison, Juin, 1885, Paris.

I. *Philosophie par M. Léonce Courtari.*

II *Comptes Rendus.*

III. *Bulletin.*

IV. *Chronique.*

V. *Quéstions et reponses.*

VI. *Table méthodique des ouvrages analysés.*

VII. *Table des Auteurs etc.*

Partie Technique.

Bibliographie — Redacteur Henri Stein.

Rivista storica italiana, pubblicazione trimestrale diretta dal prof. C. Rinaudo, con la collaborazione: A. Fabretti — P. Villari, G. De Leva e di molti cultori di storia patria. Torino, Tip. Bona, 1885, in 8.°, apile-giugno.

G. TAMASSIA. *Osculum interveniens* (Contributo alla storia dei riti nuziali).

C. CALISSE. *Il governo dei Bisantini in Italia.*

G. RONDONI. *Della vera origine di Gregorio VII, e della sua leggenda.*

Recensioni — Bollettino — Notizie.

Revue historique, paraissant tous les deux moix. Tome vingt-huitième II. Juillet-Août, 1885. Paris, ancienne librairie Germer Baillière et Comp. in 8.°

G. MONOD. *Études sur l' Histoire de Hugues Capet.*

H. FORNERON. *H. Louise de Kéroualle Duchesse de Portsmouth 1649-1734. Second article.*

GIRARD. *Les campus Mauriacus. Etude sur le champ de bataille d' Attila.*

Bulletin historique — Comptes rendus critiques — Publications périodiques et societés savantes — Chronique et Bibliographie.

Revue des questions historiques, 75 Livraison, 1 Juillet 1885. Paris, Bureaux de la Revue, librairie de Victor Salme, éditeur, in 8.°

I. *Saint Grégoire VII. — Dernières années de son Pontificat,* par M. l' abbè DELARE.

II. *Les abbés au moyen age,* par Dom. François CHAMARD, Benedictin.

III. *L' Histoire de l' ancien Méxique etc. etc.*, par M. E. BEAUVOIS.

IV. *La première conquête de la Franche Comté* (1668), par M. L. SANDRET.

V. *Mélanges.*

VI. *Courier Anglais,* par M. GUSTAVE MASSON.

VII. *Chronique,* par M. MARTIN SEPET.

VIII. *Revue de Récueils Periodiques,* par M. TR. DI FONTAINE.

IX. *Bulletin bibliographique.*

Studi e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell' Accademia di conferenze storico-giuridiche, tomo VI, fascicoli 1.° e 2°, gennaio-giugno 1885. Roma, tip. della pace di Filippo Cuggiani, 1885, in 4.°

GATTI G. *Dell' utilità che lo studio del diritto romano può trarre dall' epigrafia.*

ARCHIVÎ — BIBLIOTECHE — MUSEI

Il Comitato direttivo di questo periodico accolse volentieri il seguente saggio dell'illustre sig. cav. Enrico Narducci, concernente un codice della Biblioteca Angelica di Roma, già de' P.P. Agostiniani, ed ora governativa, il quale altamente interessa la Storia dello Studio di Padova nel primo quarto del secolo XV, e forma parte di un esteso suo lavoro, che ci si assicura essere da lui stato portato molto innanzi.

Certamente più estese notizie si potrebbero desiderare intorno al menzionato codice, ma è pur da notare che in un Catalogo di circa due mila manoscritti, è necessaria quella sobrietà, che per uno solo sarebbe soverchia. Intanto i dotti nostri lettori avranno a grado la pubblicazione presente, la quale risguarda quella insigne Università, alla cui illustrazione attendono gli egregi Membri della nostra Deputazione dott. prof. cav. Andrea Gloria, e cav. prof. Antonio Favaro.

ÜTRIUSQUE BARZIZAE, PATRIS ET FILII, PAULI VENETI, ET ALIORUM ORATIONES ET EPISTOLAE.

SPECIMEN CATALOGI CODICUM MANUSCRIPTORUM BIBLIOTHECAE ANGELICAE, URBIS, AUCTORE HENRICO NARDUCCI.

S. 4. 8.

Membranaceus, in 4.° minori. (mm. 0,255×0,160), ff. 159, sec. XV, maximam partem rescriptus.

GASPARINI, ex oppido prope Bergomum cognomento BARZIZA, PAULI qui fertur DE NICOLETTIS, Bandinio « Utinensis » et Facciolato « Forojuliensis », cognomento VENETI, ord. S. Augustini, et aliorum Orationes et Epistolae, additis paulo recentiori manu titulis seu argumentis.

Gasparini Barzizae et Guiniforti eius filii Opera, pleraque inedita, recensuit et in lucem protulit eruditissimus Jos. Alexander Furiettus Bergomas, Romae, ap. Io. M. Salvionum, 1723, 2 partt. in 4. Eum certe latuit codex hic, cum in sua editione paucae tantum quae in eo reperiuntur Gasparini orationes et epistolae inveniantur, ut suis locis videbis, nulla autem Guiniforti. Varietatem lectionis omittam, cuius ope satis Romana editio emendari poterit. Nec mirum! cum Romanae bibliothecae, longo temporis spatio, a nullo alio praeter quam a latronibus videantur exploratae, earumque thesauris oblivio decreta. Quod ultimum, pauca si excipias, contingit in praesens, et eo usque continget, quo pessima invaluerit consuetudo, ut homunculis torquatis data sit facultas, antiquae probitatis viros, et patriae ab adolescentia tum marte tum minerva fautores, omnimoda vexatione torquendi, et perpetuo, si liceret, anathematis vinculo colligandi.

1. Sermo de Spiritu ac coelesti sapientia, fol. 1-3.
   Incip.: « Mihi sane Patres. »
2. Sermo ad summum Pontificem de S. Philippo apostolo, fol. 4-6.
   Incip.: « Verba sunt quantum ego existimo, beatissime pater. »
3. Sermo de universa totius philosophiae institutione, fol. 6.b - 10.b
   Incip.: « Magnum omnino, viri amplissimi. »
   Tum subjiciuntur f. 10.b, sed recentiori manu, binae epistolae fr. HIE-

RONYMI DE CORTONA, Theol. prof., ord. S Aug. et prov. Pisar. ac Senar. Vic. gen., quarum altera cuidam fr. Spiritui p lo eiusd. ord. Huius fr. Hieron. fit mentio ap. Al. Torelli, in « Secoli Agostiniani » to. VII. Bon. 1682, p. 375, ad a. 1488.

4. Tit.: « Funebris oratio: edita in funere summi phylosophorum R.ndi Mag.ri Pauli Veneti per quendam fratrem sui ordinis », fol. 11-13.a
   Incip.: « Si pro graui merore. »
   Obiisse Paulum Venetum Venetiis d. 15 iun. 1429 refert et pluribus roborat A. Torelli, Op. cit. to. VI Bon. 1680, p. 503; licet Io. Alb. Fabricius eum defunctum asserat Patavii 1628. Torellium confirmat A. Chronici Augustiniani de quo supra in Cod. S. 3. 13, qui ad a. 1429 ita habet: « Hoc anno obiit M. Paulus Venetus; iacet Patavii »; sed paulo supra, f. 94 ait: « An. 1428, die 15 iunii obiit Paulus Venetiis, sepultus Patavii in sacristia. Ex orat.e funebri de eius laudibus. » Ex oratione tamen quam recensemus dies eius emortualis minime deprehenditur. Intellexit forte A. Chronici Orationem funebrem qua P. V. laudatus est a Petro Alvaroto, teste Iac. Facciolati « Fasti Gymn. Patavini. » Pat. 1757, par. II. pag. 113, quae tamen a Mazzuchellio non memoratur. Nullius ex pluribus quae sequuntur P. V. Orationibus fit mentio ap. Nic. Comn. Papadopulum « Hist. Gymn. Patav. » to. II, Ven. 1726, p. 165, nec ap. Ossingerum in « Biblioth. Augustiniana », p. 922, qui eius operum catalogum, alter praesertim, satis amplum dederunt.

5. Tit.: « Funebris oratio: In laudem Mag.ri N. Medicine doctoris », fol. 13a-15a.
   Incip.: « Video hic neminem vestrum »
   Oratio haec habita est a GA. BAR. in funere Iacobi de Turre Foroliviensis, qui obiit Patavii, 12 febr. 1413, ad Doctores utriusq. universitatis. Ap. Furietti, l. c., p. 23.

6. Tit.: « Funebris oratio: In mortem cuiusdam Doctoris edita », fol. 15a-16a.
   Incip.: « Quantum nostra respublica. »
   Doctor fuit Marcianus de Terdona (Tortona, urbs Liguriae), qui Dantis Comoediam explanavit Philippo Mariae Vicecomiti, prout in huius vita ap. Muratori, R., I. S. t. XX, p. 1014.

7. Tit.: « Oratio in laudem Ioannis Galeazi primi Mediolanensium Ducis, habita in eius anniversario obitus die », fol. 16a - 17.b
   Incip.: « Non sum nescius reverendi patres. »

8. Tit.: « Epistola patrui ad nepotem, de fratris obitu, d. Patavii pridie kal. Sept. », fol. 17b - 18 .a
   Incip.: « Considerarer te per litteras. »

9. Tit.: « Epistola consolatoria amici ad amicum, qua patris obitum ut aequo animo ferat hortatur », d. Mediolani, pridie ... (sic), fol. 18.a - 19.a
   Incip.: « Etsi ea te sapientia. »
   GA. BAR. Francisco Bossio Novocomensi episcopo. Ap Furietti, l. c., p. 216, omisso « pridie. »

10. Tit.: « Epistola amici ad amicum, qua calamitatem suam suorumque ei aperit fideliter », d. Patavii, fol. 19.b - 21.a
   Incip.: « Quo animo sim, pater humanissime. »
   GA. BAR. Franc. Zabarellae card. Florentino, d. Patavii, 1412. Ap. Furietti, l. c., p. 155. Repetitur infra sub n. 66.

11. Ga. Bar. Oratio ad Alexandrum pp. v. habita a Lauro Bragadeno, patricio Veneto, fol. 21.a 22.-a
Incip.: « Cum omnes qui tuam adeunt Sanctitatem. » Ap. Furietti, l. c. p. 15.
12. Tit.: « Ad regem Aragoniae Ferdinandum infantem Castellae», fol. 22.a -24.a
Incip.: « Vellem hoc die, rex clarissime. »
Ga. Bar. Ab alio pronunciata in coronatione Ferdinandi Aragoniae et Siciliae regis, quae contigit a. 1412. Ap. Furietti l. c., p. 27. Oratio haec aliquam affinitatem praebet cum ea qua infra sub n. 55 recensetur.
13. Tit.: « Ad Regem filium Iacheti et nepotem Petri, reges cuiusdam insule », fol. 24.a - 26.b
Incip.: « Si recte a nostris maioribus. »
14. Tit.: « In collatione insignium doctoratus d.no Episcopo Cretensi. » Tum in marg.: « Petrus Donatus Arch. Cretensis », fol. 25.b - 27.b
Incip.: « Cum omnium ordinum. »
15. Oratio de Circumcisione D. N. J. Chr., fol 27.b - 30.b
Incip.: « Maxima res hodierno die. »
16. Oratio de laudibus philosophiae, fol. 30.b - 33.a
Incip.: « Non possum non vereri. »
Ga. Bar. Ap. Furietti, l. c., p 40.
17. Tit.: « Gratiarum actiones in eodem principio », fol. 33.ab
Incip.: « Video, patres lectissimi, adesse. »
18. Tit.: « Ad petenda insignia doctoratus artium et Medicine. » Tum in marg.: « Petebat a Paulo Veneto August.° », fol. 33.b - 34.b
Expl. « Et sic est finis: sit laus et gloria trinis », quibus verbis claudi videtur prima series Orationum in hoc codice contentarum. Nullo tamen discrimine haec sequuntur:
19. Tit.: « Oratio M. P. in presentacione ab.M. ... de Fl.a », fol. 35.ab
Incip.: « Licet enim nostris temporibus. » Pro M. P. semper intelligatur Magister Paulus Venetus de quo supra.
20. Tit.: « Oratio M. P. in presentacione M. Sodoma de Ymmola », fol. 35.b - 36.a
Incip. « Post illam singularem. »
21. Tit.: « Oratio M. P. in conuentu d.ni Nicolai Contareni. », fol. 36.ab
Incip.: « Hunc nostrum tempore adolescentem. »
22. Tit.: « Oratio M· P. in conuentu d.ni Iohannis Michael de Venetiis », fol. 36.b - 37.a
Incip.: « Securus honoris et glorie. »
23. Tit.: « Pri.m M. P. super li.o de anima », fol. 37.a - 38.a
Incip.: « Humanarum diuinarumque cognicio. »
Prodiit Pauli Veneti explanatio in libros Ar. de Anima, Papiae 1483, et Ven. 1504, fol. Cf. infra n. 33 et 40.
24. Tit.: « Pri.m M. P. super libros philosophorum », fol. 38.a - 39.a
Incip.: « Cum de natura rerum. » Cf. infra n. 39.
25. Tit.: « Oratio M. P. in visitacione Pape Gre » (gorii XII), fol. 39.b
Incip.: « Ait, beatissime pater, nostra. »
26. Tit.: « Oratio M. P. ad regem Ungarie (Sigismundum) pro illustri ducali dominio quando fuit amba.or », fol. 39 b - 40.b
Incip.: « Si verus deus colligitur. »

27. Tit.: « Oratio M. P. ad ducem Austrie pro illustri ducali dominio ambassiator. », fol. 40.b - 41.b
    Incip.: « Decet, excellentissime dux. »
28. Tit.: « Oratio M. P. in renunciacione officii prouincialatus Vincentie », fol. 41.b
    Incip.: « Debet etiam catholica. »
29. Tit.: « Oratio M. P. ad papam Gre (gorium XII) quando acceptauit rectoriam ordinis de manibus eius », fol. 41.b - 42.a
    Incip.: « Gratiarum reddere actiones. »
    Hoc evenit a. 1412.
30. Tit.: « Oratio M. P. quando fratrem Ioannem de Fano fecit rectorem conuentus Padue », fol. 42.ab
    Incip.: « Illos felices, spectandi patres. »
31. Tit.: « Oratio M. P. in conuentu M. Christophani de Feltro », fol. 42.b - 43.b
    Incip.: « Dum veterum codices. »
32. Tit.: «Oratio M. P. in conuentu d.ni Io. Michael de Veneciis»», fol. 43.b - 44.b
    Incip.: « Gloriosum hunc tironem. »
    Dicta anno quo idem Io. lecturam astronomie Paduae suscepit.
33. Tit.: « Oratio M. P. super libro de anima », fol. 44.b - 45.a
    Incip.: « Philosophie naturalis prodigia. »
    Alias habes supra n. 23, et infra n. 40.
34. Tit.: « Oratio M. P. quam dedit fr. Aug.°, ut postquam in eius gratiam lector... ». Tituli finis evanuit; tum in marg.: « Petit religiosus fr. A. gradum a M. fr. Paulo Veneto », fol. 45 ab
    Incip.: « Meorum laborum digna premia. »
35. Tit.: « Oratio M. P. in lectoracione (?) d. f. a (ntonio) », fol. 45.b - 46.b
    Incip.: « Arbitrabar hac die. »
36. Oratiuncula de studiorum ratione, fol. 46.b - 47.b
    Incip.: « Huius ingeniosi viri. »
37. Tit.: « Oratio M. P. super philosophia naturali et morali », fol. 47.a - 48.a
    Incip.: « Philosophiae nomen ait veterum. »
38. Tit.: « Oratio M. P. ad regem Polonie (Vladislaum v. al. Jagellonem) pro illustri dominio Venetiarum », fol. 48.a - 49.a
    Incip.: « Mecum sepe dum cogitarem. »
39. Tit.: « Prim.m M. P. super libris philosophorum », fol. 49.a - 50.a
    Incip.: « Naturalem philosophiam ipsam. »
    Aliam habes supra, n. 24.
40. Tit.: « Pri.m M. P. super libro de anima », fol. 50.a - 51.a
    Incip.: « Tanta, spectandi patres, doctoresque. »
    Alias habes supra n. 23 et 33.
41. Tit.: «Pri.m M. P. super libro de ge.» (neratione et corruptione), fol. 51a - 52.a
    Incip.: « Nouissime repetens. »
    M. Pauli Veneti explanationes super lib. de G. et C. prodierunt Venetiis a. 1498.
42. Tit.: « Pri.m M. P. super libro ce (li) et mu (ndi) », fol. 52.a - 53.b
    Incip.: « Sepe michi atque sepius. »
43. Tit.: « Oratio M. P. in licentia magistrorum Iohannis de Mediolano et Pauli de Pisis », fol. 53.b - 54.b

Incip.: « Fecissem quod ex officio. »

Fol. 54.b complent, eadem manu qua f. 10.b, gratiarum actio Augustino Nipho et Andree Prisciano, et petitio S. theologiae doctoratus.

44. Tit : « Oratio in Natiuitate Domini », f. 55.a - 56.b

Incip.: « Maxima vehementerque stupenda. »

Eam sequitur hymnus « Virginis proles opifexque matris. »

45. Tit.: « Oratio de laudibus fidei catholicae », fol. 56.b - 60.a

Incip.: « Veniam dabitis, nec imputabitis. »

46. Tit.: «Sermo pulcherimus de glorioso patre nostro Augustino», fol. 60.a - 68.b

Incip.: «Mirabilis facta est scientia tua, etc. Sepe, fratres carissimi, verba hec. »

Hunc praecedit prologus qui incip.: « Exegi pater optime. »

47. Tit.: « Sermo in festo sancti Augustini », fol. 60.a - 74.a

Incip.: « Vellem, viri et patres peritissimi. »

48. Tit.: « Sermo in solemnitate omnium Sanctorum », fol. 74.a - 78.a

Incip.: « Nullus usque adeo clarus. »

49. Tit.: « Sermo in vigilia Natiuitatis Domini », fol. 78.a - 79.b

Incip.: « Grande mihi donum. »

50. Tit.: « De S. Francisco a fratre sui ordinis », fol. 79.b - 82.a

Incip.: « Cum sepe numero, eximii. »

Ga. Bar. In laudem S. Francisci, ab alio pronunciata. Ap. Furietti, l. c., p. 45.

51. Tit.: « Ad regem Aragonum Antonii Panormitae Oratio, et suis ipsius commendatio », fol. 82.a - 83.a

Incip.: « Tandem, rex serenissime, quod e superis. »

Haec Antonii Beccatelli cognom. Panormitae Oratio habetur impressa in calce eius epistolarum, Ven. 1553, fol. 122.b Hoc non animadvertit Furiettus, qui eamden orationem Ga. Bar. tributam et ab alio pronunciatam, ut conjicit, post a. 1412, ad Janum Cypri regem, retulit, l. c., p. 23. Hic notandum non nullos ex titt. orationum et epistolarum, usque ad fol. 100, qui suis locis desiderantur, depromptos esse ex antiqua tabula in fine mutila, quae postremo codicis folio continetur.

52. Tit.: « Ad Galeatium ducem Mediolani Gaspa (rini Barzizae) Oratio », fol. 83.a - 84.b

Incip.: « Quantum tue felicitati. »

Ad Philippum Mariam Vicecomitem, ap. Furietti, l. c, p. 36, qui eam retulit ad finem a. 1412.

53. Tit.: « Per magistrum Gasparinum ad d.nm Galeatium, ducem Mediolani », fol. 84.b - 86.a

Incip.: « Quantas, patres conscripti. »

54. Tit.: « Gasparini Pergamici oratio ad regem Appulie », fol. 86.a - 87.b

Incip.: « Non sumus nescii, illustris ac fortissime. »

Habita Neapoli in coronatione Iacobi Marchae Comitis, quem regina Ioanna II., Ladislai regis soror, sibi desponsaverat a. 1414. Ap. Furietti, l. c., p. 30.

55. Tit.: « Ad regem Aragonie et Sicilie Alfonsum (eiusd. G. B.) pulcherrima oratio », fol. 88.ab

Incip.: « Vellem hoc die, rex serenissime. »

Non multum differt ab ea quae sub n. 12 recensetur.

56. Tit.: « Ad regem Ferdinandum pro parte vniuersitatis Syracuse », d. « Augusti vlt.o ind. 5.a », fol. 88.b - 89.b
Incip.: « Iam iam clementia. »

57. Tit.: « Ad faciendum vniuersitatis (Patavinae) rectorem decanum », fol. 89.b - 90.b
Incip.: « Magnas habeo huic tempori. »
Ga. Bar. Ap. Furietti, l. c, p. 20. Est in electione «Nicholai Lucani », sive Nic. de Luca rectoris electi 3 non. iun. 1412, ut ap. Facciolati, op. cit., par. II, p. 78.

58. Tit.: « Collatio insignium », fol. 90.b
Incip.: « Patres clarissimi, multo amplior »

59. Tit.: « Gasparini Barzizii Pergamensis, oratio in assumpcione insignium », fol. 90.b - 91.b
Incip.: « Quamquam vellem, doctores. »

60. Tit.: « Ad gratias agendum et alicui officio remittendum », fol. 91.b - 92.a
Incip.: « Dudum, quod tibi pater »

61. Tit.: « Ad commendatum faciendum aliquem r. p. vel universitatem oratio », fol. 92.b
Incip.: « Etsi maxime oportebat. »
Ga. Bar. ad Fantinum Dandulum praetorem Patavii, pro gymnasio Patavino, habita a. 1412. Ap. Furietti, l. cit., p. 18.

62. Tit.: «Gasparini Barzizii Pergamensis, apostolici secretarii, epistola ad (Franciscum) Zabarellum Cardinalem (episc.) Florentinum », d. Patavii IIII.to kal. apr., fol. 92.b - 93.b
Incip.: « Quamquam nullas adhuc. »
Cf. Jos. Vedova « Memoria intorno alla vita ed alle opere del card. Francesco Zabarella padovano », Patavii, 1829.

63. Eiusdem G. B. ad eumdem epistola., d. Pat. 4 kal. apr., fol. 93.b
Incip.: « Cum iam superiores. »
Ap. Furietti, l. c., p. 13.

64. Eiusdem ad eumdem epistola, d. Pat. 6 kal. iul., fol. 93.b - 94.a
Incip.: « Et si nullum adhuc satis. »
Ap. Furietti., l. c., p. 122.

65. Eiusdem ad eumdem epistola, d. Pat. 12 kal. aug., fol. 94.b - 95.b
Incip.: « Si mee littere, pater humanissime. »

66. Eiusdem ad eumdem epistola, d. Patavii, fol. 95.b - 96.b
Incip.: « Quo animo sim, pater humanissime. »
Eamdem habes supra, n. 10.

67. Eiusdem ad eumdem epistola, s. d., fol. 96.b - 97.a
Incip.: « Die qua superiores litteras. »

68. Eiusdem ad eumdem epistola, d. Patavii, fol. 97.ab
Incip.: « Quid ad te scribam. »
Ap. Furietti, l. c., p. 108.

69. Eiusdem ad eumdem epistola, d. Pat. 7 id. dec. (1412), fol. 98.ab
Incip.: « Nullum pretermisisti officium. »
Ap. Furietti, l. c., p. 148.

70. Eiusdem ad eumdem epistola, d. Pat. «nonis quintibus» (1413), fol. 98.b-99.

Incip.: « Cum de rebus que et tibi. »

Ap. Furietti, l. c., pag. 159.

71. Eiusdem ad eumdem epistola, s. d., fol. 99.a - 100.a

Incip.: « Johannes sacerdos, unus ex secretis. »

Ap. Furietti, l. c., p. 172.

72. Tit.: « Ad Zenobium nostrum », in tabula vero: « ad eumdem Cardinalem », fol. 100.ab

Incip.: « Mecenas tuus Augustinum meum. »

73. Tit.: « VIRGILIUS Mecenati suo sal. », fol. 100.b

Incip.: « Rufum Pomponium libertum. »

74. Tit.: « Optima epistola ad relinquendum mundana et sacris studiis intendendum », fol. 100.b - 101.b

Incip.: « Iuuenes curiosi, iuuenilis felicitas. »

Huic subjiciuntur hexametra 16: « Disce precor iuuenis uerum celerare labore », in quorum calce legitur: « Dnus FRANCISCUS PETRARCHA poeta laureatus. » Tum hexametra 12: « Parthenopea vale regnumque ex clara carenti », ita subscripta: « D.ns ZENOBIUS florentinus poeta laureatus. » Fuit hic ZENOBIUS STRATA, ad quem exstant F. P. epistolae versibus conscriptae.

75. Epistola anon. s. t. et d., qua Petrum Sar. commendat ap. regem Alphonsum, fol. 101.b - 102.a

Incip.: « Decreui sepe mecum. »

76. Tit.: « Oratio ad vniuersitatem ciuitatis Syrane pro quibusdam emolumentis habendis per me fratrem ANTONIUM DE AGELLO compilata, ac in Concilio pronunciata, antequam ad studia generalia accederem », fol. 102.a - 103.a

Incip.: « Prestantissimi d.ni ac huius. »

In margine notatur: « Fr. Antonius de Siracusa, ut videtur, est Dominicanus. » Nulla tamen ap. PP. Quetif et Echard de eo fit mentio. « Hanc sequuntur hexametra 13 in laudem S. Thomae de Aquino, quae incip.: « Nunc ades o toto nocte uirtutis Aquinas. »

77. Epistola s. t. et d. consolatoria ad patrem de morte adolescentis Bonifacii, in qua etiam A. conqueritur de morte fratris sui Jacobi, fol. 103.a - 104.a

Incip.: « Quo die reddite sunt michi. »

GA. BAR. Ludovico Bonifacio, a. 1411. Ap. Furietti, l. c., p. 118.

78. Epistola d. Patavii kal. nov. ad Danielem, in obitu fratris eius, fol. 104.a-105.a

Incip.: « Quanto sim dolore affectus. »

GA. BAR. Danieli Victurio. Ap. Furietti, l. c., p. 166.

79. Epistola anon., s. t. et d., ad quendam rev. patrem, in obitu patris eius, fol. 105.a - 106.a

Incip.: « Etsi nullus tantus dolor. »

80. Oratio de laudibus et gloria philosophiae cum A. officium et dignitatem susciperet, fol. 106.a - 107.a

Incip.: « Nisi vestra singularis et egregia. »

81. Tit.: « In prima lectione quam legi .... corum loco patris qui adversa (va) letudine detinebatur Oratio », fol. 107.ab

Incip.: « Cum majores nostri, P. lectissimi. »

Forte GUANIFORTI BARZIZAE Gasparini filii.

82. Tit.: « GASPARINI BARZIZAE Pergamensis apostolici secretarii, in principio quodam artium. » Oratio, fol. 107.b - 108.b
Incip.: « Cum sepe mecum repeterem. »
Hanc memorat Mazzuchellius sub n. XXIII, in contemplatione mag. Baptistae de Viterbio.
83. Tit.: « GASPARINI Pergamensis in quodam principio artium », fol. 108.b - 109.b
Incip.: » Sepe animaduerti, P. clarissimi. »
Est Oratio de laudibus Philosophiae, habita Patavii. Ap. Furietti, l. c., p. 53.
84. Oratio de laudibus Philosophiae, fol. 109.b
Incip.: « Maxime vellem, patres eruditissimi. »
85. Tit.: « Sermo in principio medicine. », fol. 109.b - 111a
Incip.: « Nisi vestra expectatio. »
86. Tit.: « In principio artium ALEARDI Veronensis pl.... » Oratio, fol. 111a - 112.a
Incip.: « Cogitaui sepe antea. »
Forte FRANCISCUS ALEARDI, patria Veronensis, cuius scripta recensentur a Mazzuchellio « Gli Scrittori d'Italia », vol. I, par. I., p. 431.
87. Tit.: « Oratio elegantissima in principio rhetoricorum Tullii», fol. 112.a
Incip.: « Etsi frequens conspectus. »
Hanc GA. BAR. memorat Mazzuchellius, sub n. XXIV.
88. Tit.: « In principio alicuius librorum Ciceronis. » Oratio, fol. 112.b - 113.a
Incip.: « Neminem vestrum in his astare. »
Est GA. BAR. Oratio in instauratione studiorum Mediolani habita. Ap. Furietti l., c., p. 73.
89. Tit.: « In conuentu artium Papie (Oratiuncula) GASPARINI habita per Guinifortum eius filium. » Ad petendum doctoratus insignia, fol. 113.a
Incip.: » Quoniam superioribus commiciis. »
90. Quo numero in codice distinguitur, sed est ipsa Oratio GUINIFORTI quam praecedit excusatio, ut ita dicam, de qua sub n. 89, fol. 113.a - 114.a
Incip.: « Non sum nescius, patres clarissimi. »
Expl. « Explicit sermo quem habuit Guinifortus de Barziziis de Pergamo in suo conuentu artium in ciuitate Papie M.° CCCC.° XXII.° die XXX.° mensis marcii. »
Meminisse iuvat Guinifortum tunc 16 tantum annorum adolescentem fuisse, natus enim erat a. 1406.
91. Tit.: « In quodam conuentu artium GASPARINI Perg. » Oratio, fol. 114.a
Incip.: « Si quis fructus est, P. amplissimi. »
92. Tit.: « In quodam conuentu medicine GASPARINI Perg.», fol. 115.ab
Incip.: « Non mediocri voluptate afficiar. »
Est Oratio pro insignia doctoratus Medicinae accipiente, habita Patavii. Ap. Furietti, l. c., p. 50.
93. Tit.: « Oratio GASPARINI BARZIZII Pergamensis pro D. Hannibale Mediolan. in conuentu utriusque iuris. » Ad petendum doctoratus insignia, fol. 115.b
Incip.: « Cum sepe ac multum. »
Haec etiam Patavii habita pro Daniele Birago, cum insignia deferenda fuissent a iuris utriusque principe Raphaele Fulgosio placentino, qui

circa a. 1407 Patavium conductus, ibid. obiit a. 1427. Ap. Furietti, l. c., p. 66.

94. Tit.: « Ad petendum sacrorum canonum insignia oratio pulcra », fol. 116.b
Incip.: « Cum multa sepe mecum. »
GA. BAR. habita Patavii. Ap. Furietti, l. c., p. 64. Haec memoratur a Mazzuchellio inter inedd. n. XXII, recit. a D. Generali fratrum Humiliatorum de Domo Biscomitorum, in suo publico conuentu decretalium.

95. Tit.: « In conuentu quodam legum. Ad petendum doctoratus insignia. Oratio », fol. 117.b
Incip.: « Nisi amplissima auctoritas uestra. »
Est GA. BAR. Oratio pro accipiente insignia doctoratus. Ap. Furietti, l. c., p. 22.

96. Tit.: « GASPARINI BARZIZII Perg. Oratio in quadam disputatione rhetorice, fol. 117.b
Incip.: « Si quid est, patres doctissimi. »
Hanc memorat Mazzuchellius sub n. XXV.

97. Tit.: « Ad disputacionem quamdam GASPARINI Perg. Oratio », fol. 118.b - 119.a
Incip.: « Quamquam superiori disputacione. »

98. Tit.: « Padue in prima disputacione generali in logica. » Oratio, fol. 119.b
Incip.: « Que sunt, preceptor grauissime. »

99. Tit.: « Padue in disputacione generali in philosophia. » Oratiuncula, fol. 119.b
Incip.: « Hec sunt, preceptor clarissime. »

100. Tit.: « In alia disputacione in philosophia Papie. » Oratiuncula, fol. 119.b
Incip.: « Cum tua apud me auctoritas. »

101. Tit.: « Papie in disputacione quolibetica Gasparini, habita per GUINIFORTUM filium suum. Oratiuncula, fol. 119.b - 120.a
Incip.: « Nisi vetus mos et consuetudo. »

102. Tit.: « In quadam disputacione iuris ciuilis. » Oratiuncula, fol. 120.ab
Incip.: « Nisi maior cura, P. amplissimi. »

103. Oratiuncula laudatoria et hortatoria ad adolescentem (Guin. Barzizam?), ut optimorum studiorum viam ingressus, eam enixe prosequatur, fol. 120.b
Incip.: « Et quia usitatus mos. »

104. Tit.: « In repeticione preceptoris de Francia. » Oratio, fol. 120.b - 121.a
Incip.: « Maxime vererer, Patres optimi. »

105. Tit.: « In funere Francisci urbis Patauine Cardinalis Zabarelle. » Oratio, fol. 121.a - 125.a
Incip.: « Etsi unus ex omnibus. »
Obiit Card. Z. Constantiae a. 1417. Prodiit Oratio haec in Bern. Pez « Thes. anecdotor. noviss. » to. VI. Aug. Vind. et Graecci, 1729, cui tit.: « Codex diplomatico - historico - epistolaris », par. III., p. 142.

106. Tit.: « In funere eiusdem Cardinalis Zabarelle. » Oratio, fol. 125.a - 126.b
Incip.: « Etiam si ego taceam. »

107. Tit.: « In funere Iacobi adolescentis. » Oratio habita Bononiae, fol. 126.b - 127.b
Incip.: « Multe quidem res, uiri cl. »

108. Tit. « In exequiis, cuiusdam a suo episcop. administrandis negociis praepositi, fol. 127b - 128.b
    Incip.: « Non referam hoc loco. »
109. Tit.: « Collacio pro d.no Baptista de Bentiuogli », fol. 128.b - 129.b
    Incip.: « Mihi quidem, uiri clarissimi. »
110. Tit.: « Sermo de S. Dominico a fratre Augustiniano . . . Mediolanensi.» Dimidium fere tituli abrasum, fol. 129.b - 135. a
    Incip.: « Nihil ego hoc, uiri optimi, precor. »
    Eum praecedit epistola qua fr. Andreas auctor orationem mittit «Abbati religiosissimo F. B.», et incip.: « Visus es attentior.» Hunc puto fuisse ANDREAM BILLIUM Mediolanensem, de quo alia suis locis recensui; ideoque sermonem hunc diligenti eius Opp. catalogo a Phil. Argelato in « Bibl. Scriptor Mediol », to. I, p. 160 edito, adjiciendum. Alter enim fr. Andreas Mediolanensis, ord. S. Augustini, ab Ossingero in « Biblioth. Augustiniana.» p. 573 descriptus, vixit, ut ab ipso testatur, sec. XVI.
111. Anon. Oratio in collatione insignium doctoratus philosophiae et medicinae in Gymn. Patavino cuidam suo discipulo « qui ita profecit ut non tyronis sed veterani gloriam sit assecutus », fol. 135.ab
    Incip.: « Iocundissimum, faustum: ac felicem. »
    Absoluta eorum quae in hec codice continentur serie, eo ordine servato, quem ibidem obtinent, eorumdem initia per alphabeti litteras disposita alicuius utilitatis fore censui exhibere, et numeris, superioris seriei e regione appositis designare. Ea quae post Pezium Furiettus in lucem protulit asterisco * praenotavi.

Aliae post Furietti editionem Gasparini epistolae prodierunt:

a. Ad Leonardum Iustinianum.
Incip. « Cum te multo superiori. »
In Jo. Bapt. Contareni « Anecdota Veneta », to. 1., Ven. 1757, p. 87.

b. Ad Andream Iulianum.
Incip. : « Etsi pridie cum ad te. »

In « Steph. Baluzii Tutelen. Miscellaneis, op. ac Studio Io. Dominici Mansi », to. III, Lucae 1762, pag. 166.

c. Ad eumdem.
Incip.: « Cum vix dolori. »
Ibidem, pag. 432.

d. Ad Laurentium suum.
Incip.: « Quod me litteris tuis. »
Ibid. pag. eadem.

e. Ad Zachariam Trivisanum, Patritium Venetum.
Incip.: « Cum semper mecum. »
Ap. Io. Ben. Mittarelli in « Bibl. Codd. Mss. Mon. S. Michaelis Venetiarum prope Muranum. » Ven. 1778, pag. 437.

DEI « LIBRI DELLE BANCHE »

DELLA

EX SCUOLA GRANDE DI S. ROCCO

(B. Cecchetti). Di questi quattro codici, che da alcuni anni stanno in sequestro giudiziario presso il R. Tribunale civile e correzionale di Venezia, offriamo alcune note bibliografiche, e il parere che su di essi ha gentilmente pronunciato una Commissione di Accademici scelta dal Presidente della R. Accademia di Belle Arti, il 23 febbraio 1884.

Aggiungiamo che quei « Libri delle cariche » della detta Scuola, la quale doveva certamente considerarli come il proprio *Libro d'oro*, erano custoditi nell'*Archivietto* di quel pio Sodalizio, *Armaro* N. XI, sulla cui *portella* sta tuttora incollata l'etichetta contenente l'indicazione del titolo e del periodo dei 3 primi (il quarto non essendo forse stato consegnato all'Archivio perchè non compiuto), e che sono registrati in due Inventarii dell'Archivio stesso, al quale evidentemente furono tolti.

I.

Libro I. 1480, Marzo a 1577 (carte 79 scritte). — I nomi delle cariche sono preceduti da lettera miniata di rosso, o di celeste e verde, in oro, su fondo azzurro, carmino, cinabro; i titoli in rosso; — all'anno 1528 due putti e cartelli colorati. Nelle ultime carte qualche fioretto, ma di poco pregio; — al 1569 e fino al 1574 contorni di ornati di argento su fondo azzurro, di oro sul rosso, e di fogliami.

Libro II. (carte 104 scritte). Cornice nella prima pagina a chiaro scuro d'oro, bene colorita. In tutto il libro, che va dal 1578 al 1679, contorni poco pregevoli di cartocci, gruppi di frutta, fiocchi; osservabili le carte degli anni 1615, 1616, 1617, 1619; putti ed emblemi, ma eseguiti scorrettamente, agli anni 1651-1654; disegno a solo inchiostro all'anno 1662.

Libro III. 1680-1748 (carte 70 scritte, 12 bianche). Cornici a fogliami, fiori colorati, e d'oro, per la maggior parte di nessun pregio; osservabili però per due figure di S. Rocco, quella dell'anno 1725, pel contorno quelle del 1726, 1730, 1731, 1732 e 1736; per le cariatidi, quelle degli anni 1735, 1737, 1738.

Libro IV. (carte 58 scritte e 10 bianche), formato in 4.to grande, bislungo). Nella 1.a carta, figura di S. Rocco miniata, di qualche pregio. Contorni con figure di santi, angeli e glorie, osservabili agli anni 1752, 1753, 1754, 1755, 1759, 1760, 1761, 1764, 1765, 1767, 1769. Sono pagine con miniature 97, delle quali di pregio secondario, circa 20, le migliori alle pag. 1, 8, 9, 10, 11, 12 e 13; le altre di mezz'arte o bruttissime.

Le cariche dell'anno 1805 erano le seguenti:

Guardian Grande:
Domino Tommaso Zanon.

Vicario:
D. Gio. Ant. Zinelli.

Guardian de Mattin:
D.° Sebastian Lucatello.

Scrivan:
D.° Giovanni Perussi.

Degani de Mezz'Anno:
D.° Luigi Cornet.
D.° Bonaventura Rigo.

Degani di Tutt'Anno:
D.° Giovanni Pini.
D.° Antonio Codognato.
D.° Gio. Batt. Musitelli.
D.° Santo Callegari.

Sindici:
D.° Andrea Piccoli.
D.° Giuseppe Retti.

XII Nuovi:
D.° Paolo Capello.
D.° Marino Bellini.
D.° Co. Gaetano Zanetti.
D.° Carlo Borelli.
D.° Enrico Cobres.
D.° Bernardo Vanautgarden.
D.° Andrea Cavallar.
D.° Tommaso Guizzetti.
D.° Pietro Scipioni.
D.° Giuseppe Carminati.
D.°
D.°

IV di Rispetto:
D.° Giuseppe Occioni.
D.° Giovanni Trabucco.
D.° Domenico Schirato.
D.°

Guardian Grande Uscito:
D. Andrea Calzavara.

Aggionti:
D.° Francesco Peruzzi.
D.° Giovamb. Grollo.
D.° Giuseppe Reali.

Deputati alla sistemazione 1793:
D.° Bernardo Luisello.
D.° Rocco Bonfiol.
D.° Co. Nicolò Bianchini.

Masser di Tutt'Anno:
Costante Spada.

Masseri di Mezz'Anno:
Francesco Frassina.

II.

« ACCADEMIA DI BELLE ARTI
PRESIDENZA
Collegio degli Accademici
N. 767.

Venezia, addì 23 febbraio 1884

Processo Verbale.

Presenti:
Comm. Nicolò Nob. D.r Barozzi, segretario della R. Accademia;
Cav. Jacopo d'Andrea prof. nel R. Istituto di Belle Arti;
Cav. prof. Guglielmo Botti, Ispettore delle RR. Gallerie.
Cav. Antonio Dall'Acqua-Giusti, prof. di Storia dell'Arte;
Cav. Federigo Stefani, Accademico d'onore.

Avendo il signor Sopraintendente agli Archivi veneti, commendatore Bartolomeo Cecchetti, fatto domanda alla Presidenza della R. Accademia, che una Commissione giudicasse del pregio di quattro Codici con miniature, denominati *Libri delle Banche della Scuola di S. Rocco,* il signor Presidente della R. Accademia, principe Giuseppe Giovanelli, senatore del Regno, invitava i soprascritti signori Accademici a voler pronunciare il loro giudizio in argomento. I Codici suddetti si trovano in giudiziale deposito presso la R. Procura del Re in Venezia, ma il signor comm. Procuratore cortesemente annuiva che fossero, a mezzo dei suoi impiegati, presentati pel giudizio odierno all' Ufficio presidenziale della R. Accademia. I membri sopradetti quindi, dopo di aver attentamente esaminati i quattro Codici accennati, contenenti i nomi dei confratelli della Scuola di San Rocco dall'anno 1480 all'anno 1805, dichiaravano che questi manoscritti erano da considerarsi sotto due aspetti, dal *lato storico,* e dall' *artistico.*

Che rispetto al primo, essi erano per diverse ragioni, di pregio incontestabile, siccome quelli che aprono la serie dei Codici relativi alla celebre Scuola di S. Rocco, che senza di essi man-

cherebbe del principale fondamento, del Registro cioè officiale degli ascritti alla Scuola, i nomi dei quali, oltre all' interesse generale, hanno quello speciale di ricordare persone note per cariche ed offici che sostennero, sia di letterati, sia di artisti, sovente non rammentati da altre fonti della Storia dell'Arte. Per tali motivi la Commissione unanime dichiarava di far voti che tali libri, che indubbiamente appartennero in altri tempi alla Scuola di S. Rocco, una delle quattro grandi Scuole di Venezia, abbiano assolutamente ad essere custoditi in uno degl' Istituti della città, per poter esser consultati ed esaminati dagli studiosi.

Rispetto poi al pregio artistico, la Commissione considerandone la decorazione, sebbene non vi riscontrasse opera alcuna di notevole rilievo, tuttavia riconobbe che essendo questa decorazione opera di varî artisti, eseguita nel periodo di oltre tre secoli, così ha uno speciale interesse, potendo dare un' idea della diverse maniere di tali ornati nei varî tempi in cui vennero eseguiti.

. . . .

La Commissione
f. JACOPO D'ANDREA
DALL'ACQUA-GIUSTI
GUGLIELMO BOTTI
FEDERIGO STEFANI

Per copia conforme
Il Segretario
f. N. BAROZZI ».

COMMEMORAZIONE

ANTONIO POMPEI

Ultimo rampollo di illustre famiglia, che risale fino al secolo XI, e che in molti dei suoi membri onorò la patria colle armi o colle lettere, l'egregio uomo ci ha abbandonato, dopo una lunga vita, tutta spesa negli studi, tutta impiegata nella pratica delle virtù.

Gli agi e i comodi dell'esistenza, che a lui abbondavano, non gli furono consiglieri di alcuna mollezza. Ma dei mezzi che la Provvidenza avea posto a sua disposizione, saviamente usò al perfezionamento di sè medesimo, e al progresso del sapere. Giovanetto trovò vicino a sè degli esempi egregi. Recente era la memoria del conte Alessandro Pompei, architetto di molto valore. Anzi sotto gli stessi suoi occhi egli trovava vivi gli eccitamenti allo studio. Sua madre, contessa Lavinia Montanari Pompei, gentildonna all'antica, raccoglieva nelle ospitali sue sale un circolo, secondo l'uso di quei tempi. Il circolo che si riuniva nel palazzo dei Pompei non era tra i più famosi; ma spiccava per la rigida gravità con cui era tenuto, non meno che per l'eccellenza delle persone che vi prendevano parte. Il conte Benassù Montanari, fratello della contessa Lavinia, poteva intrattenere gli ospiti parlando dottamente delle questioni letterarie del giorno, uomo come egli era amicissimo a numerosi letterati d'Italia, e letterato egli medesimo, e poeta e prosatore di fama assai larga.

Il giovane Pompei sentì la nobiltà della sua stirpe in ciò che vi ha di più bello; vi trovò cioè un potente incitamento a rendersi degno dei suoi antenati. Ma nella antichità e celebrità del suo nome egli non vide mai causa alcuna di boriosa vanità. Accessibile a tutti, di modi disinvolti e cortesissimi: come si avvezzò a schivare qualsiasi volgarità, così imparò una inalterata

e gentile urbanità di tratto, che la aperta sincerità dell'animo suo coloriva e nobilitava. Dagli esempi domestici apprese l'uso suo invariabile di non mentire alla verità mai nè in molto nè in poco, nè per officiosità, e neppure per sentimento di male intesa carità. Tale indomato intenso amore alla verità, egli lo perfezionava con altrettanta bontà di animo, per la quale può dirsi che egli non parlasse mai di nessuno se non in bene: sempre sforzandosi di interpretare ogni azione altrui in senso buono, anche se l'apparenza consigliasse altrimenti. Cotali abitudini, ch' egli aveva ereditato dalla madre, parrà forse fuor di luogo il ricordarle qui; e lo sarebbe se tali virtù non avessero brillato in lui in maniera ben più che ordinaria, e non avessero anzi colorito tutta la sua vita pubblica e privata, e determinato le sue relazioni cogli altri letterati e coi propri concittadini. Egli riuscì, per così dire, ad essere venerato ed amato da tutti. Richiesto di un consiglio, lo dava apertamente, senza reticenze, come senza presunzione. Le sue credenze religiose, e le sue opinioni politiche non velò mai; fermo nella Fede, ad essa si ispirò in ogni atto della vita: amò la patria, anche in tempi difficili; e della liberazione dallo straniero provò quella gioia illimitata ed ardente che ogni patriota sentì. In una parola, egli meritò l' elogio difficilissimo che va dato a quei rari i quali fedelmente adempiono l'alto precetto del poeta:

« . . . . . . Il santo Vero
Mai non tradir »;

Nacque Antonio Pompei il 10 dicembre 1799 in Verona. Fu educato in famiglia, sotto la guida del sacerdote Gian-Domenico Bertari (1). Tra i più affezionati amici della famiglia Pompei, annoveravasi l'ab. Bartolomeo Lorenzi, l'elegante cantore della *Coltivazione dei Monti.* Il suo epistolario è ricco di lettere indirizzate all' una o all' altra persona di quella casa. Una lettera parla an-

(1) Nella Bibl. Com. di Verona si conservano due *Saggi* degli studi del Pompei; il primo è un « Saggio » « offerto il dì 16 settembre 1810 » (Verona, tip. Giuliari, ops. di p. 16), ed il secondo saggio « preparato pel dì 5 settembre 1811 » fu « per oggetti di salute differito al dì 9 gennaio 1812 » (Verona, Giuliari, 1811, ops. di p. 19). Questi saggi pubblici versano sulla lingua italiana, sui doveri dell' uomo, sulla storia, geografia, geometria. La malattia del giovinetto Pompei, a cui qui si allude, viene accennata anche da Benassù Montanari nella sua elegia *in morte di Gioachino Avesani* (*Versi e prose* I, 61).

che del giovanetto, e, con allusione ai suoi studi ed al suo istituto, dice della grande e bella «espettazione» che lo attendeva, siccome, «promette il suo ingegno e il valente cultore» (1). Poco appresso, il Pompei assistette, come uditore privato, alle lezioni di fisica che nel patrio Liceo dettava l'insigne scopritore del così detto moto perpetuo, l'ab. Giuseppe Zamboni. Alle lezioni del Zamboni, il Pompei s'incontrò col padre di chi scrive queste righe, e strinse con lui un'amicizia, che non si raffreddò mai sino al sepolcro, una di quelle amicizie che solo l'anime elette possono concepire.

L'insegnamento del Zamboni allargò l'orizzonte intellettuale del Pompei. Gli studi della fisica armonizzavano con certo amore alle cose agricole, che in lui avea ravvisato il Lorenzi allorchè gli dedicò un suo lavoro d'argomento agrario (2). Il Pompei non abbandonò mai gli studi agricoli quantunque le indagini archeologiche l'abbiano ben presto tratto a sè, con forza irresistibile. Nel 1836, per rispondere ad un incarico avuto dalla locale Accademia di agricoltura, arti e commercio, di cui era socio dal 1833, scrisse un discorso sul quesito *come si possa provvedere alla difesa delle campagne minacciate dal furor de' torrenti* (3). In questa memoria, che l'Accademia stessa ha premiato, propugnò risolutamente il rimboschimento dei monti, come unico rimedio al troppo rapido ingrossare dei torrenti. Termina la sua dotta scrittura, ammonendo l'«incauto possessore del monte», troppo sollecito a trar guadagno dalle sue piante, «che i boschi non solo fan la sicurezza dei piani, ma che sono ancora la ricchezza vera dei monti.» Del pari dimostrò non estinte le sue predilezioni giovanili, il continuato studio pratico e anche teorico della Botanica: percui egli conosceva ad uno ad uno i nomi scientifici delle numerose piante, nostrali ed esotiche, ch'egli allevava nel suo giardino, o educava con infinita cura nelle serre.

Coltivò l'arte con intelletto d'amore, e buon gusto finissimo. L'ultime linee ch'egli diede alla luce sono il discorso recitato a Vicenza, davanti alla R. Deputazione Veneta di storia patria,

(1) Lorenzi, *Lettere inedite*, Milano, Silvestri, 1827, p. 311 (anno 1812).

(2) *Del pastino di Columella ossia della gruccia toscana e dell'uso suo per piantar viti.* (*Bibl. italiana*, fasc. del maggio 1818, tomo X, p. 229 e segg.)

(3) *Memorie* dell'Accademia, tomo XVII, p. 173 sgg. (Verona 1841).

raccolta in solenne assemblea, nel 1881. In questo discorso si compiacque del culto da lui professato all'arte; e si congratulò seco stesso di poter parlare nella città del Palladio, sapendosi « amatore delle arti, a cui — com'egli si esprime — posi sempre il mio povero ingegno » (1). Giovane, trattò il pennello, e si conservano alcuni suoi paesaggi, molto pregevoli. Ma la principale opera sua artistica è la regale villa di Illasi ch'egli trovò come eredità de' suoi maggiori, ma che seppe splendidamente ingrandire e abbellire. Nell'ameno ricetto, ch'egli seppe crearsi, godette fino all'ultimo anno del viver suo, la tranquillità degli studi, beandosi nelle semplici delizie della natura. A lui, semplice d'animo, si conveniva bene la pura e schietta natura.

I Pompei ebbero tenèri in Illasi da parecchi secoli addietro. Una ducale di Nicolò Marcello, 2 aprile 1474, concesse l'immunità per quei loro possessi (2). Più tardi, in occasione della guerra di Cambray, i Pompei si distinsero per valore militare, e per fedeltà alla Repubblica. In benemerenza di ciò, il Consiglio dei X regalò la famiglia Pompei del castello d'Illasi, eretto in contea (1509). Il castello sorge sull'alto del colle imminente al paese. Conserva tuttora più o meno perfette le torri, con gran parte delle cortine: queste e quelle annerite dal tempo, riempiono di mille ricordi la fantasia del passaggero, e ne trasportano la mente a tempi lontanissimi. Divenuti feudatari d'Illasi, i Pompei pensarono ben presto a ridurre a parco la pendice del colle, congiungendo così il castello coi loro tenimenti del piano e col loro palazzo: la fortezza medievale servì a semplice scopo d'ornamento. Il conte Antonio non fu il creatore di quel giardino: ma egli lo trasformò totalmente; nel che fare, approfittò anche degli avanzi di un antico belvedere, opera forse del sec. XVII. Condusse abbondanti l'acque nel mezzo del parco, dove aperse un largo e delizioso laghetto. All'antico e diritto viale di cipressi, che, erto e senza deviazioni di svolte, guidava fin lassù al castello, egli sostituì una via comodissima, che con isvolte continue, internandosi nel bosco, conduce il viaggiatore fino al sommo, sempre protetto da fresca ombria. Al parco va aggiunto il giardino colle ajuole

(1) *Arch. Veneto* XXII, 393.

(2) Nell'opuscolo *Patenti, privilegi et attestationi di Casa Pompei*, Verona 1646.

dei fiori, cui sono unite le serre. A compiere la costruzione di quelle serre, decorate da svariatissime specie di piante e di fiori, il nostro Pompei dedicò fino all'ultima età, le affettuose cure della sua anima di scienziato e di artista. Daini, e fagiani dorati e argentati accrescono varietà ed allegria alla pompa dei fiori e delle piante. Spessissimo nelle sue lettere, Bartolomeo Lorenzi (1) parla della *magnifica villa* e del *reale soggiorno d' Illasi.* Ma al principio di questo secolo la villa d'Illasi era ben lontana da quello stato cui la condusse il nostro Pompei, il quale si vantava di aver egli stesso piantata la maggior parte dei suoi alberi. E al rezzo gradito di quegli alberi, egli passava le lunghe ore, meditando i suoi lavori archeologici.

Altra opera sua notevole, fu per rispetto all'arte, l'interno del palazzo Muselli, in città, ch'egli acquistò ed abitò; e il largo e maestoso scalone, e le sale decorate da scelta pinacoteca. Negli ultimi anni suoi, malato, impotente a camminare, egli sentiva ancora la parola dell'arte; e si faceva trascinare ad alcune casuccie rustiche in Illasi, ch'egli volle restaurare, e decorare con gusto. Era bello e nel tempo stesso doloroso il vedere l'uomo insigne che adempie con fedeltà fino all'ultimo la sua missione. Quando pensava agli studi ed all'arte, egli dimenticava lo stato di salute, e tra i dolori della malattia riacquistava la gaiezza dei suoi anni migliori.

Fra gli uomini in cui Antonio Pompei s'incontrò nella sua giovinezza, e che maggiore influsso ebbero sulla sua vita letteraria, va annoverato il conte ing. Bartolomeo Giuliari. Costui, architetto, artista, archeologo, trasfuse parte dell'anima sua nel giovanetto da lui amichevolmente guidato a vedere gli scavi, ch'egli veniva facendo attorno al nostro massimo monumento, all'Anfiteatro. Gli scavi ebbero luogo verso il 1817, e diedero occasione ad eruditi studi e memorie pubblicate e dal Giuliari stesso, e dal Venturi. Il Pompei s'innamorò di quelle ricerche: e, anche nei tardi suoi anni, nelle conversazioni famigliari, cercava volentieri l'occasione di ricordare Bartolomeo Giuliari, ch'egli additava come suo maestro. Con lui visitò gli scavi della basilica romana a s. Tomio: dei quali colla sicura memoria discorreva sempre ricordando la forma circolare dell'edificio, il luogo della scoperta, e

(1) Op. cit., p. 279, 376.

altre particolarità. Il Pompei poco più che trilustre avea ormai trovato la sua strada. Lo studio dell'antichità, e in specie lo storia dell' arte architettonica nei tempi romani, questo fu il terreno che egli prescelse. Poichè egli usava modestamente dire che *se di qualche cosa s' intendeva, era del mestiere del muratore*. Era infatto questo il punto in cui il suo genio costruttivo, la sua passione artistica e l' indirizzo scientifico della sua mente, trovavano, per così esprimermi, il loro luogo d' incontro.

All' Arena precipuamente dedicò i suoi pensieri. Posto l' animo in una cosa, egli non era uomo da distorgliesene per qualsiasi motivo, finchè l' argomento preso a studiare non fosse stato esaurito. Scipione Maffei nel trattato sugli Anfiteatri aveva dimostrato, come non si può studiare, con sicurezza di risultati, un solo anfiteatro isolatamente; ma è necessario congiungere insieme nelle indagini tutti questi edifici: per compiere le lacune dell' uno, con quanto gli altri presentano intatto. Il nostro anfiteatro, nell' interno, porta evidenti le traccie della manomissione, confermata anche da memorie storiche indiscutibili, raccolte dal Maffei medesimo. Il Pompei si propose di dar compimento agli studi iniziati dal sommo erudito, e vedendo che il Maffei aveva bensì discusso largamente l' anfiteatro, ma non ne aveva in modo completo spiegata la struttura, a questo egli attese. Gli scavi del Giuliari gli prepararono la via. Preso il suo partito, il Pompei deliberò di visitare i diversi anfiteatri, e giovarsi delle sicure cognizioni matematiche ch' egli possedeva per studiarli nella tecnica della loro costruzione; e poi applicare i risultati di tal lavoro alla ricostruzione del nostro monumento. In età assai verde cominciò i viaggi: e dall'anfiteatro di Pola passò allo studio di quelli di Roma, di Capua, di Pompei, di Pozzuoli. A Roma in ispecie lavorò lungamente. Nella bassa Italia s' incontrò con Tommaso Gargallo, il quale in una lettera indirizzata al Pindemonte, lo chiamò « assai amabile, saggio ed instruito » (1). Il Pompei non si affrettò a metter in pubblico i suoi trovati. Meditò a lungo ed attese. Rifece le misurazioni dell'Anfiteatro Veronese, così difficili a rilevarsi, come dimostrano i molteplici studi fattivi sopra da parecchi valenti. Fi-

(1) Parole riportate dal Pindemonte, scrivendo (19 maggio 1827) a Benassù Montanari (Bibl. Com. Veron., Epistolario del Montanari, *lett. di I. Pindemonti*, n. 31 ; ms.).

nalmente, dopo prolungate indagini, e continui confronti, diede alla luce un saggio dei suoi studi in un volumetto edito nel 1872 (Verona, tip. Franchini), col titolo: *Sopra un ragionato ristauro dell'Anfiteatro di Verona.* L'occasione alla pubblicazione fu questa: recandosi un giorno all'anfiteatro, egli s'accorse che in certi lavori di riattazione, distruggevasi come barbarismo un mezzo-grado, nel quale egli avea invece ravvisato un avanzo originario e preziosissimo: è il mezzo grado sopra le vie delle precinzioni, adoperato per impedire che esse vie, larghe un grado e mezzo, spezzassero la cadente della cavea.

I Veronesi, da lunghi secoli hanno avuto sempre cura dell'anfiteatro. La prescrizione dello statuto del 1228 che ordina l'annua spesa di lire 500 nelle riparazioni all'Arena, non pare emanata in detto anno; l'ordine che leggiamo nello statuto o è una ripetizione di un decreto più vecchio, o almeno è la legalizzazione di una savia consuetudine, di cui restano traccie più vecchie. Ma perchè i restauri giovino alla conservazione di un edificio, e non affrettino invece l'opera distruggitrice del tempo, devono essere *ragionati.* Lavorare nell'Arena di continuo, è una necessità: poichè le infiltrazioni delle acque, quando i loro effetti non siano opportunamente impediti, compromettono la stabilità delle volte; e questo sta bene, ma lavorare a vanvera, e senza un piano determinato, e pensatamente concepito, è imprudenza. Prima del Pompei questo piano non esisteva. Alla Memoria del 1872, indirizzata alla Commissione provinciale di Antichità e Belle Arti, tenne dietro l'opera estesa, uscita in Verona coi tipi Apollonio nel 1877. Eccone il titolo: *Studi intorno all'anfiteatro di Verona, preceduti da un saggio sugli spettacoli degli antichi.* Come si vede, il lavoro consta di due parti: la prima, che serve anche di prefazione, contiene un trattato riassuntivo sugli spettacoli che gli antichi usavano dare nei teatri, anfiteatri, circhi. Tutto questo non è estraneo all'argomento principale del libro, come potrebbe parere: che anzi esso ne è il necessario preambolo. Era indispensabile al Pompei di mettere in evidenza quali spettacoli si usassero proporre negli anfiteatri, per indi dedurne il vero scopo di questi edifici: locchè è intimamente collegato colle questioni attinenti alla destinazione di ciascuna delle loro parti, e alla forma di queste. Nella parte seconda, con serrata dimostrazione logica, viene ristabilita la vera direzione della cadente, l'altezza del podio, il po-

sto delle precinzioni, ecc.: in una parola si restituisce idealmente l'Arena. È mirabile l'accordo tra i risultati che il Pompei ottiene investigando ciascuna di per sè le varie parti dell'edificio: così che quei risultati si completano e comprovano vicendevolmente. Trattasi anche dell'età dell'edificio, ch'egli fa risalire molto più addietro di quanto facesse il Maffei: poichè, fra l'altro, notò che le scale superiori poco frequentate, e certo del tutto abbandonate anteriormente all'età di Gallieno, portano le traccie di lunghissimo calpestio, quantunque siano fatte di pietra ben dura. Trova nell'Arena un pentimento avvenuto durante la costruzione, e lo illustra e lo spiega.

Tra il volumetto del 1872 e l'opera del 1877, il Pompei pose in luce una relazione *sugli scavi eseguiti intorno all'Anfiteatro,* (Verona, Civelli, 1874), sotto la sua direzione, e a spese del Municipio. Gli scavi furono fatti sopra eccitamento venuto dalla Commissione al Civico Ornato, mossa appunto dall'autorevole parola del Pompei. Nel 1873 si abbatterono alcune casupole addossate alle mura Gallieniane, dalla parte della nuova piazzetta, che prese il nome appunto da quelle mura. Il Pompei pensò allora esser giunto il momento per risolvere i dubbi esistenti sulla posizione rispettiva delle mura verso l'Anfiteatro, nonchè quelli vertenti sul piano su cui si innalza il monumento, e sui mutamenti che al sotto-arena può aver recata la costruzione delle mura anzidette.

Era opinione di parecchi, accolta anche da G. G. Orti (1), che le mura di Gallieno non circuissero l'anfiteatro, ma gli si avvicinassero escludendolo dalla città. Il Pompei, prima ancora che gli scavi mettessero in chiaro ogni cosa, avea ben compreso, come l'abbandonare ai nemici un edificio sì cospicuo e sì solido, in piena vicinanza alle mura, sarebbe stata imprudenza gravissima, e inammissibile nei Romani. Gli scavi provarono luminosamente ch'egli aveva ragione. Le sue congetture e i risultamenti degli scavi, ecco l'argomento della ricordata sua dissertazione.

Le pubblicazioni del Pompei avevano destato romore fra le persone colte: e siccome si trattava non di speculazioni puramente scientifiche, ma di questioni che toccavano la pratica, così furono esse soggetto a pubbliche discussioni. Il Ministero della Pubblica

(1) *Delle antiche mura che cingono la città di Verona a' tempi romani* (*Atti dell' Istit. di corr. archeol.* XXIII, 60, con tav.).

Istruzione, se ne prese pensiero, appena l'ardua questione gli fu sottoposta dal cav. P. P. Martinati, r. Ispett. degli Scavi in Verona, e dalla Commissione provinciale archeologica. Per incarico del Ministero, stese una dotta relazione in argomento il cav. Michele Ruggero, approvando in gran parte le conclusioni e i divisamenti del Pompei: in seguito aderì ancora più strettamente al Pompei, recedendo da una sua obbiezione riflettente gli scalari del podio. Il suffragio di altri uomini dotti, cioè del comm. Da Rossi, in Italia, e del prof. Engelmann, in Germania, assicurarono il favore all'ardito progetto, che venne approvato dal Ministero, e accettato e votato dal Consiglio Comunale, e dalla Commissione Archeologica (1).

Davanti al Consiglio Comunale il progetto Pompei fu difeso valorosamente dall'ing. cav. conte Alessandro Perez, assessore per i lavori pubblici. Il cav. Perez d'indimenticabile memoria, aveva preso nel frattempo a studiare con assiduità, con dottrina e con forza vigorosa di mente, il progetto, della cui attuazione ricadeva sopra di lui gravissima parte. Congiunto con vincoli di sangue al Pompei, se ne fece quasi discepolo. Nei lunghi discorsi famigliari, il Pompei lo educò, se mi è permessa la frase, all'amore intelligente verso il nostro Anfiteatro. Così che i lavori eseguiti dal Perez intorno al monumento, si possono dire in parte del Pompei, tanto più che molti di essi vennero dal Pompei e dal Perez progettati o maturati insieme.

Il Pompei proseguiva a studiare teoricamente il suo argomento. Nel 1879, forse per rispondere ad alcune obbiezioni che gli erano state fatte, o piuttosto per convalidare le prove già offerte nelle sue principali pubblicazioni, diede alle stampe un nuovo opuscolo, che sotto l'umile forma di una guida, contiene pensieri scientificamente elevati (2).

Osvaldo Perini, benemerito editore dell'*Archivio storico Veronese*, nel 1880 pubblicò (3) una scrittura di Ottavio Alecchi, trascritta da G. Venturi, e riguardante alcuni scavi eseguiti nel-

(1) Tutti i documenti relativi al progetto Pompei, vennero dal co. Alessandro Perez raccolti in un fascicolo, che fa parte degli *Atti* del Consiglio Comunale, anno 1880.

(2) *Cenni popolari per guida all'anfiteatro di Verona, lettera al comm. G. Camuzzoni senatore del regno, e sindaco della città.* Verona, Apollonio, 1879.

(3) Tomo IV, p. 295 del citato *Archivio.*

l' Anfiteatro durante gli anni 1700-1717. Quella scrittura, conservata nella locale Biblioteca Comunale, vi era stata veduta dal Perez, il quale appunto l'aveva indicata al Perini. La copia eseguita, come si è detto, dal Venturi, non è perfetta; il Pompei infatto, esaminandola colla sua usata perspicacia, vi notò parecchi spostamenti di periodi, che a quando a quando ne distruggevano il senso; quindi ricostruì pazientemente il testo, e lo interpretò in una sua memoria edita nel medesimo *Archivio* (1).

Vecchio ormai di oltre ottant' anni, egli lavorava sempre colla mente; e non solo colla mente, ma visitava, con frequenza l'Anfiteatro dove i lavori erano principiati, secondo i suoi desideri. Per merito del Perez, e non senza l'aiuto del Governo, s'iniziò con sollecitudine l' attuazione del progetto Pompei. Col solo dar mano al lavoro, già si potea dire di aver fatto un passo assai rilevante. In questa sorte di lavori, il passaggio dalla teoria alla pratica è sempre spinoso: e se l' occhio di chi ha ideato e meditato un progetto non veglia direttamente, almeno negli inizi, alla sua attuazione, è facilissimo che l' errore s' insinui, quasi di soppiatto, e a malgrado delle altrui buone intenzioni, e dell' altrui diligenza.

Il Pompei, come si è veduto, presentò il suo progetto non per suggerire una restaurazione quasi di lusso, e puramente d' interesse scientifico. Rimettere l' Anfiteatro nella sua pristina condizione è di per sè una impresa bellissima, e degna d' ogni incoraggiamento. Ma nel caso presente, al desiderio di ridonare a Verona l' insigne monumento, si univa il bisogno di lavorarvi attorno, e rimaneggiarne le pietre, per assicurare la sua stabilità.

Scopo quindi del Pompei fu quello di porgere un criterio sicuro che guidasse coloro cui incombeva di eseguire necessari lavori nell' Arena. Il peggior nemico dell' Arena essendo la filtrazione dell' acqua piovana, il Perez concepì il disegno, nutrito già da Bartolomeo Giuliari, di ristabilire, per quanto possibile, l'antico scolo delle acque, riaprendo i sotterranei. Il Giuliari avea fatto non poco; ma ancora moltissimo era quello che restava da fare. Ristabilire ogni cosa nello stato pristino, non è certamente possibile: per tacer d' altro, le mura Gallieniane, abbracciando l' anfiteatro, avevano già rotto alcune gallerie che ora sarebbe assurdo il voler ripristinare pienamente. Ma far qualche cosa era pur op-

(1) Tomo VI, p. 225.

portuno. Tali lavori nel sotto-arena si collegano, più di quanto sembra, col restauro già iniziato della cavea. Giacchè la restituzione della cadente, la ricollocazione dei gradi nell'antico loro posto, tutti questi nuovi lavori insomma avviano le acque che cadono nell'interno dell'Anfiteatro, sempre più direttamente verso le loro antiche direzioni: alle acque incanalate nei vecchi scoli ristabiliti, è uopo dar modo di smaltirsi, e questo non può ottenersi se non per mezzo delle antiche gallerie di scolo. Gli edificatori dell'Anfiteatro, sebbene in qualche particolare sembrino a prima giunta men che accuratissimi, tuttavia nell'insieme furono di una precisione portentosa. Così che restaurata una parte qualsiasi dell'edificio, essa chiama dietro a sè tutto il resto (1); e ciò vale specialmente per quanto riguarda il corso delle acque, che tanto importa per la conservazione dell'edificio. Il Pompei favoreggiò anche il nuovo progetto che coll'aiuto del Ministero fu per non piccola parte attuato. Il Perez, per meglio addestrarsi nell'opera difficile assuntasi, fece un viaggio archeologico per l'Italia, anche in questo imitando il Pompei. Ritornato dagli studi fatti a Capua, a Pozzuoli, a Pompei, a Roma, espose in pubblico i risultati a cui era giunto, dal punto di vista del ristauro dell'Anfiteatro Veronese. La Memoria del Perez (2) è completata da una nota del Pompei (3), il quale discorre dell'Anfiteatro di Capua, e con forma, oltre modo modesta, rileva alcune inesattezze in cui l'Alvino incorse nel suo ristauro ideale di quell'Anfiteatro. Così il Pompei ed il Perez procedevano concordi e compagni nel lavoro.

Disegnò il Perez di ristabilire la commissione, esistente secoli addietro, e incaricata espressamente della prosecuzione del restauro dell'Arena. Il pensiero fu bello: il restauro durerà lunghi anni e l'Arena è tale edificio, che ben merita sia di continuo sorvegliato da persone competenti, e a ciò delegate. Manifestò il suo concetto al Consiglio Comunale con una relazione che vide anche la luce (4): e il Consiglio Comunale approvò, nell'adunanza del 30 Marzo 1881. Addì 24 Marzo dell'anno successivo, la Commissione, composta di tre membri, fu finalmente eletta; e il Pompei, sebbene affranto

(1) Sui lavori del Perez nella cavea e nei sotterranei dell'Arena c'informò egli stesso, *Arch. Stor. Veron.* VIII, 49, e 174.

(2) *Arch. Stor. Veron.* XII, 7.

(3) Ivi, p. 23 (Verona, 1882).

(4) *Arch. Stor. Veron.* IX, 79.

ormai nella salute, e indebolito dagli anni, fu eletto all' unanimità a far parte della Commissione (1). Questo fu un bel premio per lui, che prima di chiudere gli occhi al sonno eterno vide non solo approvato il progetto, ma già cominciatane l' attuazione, e nel voto con cui il Consiglio Comunale lo chiamava a sovrintendere ai lavori, ebbe anche il sempre caro pegno della riconoscenza dei suoi concittadini.

L' esorbitante fatica troncò la vita preziosa del Perez, in età ancora verde, addì ultimo Maggio del 1882. La perdita di quest' uomo sommamente benemerito, fu sentita amaramente dall' intera città, e addolorò nel profondo dell' anima il nostro Pompei. Seguirono giorni di duolo per la nostra città. Infatti pochi mesi appresso, la disastrosa innondazione gettò Verona nell' amarezza e nel lutto. Ma anche tra le strettezze economiche susseguite al funesto Settembre 1882, il Municipio non si perdette d' animo; e, coadiuvato pure dagli aiuti somministrati dal Ministero, continuò nei lavori intorno all' Arena. Il Pompei, per parte sua quantunque la salute gli venisse sempre più mancando, non tolse dall' Arena gli occhi della sua mente feconda.

Perfino nell'autunno passato, quando aveva ormai un piè nella fossa, egli si facea svolgere dall' amata consorte sua, i manoscritti dell' Arena, perchè, così dicea, egli sentiva ancora qualche cosa nell' animo suo, che non aveva detto, e che desiderava di esprimere. Tanto potente fu in lui la gagliardia della vita, la vivacità della mente, la forza della volontà !

Nell' operà edita l' anno 1877, sull' anfiteatro Veronese, là dove parla dei giuochi degli antichi, il Pompei, — e lo si è veduto — accenna anche ai Teatri. Il nostro teatro, in gran parte oggidì scoperto per cura e a spese di Andrea Monga, non trovò finora alcuno che lo abbia illustrato pienamente, non potendosi riguardare come studî adequati all' altezza dell' argomento, i pochi cenni fornitici dall' egregio Pinali. Il Pompei meditava una monografia in proposito. Come pure si occupò con amore in alcuni scavi praticati per rilevare l' antica condizione del suo castello d' Illasi. Ma ne l' uno nè l' altro di questi lavori, egli ha compiuto. Forse se ne potranno trovare gli sbozzi tra le sue carte. Abbiamo invece edite le sue ricerche sulle antiche mura di Verona.

(1) Atti del Consiglio Comunale, anni 1881, 1882.

L' occasione di questa pubblicazione, fu la seguente.

Per opera di parecchi valenti cultori della storia, tra' quali piango nel rammemorare il perduto amico prof. Fulin, nel 1873 si istituì la Deputazione Veneta di Storia Patria. Nel 1876 fu chiamato a farne parte il Pompei (1), il quale pubblicò negli Atti della medesima la sua monografia sulle nostre mura, sì romane che medioevali, uscita nel 1879 (2). Sviluppando anche le opinioni da lui accennate per illustrazione degli scavi del 1873-74, ricostruisce la cinta gallieniana in paragone colle mura anteriori. Dopo aver illustrato la cinta teodoriciana, stabilisce due costruzioni di mura verso il 1170, e verso il 1210: le quali ultime costruzioni egli non le dice generali, che circondassero cioè l' intera città, ma si limita ad affermarle recinti parziali. Dopo aver parlato del recinto Scaligero, si sofferma alle mura Veneziane, perchè con esse entriamo in un'epoca nuova, e aliena affatto dal campo che egli si era qui proposto.

La Deputazione storica tenne la sua terza adunanza generale in Verona: quivi, nel giorno 28 aprile 1878, il Pompei fu eletto a presidente in luogo del Comm. Giov. Cittadella - anch' egli tra i perduti! -, che scadeva d' ufficio per compiuto triennio. Nei tre anni che il Pompei tenne la presidenza, fece onore a sè stesso e alla istituzione, di cui si trovava a capo. Sebbene la fredda vecchiaja l' avesse raggiunto, tuttavia nei discorsi tenuti davanti alla Deputazione radunatasi successivamente in Treviso (4 maggio 1879), in Udine (7 nov. 1880), e in Vicenza (23 ottobre 1881), seppe trovare frasi vigorose, piene di brio, di anima, di poesia, degne dei suoi anni giovanili. Riboccante d' affetto è in particolare l' ultimo dei tre citati discorsi. Poichè il Pompei non si accontentò di ricordare i vincoli di sangue che lo avvincevano alla gentile Vicenza, ma con nobile parola evocò i ricordi memorandi del quarantotto; e accennando al glorioso assedio, e alla valorosissima difesa, indicò la pala del Veronese, che reca, onorande cicatrici, i segni della prepotenza militare straniera (3).

Il R. Istituto Veneto lo volle a suo socio corrispondente, ed

(1) *Atti della Deput. Veneta di Storia Patria*, (anno I, pag. 25).

(2) *Intorno alle varie mura della città di Verona, Saggio*. Uscì negli *Atti* della Deputaz. in fascicolo separato, e poi nell' *Arch. Ven.* XVIII, 206. Una parte venne riprodotta nell' *Arch. Stor. Veron.* II, 228.

(3) I tre discorsi sono pubblicati nell' *Arch. Veneto* XVII, 373: XX, 407; XXII, 393.

egli ringraziò dell'elezione leggendo davanti a quella dotta assemblea una memoria *intorno al tempo in cui fiorì il poeta Calpurnio* (1). Quantunque non appaja dal titolo, anche questo suo scritto ha colleganza coi citati suoi libri sull'Arena. Avendo egli quivi affermato che Calpurnio nell'ecloga VII parlò dell'Anfiteatro Flavio, vi fu chi glielo appose ad errore, asserendo che Calpurnio premorì a Vespasiano. Il Pompei, con argute e coscienziose ricerche, si studia di provare che l'obbiezione non tiene, e che Calpurnio, anche essendo stato in gioventù contemporaneo a Nerone, può benissimo esser vissuto fino al tempo di Vespasiano e di Domiziano. Elegante è il confronto fra il Colosseo e l'anfiteatro descritto dal poeta, il qual confronto, mena il Pompei a conchiudere che l'anfiteatro del quale c'intrattiene Calpurnio, altro non può essere che il Colosseo.

Anche in questi lavori di minor mole si manifesta il carattere dell'ingegno pacato, acuto, prudente di cui era adorno il Pompei. Conoscentissimo delle lingue latina e francese, non gli era egualmente famigliare la tedesca. La letteratura tedesca tuttavia non gli era ignota, poichè egli almeno la studiava nelle traduzioni. Errerebbe poi chi volesse incolparlo perchè talora nei suoi scritti mancano le affollate citazioni di lavori tedeschi, in grazia delle quali altri crede di poter fare a meno di originalità nelle ricerche. Nei suoi scritti, nei suoi studî, si sente sempre un archeologo un po' fatto, per così dire, all'antica. Questo può forse concedersi; lo stile stesso lo prova. Ma la sua è l'antica scuola e nobilissima del Maffei. Cercando egli la verità nelle fonti pure e genuine, e indagandola con ottimi metodi di critica, raggiunse pienamente il suo scopo. Se qualche volta manca nei suoi scritti l'apparenza della erudizione, c'è sempre invece la vera erudizione e la soda dottrina.

Gli studî minuti dell'archeologia non lo distolsero da molteplici e gravi letture: così ch'egli era assai colto in vari rami del sapere, e nella storia in modo precipuo. Nella storia ecclesiastica era versatissimo.

Nei suoi anni giovanili, viaggiò l'Europa per addottrinarsi. Percorse non solo l'Italia, ma ancora la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Prussia, l'Austria. Vecchio, si lagnava che

(1) *Atti del R. Istituto Veneto*, serie V, tomo VI, pag. 619.

gli anni gl'impedissero di recarsi in Egitto, a compiere un desiderio del cuor suo visitando colà i più insigni monumenti dell'antichità a lui tanto diletta.

Artista e archeologo, fece parte di parecchie Commissioni cittadine, che attendono alle cose riflettenti le antichità e le belle arti. Fu Membro della Commissione di Ornato, poi della Edilizia, nonchè della Commissione Provinciale di antichità. In quest'ultima iniziò, fra altro, alcune indagini sulle vie romane che attraversavano la nostra provincia, toccando così di un quesito che più tardi venne proposto dalla Deputazione Veneta di Storia Patria, allorchè essa diresse le sue cure allo studio della topografia della Venezia nell'età romana. Fu per parecchi anni membro della reggenza dell'Accademia di pittura e scultura. Sotto il governo austriaco, sovraintese per qualche tempo al Liceo maschile di S. Anastasia, e fece parte della Commissione preposta al Liceo femminile di S. Maria degli Angeli: nel quale ultimo ufficio continuò anche sotto il governo nazionale. Fu membro dell'Accademia Olimpica di Venezia, e del Museo per le Arti e Industrie di Vienna. Fu chiamato a far parte del Congresso Geografico internazionale di Venezia. Il voto dei suoi concittadini lo portò al Consiglio Comunale. Sedette nel Consiglio Provinciale. Dal governo nazionale, come segno d'onore per le sue ricerche scientifiche, ebbe la croce di commendatore. Per diritto di nascita, fu conte d'Illasi e cavaliere Gerosolimitano. Degli onori egli non si è pavoneggiato mai; anzi può dirsi che li apprezzava soltanto come segno dell'animo di coloro che glieli offrivano, o come stimolo a ben fare.

Fu dotto, e più che dotto fu buono. Religiosissimo, fu santamente pio, senza affettazioni; amò tutti, amici e avversari. Adorò, per così dire, la madre veneranda: visse non per sè, ma per la consorte. Fidente in Dio, tolse da lui con animo inalterato, il bene ed il male. Sempre ilare, sempre sereno: attese la morte, senza turbamenti, perchè al di là della morte, presentiva una vita che non ha termine. Alcuni anni addietro il Pompei visitò un suo intimo amico moribondo — chi scrive sa di scrivere il vero — e dal malato ebbe per saluto estremo un sorriso d'ineffabile affetto. Commosso fino alle lagrime, si scostò dal letto del morente; e da quel giorno non rifinì mai di ripetere: *io avea veduto molti a morir rassegnati, ma nessuno avea veduto che morisse col sorriso sulle labbra:* e attribuiva questa invidiabile calma esterna, all'in-

terna tranquillità dello spirito. La stessa disposizione d'animo che confortò quegli a morire, sostenne negli ultimi e dolorosi suoi anni il Pompei. L'elogio ch'egli tributò tante volte alla memoria dell'amico, ritorna anche sopra di lui. Dopo anni di angosciosa malattia, dopo lunghi mesi d'agonia straziante, la morte lo incolse nel pomeriggio del 21 aprile p. p. I magistrati e i cittadini più egregi ne accompagnarono in mestizia la salma all'ultima dimora. Uomini preclari per dottrina e per autorità pronunciarono l'ultimo vale sulla sua bara (1).

Nel testamento il Pompei si ricordò del suo Municipio. E come in vita avea splendidamente regalato il Museo comunale con pietre scritte romane e medioevali, così in morte legò ad esso la sua ricca e preziosa pinacoteca.

Scrivendo queste linee coll'amarezza nel cuore, e colle lagrime sul ciglio, io aveva dinanzi a me la pagina, listata a nero, che mi annunciò la sua morte. Leggendo e rileggendo quelle poche ma fiere parole, che ci tolsero davanti agli occhi tanto tesoro di bontà e di sapere, fermai la mia attenzione sui tre elogi che laconicamente ne compendiano la vita: « egregio cittadino, valoroso archeologo, ottimo cristiano ». E pensava tra me stesso: se il Pompei, ritornando tra noi, potesse leggere questa pagina, che cosa penserebbe di quei tre elogi? quale di essi preferirebbe? Certo di tutti e tre egli si direbbe pago; ma chi lo ha conosciuto da vicino può affermare, che nell'intimo dell'anima sua, egli darebbe all'ultimo la preferenza, poichè in lui le virtù civili e la scienza scaturivano dalla Fede e dalle virtù cristiane.

CARLO CIPOLLA.

(1) Per cura del Municipio furono raccolti in un opuscolo (decorato dall'effigie del Pompei) i discorsi recitati in tale occasione (*In morte del conte comm. Antonio Pompei, XXI Aprile MDCCCLXXXV*, Verona, Franchini 1885). Ne sono autori: Mons. Luigi Caprara, Mons. GB. C. conte Giuliari, comm. prof. ab. Gio. Beltrame, comm. Giulio Camuzzoni, senatore, conte Camillo Custoza.

A T T I

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO VERBALE

DELL' ADUNANZA GENERALE 4 OTTOBRE 1885 IN BASSANO

ORDINE DEL GIORNO:

Adunanza pubblica alle ore 11 ant.

Rendiconto morale della R. Deputazione di storia patria, del m. e. segretario GUGLIELMO BERCHET.

Dell' antico splendore del commercio e dell' industrie bassanesi, discorso del s. c. prof. OTTONE BRENTARI.

Adunanza privata alle ore 1 pom.

Comunicazioni e proposte della Presidenza.

Nomina di due membri del Consiglio, in luogo degli uscenti di carica per anzianità.

Nomina di un membro effettivo e di soci corrispondenti.

Esame ed approvazione del Resoconto 1884-85.

Designazione della città ove si terrà l' adunanza generale del 1886.

ATTO

DELL'ADUNANZA 4 OTTOBRE 1885 IN BASSANO

Seduta pubblica

(*nella Sala del Museo Civico alle ore* 11 *ant.*)

L'adunanza, alla quale intervennero le autorità locali e gran numero di signore e signori, fu aperta dal sindaco comm. avv. Valentino Berti, il quale salutò i convenuti ed espresse la compiacenza della città di Bassano, per l'onore fattole dalla Deputazione. Ricordò gli uomini illustri bassanesi che coltivarono gli studi storici, e trasse dalla loro memoria argomento a ritenere per ciò solo giustificata la presenza di tanti cultori di questi studii, qui convenuti da tutte le provincie della Venezia.

Quindi il vice-presidente cav. Stefani pronunciò le seguenti parole:

SIGNORE E SIGNORI,

Ho l'onore di porgervi il saluto della Deputazione Veneta agli studii di storia patria, e i vivissimi ringraziamenti per le cordiali accoglienze che ci avete fatte.

Se la salute, alquanto cagionevole, avesse permesso al nostro illustre presidente comm. De Leva di venire a questo annuale convegno, egli vi avrebbe, assai probabilmente, ricordato in quest'occasione con efficace eloquenza le splendide pagine di cui si onora a buon diritto la vostra nobilissima città nella storia nazionale, così per le gesta civili, come pegli uomini chiarissimi prodotti in ogni età, nell'arti, nelle scienze e nelle lettere.

Modesto cultore di questi studii e impreparato al grave carico di tener oggi questo seggio, io devo invece limitarmi ad af-

fermare la viva sodisfazione che proviamo, i miei colleghi ed io, nel render oggi, qui, nella sua città natale, omaggio alla memoria d' uno de' maggiori maestri della nostra storia medievale, al bassanese Giambattista Verci.

Chi di voi, Signori, non conosce la storia ch' egli dettò di quella famosa stirpe ghibellina venuta su nella vostra terra

> . . . . . . in fra Rialto
> e le fontane di Brenta e di Piava

che per poco non giunse a cingere la corona longobarda? Chi non conosce la *Storia della Marca Trivigiana e Veronese?* Qual sapiente e critico uso delle cronache messe in luce dal gran Muratori! quale raccolta di carte e di documenti! quanti ricordi salvati per la sua infaticabile attività, e qual via aperta alle successive generazioni!

Il tempo, Signori, che è galantuomo e pone in oblio coloro che passarono senza lasciar orma nel cammino della civiltà, dopo un secolo mantiene coronato di lauro il nome di Giambattista Verci. Le sue opere sono il suo elogio, ed io non saprei meglio compiere il mio uffizio che evocando fra noi la sua gloriosa ricordanza.

RENDICONTO MORALE ED ECONOMICO

Onorevoli Colleghi — Signore e Signori,

Prima di presentarvi, come è obbligo del mio officio, il rendiconto morale della R. Deputazione veneta di storia patria per l' anno sociale 1884-85, adempio al grato dovere di ripetere, anzi di mettere a processo verbale, i ringraziamenti espressi dal nostro Presidente all' onorevole Sindaco e a questa cittadina rappresentanza, per l'accordataci ospitalità in questo giorno per noi lietissimo in cui da tutte le provincie della Venezia ci raccogliamo dopo un anno di lavoro, e per la gentile accoglienza che ci venne fatta. Sono ormai nove anni che noi peregriniamo nelle varie città della Venezia, per riunirci al termine di ogni anno sociale a discutere dei nostri affari, e per render conto dei nostri lavori, dei nostri propositi, delle nostre condizioni morali ed economiche, così man-

tenendo vivo eziandio in ogni parte della veneta regione l'amore a' nostri studi, e promuovendone l'incremento. Dappertutto siamo stati accolti con benevolenza, ma le parole sommamente gentili che oggi ci furono indirizzate, richiedono in particolar modo la nostra gratitudine, ed io sono lieto di essere dal mio stesso ufficio incaricato di pubblicamente testificarla.

Ma pur troppo alla nota lieta devo subito far seguire la triste, ed è l'annuncio che, dopo le perdite dolorose che abbiamo sofferto l'anno scorso dei nostri indimenticabili colleghi senatore Antonini, sen. Cittadella e prof. Fulin, che furono commemorati nell'ultima adunanza generale del 1 febbraio 1885 in Padova, abbiamo ancora perduto un valoroso e illustre socio che fu per un triennio benemerito presidente della nostra Deputazione, il conte Antonio Pompei di Verona, mancato ai vivi il 25 aprile passato. Mente elevata, valente cultore degli studi storici ed archeologici, dottissimo ed instancabile lavoratore, occupò la sua vita rendendo alla sua città segnalati servigi col suo ingegno e colla sua dottrina. In particolar modo noi dobbiamo ricordarlo e per le importanti pubblicazioni di cui fregiò i nostri atti, e per i dotti e bellissimi discorsi coi quali aprì per tre anni consecutivi le nostre adunanze, e per l'affetto che portava alla nostra istituzione. La sua memoria resterà sempre venerata e cara fra noi.

Eguale attestazione pur troppo dobbiamo fare per un'altra perdita dolorosissima, quella cioè del cav. Pasini Luigi valentissimo ufficiale del R. Archivio di Stato di Venezia, al quale dobbiamo speciali studi sulle cifre dei dispacci dei veneti ambasciatori e ogni maniera di aiuti cortesi nei nostri studii.

Compiuti questi ufficii, vengo senz'altro a rendere conto degli affari della nostra Deputazione.

Dall'ultima adunanza generale del 1884, abbiamo pubblicato e distribuito:

Il volume dei *Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541*, di Leonardo e Gregorio Amasei e Giovanni Antonio Azio, a cura del nostro socio ab. Ceruti di Milano. È un volume in 4.° di 108 pagine di prolegomeni e 586 di testo, con tavola genealogica, a cura del collega Joppi.

Il volume III della *Miscellanea*, pure in 4.° e di pagine 400. Questo contiene i seguenti lavori.

1. *Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII,* del sig. Antonio Bertolotti.
2. *Diplomi inediti attinenti al patriarcato di Aquileia dall' anno 799 al 1080,* trascritti dal collega cav. Joppi, illustrati dal Mühlbacher, con traduzione di Loschi.
3. *Fonti edite della storia della regione veneta, dalla caduta dell' impero romano alla fine del secolo* X (Appendice III) del nostro collega co. Carlo Cipolla.
4. *L' Acquedotto romano e il teatro Berga di Vicenza,* del coll. ab. Bernardo Morsolin.
5. *Il Veronese all' epoca romana,* del collega mons. G. B. Carlo co. Giuliari.
6. *Lapidi, lucerne, anfore e bolli nel Museo di Este e nel territorio Atestino,* del collega cav. avv. Pietrogrande, con incisioni intercalate nel testo.
7. *Nomi locali di città, terre, castelli, borghi, villaggi e casali, ordinati secondo le desinenze. nella Provincia di Belluno e nei vicini paesi di Primiero, Livinallungo e Ampezzo,* del collega prof. Pellegrini.
8. *Relazione della sub-commissione per la topografia romana, dall' Ausa alla Zellina,* dei sigg. dott. Canciani, don Pancini e dott. Ferrari, con note del collega F. Stefani, con una tavola topografica indicante la direzione della via romana, ed i luoghi ove furono fatti escavi e rinvenuti antichi oggetti.
9. *Illustrazione della chiesa e scuola di S. Rocco, in Venezia,* del nostro socio ab. Nicoletti.

Sono in corso di pubblicazione:

Il IV.° volume della *Miscellanea,* del quale sono già stampati quattordici fogli.

Le *Cronache veronesi* del Marzagaja e d'altri, a cura dei soci Carlo e Francesco Cipolla.

Le Epistole del Vergerio, a cura del fu nostro socio cav. Combi, di cui furono già stampati fogli 22.

Lo *Statuto del Comune di Vicenza del 1264,* con note di varia erudizione del collega senatore Lampertico. Questo è di imminente pubblicazione, mancando soltanto gli indici per compierlo e distribuirlo.

Abbiamo poi sempre pronti i tre volumi dei *Dispacci del Paruta,* lasciati incompleti dal compianto collega Fulin. Il testo colle

note e cogli indici fu già compiuto a cura del collega Federico Stefani e ne è già ultimata la stampa. Manca la sola Prefazione che il nostro Presidente prof. De Leva avea assunto di fare; ma, attese le condizioni di salute dell' illustre uomo che richiedono riposo, questo compito rimane affidato allo stesso nostro collega cav. Stefani, il quale vi si applicherà colla consueta sollecitudine per le cose nostre, compatibilmente colle altre e gravi sue occupazioni negli studii nostri.

Voi vedete dunque, o Signori, che anche in quest' anno la nostra Deputazione ha dato prova della sua operosità. Forse fu prova ancora maggiore di quella data negli anni precedenti, locchè attesta della sua vitalità e merita, speriamo, gli incoraggiamenti che le pervengono da ogni parte, imperocchè essa dovette assumere in quest' ultimo tempo altre importantissime pubblicazioni, delle quali vengo a darvi conto.

In esito alle deliberazioni prese dall' Assemblea nell' adunanza generale straordinaria del 1.° febbraio a. c., la Deputazione acquistò la proprietà del giornale l' *Archivio Veneto*, fondato e diretto per un decennio dal compianto Fulin. Parve doveroso che quella pubblicazinne periodica così strettamente legata agli studii ed agli scopi della nostra società fosse continuata, e parve eziandio doveroso che, acquistandone la proprietà dagli eredi Fulin verso un annuo correspettivo vitalizio, si venisse in duplice modo ad onorare la sua cara memoria.

Data subito esecuzione alla deliberazione dell' Assemblea, noi abbiamo intrapreso, mercè le cure del Comitato che avete prescelto composto dei colleghi Stefani, Cecchetti e Barozzi, la continuazione del periodico. Ci accorsero spontanei e volonterosi gli antichi collaboratori; se ne aggiunsero di nuovi; due fascicoli furono già pubblicati e distribuiti, e avrete osservato la varietà ed il merito delle memorie che contengono. Il III.° è sotto stampa, ed il IV.° vedrà la luce prima della fine dell' anno, guadagnando così il tempo dell' interruzione cagionata dalla perdita del fondatore, e dalle pratiche fatte perchè la Deputazione ne assumesse la continuazione. Nè ci manca, o temiamo sia per mancarci la materia e la lena per proseguire questa pubblicazione, anzi per migliorarla sempre più, come speriamo di aver dimostrato anche in questi primi volumi.

La ingente pubblicazione dei *Diarii* di Marin Sanudo, procede

con la solita puntualità. Siamo già al volume XV e sono pubblicati gli indici del X. Questi indici ebbero a soffrire un po' di ritardo per la malattia e la morte del Fulin; ma a ciò fu riparato, dacchè abbiamo disposto le cose in modo, mercè la cura dei nostri colleghi editori, che gli indici dei volumi si affrettino a comparire, per poter in breve tempo uscire subito dopo il volume cui si riferiscono. Infatti, mentre si attende ad ultimare quelli dei volumi XI e XII, sono già preparati per la stampa quelli dei volumi XIII e XIV.

Avrete osservato che nella edizione della II.ª serie dei *Diari Sanutiani* abbiamo fatto tesoro dei suggerimenti che in mezzo agli elogi ed incoraggiamenti ci pervennero, ed abbiamo dato alla edizione forma più omogenea.

Di tale miglioramento siamo rimasti soddisfatti, e con noi quanti seguono con pavida ammirazione l'ingente lavoro. Se la Deputazione veneta di storia patria non lasciasse altra memoria di sè che questa pubblicazione compiuta, la più vasta ed importante pubblicazione storica del nostro tempo; essa avrebbe sufficientemente risposto alle speranze che nascendo avea fatto di sè concepire.

Finalmente, ad un altro lavoro attende la Deputazione, ed è quello della *Topografia della regione veneta all' epoca romana.* Abbiamo fatto riscontri sopraluogo nei territori dell' estremo confine del Friuli, uno de' frutti de' quali studii è appunto la sopraccennata Relazione edita nella *Miscellanea.* Si continuarono le ricerche sulla Postumia, sulla Claudia Augusta, sull' Annia, sull' Emilia e, a mezzo del nostro socio sig. Busato, ci siamo posti in grado di mandar fuori la completa topografia di Padova romana sulla fede dei monumenti fin'ora scoperti. La quale topografia sarà in corso di lavoro seguita da quelle di Verona, Vicenza, Altino, Concordia, Aquileia. Un saggio di questi nostri lavori presentato da noi al Congresso di Torino con erudita memoria lettavi dal collega nostro F. Stefani, ottenne non solamente l'approvazione di quella dottissima assemblea; ma appunto questi studii nostri e le proposte nostre diedero occasione al voto che in tutte le regioni d'Italia s'abbia a fare lo stesso lavoro.

Ma sul Congresso storico è necessario che richiami la vostra benevola attenzione.

Dal 12 al 19 settembre abbiamo avuto in Torino il III Congresso delle Deputazioni e Società storiche del Regno. Vi erano rappresentate tutte le provincie d'Italia. Per la nostra Deputazione vi si recarono tre delegati membri del consiglio direttivo, sigg. F. Stefani, Barozzi e chi ha l'onore di leggervi questa relazione, ai quali si aggiunsero i nostri colleghi co. Carlo Cipolla e mons. Jacopo Bernardi. Dirvi delle accoglienze che abbiamo avute in Torino e in Saluzzo, sarebbe cosa superflua : l'ospitalità piemontese, che fa ancora battere di gratitudine i cuori degli antichi esuli d'Italia, non si è smentita neppure in questa lieta occasione.

Se non vi rendiamo conto particolareggiato del modo splendido e cortesissimo nel quale si è manifestata, dobbiamo però attestarvi quanto ne rimanemmo commossi e riconoscenti. Per ciò appunto, il Consiglio direttivo proporrà nella seduta d'oggi, di inviare alla Deputazione di storia patria delle antiche provincie, e per essa ai signori barone Carutti presidente e barone Manno segretario, le espressioni della nostra viva riconoscenza.

Del pari, siamo grati ai colleghi di tutte le altre Deputazioni e Società storiche d'Italia, i quali vollero onorare la nostra Deputazione eleggendo a segretario della Presidenza del Congresso il nostro collega Barozzi, ed a vice-presidente di una delle due sezioni, il nostro vicepresidente Stefani, il quale poi funzionò da presidente per la partenza di Cesare Cantù.

Due argomenti erano all'ordine del giorno, uno cioè proposto dalla Deputazione di Torino ed uno dalla nostra. Il primo sull'istituzione di una rete bibliografica storica che si estenda su tutte le regioni d'Italia. Il secondo sulla uniforme compilazione di un lavoro sulla *Topografia dell'Italia all'epoca romana*, in conformità a quella da noi intrapresa.

Oltre a questi argomenti, intorno ai quali avrò l'onore di parteciparvi più innanzi le deliberazioni del Congresso, questo si è occupato di una importante comunicazione che l'onor. Bonghi intese di fare a nome dell'Istituto Storico Italiano.

Dimostrò che l'Istituto fondato in Roma con decreto reale del 25 novembre 1883, è sorto pei voti ripetutamente emessi, e nel I.° Congresso storico tenuto a Napoli e nel II.° tenuto a Milano, nei quali Congressi fu riconosciuta la necessità che anche in Italia si costituisca un centro cui possano far capo tutte le varie Deputazioni e Società di storia patria regionali, le quali dando vita

ad un Istituto speciale, ne ricevessero alla lor volta nuovo impulso e coordinamento ed aiuti materiali nei loro lavori.

Accennò come sorsero le singole Deputazioni e Società Storiche, e come i sussidii che esse ricevono dallo Stato sieno meno che sufficienti, e come sia intenzione dell' Istituto di conseguire per esse un maggiore concorso. La nuova istituzione, egli disse, non deve paralizzare l' azione delle Società regionali, non governarle, con che ne scemerebbe l' attività e il valore d' iniziativa, nè sindacarle; ma sibbene intende di rafforzarne l' azione, con un mutuo ricambio di notizie, di indirizzi e di raffronti, ed ove occorra anche con quei sussidii d'opera e di mezzi che valgano ad incoraggiare le utili indagini ed avviarle a scopo comune.

Ed il Congresso prese atto di queste esplicite dichiarazioni, ed in particolare che la nuova Istituzione gioverà alle singole Società regionali, e la nostra Deputazione anzi spera di poter in breve risentirne l' azione benefica.

Le deliberazioni prese dall' assemblea intorno ai proposti argomenti, furono le seguenti: pel I.° « Il Congresso, confermando le decisioni del precedente Congresso di Napoli e specialmente quella concernente la bibliografia delle fonti istoriche edite ed inedite fino al 1000, *un saggio della quale fu presentato dalla Regia Deputazione veneta*, lodando le pubblicazioni bibliografiche iniziate e compiute dalle varie Deputazioni, e specialmente da quella per le antiche provincie, rinnova l' invito ad ogni sodalizio storico perchè voglia procedere ad una bibliografia della propria regione, e vi metta mano con saldo proposito e animo perseverante, riservando a ciascuna Deputazione e Società pienissima libertà intorno al metodo della compilazione.

E pel II:

Il Congresso esprime il voto:

I.° che sia conciliata l'azione della R. Direzione generale degli scavi con quella delle singole Deputazioni e Società storiche, affinchè, coll' opera comune, si possa riuscire ad ottenere, in un non lungo periodo di tempo, una completa carta topografica illustrata dell' Italia alla caduta dell' Impero romano.

II.° che le varie Deputazioni e Società storiche presentino nel più breve tempo possibile alla Direzione degli scavi, e si scambino fra loro, una relazione delle relative cognizioni nella regione loro.

A queste deliberazioni, noi ci atterremo con scrupolosa premura. Voi però intanto vedete che la nostra Deputazione portò la sua voce nel Congresso e vi fu ascoltata, tanto nel primo come nel secondo tema posti in discussione. Vi furono parole di elogio alla nostra operosità ed alla nostra iniziativa, ma a noi non tocca ripeterle; ci basterà farvi notare, che nella deliberazione sul primo quesito fu adottato come esempio il saggio che noi abbiamo publicato a cura del nostro collega Cipolla, anzi fu espresso il desiderio che venga ristampato; e che la seconda deliberazione assecondò la nostra proposta, e venne ad approvare il lavoro che avevamo intrapreso e del quale ebbi l' onore di rendervi conto.

Il Rendiconto economico della Deputazione per l' anno finanziario 1884-85, sarà oggi presentato, colla relazione dei Revisori, nella seduta privata. Possiamo intanto assicurarvi che le risultanze risposero alle previsioni, e malgrado i molti lavori che abbiamo compiuti e stanno sotto stampa, e malgrado gli ingenti impegni che abbiamo assunti, non abbiamo peggiorate le nostre condizioni economiche. Ma è necessario che giustizia distributiva sia resa, e che i sussidii del Governo, per non dire delle rappresentanze locali, aumentino, se vuolsi che la nostra Deputazione risponda sempre più all' importanza ed alle esigenze della storia della regione italiana in cui ha sede. Noi, direttamente e col mezzo della presidenza dell' Istituto storico, abbiamo chiesto al Governo un maggiore concorso a nome della dignità e della importanza dei nostri studii, e con tanto maggiore franchezza, in quanto le nostre fatiche, per norme statutarie, non ricevono alcun compenso, e tutto il fondo va dedicato alle spese di stampa e d' amministrazione.

Coll' esempio poi della Provincia di Milano, ci rivolgiamo anche alle nostre Provincie, la cui storia noi cerchiamo di evocare e di promuovere. Quanto abbiamo fatto fin ora cogli scarsi mezzi che teniamo, è una prova del molto che potremo fare se i mezzi saranno più efficaci; tanti sono i tesori di storia inesplorati nei nostri archivi, e tanti sono gli uomini valorosi disposti a trarli in luce ed illustrarli. Noi speriamo che il nostro appello sarà ascoltato ad onore degli studii ed a decoro di questa parte d' Italia, tra le prime per civili ordinamenti, e certo fra le più ricche di documenti nell' ordine storico.

La nostra biblioteca fu arricchita, dall' ottobre 1884, di oltre 400 volumi e 1680 opuscoli pervenuti dall'acquisto fatto dagli eredi

Fulin; di 36 volumi ricevuti in cambio dalle Deputazioni di storia patria, fra i quali 28 dalla sola Deputazione di Torino, e di 49 opuscoli venuti in dono da varie persone. Aumentò inoltre per le nostre nuove edizioni, il deposito delle nostre pubblicazioni.

Continuano gli scambi di pubblicazioni, già accennatovi nella relazione dell' anno scorso, ed abbiamo intraprese le pratiche per lo scambio colle pubblicazioni Vaticane.

E con ciò pongo fine alla mia Relazione, ringraziando quanti ebbero la sofferenza di ascoltarmi, e pregando l' egregio nostro collega prof. Brentari a leggere il promesso discorso: *Sull' antico splendore dei commerci e delle industrie bassanesi.*

G. Berchet.

DELL' ANTICO SPLENDORE

DELLE

INDUSTRIE BASSANESI [1]

DISCORSO DEL SOCIO CORR.

OTTONE BRENTARI

Quando la onorevolissima presidenza della R. Deputazione Veneta sopra gli studî di storia patria mi volle affidato l'incarico lusinghiero di parlare in questa solenne adunanza, io andai qualche giorno fra me ripensando all' argomento di storia bassanese che avesse potuto interessare un uditorio, e che fosse adattato all' ambiente ed al tempo. Pensai che, come fu fatto in simili occasioni in altre città, avrei potuto dire qualche cosa sulle fonti della storia locale, e far risuonare in quest' aula i nomi di quei benemeriti che o scrissero o raccolsero documenti o memorie sulla Storia di Bassano; anche pensai, che molto si potrebbe dire ancora sullo stato del nostro territorio durante l' epoca romana, sulle strade che lo percorrevano, sulle torri che chiudevano le nostre valli; mi parve per un momento che avrei pure potuto riassumere quanto fu scritto e pensato sulla origine di questa graziosa città; mi apparì di frequente dinanzi alla mente la tremenda e grandiosa figura di Ecelino da Romano, quasi invitandomi a commemorarne, dopo 626 anni dalla morte superba, le gesta non del tutto ingloriose; la poesia mi fece passare davanti alla fantasia la gentile e

(1) Per tessere questo mio discorsetto non feci ricerche speciali, ma mi servii quasi esclusivamente di altri miei scritti, come *La Casa Remondini e la Corte di Spagna* (Bassano, Pozzato, 1882), *L' arte aurificiaria a Bassano* (Bassano, Pozzato, 1883), e specialmente della *Storia di Bassano e del suo territorio* (Bassano, Pozzato, 1884).

pudibonda figura di Bianca dalla Porta, e la critica storica mi indicava contemporaneamente una infinità di prove per mostrare infondata la gentile e pietosa tradizione; pensando che qui sarebbero oggi radunate parecchie illustrazioni di Venezia, mi sembrò per un istante che poteva essere cosa non inopportuna il parlare dei rapporti che passarono fra Venezia, regina dei mari, e questa nostra Bassano, che per la sua industria e ricchezza veniva chiamata « la piccola Venezia » ; vidi che avrei potuto anche parlare di quanto successe sui nostri colli e nelle nostre pianure al tempo della vigliacca lega di Cambrai, o, venendo quasi tre secoli più a noi vicino, descrivere con qualche particolarità, le battaglie di Bassano e del Brenta: tutte cose narrate, anche da storici sommi, con grandi lacune e con non minori inesattezze: e molti e molti altri argomenti della ricchissima storia bassanese mi si offersero alla memoria, degnissimi tutti di essere svolti davanti a questo gentile uditorio. Pensando e ripensando però compresi che non sarebbe stato giusto il disgiungere questa festa speciale della storia, dalla festa generale della esposizione, che da vario tempo rallegra Bassano; capii che non sarebbe stato inopportuno, mentre vediamo quanto la nostra città può offrire oggi, correre a vedere col pensiero quello che avrebbe potuto offrire qualche secolo addietro; nella esposizione del presente volli aprire come uno spiraglio per gettarvi un rapido sguardo sulla esposizione del passato, affinchè, chi lo volesse, potesse istituire un confronto fra quello che Bassano era e quello che Bassano è, fra quanto Bassano faceva e quanto Bassano fa. Se poi dal confronto avesse, per disgrazia, a risultare che una volta era minore di oggi l'apparenza, ma maggiore per avventura la sostanza; se si dovesse conchiudere che, forse, invece di essere andati avanti siamo andati un po' indietro; se bisognasse, non già alla luce del sole, ma almeno nell'intimo della nostra coscienza, confessare, che quei gran codini dei nostri vecchi erano, in varie cose, migliori di noi, la colpa non sarà mia.

Non sono certamente un appassionato *laudator temporis acti*, chè anzi molte delle cose che i nostri padri hanno saputo *rimettere nello inferno* non vorrei certo vederle risorgere mai più: ma non voglio neppur essere un lodatore del presente ad ogni costo: ed il turibolo è un certo istrumento che non mi si vuole adattar fra le mani. Io, anche a costo di andar ad urtare contro qualche nervosa suscettibilità, vi dirò, come fossi davanti

al Tribunale, quella che a me pare tutta la verità, e null' altro che la verità. Io parlerò franco, anche un po' rudemente, se volete, e senza paura e senza riguardi, sperando

> Che se la voce mia sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta;

ed esprimerò, con tutto il coraggio, quel poco che so e penso, assicurando che

> Io parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Se qualche mia parola avesse poi a spiacervi, ne sentirò rincrescimento; ma non mi darò per questo alla disperazione; e penserò, che in mezzo alle voci di tanti Pindari che entusiasti inneggiano alle grandezze presenti, deve essere lasciata, almeno per pochi minuti, libera la parola a questo povero Geremia, che osa pubblicamente lamentare le grandezze passate.

Non pretendo certo farvi la istoria delle industrie bassanesi, nè del commercio che da esse derivava: chè sarebbe argomento lungo, intricato, e superiore alle mie forze; non vi parlerò l'arida lingua delle cifre, nè vi farò passare davanti agli occhi la fantasmagoria di prospetti e tabelle, chè mi ci perderei prima di tutti voi; ma vi dirò a larghi tratti poche cose sulle principali industrie che un giorno facevano di questa cittadella una miniera d'oro, e che ora sono, per la massima parte, o morte, o languenti, o passate ad altri lidi.

Fiorentissimo era un giorno a Bassano il commercio dei legnami, e moltissime erano adunque le persone che qui vivevano di esso. Anticamente i boschi nel Bassanese non solo coprivano le nostre montagne, ora miseramente nude e brulle, ma si estendevano anche assai nella pianura; e venendo essi via via distrutti, il commercio formò per molti anni una delle maggiori ricchezze del paese; e tanto era esso sviluppato nel secolo XIV, che nella pace firmata nel 1330 fra Venezia ed i Carraresi, uno speciale articolo garantiva la libertà della fluitazione dei legnami sul Brenta da Bassano a Chioggia (1); e negli Statuti bassanesi (2) vi sono vari

(1) Verci, *Storia della Marca Trivigiana* (Venezia, Storti, 1791) doc. 1162).

(2) Vedi: *Statuta Bassanensa* (Vicenza, Enrico di S. Orso, 1506) foglio LXXIX ante.

capitoli che si occupano di questo commercio, minacciando pene a chi avesse osato cambiare o cancellare sulle taglie fluitate i segni intagliativi dai singoli mercadanti, o manomettere, sciogliere, o in qualsiasi altro modo danneggiare le zattere che si formavano sul nostro fiume, e partivano numerose dal nostro porto di Brenta. Quante ne partono oggi?

Fiorentissima fu sino dagli antichi tempi sui nostri colli anche la viticoltura; ed un prezioso codice agrario bassanese che risale sino al 1056 parla quasi esclusivamente di questa, e mostra quanto essa fosse, sino dal secolo XI, estesa e ricca assieme con ogni altro ramo dell' agricoltura (1).

Ma nè questa in generale, nè quella in particolare, potevano certo fiorire fra noi nei secoli XIII e XIV, quando il Bassanese era disturbato da continue guerre, e corso da crudeli schiere nemiche, che incendiavano le biade fiorenti, devastavano i campi, tagliavano le viti, e distruggevano insomma quanto non potevano rapinare. Dal 1191 in poi, per più di due secoli il nembo della guerra oscurò quasi sempre il nostro sole; e le squadre degli Ecelini, di Vicenza, di Padova, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti, di Venezia, e infine i Tedeschi e gli Ungari di Pippo Spano, si contesero a lungo queste quattro aiuole arse, peste, insanguinate, ed il dominio sui nostri padri, passati come armento inconsciente di uno in altro padrone, sempre più lupo che pastore. In quei due secoli i Bassanesi, più che alla agricoltura si dedicarono, o per amore o per forza, alla pastorizia, perchè, all'avanzarsi delle sitibonde orde nemiche, potevano riparare colle loro greggi o fra le mura della città, o sulle alte montagne, dove la cavalleria nemica (di cui erano allora quasi esclusivamente composti gli eserciti) non poteva inseguirli. Sviluppatasi così la pastorizia, essa crebbe ancor più perchè gli statuti cittadini si occuparono, col loro solito ed esagerato spirito protezionista, di essa (2), la quale diede presto origine anche a varie industrie che per tanti anni formarono ricche fonti di guadagno.

(1) Questo codice porta il titolo: *Provisiones facte supra custodiam vignalium in milesimo quinquagesimo sexto.* Venne rinnovato e migliorato nel 1444, sotto il podestà Donato Priuli. L'originale del 1444 si conserva nella Biblioteca di Bassano; e da esso venne tratta la stampa che se ne fece nel 1874 (Bassano, Roberti) per le nozze Pasolini-Baroni.

(2) Vedi: *Statuta Bassanensia*, foglio LXXIX ante.

Per tacere delle industrie minori (come sarebbero quelle della fabbricazione dei formaggi e delle candele di sevo, di cui parlano in più luoghi gli statuti cittadini), come pure della concia delle pelli (fiorente nel secolo XV in ogni contrada e piazza della città), dirò solo della principale delle industrie prodotta dalla pastorizia: cioè l'arte della lana.

Già nel secondo anno del dominio veneto a Bassano, cioè nel 1405, Oradino de' Rossignoli domandò ed ottenne dal patrio Consiglio il permesso di erigere il primo follo di pannilani sul Brenta nel luogo detto i *Molinari del Rosso* (1). Questa è la più antica notizia, che nei vecchi documenti io abbia potuto trovare di quest' arte; la quale, pochi anni appresso, aveva già assunta una grande importanza, dando origine ad una fiorente scuola, o fraglia, o associazione, diretta da un gastaldione (che nel 1441 era Benvenuto, figlio del predetto Oradino de' Rossignoli) e da due consiglieri, i quali avevano la incombenza di far osservare gli ordini contenuti nella matricola dell' arte. Negli *Atti del Consiglio* si trovano da allora in poi frequenti, ed anzi quasi continue decisioni prese allo scopo di proteggere e far prosperare quest' arte: nel 1456 per istabilire le regole da osservarsi nel *garzare* i panni (2); nel 1461 per provvedere maestri allo scopo di migliorare i prodotti delle fabbriche (3), e per far aumentare le mercedi agli operai lanaiuoli; nel 1471 per ottenere dal governo di Venezia il permesso di vendere i panni non solo all' ingrosso, ma anche al minuto (4); e nel 1490 per impedire abusi e danni che si lamentavano nella *follatura* e *garzatura* dei pannilani (5).

Durante gli anni fortunosi della guerra di Cambrai, gravidi per Bassano di incendi, saccheggi, e d'ogni genere di danni e rovine, anche il lanificio ebbe una sosta; ma presto si riebbe e rifiorì, progredendo poi ognora più prosperoso, ed apportatore di ricchezze; tanto che sul principio del secolo XVII era giunto al suo massimo splendore: cosicchè uno dei nostri cronisti, Zerbino Lugo, riferendosi all' anno 1600 scriveva le seguenti parole:

(1) Vedi: *Atti del Consiglio*, 7 ottobre 1405.
(2) Vedi: *Atti del Consiglio*, 1 febbraio 1456.
(3) Vedi: *Atti del Consiglio*, 22 novembre 1461.
(4) Vedi: *Atti del Consiglio*, 30 ottobre 1471.
(5) Vedi: *Atti del Consiglio*, 2 marzo 1490.

« Fioriva a questi tempi al maggior segno l' Arte della Lana, venendo fabbricate molte migliaia di Panni, nella compositura del qual negotio haveva impiegato li Principali Cittadini con avanzamenti considerabili delle loro famiglie, *essendo cosa certa, che quasi tutte le famiglie principali havevano acquistato le loro ricchezze con tal negotio* » (1).

Così il Lugo ; ed a mostrare poi lo stato fiorente di quest' arte sul principio del secolo XVII, basti una supplica presentata nel 1608 dal Collegio dei mercanti di panni al Consiglio, nella quale i petenti assicuravano che del lanificio vivevano allora tante famiglie « *che si può con verità dire che quelle abbracciano la metà della terra di Bassano!* » (2). Che cosa resta ora nella nostra città di tutta codesta ricchezza? Dove sono tutte quelle fabbriche? Dove tutte quelle famiglie, che arricchendo ogni giorno più davano da vivere onestamente a metà della popolazione? Vivono i discendenti di quelle ricche famiglie; vivono i discendenti di quegli industri operaî; ma di quelle fabbriche non c' è più segno; e girando per la nostra esposizione non vedremo un metro di panno fabbricato fra noi. E girando per la città, vedremo posta una memoria dove è nato qualche poeta che scrisse versi o italiani o latini che nessuno più legge; ma dove un segno, dove una lapide, dove un ricordo qualunque di Oradino de' Rossignoli, introduttore nella sua patria dell' arte della lana, introduttore perciò di moralità, di ricchezza e prosperità? Chi conosce Oradino de' Rossignoli? Chi ne parla? Fra i nostri uomini celebri o semicelebri troveremo ricordati i poetini che hanno pianto in greco o latino, gli oratorucci noiosi quasi quanto me, i professori pretenziosi e pedanti, i guerrieri prepotenti e ladroni; ma non troveremo mai ricordato questo bravo lanaiuolo, questo follatore, garzatore e cimatore di panni, che senza tanta boria fece tanto bene.

Io sarò un uomo prosaico; ma credo, che sarebbe cento volte più utile che sorgesse a Bassano un altro Oradino de' Rossignoli, piuttosto che un esercito di poeti, di oratori, o di professori!

Nella seconda metà del secolo XVII il lanificio a Bassano andò via via perdendo d' importanza, specialmente in causa del sorgere

(1) Zerbino Lugo, *Memorie Bassanesi* (ms. della Biblioteca di Bassano).
(2) Vedi: *Atti del Consiglio,* 27 maggio 1608.

e progredire dell' arte della seta, nella quale andavano sempre più impiegandosi i capitali e le braccia. Già nel secolo XV era stata introdotta fra noi la bachicoltura; e infatti troviamo che il patrio Consiglio, nel 1498, considerando quanti vantaggi venivano da essa al territorio, ed avendo stabilito di conservare questo bene come un tesoro, ordinò che chiunque rubasse un gelso dovesse perdere un occhio o pagare lire 100; tanto poco valevano allora gli occhi! (1). Non trovai quanti monocoli siensi fabbricati in questo modo; ma trovo invece, che nel 1504 il Consiglio stabilì che i ladri di gelsi dovessero venir frustati in un giorno di mercato, e fatti correre per tre volte, fra i frustatori, da un capo all' altro del paese: e infine, quasi sopramercato, segnati in fronte con tre sigilli infuocati col Leone di S. Marco (2). Il Consiglio prese, per la protezione della bachicoltura, varî altri provvedimenti più pratici e più umani, che ometto per amore di brevità; ma sino verso la metà del secolo XVI i bozzoli non venivano lavorati in paese, ma bensì venduti a mercadanti forestieri. Uno di questi, Martino d'Alessio (altro degli uomini illustri ed *utili* come Oradino de' Rossignoli) era solito venire da Venezia a Bassano a comperar bozzoli; e vista, nei suoi frequenti viaggi, la opportunità del sito, la ricchezza d' acqua, la estensione della bachicoltura, la valentia dei nostri popolani, decise di supplicare il Consiglio, che gli concedesse il permesso di erigere a Bassano un filatoio da seta, e di eseguirvi altri lavori appartenenti a quell' arte, come si faceva a Venezia, ed in varî altri luoghi della fiorente repubblica (3). Li 15 settembre 1543 la supplica di Martino d' Alessio fu dal Consiglio favorevolmente accolta, colla condizione però che egli non potesse, per filare la seta, pretendere un pagamento maggiore di quello che era in uso a Venezia, nè dare ai lavoranti uno stipendio maggiore di quello che si usava colà.

Martino d' Alessio, accettando le condizioni propostegli, introdusse, con grande fortuna di Bassano, il setificio nel nostro paese; ed in quest' arte tanto presto si seppero distinguere le donne bassanesi, che pochi anni dopo, cioè nel 1577, il medico Marucini, tessendone le lodi, poteva scrivere le seguenti testuali parole:

(1) Vedi: *Atti del Consiglio*, 4 giugno 1498.
(2) Vedi: *Atti del Consiglio*, 28 febbraio 1504.
(3) Vedi: *Atti del Consiglio*, 15 settembre 1543.

« Et perchè le donne con qualche maggior ragione non si avessero a lamentare di me; son obligato di far sapere al Mondo, che pochissime in altri luoghi sono di maggior bontà, et valore, nel governo della casa diligentissime, parche nel vivere, di honestissimo habito, et modestissimi costumi, lontane dalle pompe....... molto religiose et devote, *nel far della seda eccellentissime, et che non cedono ad altre donne del mondo in ben governarla*; *per il che da ogni parte viene ricercata con somma diligentia la seda Bassanese, et sempre da Mercanti pagata a più alto prezzo delle altre* » (1).

Ora io sono pronto ad ammettere che le donne bassanesi abbiano ancora, in sommo grado, tutte quelle virtù positive e negative di cui le diceva adorne quel dotto medico; sono pronto anche ad ammettere, che le contemporanee hanno molte altre doti che non avevano le bassanesi di tre secoli addietro; ma devo pur tuttavia deplorare che non si possa più dire di esse che sono « *nel far della seda eccellentissime, et che non cedono ad altre donne del mondo in ben governarla !* »

Ancora più si estendeva qui e si migliorava quest' arte nell' anno seguente a quello in cui veniva stampato il libro del Marucini; perchè venuti a stabilirsi a Bassano Bernardo Vertmann, e Francesco, Pietro, Antonio e Pompeo fratelli Brocchi, essi ottennero nel 1578 dal Consiglio il permesso di far edificare varì filatoî di seta per *ormesini*, come pure una tintoria per la seta (2). L' arte serica, per il merito di quelli e d' altri valentuomini, andò da allora in poi sempre più sviluppandosi; tanto che Francesco Scoto, verso la fine di quello stesso secolo, poteva scrivere dei Bassanesi: « Non è luogo alcuno, ove gli uomini siano più ingegnosi nelle mercantie di questi, particolarmente in tessere i panni, nel lavorar di torno, e nell' intagliare legni di noce. Non è mai anno, che loro non acconcino 15,000 libre di seta; e benchè, quella che si fa nella China sia la migliore, che si faccia in nessun altro paese del mondo; nientedimeno s' è trovato, ch' è più sottile, e più leggiera questa di Bassano » (3).

Così lo Scoto; ma un secolo dopo l' importanza dell' industria

(1) Lorenzo Marucini, *Il Bassano*, Venezia, Perchacino, 1577.
(2) Vedi: *Atti del Consiglio*, 5 luglio 1578.
(3) Francesco Scoto, *Itinerario d' Italia*, I, pag. 5.

serica bassanese era decuplicata; ed il Lugo, verso la fine del secolo XVII, poteva scrivere che ai suoi tempi lavoravano a Bassano dieci edifici di seta detti *alla bolognese* e mossi dall' acqua, e molti altri di diverso genere, i quali producevano più di 150,000 libbre di seta in orsogli, che si mandavano in Grecia, Francia ed Olanda (1); ed il Chiuppani, nei primi anni del secolo XVIII, contava parte in Bassano, e parte nei dintorni, più di *quaranta* edifici da seta (2); e appena cent' anni or sono, e precisamente nel 1778, il Verci parlando di Bassano scriveva che in questa città « sopra ogni cosa sorprendente è il commercio della seta, che di giorno in giorno diviene sempre più considerabile. Incredibili sono le spedizioni che da questa città si fanno per l' Inghilterra, per la Germania, per la Francia, e per l' Olanda d' *Orgoncini*, e *Trame* » (3). Anche nelle ville del Territorio erano in moto le fabbriche da seta; e fra tutte codeste ville si distingueva Cartigliano; e gli orsoî fabbricati colà erano stimati assaissimo dai negozianti, e gli orsoi fabbricati nei nostri paesi assumevano non solo in tutta Italia, ma anche oltremonti, il nome di *orsoî di Cartigliano*. Due anni dopo il Verci, nel 1780, il gesuita G. B. Roberti, nella sua stupenda lettera su Bassano, parlando del Brenta scriveva: « L'acqua non si lascia oziosa, ma vuolsi qui benefica. Spinge, volge, anima cento edifizi d' ogni maniera, e specialmente li magnifici degli orsogli, onde Bassano è una nobil piazza della Repubblica Veneta in Terraferma, atteso il signorile commercio con Londra, ed Amsterdam, e Lione, e Svezia, e da tre anni in qua con Moscovia » (4).

Dal giorno in cui quel dotto prete scriveva queste parole, è passato poco più d' un secolo; e tutta quella fantasmagoria di edifici giranti è sparita; il Brenta continua a correre, ma traversando Bassano, cerca invano le ruote delle fabbriche degli orsoî; il Brenta continua a passare colle sue onde, conduce fango e ghiaia: ma non depone più sulle nostre rive i monti d' oro; le donne gentili della Svezia, di Moscovia, di Londra, di Amsterdam

(1) Zerbino Lugo, op. c.

(2) Francesco Chiuppani, *Historia Bassanese*, (manoscritto della Biblioteca di Bassano), II, p. 55.

(3) G. B. Verci, nell' articolo su Bassano, inserito nella *Geografia* del Buschingh, pag. 34 e seg.

(4) G. B. Roberti, *Opere*, t. XII, p. 21.

e di Lione vestono ancora le seriche vesti, ma quella seta non è più la nostra. Il Brenta conserva la sua forza antica; molti operai conservano la valentia redata dagli avi; ma quelle industrie grandiose non esistono più. Vorrei che risorgessero per un giorno alcuni dei valenti industriali bassanesi del seicento e del settecento; vorrei vederli, qui in mezzo a noi, colle loro vesti di seta e dorate, colle calze corte, collo spadino, colla coda, col mento raso, o col pizzo appuntito; vorrei condurli a fare un giro per la nostra esposizione, e far ad essi vedere quanto la loro patria può offrire oggi. Resterebbero forse estatici davanti a molte cose che essi non conoscevano; sarebbero lieti di trovare, per poter ristorarsi dallo sfinimento cagionato dal lungo sonno della tomba, tante paste e liquori; troverebbero qua e là varie **piccole** industrie: ma le industrie **grandi** non le troverebbero più.

Vorrei poi che fra quei visitatori ci fosse qualcuno dei vecchi Remondini; e lo condurrei a mostrargli le vetrine in cui i nostri valenti tipografi esposero i migliori prodotti dei loro stabilimenti. Quel Remondini sorriderebbe di compiacenza; quel Remondini, che oltre la stamperia aveva fabbriche di lana e di seta, pur dolente che due delle arti da lui coltivate siano a Bassano decadute o morte, si consolerebbe nel vedere che quella di esse che più gli diede nome, cioè la tipografia, è sulla via del progresso. Ma neppure di questa sarebbe del tutto contento però; perchè si accorgerebbe che, quantunque affidata a persone valenti e coraggiose, quantunque fiorente, pure è diventata *piccola* industria anche questa che per i Remondini era industria *grande*, anzi *grandissima*; e sentirebbe che, laddove egli, colla sua tipografia, dava da vivere a mezzo migliaio d'operai, ora forse una ventina d'uomini vive a Bassano di quest'arte!

Già sul principio del secolo XVII, si tentò d'introdurre la tipografia fra noi; chè nel 1608 un Marco Antonio Zaltrin ottenne dal Consiglio il permesso di istituire a Bassano una tipografia (1): ma di costui non potei trovare notizie ulteriori.

Qualche anno dopo, venne da Padova a fondare a Bassano una tipografia un Crivellari; ma, andatigli male gli affari, circa il 1660 egli vendette a Giovanni Antonio Remondini il suo torchietto e pochi rami intagliati. Questo Remondini, fondatore della casa di

(1) Vedi: *Atti del Consiglio*, 11 dicembre 1608.

Bassano, veniva di Padova; e prima di mettersi a fare lo stampatore ed il libraio, aveva un negozio di chiodi; nè questa apparente diversità d'industria vi deve recar meraviglia: chè della roba da chiodi se ne stampa molta anche oggigiorno! — Il Remondini seppe condursi assai meglio del Crivellari. Fiutato il vento, stampò subito e vendette migliaia di libri di devozione e grande numero di rozze incisioni in legno di santi e beati. Nel 1670 aveva già quattro torchi; ed a questi ne unì uno per la calcografia. Giovanni Antonio Remondini, come in generale i suoi più prossimi successori, non badava gran che all'arte, ma molto al guadagno: ed imprimevano, più che le opere care ai letterati, le cosucce di nessun valore intrinseco, che non i buoni, ma i molti cercavano. In una parola, Giovanni Antonio Remondini non era nè un letterato nè un artista: egli era un mercante. Se fosse stato letterato ed artista, sarebbe, secondo ogni probabilità, morto in miseria; ma essendo stato mercante, morì ricchissimo. Egli, venuto a Bassano povero, potè lasciare ai suoi figli una sostanza non comune: cioè molte case, più di 900 campi, 80 mila ducati in capitali: la stamperia calcolata quasi 700 mila lire, e le fabbriche di lana e seta calcolate più di altrettanto. A Giovanni Antonio successe il figlio Giuseppe, la cui vastissima azienda commerciale fu da allora in poi conosciuta sotto il nome di *Ditta Giuseppe Remondini e figli*; e questi morendo lasciò la sua casa, notevolmente accresciuta, al figlio Giambattista, il quale fece aumentare in modo straordinario la importanza di essa. Prima di lui i *Santi dei Remondini* erano venuti in tanto disprezzo per la loro grossolanità, che erano passati in proverbio come il rifiuto della calcografia; ma Giovanni Battista, pur seguitando a far girare per il mondo i suoi brutti santi, che sapevano fare il miracolo di tornargli a casa trasformati in oro, seppe anche introdurre nella calcografia progressi rilevanti, facendo incidere stampe che erano non solamente oggetti di commercio, ma ben anche oggetti d'arte: specialmente quando ebbe la bravura e la fortuna di introdurre nel suo studio il celebre Giovanni Volpato, che diede e mantenne ai Remondini una rinomanza apportatrice non solo di ricchezze, ma ben anco di gloria. Giovanni Battista Remondini diede una grande spinta non solo allo sviluppo del suo stabilimento calcografico, ma anche del tipografico; e, pur continuando a stampare un grande numero di libriccini da chiesa, e di libercoletti senza capo nè coda, ma ricer-

cati a ruba dal popolino, impresse anche un grande numero di opere degne di uno stampatore intelligente e dovizioso. Giovanni Battista Remondini non solo colla quantità, ma anche colla qualità de' suoi prodotti, poteva ormai gareggiare colle maggiori case librarie; seppe procacciare alla sua ditta un estesissimo commercio, non soltanto con tutta l'Italia, ma ben anco colla Spagna, col Portogallo, e con altre remote contrade; e potè non solo vincere in Italia la concorrenza forestiera, ma eziandio combattere e vincere le ditte straniere nei loro paesi. Giovanni Battista Remondini, in una parola, diede un tale impulso al progresso della sua industria che, poco più di un secolo fa, cioè nel 1772, senza ombra di ostentazione poteva scrivere in una sua lettera queste precise parole: « Nessun altro forse *in tutta l' Europa* fa lavorare tanti Torchi, quanti io fo da molti anni in qua » (1).

Ammettiamolo pure: l'arte tipografica occupa oggi a Bassano un posto elevato: ma un secolo addietro era qualche gradino più in alto: perchè la tipografia bassanese dei Remondini era non solo la prima del Veneto, non solo la prima d'Italia, ma la prima dell' Europa intera; e perciò si può dire la prima del mondo: e per ritornare a quell' apice c'è da rifare della grànde strada!

A Giovanni Battista successe il figlio Giuseppe Remondini, che per eredità materna ebbe anche il cognome di Perli, e per compera il titolo di conte; e si chiamò adunque conte Giuseppe Perli Remondini. Egli fu senza alcun dubbio il personaggio più dotto, più ardito, più importante della sua famiglia: egli seppe sostenere la grandiosità delle imprese paterne, togliendovi quel resto di ruggine e rozzezza in cui restavano ancora involte: seppe attirare nel suo studio correttori addottrinati, e stampare un grande numero di opere importanti per lusso e correttezza: seppe condurre infine la sua casa al sommo di quella grandezza da cui, lui morto nel 1811, decadde, anzi precipitò, fino a morire nel 1861, dopo mezzo secolo di agonia. Quello stabilimento aveva adunque raggiunto il culmine della grandezza verso la fine del secolo scorso: e come da essa uscivano le orazioni da una dozzina al soldo, uscivano pure le voluminose opere teologiche del Petavio, del Berti e del

(1) Ho stampato questo importantissimo documento a pag. 88 della mia operetta *La Casa Remondini e la Corte di Spagna*, (Bassano, Pozzato, 1882).

Patuzzi; in esso si imprimevano i libercoletti da chiesa, ma anche la *Somma* di S. Tommaso, in 10 volumi in foglio, e le opere di S. Agostino in 18; da esso venivano le canzonette che si cantano per le fiere, ma anche le opere del Morgagni e del Graveson; esso ci dava gli avvisi dell' esattore delle tasse, ma anche i sei volumi degli *Annali di Bologna* del Savioli; da esso uscivano i lunarî per le stalle e per le cucine, ma anche i 5 volumi delle opere matematiche del Boscovich; in esso si imprimevano le bollette del dazio, ma anche i 22 volumi del *Dizionario degli uomini illustri*, che si consulta ancora, e che in Italia non fu ancora superato; e se mandò per il mondo santi mostruosi ed impossibili, e gridanti vendetta al cielo, riempì anche l' Italia e l' Europa colle stampe insuperate ed insuperabili dovute ai bulini del Volpato, del Folo, del Fontana. E quei grandi industriali, che sapevano, arricchendo sè stessi arricchire centinaia dei loro concittadini, sono spariti; e se morendo ànno potuto trovare degli eredi, non ànno avuto la bravura di lasciare dei continuatori od imitatori della grandiosa opera loro.

Nel secolo scorso, oltre al lanificio, al setificio ed alla tipografia, una quarta arte, che ora, quantunque abbastanza fiorente, non è più certo nell' antico splendore, era floridissima: alludo alla oreficeria. Quest'arte doveva avere qui raggiunto un grande splendore già nel secolo XVI; perchè allora l' uso di portare ornamenti d' oro e d' argento era salito ad una tale esagerazione, che il Consiglio nel 1599 dovette porre, con rigorosi provvedimenti, forse poco osservati, un riparo al lusso trasmodato. Per non parlare delle decisioni prese contro l' uso delle vesti di seta e ricamate, citerò di quella ordinanza solo gli articoli che prendono di mira gli oggetti d' oro, e d' altre materie lavorate dagli orefici. Ecco adunque che cosa decisero quegli antichi Bassanesi:

« Essendo cresciuti gli sfrenati et ambiziosi desiderii nelli petti, sì degli omeni come delle donne, con ruina estrema delle famiglie et facultà delle case di questa terra, per occasione delle pompe e superflui vestimenti, et essendo necessario provvedervi, sì come per loro prudentia hanno fatto tutte le cittadi circonvicine.

« L' andarà parte, che tutti gli omeni di Bassano, e che sustentano le fazioni con questa terra, sia di qual grado e condizione esser si voglia, non possano portar in alcuna parte della persona, nè in alcuna sorte de abito, oro, nè arzento battudo, nè

tirado, nè filado, nè misto, nè puro, nè smaltado, nè tessudo, nè alcuna parte di gioie, nè di perle, ma ben qualche anello in dedo, et a sagli, zupponi ovver colletti, una bottoniera de oro schietta senza smalti, e spada e pugnal dorati.

« Che sia proibita alle donne di questa terra ogni sorte d'oro e arzento che imaginar si possa, e similmente ogni sorte di gioie, così in testa, come in ogni parte della persona, nè sopraveste ».

« Che sia proibito a tutte le donne di questa terra il portar veste recamate, nè perfilate, nè listate d'oro, nè d'arzento, nè passamani, nè altre stricche di simil materie ».

« Che sia concesso alle donne di portar un solo filo di perle al collo; il qual non penda, e sia senza pendente, et possino portar una cadena solamente, ovvero centa ».

« Che possino portar alli brazzi manini d'oro de maglia schietti ovver Coralli, ma non possino portar l'una e l'altra cosa in un medesimo tempo. Et possino portar dodese bottoni alla manizza e tre per manega, che non siano di maggior valuta de un ducato l'uno. Et recchini che non siano di maggior valuta de ducati sie. Et aghi schietti de arzento in testa » (1).

Da questi ordini emanati dal Consiglio comunale di tre secoli addietro si vede, non solamente che ricchissimi devono essere stati i nostri antenati e le nostre antenate, se potevano vestire con tanto sfarzo; ma si deve anche persuadersi che la oreficeria, per accontentare tutti i capricci di quelle belle bassanesi, doveva allora essere floridissima. Da quel secolo in poi l'arte aurificiaria andò a Bassano sempre più sviluppandosi, tanto da dar pane ad un grande numero di operai: cioè non solo agli orefici, ma anche ai battilori e tiralori: e nel 1774 venne dal doge riconosciuta la ricchissima fraglia degli orefici. Ora anche quest'arte, quantunque abbia ancora non pochi e valentissimi cultori, è ben lontana dall'essere a quella altezza e da poter vantare la importanza d'un secolo addietro.

In questa rapida esposizione del passato, abbiamo visto adunque che qui fiorivano, e davano da vivere a migliaia di operai, quattro industrie importantissime: il lanificio, morto qui ma fio-

(1) Vedi: *Atti del Consiglio,* 16 aprile 1599. Queste decisioni del Consiglio, assieme con quelle contro il lusso dei funerali, furono, col titolo *Ricordi patrii,* stampate nel 1854 per le nozze Trevisan-Mozzi da G. B. Baseggio (Bassano, Baseggio).

rentissimo nella vicina Schio, il setificio, appena vivo qui in città, ma ancora abbastanza fiorente in città e paesi da noi poco lontani, l' arte tipografica, un giorno qui fiorente più che in qualsiasi altra città d' Europa, ed ora qui tutt' altro che morta, ma tuttavia le mille milia lontana dalla antica grandezza; e finalmente la orificeria, che ha pur molto perduto dell' antico splendore. Mi resterebbe a parlare ancora di due industrie un dì floridissime a Bassano: la ceramica e la fabbrica di cappelli di paglia; ma poichè io volevo parlare delle industrie decadute, così non parlerò della ceramica, che ed a Bassano ed a Nove è ora salita ad una altezza a cui non era giunta giammai, ed appartiene perciò tanto al presente come al passato e, più che da me, può essere giudicata dai visitatori della nostra esposizione: e non parlerò neppure della fabbricazione e commercio dei cappelli di paglia, che, pur troppo anch' essa morta fra noi, vive invece di vita ricchissima nella sorella Marostica.

Io avrei adunque finito; ma prima di farlo mi piace ripetere che io non farò, ma lascierò fare però, confronti, che saranno forse odiosi, come si suol dire, ma possono anche essere utilissimi. Senza adunque, che Dio me ne guardi, fare confronti, e senza voler certo levare un ette al merito di tutti quei bravi signori che hanno saputo così bene dare e conservare la vita alla esposizione circondariale (i quali non sono certamente colpevoli della nostra decadenza), oso tuttavia constatare, che se i nostri antenati avessero fatta una esposizione a Bassano cento o duecent' anni addietro, nel 1785 o nel 1685, essa sarebbe riuscita meno dolce forse, ma più importante della nostra; avrebbe avuto meno rappresentate e numerose le industrie *piccole*, ma più splendidamente le industrie *grandi*: ed un' altra cosa mi piace ripetere: che, cioè, come ricordiamo con memorie e con iscrizioni ogni nostro poeta od incisore, così dovremmo ricordare anche, con una gratitudine più doverosa e più sentita, coloro che hanno introdotto fra noi le grandi industrie, e con esse il benessere della intera città: e vorrei si pensasse che i poeti hanno procacciato alla patria la sola gloria, mentre gli industriali le procurarono due cose: gloria e ricchezza!

Di qui a sette anni, e precisamente li 13 febbraio 1592, correrà il trecentesimo anniversario dalla morte del più grande dei nostri pittori, del più celebre dei Bassanesi: di Giacomo da Ponte; compiranno tre secoli dal giorno in cui nella sua casetta si spe-

gneva quel venerando ottantenne, quel figlio e padre di pittori, quel mago possente del colore, quel vero pittore della democrazia, il quale lasciando dipingere a Paolo Veronese le regali architetture e le seriche vesti, i bardati destrieri e gli ori splendenti, si compiaceva di far uscire dal suo pennello fatato le rustiche capanne dei nostri monti, le ruvide lane dei nostri pastori, i rami rilucenti delle nostre officine, gli animali più umili dei nostri cortili. Chi non penserà, che anche a quel grande dovrà allora sorgere nella sua patria un monumento degno di lui? Come mai Bassano vorrà per il suo Giacomo da Ponte fare meno di quanto seppe fare Castelfranco per il suo Giorgione, e Pieve di Cadore per il suo Tiziano? E se quel monumento sorgerà, io non sarò certamente l' ultimo ad applaudire; ma in quel giorno, se io non potrò dirlo, almeno penserò: e se noi vogliamo conservare sempre più viva la memoria del nostro grande pittore, e perchè mai dimenticheremo completamente la memoria dei nostri grandi industriali? E se innalziamo un monumento a Giacomo da Ponte, perchè non mureremo una lapide, perchè non faremo almeno stampare due parole sulle case ove nacquero o lavorarono Oradino de' Rossignoli, Martino di Alessio, e Giovanni Remondini? — Ma di che lapidi vado io dicendo? A Giacomo da Ponte, grande artista, alziamo pure un monumento artistico; ma a quei valenti, grandi industriali, facciamo sorgere monumenti degni di essi, cioè grandi fabbriche; colle iscrizioni e coi monumenti educhiamo pure la mente ed il cuore dei nostri operai, ma col dar vita alle industrie pensiamo un poco di più al loro benessere materiale; i ricchi si uniscano pure come hanno fatto questa volta, e ne avranno lode, ad aprire esposizioni in cui molti operai possano avere guadagni per un mese, ma anche si uniscano a far risorgere le antiche e grandi industrie bassanesi, ove i nostri operai potrebbero aver lavoro per tutto l' anno; e se con lapidi e con iscrizioni vorremo additare ai nostri figli od al forestiere le case ove son nati i nostri uomini migliori, ricordiamo non solo i poeti e gli oratori, ma anche i valenti operai ed i coraggiosi industriali: chè il mondo non è fatto solamente per chi ciarla e per chi canta, ma anche per chi lavora e per chi fa lavorare.

OTTONE BRENTARI.

Seduta privata

Presenti:

il vice-presidente cav. Stefani

i membri del Consiglio, comm. Barozzi, cav. Joppi, comm. Berchet segretario.

I membri effettivi, sen. Lampertico, prof. cav. Marinelli, prof. cav. Favaro, mons. Giuliari, prof. cav. Bailo, cav. De Stefani, prof. co. Carlo Cipolla, avv. cav. Pietrogrande, prof. cav. Bocchi, prof. A. Predelli.

I soci corrispondenti, cav. Luciani, cav. Benvenuti, co. A. Da Schio, co. Roberti, prof. Prosdocimi, sig. Scomazzetto.

Giustificarono la loro assenza i mm. eff. Gloria, Bullo, Pertile, Morsolin, e i ss. cc. Bortolan, Barichella, Occioni.

Si fecero rappresentare mediante procura, i mm. eff. prof. com. De Leva, com. Cecchetti, cav. Bertoldi e cav. avv. Bertolini.

Riconosciuta legale l' adunanza, il presidente aprì la seduta, dicendo che, dacchè il segretario avea già dato pubblicamente conto dei lavori e delle condizioni morali della Deputazione, tornava inutile di riassumere le cose già dette, ed invitava i colleghi a chiedere quegli schiarimenti che credessero opportuni sulla fatta relazione, prima di passare alla discussione ed approvazione del bilancio.

Nessun schiarimento essendo stato richiesto, ed essendosi anzi manifestata la piena adesione alla Relazione del segretario, questa venne approvata, e si procedette col dar lettura del seguente Rapporto dei Revisori dei conti.

Chiarissimi Signori!

Secondo le disposizioni del nostro Statuto, eccoci ad esporvi le osservazioni che abbiamo trovato di fare al Resoconto dell' azienda della nostra Società, che ci venne offerto dal signor Tesoriere.

Nell'attivo, che ammonta a L. 22297,01, la partita introiti non giunge che a lire 8750; si ha quindi, in confronto dell'anno scorso, una diminuzione di L. 4010, giustificata dalla mancanza di L. 2000 che il Ministero della Pubblica Istruzione quest' anno non ci ha favorito per la pubblicazione della *Topografia della Venezia all' epoca romana*; di altre L. 1000 che l' anno scorso figuravano in più come esatte dal Ministero stesso per la nuova divisione dell' anno finanziario; per la mancanza di L. 200 della Deputazione provinciale di Rovigo; per la riduzione da L. 500 a L. 300 fatta da quella di Treviso, e per la mancanza dei sussidi elargiti dai municipî di Castelfranco, Feltre e Lendinara.

Nel resoconto futuro, in seguito alle dichiarazioni del municipio di Portogruaro, mancherà anche la contribuzione di quel Comune; ma è a sperarsi che le attive e zelanti prestazioni della nostra Presidenza possano ottenere da questi municipii la continuazione del loro appoggio; come pure si spera, ora che gli studî per la Topografia Romana saranno estesi a tutta l' Italia, che il R. Ministero non mancherà di continuare a corrispondere se non altro la solita somma, perlocchè vivamente interessiamo la nostra Presidenza e l' illustre Senatore nostro collega che rappresenta a Roma la nostra Società.

Si è poi riportato nell' attivo quanto si aveva l' anno scorso in cassa L. 12904,76 ed i crediti che a tutt' oggi si hanno coi librai, in L. 552,25.

Passando alla parte passiva, nulla si trova di osservare sui N.i 1, 2 e 3 che sono somme fisse; ma sui numeri 4, 5 e 6, cioè sulle somme corrisposte ai tipografi (L. 3680) e dispendiate per la *Topografia Romana* (L. 1392,35) e per l' *Archivio Veneto* (L.

631,25) si avrebbe desiderato di vedere le partite separatamente e regolarmente tenute. Si videro bensì i conti speciali e le ricevute, sulle quali nulla si trova a ridire.

Le spese diverse ammontano ad una cifra di qualche rilievo, cioè a Lire 1435,48, che trovano la loro ragione anche in alcune straordinarietà, quali l'ordinamento e l'assetto del magazzino di deposito, ricordi a defunti, assicurazioni del deposito stesso ecc.

Le spese in totale adunque ascesero a L. 10970,16 cosicchè, resta un attivo di L. 11326.75, composto di L. 10394 in Cassa risparmio, di cui si videro i relativi libretti, di L. 380,50 rimaste in mano del Tesoriere per le spese spicciole, e di L. 552,25 del credito verso i librai come sopra accennato. Cosicchè se si avessero avuti i sussidii ottenuti nell'anno scorso, i nostri civanzi sarebbero stati di gran lunga maggiori.

Ad esaudimento del voto espresso nello scorso anno, venne esibito lo stato della biblioteca sociale che consta di volumi ed opuscoli per un valore di lire 4700 circa, e del fondo delle pubblicazioni della nostra Deputazione, che ammonta, secondo l'unito specchio, ad un valore effettivo e non nominale di I. L. 30100, più L. 300 di libri giacenti presso i librai; cosicchè il patrimonio della nostra società risulta:

In denaro in . . . . . . , ... L. 11326,75

in libri del deposito, della biblioteca e presso i librai in. . . . . » 30400,00

Totale L. 41726,75

Risultato che noi proponiamo alla vostra approvazione.

I Revisori

C. Bullo.

R. Predelli.

Aperta la discussione, il socio conte Almerico da Schio domandò con qual criterio si volle fissato il valore dei libri in deposito, delle pubblicazioni sociali.

Il Presidente rispose che si è creduto di valutare i libri al prezzo di catalogo, diminuito del massimo sconto che si fa ai librai, cioè del 25 %.

Il socio Da Schio, crede che si dovrebbe valutarli a un mag-

giore ribasso, per evitare il pericolo di trovarsi con un capitale illusorio.

Il m. e. prof. Bailo, opina che si debbano calcolare al prezzo di costo.

Il m. e. prof. Favaro osserva che, non trattandosi di una società di azionisti, è inconcludente l'attribuire ai depositi uno od altro valore. Basta stabilire un criterio e attenersi sempre a quello.

Il Presidente dice che si terrà conto delle idee dei colleghi nella compilazione del prossimo bilancio.

Il m. e. sen. Lampertico chiede se la mancanza del sussidio governativo per il lavoro sulla *Topografia Romana*, dipenda dall' esser compiuto il triennio pel quale fu accordato, o da altra causa.

Il Presidente risponde che appunto cessò pel compiuto triennio; che si presentò domanda al Ministero perchè il sussidio abbia a continuare, e si spera esito favorevole, ora particolarmente che il Congresso storico di Torino approvò il lavoro e manifestò il voto che esso si estenda a tutte le regioni d' Italia, a cura delle rispettive deputazioni o società storiche.

Il m. e. Predelli dice che sarebbe desiderabile, che la Presidenza tenesse divise le contabilità relative alla *Deputazione*, alla *Topografia* ed all' *Archivio Veneto*, e che fosse istituito un libro di cassa ed un libro di partite tenuto possibilmente in scrittura doppia, onde sollecitamente e nettamente risultassero le condizioni economiche di queste gestioni.

Il Presidente dichiarò che l' opportuno suggerimento del collega Predelli sarà tenuto a calcolo e applicato più presto che sarà possibile.

Rimane eziandio fissato che la chiave dei Depositi resti affidata al m. e. segretario, cosicchè nessun volume ne sia levato senza la debita registrazione rivestita della sua firma.

Dopo di che, nessun altro avendo preso la parola, vengono messe ai voti le proposte dei Revisori ed il resoconto è approvato alla unanimità, essendosi astenuti dal votare il Presidente, il Segretario ed il Tesoriere.

Sono presentati due omaggi offerti alla Deputazione, cioè: Lo *Statuto del Collegio Pratense* edito a cura del Municipio di Udine, e un lavoro su *Bartolammeo e Antonio della Scala* del prof. Giuseppe De Stefani.

Procedutosi quindi alle nomine indicate nell'ordine del giorno, e nominati scrutatori delle schede i soci Pietrogrande e Marinelli, riuscirono eletti:

1. A membri del Consiglio direttivo in luogo dei mm. ee. Barozzi e Pertile uscenti di carica per anzianità, i mm. ee. Lampertico con voti 15 sopra 18 votanti, e Barozzi con voti 14.
2. A membro ordinario in luogo del defunto conte Pompei, il socio Pinton prof. Pietro, con voti 10.
3. A soci corrispondenti interni: Sgulmero Pietro di Verona; Matscheg ab. Antonio di Venezia; ab. Ferrazzi Jacopo di Bassano; Chilesotti Oscar di Bassano; Bellemo Vincenzo di Chioggia; Camavito ab. Luigi di Castelfranco; Ambrosi Francesco di Trento.
4. A membri onorarii nazionali il barone Domenico Carutti di Cantogno, il bar. Antonio Manno, presidente il primo, segretario il secondo della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, non solamente quale attestato di alta stima pei loro lavori storici, ma eziandio come dimostrazione di gratitudine per le accoglienze fatte ai rappresentanti della Deputazione Veneta al recente Congresso di Torino.
5. A membri onorari esteri: Jules Tessier di Parigi; Edmondo Bonnal di Parigi.

Sopra proposta del Presidente, l'assemblea approvò che le pubblicazioni per l'anno venturo, oltre alla continuazione dell'*Archivio Veneto* e del *Sanudo* e del lavoro sulla *Topografia*, si limitino alle intraprese *Cronache Veronesi*, al vol. II del *Diplomatarium Veneto-Levantinum* del Thomas, alla *Descrizione delle vie trevigiane e delle valli veronesi*, e alla ripubblicazione delle *Fonti* a cura del socio Cipolla rifuse in un sol corpo colle Appendici. Su di che fu lunga e animata la discussione, essendosi convenuto infine che, ristampandosi quest' opera in omaggio al voto espresso dalla I.ª Sezione del Congresso Storico, si preferisca il formato in 8.°, ed a maggior benefizio degli studiosi, la bibliografia non s'arresti al 1000, ma sia condotta sino alla Pace di Costanza, autorizzando l'autore a dirigere ai colleghi un *Questionario*, allo scopo di perfezionare coll' opera comune il lavoro.

Si approvò in seguito la proposta che la Presidenza disponga per la prossima seduta generale del 1886 da tenersi, secondo le circostanze, nella città di Portogruaro o in quella di Belluno, e fi-

nalmente furono votati per acclamazione, i ringraziamenti alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino e alla città di Bassano per le accoglienze fatte nella recente occasione del Congresso storico e nella presente, e per acclamazione pure fu eletto membro onorario della Deputazione il Sindaco di Bassano comm. avv. Valentino Berti.

Il Vice-Presidente
FEDERICO STEFANI.

Il Segretario
GUGLIELMO BERCHET.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XV

TOMO XXX — PARTE II

IL VITTO DEI VENEZIANI NEL SEC. XIV

(Contin. e fine. V. p. 27).

24. Vino, osterie. — 25. Olio; la *Ternaria*. — 26. Pranzi. — 27. Legna e carbone. — 28. Conclusione.

Chi move lamento dei gravi balzelli imposti dai Governi e dai Comuni presenti, quasi ai bisogni publici ed alle esigenze politiche, civili, edilizie, non s'avesse pur a provvedere con rendite corrispondenti; risalga alla storia dei provvedimenti occasionali, e delle tasse fisse, della Republica Veneta, la quale pure ne' suoi magistrati, meno qualche eccezione, per la breve durata dei carichi publici, e la scarsa retribuzione, non può esser compresa in facili e spesso falsi sospetti di larghi profitti, per l'esercizio più o meno disonesto delle funzioni statuali. E vedrà che tutto era sottoposto a tributo; che alle spese delle costose e lunghe lotte, doveva essere provveduto, fino dai tempi più antichi, con prestiti, i quali consolidati in monti, molte volte si ridussero, ma non si affrancarono integralmente quasi mai; che spesso fu ricorso al patriottismo dei cittadini, i quali spontanei offersero alla patria buona parte delle loro fortune. Nessuna meraviglia che — scendendo nel campo dei particolari della vita intima di cui ci intratteniamo — nel dazio del vino che era gravosissimo, fosse compresa l'acqua che vi si aggiungeva, come abbiamo veduto, legalmente: e che venisse concesso per eccezione, ad esempio, alle Comunità di Poveglia, e di Malamocco, che per le spese di riparazione della chiesa e della

taverna, non dovessero pagare il dazio dell'acqua che si metteva nel vino che vi si vendeva (1).

Qui riferiremo alcune cifre dell' enorme dazio sul vino.

1331 ; vino a den. 14 la libbra; da L. 4 all' anfora, il dazio è aumentato a L. 6 (2).

1342 ; vino di Malvasia, paga d'*uscita* all' anfora L. 10 di grossi ;

vino di Candia L. 6.

Ma come molta « Malvasia » si conduce da Candia, che poi si estrae da Venezia, e l'una dall'altra non può distiguersi; tutta senza eccezione, paghi L. 8 di grossi (3).

1355. Il dazio sul vino della Marca e sulla ribolla, vien ridotto da duc. 2 e s. 30, a ducati 2 l'anfora. Il terrano, da 1 duc. e s. 30 a due ducati (4).

1360. Si ripristina a soldi 3 di grossi l'anfora il dazio del vino trebbiano che si *estraeva* da Chioggia e si portava in Lombardia, durante la guerra col re di Ungheria, dazio che s' era aumentato a 10 soldi, con danno dell' Erario, perchè da allora non fu più condotto vino (5), e si diede agio al contrabbando.

1362. Il dazio di *uscita* del vino, accresciuto per la guerra, si riduca allo stato di prima, cioè: pel vino della Marca e la ribolla, in luogo di soldi 10 di grossi l' anfora, si paghino L. 10 di grossi; per quello di Malvasia, invece di 8 soldi di grossi L. 8 a grossi ; per quello di Candia, in luogo di s. 6, Lire 6 a grossi (6).

1375. Il vino terrano paghi di dazio un ducato invece di due (7) l'anfora.

1375. La ribolla paghi di *uscita* 8 ducati invece di 6 (8).

id. Il dazio di *entrata* del vino terrano, trivigiano e cenedese, da ducati 1 $^{1}/_{2}$ si diminuisce ad 1, affinchè se ne porti in quantità, considerato che « contrata nostra trivisane et cenetensis, per Dei gratiam est satis copiosa vino, super quo est omnino providen-

(1) 1313, 10 gennaio m. v. M. C., *Presbiter*, c. 111 t.
(2) 1331, 5 maggio; Id,, *Spiritus*. c. 49 t.
(3) 1342, 2 luglio, Id., c. 122.
(4) 1355, 26 sett., Sen. *Misti*, r. 27 c. 30 t.
(5) 1360, 5 marzo, Senato *Misti* r. 29 c. 50 t.
(6) 1362, 24 maggio. Id. r. 30 c. 79.
(7) 1375, 13 luglio. Id r. 35 c. 33.
(8) 1375, 12 ottobre. Id. id. c. 55 t.

dum, et specialiter pro misterio lane huc reducto, quod requirit ubertatem pro laboratoribus et aliis gentibus minutis » (1).

id. Il vino di Arbe e più in là, per Dalmazia e Schiavonia, paghi 2 ducati l'anfora (2); così quello d'Istria e la ribolla, nell'intendimento di giovare a' sudditi d'Istria e Trieste (3).

1381. I vini di Candia, Malvasia, Romania pagavano di *entrata* 3 ducati l'anfora; quei di Puglia e terrani, di qualunque parte, 2; la malvasia e la ribolla, 3 ducati. d'*uscita*; quello di Candia e di Romania, 2 di uscita; libera la estrazione di tutti i vini della Marca (4).

1382. Ribolla, dazio di *entrata* duc. 4 e s. 30, poi ridotto a 2,30 perchè troppo grave (5).

id. Vino della Marca, daz. di *entrata* duc. 4,30, ridotto a 3,30 (6).

id. Ribolle d'Istria, 2 duc.; e così ridotti i dazii di quelle di Umago e Pola, più deboli di esse, e che erano soggetti a dazi maggiori (7).

id. Le navi che da Barletta o al di là (8) *conducono* a Venezia vino, paghino di dazio soltanto un ducato l'anfora.

In qualche caso concedevansi proroghe al pagamento di quel dazio. Così nel 1385, essendo i naviganti di Chioggia dispersi, e

(1) 1375, 9 ottobre. Id. id. c. 56.

(2) 1375, 27 marzo. Senato *Misti*, reg. 35 c. 9. — 1375, 27 detto id. (Parte sospesa). Nella mancanza a Venezia di vini dei luoghi circostanti, onde il vino era carissimo; si prescriva che tutte le navi che ne condurranno a Venezia dall'Abruzzo o più in là, verso il Levante, debbano pagare 2 ducati l'anfora; le navi della portata di almeno 100 anfore, possano incanovare il vino che condurranno dal di fuori del Golfo, alle condizioni medesime dei vini di Romania.

(3) 1375, 27 settembre, Sen. *Misti*. r. 35 c. 55. Ma poi (3 ottobre id.) il dazio d'uscita della ribolla si aumenta da 4 a sei ducati l'anfora, perchè avendone ridotto a due ducati il dazio di entrata in Venezia, onde si consumasse in città, alcuni forestieri recatisi in Istria comprano ribolla, e la conducono qui, donde la estraggono, pagando i dazii consueti.

(4) E si possano incanovare, ma alle condizioni di quelli che si vendono sulle barche *(peate)*: 1381, 24 sett. Sen, *Misti* r. 37, c. 7 t.; 1381, 3 dicembre. Id. id. c.35. I dazi di *uscita* dei vini suddetti, si riducano alla solita tariffa.

(5) Ma fino al s. Martino, 1382, 19 maggio; Sen. *Misti*, reg. 37, c. 80.

(6) 1382, 20 giugno. Id. c. 86.

(7) 1382, 24 ottobre. Id. c. 117 t.

(8) 1383, 26 aprile. Sen. *Misti* r. 38 c. 23. « A Barleto supra, per illud brachium Calabrie, Sicilie et de Neapoli ».

tornando utile che si riducessero alle loro case, si permette che possano pagar il dazio del vino che porteranno, entro sei mesi (1).

Diremo di altre diminuzioni del dazio. Essendo il vino più caro del solito, e tale carestia dovendo durare per buon tratto, si decreta che tutto il vino da Capo d'Otranto « et inde per riperiam usque Gaietam, et de Scicilia, quod deinceps adduceretur Veneciam» sia franco dal dazio d'entrata, che è di soldi 30 l'anfora (2). Si affranca dal ducato («sit franchum a ducato»; ma forse è un'imposta speciale e non un dazio ordinario) il vino che si porta a Venezia da Sebenico, Corfù ed Otranto, per la Riviera fino a Gaeta; dalla Sicilia e da Monte Angelo (3). Un solo ducato d'oro l'anfora pagava il vino «a Barleto supra, per illud brachium Calabrie et Sicilie et de Neapoli, » essendo grande la carestia del vino a Venezia (4). E tale difetto induceva a diminuire di un ducato l'anfora il dazio su altri vini dal s. Martino al s. Michele (5); i vini di Forlì, come quelli d' Imola, paghino due ducati e mezzo, in luogo di 3 $_1/_2$ (6), così la ribolla (7). Per compiacer il signor di Forlì, e per nostro comodo, si proroga il dazio di favore, di 2 ducati e mezzo l'anfora, sui vini di là provenienti, purchè siano scortati da lettere di quel signore che ne indichi la quantità e il numero dei vasi (8). Le botti venivano chiuse col sigillo dei rettori, prima di caricarle (9). Le solite esenzioni concesse ai dominatori e ai principi, che, strano a dirsi, men bisognevoli di altri e a capo degli ordinamenti politici ed economici, mostrarono sempre, in questo, di volerne essere eccettuati. Il signor di Padova possa far transitare per le acque e per i porti nostri del Friuli « botas viginti vini *pignoli* pro usu et *sanitate* sue persone » senza alcuna gabella (10).

(1) 1385, 1 agosto. Id. r. 39 c. 119.

(2) 1333, 12 giugno, M. C. *Spiritus*, c. 65 t.

(3) 1343, 11 e 13 novembre. Id., c. 134; — 1348, 26 febbr. m. r. Id. c. 161. — 1349, 27 agosto. Id., c. 164.

(4) 1366, 28 ott. Sen. *Misti*, reg. 32, c. 20 t.

(5) 1395, 5 nov. Id. reg. 43, c. 91 t. Pei vini di Trieste, Calabria, Puglia ecc.

(6) 1395, 27 gennaio, m. v. Id. c. 103.

(7) 1397, 5 ottobre. Id., reg. 44, c. 22.

(8) 1398, 19 sett. Id. reg. 44 c. 63.

(9) 1343, 17 sett. M. C. *Spiritus*, c. 132. Così quelle contenenti ribolla d'Istria; — e 1398, 21 giugno; Avog. di Com., *Raspe*, reg. 5, c. 76 t.

(10) 1398, 19 aprile, Sen. *Misti*, reg. 44, c. 37 t.

Ed era esentato il vino « che nasceva » sui lidi da Grado e Cavarzere, per uso famigliare, soggetto però a dazio quando se ne volesse far commercio (1).

Nessun cittadino o abitante a Venezia, osi bere in alcuna osteria o taverna all'ingrosso (a *pluri*, e a *minus*) pena 100 soldi (2); pare adunque vietata la *fermativa*.

Al gravoso dazio di entrata sul vino aggiungevasi quello *di consumo*, quasi e talvolta più che altrettanto del prezzo stesso del vino. Il Senato comprese la convenienza che tale gabella si rendesse sopportabile. Considerate le gravi condizioni dei tavernieri all'ingrosso, pei forti dazi che pagano e le spese delle boccie *(fiellarum)*, che costano dalle 200 alle 100 lire (sic), e per altre « infinite gravezze ; » diminuiva notevolmente il dazio, poichè in luogo di L. 20 e mezza per anfora (il cui vino ne costava 18) ordinava che pagassero 30 soldi di meno sul vino della Marca, cioè L. 19; sul vino di Romania, *trebbiano* (vino toscano (3), e ribolla, in vece di ducati 7 e mezzo (e si noti che costavano soldi 15 di grossi l'anfora) si paghino 12 grossi di meno; su quello di Candia, che costa 30 soldi di grossi, si paghino 29 lire, in luogo di 32. Essendo i tavernieri 15 o sedici, tale abbuono può recar una diminuzione nel-

(1) 1406, 29 settembre. M. C., *Leona*, c. 156.

(2) 1320, 27 maggio. M. C., *Fronesis*, c. 37 t. — 1370, 22 gennaio m. v. Quar. crim., *parti* 1347-75, c. 10 t. Vietato andar a bere al *Fontego* (dei tedeschi) dove i mercanti avevano una speciale taverna (1360, sett. Gr. XIV. c. 151.)

(3) Della natura dei vini e dei viaggi di papa Paolo III, descritti da Sante Lancerio, suo bottigliere.

« MDXXXXIX

All'Ill. Ecc. Cardinale Guido Ascanio Sforza della S. R. E. Generale Camerlingo, Lancerio Sante.

. . . .

Trebbiano. Il Trebbiano viene in Roma dallo stato fiorentino di *Valdarno di sopra* et da molti altri luoghi, ma li migliori sono quelli di *S. Giovanni et Figghine*. (*) La maggior parte si porta in fiaschi colle ceste, et ne vengono anche alcuni caratelli. Questa tale sorta di vino è un delicato bere, ma non a tutto pasto per esser vino sottile. A volere conoscere la sua perfetta bontà, non vuol essere di colore acceso, ma dorato, di odore non troppo acuto, amabile, non dolce, non agrestino, anzi habbi del cotognino. Di questa sorte et di quella bonta come di sopra, erano molto grati a S. S. ma non a tutto

(*) Valdarno di sopra da Laterina a Pontassieve-S. Giovanni del Circondario d'Arezzo, detto S. Giovanni in Valdarno. Figghine è nel circondario di Firenze; i suoi poderi possono dirsi veri modelli di architettura.

l'entrata, di L. 80 di grossi all'anno (1), od 800 ducati d'oro, cioè lire ital. 9629:60. Posto il vino nelle taverne, si lasciavano agli osti 15 giorni di tempo a pagar il dazio (2). Non era sempre regolare l'azienda di questa gabella. Il dazio delle taverne di Pellestrina, rendeva per ciò appunto solo L. 800. A migliorarne il reddito, stabilivasi che quando il taverniere abbisognasse di vino venisse al podestà di Poveglia a prender la lettera secondo l'uso. Questi scriveva agli ufficiali al dazio del vino che quando i vasi ne fossero pieni, li facessero stimare e bollare (3) comunicandogliene la stima. Egli scriveva allora agli ufficiali di Pellestrina chi e quanto vino conduceva, e permetteva di porlo nelle taverne, dovendo essi, ciascun giorno, vederne i suggelli. Di qui il dazio del vino a *spina*, che ci par corrispondente a quello di *consumo*. A risparmiarsi una minuta gestione, quel dazio si dava in appalto (4). Nel 1379 era di L. 24 di piccoli l'anfora (5). Quello di Torcello deliberavasi per 900 lire (6); tutto ridotto da 28 a 26,000 ducati d'oro nel 1417 (7), a 16726, nel 1428 (8), per 10,062, nel 1436 (9); per ducati 66,066 quello in generale del vino nell'anno stesso (10), e nel successivo per 67,026 ducati (11) somma corrispondente a L.

pasto. Di tali vini et di questa bonta faceva venir a Roma Messer Biudo Aitoviti (*) et li donava a S. S. che volentieri li bevea nello autunno, fra la nova et vechia stagione.

. . . .

(1) 1342, 18 marzo. Sen. *Misti*, reg. 19, c. 42 t.

(2) 1370, 22 genn. m. v. Quar. crim. *parti*, 1347-75, c. 10 t.

(3) Sopra i *cochoni*. 1376, 20 genn. m. v. Quar. sudd., c. 50.

(4) 1358, 28 giugno. Collegio, Notatorio I c. 27 t. Gli appaltatori del dazio delle taverne deleghino a due speciali incaricati giurati, l'acquisto dei vini per le osterie.

(5) Nel *Dogado*, e per le taverne da Grado a Cavarzere, meno Chioggia: 1379, 12 magg. Sen. *Misti*, reg. 36, c. 78 t.

(6) 1421, 28 settembre. Gr. XXI, c. 54 t.

(7) 1417, 1 aprile, Collegio *Notat*. XIII, c. 71 t.

(8) 1428, 21 luglio. Id. XIV, c. 55.

(9) Id., c. 158.

(10) 1436, 19 ottobre. Id. c. 170.

(11) 1437, 21 agosto. Id c. 171.

(*) Bindo Altoviti, fratello di Antonio, arcivescovo di Firenze, ed uno dei prelati chiamati al concilio di Trento, da Paolo III ».

(I vini d'Italia giudicati da Paolo III (Farnese) e dal suo bottigliere Sante Lancerio ecc. Casale Monferrato, tip. del Monferrato, diretta da L. Mazzucco, 1879, pag. 16-17.)

it. 930,119.80. L'appalto era biennale. Gli assuntori erano per quegli anni: Tomaso Malipiero, Nicolò Soranzo, Michiele Donà, Nicolò Morosini. Nel 1556, il dazio del vino si affittava duc. 124,400 pari alla quantità di argento contenuta in L. it. 849,030. Si esigevano mallevadori (1).

Il dazio delle taverne, si appaltava pel 1417, al prezzo di duc. 28,000 (2); nel 1438, per 10, 320.

A Treviso nel 1371 il Senato autorizzava il podestà a far andare il dazio pel Comune, non avendo trovato maggiori offerenti che per L. 40,000, somma non corrispondente, il che accadeva « pro horribili epidimia » già cominciata colà (3). Nel 1360 quello della *muda* di Conegliano, forniva 105 lire di piccoli al mese; mentre col dazio del pane era stato affittato per L. 3030 mensili; quello della beccaria, carni salate, e di maiale, olio, cacio e bestie vive, a L. 76 di piccoli al mese, e sole 3 quello della *muda* del sale che si portava fuori del distretto (4). La tariffa dei dazii approvata col decreto del Senato 26 settembre 1355 (Sen. *Misti*, reg. 27, c. 31 t.) stabiliva che per ogni urna di vino venduto nelle taverne di Capodistria si continuassero a pagare 20 soldi di piccoli invece che 12.

L'inesorabilità però dei finanzieri aveva un limite. Andrea de Robabellis nell'osteria dalla *Serpa* a s. Marco, la quale egli tiene dalla Signoria, pose circa 80 anfore di vino di Malvasia, Romania, ribolla, tribiano, e della Marca; e ne pagò *oltre 1100* ducati di dazio. Un'anfora e un bigoncio dei due ultimi vini, inacetirono; gli è concesso di surrogarli con altrettanto vino sano (5).

Il vino si vendeva anche alla riva di Rialto e di s. Luca, e *al palo*, luogo di stima, senza misurarlo, in *caratelli* o botti, ma stimato dagli stimatori di Comun (6), e alla Giudecca (7). Le *ba-*

(1) V. 1415, 25 marzo. Coll. *Notat.*, XIII, c. 28. E per l'incanto e le condizioni dell'appalto: 1417, 6 marzo — 1425, 14 giugno — 1430, 28 sett. — 1436, 5 maggio. — Coll. *Notat.* r. XIII, c. 70; XIV, c. 55, 159, 159 t.

(2) 1417, 18 marzo, Collegio *Notat.* r. XIII, c. 71 t. — 1438, 11 giugno. Id. r. XIV, c. 192 t.

(3) 1371, 20 luglio. Sen. *Misti*, r. 33, c. 124.

(4) 1360, 28 maggio, Sen. *Misti* r. 29 c. 70 t.

(5) 1423, 30 marzo. Gr. XXI, c. 77 t.

(6) 1335, 10 dic. M. C. *Spiritus*, c. 83.

(7) 1375, 13 sett. Sen. *Misti*, r. 35, c. 51. Fu vietato perchè in tali vendite sfuggivasi al dazio.

rile si coprivano con tiemi *(theumis)* specie di felzi di stuoie, dal principio di maggio a quello di ottobre; perchè, chiuso, pel gran calore si guastava (1); vietato il rivender quello della Marca, nè la ribolla (2).

Ma il permesso della vendita sulle barche e sui navigli al minuto era di regola limitato a piccole quantità per *mostra*. Se ne poteva però acquistare fino ad una quarta, col permesso dei giustizieri, per uso di famiglia (3).

Era su queste barche che concedevasi a fra' Pietruccio di Assisi di andar limosinando vino per le balie dello Spedale della Pietà (4) e ad un povero eremita (Andrea del birro) benefico ai carcerati e ai poveri, di raccoglierne del pari a loro vantaggio (5).

Però se ne vendeva lungo il canal di s. Marco, e ciò fu vietato con decreto del Maggior Consiglio 3 aprile 1348 (6) perchè « multi rumores et homicidia cotidie committantur occasione vini quod publice venditur in canali s. Marci ».

I bassi ufficiali dei magistrati non dovevano berne, per occasione del loro ufficio, sotto pena di perder l'impiego e di 100 soldi (7).

Qualche quantità di vino si permetteva di vendere nelle taverne vuote, pel momento (8).

Per nolo sulle galere e i legni deputati alla custodia del Golfo, si dovevano pagare al Comune dieci ducati l'anfora, essendo lecito al capitano e ai sopracomiti, di portarne gratuitamente 3 *caratelli*, e due ai capi dei legni (9).

Circa i prezzi del vino richiamiamo l'attenzione del paziente lettore sopra il fatto curioso «che il Governo stabiliva il calmiere »

(1) 1359, 30 luglio. Id., *Saturnus*, c. 44 t.

(2) 1324, 18 marzo. Id., *Fronesis*, c. 133 t.

(3) 1337, 24 maggio. Comm. IV, c. 160 (166 t.).

1339, 26 agosto. Sen. *Misti*, r. XVIII, c. 60 t. Ripetuto il divieto di vender vino nelle barche.

(4) 1344, 14 febbraio m. v. Gr. X, 78 t.

(5) 1382, 26 marzo, Quarantia, III, 108 t.

(6) *Spiritus*, c. 155.

(7) Gli ufficiali al dazio del vin che riscuotevano 24 denari l'anfora, ne ritraevano grandissimo vantaggio. Il che non isfuggì al Senato, il quale diminuì a 18 denari quel diritto. 1363, 30 maggio Sen. *Misti*, r. 31, c. 13 t

(8) 1438, 25 sett. Coll. *Notat.*, r. XIV, c. 195 t.

(9) 1360, 10 maggio. Capitolare degli ufficiali straordinarii n. 132 c. 11 t.

anzi faceva il monopolio del vino. Perchè se questo poteva acquistarsi ad un prezzo inferiore, i compratori dovevano però pagarne il prezzo prescritto dal Governo, al quale veniva la differenza. Era una nuova e stranissima imposta. Gli osti e i tavernieri recavansi dai mercanti, prendevano le *mostre*, e venivano dai Giustizieri nuovi, i quali, riconosciuto che il mercato fosse buono, facevano l' acquisto dai mercanti e lo vendevano agli osti, al prezzo di calmiere; la differenza andava nella cassa del Governo. Il magistrato però recavasi alle cànove, constatava che il vino fosse eguale alla mostra, stava presente al *travaso*, alla suggellazione delle botti, o alla bollatura di esse presso il mercante; se gli osti volessero acquistar le botti a stima, doveva trovarsi presente anche a ciò.

Rifondevansi agli osti in vino, le feccie, constatandone la vera quantità (1). Era per verità una tutela minutissima, e che se pur sempre possibile con vantaggio dei cittadini ai quali mirava, faceva discendere il magistrato, ora macellaio fra i beccai, ora vinaiuolo fra i tavernieri.

Come dissi, il vino veniva stimato, gli stimatori riscuotendo per ciò 12 a 14 piccoli l' anfora (2).

Nel 1224 costava da 7 ad 8 lire l'anfora (3). Nel 1268, mezzo bigoncio di vino dato alle maestranze che lavoravano nella sepoltura del doge Ranieri Zen, si paga cinque lire di piccoli, meno quattro denari; ed altrettanta quantità, dodici grossi (4); la stessa quantità nel 1266, ventitre soldi e mezzo (5).

I giustizieri lo acquistavano, ma un decreto del Maggior Consiglio, poi del Senato, ne autorizzava il prezzo. Essendo il vino più caro del solito, possano essi comperarlo a 12 lire invece che a 10 l' anfora; e gli osti venderlo a 12 denari la libbra, invece che a 14 (6). Fu tempo, dice un decreto del Maggior Consiglio del 1329 (7) che i tavernieri ponevano « in suis hospiciis » il vino da

(1) 1370, 22 genn. m. v. Quar. crim., *Parti*, 1347-75, c. 9 t.

(2) 1382, 20 giugno. Sen. *Misti*, reg. 37, c. 86 t.

(3) *Liber Plegiorum*, c. 31.

(4) Procuratori di s. Marco *de citra*, ex Casa di Ricovero, b. 234, n. 10.

(5) Agosto; Proc. di s. Marco *de ultra*, b. 138, n. 2. Commissaria del fu Marco Zambon di s. Martino.

(6) 1310, 1 dic. M. C., *Presbiter*, c. 31.

(7) 1328, 24 genn. m. v. Id., *Spiritus*, c. 34 t.

lire 5, l'anfora; possano, adesso che è aumentato di prezzo, tenerne da L. 7 $_1/_2$; e se costasse di più, lo riducano a tal prezzo coll'acqua (« reducatur vinum cum aqua »), pagando L. 4 di dazio l'anfora, e vendendolo denari 14 la libbra, la mezza 7, e la *ficta*, 4 denari, poichè pagano anche sei invece di 4 lire di dazio l'anfora (1). Poco dopo — a Murano si vende a 6, e il ricavato si spenda nella riparazione delle rive e nello scavo del canale di s. Stefano (2).

E le deliberazioni-calmieri, si susseguono. Nel 1339: gli osti all'ingrosso, quelli soltanto della città di Rialto, possano vendere la ribolla e il vino di Romania a 12 piccoli la *fietta*; vino che non costerà meno di soldi 15 di grossi l'anfora, e se meno, la differenza sarà a vantaggio del Comune, al quale si pagheranno s. 15 di gr. l'anfora. Il dazio è pari al prezzo di costo, anzi superiore, nel caso che il vino costi meno del prezzo stabilito dal calmiere per la vendita. Del pari: il vino di Candia, 20 piccoli la *fieta*, non potendo costar meno di 30 soldi di grossi l'anfora, e ne paghi 20 di grossi l'anfora di dazio. Gli osti non possano acquistar direttamente cotali vini; ma bensì i giustizieri, i quali li cederanno loro, come gli altri vini. Alle stesse condizioni il vino Tribiano; quello della Marca, a den. 10 la fieta, e gli osti lo paghino L. 20 e $^1/_2$, ma possano venderne a L. 18 l'anfora (certamente battezzato!) a chi andrà a bere, o ne comprerà in *bottazzi* od *inguistare* (3). Anche il maggior prezzo di acquisto doveva esser autorizzato, perchè in relazione ad esso stava quello della vendita minuta. Possano comperarlo a L. 9 l'anfora, ne paghino altrettante di dazio, lo vendano 5 denari alla *ficta* (prima l'anfora L. 7 $^1/_2$; dazio L. 6; *ficta* den. 4) (4).

1342. Vino della Marca L. 18; di Romania, Tribbiano e Ribolla s. 15 di grossi; di Candia L. 30 (5).

1343. Il vino di Malvasia si acquisti dal Comune a L. 3 di grossi l'anfora, e se meno, la differenza andrà a vantaggio del Comune, come il vino di Candia, la *figlietta*, o *metreta* si venda

(1) 1331, 12 settembre. M. C.; *Spiritus*, c. 55 t.

(2) 1331, 19 settembre. Id., c. 56. La mezza (*ficta*?) si venda a 3 denari, anzichè a 2.

(3) 1338, 18 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 17, c. 118 t. 119.

(4) 1339, 8 maggio. M. C., *Spiritus*, c. 95 t.

(5) 1342, 18 marzo. Sen. *Misti*, reg. 20, c. 42 t.

soldi 3 di piccoli. Certo Pietro Vido di s. Angelo, che aveva domandato di vender al minuto quel vino, paghi al Comune soldi 20 di grossi l'anfora, e tenga un luogo «opportuno ed onesto» per tal vendita (1).

1347. (2). Essendo il vino della Marca più caro del solito, e gli osti non petendo venderlo a 10 denari la fieta *(filieta)*; si autorizzano a spacciarlo per piccoli 12 (3), pagando L. 22, soldi 8 l'anfora, come pel tribbiano. Per la carestia o per la copia del vino, il prezzo se ne *limitava* diversamente. Gli osti all'ingrosso sono costretti a tener nelle osterie, vino da L. 24 di piccoli l'anfora, pel quale pagano ducati 7 d'oro di dazio. Per la carestia presente, non se ne trova per meno di L. 30 a 32; lo riducano coll'acqua al prezzo di L. 24. « Solvendo dicti hospites nostro Comuni illud datium de vino predicto *sicuti facerent de vino puro* » ! (4). Il che del resto non è diverso nella stessa legislazione gabellare moderna, perchè un egual dazio colpisce il vino generoso e il debolissimo.

1351. Da 24 lire si era autorizzato l'acquisto del vino a 28, pagando L. 35, soldi 9 e den. 4 di piccoli l'anfora, pel dazio. Ora essendovi gran copia di vino, i giustizieri possano acquistarlo per gli osti, a L. 24 di piccoli l'anfora, e gli osti paghino L. 39, soldi 9 e den. 4, poichè ciò ridonderà a gran vantaggio del Comune e degli osti (5). E pochi giorni dopo: i giustizieri possano acquistar la ribolla per le taverne a L. 40, anzichè al prezzo stabilito di L. 24; e si paghi altrettanto di dazio, in luogo di L. 35, soldi 9, den. 4; la figlietta si venda a picc. 20 (6).

Poi: gli osti la acquistino a 36 lire, ma ne paghino 44 di dazio (7). E quando il vino trebbiano costava 40 lire, pagava di

(1) 1343, 25 settembre. M. C., *Spiritus*, c. 132 t.

(2) 1346, 13 genn. m. v. Id., c. 150 t.

(3) La *metreta*; altrove *figeta*.

(4) 1349, 15 maggio Sen. *Misti*, reg. 25, c. 19 t. — 1349, 12 genn. m. v. M. C., *Spiritus*, c. 166.

Sino alla festa di tutti i santi si possa vendere il vino di Romania a 15 den. la *fieta*, e quello di Candia a 23.

(5) 1351, 5 maggio. Sen. *Misti*, reg. 26, c. 58 t.

(6) Ciò fino al s. Michele pross. 1351, 29 maggio. Id., c. 59.

(7) 1351, 3 genn. m. v. Id., c. 78. Alle stesse condizioni della ribolla, gli osti all'ingrosso possano acquistare per le taverne vino trebbiano; poichè nell'estate non si spaccia *(expediatur)* quello della Marca. — 1352, 28 giugno; Id., c. 94 t.

dazio altrettanto (1). Nella penuria si autorizzavano prezzi eccessivi. Doge, Consiglieri, Capi della Quarantia e Giustizieri, possano dar licenza di acquistar vino della Marca per le osterie fino a L. 36 l' anfora; la ribolla fino a L. 50 (2). Prezzi e dazî dovevano pagarsi in oro; onde gli osti e i tavernai osservavano che essendo ciò stato prescritto quando i *ducati* « nihil habebant de latio », od aggio, se ne trovavano aggravati; di qui l' abbuono di 20 soldi di piccoli, o di una lira l'anfora (3). Entrambi avevano però, fra tante strettezze, trovato modo di sfuggir alla tutela; e se dovevano acquistar il vino dal Governo; essi medesimi erano riusciti a vendergliela, essendo autorizzati (da una parte del M. C. 23 agosto 1321, *Fronesis* c. 78 t.) a mercatare di quel vino « extra Culphum », come ogni altro. Vendevano quindi ai giustizieri la malvagìa a duc. 25 d' oro, il vino di Romania a 20 l' anfora. Il magistrato se ne avvide e il Senato decretò: d' ora innanzi soli i Giustizieri acquistino anche quei vini (4).

Come è naturale, le disposizioni in materia sì mutabile per la produzione e pel movimento del commercio, si moltiplicano (5). Talora per difetto di vino le taverne e le osterie erano vuote; onde si acquistava il primo vino che si offriva.

Nel 1371, certo vino greco a ducati 20 l' anfora, col dazio di L. 47 $_1/_2$ (6), poi a duc. 23, e col dazio di L. 51 (7). Non potendo i Giustizieri vecchi comperar il vino della Marca, per le taverne, a più di L. 44 $_1/_2$, all' anfora, prezzo al quale non ne trovavano di sufficiente, si autorizzano a comperarne di Abruzzo, Puglia, Calabria ed altri, a quel prezzo, « et si minus emerentur illud *minus*, videlicet refusura, deveniat in Comune »; il dazio sia di L. 40 l' anfora come pel vino della Marca; la *ficta* a piccoli 22 (8). In frangenti publici si aumentavano i dazî; ma quando il vino costava

(1) 1352, 27 luglio. Sen. *Misti*, reg. 26, c. 95 t.

(2) 1352, 5 nov. Id., c. 101 t.

(3) 1362, 18 giugno. Id., reg. 30, c. 87.

(4) 1366, 5 nov. Id., reg. 32, c. 21.

(5) 1370, 22 genn. m. v. Quar. crim. 1347-75, c. 9. I vini della Marca, costano L. 86 l' anfora almeno; la misura piccola di essi, possa vendersi dagli osti e dai tavernieri a 20 piccoli; da ora al s. Michele, picc. 22; — i vini trebbiani L. 8 s. 10 l' anfora, e la misura piccola a picc. 24.

(6) 1371, 11 maggio. Quart. id. c. 16.

(7) 1371, 22 maggio. Id. c. 17 t.

(8) « Fietam parvam ». 1371, 12 maggio. Quar. crim. 1347-75, c. 16.

più del prezzo stabilito, si condonava per quel tanto il dazio. Così quando il vino trebbiano costava oltre 54 lire (1); e quello di Malvasia più di ducati 25 l'anfora, ma anzi 32 e 35 (2).

1366. Si diffalcano 30 soldi per anfora, dal prezzo del vino di Romania, ribolla, trebbiano, e della Marca, a sollievo degli osti e tavernieri, e perchè le osterie e le taverne del Comune non possono affittarsi (3).

Altri prezzi:

1380. Vino della Marca, la quarta, L. 12; vino terrano, L. 6. (4).

1381. Vino della Marca fino a L. 40 l'anfora, e per dazio L. 44 in oro, in luogo di 42 $_1/_2$; e la grossa si paghi 4 soldi di più, in luogo di 2 grossi (5).

1381. Vino trebbiano e ribolla fino a L. 60 l'anf.; dazio L. 48 ad oro l'anfora; la grossa soldi 5, in luogo di 2 grossi.

Vino di Malvasia fino a L. 30; dazio L. 58 in oro; grossa s. 8 di piccoli.

Vino di Romania fino a ducati 25 l'anfora, dazio L. 52, grossa soldi 7 a 6.

I giustizieri, per evitar frodi, facciano stimare il vino, ora esistente, nelle taverne e nelle osterie (6).

Ribolla ancora fino a L. 60 l'anfora, la grossa 5 soldi (7).

Vino della Marca non si trova a L. 40 (8). Il dazio, da 44 si diminuisce a 40 lire, in oro; la grossa si continui a pagare a 4 soldi di piccoli. Sembra alluda a buona qualità di vini, il cenno: « Et emantur *zime* vinorum », perchè così se ne venderà in maggior copia.

(1) 1375, 6 maggio. Sen. *Misti*, reg. 35, c. 18. Per la guerra s'era aumentato il dazio di 17 lire l'anfora. V. anche: 1375, 12 ottobre. Id. c. 55. Non si trovava vino della Marca a L. 36, nè ribolla a 50.

(2) 1375, 7 dicembre. Sen. *Misti*, reg. 35, c. 73.

(3) 1366, 9 giugno. Sen. *Misti*, v. 31, c. 140.

(4) Cronaca *Magno*, citata.

(5) 1381, 16 ottobre. Id., reg. 37, c. 15 t.

(6) 1381, 17 ottobre; Sen. *Misti*, reg. 37, c. 15 t. — e V. a c. 23 t.

(7) 1381, 14 nov. Id., c. 23 t.

(8) Se costerà meno, la differenza vada a vantaggio del Comune; se più, paghino i tavernieri di loro borsa; 1381, 14 nov. Id., c. 23 t.

Vino di Malvasia, duc. 33 l' anf.; dazio L. 50, invece di 58; grossa picc. 8, e ciò fino al prossimo s. Pietro (1).

Erano sempre i giustizieri ad informar il Governo del prezzo mercantile dei vini.

In questa carezza (1382) è agevole vedere una conseguenza momentanea della guerra di Chioggia.

1382. Vino trebbiano, invece di L. 60 — L. 58 imbottato, rimanendo la botte agli osti, e ai tavernieri; dazio L. 40 in oro; grossa s. 4 $_1/_2$ di piccoli (2).

Id. Vino della Marca Lire 58; grossa soldi 4 $_1/_2$ in luogo di 4 (3).

1383. Gli osti e i tavernieri possano acquistare «vinum tribilianum», a L. 70 di picc. l'anfora; la grossa a s. 5; - quello della Marca L. 58; grossa s. 4 e picc. 8 (4).

1384. Essendo il nostro Comune e la Camera degli imprestidi, molto aggravati, si aumenta da 3 ducati e 30 soldi, a 4 ducati l' anfora, il prezzo del vino della Marca; col denaro ricavato gli ufficiali alle rason vecchie aquistino imprestidi a nome del Comune (5)».

1388, 22 agosto. Per mezza «anfora aceti pro extinguendo ignem campanilis, accepta tempore fulminis, ad ducatos 8 pro amphora, duc. iiij (6)».

1389. Vino di Malvasia dazio duc. 15 e grossi 15 l'anfora:
» » Romania » 12 » 12 »
» » Ribolla » 15 » 12 » (7).
» » Trebbiano, lire 81 di piccoli, e la grossa ch'era a s. 5, si venda a 5 $_1/_2$ (8).

Offriamo in nota alcuni prezzi del vino e dell'aceto alla metà

(1) 1381, 21 gennaio m. v. Id. c 47 t.

(2) 1382, 28 Luglio. Id., c. 98 t. Ciò fino al s. Michele.

(3) 1382, 23 ottobre. Id., c. 118.

(4) A tutto settembre: 1387, 12 luglio. Id., reg. 38, c. 55 t.

(5) 1384, 24 febbr. m. v, Sen. *Misti*, v. 39. c. 46 t.

(6) Dal fascicolo: «Expense facte pro reparatione campanilis lesi seu percussi a tonitruo in millessimo trecentessimo octavo, mensis, iunii die VI (?) tale lesione quod ignis intravit a turlo»; a pag. 6 t. del processo 168, fascicolo 1, Procur. di s. Marco *de supra*, busta 74.

(7) 1388, 16 febbr. m. v. *Raspe* IV, c. 34 t., 35.

(8) 1389, 17 agosto. Collegio, Notatorio X, c. 146 t.

del sec. XV; vi si notano quelli di Padova, Vicenza, della Toscana, di Ancona, Rimini, Cesena, Pesaro, Gropello (1).

(1)

Data	Descrizione	Importo
1458, 19 ottobre.	« Bigonzo di vin da Bassan » « mosto potente et conveniente »	
» 25 »	« Meza quarta vino de marca optimo a rason de L. 5 la quarta » . .	L. 2 s. 10
» 28 novembre.	« per Bertolin fiol de ser Zan Piero de gonza da Vicenza, venditor de vin su le zatre in san basilio, per bigonzi 2 segli 5 de vin da Vicenza goreto et coloreto mosto a L. 12 el bigonzo contadi li fisi dar . . . . duc. 5, gr. 3, p. 24, che son picc. L. 27, s. 15	
1459, 5 gennaio	« q. 1 aceto de Marca bono L. 3, s. 8 et al portador s. 4 in tuto . .	» 3 » 12
1460, 20 maggio.	1 bigoncio di vino padovano bianco e rosso	» 11 » 13
» 24 maggio.	q. 1, libbre 1/2 di vino di Cesena a L. 3. 14.	
» 14 luglio.	1 quarta e una libbra di « vino optimo garbo opportune »	» 6 » 10
» 24 luglio.	« pro 3 (*sic* quarte?) ex vino tusciano bono garbo et q. 1, ex malvatico garbo »	» 17 » 16
	opportune, et pro travasatione s. 1. .	
» 10 agosto.	« per bigonzi 2, quarte 1, libbre 2 vin da bassan L. 27 s. 8. Et la barcha porta el dito et reporto, zoè i vasseli pieni ad casa L. 1 s. 4 che in tuto	» 28 » 12
» 24 luglio.	1 quarta di aceto toscano « optimi ac odoriferi »	» 3 » 18
	pel portatore.	» — » 4
» 1 novembre.	« pro quartis 9, L. 4 a vino montano mulso optimo » al bigoncio	» 10 » 10
1461, 28 aprile.	vino di Vicenza rosso e bianco a L. 11 1/2 al bigoncio	
» 11 agosto.	quarte 9 libbre 3 di vino bianco ottimo vicentino, soave e chiaro . .	» 26 » 8
	pagamento a due mesi, come è contento Giovanni dal Gallo « quoniam in burchio suo talia vina venduntur ».	
1462, 21 aprile.	1 libbra di aceto fortissimo e saporoso	» 1 s. 11

L' estrazione del vino e lo incanovarlo, dipendevano da permessi speciali del Senato (1).

Sino dal sec. XIII si trovano indicate misure vitree pel vino, che dovevano esser bollate; e per qualche tempo vennero fornite dal Governo imprenditore. Erano pel vino all'ingrosso l'urna, l'anfora, il mastello, il bigoncio, il concio, la quarta; ed al minuto: *fiale* o *fiele* o *figliette*; queste ultime costavano a Murano L. 4 il cento (2),

	vino gropello *(gropillum)* quarte 7 libbre 3	L. 11	s. 10
1462, 21 maggio.	vino bianco quarte 10, libbre 15, il bigoncio	» 11	« 10
» 23 settembre.	1 quarta di vino « tusciani » a lire 3.10	» 3	» 17
	pel portatore s. 5.		
» 20 ottobre.	1 quarta di vino da Pesaro . . .	» 3	» 16
» 16 ottobre.	» » « lacteo mulso optimo » a L. 3. s. 15 e 1/2 libbra .	» 3	» 17
	al portatore.	» —	» 5
» 26 novembre.	1 quarta di vino « hausto optimo malvathicho i. crethensi » . . .	» 6	» 16
	pel portatore	» —	» 7
	travasatore	» —	» 1
» 25 genn. m. v.	« pro quarta 1 hausto pensaurino dulcissimo ad L. 3, s. 12 ».		
» 14 febbr. m. v.	pro quarta 1, libra 1/2 « hausti optimi malvatici ad d. 1	» 6	» 6
1463, 18 marzo.	1 quarta e 1 libbra « hausto optimo et ameno et claro anconitano » .	» 3	» 16
	al portatore	» --	» 6
» 28 luglio.	1 quarta di vino di Rimini ottimo	» 3	» 8
» 13 agosto.	vino di Malvasia, 1 quarta, 1 libbra	» 6	» 6
	» » »	» 6	» 2
» 9 agosto.	quarte 3 1/2 di vino buono ed amabile a L. 3. 14	» 12	» 3

(1) 1359, 31 agosto, Sen. *Misti* r. 29 c. 23. Tutti i vini greci « de extra Culphum » pagato il dazio di entrata, possano liberamente esser estratti da Venezia con navi armate e disarmate (« vinum Crete, pinela, vinum grecum »); — 1381, 19 dic. id., r. 37 c. 40, per la prosperità del paese si possa incanovare il vino terrano in questa città, pagando al nostro Comune mezzo ducato d'oro l'anfora, oltre il solito dazio; -- 1383, 26 aprile, id., r. 38, c. 23; tutti i vini che vengono dal mare possano incanovarsi; quello di Candia paghi, come quello di Malvasia, d'uscita ducati 3 1/2 l'anfora, in luogo di 3.

(2) 1342, 24 sett. M. C., *Spiritus*, c. 124, a gr. 24 il cento; le soffiava

sí bollavano con segno indelebile, diverso per ciascun oste. Il vetraio le portava nel luogo apposito dei Giustizieri nuovi, dai quali le acquistavano gli osti che pagavano la pigione di quel luogo (1); molte volte però le rubavano. Le urne ridotte alla misura prescritta, come quelle pel dazio del vino, venivano bollate a fuoco dagli ufficiali alla Giustizia nuova, presso i segni dei bigonci e delle quarte (2): le botti del pari bollate «et calconate» abbiano una sola spina, e tutte le spine siano bollate colla bolla della Giustizia nuova.

Un massaro dell'Ufficio recavasi col campione delle inguistare (« parangone Comunis ») a Murano, ogni volta che i tavernieri ne volevano; e doveva romper le *false*. Qualcuno di essi però estorceva danari ai tavernai (3).

Leggiamo condannati in L. 100 ciascuno, parecchi osti e tavernieri, che usarono misure scarse (4), e diedero vino senza misura (5).

un Donato muranese. — 1348, 22 maggio, Procur. di S. Marco *de citra*, testamenti n. 610. Eustachio del fu Girardino sciamitaio di S. Fosca, lascia una *carità* ai poveri prigionieri, cioè a ciascuno di essi un pane da 8 denari, ed una *inguistara* (*angastariam*) di vino, due carità ai poveri di S. Fosca « dando pro qualibet massaria panem unum a denariis octo et unam bonam fyalam vini et mezaninum unum. »

(1) Nessuno le porti via, e ciò « propter multitudinem fiellarum que amituntur et asportantur ». Id. ib.

(2) 1370, 16 giugno. Quar. crim. 1347-75, c. 9. « Apud talias bigontii et quartarum ».

(3) 1398, 11 luglio. Av. di Com , *Raspe*, V, c. 78 t. 1398, 11 luglio, Av. di Com. *Raspe* V, 78. Giacobello del biondo, q. Biondo fiolaio di Murano, avendo appaltato dalla Giustizia nuova il lavoro delle *grossas*, *pizolas*, *et alias angistarias* pei tavernai a 36 soldi il 100; per ritrarne di più (cioè L. 3 e soldi 4 al cento) ne fece di false, cioè di minor tenuta. Stia nelle carceri di Murano due mesi, e paghi 200 lire, non cominciando il tempo utile della sua prigionia se non avrà pagato, e sia escluso da altri appalti di quel lavoro.

(4) Id. id.

(5) 1342, 24 sett. Gr. IX, c. 62 t. Per un'inguistara a misura, di vino fu pagato « unum duodexinum ». Quanto alle foggie, leggo nel libro di spese più volte citato: 1461, 30 ottobre: « pro fielis duabus de meta *a galliotis*, pro mensa, soldi 1 picc. 4 ; pro *anguistariis* duabus pro mensa L. 0 s. 1 ».

Ricordiamo infine, a proposito del fusto « bottazzo » il vase di legno con inscrizione, volgarmente detto *Bottaziol di S. Albano*, che era accanto il corpo di quel Santo a Burano, e fu motivo di contese fra quell'isola e Murano, nella cui basilica di S. Maria e Donato fu fatto collocare nel 1543, assicurato con grosse sbarre di ferro, dal podestà Carlo Querini. (*Zanetti* — Guida di Murano. Venezia Antonelli, 1866 p. 139).

Non abbiamo dati sul consumo del vino; del quale vedemmo esservi stata anche talvoita penuria. Il Maggior Consiglio ne ricercava allora la quantità esistente a Venezia, e quella che era necessaria, pure ad abbondanza, agli spedali e ai monasteri (1).

Il permesso di estrar vino da Venezia dipendeva dalla quantità che se ne aveva per l'ordinario consumo. Ora concedevasi, affinchè i vini non si guastassero (2); nella carestia si vietava, o si aumentava il dazio di uscita. Chi volesse estrar, p, e., vini della Marca doveva pagare (1382) due ducati l'anfora (3). Principi e signori chiedevano il favore di approvigionarsi di vino a Venezia, o di far transito di vini, altrove acquistati, pel dominio Veneto, allora sì breve; le loro domande assentite « per conservare gli amici » però si moderavano (4). Vini si *navigavano* (5); di altri si proibiva assolutamente l'estrazione da Venezia (6), malgrado il dazio gravoso.

Circa il passaggio per lo Stato Veneto: Obizzo marchese di Este fa condur verso Venezia certa quantità di vino avuto in dono da Malatesta, da Rimini e Fano, e per la penuria che ve ne ha a Ferrara (7). Verde della Scala, marchese di Este, possa liberamente far condurre pei passi ed acque nostre di Loreo, Cavarzere e Torrenuova, circa 30 anfore di vino, senza dazio (8). Si proibiva anche la spedizione del vino da certi luoghi a Venezia, e

(1) 1319, 11 giugno. M. C., *Neptunus*, c. 87. Erano incaricati di questa indagine gli ufficiali al frumento. A Pellestrina (1339, 30 dicembre M. C., *Spiritus*, c. 108 t.) si vendevano circa 250 anfore di vino all'anno.

(2) 1375, 11 maggio. Sen. *Misti*, reg. 35, c. 22. Essendovi a Venezia gran quantità di vini di Romania che possono andar a male; sia lecito estrarne.

(3) 1382, 24 ottobre. Id. reg. 37, c. 117 t.

(4) 1391, 17 marzo. Id. reg. 41, c. 129 t. Il signor di Ravenna prega, mediante un suo nunzio, di poter estrarre dalle parti della Marca per condur a Ravenna, per mare e pei nostri porti, 200 caratelli di vino e 60 di olio. Si permette per 50 di vino e 20 d'olio.

(5) 1395, 22 febbr. m. v. Id., reg. 43, c. 113 t. Vino da caricare sulle galere di Fiandra.

(6) 1375, 30 ottobre. Id., reg. 35, c. 58. Così la ribolla. — 1375, 9 ottobre. Id., c. 56. In luogo di L. 5 di picc. per *carro*, se ne paghino 10, sul vino terrano, del Trivigiano e del Cenedese, quando lo si vuol estrar di colà per portarlo all'estero.

(7) 1349, 3 giugno; Gr. XII, c. 45.

(8) 1382, 27 aprile. Sen. *Misti*, reg. 37, c. 71 t.

ciò era detto *divieto* « Devedo » e un ufficio speciale « del Devedo », sorvegliava a questo commercio (1).

Strano sembrerà il divieto ai veneziani di ber vino nelle osterie, consentito ai forestieri che vi erano ospitati. Il Maggior Consiglio che anco nel secolo decimoquarto occupava le sue adunanze in queste minuzie di polizia, nel ricordare che quando i forestieri entravano nelle osterie e si facevano recar vino « in suis cameris » e ne offrivano ai veneziani o a chi aveva domicilio a Venezia, questi bevendone incorrevano nella multa di 100 soldi, e l'oste di dieci; autorizzava i giustizieri ad assolver quelli che ne avessero bevuto incautamente, senza frode (2). Un aneddoto: Oliviero « beretario », Bertando « cristaler », « Menego ed Astolfo butigler » ed Jacopo, nella festa di s. Vito tornati a palazzo con doppieri e vessilli, e avendo sete, si rivolsero ad un carcerato che avevano saputo vender vino (!), e glie ne chiesero una fiala (« fiela vini »). Incorrevano per ciò nella solita multa, dalla quale erano però assolti, con decreto del Maggior Consiglio 21 gennaio 1315 (3). Parendo poi allo stesso Governo eccessive le pene contro chi bevessero di passaggio per le osterie e nelle taverne (e non è fatta distinzione di quelle *con*, da quelle *senza fermativa*), si diminuiva la multa a dieci soldi di piccoli. In quella però a Rialto, dove abita Merlino, l'osteria di Graziolo e quella di Pietro del fu Demetrio, nelle quali « subtus primum solarium circa medietatem hostarie sunt staciones vel volte de mercimoniis et loca necessaria ad quas aliqui invenirentur non bibentes, non incidant dictam penam », ma trovati a bere paghino i 100 soldi. Sono esentati i parenti degli osti e dei tavernieri, i medici, i preti (per oggetto di professione), quando i proprietari facciano festa per nozze o vi alloggino nobili forastieri od ambasciatori, o chierici; e i nobili di Venezia possano visitarli, con licenza dei giustizieri, a cui discrezione si lasci il decidere dei mercanti che si recassero colà colle merci,

(1) 1434 maggio (?) Collegio *Notatorio*, XIV, c. 188. Aspiranti all'ufficio di capitani del *Devetus* di Padova.

— *Devedo* di Verona: 1547, ultimo febbraio m. v. C. X. *Comuni*, registro 18 c. 101.

1450, 8 ottobre. Sen. *Terra*, II, c. 156.

(2) 1314, 17 agosto. M. C., *Presbiter*, c. 129 t.

(3) 1314, 21 genn. m. v. Id., c. 137. Altrove si dice: « unus cietus vini »; 1317, 22 nov. M. C., *Civicus*, c, 126; e 1317, 27 nov. id., 126 t.

e vi venissero veneziani a vederle (1). Ma dai 100 si diminuiva a 20 soldi la multa (2); e si vietava il vender vino della Marca, ribolla, o nostrano nelle case (3). E si proibiva il « far bora » col vino comperato per berlo (che crediamo significhi il ber vino, e forse mosto cotto, con frutta?). Sono parecchi i documenti che parlano di questa curiosa proibizione. Dicono di un Nascimbene e Giovanni terrazzaio e di un Egidio sabbionaio, che sono multati, con altri, per aver fatto *bora* col vino; il che torna a danno degli osti (4); di uno Schinella, lavorante, che con molti altri, e come fanno gli operai, bevette *bora di vino* per sollazzo (5); del gastaldo dei « carradori » (« caratorum ») il quale coi compagni bevve una quarta di vino *(fece bora)* con danno degli osti (1). Erano ben sessanta, ma poveri, e vecchi (« antiqui »), e non convenendo loro di andar per le osterie, di festa si raccoglievano a bere una quarta di vino (7). Pare anzi che v'avessero luoghi speciali dove si faceva di *quel* vino, o vino comune che fosse; perchè bandendosi dalla corte nuova a s. Moisè (e dalla corte « de ca de lia » (8)) tutti i mezzani maschi e femmine, e quelli che vendevano vino ad furatolam », si accenna ai « facientes boram ».

Tuttavia sotto gli occhi della giustizia, malgrado ogni vigilanza, vendevasi vino, e non daziato, cioè nelle stesse carceri (9)! Ai carcerati se ne amministrava, con certe norme (10) ed è interessante legger la supplica che essi rivolgevano alla Signoria, quando il magistrato voleva diminuire la « elemosina » di cinque anfore di vino al mese (11), mentre essi erano 134; benefizio che fu poi continuato:

(1) 1322, 8 luglio. M. C. *Fronesis*, c. 93 t.
(2) 1322, 21 agosto. Id., c. 95 t.
(3) 1331, 29 marzo. Id., *Spiritus*, c. 58 t.
(4) 1341, 22 luglio. Gr. IX, c. 14.
(5) 1345, 22 maggio. Gr. XI, c. 15 t.
(6) 1345, 22 maggio. Id., c. 16.
(7) 1346, agosto. Gr. XI, c. 96.
(8) E da tutte le case e calli « per quas itur vel ire posset via magistra s. Moysis ad ipsas curtes vel canale »; e le meretrici dalle case di privati in quelle calli: 1343, 23 giugno. Quar. crim., *parti*, 1342-43, c. 30 t.
(9) 1382, 7 giugno. M. C., *Novella*, c. 176.
(10) 1414, 4 maggio. Collegio, *Notatorio*, XIII, c. 6.
(11) 1383, 15 nov. Collegio, *Notat.*, X, c. t. É stabilita la distribuzione mensile di vino ai prigionieri ed assegnata ai Giustizieri nuovi.

« Ala Excelsa graciosa dogal signoria supplica i vostri poveri et miseri Incarceradi in le preson forte con zo sia che i signori dala Iustixia nuova, ne toya quela benedeta gratia, et lemoxera la qual ne fo concessa per la Signoria Vostra zo fo amphore cinque de Vin la mese senza alguna spexa. delaqual cosa queli diti signori non ne vuol consentir se non bigonci quindexe al mese e quelo fa condur con le sue barche, e suo officialj et bastaxi che ne vien a seguir de spexa plui de livre vinti de pizoli al mese, la qual cosa non fo mai avisando la signoria Vostra che tuto lutelle siegue del dicto Vin vien partido fra tuti nuy ogni mese, che semo Cento et trentaquatro et più dele tre parte de nui non vive de altro cha de do pani ne vien dadi per comun, et de questa benedeta lemosena E perho recoremo ala graciosa signoria Vostra che questa benedeta lemosena ne sia otignuda che non remagnemo senza Vin como nuy femo alguna parte del mese che non avemo altro refregiero, in queste misere carcere. misericordia ve domandemo azo che dio Ve mantegna la Signoria Vostra sempre in pacifico stado.

Millesimo trecentesimo nonagesimo octavo. Inditione septima die quinto octubris.

Cum ducali dominio, porecta fuisset suprascripta peticio et missum fuerit pro Iusticiariis novis, qui contradicebant dicte peticioni, et quod nullo modo esset fienda dicta peticio quia esset in maximum damnum Comunis, tandem per Serenissimum dominum ducem, omnes consiliarios et capita, vigore promissionis prefati domini ducis terminatum et diffinitum fuit quod dicti Iusticiarii debeant dare pro quolibet carcerum fortium amphoras quinque quolibet mense » (1).

Le vigne del Doge erano a ca' Manzo, su quel di Chioggia; ed egli contribuiva ai Giudici del *Proprio* quattro anfore di quel vino, e in luogo di esse nel 1441, sedici soldi ciascuno (2).

Il giorno stesso (o nel seguente prima di terza) in cui s' era posto il vino nelle osterie, i mercanti dovevano darne ai giustizieri nuovi la cedula (3).

Le difficoltà dei viaggi per ragione di commercio, di pri-

(1) Collegio, *Notat.*, XI, c. 15 t.
(2) 1441, 31 dic. Collegio *Notatorio*, XV, c. 40.
(3) 1361, maggio. Gr. XV, c. 10.

vati interessi e di religione, quindi i pellegrinaggi; rendevano necessario e pietoso il provvedere alla ospitalità. Le stanze stesse ed ogni piccolo luogo delle case, nel medio evo, denominavansi « hospicia » e ospedali, od ospizii sorgevano frequenti per accogliere pellegrini, o poveri, e malati. A tacere di moltissimi di tali istituti, l'ospitalità verso personaggi che erano raccomandati dal Governo, veniva a Venezia esercitata dai Crociferi, nel loro convento in piazza s. Marco (1). Speciale sorveglianza esercitava pertanto il Governo sugli alberghi e sulle osterie od ostelli (2); e vi deputava un collegio (3), e i Capisestieri e i Giustizieri nuovi. Gli osti erano come dissi, « de pluri », o all'ingrosso (4), e « del men », o al minuto (5); per la vendita del vino, e per ospitare viandanti, dei quali si stabiliva il numero, come quello dei letti (6); nè se ne poteva tener minor numero del prescritto (7), ch' era di 6, 8, 10, 12, 20 a 30 (8), secondo lo spazio; gli osti scusandosi se non potevano tenerne di più. Strana lotta in vero fra il Governo e i privati, questa volta meno avidi di guadagno di quanto si supporrebbe. Era dunque una concessione il tener pochi letti (9).

Pel principio della perfetta separazione delle arti e delle professioni, e per chiari motivi di polizia, si vietava l'alloggiar persone

(1) 1318, 6 giugno. M. C., *Civicus*, c. 151. Fu ospitata a s. Maria dei crociferi la moglie di Jacopo da Carrara, colla famiglia.

(2) 1361, 21 aprile. Gr. XV, c. 5 t. « Hostelum *a spata* » in Rialto.

(3) 1329, 17 ottobre. Collegio « ad factum hostarierum et hospitum deputatum ».

(4) 1329 sudd. Essi non possano aver officio del Comune.

(5) 1333, (?) 6 novembre. Gr. IV; 1334, 21 sett. Gr. VI, c. 34. Taverniere « del men ».

(6) 1334, 11 agosto. Gr. V, c. 53; numero degli alloggiati superiore allo stabilito: — 1333, 18 gennaio m. v. Gr. VI, c. 10. Incarico relativo dei capisestieri.

(7) 1348, 10 ottobre. Gr. XII, c. 23 t. Multa ad un oste a s. Matteo di Rialto che tiene 28 letti, in luogo dei 30 che doveva. — 1350, 9 aprile. Id., c. 73. Undici letti meno del prescritto ad un oste.

(8) 1351, 8 luglio. Gr. XII, c. 108. Antonio Pisani, oste al Gallo, possa tener venti letti, in luogo di 30, secondo prescrive il capitolare dei giustizieri nuovi, non avendo spazio. — 1352, 15 maggio; Gr. XII, c. 125 t. Un'osteria « a pluri » al traghetto di Mestre, aveva 10 letti.

(9) 1364, 20 ottobre. Gr. XVI. Antonio Bonfrancesco oste alla *colonna* a Rialto, possa tenere soli 6 letti. — 1354, 3 maggio. Gr. XIII, c. 41 t. Nell'osteria della *Campana*, che è strettissima, si possano tenere soltanto 12 letti.

(se non fossero parenti) senza averle date in nota; infliggano pene i giustizieri vecchi, e quando siano usurai, gli ufficiali alle usure. Non potevansi affittar case, vòlte, stanze con letti e masserizie, ad uso di albergo *(albergaria)* (1), senza averne avuto licenza; nè pure a gente povera; e le multe erano gravi (2), ma se ne esonerava chi lo avesse fatto senza scopo di lucro. Giacomo inglese (« de Anglia »), merciaio, è multato dai capisestieri in 250 lire di piccoli, perchè accolse in sua casa (era la festa dell' Ascensione del 1343) quattordici pellegrini inglesi, i quali andavano al Santo Sepolcro, e s'erano rivolti a lui per cagion della lingua. Egli li accolse per amor della patria e di Dio, dando loro soltanto da coprirsi; ma non avendo fatto ciò per guadagno, si propone di graziarlo dell'ammenda incorsa (3). Curiosi particolari sui prezzi: una guardia dei signori di notte, tiene in alloggio e a dozzina un compagno, per cinque lire di piccoli al mese (4); un direttore di scuole (maestro Ubertino « rector scolarum ») è accusato di tenere « albergariam » perchè, come è costume, aveva un fanciullo a dozzina (« in duodena ut melius morigeraretur ») (5). Antonio maestro di freni, teneva un lavorante in casa, che spesava per L. 5 al mese. È multato, poi assolto, sebbene propriamente tenesse « albergaria » (6). Pasqualino Franco « dai letti » prese in affitto, a nome di alcuni fiamminghi, una casa (7) a s. Moisè per quattro mesi, per sei ducati, mentre i fiamminghi glie ne danno tre al mese, e quaranta soldi pei letti; e loro anche noleggiò una pentola. Dunque contraffece agli ordini che proibiscono cotali alberghi privati, siano pure gratuiti. Si scusò averlo fatto per ignoranza. Ma gli osti di s. Marco si querelarono alla giustizia che i figli del Pasqualino andavano a distogliere dalle loro osterie i clienti per condurli alla propria; paghi sole quindici lire. E questi lagni degli osti contro gli alber-

(1) 1345, 24 maggio M. C., *Spiritus*, c. 143.

(2) 1334, 20 dic. Gr. VI, c. 40 t. Uno è graziato della multa di L. 350 per 18 poveri ai quali affittò parte della sua casa.

(3) 1343, 17 giugno. Gr. IX, c. 96.

(4) 1353, 31 ottobre. Gr. XIII, c. 31. Un custode dei signori di notte, per ignoranza dell' ordine, teneva un compagno in casa, e gli faceva le spese per 5 lire di piccoli, mensili; se ne propone la grazia.

(5) 1350, 9 aprile. Gr. XII, c. 73 t.

(6) 1366, Gr. XVI, 60 t.

(7) « Unam domum a croxato »? forse il proprietario? 1360, settembre. Gr. XIV, c. 150.

ghi privati erano frequenti (1), perchè era impossibile impedire le osterie occulte (2). Gli stessi ufficiali publici riconoscevano talvolta « quod lucrum et utilitas hospitiorum et tabernarum est multipliciter diminutum, ac attenta mala conditione quam moderno tempore habent taberne propter lazia ducatorum (3) *vinum a gratia,* et magnam ubertatem vinorum » (4).

Ed anzi si concedeva di ridurre a taverna qualche osteria che non aveva guadagno (5). Anche le osterie dove si danzava tenevano ospiti (6). Tutti gli osti, almeno una volta al giorno, dovevano presentarsi ai capisestieri; impediti a farlo, per malattia o vecchiaia, ne incaricassero altri (7). I fanti della Giustizia nuova ispezionavano le osterie (8), delle quali si prescriveva l'orario (9).

Come le taverne, le osterie erano proprietà dei privati o del Comune (10). Questi, o diciamo meglio il Governo, esercitava piena autorità, come i moderni uffici di polizia o questura, sugli osti; e regolava il numero delle osterie. Nel 1317 stabiliva fossero sedici (11); nel 1320 quelle all'ingrosso erano di tal numero e si ridu-

(1) 1369, Gr. XVI, c. 112 t.

(2) 1370, 22 genn. m. v. Quar. Crim. 1347-75, c. 10.

(3) L'aggio dei zecchini quindi, il maggior valore di essi, e la maggior spesa che dovevano sostener i mercanti di vino, i quali dovevano pagar il dazio in oro.

(4) 1410, 21 dic. Gr. XX, c. 50 t.

(5) 1359, febbr. m. v. Gr. XIV, c. 117.

(6) 1359, 14 giugno. Id., c. 76. « Taberna a ballo » a s. Matteo, con soli otto letti.

(7) 1362, ottobre. Gr. XV, c. 76 t.

(8) 1348, 10 ottobre. Gr. XIII, c. 23.

(9) 1348, 24 luglio; Sen. *Misti,* reg. 24, c. 87. Le taverne e le osterie debbano chiudersi alla prima campana, pena L. 25 di piccoli. — 1356, febbr. m. v. Gr. XIV, c. 8 t. Non si possano aprire, dopo suonata la prima campana. — 1362, giugno. Gr. XV, c. 53. Gli osti al minuto (*a minori)* di s. Marco possano tener aperta la porta fino alla terza campana, essendo molto incomodo ai forestieri che la chiudano alla prima campana. Così quelli di Rialto: 1362, sett. Id., c. 70.

(10) 1409, 31 ottobre. Collegio, *Notat.*, reg. XII, c. 59. Possedendo il Comune in Rialto la ruga dei Milanesi, l'edifizio del dazio del vino e l'osteria dello storione, debba concorrer nella spesa dell'escavo del canal di s. Silvestro presso il Fondaco delle biade.

(11) 1317, 3 maggio. M. C., *Civicus,* c. 91 t. Così il doge, i Consiglieri e i giustizieri nuovi.

cevano a 12 (1), e tante erano anche dieci anni dopo (2). In esse si vendevano 2000 anfore di vino all'anno; e pagandolo ad 8 lire l'anfora, dicevasi facessero grasso guadagno, perchè ne ricavavano da 9 a 10 lire l' una. Il prezzo pertanto se ne aumentava a 12 lire. Nel 1347, per la gran penuria di vino, che si vendeva nelle osterie all'ingrosso, *puro*, il numero delle osterie *(a pluri)* si riduceva da 24 a 13, cinque a s. Marco e a s. Giovanni nuovo, otto a Rialto; abolite tutte le altre osterie e taverne nelle quali si vendeva vino di Romania, Candia, Malvasia, ribolla e vino tribiano, e quelle tre «taverne dei corrieri» che erano permesse per grazia (3). Poichè, p. es., ad un Nicolò «dai corrieri», il quale era incaricato dal Governo di provvedergliene, si permetteva (come a certo Maineto) di aprire una taverna (4). I giustizieri vecchi comperino il vino necessario a quelle 13 osterie, per non più di L. 15 l' anfora, e non trovandone, ne acquistino a maggior prezzo, riducendolo a L. 15, mediante acqua; si paghino quattordici lire di piccoli per anfora di dazio. Gli osti non lo vendano più di otto piccoli la *figlietta*, nè possano tenerne altro che quello avuto dai giustizieri; non lo vendano ad altri che a quelli che ospiteranno e a cui daranno da mangiare (5). Gli scrivani e i fanti dell' ufficio non prendano di quel vino, per sè, nè per altri privati, come dicesi facessero, e del migliore (6)! Quattro piccoli, in luogo di sei per notte il letto! Tengano gli osti almeno trenta letti, pena 100 soldi per ogni letto di meno. I conduttori delle osterie e delle taverne erano messi ai voti da speciale Collegio, e il risultato di tale votazione che escluse alcune osterie al numero di quelle da conservarsi, e approvando gli osti «buoni»

(1) Commemoriale II, p. 88.

(2) 1330, 15 marzo. M. C., *Spiritus*, c. 39 t.

(3) 1347, 13 ottobre. Sen. *Misti*, reg. 24, c. 39; e 1348, 10 luglio; id., c. 81 t.

(4) 1348, 10 sett. Gr. XII, c. 17.

(5) 1347, 13 ottobre; Sen. *Misti*, reg. 24, c. 39 e t. «Intelligendo quod aliquibus venetis vel forensibus qui habitabunt in Venecia dicti hospites vel aliquis de sua familia non possint dare bibere vel comedere», pena soldi 10 di grossi l' oste, e 3 di piccoli a chi sarà andato da loro a bere, commutabili in 15 giorni di carcere.

(6) 1370, 22 gennaio m. v. Quar. crimin., *parti* 1347-75, c. 10 t. I fanti degli ufficiali alla giustizia nuova non bevano nè mangino nelle taverne nè nelle osterie, pena L. 10 ed un mese di carcere, oltre la perdita dell' ufficio per un anno. Vietato l' andar a bere al Fontego dei tedeschi. Vedi anche, per quest' ultima proibizione, 1342, 24 settembre; Gr. IX, c. 62 t.

fece cadere i «cattivi» si stimò di qualche importanza, così da trascriversene l' atto nei *Commemoriali* (1). Il diritto di conduzione

(1) 1320, 26 agosto (*Commem.* II, 88). Essendo stato preso in Maggior Consiglio, addì 27 maggio passato, di dover chiudere quattro delle 16 osterie all' ingrosso che sono a Venezia, e di tener gli osti buoni e licenziare i cattivi (e ciò secondo altra parte del 3 giugno), furono nell' apposito collegio poste ai voti le dette osterie e gli osti i quali riportarono questi voti:

	Sì.	No.	Non sinceri
A Rialto rimasero tutte:			
Osteria di ser Stefano Gradenigo	8	1	1
» del Comune in ruga di Ca' Vital	7	2	1 (?)
» di ser Filippo Contarini	7	1	2
» » Fantino Contarini e nipoti	9	—	1
» di Almorò *(Armoray)* Zorzi	8	1	1
» delle monache di S. *Servolo*	10	—	—
» » » » » Lorenzo	9	—	1
A S. Marco rimaste:			
Osteria di S. Marco	10	—	—
Simile	10	—	—
» di S. Marco *dal Caprone*	9	—	1
» di ser Nicolò Foscari	10	—	--
» vicina alla suddetta, di ser Zannino Michiel	9	—	1
Cadute:			
Osteria di ser Giacomo Quirini	3	6	1
» » Marco Michiel fu Vitale	1	9	—
» » » » cognato di Andriolo consigliere	3	6	1
Osti approvati:			
Almerico della Stella oste dell' osteria di ser Giacomo Gradenigo	6	1	3
Pietro dal Gallo, del fu Demetrio, oste dell' osteria di ser Stefano Gradenigo	8	—	2
Marchesino Trevisan detto *Merlitio* (o *Merlino* ?), oste dell' osteria di ser Fantino Contarini e nipoti	7	1	2
Manfredo, oste dell' osteria delle monache di S. *Servolo*	10	—	—
Biagio de ripa, oste dell' osteria delle monache di S. Lorenzo	7	2	1
Almerigo di Fraganesco, oste dell' osteria del Comune	9	—	1
Osti di *Rialto* caduti:			
Marco Montanario, oste dell' osteria di ser Filippo Contarini	1	5	4
Pietro Quintavalle	5	5	—
Giacomo di Mestre, oste dell' osteria di ser Marco Zorzi	1	9	—
Osti di *S. Marco* rimasti:			
Nicoletto oste dell' osteria di S. Marco	8	—	2
Maffeo fu Zono » »	10	—	—

era messo all'incanto (1), sia per determinate taverne ed osterie, come in generale, regolandosi però nel luogo dove si aprivano, ed anche negandolo (2). La nomina dei conduttori spettava al Collegio (3). Parecchi nobili ne erano proprietari, ed anche conventi. Molti nel 1317 chiedevano (forse allora v' era abbondanza di vino) di ridurre la propria casa, ad osteria all'ingrosso *(a pluri)* (4). Le « minorite de la cella » nel 1342, fanno istanza che una loro casa presso la « Beccaria nuova » sull' angolo della strada nuova, essendo bella ed opportuna, sia ridotta ad osteria ; e si concede (5), come ad altri (6). I conduttori mettevano però altri in loro vece ; e il Maggior Consiglio a proibirlo : nessun oste abiti altrove che

	Si,	No,	Non sinceri
Francesco Quintafoya, oste dell'osteria di ser Nicolò Foscarini	9	1	—
Jacopo, oste dell'osteria di ser Zannino Michiel, che è vicina alla suddetta	9	1	—
Osti di *s. Marco* caduti :			
Filippino *barba de becho*, oste dell' osteria di S. Marco (nuova presso la Beccheria)	2	7	1
Paolo cambista, oste dell' osteria di ser Giacomo Quirini .	4	3	3
Graziolo Domafollo » » Marco fu Vitale Michiel	2	8	—
Matteo di Sermede, oste dell' osteria di ser Marco Michiel, cognato di ser Andriolo Michiel consigliere	1	8	1

Modificazioni, 3 *novembre* :

Approvati : Filippo barba de becho,
Graziolo Donafollo.

Ad Almerico della Stella fu concessa l'osteria di ser Almorò (*Almolay*) Zorzi.

(1) 1386, 26 marzo. Sen. *Misti*, p. 40, c. 23.

(2) 1415, 19 giugno. Coll. *Notat.* XIII, c. 31 t. Non si permette a un Castellano che aveva acquistato all'incanto il diritto di tenere un albergo, di aprirlo in una casa dei Romano a s. Moisè. Si permette invece a Giambuono sarte, di aprirne uno in una casa dei Garzoni a s. Silvestro sul Canale. — 1415, 17 agosto ; id. c. 31 t. Uno dei 4 nuovi alberghi si apra in una casa dei Bellegno a s. Cassiano.

(3) 1409, 4 ottobre ; Colleg *Notat.* XII, c. 58.

(4) 1317, 3 maggio. M. C., *Civicus*, c. 91 t.

(5) 1342, 13 luglio ; Gr. IX, c. 54 t.

(6) 1350, 10 agosto ; Gr. XII, c. 88 t. È concesso al nob. Buono da Mosto di ridurre ad osteria all'ingrosso una sua casa posta nell'isola di Rialto, molto adatta e bella per osteria. — 1360, 17 sett. M. C., *Saturnus*, c. 48. Così il nobile ser Fantino Contarini una sua casa posta a s. Matteo di Rialto che era di solito « taberna de la columpna ».

nella propria osteria, colla propria famiglia e i domestici; non possa affittarla o cederla ad altri (1). Qualche eccezione se il gubernator ipsius hospicii » doveva esser persona « sufficiens, que placeat Dominio et justiciariis (2). Ma il più spesso ripetevasi: « quod hospites stare debeant in hospiciis suis » (3). Le improvvise chiusure delle osterie e delle taverne danneggiavano i privati; il Governo li autorizzava in tal caso ad estrar da Venezia i vini vecchi, o venderli al « palo » come gli altri vini, ritenuto che il dazio che dovrebbero pagare fosse già compensato con quello già pagato al Comune (4). Ma scorgendosi diminuite le entrate del Comune « propter expulsionem hominum conversancium Venecia, ex facto cassationum hostariarum » eseguita dal Senato con danno del popolo e dei vegnenti ad abitar Venezia, dei mercanti e delle navi « ex quibus sequutum est quod tota civitas est furatolis adimpleta », si riducevano le osterie al numero di prima, escluse quelle date per grazia, e tenuto fermo che gli osti non potessero vendere che il vino dato loro dai giustizieri (5). Altra legge decretava: nessun oste o taverniere avesse società con alcun mercante di vino; od altro affare a ciò relativo (6). La riduzione del numero delle osterie al minuto fu consigliata al Maggior Consiglio dal fatto « quod homines Venecie vilis conditionis pro conversando in eis male agunt et propriam familiam derelinquunt tam propter vinum, quam propter barataria et alia inhonesta que in eis continue ordinantur ». Allora (1320) si diminuivano a venti in tutto. Molte considerazioni sorgono dal confronto delle 13 osterie all'ingrosso e delle 20 al minuto, nel

(1) 1327, 15 febbr. m. v. M. C., *Spiritus*, c. 26 t. Ma anche sui membri della famiglie degli osti il Governo invigilava: Maffeo Marino, che prese in moglie Rossa, vedova di Bastardino, altro oste, sebbene essa abbia un figlio naturale del primo marito, possa abitare con sua moglie nella propria osteria: 1313, 13 sett. M. C., *Presbiter*, c. 105.

(2) 1360, luglio; Gr. XIV, c. 141 l.

(3) 1391, 28 luglio; Gr. XVII, c. 13. Così fu risposto ad un Paolo de Verzonibus oste « ad hospicium del Cavaleto » che domandava di metter altri a direzione di esso.

(4) 1317, 27 nov. Sen. *Misti*, reg. 24, c. 50 t. I giustizieri provveggano a far scrivere ordinatamente la quantità del vino che sarà estratto dalle taverne, onde evitar frodi.

(5) 1348, 5 luglio; Sen. *Misti*, reg. 24, c. 79.

(6) 1321, 23 agosto. M. C., *Fronesis*, c. 78 t.

primo quarto del secolo XIV, colle oltre 200 e coi 461 spacci di vino, e le 223 *vendite* di liquori, del 1885!

V' erano, è vero, le « furatole » o spacci di cibi volgari ammaniti, dove però la vendita del vino era proibita (1). E la pena ai contravventori, da un mese di carcere e 40 soldi di multa, fu accresciuta a venti ducati. Il gran danno che deploravasi, era del dazio, al quale pare sfuggissero quei convegni di gente povera che con pochi spicci tuttora colà si sfama (2).

Alla « Regina d' Ungheria », del *cappello*, del *cavalletto*, dello *storione*, della *serpa* e del *serpe*, del *gallo*, del *cavallo*, alla *stella*, al *vaso*, alla *cerva*, al *pellegrino*, alle *varote* (vesti con pelle, da *vaio?*), del *camello*, al *leone*, alla *scimmia*, al *gambero*, alla *colonna*, della *scala*, al *mellone*, alla *zucca*, dell' *angelo*, del *saracino*, della *spada*, della *donzella*, erano le insegne di alcune delle osterie e delle taverne in Venezia nel sec. XIII al XV; nomi che in qualche parte, e qualcuno forse negli stessi luoghi o dintorni tuttora sussistono (3).

La separazione dei mestieri e delle professioni tra loro, che volevasi accuratamente mantenuta, faceva si proibisse a chi avesse stalla da cavalli, il dar da mangiare ai forestieri. Ed è per l' epoca non antichissima, curioso il leggere che nel 1411 gli ufficiali alla Giustizia vecchia permettevano all' abate di s. Nicolò del Lido, di affittare alcune casette a s. Moisè per farvi una stalla ad uso dei cavalli dei forestieri (4), senza però ridurla ad osteria.

Qualche oste, e nulla c' è in questo di strano, conosceva altre lingue (5).

(1) 1337, maggio. *Commem.* IV, c. 161 (166) t. Parte del Senato la cui esecuzione era commessa ai Giustizieri vecchi e nuovi; ai Signori di notte, ai Capisestiere, ai Capitani delle poste. V. anche 1339, 26 agosto; Sen. *Misti*, reg. 18, c. 60 t.

(2) 1380, 23 febbraio m. v. Id., reg. 36, c. 111. Revocata 1381, 12 maggio; id, reg. 37, c. 117 t. Ripristinato un ordine vecchio contro le *furatole*; 1381, 17 ottobre; id., reg. 37, c. 16 — 1333, 10 giugno Gr. V. 26. Una schiava è in prigione per aver venduto vino in una furatola. - Furatole abusive: 1438, 10 agosto. Collegio *Notat.*, reg. XIV, c. 194 t.

(3) Se ne vegga un *Elenco*, coi nomi dei conduttori, nei *Documenti*.

(4) 1411, 18 ottobre. Colleg., *Notat.* XII, c. 106.

(5) 1359, 16 genn. m. v. Sign. di notte al crim., reg. 8, c. 25. Giovanni, oste *al minuto*, a S. Marco, è interprete di un Nicolò tedesco, ladro preso al Lido.

Non è qui il luogo di parlare della moralità che volevasi osservata nelle osterie (1). Diremo piuttosto di qualche transazione coi giuocatori.

Certo oste conduceva l' osteria allo *storione* nella ruga dei Milanesi a Rialto, e ne pagava 80 ducati l' anno ; ma non trovandovi il suo conto voleva restituirla. Era però disposto a pagarne fino a 230 ducati l' anno, purchè si concedesse in quella ruga il giuocare, come un tempo. Considerava il Senato che in quella « taverna » vendevasi vino per 400 e più ducati l'anno, ed approvava quelle condizioni, anzi raccomandava che il contratto fosse il più lungo possibile, chè « per istum modum cessabunt inhonesti ludi qui facti sunt et fiunt in lobia nostra postquam cessavit ludus dicte Ruge, quod est non modicum vituperii et oneris terre nostre ». Si sceglieva il male minore (2).

Anche il diritto di albergo soggiaceva ad un dazio, di « albergaria » (3).

Nelle « malvasie » non potevasi vender che vino di quella provenienza (4).

(1) 1342, 21 genn. m. v. Gr. IX, c. 73. Multa ad un oste *(Paganino)* di dieci lire di piccoli, per una meretrice che dormì nella sua osteria. — 1359, 17 marzo; Gr. XIV, c. 61. Anastasia, ostessa a Rialto, alla *zucca*, è multata perchè si rinvennero presso di lei, due meretrici, condotte da due *brigenti*.

(2) 1387, 26 settembre; Senato *Misti*, reg. 40, c. 91. Nessun officiale della Giustizia, o dei Signori di notte, o caposestiere, nessun impiegato, poteva bere o giuocare in alcuna osteria o taverna, pena soldi 100 ed un mese di carcere. — 1348, 24 luglio; Sen. *Misti*, reg. 24 c. 87.

(3) *Rezasco*, Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo. Firenze, tip. Le Monnier, 1881, pag. 19.

(4) 1514, 12 giugno; Sen. *Terra*, reg. 18, c. 132 t. In seguito a supplica dei mercanti, ed anche perchè il dazio del vino a spina è rovinato (dopo che è affittato per ducati 8000 all' anno, e per questo primo anno il daziere ne perde 4000 e più.....) l' ufficio dei provveditori alle entrade pubbliche incanti 20 *magazeni da malvasie* « i quali possino vender Malvasia a menudo come « puono far i burchij che vendeno li vini a menudo » ; chi li prenderà a fitto, fra 8 giorni ne sborsi la pigione. « Non possino li dicti magazeni vender vini de altra sorte cha malvasia, ne dar da manzar ad alcuno, ma solum vender dicte malvasie a menudo et in grosso come li parera. I nomi de le contrade sono queste videlicet :

S. Moisè	S. Zuane novo	S. Silvestro
» Zuminian	» Zuan de Rialto	» Mathio
» Basso	» Cassan	» Bortholamio
» Zulian	» Apolinar	» Salvador ».

Nell' Estuario: Nicoletto Florino stringe colla Comunità di Lido grande questi patti che sono approvati dalla Quarantia (1). Prende ad affitto per 10 anni la taverna del Comune, pagando 40 soldi di grossi all' anno, e L. 10 di piccoli per ogni anfora di vino che venderà, salvi i diritti del Comune di Venezia, il che somma in tutto a grossi 32 l' anfora; porrà nella taverna il vino che vorrà. Chiede a livello per 29 anni una casa del Comune del Lido in cui v' era di solito una posta di due ruote di molini, con tutto il lago relativo, e pagherà 9 lire di piccoli l' anno; il Comune gli fornirà tutte le ferramenta relative, che saranno del valore di tre lire piccole, e venti lire per un mugnaio. Tutti gli abitanti soggetti al podestà di Lido dovranno andar a macinar a quei molini (saranno quattro ruote da costruirsi entro luglio) e pagheranno quattro soldi lo staio.

Assai impoverito dalle guerre, quel Comune nel 1376 ritraeva da due taverne sole 600 lire (2). La taverna di Torre delle Bebbe, rendeva 208 ducati (3), nel 1421 soli 65 $_1/_2$ (4); quelle di Lido, s. Nicolò, e Poveglia, 420 (5); quella di Malamocco 161 (6).

Gli osti era uniti in Scuola, sotto il titolo di S. Giovanni Battista, nella chiesa di s. Cassiano (7).

25. **Olio; la Ternaria.** — Già nel primo bando annonario sono ricordati i *ternieri*, mercanti di grascie ecc. e i giustizieri, magistrato sopra i mestieri e le arti, dei quali abbiamo formato, dal 1219, una serie abbastanza copiosa, traendone i cognomi da un codice già nella Biblioteca di Brera a Milano (n. 289). Vano adunque sarebbe cercar l' origine dei visdomini alla Ternaria, come dei giustizieri; i primi, instituiti forse nel secolo XIII; perchè il più antico decreto

(1) 1370, 20 marzo. Quar. crim., *parti* 1347-75, c. 96 t.

(2) 1377; Gr. XVII, c. 78.

(3) Dei quali se ne assegnavano 35, pel pievano, giudici, banditori ecc. 1384, 31 marzo. Coll. *Notat.* X, c. 23 t. V. anche per riparazione di essa: 1402, 21 aprile; M. C., Leona, c. 181 t.

(4) 1421, 1 luglio; Gr. XXI, c. 51.

(5) 1410, 12 giugno e 25 luglio; M. C. *Leona*, c. 191 t. e 193 t.

(6) 1418, 22 gennaio m. v. Gr. XXI, c. 28 t. E per l' incanto delle due osterie di Caorle, v. 1382, 16 dic. Sen. *Misti*, r. 37, c. 125 t.

(7) Se ne veggano le mariegole, del sec XVI, nell' Archivio di Stato, Collezione codici, n. 430 e 431.

del Maggior Consiglio che li risguardi è del 1261 (1). A loro (che dal 1285 furono *quattro*, in luogo di *tre* (2)), venne demandata la sorveglianza ai venditori di olio, per la bontà della merce (3). Ed erano di loro competenza, l'olio, le carni salate o secche, il cacio, il sevo, la sugna, la pece, il legname non lavorato, il ferro (4); sia per la vendita (5) che per la notifica dei padroni di nave (6), per la riscossione dell'uno per cento sulle « cose le qual entra et essi de Vinexia dentro del Colfo,.... et si commo cade alle soe tole, perchè là se fa le bolette » (7). Riferiamo qui appiedi l'elenco delle merci soggette alla loro *Tavola*, od Ufficio, e delle gabelle di entrata e di uscita che pagavano (8). Disinteressati negli

(1) 12 ottobre. M. C., Avog. di Comun, *Bifrons*, c. 54 t.

(2) 1285, 13 dicembre. M. C., *Luna*, c. 76 t.

(3) 1302, 15 marzo. — Id., *Magnus*, c. 25 t.

(4) 1422, 4 febbr. m. v. Coll., *Notat.* XIII, c. 189.

(5) 1423, 4 agosto; Id., c. 202.

(6) 1329, 10 dicembre. M. C., *Spiritus*, c. 38 t.

(7) Ternaria, Capitol., cap. 82, c 18. — 1372 (1382), 16 dicembre. Senato.

(8) « Qui notaremo tutte mercadantie aspetante al offizio nostro, et al pagamento de quelle per intrada.

Intrada.

Oio dentro dal colfo paga	duc.	3	gr.	2	per mier
Oio fora del colfo et de Istria paga	»	1	»	13	»
Carne et caxo, sevo, sonza paga.	»	4	»	15	»
Seo paga	»	2			»
fero paga.	»	2	»	12	»
Legname paga				5	per cento
pesse dogne sorta paga.	»	1			»
Morona.	grossi			5	per mier
Schinali et caviaro	»	1.ª			per cento
Tutti i salumi che vien dentro dal colfo paga . te cosi etiam carne, caxo et pegola			»	1	» de straordinarii
De fuora del colfo zo e candia et Zizilia paga . et dala tana paga 3 per cento de straordinarii			»	2	»
Pegola paga.	grossi			12	per mier

Onti sotili pegorini et vachini paga niente ma die apresentar le bolette aloffizio, et vegnando de Friul over per la via de Trivixo o altra via paga quarantesimo comme fanno tutte altre mercantie che vien de friul.

Venetiani paga oltra i dazii consueti tante dezime quante vien messe et forastieri al continuo una.

Tutte cose vegnando de puglia essendo de pugliesi paga per centonaro de ducati grossi 9 che *(ch' è)* per el consolazo di catelani.

affari commerciali (1), dovevano registrare in un quaderno le carni di maiale salate, il formaggio e l' olio immagazzinati, di qualunque

Tutto legname che vien de Trivixana et mestrina non paga niente, ma die apresentar le bolette aloffizio et die esserge dado sagramento se i vien de i dicti logi et se li hanno caregadi in dicti logi.

Tuti lignami de talpon e nogera che vien di tuti luogi pagano page 2 per (? cento) e 1.ª dezima salvo cha vegnando de trivixana essendo nasudi sul Trivixan.

Dazii di uscita.

Qui notaremo tutte Mercadantie aspecta aloffizio nostro et el pagamento di quelle.

Insida.

Oio paga duc. 1 per mier.
caxo et carne paga ducato uno et gr. 12 per mier

et in trivixana	»	»	2	»	11	»
Sonza	»	»	3	»	18	»
Sevo	»	»	5	»	—	»

ferro dentro dal colfo paga una per cento de consier

Tutte cose alinsida paga oltra i dazii consueti una per cento de vaiuda per la guerra, exceptuado puiesi et ziziliani.

Puiesi pagano una per cento de represaia et grossi 6 per centenaro de ducati per consolazo.

Ligname paga 30 per cento et etiam pagano segondo lacordo fanno i dazieri.

Legname tondo paga 50 per cento si in alborando forastieri commo per portar fuora.

Legname per lavorar in nave per garide partixon paiol stalle da cavaij; tutti pagano 20 per cento.

Pagamento di legnami squaradi. Ruli de passa 4 paga gr. 3 de lun.

Scaloni dogne sorta paga gr. 6 delun. Chiave de passa 8 paga gr. 3 luna.

Pianette et chiave uxevole paga gr. 1.° de luna. Morali Travacoli et degorenti paga ducato uno per cento.

Remi d'ogni sorta paga gr. 1/2 luna. piane de mesura gr. 2 luna. Cantinelle sotil paga gr. 5 per cento. Morali de quarello paga duc. 2 per cento.

Pesse fresco paga soldi 5 per lira. Caviaro Morona Schinali paga soldi 2 per Lira.

Pegola habiando lizenzia de trar paga ducati 2 gr. 2 per mier.

Onto sotil non si puol trar.

Tutte cose in Friul et trivixana paga quarantesimo excepto oio

Ligname da carro paga soldi 6 per lo.....

Zeladia paga soldi 6 et 1/2 per L.... *(lira* o libbra*?)*

Candele de sevo paga pizoli 6 per L.... *(lira ?)*

Quartaruli de burateli paga per uno grossi 9 picc. 12 ».

(Ternaria Vecchia, b. 1 — Capitolare, capitolo 189, c. 53 t., e 54).

(1) Ternaria, Capitol., cap. 58 c. 11.

specie, e le quantità che ne venivano estratte: « debia esser la intrada appresso la soa raxon ». Non si potevano trasferire da una canova o magazzino, ad altro, senza loro licenza; e l'olio, quando non fosse misurato colle misure del Comune; soltanto colla stadera di esso e colla bolla dell' ufficio si potevano vendere (le carni salate) quando pesassero più di 100 libbre (1). Nessun *casarolo* quindi poteva recarle alla propria bottega, se non pesate dai pesatori del Comune, e bollate col sigillo dell' Ufficio in tre luoghi per ogni quarto (? « mezena »).

Molte notizie sull'olio ci hanno serbato il capitolare della Ternaria vecchia, e i notatorii del Collegio; riguardano il dazio, l'economia della vendita, l'approvigionamento. Ignoriamo l'etimologia di *ternieri* (« ternarii ») dei quali, come abbiam detto, è un primo cenno nello statuto dell'annona del doge Sebastiano Ziani, 1173. Sono mercanti di olii, grascie, salumi, pesci rasciutti; poi danno nome ad un magistrato — *Ufficiali alla ternaria — vecchia* e *nuova*. Non vogliamo fare una storia completa degli olii, chè dovremmo consultare un archivio intero, dei Provveditori sopra olii, e quello che ci rimane degli officiali alle due Ternarie. Ma anzitutto non vogliamo tacere una gentile consuetudine, quasi saluto di riconoscenza per aver raggiunto il porto, che ogni mare doveva alla « Augusta Basilica di s. Marco » cioè la « luminaria da mar ». « L'oio de la luminaria de s. Marco el qual è portado a Vinexia non pagi datio algun, perchè non è consueto » (2). E i visdomini alla Ternaria dovevano « per continuar li luminari; in la ghiesa nostra del beato s. Marco » far pagare a tutte le navi che venivano a Venezia, di Romania e Soria, oltre Durazzo, quattro denari per persona, « segondo lantigo debito » e da Cotrone in quà; e al di là, cioè per la Puglia fino ad Ancona, un miro (« un metro doio »); così a quelli che verranno da Schiavonia (3). I sagomadori d'olio, peritavano la giusta misura dei vasi (*orne, zare, vaselli*). Speciali stimatori li bollavano, riscuotendo prima un soldo, poi 3 piccoli per

(1) Ternaria, Capitol., cap. 23, c. 4.

(2) 1262, 30 maggio. I consoli debbano riscuotere il miro d'olio che deve contribuirsi da ogni legno al di quà di Cotrone, per la luminaria di s. Marco. 1281, 6 maggio; Capitol. *Ternaria*, cap. 28, c. 5.

(3) Tern., cap. 37, c. 5 t.

vase (1) e diritti al ragioniere dell' uffizio della Ternaria (2). Quelli sostituiti agli assaggiatori alla Tavola della Ternaria («asazadori») erano tre; collo stipendio, quando erano due, di due soldi di grossi all' anno ciascuno; poi di 26 soldi e mezzo grossi; dovevano recarsi alle barche *(piatte)* avanti che si scaricasse l'olio grosso e si portasse nel magazzino, e riconoscerne la specie (3). Si stimava soltanto a Venezia (4).

Il commercio dell' olio non era libero, ma subordinato ai bisogni publici. Chi ne portava a Venezia doveva d'ordinario metterne, a un prezzo determinato, nella Ternaria, la metà, poi il terzo ed il quarto; poteva o nò estrarne l' altra, o venderla pel consumo ordinario, di comestibile e d' illuminazione, od alle arti dei saponaî e dei lanaiuoli (5), alle quali però volevasi assegnato il solo rifiuto (olio grosso, olio mosto, olio nero « ad modum murcle ») (6). Essi dovevano, dopo comperato l'olio, recarsi col mercante agli ufficiali della Ternaria e « zurar ale sancte die vagniele *(vangeli di Dio)* tochade le scripture » che avranno comperato quell' olio per ragion dell' arte e non per commerciarne o per altro. Gli ufficiali debbano notarlo « ala posta di tal mercadante el qual lavera vendudo et meterlo a suo conto de la parte de fora » (7). I mercanti non potevano venderne al minuto (8). Per impedire che si estraesse da Venezia l'olio buono e vi si vendesse il cattivo, si obbligava ogni terniere a tenere una *vôlta* o luogo dato in

(1) 1362 3 sett. Sen. *Misti*, reg. 30, c. 107 e 16 detto, c. 109.

(2) 1354, 16 agosto; Tern., cap. 6, c 1. — 1384, 29 luglio; detto cap. 13, c. 2 t. I mercanti pagavano 6 piccoli di stimaria per vase; dei quali il « raxonato de lofficio *(de la tola)*, abbia due piccoli, gli altri 4 i quattro stimatori *de la maza*. — Tern., Capit., cap. 54, c. 10. Si vieta l' esportazione delle « orne da loio », come delle caldaie da sapone. — 1337, 22 dicembre; Gr. VII, « Vegetes incretatos » per porvi l' olio.

(3) Tern., Capit., cap. 48, c. 8.

(4) Id., cap. 54, c. 9 t.

(5) 1384, 2 sett. Coll., *Notat.* X, c. 38; e 22 dicembre, c 56 t.

(6) Tern., Capit., cap. 53, c. 9 « Larte de la savonaria quasi in Venexia è destructa », perchè in città non viene olio, come una volta; — e v. 1336, 1 sett., Gr. VII. — 1352, 20 ottobre, Gr. XIII. c. 6 t. Olio per l'arte della Saponeria, « inter bonum et malum *soto sovra* quod fuit fundus ornarum » . . . . . . La Signoria non voleva che l'arte adoperasse olio chiaro; l'olio grosso non doversi aquistare che per far sapone...

(7) Ternar., Capitolare, cap. 100, c. 26.

(8) Id., cap. 61, c. 11 t.

nota alla Tavola, nel quale custodir l' olio di cui avesse presentato la mostra, per venderlo al minuto. Se volesse comperar olio e farlo inscrivere ad altre persone, desse in nota quell' altra *vôlta* o luogo dove venisse trasportato. I visdomini alla ternaria fossero tenuti a rivedere i conti relativi. Ma anche con questi « magazzini fiduciarii » il magistrato era deluso, e prendendosi a prestito la chiave dei magazzini altrui si mostrava un olio per l' altro (1).

Il magistrato esigeva il dazio secondo la stima (2); l'olio pagava prima 12 lire per mille libbre, e metà se ne poteva estrarre, metà porre in Ternaria a L. 13 il mille (3). Donde l'olio che si estraeva costava assai meno. Si decretava per ciò (1352) che l' olio entrando a Venezia pagasse L. 16; gli ufficiali alla Ternaria facciano esigere sull' olio che si trova a Venezia altre 4 lire il mille, e facciano in modo che i ternieri guadagnino un denaro per libbra (4). Con decreto del Senato 26 settembre 1355 (5) che riformò parecchi altri dazii, quello dell' olio fu ridotto da 16 a sole otto lire il migliaio, e a soldi 20 il 100, per messetaria, dieci al compratore ed altrettanti al venditore, in luogo di 15 ch' era prima.

Non poteva l'olio caricarsi nelle navi senza la bolletta dei Visdomini (6); era esente da dazio quello che i patroni all' Arsenal facevano acquistare pei lavori interni e pel Comune; così le carni salate (7).

Il permesso della quantità di olio che si poteva estrarre da Venezia, dopo importatovi, variava secondo la copia di esso. Del 1302 ne troviamo concessa soltanto la metà (8), poi due terzi, e tre quarti. Ma talvolta tre parti erano *strette*, o condizionate alla consegna alla Ternaria o deposito publico, dal quale lo si vendeva

(1) Id., cap. 49, c. 8 t.

(2) Id., cap. 50, c. 8 t.

(3) Un migliaio d'olio corrispondeva a miri 40 da libbre 25 per miro a misura; — il miro a libbre 31 a peso. (1796, 15 ottobre, Senato, *Militar*, f. 30).

Una misura o vase antico da olio ci ricorda il *Liber plegiorum Communis*, 1225, 19 aprile, c. 40 t. 11 marede di olio.

(4) 1351, 13 genn. m. v. Sen. *Misti*, r. 26, c. 78 t.

(5) Id. r. 27 c. 30 t.

(6) 1281, 24 marzo. Id., cap. 31, c. 5.

(7) Tern. sudd., cap. 34, c. 5 t.

(8) 1302, 10 aprile. M. C., *Magnus*, c. 26 t. Nel 1362 (3 novembre, Senato, *Misti*, reg. 30, c. 115) si strida che è vietato estrar da Venezia olio.

con guadagno, come il vino, ai ternieri, il cui lucro si calcolava di un denaro per libbra (1).

Considerandosi sciupato l'olio mangereccio usandolo nella fabbrica del sapone, si ordinava l' esame di tutto il sapone e di registrarlo o a peso o a stima, e vietavasi il fabbricarne più che con olio grosso (2) o mosto (3).

Nel 1338 fu preso che tutto l' olio di Zara, dell' Istria o di altra provenienza che si conducesse a Venezia e si vendesse nella Ternaria (non compreso quello che avesse da esportarsi) pagasse alla *tavola* di quell' ufficio due piccoli per libbra. Ivi si piantasse un quaderno in cui registrarsi alla posta o partita di ciascuno, tutto l'olio che si metteva in Ternaria, e si tenessero in giornata i conti successivi (4).

Una deliberazione del Senato 30 dicembre 1361 (5) ci fa supporre che non tutte le partite d'olio poste in Ternaria dai mercanti fossero vendute al Governo; ma vi stessero per conto dei proprietari. Poichè il prezzo a cui si vendeva l'olio nella Ternaria, ch' era di 28 piccoli la libbra, deve entro un giorno (cioè il 1.° gennaio 1362) diminuire a 24 denari; sia lecito a quelli che hanno olio in quel deposito, di estrarne quanto basterà per non sentirne danno.

Ed ecco alcuni prezzi dell' olio, sempre fissati dal Governo:

(1135. Corinto. Per due migliaia d'olio, 36 perperi nuovi (6)).

1301, 16 dicembre. I mercanti da olio debbano venderlo ai ternieri, a 66 lire e mezzo per 1000 libbre grosse; i ternieri lo vendano due soldi la libbra sottile (7).

1340. Un quartiere d' olio, 8 piccoli meno un *bianco* (8).

1351. Olio chiaro a L. 88 il migliaio.

1352. Una libbra d' olio è venduta da un pizzicagnolo (*casa-*

(1) 1350, 28 agosto. Sen. *Misti*, reg. 26, c. 43 t. E v. 1363, 10 sett. id., reg. 31, c. 39 con cui se ne permette condizionatamente la estrazione, essendone la città abbastanza provveduta.

(2) 1354, 19 febbraio m. v. Id., reg. 27, c. 8 e 79 che spiega non potersi lavorar sapone con olio chiaro.

(3) 1360, 4 genn. m. v. Sen. *Misti*, r. 29 c. 103.

(4) 1338, 18 genn. m. v. Id., reg. 17, c. 119.

(5) Sen. *Misti*, reg. 30, c. 48.

(6) 1135, novembre. Corinto; arch. s. Zaccaria.

(7) M. C. *Magnus*, c. 20 t.

(8) Monetuccia inferiore al piccolo; 1340, 17 nov.; Gr. VIII, c. 82.

rolo), piccoli 45, prezzo superiore al prescritto; per ciò gli ufficiali alla ternaria lo multino (1).

1353. Olio venduto in Ternaria, la libbra piccoli 32; in facoltà degli ufficiali di diminuirne il prezzo (2).

1354. Mille libbre d' olio si vendevano ai ternieri per L. 94; essi non lo vendano più di denari 32 la libbra (3).

1358. Cento libbre L. 13 (4).

Dal 1383 al 1419 (5) i prezzi dell' olio variano fra i 35 e i 44 piccoli la libbra.

Talvolta si aumentavano per motivi estranei. Nel 1385, onde

(1) 1352, 20 dic.; Gr. XIII, c. 10.

(2) 1353, 3 marzo; Sen., *Misti*, reg. 26, c. 108.

(3) 1354, 11 febbr. m. v. Sen., *Misti*, reg. 27, c. t. La differenza fra L. 88 e 94 venga al Governo.

(4) 1358; Gr. XIV, c. 46 t.

(5) 1397, 12 genn. m. v. Coll. *Not.* XI, c. 1 t. da 37 a 41 picc. secondo la provenienza « a capite Borsani et Mothono et Corono et ab inde supra » e dalla Gardesana.

1398,	1 febbr. m. v. Id. XI, c. 21, 39 e 43.			
1383,	27 novembre. Id. X, c. 11 t. picc. 37.			
»	5 genn. m. v. Id., c. 14 t.		»	41.
1384,	2 sett.	» c. 38	»	41.
1400,	2 »	» XI, c. 50	»	40.
1401,	10 giugno	» » 65	»	da 40 a 43.
1405,	20 »	» » 135	»	35.
1414,	30 luglio	» XIII, » 11 t.	»	40.
1415,	1 febbr. m. v.	» » » 43 t.		
1417,	3 marzo	» » » 70	»	da 42 a 42.
»	16 luglio	» » » 76 t.	»	43.
1419,	11 marzo	» » » 111	»	39.
»	26 agosto	» » » 125 t.	»	39.

Altri prezzi del secolo XV

1458, 13 ottobre. 1 miro di « olio da brusar »	L.	5	s.	6
« et la portadura »	»	3	»	9
» 19 dicembre. 1 miro d' olio « da brusar optimo »	»	5		
» 22 » » » » da mangiar, ottimo, duc. 1				
val oro			»	2
et al portador			»	3
1460, 3 marzo. 1 miro d' olio commestibile scelto	»	6	»	3
1460, 22 novembre. I miro d' olio commestibile scelto	»	6		
e soldi 3 al portatore				
» 30 genn. m. v. olio « optimo thusiano » commestibile	»	6	»	1

accrescere le entrate del Comune, da 42 a 48 piccoli la libbra, e da 36 a 42 quello di lino; il di più venga all'erario (1).

L'estrazione che facevasi dell'olio da Venezia in grandissima quantità, dipendeva, come osservai, dal prezzo più alto che esso aveva altrove (2). Il dazio di *uscita* (da pagarsi dal venditore) fu di 5 e fino 10 ducati il migliaio (3); poi di tre (4), e di due (5).

Si prescriveva fosse tutto stimato a Venezia, dove si avesse a pagare il dazio di uscita (6).

I rivenditori («venderigoli») non potevano rifiutar olio ad alcuno (7); non dovevano invitar i compratori (8), non tener *ornelle* che contenessero più di 10 libbre di olio, nè questo vender diverso dalla mostra data alle *Tole* (tavole, od Ufficio) (9). Al mercante cui si fosse trovata maggior quantità d'olio dello stimato, si levava pena di due soldi per libbra (10). Alla Ternaria si registrava (come il cacio, e la carne) secondo le notifiche personali (11). L'obbligo dei mercanti di affidarne a quell'ufficio una certa quantità, non era osservato lealmente; e la Signoria si lagna che essi davano

1461, 28 agosto,	miro di olio ottimo commestibile . . .	» 6	
» 24 ottobre	» » » » . . .	» 6	
» 16 novembre	» » » « tusciani ac prestantis »	» 6	
» 20 ottobre	» » commestibile.	» 6	
1464, 3 novembre	1/2 miro di olio combustibile	» 2	» 2
	pel portatore		» 1

(1) 1384, 13 genn. m. v. Sen. *Misti*, r. 39, c. 34.

(2) 1363, 5 marzo; Sen. *Misti*, reg. 30, c. 135. Tern. Capit., cap. 4, c. 1. Non si possa far bolletta per più di 10 miri, tranne che per la via di Treviso.

(3) 1388, 22 giugno; Sen. *Misti*, reg. 40, c. 121 t. Onde impedire che si portasse a Padova per la via di Ferrara; eccettuati il Friuli, l'Alemagna e la via di mare.

(4) 1388, 9 sett. Id., c. 131.

(5) 1417, 3 marzo. Coll., *Notat.*, XIII, c. 70; in luogo di ducati 3 e 2 grossi che pagava. V. 1415, 1 febbr. m. v. e 1416, 1 agosto.

(6) 1360, 4 genn. m. v. Sen. *Misti*, reg. 29, c. 103. Gran quantità di olio portavasi in Friuli, pei porti di Grado e Caorle, onde nei luoghi di mare, se ne erano fatte canove.

(7) Tern. Capit., cap. 1, c. 1; 1340, 10 maggio.

(8) Id., cap. 2, c. 1.

(9) Id., cap. 3, c. 1.

(10) 1414, 6 marzo. Coll. *Notat.* XIII, c. 1. Due stimatori (1332, 27 sett., M. C., *Spiritus*, c. 62) andavano a misurar l'olio con mazze segnate.

(11) 1350, 10 genn. m. v. Tern. Capit., cap. 5, c. 1.

olio che « quamvis clarum sit et croceum, tamen est amarissimi saporis et pessimi, adeo quod nulla persona possit de illo comedere ». Determina pertanto che « pro commodo pauperum personarum que non emunt aliud oleum quam de oleo ternarie, quod omnes debentes de cetero ponere oleum in Ternaria debeant ponere oleum non solum clarum et boni coloris, imo etiam boni saporis » — diversamente non si accetti (1).

Nel 1354 incaricavasi un ufficiale della Ternaria della tenuta del quaderno grande dell'olio, il quale « rendeva » dai 30 ai quarantamila ducati l'anno (2). Gli « inviamenti » da olio, nel 1426, erano ottanta (3).

E poichè siamo a parlare d'olio, ricorderemo quanto dai semi del lino ne dovevano spremere i pestrini. Esso vendevasi da 20 a 24 denari la libbra, vendita pur questa sorvegliata dagli officiali alla Ternaria (4). Sulla fine del secolo XIV la produzione dell'olio di lino, ch'era di 720,000 libbre l'anno, consideravasi molto utile; e si concedeva ai mercanti di estrarne a loro piacere, purchè non lo recassero a luoghi nemici, fra i quali allora si notava Padova (5). « Cumciosia cosa che la nostra cita commo e manifesto ad ogne homo sia cresuta de bene in meio et per lo advegnir se acreserà per li exercitij de le mercantie et se le *(l'è)* terra overo cita al mondo che habia bixogno de largitade et exito le *(l'è)* la terra nostra »..... (6).

Il pericolo di carestia consigliava l'approvvigionarsi; e a ciò si deve attribuire il leggersi nei testamenti fatto cenno, come

(1) 1415, 9 marzo; Coll. *Notat.* XIII, c. 28.

(2) 1354, 2 nov. M. C. *Saturnus*, c. 25 t.

(3) 1426, 3 genn. m. v. Tern. nova, capitolare Provveditori sopra olii, b. 1. — Nel 1556, il dazio dell'olio era affittato per ducati 33450.

(4) 1340, 25 febbr. m. v. Tern., *Capitol.*, cap. 44, c. 7, e M. C. *Spiritus*, c. 114.

(5) 1373, 18 settembre; Sen., *Misti*, reg. 34, c. 65 t. I mercanti d'olio rimostravano di non poter estrarne che 16 migliaia il mese.

(6) 1375, 20 dicembre; Tern. *Capitol.*, cap. 7, c. 1 t. Si permette pertanto l'estrazione a Venezia delle spezie, del rame, dello stagno, piombo, oro, argento e di ogni altra merce; *dell'olio* resti a Venezia quella quantità che sembrerà al collegio a ciò deputato.

Sui semi di lino si pagavano ai visdomini della Tavola da mar due soldi di dazio per staio, ed uno per cento del valore, dazii poi unificati (1334, 8 marzo, M. C., *Spiritus*, c. 71) dovendosi pagare venti soldi di grossi per ogni 1000 libbre.

di legati, di copiose provvigioni di pane, vino, frumento, farina, olio e legna nelle case (1).

26. **Pranzi.** — Questi appunti ufficiali sui principali cibi e sulle bevande, che qui abbiamo raccolto in un arido mosaico, non ci fanno certamente conoscere quale fosse la cucina dei veneziani antichi (2). Ma dalle spese di pranzi solenni imbanditi ai principi nel secolo XVI, dalle condizioni pubbliche molte volte non liete, e dalle note riferite, ci è dato argomentare che il vitto non fosse molto ricercato; e vi si usassero poi in copia quelle droghe che erano oggetto di sì vasto commercio e di sì notevole ricchezza dei nostri.

Gli officiali alle *rason* vecchie, i quali tenevano i conti minuti di quelle spese, ci hanno conservato (non però da tempi molto antichi) le liste copiose, ma pur modeste, dei cibi comuni. È vero che altra cosa erano questi, altra l' opera dei cuochi, la quale per Venezia ci è affatto ignota. Ma quando pel cardinale de' Medici e per Renata d' Este, duchessa di Ferrara, vediamo comperati tra *cefali*, *caparozzoli*, *orate*, *buoseghe*, *granci porri*, *bottarghe*, *cappe longhe;* e tra i fagiani e le pernici, e le anitre selvatiche, la *luganega*, le *coradelle;* e *verze* e *capuzzi;* fosse pur grande la maestria del cuoco, dobbiamo concludere che anco le solenni imbandigioni dovevano esser più copiose e sostanziose che ricercate. Fra le dolcerie (« confetti, *marzapani*, *spongade*, *fogliade* ») vediamo però notata una curiosità che vogliam ricordare: certe offelle di loro specialità, che componevano le monache; p. es., quelle di s. Zaccaria e di s. Maria della Celestia (3). Nessun particolare abbiamo sulle cucine, tranne che

(1) P. e. 1330, 3 giugno; Procur. di s. Marco *de citra*, testamenti, n. 957.

(2) Per altre città veggasi ad esempio *Lavagno* avv. cav. Francesco: Splendido convito nuziale dato da Galeazzo Visconti signore di Milano, preceduto da un cenno illustrativo sopra alcune costumanze medioevali. Torino, Paravia 1884, in fol. pubbl. per nozze Callori-De Viry. Contiene la descrizione del covito dato in occasione delle nozze di Violante figlia del conte di Virtù, con Lionello d' Inghilterra, 5 giugno 1368, già descritto da Galvano Flamma e dal Corio.

(3) Ufficiali alle rason vecchie; 1532, 22 nov.; 1534, 11 maggio; *Notatorio* VII, c. 110 t., e da 188 a 192 t. « Per bozolladi 200 fu fatti per le muneghe della Celestia pieni et per altre spexe fatte per li ditti per oro et altro

di qualche convento (1). Degli arnesi diremo altrove, qui soltanto accennando, alla forchetta, della quale se i veneziani non furono i primi nel medioevo a far uso, certo la conobbero più anticamente di quanto è creduto. Lasciando infatti la «forcina d'oro» usata dalla principessa greca Teodora figlia dell'Imperatore Costantino Ducas e moglie del doge Domenico Selvo (1070 - 1084) leggiamo nell'opuscolo dello Stecchetti «La tavola e la cucina nei secoli XIV, e XV» (p. 8) che fino allo scorcio del sec. XIV, la forchetta sarebbe stata di uso secondario, più *dello scalco* e *del cuoco che del convitato*. Che essa «appare nel 1379 nelle argenterie del re di Francia, ma l'uso non ne divenne comune pei ricchi, se non alla fine del cinquecento». Nè altri ci pare la facciano retrocedere. Ora non solo in un documento del 1307 (*Commemor.* I

L. 51.7. — Per confeti libbre 800, a s. 12, L. 480. — Per bozoladi inzucheradi n. 300, a s. 1 l'uno — et per fugazine n. 500, a n. 2 al soldo L. 27.10. »

Fra le spese per conviti a principi. nel sec. XIV, ricorderemo: 1368, 6 sett., (Collegio, *Notatorio* I, c. 45 t.) Lire 600 a grossi al doge, per un convito da darsi al re di Cipro; 1368, genn. m. v. (id., c. 45 t.) 200 ducati al doge per un convito al marchese di Este signor di Ferrara; 1370, 19 settembre (id. id.) L. 400 di grossi al doge per un convito da darsi all'Imperatore di Costantinopoli.

Fra le regalie del doge erano due mersori di *calissoni* (offelle) per monastero in 17 volte all'anno.

(1) Nella busta 6, n. 1. — « Disegni e piante del monistero antico e della chiesa del monastero di s. Croce della Giudecca; fra alcuni interessanti disegni di reliquiarii, abbiamo uno schizzo, del sec. XV, della cucina, che qui riassumiamo :

Scan cia da scu de le
Vaxo da aqua per conducto largo pie .ij. e mezo longo pie .7.
Andeo che va de torno a i forneli largo duy pie e mezo
longa passa .ij. e mezo larga pie .ij. e mezo
Longo passa doua
Caldera da vivande largo pie .ij.
Caldera da vivande largo pie .ij.
Caldera da semola largo pie .ij.
Caldera da aqua da le scudele largo pie .ij
largo pie trj
for ne lj
* Scafa da lavar scudele
longa passa .ij. e mezo larga pie .ij. e mezo
spacio da do cadene largo passo .1.
Tondo da frisore largo pie .ij. e mezzo
forno da torte
Na pa
Cusina longa passa 7 — larga passa .4. e mezo
Tavola de piera viva da partir lerga pie .iij. longa passa .ij.
Salva roba
Cortexela discuperta

115 t.) troviamo *pironus I argenteus*, ma in altro del 1339 (*Proc.* di s. Marco, *Misti*, b. 173, n. 9) I[a] *vayna da pironi .... una vaina da taze e laltra da pironi*; e in lettera di Rodolfo de Sanctis 1386, 15 aprile (Id. b. 62 n. 3) *duos pironos totos de argento et alios duos cum manubriis de ebore.*

27. **Legna e carbone.** — Qui riferiremo, da ultimo, alcuni appunti sulla legna e sul carbone.

Il Maggior Consiglio anticamente stabiliva perfino la misura della legna (1); che era di piedi 4 $_1/_2$ *(sic)* e costava grossi 12 il carro, facendo eccezione in caso di carestia (2). Si vendeva al *palo* (3), a *carro*, a *passo* e a numero (4). I giustizieri ne constatavano la bontà, e se non corrispondeva alla mostra, potevano multare il venditore, due soldi di piccoli per carro (5). Qualche commissione ne regolava l'approvvigionamento della città (6); si proibiva il farne monopolio, confiscandosi la merce (7), ma, tagliata, si doveva portarla alla riva entro cinque mesi (8). Nel 1313 costava 12 grossi il carro (9).

I *carradori* (erano nel 1393, da 32 a 40) sembrano dipendenti dal Governo che ne stabilisce il salario in due lire alla settimana, dovendo tener i *carri* in acconcio; nè *carrar* legna che non fosse della misura prescritta (10).

Del carbone abbiamo ricordo di fornitura da Capodistria, di 5000 corbe; e da Spercenigo (11).

L'approvigionamento della città interessò spesso i gover-

(1) 1317, 26 novembre. M. C., *Civicus*, c. 128.

(2) 1313, 15 novembre. Id., *Presbiter*, c. 108 t. — e 7 marzo, c. 116 t.

(3) 1339, 28 giugno; Gr. VIII, c. 24 t.

(4) 1347, 27 novembre; Sen. *Misti*, reg. 24, c. 50; 1369, Gr. XVI, c. 93. — 1351, 5 maggio. Vietato l'immagazzinare legne per venderle; non si vendano *ad occhio*, ma *a carro* e a numero.

(5) 1347, 27 nov.; Sen. *Misti*, reg. 24, c. 50.

(6) 1367, 22 nov.; Quar. crim., 1347-75, c. 43 t.

(7) 1346, 1 agosto, Gr. XI, c. 94. — 1360, nov.; Gr. XIV, c. 155 t.

(8) 1367, 12 genn. m. v. Quar. sudd., c. 47 t.

(9) 1313, 15 nov. M. C., *Presbiter*, c. 108 t. — 1458, 19 ottobre. Legna a soldi 24. picc. 6 al carro. — 1461, 28 sett. Circa 25 carra di legna di Piave, a soldi 24 il carro; e per lo scarico L. 1. 18.

(10) 1393, 31 marzo. M. C. *Leona*, c. 64.

(11) 1225, 19 ottobre. *Liber Plegiorum*, c. 43 t. — 1401, marzo; Gr. XIX, c. 4 t. « Pro carbone fiendo in busco *Sporcinigli* ».

nanti; furono elette commissioni quando i viveri erano cari (1); ma d'ordinario vi invigilavano i Giustizieri vecchi (2).

Perfino nei cibi, s'infiltrò la superstizione! Ne riferiamo in nota un documento.... (3).

Sebbene al termine di queste ricerche, dobbiamo riconoscere che le notizie raccolte più servono alla storia della economia politica ed alla statistica, che a quella degli usi sociali di Venezia nel medio evo; e che indubbiamente o non tutto avremo ben compreso, o saremo caduti in errori, pur col più costante buon volere di riferir le notizie raccolte con ordine ed esattezza; tuttavia non sarà sfuggito, dai provvedimenti del Governo derivar la certezza che le condizioni publiche erano qui poco liete, di spesso anzi molto ristrette; che la carestia — quasi impossibile ai dì nostri, tranne che nelle grandi conflagrazioni guerresche; era allora così frequente da richieder minuta, energica e continua vigilanza del Governo per impedirla. Che del vino non era diversa la quantità; che d'autorità o di prescrizione del Governo si inacquava; che le osterie erano in numero assai minore del presente (4). E sebbene non sia da dimenticare quale larga ospitalità esercitassero speciali istituti pii; pure il confronto tra gli «spacci» di vino e le *malvagìe* di cinque secoli fa e le moderne, non è per queste molto confortante.

Dalla specie dei cibi e dei liquori, fra tante forze morali che

(1) 1349, 15 nov., M. C., *Saturnus*, c. 3, e *Spiritus*, c. 165.

(2) 1307, 9 settembre; Id., *Capricornus*. — Circa il monopolio e i vini affatturati.

(3) Dal libro di spese più volte citato: *Miscellanea manoscritti*, b. 134, 5 *bis*.

« Die 1. Marcii 1463. In nomine domini cum prosperitate que oppulentia ad Laudem domini pro volemis ad 5. pro soldo L. 0 s. 1..... — pro pomis optimis L. 0: s. 1, — pro L. 1/4 curiandrorum zucharo couffectorum L. 0. s. 7. ex quibus rebus cum stipite pulcherrimo lauri ei lauro volemorum. s. 1. ex pomis 1. pro medio et pomum L. 1/4 ipsorum curiandrorum. hec omnia festive appensa sunt; postremo, oratione peracta, in bonum signum pro die primoque luce hora 19 mensis et (?) anni secundum consuetudinem urbis nostre urbaniter condonata ac porrecta sunt in bono (*privilegio*?); in prosperitate et salute et repposita loco convenienti in nomine domini amen. »

(4) Nel 1885, il numero delle osterie in Venezia risultava al Municipio, di 209; — quello degli alberghi, 26; le *vendite* di vino con *fermativa*, 381; — senza *fermativa*, di circa 80; le botteghe da liquori 223, oltre i depositi di vini, e le *furatole*.

potentemente influiscono sull'ordine, sulla moralità, e sopra ogni espressione della vita publica; non crediamo doversi adesso trarre conseguenze assolute, come forse potrebbesi pei tempi da noi lontani; le quali, ogni modo, risguarderebbero più che altri il popolo. Ma in generale ci sembra risulti per quelle età, maggior parsimonia; e il moltiplicarsi degli spacci dei miscugli alcoolici, veri veleni che colpiscono il centro dell'intelligenza, da cui si dirama, nell'organismo umano, il meraviglioso meccanismo della percezione, della sensibilità e del moto; non sono certamente fra i progressi di cui s'abbia a vantare, anche in Italia e in Venezia, il tempo in cui viviamo.

DOCUMENTI

I. Prezzi di alcuni cereali in Venezia nel sec. XV.

(V. a pag. 263)

			Lire venete da 20 soldi	
			Lire	soldi
1459	24 settembre,	1 staio farina di Pieve	4	12
»	9 ottobre	3 staia («dal fontego») a L. 4 soldi 2 lo staio.	13	16
»	13 »	3 staia di farina « de grano minuto molto avantazada » L. 16.16, et la portadura s. 9 »	17	5
»	15 »	ster I semola	—	12
»	21 novembre	« stera 4 farina de grano minuto avantazada, a L. 4.12, L. 18.18, et la barca, in tuto »	19	—
»	2 genn. m. v.	1/2 staio di crusca	—	6
»	16 febbr. »	(riso?) « pro libris aliquibus rissariis, ad mezaninum ·I· pro libra »		
»	22 » »	« pro tenui attaminica granorum tritizinorum pro 1/4 ·I· sestariaco	1	4
»	»	« pro granorum mileorum quartariis quaternis ».	—	16
»	»	« pro granorum paniziorum quartario singulo »	—	7
1460	14 sett.	1 staio di farina di Padova	4	12
»	» nov.	1 staio di farina di grani minuti	4	16
»	24 dic.	» » » »	4	16
1461	27 agosto	1 staio di farina pievina	4	12
»	26 sett.	» » » » di Vicenza	4	12
»	» nov.	1 quartiere di miglio	—	4
»	2 genn. m. v.	pani di miglio a 3 il soldo		
»	22 febb. »	2 quartaroli di panico a s. 8		
»	27 » »	riso ottimo la libbra	—	3
1462	6 luglio	2 staia di farina mantovana, lo staio . . . . ed 1 di padovana a L. 4 s. 16.	4	4
»	17 sett.	« pro panibus optimis visu ac candidissimis et delliziosissimis »	—	6

			Lire	Soldi
1462	16 ott.	1 staio di farina di Verona	4	4
»	»	id. di Padova	4	12
»	26 febb. m v.	« pro pane ex mileo ».	—	1
1463	19 aprile	2 staia di farina da Padova a L. 4.12 lo staio, ed un soldo al portatore.		
»	9 marzo	2 staia di farina di Pieve a L. 4.12, e col compenso al portatore colla barca. . . .	9	15
»	22 ottobre	1 staio di farina	4	16
1464	24 maggio	« per stera 3 farina minuta optima » a L. 4.12 lo staio	13	16
		(Arch. di Stato in Venezia, *Miscell.* manoscritti, b. 134, 5 bis).		
1467	5 giugno	1 staio di crusca	—	8
»	28 novembre	quartaruoli 5 de fior de farina da Mestre . .	—	36
»	2 dicembre	1/2 « quarta de farina de fontego s. 12 et per el fachin . . . che la porta s. 1 ».		
		(Arch. sudd. *Miscell. Manoscr.*, b. sudd. « S. Giorgio in alga », c. 9).		

II. Proposta per la conservazione del frumento.

(V. a pag. 264)

MCCCLXXV Indictione XIIII.

Cum zohaninus de zangolino de Arimino comparuerit coram dominio dicens quod considerans quod frumentum modico tempore conservabatur in Veneciis ipse sciret dicere et aperire dominio viam et modum per quam frumentum conservaretur bonum multo tempore in Veneciis et specialiter a tribus annis supra. Et quia ista res est notabilis et redundaret ad magnum honorem utilitatem ac comodum dominii et totius terre reverenter vellet scire provisionem quam dominium vellet sibi facere, ducendo predicta ad effectum. Et dum fuisset responsum quod dominium est semper solitum providere omnibus bene operantibus pro honore et bono dominii. Ipse zohaninus cum reverentia respondit quod volebat stare gratie et beneplacito dominii quod sibi provideret secundum merita sua. Et idcirco dixit et aperijt quod via et modus conservandi predictum frumentum erat quod Granaria reformarentur de zesso, ita quod ab omni parte vermes qui ledunt frumentum non possint exire vel se adherere lignaminibus Et eciam dictum zessum quod est frigidum et sichum existens circum circa et ab omni parte granarij esset causa tenendi frumentum bonum et solidum. Item dixit quod expediebat ponere frumentum non balneatum in granarijs quia si humidum reponeretur in granarijs corrumperetur et esset causa corrumpendi bonum. Et ideo dicebat de faciendo fieri unam stupam ad hoc quod si casus occurreret quod frumentum extraheretur balneatum de navigijs posset in dicta stupa reponi quia cito fieret solidum et bonum ad conservandum. Quibus intellectis dominium respondit quod ista videbantur consona, et erat contentum quod fieret experientia de hoc quod dicebat et ordinavit quod fieret unum gra-

narium per illum modum et formam quam ipsemet zohaninus ordinaret, quod granarium factum fuit. Unde suprascriptus zohaninus comparens coram dominio supplicavit quod in memoriam futurorum dominium faceret notari predicta ad finem quod si frumentum conservabatur in dicto granario per modum suprascriptum, dominium ei provideat taliter quod sit honor dominii, et quod in tanto facto ipse zohaninus habeat contentari. Quare de mandato dominii notata fuerunt predicta et dictum predicto zohanino quod si res habebit effectum providebitur sibi secundum merita sua.

Nota quod millesimo trecentesimo septuagesimo quinto die quarto Octobris suprascripta scriptura fuit lectà et per omnes infrascriptos approbata Coram Excelso et Illustri domino domino Andrea Contareno Inclito Veneciarum duce ac Nobilibus viris

(Seguono le firme di:
6 consiglieri
3 capi di quaranta
3 provveditori alle biave
3 ex consiglieri
3 » capi di quaranta
2 » provveditori alle biave).

(*Commemoriale* VII, 1362-1376, c. 213 t. Questo documento ci fu gentilmente indicato dal sig. prof. Riccardo Predelli).

III. Prezzi di alcuni pesci in Venezia nel sec. XV.

(V. a pag. 51).

			Lire	Soldi
1460 —	1/3	morona ottima a s. 3 la libbra, per libbre 18 . .	2	14
»	24/7	« pissibus nuncupatis *arboribus* » soldi 10		
		3 porzioni di *anguèle*	—	3
»	20/8	1 rombo, una *passera*.	—	4
»	31/10	1 anguilla ottima	—	3
»	12/2 m. v.	1 paio di anguille salate.	—	2 1/2
»	23/2 m. v.	libbre 16 « ex sturione optimo elleganter sallito » a s. 2 1/2 la libbra.	2	—
1461 —	3/3	« pro physellis duabus culmis ex capparozulis ».	—	2
»	2/11	2 libbre di caviale	—	16
		1 *passera* ottima	—	5
»	8/2 m. v.	carni di sturione detto *morona*, libbre 10 . . .	—	18
»	15/2 m. v.	11 paia anguille salate	1	4
»	22/2 m. v.	« pro parte renalis sturionis salliti libr. 5 » . .	1	13
		100 seppie (*cepparum, chieppe?*)	—	5
1462 —	2/8	id. » ottime	—	6
»	16/2 m. v.	5 paia ex butarigis ad s. 5.	1	5
»	26/2 »	6 » » » »	1	7
»	16/2 »	libbre 7 oncie 9 di morona ottima a s. 4 . . .	1	10
»	» »	2 paia di anguille salate	—	6

			Lire	Soldi
1462 —	26 2 m. v.	pro pario passerarum aliqualiter magnarum (* ma deve stare 10 soldi)	10 *	--
1463 --	8/3	pro canceribus	—	2
»	26/3	libbre 1 1/2 di morona fresca, a s. 8	1	12
»	14/4	2 porzioni di *molèche* — a 20 l'una	—	2
»	28/4	1 porzione « goorum » (*gobii*)	—	2
»	28/4	sturione a s. 4 la libbra.		
»	29/4	26 *mènole*	—	1
		26 *molèche*	—	1
»	5/6	3 *passere* alquanto grandi	—	8
»	22/7	1/2 libbra di caviale	—	5
		1 porzione di cefali piccoli	—	4
»	30/7	» » » orate piccole, con una grande . .	—	6
»	7/1 m. v.	3 lucci, del peso di 4 libbre, a s. 3	—	12
1464 —	14/5	« pro passarinis pluribus »	—	7

IV. Norme per la vendita del pesce negli Spacci di Rialto e di S. Marco.

(V. a pag. 48).

MCCCCLXXVI die XXVIII mensis Julij.

Cum Gastaldio sancti Nicolai huius nostre Civitatis, et aliqui boni viri dicte contrate et sancti Raphaelis coram nostro dominio comparuerint, asserentes eis de gratia a nostro dominio fuisse concessa nonnulla loca in piscariis rivoalti et sancti Marci, ubi pisces suos vendere habeant; a certo tempore citra multos advenas piscariam exercentes multiplicasse: qui se inter nostrates immiscentes in locis suprascriptis ad vendendum pisces suos multa enormia committunt, et erga nobiles et alios bonos viros pisces ementes: qui eos putant de sancto Nicolao, turpia verba proferunt cum erubefactione, displicentia et dedecore eorum bonorum virorum Sancti Nicolai: Et pro seperando eos, ut noscantur porexerint certa capitula pro reformatione piscarie, que nostrum dominium examinanda mandavit Justiciarijs nostris veteribus, qui diligentissime functi officio suo visis et examinatis ipsis capitulis, auditisque super eis ipsis forensibus consuluerunt, ea capitula uti justa ammittenda esse et approbanda.

Infrascripti domini Consiliarij presente Serenissimo domino Duce, et in eadem sententia existente terminaverunt juxta consilium ipsorum Justitiariorum veterum, eaque capitula confirmarunt et approbaverunt, ac tenore presentis terminationis confirmant et approbant: Mandantes ipsis Justitiarijs veteribus, ceterisque officialibus nostris quorum interest, aut quomodolibet interesse poterit in futurum quatenus ipsa capitula et contenta in ea observent faciantque inviolabiliter observari: Tenor autem ipsorum capitulorum sequitur et est talis.

Consiliarij:
ser franciscus dandulo
ser petrus memo
ser candianus bolani
ser Jacobus marcello.

Capitula Gastaldionis Santi Nicolai.

Che per schivar i scandoli et inconvenienti che ogni zorno occorreno in pescaria fra forestieri pescadori et terieri per i luogi del vender pesce. Alcuno forestier pescador che non sia nativo de la contrada de san nicolo e san raphael non possa per alcuno modo vender pesse, ne far vender per altri ne luogi de la pescaria de rialto ne de san Marco a quelli de san nicolo concessis et de san Rafhael, sotto pena de lire X de pizoli a chadauno presumesse vender ; la qual pena i sia tolta incontinente per quello officio et officiali a chi el Gastaldo predicto havera ricorso : da esser divixa per mitade zioe lamitade de dicto officio et laltra mitade de dicto gastaldo.

Et azio che dicti forestieri pescatori possino vender el suo pesse siano tenuti dimandar a dicto gastaldo luogo in pescaria : el qual gel debia dare et assignar : I quali debino a quello obedire, et stare ne luogi dove i serano deputati per dicto Gastaldo.

Item che dicti pescatori forestieri : quali con licentia venderano pesse suo in pescaria siano tenuti dare et pagare ogni anno a dicto Gastaldo secondo fano i terieri per la rata sua : la qual sia a cadauno taxata per i officiali vostri de la Justitia Vechia : Azio el dicto gastaldo possi pagare le sue regalie : le quale lui e tenuto ogni anno al Serenissimo principo, et altri officij de la Vostra Illustrissima Signoria.

Item possino dicti pescatori forestieri pescar a redeseli et andrare a lume observando quello observano i terrieri pagando a dicto gastaldo ogni anno quelle regalie pagano dicti terrieri : et nativi de san nicolo : secondo le antiche consuetudine.

Item i compravendi non possino vender pesse su luogi deputati a quelli de san nicolo e san raphael per la Vostra Illustrissima Signoria sotto pena de lire X de pizoli da fir scossa et divisa ut supra.

Item perche alcuna fiata intravien che iofficiali di piovegi, e i signor de nocte vano a veder i piovegi et luogi de la Vostra Illu.ma Signoria : Et comandano a predicto Gastaldo che con tre over 4 de i vechi boni homeni de san nicolo vegnino con soe barche a veder dicti luogi et piovegi, che el dicto gastaldo possi chiamar de quelli i parera de san nicolo et san raphael si terrieri come forestieri pescatori habitanti de dicte contrade. Et a quelli che lui comandera che vegnino a vogar, che non serano obedienti, et non vignerano sia tolta la pena de lire X per chadauno et chadauna fiata, da fir scossa et partita come de sopra e dicto.

Item perche alcuni temerarij et insolenti quando el dicto Gastaldo se trova ne luogi per exercitar el suo officio ardiseno con parole contumeliose et disoneste inzuriare dicto gastaldo : che de cetero a chi fara tal cosa i sia tolta incontinente per i officiali vostri a chi sera facta tal denuntia la pena de lire 25 da esser partita come dele altre del suo officio.

Item che per ogni bon rispecto, et per seguir la consuetudine de i altri gastaldi suo predecessori : El dicto gastaldo de san nicolo possi portar arme honeste et a lui conveniente per segurtate de la sua persona, et per honor del suo officio como hano facto tuti i suoi predecessori.

Tenor autem responsionis Justitiariorum veterum talis est videlicet :

MCCCCLXXVI, die 26 Julij. De comandamento de la Vostra Illu.ma Signoria Nui renier Zen, bernardo pisani, et zuane lippomano Justitieri Vostri Vechi

havemo visto et diligentemente examinado i capitoli oltrascritti, et aldidi alcuni di pescadori forestieri, et quello i volseno dir, et dechiarir in favor de le raxon suoe Reverentemente dixemo el dicto supplicante domanda cosa honesta. Preterea havuda vera information per più persone de quello i pescatori nativi de san nicolo et san raphael contribuisse al dicto suo gastaldo, Dixemo, che i dicti pescatori forestieri debia dar et contribuir al dicto suo gastaldo annuatim soldi 10 parvorum per le spexe fa dicto gastaldo in dare le regalie consuete, et per sua mercede de venir ogni di do volte in pescaria a sopraveder le cose necessarie: Niente di meno la Illu.ma Signoria Vostra dispona et faza come i par et piaxe.

(Archivio di Stato in Venezia, Collegio, *Notatorio*, vol. 20, carte 46 t. e 47).

V. Taverne ed Osterie in Venezia nel sec. XIV.

(V. a pag. 307).

I. Taverne (1).

1160, giugno, arch. S. Zaccaria. Taverna a *s. Zulian*.

1348, 10 sett., Gr. XII, 17. Tav. « de *cavallo* ».

1360, giugno, Gr. XIV, 130 t. A Benintendi dei Ravignani (cancelliere ducale) e ai di lui figli si concede la taverna di *s. Nicolò del Lido*, quando venga a morte ser Giovanni Longo maggiore al quale fu concessa, o rimanga per altro motivo vacante.

1360, gennaio m. v. Id. 163. Cànova *de la Colonna* a Rialto.

1364, Gr. XVI, 5. Tav. « a *Zucha* ».

1366, 15 luglio. Sign. di notte al crim., reg. 9, c. 55 t. Tav. dello *Sturione* a Rialto.

1371, 21 aprile, id., reg. 10, c. 39. Tav. « a *Stella* juxta pontem magnum a paleis ».

1383, 9 sett. Collegio, *Notat.* X, 5. Taverna ed osteria del *Cappello* a S. Marco; conduttore nominato Antonio dalla colonna.

1387, 18 giugno. Coll. *Not.* X, c. 85 t. Albergo e taverna della vedova di Giovanni Trevisan concessa ad Alemanno Alemanni.

1396, 15 dic., id., c. 12. Tav. dall' *Orso* a Rialto.

1398, 21 giugno. Avog. di Com. *Raspe* V, 76 t. Tav. del *Camello* a Rialto.

1398, Gr. XVIII. « Taberna a *Leone* » a s. Marco.

1398, 14 febbr. m. v. Collegio *Notat.* XI, c. 22. Taverna alla *Scimmia*, conduttore Jacopo di Girolamo.

1399 (agosto?) id., c. 34. Taverna del *Gambero*; conduttore Sinibaldo Agazollis.

1406, 6 sett. Id. XII, 4. Tav. alla *Spada*, conduttrici Elisabetta e Chiara del fu Meneghino trombetta;

Tav. al *Pavone* a Rialto; cond. Marco Centegro;

Tav. allo *Sturione* a Rialto; cond. Luca di Jacopo.

(1) Riferiamo qui, a titolo di curiosità (e tentando di separare i depositi e gli spacci di vino, da quelli di cibi e dagli alberghi) i nomi di alcune *taverne* ed *osterie* nei secoli XIV e XV, senza apporre a coteste minute notizie altra importanza che di curiosità, condonabile pel breve spazio che tali appunti tolgono ad altre ben più interessanti publicazioni

1407, 14 maggio, id., c. 8 t. Tav. alla *Stella ;* conduttore Marco Bianco.

1408, 9 marzo, id., 31. Tav. della *Cerva* a Rialto ; cond. Andrea Marin.

1408, 22 agosto, id., 37 t. Detta (taverna ed osteria) ; condutt. Domenico Tibaldi o di Tibaldo.

1409, 22 aprile, id., 48 t. Tav. alla *Stella nuova*, in Rialto; conduttore Francesco del fu Albertino.

1409, 21 sett. Collegio *Not.* XII, 57 t. Tav. dell' *Agnus Dei* a Rialto ; cond. Francesco Besaglia.

1410, 14 ottobre, id. c. 81. Tav. alla *Stella nuova* ; conduttore Castellano di Sigismondo.

1410, 7 genn. m. v. Coll. *Notat.* XII, 85 t. Tav. dalla *Scopa*, condutt. Lazaro da Suigo.

1411, 9 ott., id. c. 105. Tav. al *Leone* in Rialto, cond. Giovanni dallo storione.

1412, 4 febbr. m. v., id. 131. Tav. alla *Stella ;* cond. Santo Benedetto.

1414, 9 febbr. m. v., id., reg. XIII, 23 t. Tav. alla *Spada* a Rialto ; cond Antonio di Giovanni Arduino da Pesaro.

1415, 27 sett., id., c. 85 t. Tav. del *Gallo* a Rialto ; cond. Lazzaro Zorzi marinaio.

1416, 16 sett., id., c 53. Tav. all'*Angelo*; cond. maestro Nicoletto Scrimitore (maestro di scherma?).

1416, 7 genn. m. v., id., c. 64 t. Tav. della *Stella nuova*; condutt. Luca Catapan.

1416, 19 genn. m. v., id., c. 64 t. Tav. sudd., cond. Giovanni di Sigismond da Venezia.

1416, febbr. m. v., id., c. 44. Aspiranti alla conduzione della taverna al *Gallo.*

1417, 23 maggio, id., c. 74 t. Tav. alla *Cerva* ; cond. Jacopo di Giacomo.

1417, 6 luglio, Coll. Notat. XIII, 76 t. Tav. del *Saracino*; cond. Andrea de Bonaventura.

1417, 2 settembre, id., c. 77 t. Tav. dell' *angelo* a Rialto ; cond. Antonio de' Dragoni.

1418, 5 giugno, id., c. 99 t. Tav. del *leone*, cond. Francesco di Albertino.

Tav. del *Gallo*, cond. Zannino di Marco.

1418, 28 ottobre, id , c. 125 t. Tav. alla *Stella nuova* a Rialto ; cond. Pier Giovanni Arduino.

1420, 10 aprile, id., c. 133. Tav. del *bue* a Rialto ; cond. Nicolò Rizzo.

1420, 14 dic., id., c. 142 t. Taverne della *Colonna*, del *Gallo*, del *Melone*, della *Scala*.

1421, 16 nov., id., c. 161. Tav. al *Mellone* cond. Nicolò di Francesco; tav. al *Leone* in Rialto ; cond. Tomaso de Simone.

1422, 29 nov., id., c. 183 t. Tav. alla *Stella* in Rialto ; cond. Castellano di Sigismondo.

1423, 9 maggio, id., c. 196. Tav. al *Gallo* in Rialto; cond. Antonio di Uguccione.

1424, 23 maggio, id., c. 213 t. Tav. al *Popone*; cond. Marco de Belino ; tav. alla *Scopa* ; cond. Daniele di Suigo.

1425, 16 sett., id., XIV, c. 13. Tav. alla *Stella* a S. Marco ; cond. Antonio da Castelfranco.

1425, 20 febbr. m. v., id., c. 17. Tav. del *Cappello*; cond. Micheletto di Benedetto.

1426, 21 aprile, id., c. 20 t. Tav. alla *Stella* in Rialto; condutt. Valerio Rasciano (o Rastiano).

1426, 6 maggio, id. c. 21. Tav. della *Scala* in Rialto; cond. Giorgio di Pietro.

1426, 21 luglio, id., c. 24 t. Tav. della *Colonna*, cond. Giovanni di Marco da Firenze.

1426, 26 febbr. m. v., id., c. 31. Tav. delle *Varote*, o della *Campana*; cond. Michele da Crepa.

1427, 31 marzo, id., c. 33. Tav. al *Pellegrino*, a S. Marco; cond. Girolamo de Nicola.

Tav. del *Gallo* a Rialto; cond. Castellano di Sigismondo.

1427, 25 nov., id., c. 42. Tav. delle *Varote*, cond. Nicolò Venier.

1428, 20 agosto, id., c. 59 t. Tav. del *Mellone*; cond. Giannino Casata; tav. del *Gallo*; cond. Marco di Tomaso.

1429, 14 marzo, id., c. 64. Tav. alla *Stella*, cond. Donato di Antonio.

1429, 26 giugno, id., c. 68 t. Tav. del *Cavalletto* a S. Marco; cond. Zaccaria della *spiga*.

1429, 27 luglio, id., c. 69. Tav. del *Cavalletto* a S. Marco, condutt. Lodovico Luzi tedesco.

1429, 9 ottobre, id., c. 73. Tav. alla *Colonna*, cond. Angelino di Enrico.

1429, 25 nov., id., c 73 t. Tav. al *Bue*, cond. Pace di Giovanni.

1430, 28 maggio, id., c. 81. Tav. del *Pavone*, cond. Francesco di Antonio.

1430, 29 agosto, id., c. 87. Tav. alla *Colonna*, cond. Pietro di Pace.

1430, 23 dic., id., c. 90 t. Tav. alla *Stella* a s. Marco; cond. Pancrazio di Jacopo.

1430, 7 genn. m. v., id., c. 91 t. Tav. alla *Spada*, cond. Andrea Savino.

1431, 27 marzo, id, c. 94 t. Tav. della *Scimmia*; cond. Giovanni Fioravante.

1431, (aprile?) id., c. 95. Tav. al *Cappello*, cond. Donato di Antonio.

1431, 17 giugno, id., c. 97. Tav. all'*Angelo*; cond. Pietro dagli organi.

1431, ottobre, id., c. 103. Tav. della *Stella* in Rialto; cond. Michele di Francesco.

1432, 3 maggio, id., c. 107 t. Tav. della *Scimmia*; cond. Matteo Cavazza; tav. del *Leone*, cond. Gabriele di Gabrio.

1432, 11 maggio, id., c. 108. Tav. della *Scimmia*, cond. Marino Tagliapietra; tav. del *Leone*, cond. Cristoforo di Filippo.

1433, 15 marzo, id., c. 117 t. Tav. al *Leone*, alla *Stella nuova*, e al *Gallo*.

1433, 17 maggio, id., c. 118 t. Cantina *della Stella*, dei Foscàri, a s. Marco; cond. Antonio Pelogino.

1433, 21 giugno, id., c. 122 t. Cantina *al Serpe*, cond. Lodovico de Luzo.

1433, 19 luglio, id.. c. 122 t. Cantina al *Bue*; cond. Pietro de Ferigo.

1433, 13 dic., id., c. 125 t. Cantina al *Bue*; cond. Maffeo di Marco.

1434, 12 nov., id., c. 138. Tav. del *Popone*; cond. Angelino Spiera.

1434, 20 febbr. m. v., id., c. 141 t. Tav. alla *Spada*; cond. Ambrogio di Stefano da Firenze.

1436, 27 genn. m. v., id., c. 172 t. Tav. al *Cappello* a Rialto; cond. Pietro de Zorzi.

1437, 21 sett., id., c. 179 t. Tav. dei *varoteri*; cond. Ermolao Bardelino.

1438, 8 febbr. m. v., id., c. 196 t. Tav. del *Cappello* a s. Marco; cond. Niceto di Andrea.

1440, 10 luglio, reg. XV, c. 16. Tav. dell' *Angelo*; cond. Giovanni di Spera.

1441, 2 aprile, id., c. 28, detta (a Rialto), cond. Andrea di Pietro friulano.

1441, 2 aprile, id., c. 27 t. Taverna del *Bue*, conduttore Antonio di Marchione Datti da Firenze; e del *Cappello* in Rialto, cond. Gregorio di Caprancia (*sic*).

1442, 3 aprile, id., 42. Taverne ed osterie della *Scopa* a Rialto, e del *Cappello* e della *Stella* a s. Marco.

1442, 22 luglio, id., c. 50 t. Tav. della *Donzella* a Rialto; cond. Ribola da Bergamo.

1443, 16 febbr. m. v., id., c. 76 t. Tav. della *Colonna*, cond. Lodovico di Nicolò.

2. Osterie.

1291, 23 maggio. Sign. di notte al Crim., r. 1. « domo domine Regine Ungarie a bibendo ».

1341, 19 nov. Gr. IX, 23. Osteria della *Campana* a Rialto.

1341, 23 febbr. m. v., id., 37 t. Ost. del *Cappello*.

1343, 23 marzo, id., 81. Graziano oste « *a Cavaleto* ».

1343, 7 apr., id., 85 t. Ost. dello *Sturione* a Rialto, si trasferisce per un anno da Cecchino, ai figli di lui Margarito e Bartolomeo.

1344, 6 aprile, Gr. X, 34 t. Ost. dello *Sturione* a Rialto.

1346, Gr. XI, 68 t. Ost. alla *Serpa*.

1352, 1 sett. Gr. XIII, 2. Osteria del *Gallo*.

1356, febbr. m. v. Gr. XIV, 15. Ost. alla *Stoppa* in Rialto.

1357, id., 35 t. Ost. del *Mellone*.

1359, genn. m. v., id., 112. Ost. dalle *varote*, padrone ser Marino Sanudo.

1360, febbr. m. v., id., 169. Ost. della *Cerva* a Rialto.

1363, Gr. XV, 118 t. Francesco oste *del Cappello* a s. Marco.

1365, 3 marzo, id., reg. 9, c. 47. Ost. a *Serpa* presso il ponte della paglia (« apud pontem pallearum ») tenuta da Giovanni « de Anglia » con stalla di cavalli.

1365, 14 marzo. Sign. di notte al crim. reg. 8 c. 54. Osteria *(hospicium)* « Iohanis piliparij qui moratur prope pontem a paleis ubi est *stella* pro signo ».

1370, 7 dic., id., reg. 10, c. 34. Osteria del *Cavalletto* (« ad cavaletum ») *sub porticali S. Marci*.

1373, 2 marzo Sign. di notte al crim. reg. 10 c. 84 t. « Hospicium *Stelle* de ultra pontem pallearum ».

1385, Coll. Notat. X, c. 55. Ost. delle *Varote* a Rialto, di cui la conduzione è deliberata a Nicoletto Pencino.

1392, 31 marzo, Gr. XVIII. Oste *de la serpa* a s. Marco.

1392, 19 nov., Sign. di notte al crim., r. 12. Ost. del *cappello* a s. Marco.

1397, 14 genn. m. v. Collegio, *Notat.* XI, c. 1 t. Osteria *al Vaso*, della quale è nominato conduttore Sebastiano di Simeone.

1398, 11 luglio. Av. di Com. *Raspe* V, 78 t. Cristoforo de Crepa oste *ad Varotas* a Rialto.

Sebastiano di Firenze, oste *alla Cerva* a Rialto.

Guglielmo, oste *allo Sturione* a Rialto.

Giacobelo Serafino, oste *ad Stelam* a S. Marco.

Franceschino Dognoben, oste *al Pellegrino* a S. Marco.

Nicolò de Robabelis, oste *alla Serpa* a S. Marco.

Sinibaldo dalle stadere taverniere all'*Angelo* a Rialto

Zanino « del cavaleto » tav. *al Cavalletto* a S. Marco.

Franceschino, tav. *al Leone* a S. Marco.

1399, 17 e 19 aprile. Coll. *Notat.* XI, c. 24. Conduttori delle osterie all'*Angelo*, alla *Cerva* ed al *Melone*.

1399, 5 nov., id., c. 36. Osteria alla *Cerva,* conduttore Angelo da Roma.

1399, dicembre, id., c. 37. Osteria in una casa dei Querini; cond. Luca di Jacopo.

1410, 12 luglio, id., 47 t. Osteria del *Leone* a S. Marco; conduttore Antonio Darduin.

1407, 11 aprile, id. XII, 17 t. Albergo all'*Agnus Dei* a Rialto; cond. Stefano Tochino.

1408, 11 giugno, id., 35. Id., cond. Jacobello di Andrea Marin.

1408, 8 febbr. m. v., id., 44. Osteria *della Serpa,* confermata in conduzione ad Odorico Robabeli notaio dei Signori di notte, e già concessa pei meriti di lui, ad un suo fratello.

1409, 30 ottobre, id., 59. Osteria allo *Storione*, cond. Andrea, Pizegoto.

1409, 8 nov., id., 60. Detta. cond. Pasqualino di Bonmatteo.

1410, 9 luglio, id., 76 t. Osteria del *Bue*, cond. Bartolomeo Pizegoto.

1410, 21 dic. Gr. XX, c. 50 t. Osteria della *Spada* a Rialto, già data a Chiara ed Elisabetta figlie di Meneghino trombettiere « qui ad exterminium Ordiaci in guerra proxime elapsa fuit interfectus » fino al loro matrimonio.

1421, 31 maggio, Coll. *Notat.* XIII, 151. Osteria del *Cavalletto* a S. Marco, condutt. Antonio Arcangeli; taverna della *colonna* a Rialto, condut. Melchiorre Grassello.

1423, 25 agosto, id., c. 202. Osteria della *Stella* al ponte della paglia appartenente a Francesco Foscari *il maggiore*, cond. Gerardo di Giovanni.

1425, 11 luglio, id. XIV, 9. Osteria della *Stella nuova* a Rialto, cond. Catarino Sian.

1425, 27 agosto, id., 11 t. detta, cond. nominato Candi di Giovanni.

1428, 13 giugno, id., 49 t. Id. Antonio de Bonsignor.

1436, 7 giugno, id., 161 t. Id., Antonio de Bonsignor nominato conduttore dell'osteria della *Stella* a S. Marco.

1442, 10 giugno, id, 48 t. Osteria e taverna del *Gambero* a Rialto; condutt. Giovanni Gonella notaio della Cancelleria Ducale.

1442, 29 settembre, id., 55 t. Albergo *al Bue*, conduttore Jacopo di Francesco Bellini.

B. CECCHETTI.

DI UN CODICE MARCIANO

INTORNO

ALL' ASSEDIO DI CORFÙ

1716

---

1. A quel punto di un pregiato *Sommario di Storia Veneta* (1) in cui è detto che la guerra di Candia, il nome di Francesco Morosini, e la conquista della Morea, e la difesa di Corfu, non unica fazione gloriosa della guerra dal 1714 al 1718, sono risposte eloquenti a chi stima che negli ultimi due secoli della sua esistenza la Repubblica di Venezia traesse in ozio infingardo la vita; pensai (sempre però con animo riverente e grato al maggiore degli storici nostri) alla concisione con cui il Romanin narra l' assedio di Corfù e le imprese navali che succedettero; e si rinnovò in me un senso sgradito vedendo che da un tanto storico si additava come oscuro un punto (2) che rimanendo non chiarito farebbe intravedere alcun che di misterioso, mescolato ai bellissimi fatti d' arme con cui fu difeso dai veneziani nel 1716 contro Achmet, come lo era stato nel 1537 contro Solimano, quel baluardo. Lo spirito di chi legge gli avvenimenti della guerra veneta, poi austro-veneta, contro il Turco che la promosse, dal 1714 al 1718, è costernatissimo dai primi fatti di quella, vedendo con isfacelo miserando ricadute all' Ottomano, le residue piazze litorane di Candia e tutte quelle del Peloponeso: ma giunti all' assedio di Corfù l' afflizione si mitiga, l' animo si riconforta e sente il bisogno di associare, con

(1) *Breve sommario di Storia Veneta del prof.* RINALDO FULIN. Venezia, tip. del Commercio di M. Visentini, 1873. Pubblicato per le nozze *Pellegrini-Perissinotti.*

(2) Volume VIII, pag. 49 in nota.

interezza di compiacimento e senza sottointesi sospetti, quella gloriosa difesa, la cui memoria dura perenne anche nei riti della Religione (1), colla vittoria riportata nello stesso mese (5 agosto 1716) da Eugenio di Savoia a Petervaradino, come i due fatti più salienti di quell' anno.

2. Il Codice Marciano, classe VII, ital. n. MDCXIX è una *Diaria relazione dell'attacco della piazza di Corfù, formato dall' armi ottomane l' anno 1716.*

Comincia : « Monsieur, *Già con più precedenti lettere, in pontuale adempimento di quanto io ho promesso, non ho mancato di avanzarvi quelle notizie de' miei viaggi, che ho creduto più meritevoli della vostra attenzione, ma* » ecc. Continua per carte 46 $^1/_2$ (2) in formato piccolo. Finisce, *ed assicuratevi che non cesserò già mai di sempre più apparire quale ho l' onore di essere*

Vostro umilissimo servo
N. N.

Segue una copia di lettera scritta da Haggi Meemet Choza gran bassà all' Ecc.mo sig. Vettor Da Mosto terzo, provveditor e capitano di Corfù nell' assedio di questa piazza, di pag. 1 e poche linee, datata 6 luglio 1716 ; poi risposta del Da Mosto 8 luglio 1716 ; indi lettera di Mustafà bassà Serraschier, al comandante della piazza di Corfù 5 agosto 1716 e risposta del veneto comandante 6 agosto detto ; in tutto circa sei paginette.

L' autore o fu o volle farsi credere francese al par di colui al quale egli indirizzò il Diario, ciò desumendosi dall' appellativo di *bandiera nostra nazionale* con cui sotto la data 20 luglio 1716 indica quella di un Pinco (3) carico di genti e munizioni veneziane e predato dai Turchi nel canale di Corfù, Pinco che anche dal Fer-

(1) La liberazione di Corfù nel 1716 è ricordata dal versetto *Auxilium Christianorum* che dal Papa Clemente XI venne allora inserito nelle Litanie della Vergine. P. A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all' Egitto* : 1700 a 1807. Roma, tip. Voghera, 1884.

(2) Un esemplare ne posseggo. C'è nel numero delle pagine la diversità corrispondente alla maggior dimensione della carta. Ringrazio il comm. Cecchetti che si compiacque di fare l' esame necessario per la identificazione dei due codici, e me ne favorì informazione con lettera 24 maggio 1872.

(3) Pinco, grosso legno da guerra a vela, ma inferiore alla nave.

rari (1) è dichiarato appunto francese, e da una più esplicita allusione sotto quella del 17 agosto a disertori *nostri della nazione francese*: ma potrebb'essere finzione dell'autore per meglio occultarsi.

Infatti non di rado lo scritto dell'anonimo è più che un *Diario*, un libello; e per esempio, se si comprende che il Diario raccogliendo le vociferazioni della giornata riferisse essere stata malgradita a taluni la elezione di Andrea Pisani in Capitano generale, in luogo di Girolamo Dolfin; non può non qualificarsi atto di petulanza il sentenziare che fu *disordine quanto ridicolo altrettanto detestabile* l'elezione del Pisani, come iperbolica la sorpresa *dei militanti e dei terrieri che rimasero storditi a questa da loro creduta disavventura*, e l'asserto che il solo nome di Gerolamo Dolfin abbia trattenuto il Turco dal tentare l'acquisto di Corfù nella campagna dell'anno precedente. Girolamo Dolfin che avea coperto la carica eminente e difficile di provveditore generale in Terraferma nel 1705, moderatore del trascendere degli eserciti belligeranti per la successione al trono delle Spagne, rispettato da Eugenio di Savoia, Procuratore di San Marco per merito, autore di belle fazioni e di acquisti in Dalmazia, non ha uopo delle difese e delle esagerazioni dell'anonimo diarista. Il Dolfin nella campagna 1715 fu prudente e magnanimo. Nel principio, con sole sedici navi di linea, due brulotti e ventidue galere, sarebb'egli stato demente se avesse attaccato la flotta di Janum Cogia di sessanta navi di linea ed altri legni; stette dunque sulla difensiva per tutelare le isole del Zante e della Cefalonia. Nell'estate, rinvigorito alquanto coi rinforzi, mosse verso la Morea per adescare il Cogia a staccarsene e seguirlo in alto mare: ma il Cogia non accettò la sfida, nè si mosse da quei lidi, benchè fosse enorme la preponderanza delle sue forze. Nel fine di quella campagna, diminuito lo squilibrio, perchè ridotto a quaranta navi il nucleo sotto gli ordini del Cogia ed aumentate a ventisei o ventisette le veneziane, il Dolfin si fece a perseguitare la flotta turca, ma i venti pertinacemente contrarii presso l'isola di Andro gli rapivano l'occasione. La migliore difesa del Dolfin sta nel-

(1) *Delle notizie storiche della lega tra l'imperatore Carlo VI e la Repubblica di Venezia contro Achmet III, dall'anno* 1714 *fino alla pace di Passarowitz*, di Girolamo Ferrari. Venezia, 1736, pag. 123.

l'accusa dal gran Visir data al Cogia, di non aver colto l'occasione di combattere, offertagli dal Dolfin. Eppure la mancanza di successi *non fu senza discapito presso il volgo,* e, duole il dirlo, presso il Maggior Consiglio, in cui talora fluttuavano le passioni del volgo; sicchè fu tolta dopo il primo anno (e avrebbe dovuto durare un triennio) la carica di capitano generale al Dolfin, e conferita al Pisani, molto renitente a subentrare al suo degnissimo concittadino (1).

Il Pisani poi (2) ha sempre compiuto le parti di avveduto e valoroso capitano, ed oltre alle belle direzioni nella difesa di Corfù è segnalata la grossa battaglia in cui battè l'armata turca nelle acque di Passavà (1717) ond'ebbe dalla grata Repubblica la dignità di Cavaliere, rarissima nei patrizii veneziani. Delle di lui gloriose fazioni rimangono testimonio i due trofei (una bandiera e un'asta con code di cavallo) che stanno sulle basi dei pilastroni laterali all'altare maggiore del Tempio di S. Maria della Salute.

(1) Ferrari, pag. 40. 55. 79. 80. 88.

(2) Di questo illustre capitano che nella sua gioventù esiliato dalla patria per un trascorso giovanile, si rendette degno di lei militando volontario (1686) in Ungheria contro i Turchi, e morì di 56 anni nell'autunno del 1718 in Corfù, schiacciato dalle macerie di quella fortezza per esplosione di polveri prodotta da un fulmine, leggesi l'elogio nella iscrizione incisa sopra nero marmo che stava presso l'altare di S. Pietro nella chiesa dell'isola della Certosa ed ora è infissa nella loggia terrena del Seminario Patriarcale di S. Maria della Salute ed è chiaro compendio della sua vita.

D. O. M. Andreas Pisani Eques militaribus auspiciis in obsidione Budae veluti majoribus pro patria praelusurus ultro captis, primo bello peloponnesiaco Quaestor in classe, argolicensi pugna saucius, pace intermedia Censor, Decemvir, Consiliarius, per continentem saluti Praeses, bello secundo ad insulas Proconsul, inde classis Imperator, defensa provide Corcyra, tertio peracto navali praelio Sancta Maura, Prevaesa, Vonizza, Buthroto receptis, adjunctis, unde adornata in Epyrum et Macedoniam expeditione, aequis bene conficienda Superis, quam tamen Senatusconsulta de pace cum Turcis icta avertere, Corcyram reversus, ictu flammifero coelo elapso, coelo redditur. Hermolao Consiliario, Aloysio Eq. D. M. Proc. Carolo Eq. utriusque expeditionis socio, Laurentio Senatore et M. Antonio, fratribus, inter exuvias collacrymantibus, tantae publicae jacturae particeps

Chartusia posuit. Kal. May. MDCCXIX.

V. Chiesa della Salute e Semin. Patriarc. Venezia, Antonelli, 1842, p. 64, e Cicogna *Iscriz. Ven.* II, pag. 93.

Quaestor significa Commissario pagatore dell'Armata, *Proconsul* provveditore generale da mar, *Imperator*, capitano generale.

3. Era assolutamente necessario che lo storico accennasse alla giacitura dell' isola di Corfù, alla situazione della piazza e alla posizione rispetto alla piazza medesima, di quella parte di terraferma epirotica in cui i barbari avevano accumulato truppe ed armamenti per il passaggio a Corfù e tenevano la base delle loro operazioni. Premettansi alcune parole di Ugo Foscolo: *Più Venezia veniva perdendo delle antiche provincie della Grecia, e più sentiva il bisogno di conservare le isole Jonie e la forte posizione di Corfù: la quale, sì per la sua situazione relativa, e sì per la sua forma naturale, è stata sempre considerata come una di quelle posizioni signoreggianti che non possono se non assicurare ed ingrandire l' impero di chi le possiede* (1). Nel 1815 i plenipotenziarii austriaci dichiararono il possesso delle isole Jonie connesso alla tranquillità d'Italia e agli altri interessi dell'Adriatico (Tornata del Cong. di Vienna 4 giugno 1815 di sera). Oltre alle sette isole Jonie che menzioniamo secondo la loro giacitura dal nord al sud, Corfù, Paxò, Santa Maura, Itaca, Cefalonia, Zante, Cerigo, la Repubblica di Venezia possedette fino al 1797, cioè alla sua caduta, le città e territorii di Prevesa, Vonizza, Parga e Butrintò come dipendenze dalle isole stesse e posti avanzati. Se la bocca del mare Adriatico è quella da Otranto alla Vallona, la guardia di essa però era l' isola e la fortezza di Corfù giacente da Maistro a Scirocco presso alle coste dell' Albania. La piazza però di Corfù sta quasi rimpetto alla Xamilia, penisola formata dal territorio di Butrintò in cui i Turchi avevano accumulati i loro armamenti colla duplice opportunità della vicinanza tra la terraferma e l' isola, non eccedendo colà il canale la larghezza di dieci miglia e assai più ristringendosi quanto più muovesi al nord, e della perseveranza quasi normale dei venti di Ponente, Tramontana e Maestro che mantenevano costantemente alle loro navi il sopravvento sulle veneziane poste di necessità a sottovento per la difesa della piazza.

Le armi veneziane in Corfù erano comandate da Giov. Mattia Schulemburg elevato dalla Republica alla dignità di Maresciallo, da Loredan Antonio, Provveditore generale delle isole, e Vittor III Da Mosto provveditore e capitano della piazza stessa.

(1) Libro su Parga. Vol. V, delle opere di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1850.

A tutta la flotta era preposto il capitano generale Andrea Pisani, dipendendo direttamente da lui l'armata sottile. Nell'armata grossa Andrea Corner era capitano straordinario delle navi, Lodovico Flangini capitano ordinario e Marcantonio Diedo primo matalotto.

4. Il Diario registra sotto il 6 luglio l'arrivo allo scoglio di Vido, cioè alla bocca del porto di Corfù, di una lancia o schifo turco, con bandiera bianca, cui mosse incontro una feluca veneziana, e racconta essere corsa voce che quello fosse un *militar stratagemma del Capitan Bassà col pretesto di voler far consegnare certe lettere di corrispondenti di Terraferma a un tale C. Andruzzelli. Come si fosse la facenda, non ebbe alcun effetto un tal negozio. In tale positura passò il giorno senza ordine e senza operazione alcuna, ma tutto in confusione che toglieva a tutti la volontà di adoperarsi ai necessari lavori, e specialmente nelle fascinate.* Lo scrittore però, se dovette rimanere digiuno di notizie in quel dì sulla azione del presentarsi della lancia turca, avrebbe poi potuto facilmente indovinarla, come lo si fa in oggi dopo un secolo e mezzo. Infatti quella lancia portava, così crediamo, la lettera 6 luglio di Staggì (1) Meemet Choza gran Bassà, che intimava secondo le regole militari la resa della piazza, prima di por mano all'attacco, lettera la cui copia sta in fine del Diario.

E in data 16 luglio 1716 dice: *arrivarono in porto cinquanta bravi Parginoti e alquanti isolani di Paxò.*

Questo soccorso, per quanto concerne i Parginoti o Parghinoti o Pargioti o Pargi, come variamente sono denominati nei documenti della Repubblica di Venezia, merita di essere notato dallo storico.

Il territorio di Parga, posto sulla spiaggia dell'Epiro per la lunghezza di sei miglia e la larghezza di tre all'incirca, contava verso il fine del secolo XVIII giusta le statistiche veneziane 5122 abitanti, di cui 3414 nella città di Parga. Non fu dunque tenue quel soccorso in rapporto alla esiguità della popolazione che lo ha somministrato, i cui uomini atti alle armi dovevano anche stare a guardia della loro città, specialmente in tempo di guerra fra il Turco e la Repubblica di Venezia da cui Parga dipendeva. Ma il pregio

(1) Credo che in luogo di Staggì, debbasi leggere Haggì titolo di onore portato da chi aveva pellegrinato alla Mecca (V. Foscolo, Parga, lib. II, c. XV).

del soccorso consistette peculiarmente nella sua spontaneità, perchè secondo i patti della dedizione di Parga 21 marzo 1401, ridotti a forma più solenne colla Ducale 9 agosto 1417 del Doge Francesco Foscari, confermati dal doge Leonardo Loredano con quella del 13 dicembre 1511, e nuovamente convalidati coll' altra del Doge Luigi Mocenigo del 5 febbraio 1571 m. v. cioè 1572; era stabilito che i Parginoti *non debbiano combattere fuori: solo che abbiano cura e salvare il Castello.* Ma non è a maravigliare dell'affezione dei Parginoti e delle altre popolazioni oltremarine a Venezia, quando si pensi al religioso rispetto che da questa portavasi alle costumanze dei sudditi o più veramente socii che a lei si dedicavano. Così Parga reggevasi a repubblica mediante un' Assemblea di quattrocencinquanta, membri, elettrice dei Magistrati ad eccezione del capitano che era annualmente destinato dal Bailo e dal suo Consiglio in Corfù. Deliberavano ed eseguivano trentadue primati, e da questi traevansi quattro giudici che in un al comandante amministravano la giustizia essendo statuita in Corfu l' appellazione, e a Venezia il grado supremo. E siccome per quanto buone le istituzioni non mancavano, anzi erano frequenti gli abusi da parte dei magistrati oltre mare, così *quando avveniva che qualche governatore di Parga imitasse i suoi colleghi delle isole, abusando del potere conferitogli, i Pargiotti lo tenevano prigioniero finchè ottenessero giustizia da Venezia* (1).

E fino all' ultimo Parga non ismentì la tenacità del suo affetto a Venezia, perchè quella *piccola ma fedelissima comune, alle pubbliche occorrenze* (1796) *era pronta a mandare cento dieci de' suoi valorosi abitanti, che per risparmio non furono ricevuti* (2). Parga, Prevesa, Vonizza e Butrintò, città dell'Epiro, veniano indarno serbate dalla Repubblica di Venezia all' Italia come posti avanzati all' imboccatura dell' Adriatico, e qualunque fosse lo stato di dejezione in cui manteneva le fortezze della sua terraferma italiana, incautamente affidata com' era alla santità del gius pubblico e alla neutralità, non dimenticava però i baluardi di

(1) Per tutto ciò veggasi il libro su Parga con Documenti, nel vol. V delle opere di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier 1850.

La continuazione del dominio di Venezia su Parga fu riconosciuta nel Capitolo XVII della pace di Carlowitz. V. Romanin VIII, 417.

(2) Tommaseo. Appendice all' *Italia*. Art. IX.

Parga al cui ristauro vediamo sopraintendente, quasi al termine della vita della Repubblica *Anton Claudio Galateo* (1).

Non tacciasi però una circostanza penosa. Nei primi anni della guerra di Candia il Ballarin segretario del Bailo di Venezia a Costantinopoli, e lo stesso Bailo, fecero ripetutamente la proposta al gran Visir di cedere Parga al Turco, al patto che egli restituisse alla Repubblica Rettimo e Canea, città dell'isola di Candia, e sgombrassero dall' isola quelle truppe che stavano per porre l' assedio alla città di Candia, capitale della medesima.

Dolorando ricordo tale bieca proposta (narrata dal senatore Valiero (2)) che non ebbe però seguito, perchè i Turchi non vollero desistere dalla pretesa sull'intiera isola. La Repubblica avrebbe potuto bensì, se a forza costretta, spogliarsi dell'alto suo dominio sopra Parga, ma rifugge l' animo dal pensare che si dessero quei bravi, mani e piedi legati, in balìa del Turco! Grande prova di severa integrità dello storico predetto, il rammentare quel momentaneo appannamento della specchiata probità del Senato, se dal Senato mosse la proposta.

5. Non possono bene comprendersi le fazioni marittime di quel tempo, se non si considerano le qualità che differenziavano l' armata *grossa* dall' armata *sottile*.

Le navi d' alto bordo fornite di grande velatura a vele quadre, e mosse non da remi ma dal vento, servivano nel medio evo soltanto come bastimenti da trasporto, non avvenendo allora fazioni militari marittime se non che colle galere munite della propria costante e libera forza di remi, non prive però di vele onde profittare del vento come ausiliario ogni qual volta il capriccio di questo fosse consentaneo al viaggio.

I lunghissimi viaggi che sul finire del medio evo si cominciarono per il giro dell'Africa, e la scoperta del nuovo mondo, ai quali male si sarebbero prestate le galere, levarono a più grande importanza il tipo delle navi a vela, cui fu dato il generico nome di vascello. Fu necessario dunque il pensare all' armamento anche di queste, e così un po' alla volta di bastimenti da trasporto divennero

(1) Uffiziale del Genio uscito dalla celebre scuola militare ch' era in Verona, n. 1765, m. 1831. DANDOLO GIROL. *La caduta della Repubb. di Venezia e i suoi ultimi cinquant' anni*. Appendice pag. 291.

(2) ANDREA VALIERO. *Storia della guerra di Candia*. Trieste, Coen, 1859, pag. 120, 121, 153, 244.

navi da guerra e bastimenti da trasporto insieme, fino a che si costituirono squadre e flotte di navi a vela esclusivamente da guerra: trasformazione che maturò nel secolo XVII. Nel mentre dunque nei secoli anteriori v' è la distinzione di legni da guerra a remi, e legni da trasporto a vela (non così spiccata e rigorosa però che gli stessi legni da trasporto a vela non avessero qualche armamento) subentra nel secolo XVII pei legni armati in guerra la distinzione in armata *grossa* ed armata *sottile*; navi a vela nella prima, galere a remi nella seconda, e questa durò a tutto il secolo XVIII.

Alla squadra grossa apparteneva qualunque legno da guerra o vela, ancorchè di dimensioni minori delle galere: alla *sottile*, qualunque legno da guerra mosso da remi, sebbene maggiore di qualsiasi legno della squadra grossa, come le galeazze. Non dalla portata dunque o dall' armamento dei legni distinguevasi l' armata grossa dalla sottile, ma dalla qualità della forza motrice; estranea nell' una e variabile, interna e costante nell' altra.

Nelle navi a vela si potè dedicare al collocamento e alla manovra delle artiglierie, anche quello spazio che nelle galere era dato ai remiganti ed ai remi. Chiaro è dunque il pregio delle navi a vela, di poter adunare in un legno la forza bellica di molte galere, come evidente il loro difetto a paragone delle galere, in tutti i casi in cui il vento o mancasse o non favorevole spirasse alle loro fazioni.

« Solamente nel 1572 (dice il Ferrari (1)) Andrea Bragadin
» uomo di sperienza nelle cose del mare, dimostrò al cavaliere Gia-
» como Foscarini capitano generale, l' utilità che sarebbe l' ar-
» mare tre grosse navi, ed in occasione di battaglia condurle l'una
» alla fronte, l' altre alli duė corni. E poi nel secolo XVII si prin-
» cipiò ad accrescerne il numero e scemare quello delle galere;
» ed a' dì nostri (primi anni del secolo XVIII) sono i grossi na-
» vigli siffattamente in uso, ch' è gran disordine e discapito il
» condurre galee nelle battaglie. Eppure una nave armata di pun-
» to, costerà quanto molte galee, nè più vale bravura di soldato,
» perchè il cannone uccide da lungi anche il più prode capitano.
» Questo vi è di considerabile, che le battaglie sono assai meno
» sanguinose, perchè le navi si battono in lontananza, di rado s'ab-
» bordano ».

(1) Lib. I, pag. 56, ediz. 1736.

Le armate grossa e sottile talvolta potevano prestarsi mutui servigi, tal altra recarsi pregiudizii a vicenda. Dall' armata sottile rimurchiavasi la grossa quando, men favorevoli a questa eran le condizioni del vento, e conducevansi o restistuivansi in cordone, cioè in linea, i legni della grossa anche durante la battaglia. La grossa per sua parte proteggeva la sottile dall' armata grossa nemica. Mutuo giovamento e mutuo pericolo che lo storico Diedo pone in chiara evidenza descrivendo i preparativi e il fatto della battaglia navale di Passavà tra le flotte grossa e sottile di Venezia e l' armata turca, nel 1717 (1).

6. Lo scrittore del Diario, lamenta, nelle premesse di quello, la scarsezza delle difese e delle munizioni. Ma le sollecitudini del Governo e la previsione di lui della imminenza dell'assedio, sono invece bene evidenti dall' invio fatto a Corfù, fino dal 1715, del maresciallo Schoulembourg supremo comandante delle truppe terrestri e da sbarco della Repubblica e dal decreto che stabiliva in diecimila uomini il presidio di Corfù, i quali mano a mano vi si spedirono, e dalla costruzione del trincerone che legava i borghi delle Castrate e del Mandracchio e maggiormente assicurava quegli avamposti ch' erano i monti Abramo e San Salvatore. Di tutto ciò e delle frequenti spedizioni di convogli di milizie, d' attrezzi, di pane fino dal 1715 fa testimonianza lo storico Diedo (2), ben più autorevole dell' anonimo autore; ed anzi lo stesso storico ascrive qualche rallentamento delle operazioni in Dalmazia nel 1716 alla minor copia di munizioni da guerra e da bocca per avere indirizzato a Corfù (3) il quantitativo rispondente alla maggiore stringenza degli allarmi in cui trovavasi quella fortezza.

Il Diarista, sotto la data 5 e 6 di luglio si fa eco delle smanie per la partenza da Corfù dell' armata sottile veneta, come se questo fatto avesse dovuto dare tosto in preda ai Turchi la fortezza e la città! Le sue lunghe querele nelle quali aveva di mira il capitan generale Pisani, sono quelle appunto (cediamo la parola allo storico Diedo) dei *vili atterriti dall' imagine del vicino pericolo, che invece di procurarsi salvezza nella difesa, con disperate lamentazioni toglievano il coraggio al presidio* (4).

(1) Diedo IV, 143-144.
(2) Vol. IV, libro III.
(3) Lib. IV, pag. 135.
(4) Tomo IV, libro IV.

Ma se nel mentre l'armata *grossa* de' Turchi entrava nel canale di Corfù per la bocca al nord, di Casopo, la *sottile* veneziana ne usciva per quella al sud, di Capo bianco, ce ne dà ragione il pensare che il Pisani, *credendo mal sicura la permanenza dei legni sottili a fronte dell' armata grossa ottomana, aveva deliberato di portarsi in traccia delle navi per sollecitarle ad accorrere in aiuto della piazza, riducendosi poi alle Merlere* (isole al nord di Corfù) *per incontrare i convogli che sapeva essere stati da Venezia spediti* (1).

E quindi appunto l'accorrere nell' 8 luglio dell' armata grossa veneziana, e lo splendido combattimento di quel giorno, e il ritorno della *sottile* nel 18 luglio, scortando il convoglio, colla perdita del solo pinco, probabilmente per tradigione del capitano francese che lo guidava, giustificarono pienamente la momentanea evoluzione dell' armata sottile veneziana, che due sole navi dell' armata grossa dei Turchi avrebbero potuto mandare in frantumi (2).

7. Dissi che Romanin fu troppo conciso. Per esempio dopo aver accennato che nel 18 luglio entrava a Corfù un'altra parte della flotta veneziana (l' armata sottile) riferisce che pochi giorni appresso, e dal Diario vediamo che fu nel 21 luglio, entrò nello stesso porto l'ausiliaria squadra maltese composta di quattro navi, cinque galere e due tartane. Ma era da aggiungere che nel 31 luglio gittarono l' ancora nel porto medesimo altri legni ausiliari, e furono quattro navi e quattro galere pontificie (3) cinque galere di Spagna, tre di Fiorenza, due di Genova. È vero che durante l'assedio questi ausiliarii non presero parte a rilevanti fazioni, ma il Diario ci assicura, e lo crediamo, che il veder spuntare nel 29 luglio i secondi dal capo Leftimò, *sempre più rincorò la piazza, e* al 31 la sua entrata nel porto *compensò l' afflizione con tanto di giubilo*: e certamente non sarà sfuggito agli assedianti l' aiuto che le squadre ausiliarie potevano prestare ai veneziani.

In qualunque modo non era da tacersi l' atto cortese ed amichevole. La pluralità delle forze soccorritrici era di stati italiani.

È anche importante di raccogliere la somma delle forze na-

(1) Ibid.

(2) Non si dimentichi che ogni galera aveva un solo pezzo d'artiglieria, ed ogni nave o vascello almen quaranta.

(3) Così nel Diario, ma il P. Guglielmotti nell' op. cit., pag. 53, enumera sei galere e sette navi pontificie.

vali dell' una parte e dell' altra. L' armata veneta grossa, cioè a vela, era di ventisette navi di linea, due brulotti e sei legni minori; la sottile era di quindici galere, due galeazze, e poche galeotte. Così nel Diario, il cui autore aveva tali forze sotto gli occhi:

riassumendo, l' armata cristiana *grossa* constava di:

	di Venezia	degli ausiliarii	in tutto
navi	27	8	35
brulotti . . .	2	—	2
legni marcii . .	6	—	6

e le *sottile* constava di:

	di Venezia	degli ausiliarii	in tutto
galere	15	19	34
galeazze . . .	2	—	2
galeotte . . .	poche	—	poche
tartane . . .	—	2	21

L' armata turca, come narra lo stesso Diario, era composta la *grossa* di settantadue vele quadre tra grandi e piccole, comprese due palandre e un brulotto, e la *sottile* di tredici galere, trenta mezze galere, galeotte e fuste. Ma delle grandi vele facevano parte una trentina almeno dei grossissimi vascelli detti sultane: così è da credere, se con trentadue di queste nell'anno precedente il Capudan bascià Janum Cogià o Cozà era uscito dei Dardanelli (1).

Il Diedo fa menzione delle forze navali di Venezia e del Turco, senza particolareggiare le seconde, ma asserendo che le prime non erano ispregevoli per resistere all'armata nemica, benchè superiore nel numero dei legni (2).

Ma non si dimentichi che i Turchi potevano dedicare nelle sole operazioni dell' assedio sì l' armata grossa che la sottile, mentre i Veneziani dovevano pensare, non solo alle difese della piazza, ma eziandio a guarentire i convogli che da Venezia la sussidiavano, adoperando in ciò la sottile.

8. Veniamo a quel punto oscuro che dissi additato dal Romanin. Fatta allusione alla tenacità delle difese della piazza dalla parte di terra, aggiunge: « ma la flotta comandata dal Pisani » non si moveva, e quando pur alfine si dispose ad incontrare la

(1) Botta. *Storia d' Italia*, libro XXXVII.
(2) Nel fine del libro III.

» battaglia, cambiato il vento, tornò in golfo. » Ed in nota espone quanto dice il Diario sotto la data 5 agosto 1716. « Il motivo di
» avere protratto ed infine fuggito il conflitto per tutto il tempo di
» questo assedio, essendo peraltro una in faccia all' altra (le flotte)
» fu ed è uno di quei arcani che non ammettono il modo essere tra-
» spirati ».

Si può comprendere che l' autore del Diario il quale nella sua impazienza non ad altro agognava che ad una pronta liberazione, abbia fatto nello scritto in cui depose le impressioni dì per dì ricevute, quella maliziosa allusione ad arcani. Ma la luce è chiara anche sulle peritanze delle due flotte, anzi il Diario stesso ne porge la spiegazione. Infatti poche linee prima della insinuazione malevola, scrive : « Spirava un favorevole vento d' Ostro e
» le nostre galere prendendo a rimurchio le navi l' avevano quasi
» a tiro di cannone approssimate sempre in cordone all' armata
» turca che già disancorata e spiegate le vele si era preparata ad
» un coraggioso incontro : ma appena avvicinatesi l' una all' altra,
» mutatosi in un subito il vento d' Ostro in Maistro, deluse le co-
» muni speranze, gl' infedeli non azzardandosi d'attaccar li SS.ⁱ
» veneziani, dopo aver qualche ora così atteso, diedero fondo al
» di là dello scoglio di Vido ». E poche righe appresso : « Egli è
» vero che l' avantaggio del sito superiore occupato da' nemici
» per il continuo soffio dei venti di Ponente, Maistri e Tramon-
» tane, che in questa stagione sono famigliari in questo canale,
» pareva che per lo più rendesse gl' infedeli arbitri della batta-
» glia : ma non mancava però di quando in quando l' interposi-
» zione di qualche scirocco, che sebben per lo più instabile o lieve,
» nondimeno con l' assistenza del remurchio delle galere, avreb-
» bero ben più volte li SS. Veneziani potuto presentar la battaglia
» ai Turchi ».

Si può bramar luce maggiore ? I Turchi avevano il sopravento quasi costantemente, i veneziani lo avevano di quando in quando ma instabile o lieve, e malgrado a ciò l' anonimo autore del Diario avrebbe voluto che i secondi s' avventurassero in un'azione che li avrebbe impegnati nella più terribile delle responsabilità, perchè la disfatta della flotta dei barbari non avrebbe dato grande crollo al loro impero, quella della veneziana avrebbe trascinato seco la caduta della piazza di Corfù e la perdita Dio sa di quanti altri possedimenti oltremarini !

Quella confutazione, che come abbiamo dimostrato ci viene portata dallo stesso Diario accusatore, trovasi anche nella citata opera del Ferrari, appunto sotto il 5 di agosto, le cui parole trascrivo, anche perchè si vegga che alle buone intenzioni degli ausiliarii non corrispondeva in tutti il buon assetto delle loro squadre. « Fu stabilito dai comandanti, di battersi nuovamente coi » Turchi, avendo a tal effetto accordato al comandante delle navi » pontifizie il S. Lorenzo, acciò le insegne Papali potessero com- » parire con dignità e con vigore in cordone (*in linea*) non am- » messa, come insufficiente, l'intiera sua squadra, benchè raccolta » con molto dispendio e con perdita fatale di tempo. Attendevasi » da' nostri il vento, e soffiando favorevole nel giorno 5 di agosto » furono prese le navi a rimorchio dalle galee. Condusse il Pisani » la squadra comandata dal capitano ordinario Flangini, a tiro » dell' inimico, ma fu fatale che l'altra divisione diretta dal capi- » tano straordinario Corner, e rimorchiata dagli ausiliarii, restasse » impedita dal vento (siccome successe a tutta l'armata) che in » un istante, di leggiero sirocco cangiossi in maestrale, ma così » violento nel crescer del giorno, che sciolte le galee, furono le » navi portate siffattamente dal corso dell'acqua, e così aggroppate, » che non fu possibile in quella ristrettezza rimetterle in buon or- » dine ; perciò ricondotte dalle galee al posto primiero, si ferma- » rono queste allo scoglio di Vido, formando le navi il cordone di » fronte, in vicinanza all' inimico, il quale non si mosse benchè » avesse il vento prospero, dimostrando di non voler egli a niun » patto cimentarsi, benchè si conoscesse il suo vantaggio in que- » sta ed in altre occasioni nelle quali potè sorprendere i veneti in » bonaccia ».

9. Nella farragine dei materiali con cui il Romanin costruiva il suo classico lavoro, gli dev' essere sfuggita l' opera del Ferrari (1); altrimenti avrebbe omesso la censura dell' anonimo autore del Diario, o l'avrebbe raccolta per confutarla ; ed inoltre esso Romanin che diligentemente raccolse ben a ragione ogni fatto che ridondando ad onore della schiatta israelitica abbia qualche attinenza colla veneta storia, avrebbe certamente compiuto un pio dovere rinfrescando la fama di quell' Isach Audalà ebreo, il quale in un primo assalto dato dai turchi al monte Abramo, posto avanzato

(1) Venezia, I ediz. Buonarrigo 1723; II ediz. Orlandini, 1736.

della piazza di Corfù, *circondato da otto Turchi, uno ne uccise col fucile, ad un secondo fecè la testa, e ne ferì degli altri; finalmente soccorso da un caporale dei Schiavoni, si ridusse in salvo, ma ferito in più parti, sul monte* (1).

Nè fu tratto dal Romanin il partito che si conveniva dalla Storia di Giacomo Diedo senatore, nella quale oltre alla esposizione dei fatti dell' assedio di cui parliamo, si riferiscono e giudicano le direzioni dei comandanti, gli apprezzamenti del volgo e i giudizii dei calmi pensatori. Il Diedo, nato nel 1683 e fatto senatore a 30 anni, cioè nel 1713, era dunque senatore da un triennio, o più che senatore (2) nel 1716, laonde gli furono noti i pensieri del Senato e l' approvazione di quell' augusto consesso, al prudente contegno tenuto dai capi della flotta veneziana nel non misurarsi colla turca collo svantaggio del sotto vento.

La pretesa che la flotta veneziana dovesse a qualunque costo riprendere l' offensiva nel canale di Corfù contro la turca, non era nel solo autore del Diario nè in Corfù soltanto, ma aveva partigiani anche altrove. Il Diedo, vi accenna, dicendo che *i malevoli e coloro ai quali non piaceva vedere l' Imperatore applicato nella guerra cogli Ottomani,* insinuavano *essere evidente l' inclinazione de' Veneziani alla pace per aver trascurato di batter l' armata nemica rinserrata nel canale di Corfù.* Ma ivi rinserrate erano ambe le flotte! Egli narra che alcuni si lusingavano dovere i Turchi perdere vilmente la loro flotta per la grande difficoltà di sboccare al nord per lo stretto di Casopo, e per il pericolo di cadere nelle fauci della veneta se voluto avessero attraversare tutto il canale per evadere al sud, da *Capo bianco.*

Parlavano di battaglia decisiva, di incendio volontario delle navi turche, di fuga dei loro equipaggi e milizie sulle rive del vicino Epiro. *Ingombrata l' immaginazione, di questi tali dalla sicurezza di fortunate conseguenze non prestavano ascolto ad altri che con più fondato consiglio riflettevano alla costituzione delle due armate ristrette in angusto sito: potendo riuscire pericoloso il cimento da ambe le parti, per il reciproco vigor delle forze, per gli accidenti fatali degl' incendi...... e per gli effetti che suol talvolta produrre la disperazione di salute.* Quando poi

(1) Ferrari, libro II.

(2) Cioè insignito di cariche alle quali era annessa anche la senatoria.

si seppe che la flotta turca uscì appunto per il sud, *non poteva restar paga l' universale considerazione, e le direzioni dei comandanti non andarono esenti dalle mormorazioni specialmente di coloro che nell' ozio delle città e in parte remota si compiacciono disporre delle cose, come che fossero alla testa delle armate e a fronte degl' inimici* (1).

Il Ferrari rispecchia la saviezza dei comandanti veneti dicendo espressamente essere stata sentenza loro, *non doversi commettere agli eventi incerti di una battaglia quell' armata in cui riposava la più certa speranza ed il buon esito di quell' assedio,* armata con cui il capitano generale Pisani sotto la salvaguardia delle navi tutelava da vicino Corfù *coprendola colle galee al fianco più debole sul mare, non obbligati perciò i difensori ad unire i loro sforzi e diligenze, che alla sola fronte rivolta alla terra* (2). Nè a questo solo uffizio serviva la flotta, ma cooperava con tiri e sbarchi opportuni contro il fianco dei Turchi nei momenti di attacco o di sortite.

Le fantasie dell' anonimo diarista, sono dunque indegne di trovar posto nei volumi della migliore delle storie venete, e rimangono circondati di luce serena i nomi di Andrea Pisani, Andrea Cornaro e Lodovico Flangini comandanti delle forze navali nella difesa di quella piazza, e membri principali della Consulta di guerra nella cui balìa era il combattere o no sul mare in quei momenti. E meditiamo su quelle parole del Diedo intorno agl' incendi nei conflitti navali in campo ristretto, perchè nel 1716 era ancora in moltissimi la costernazione per l' infortunio accaduto nella battaglia navale agli Spalmadori presso Scio (9 febbraio 1695) in cui ben tre navi da guerra a vela furono preda delle fiamme le quali nel settembre dello stesso anno ne divorarono un' altra (3): disastro ingentissimo sopportato da Venezia con magnanimità incomparabile. Fu combattuto bensì in questo canale di Corfù nell' 8 luglio 1716, quando cioè l' armata grossa vi entrò per Casopo, ma la circostanza richiedeva di battersi a qualunque rischio, come felicemente ed eroicamente s' è fatto, per isbloccare la piazza dalla parte del mare.

(1) Diedo, IV, 133-134.

(2) Ferrari, lib. II.

(3) *Drago volante, Leon coronato, Stella Maris, San Giovan Battista piccolo.* Garzoni, I, pag. 624, 625, 647, ediz. 1705.

La storia di Venezia nelle sue grandi battaglie navali finisce col triennio 1716 a 1718, coi nomi di Lodovico Flangini, di Andrea Pisani e di Marcantonio Diedo. Della prima battaglia in cui Flangini ebbe sommo onore, abbiam veduto l'effetto. Ma nel 1717 sono memorabili quelle combattute dallo stesso Flangini e dal Pisani, dal Flangini nelli 12 e 16 giugno; e di queste che avvennero alle fauci dei Dardanelli con bella e fiorita flotta di ventisette navi di linea, non si deve tacere perchè con que'mille a milleduecento cannoni, con quei diecimila uomini da sbarco che le navi portavano, egli il Flangini baldanzoso e macchinando forse i pensieri stessi di Lazzaro Mocenigo, incusse ai turchi immenso spavento. Quali maestri di guerra navale fossero ancora i veneziani, ben lo sapeva Pietro il grande, imperatore delle Russie, se troviamo militanti sotto gli ordini del Flangini molti nobili moscoviti mandati da quel sire (1). E qui sia lecito all' oscuro *articolista* di chiedere agli storici maggiori di Venezia, il perchè abbiano occultato una gloria che a buon diritto congiunger deve i nomi del Flangini e di Eugenio di Savoia (2).

Qual era in quel mentre l' obbiettivo di Eugenio? Belgrado: e per ciò di furare le mosse all' esercito del gran visir che marciava a quella volta, sicchè costui, trovando fra la piazza ed il proprio esercito, interposto quello di Eugenio, non potesse munirsi delle artiglierie campali rinserrate in Belgrado, nè comunicare cogli assediati. Ma la marcia del gran visir fu interrotta dagli ordini di Costantinopoli, ove si allibì al sapersi appostato ai Dardanelli il Flangini, e l'*impensata risoluzione dei veneti creduti affatto avviliti, nè sapendo immaginarsi i loro fini e tentativi, per buona regola di cauzione quel governo spedì l' ordine al visire di fermare i passi* (3). Può essere più chiara la diversione del Flangini in prò degli austriaci?

Ma quel destino che arrestò nel 1657 l' opera magnanima di Lazaro Mocenigo fece altrettanto nel 1717 contro del Flangini, colpito nella detta battaglia 16 giugno, non di freccia ma di metra-

(1) Ferrari pag. 175, Diedo IV. all'a. 1717.

(2) Anzi da taluno non la si occulta soltanto, ma la si distrugge ed inverte, col dire che nel 12 giugno 1717 il Flangini abbia affrontato i Turchi sul mare, avviliti dai progressi degli imperiali e dalla perdita di Belgrado, mentre questa avvenne oltre a due mesi appresso. V. Romanin, VIII, 53.

(3) Ferrari, pag. 175-191.

glia che gl' infranse una spalla e gli squarciò un fianco. Uomo eroico, che affrettò a se stesso la morte facendosi portare qualche giorno appresso sul cassero, odorando la battaglia al comparire da lungi di certe vele nemiche! Il visir non guadagnò il tempo perduto e comparve al Danubio verso il fine di luglio quando Eugenio aveva già posto in assetto formidabile di difesa il proprio accampamento sotto Belgrado (1). Dal confronto di queste date e dalle riflessioni che ne rampollano, nulla si toglie allo splendore delle fazioni di Eugenio, ma molto si aggiunge al merito di Venezia e di Lodovico Flangini.

L' armata grossa, vedovata d' un tanto capitano, si unì tosto alla sottile sotto l' impero di Andrea Pisani. Non sono descrittor di battaglie, ma posso dire che in quella del 19 luglio 1717 il Pisani lottò bravissimamente per quasi dodici ore nelle circostanze le più ardue non solamente preservando ambe le flotte veneziane, ma infliggendo gravissimi danni alla turca che si ritirò scorata. *Reggimento disagevole, arte difficilissima il condurre insieme le due specie* (di legni, *a remi* gli uni, *a vela* gli altri) *nella stessa ordinanza* (2).

Terzo ed ultimo viene a noi Marcantonio Diedo, glorioso per le battaglie 20, 21 e 22 luglio 1718 ultime nella storia veneta, di flotte con flotte, e delle quali, duole il dirlo non parla il Romanin. Più scusabile è il P. A. Guglielmotti che meno esatto (rarissimo caso) scrive: *Schierati in battaglia corsero da padroni* (i veneti e gli ausiliarii, nel giugno 1718) *infino all' Arcipelago, fecero dimostrazioni ostili contro le fortezze principali, seppero che Koggià non sarebbe uscito dai Dardanelli, quindi si rivolsero speditamente indietro, entrarono nell' Adriatico e si posero intorno a Dulcigno* (3). Più scusabile dico il P. Guglielmotti perchè la squadra romana, della quale egli tesse la storia era coll' armata sottile veneta che volse appunto a Dulcigno.

La grossa invece, comandata da M. A. Diedo, uomo espertissimo di mare e di guerra e segnalatosi in tutte le battaglie pre-

(1) *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Eugenio di Savoja.* Venezia appresso Recurti, 1742, pag. 223 e 229.

Eugenio vinse la battaglia campale 16 agosto 1717, e nel giorno appresso Belgrado gli si arrese.

(2) P. A. GUGLIELMOTTI. Op. cit. pag. 60.

(3) Ibid. pag. 64.

cedenti, si portò incontro a Soliman Koggià o Cozzà, e pugnò in quei tre giorni fra il capo Matapan e l' isola di Cerigo. Il Ferrari ed il Diedo descrivono quelle battaglie. Nella mattina del quarto giorno il Koggià, benchè favorito dal sopravento, non ebbe il coraggio di riappiccare la pugna e si ritirò *con molte navi senza gabbie tolte a rimurchio dalle galeotte. Allora allargossi il Diedo in mare con buon vento per andarsene al Zante con non poca sua gloria per essersi battuto colla sola metà delle sue navi, coll' intiera e poderosa flotta ottomana, con forma* (fortuna?) *e senza perdita* (1). Dunque il 22 luglio 1718, giorno successivo a quello della soscrizione della pace a Passarowitz, chiuse i secoli della grandi fazioni marittime di Venezia. Molte e belle imprese di minor conto annovererebbe la storia nei 79 anni seguenti, qualora se ne fosse occupata, contro i barbareschi, i dulcignotti e simili ladroni di mare.

Niuno però tace di quelle d'Angelo Emo che nel 1785 era nel colmo delle sue imprese (2).

G. Giuriato.

(1) Ferrari, pag. 289.

(2) Degna commemorazione centenaria sarebbe la ripubblicazione e diffusione dell' elogio scritto dal prof. Meneghelli. Fu di lui zio paterno l' altro Angelo Emo, meritevole di ampia fama per le difese (1715-1716) della Dalmazia, ammirabili per rapidità di mosse e scaltrezza strategica contro forze preponderantissime. Le descrisse il Ferrari nell' op. citata.

A PROPOSITO DI UN' AMBASCIERIA

DI

M. PIETRO BEMBO

(DECEMBRE 1514)

—

Contributo alla storia della politica di Leone X nei suoi rapporti con Venezia

Le relazioni di papa Leone X con la Repubblica di Venezia e, più in generale, la politica dell'una e dell'altro durante quel periodo, furono, nei loro tratti più larghi, oggetto di attenta considerazione, se non di lavori speciali, da parte di molti in questi ultimi tempi (1); nè v'ha certo alcuno, per

(1) Va da sè ch'io non pretendo, nè posso dare in questa e nelle note seguenti una bibliografia completa, ma mi limito a citare i lavori principali ed alcuni altri che, per riguardi particolari, mi sembrano degni di nota. Quanto a Venezia, veggansi, per tutti, i rapidi cenni del ROMANIN, *Storia doc.* Venezia, Naratovich, 1856, V, pp. 281 segg. *passim* fino a p. 353, al quale debbonsi aggiungere i preziosi *Diarî* del SANUDO (t. XVI sgg.) in corso di pubblicazione. — Quanto a Leone X, oltre gli storici e i biografi più vecchi, vedi ROSCOE, *Vita e Pontificato di Leone X* traduz. di LUIGI BOSSI, Milano, Sonzogno, 1817 *passim*, ma specialmente vol. XII, pp. 64-71, dove recasi un giudizio, in ogni modo soverchiamente benevolo, sulla politica di quel pontefice; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, vers. ital. vol. VIII, pp. 197 sgg. *passim* fino a p. 332. REUMONT, *Gesch. d. Stadt Rom.* Berlin 1870, vol. III, P. II, lib. VIII; VILLARI, *N. Machiavelli*, vol. III, 1882, Lib. 2 Cap. VI; DE LEVA, *Storia docum. di Carlo V*, vol. IX, 1868, cap. V sgg. Il SYMONDS, *Renaissance in Italy*, pp. 368 sgg. fa un parallelo fra la politica di Leone X e quella di Giulio II. Un lucido riassunto è dato anche dal LANZ, *Urkunden u. Briefe zur Gesch. Carls V*, Bd. I, Wien, 1857, pp. 147 sgg. Il BROSCH, *Gesch. des Kirchenstaates* Bd. I *Das* 16 *u.* 17 *Iahrh.* Gotha, Perthes, 1880, cap. I, pp. 32-63, pur non aggiungendo nulla di nuovo, offre una sommaria ma esatta esposizione della politica di Leone X in rapporto ai suoi tentativi di dominio temporale. Intorno al qual argomento egli, che pur lavorò nell'Archivio veneziano, avrebbe potuto trovare, nei documenti da noi utilizzati e in parte qui pubblicati, qualche curiosa notizia.

quanto mediocre cultore degli studî storici, che ne ignori le vicende più notevoli e con la scorta dei ricchi documenti, posti in luce (1), non sia in grado di formarsene un'idea abbastanza giusta e compiuta. Con tutto questo, anzi appunto per questo, un libro, che riuscirebbe utile e bello, sulla politica di Leone X rimane ancora un desiderio; nè si può dire che il momento sia venuto per farlo in modo definitivo, sebbene la messe di fatti sicuri sinora raccolti sia tanto copiosa da lasciar quasi dubitare che nuovi documenti, come, ad esempio, quelli che si stanno traendo dagli Archivî vaticani (2), possano in avvenire modificare di molto i risultati e i giudizî a cui la critica è arrivata.

Si potranno, dico, aggiungere qua e là, anzi s'aggiungeranno di certo, particolari o sconosciuti o mal noti, metterne altri in una luce alquanto diversa, non mai alterare sostanzialmente la fisonomia, a dir così, complessiva di quell'importantissimo periodo politico.

(1) Per non dire che di papa Leone, oltre il vecchio DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit des gens*, Amsterdam, MDCCXXVI, t. IV, P. I pp. 173 sgg., i noti *Documenti di storia ital.* pubbl. dal MOLINI e illustrati dal CAPPONI, Firenze, MDCCCXXXVI vol. I, n. XXVI sgg., e le notissime *Relaz. degli ambasciatori veneti* Marin Zorzi (1517) e Luigi Gradenigo (1523) conosciute soltanto pel sommario conservatocene nel SANUDO e pubbl. da GAR-ALBÈRI Serie II, vol. III. Firenze 1846, ed altri molti, sono di capitale importanza anzitutto i copiosi documenti diplomatici editi o indicati dal GUASTI *I Mss. Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze. Descriz. e saggio* nell'*Arch. stor. ital.* Serie III, vol. XIX-XXVI, poi i *Documenti risguardanti Giuliano de' Medici e il pontefice Leone X*, publicati dal GAR nell'*Arch. stor. ital.* Append. I, 1842-44, pp. 299-324, le *Lettere di mons. Goro Gheri pistoiese governatore di Piacenza nel* 1515 *a Giuliano, Giulio e Lorenzo de' Medici e ad altri, scelte ed estratte dal Codice Capponi CCLXXXIV ed annotate dal co.* BERNARDO PALLASTRELLI *con postille di* LUCIANO SCARABELLI, nello stesso *Archivio* Append. I, t. VI (1848) pp. 15-135 ecc.

(2) Intendo alludere specialmente ai *Leonis X Pont. Max. Regesta... e tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus aliisq. monumentis adjuvantibus tum eidem Archivio addictis tum aliis eruditis viris, collegit et ed. Jos. R. E. Cardin.* HERGENROETHER *S. Apostol. Sedis Archivista* Fasc. I, II e III. Friburgi Brisgoviae, Herder, 1884-1885. Il lavoro completo consterà di 12 fascicoli. Per dare un'idea della quantità enorme di materiale (non tutto inedito però) che vi si contiene, basti il dire che nel primo fascicolo sono registrati 2348 documenti, eppure esso comprende soltanto gli atti di Leone X dall'11 marzo al 30 aprile 1513, cioè i primi cinquanta giorni del suo pontificato. Il terzo fascicolo arriva al primo gennaio 1514.

Del quale prendendo a svolgere un punto così speciale, com'è l'ambascieria alla Repubblica di Venezia, sostenuta dal Bembo a nome di Leone X nel dicembre del 1514, non ho la pretensione che molto debba esservi di affatto nuovo, o che il poco di nuovo possa riuscir tutto ugualmente interessante. Il fatto, in fondo, è tutt'altro che ignoto; ma, siccome gli storici (1) che finora ne trattarono incidentalmente, dovettero, ciascuno per ragioni particolari d'economia, limitarsi a fuggevoli accenni, non ho stimato opera inutile il dare ad esso uno sviluppo più ampio, mercè l'aiuto di documenti inediti e spesso curiosi e in sommo grado rappresentativi di quell' ambiente politico, cercando naturalmente d'inquadrarlo in quella cornice storica che meglio mi parve opportuna. Così gioverà forse conoscere davvicino e nei suoi particolari più minuti, questo che viene ad essere un breve episodio della storia politica e della diplomazia italiana del secolo XVI, e insieme un episodio di non piccolo momento nella vita del famoso letterato veneziano e segretario di Leon X.

Fin dal primo apparire del figlio di Lorenzo il Magnifico sul trono pontificio si sarebbe potuto prevedere, e in parte fu previsto anche allora, che le sue intime disposizioni verso la Repubblica di Venezia promettevano ad essa poco di buono per l'avvenire. Non importa che, prima ancora della sua incoronazione, egli facesse scrivere al Bembo, suo segretario, un breve indirizzato al Doge Leonardo Loredan, per protestargli

(1) Anzitutto il GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, ed. Venezia presso Giacomo Stoer, MDCXLV vol. II, lib. XII, p. 77, DANIEL BARBARO, *Storia Veneta completata colla storia segreta di Luigi Borghi dall'anno* 1512 *al* 1515 in *Arch. stor. ital.* Serie I, t. VII, P. II, pp. 1073-1076. *Storia della lega fatta in Cambrai* ecc. *tradotta dal linguaggio francese nell'italiano*, colla falsa data Anversa, Moretti, MDCCXVIII, P. II, Lib. IV, pp. 335 sg. MURATORI, *Annali*, ed. Venezia, Antonelli, 1832, vol. XLVII, p. 166, FABRONI, *Leonis X P. M. Vita*, Pisis, 1797 p. 81. ROSCOE, *Op. cit.* vol. V, pp. 58 sg. e le osservazioni del BOSSI, *Op. loc. cit.* pp. 62-64 e p. 168, ROMANIN, *Op. cit.* V, pp. 296-298, DENNISTOUN, *Memoires of the Dukes of Urbino*, London, 1851, vol. II, p. 345. GREGOROVIUS, *Op. cit.* VIII, p. 227. DE LEVA, *Op. cit.* vol. IV, pp. 186 sg.

il benevolo animo suo verso quella Signoria (1); e che, poco appresso, il Bembo medesimo, sempre a nome del suo signore, scrivesse a Paolo Cappello, gentiluomo e senator veneziano, essersi rallegrato oltremodo all'apprendere che quel Senato e quella cittadinanza avevano accolto « hilari animo privatim publiceque » la notizia della sua esaltazione (2). Fatto sta che il 28 di giugno di quell'anno la Signoria veneziana aveva eletto dieci ambasciatori per inviarli a rendere omaggio al nuovo pontefice, ma che subito dopo, pentita o messa sull'avviso dalle voci che correvano, ne aveva sospesa la partenza, « essendosi (scrive uno storico) scoperto l'animo di S. S. contrario alla Repubblica » (3).

Durante il primo anno del suo pontificato Leone X parve darsi pensiero di giustificare appieno le diffidenze e i sospetti

(1) *P. Bembi epistolae Leonis X nomine scriptae*, L. I, 1 del 14 marzo 1513. E il SANUDO (*Diari Mss.* vol. XIV, c. 67 *v.*) in principio d'aprile annotava: « Di Roma fo leto le lettere tute le ultime di 3 di coloquij del papa con lorator nostro qual a bon animo verso la S.ria nostra e fa demostration a lorator nostro *tenendoli le man in mano* et vol la Signoria rehabbi il suo stado voria far Italia de un pezo e acordarsi con sguizari e cazar barbari de italia. » Bisogna convenirne: un gran commediante sulla scena politica quel papa Leone!

(2) BEMBO, *Epist. cit.* L. I, 11 in data del 26 di marzo. Paolo Cappello, senatore, uomo di molta autorità, era stato l'anno 1499 ambasciatore a Roma per la Repubblica di Venezia (Vedi *Elenco degli ambasciatori ordinari alla Corte di Roma nel sec. XVI* premesso dal GAR, al vol. III, Serie II delle *Relazioni degli Ambasc. veneti*). Del Cappello parlano spesso il BEMBO nella sua *Storia*, specialmente al Lib. XI, il SANUDO nei suoi *Diari*, e inoltre il CICOGNA, *Inscriz. Veneziane*, vol. III. pp. 377 sgg.

(3) V. la *Storia* del BARBARO *ed. cit.* p. 965, e cfr. l'annotazione del CICOGNA alla stessa, Ib. p. 1097. Nel SANUDO soltanto (*Diari mss.* t. XVI, c. 222*r* segg.) troviamo, al solito, una spiegazione particolareggiata del fatto. Il 25 giugno, come abbiamo detto, furono eletti i dieci oratori « a dar ubedientia a Roma al pontefice » dei quali il cronista ci ha conservato i nomi. Però non se ne fece più nulla, giacchè di lì a poco capitava una lettera del Lippomano oratore da Roma in data del 25, informando « come in quella matina fue dal Papa qual li disse che vedendo la Signoria nostra esser sta quella che ha fato ritornar francesi in Italia et considerando che hessendo successo a papa Julio qual in vita fece degnissime opere cussì lui voleva imitarlo, et esser in la liga con la Cesarea M. catholico re etc. » (c. 223*r* sg.). E il 30 di giugno: « fu posto per i diti (Savii) una lettera a s. Marco Dandolo orator nostro in Franza, avisarli il recever di sue di primo da paris e la causa di la creation di X oratori al Papa *ch e sta per intertenirlo atento il campo spagnol ne vien adosso.* (Id. c. 224 *v.*)

concepiti sin dapprincipio dai Veneziani, i quali dal canto loro s'erano scelta ormai una via da battere, che doveva inevitabilmente alienarli sempre più dalla politica pontificia; politica, come fu osservato a ragione (1), strettamente medicea.

Fino dal 23 marzo del 1513 Venezia aveva concluso la lega col re Cristianissimo (2), mentre il pontefice, malgrado l'abile dissimulazione e l'altalena incessante, non aveva saputo celare all'occhio vigile e acuto dei Veneziani la sua cordiale avversione per Francia, dalla quale era provenuta la prima disgrazia dei Medici, e la sua propensione verso l'impero, dal cui appoggio egli sperava di poter più sicuramente saziare gli appetiti nuovamente eccitati del suo nepotismo (3). In buon punto per lui la rotta di Novara (6 giugno 1513) veniva ad infliggere un colpo gravissimo alla preponderanza francese in Italia e, mentre recava un inatteso soccorso ai suoi disegni, parve troncare d'un tratto le ardite speranze dei Veneziani e, per poco, rinnovare i tristi giorni della guerra di Cambrai. Che se le feste (4) con cui il pontefice aveva salutato quella, che era grave jattura per loro e buon augurio per la sua obliqua politica, dovettero irritare vieppiù l'animo dei Veneziani contro di lui, malgrado la forma mite con cui gliene mossero lamento (5); non è men vero perciò che essi non avevano aspettato fino allora, come sembrerebbe credere l'illustre De Leva (6), per convincersi delle male disposizioni che il ponte-

(1) Brosch, *Op. cit.* p. 35.

(2) V. Romanin, *Op. cit.* V, 282. Il testo del trattato è dato dal Dumont, *Op. cit.* T. IV, P. II, pp. 182 sg.

(3) Vedi, ad es., Gregorovius, *Op. cit.* VIII, 220. Altre prove, se pur ne occorressero, del nepotismo irrequieto di Papa Leone, risulteranno dai documenti che verremo citando. Molte e importanti ne diede, fra gli altri, il Gar, *Archivio stor. ital.* Append. I, pp. 299 sgg.

(4) Vedi Gregorovius, *Op. cit.* VIII, 218.

(5) Cfr. Romanin, *Op. cit.* V, 286, che cita una deliberazione del Senato in data del 31 giugno.

(6) *Op. cit.* I, 170 dove leggesi: « Ne dolsero i Veneziani (della rotta di Novara) non tanto per l'importanza di tal sussidio (cioè dell'alleanza di Leone X con l'imperatore), quanto pel cruccio di avere scoperto in un momento di avversa fortuna l'animo di colui che speravano chiamato dal Cielo a riparare i mali effetti

fice nutriva a loro riguardo. Ben prima che in quell'occasione, ne avevano avuto una prova presso che certa e insieme un salutare avvertimento, nel diniego che Leon X, non credendosi assicurata abbastanza la restituzione di Parma e Piacenza (1), aveva opposto al loro invito di entrare nella lega col re Cristianissimo. Al cadere di quell'anno 1513 i rovesci di Francia, battuta in Italia e stretta ad un tempo nei suoi confini dagli Inglesi, dagli Imperiali e dagli Svizzeri, avevano indotto Luigi XII a conchiudere la pace col pontefice e a fare una solenne sconfessione dello scisma di Pisa (2). Questo e gli eccitamenti con cui il re Cristianissimo, a scongiurar danni maggiori, aveva saputo accarezzare la cupidigia del pontefice, poterono far credere un momento che una mutazione decisa nel suo indirizzo politico lo trascinasse verso Francia. Non poteva però essere mutazione seria e durevole, sibbene uno dei tanti disinvolti esperimenti di quella sua politica a due facce, di quell'acrobatismo politico, onde egli dava singolare, ma non edificante spettacolo al mondo: chè, insistiamo, l'amicizia con Francia repugnava in realtà all'animo suo di fiorentino e di Medici (3).

Con tutto ciò, malgrado il lavorio sordo e secreto, e gli infiniti avvolgimenti e le mille tergiversazioni della sua diplomazia, nelle quali spesso si corre rischio di perdere il filo, documenti preziosi, specialmente dell'Archivio veneziano, ci permettono di discernere due correnti, o meglio, due periodi principali nella politica pontificia durante l'anno 1514, uno favorevole, l'altro avverso alla parte francese: non però così nettamente distinti fra loro, che non si risentano a quando a quando del carattere generale di quella politica, lubrica anguilla che si contorce e sfugge talora alla mano che tenta afferrarla.

dell'anteriore pontificato ». Ma è dubbio assai, come vedemmo, che i Veneziani avessero mai concepito veramente una tale speranza sul conto di Leone X.

(1) V. Gregorovius, *Op. cit.* VIII, 215. Cfr. Villari, *Op. cit.* III, 8.

(2) Gregorovius, *Op. cit.* VIII, 218.

(3) Id. VIII, 224 Cfr. Fabroni, *Op. ed. cit.* p. 80.

Nè i Veneziani, dal canto loro, sebbene vincolati con Francia, scaltriti com'erano nei maneggi politici, rifuggivano punto dal trattare col pontefice, cercando anzi di adescarlo con seducenti promesse, di indurlo ad unirsi con loro e col re Cristianissimo. Mostravano talora di assecondare i suoi disegni, ma solo in quanto non potessero pregiudicare i loro interessi, procedendo cautamente, senza compromettersi, perchè sapevano bene che, in ogni caso, non avevano che a guadagnare tenendo a bada il pontefice, dando tempo così a re Luigi di maturare la sua spedizione d'Italia. Papa Leone, instigato più che da ogni altro, dal Bibbiena, suo maestro, spirito arguto e penetrante, tirava a giuocare meravigliosamente d'astuzia: ma conviene riconoscere non solo che i Veneziani non si mostrarono in questo da meno di lui, ma che i fatti finirono poi col dar vinta loro la rischiosa partita.

Nell'aprile di quell'anno frate Piero, al secolo Vincenzo, Quirini (1), giovane patrizio veneziano, entrato nell'ordine dei Camaldolesi, trovavasi in Roma, dove, grazie alla protezione del Bembo, amico suo sin dalla prima giovinezza (2), era riuscito ad insinuarsi nel favore del pontefice e del magnifico Giuliano e a cooperare in tal modo, insieme col segretario pontificio, nei complicati maneggi a pro' della Repubblica (3).

(1) Intorno a lui le più ricche e interessanti notizie raccolse il Cicogna, *Inscriz. venez.* t. V, pp. 63 sgg.

(2) Il primo e più notevole documento della loro amicizia è una lunga e importantissima lettera, che il Bembo scriveva da Urbino il 30 dicembre 1506 al Quirini, il quale aveva disapprovato la risoluzione da lui presa di recarsi alla Corte urbinate. (*Lettere* ed. Classici, Milano, II, III, I).

(3) Non andò molto che questo si riseppe in Roma da quelli che oggi si direbbero *circoli politici*, specialmente dai rappresentanti delle varie Corti, i quali non mancarono d'informarne i loro signori. Così, ad esempio, in una lettera del 24 di aprile (1514) l'Arcidiacono Gabloneta, oratore del marchese Francesco Gonzaga in Roma, gli scriveva, fra altro: « .... Qua e huno heremita camaldulensis nominato fra Pietro Quirino quale per conto de Venetiani multo sta col papa et è alozato in palazo cum m. petro bembo, el S.or M.co (Giuliano de' Medici) lo accareza assai » (*Archivio Gonzaga di Mantova — Carteggio da Roma*).

Un documento che reca particolari interessanti sopra l'attività molteplice, e forse fin dapprincipio non del tutto disinteressata, del Quirini, fu tratto *Ex originali in Arch. Palatino* di Firenze e dato in luce dal Roscoe, *Op. cit.*, vol. IV,

L'abile frate, ambizioso non meno che tenace, il quale, dapprima soltanto in cuor suo e poi a poco a poco copertamente con altri, mostrò di aspirare, come a premio dei suoi servigi, al cappello cardinalizio (1), ebbe a dar prova in questa occasione di uno zelo irrequieto, d'un'attività sorprendente: tanto che non passava quasi giorno senza ch' egli ottenesse udienza, e non breve, dal pontefice, o solo o più spesso in compagnia del Bembo e talora anche dell'orator veneziano Piero Lando (2), e che di tutti i colloquî avuti e delle notizie apprese direttamente o soltanto colte a volo, non tenesse minutamente informata la Signoria (3).

Append. n. CXVII, pag. 230 — ed è una lettera che Baldassare da Pescia scriveva a Lorenzo de' Medici, in data di Roma 10 maggio 1514. In essa è scritto del Quirini, tra altro: « fra Pietro Quirino Camaldulense quale tratta qui, oltre le cose de' Venitiani, cose grande, et est apud hos nostros (vale a dire quelli di casa Medici) maximae auctoritatis. »

(1) Di codesta aspirazione del Quirini, che finì collo scontrarsi, nella stessa aspirazione da parte del Bembo e col provocare, come vedremo, una rottura fra i due amici, diede pel primo un breve cenno il Cicogna, *Op. cit.* p. 57 : maggiori notizie e documenti ho avuto occasione di aggiungere nel *Decennio della vita di M. Pietro Bembo* (1521-1531). *Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo. Con appendice di documenti inediti.* Torino, Loescher, 1885, p. 11 sg. nota 4, e Docum. V, pp. 199-201. Altro ancora vedremo in appresso.

(2) Avrei voluto e dovuto tener sempre sott'occhio la corrispondenza del Lando, oratore diligente e sagace, per riscontrare con essa e commentare sin da principio le lettere del Quirini e del Bembo da me utilizzate per questa trattazione. Ma i dispacci originali dell'orator veneziano, esistenti oggidì nell'Archivio di Stato di Venezia, non sono che scarsi frammenti di quelli che dovevano essere certo in origine. Così, ad es., anche per tutto il mese di decembre del 1514, vale a dire durante il periodo più interessante delle trattative fra il papa e la Repubblica, e durante l'ambascieria del Bembo, c'è in essi una deplorevole lacuna. Il Cicogna e il Romanin citarono spesso, e in piccola parte misero a profitto, un codice contenente in copia i dispacci completi del Lando, codice che, per dono dell'autore delle *Inscrizioni veneziane*, era passato al Museo Correr di Venezia, dove aveva il n. 2778. Sfortunatamente però il prezioso codice figura oggi fra i mancanti ; nè, come mi assicurava l' egregio abate Nicoletti, si ha il più piccolo indizio della fine fatta da esso.

(3) Il ricco carteggio del Quirini che si conserva nell' Archivio di Venezia non fu finora utilizzato, ch'io sappia, da alcuno, eppure esso costituisce quasi un prezioso diario della politica di Leone X, in relazione con quella della repubblica veneta, dal 1 d'aprile a tutto il luglio di quell'anno 1514. Ma il pregio, già grande per sè stesso, di queste lettere è accresciuto di molto da una circostanza, che ha

Dapprincipio il Quirini procedette di pieno e schietto accordo col Bembo: ed è bello vedere allora quei due gentiluomini veneziani, che la fortuna e l'ingegno avevano spinto

in suo favore non poche probabilità, se non l'assoluta certezza: vale a dire che ben 28 di esse, che ci compaiono o con la firma del Quirini soltanto o del Quirini insieme e del Bembo, sarebbero state redatte d'accordo col Quirini e poi scritte dal Bembo medesimo. Ciò si desumerebbe, anzitutto, da argomenti puramente esterni, grafici, pei quali si sarebbe indotti a concludere che le dette lettere sono scritte con quello stesso carattere tondo, che era usato talora dal Bembo e di cui abbiamo anche un esempio in una lettera di questo tempo firmata e, senz'alcun dubbio, composta unicamente da lui. Che fossero redatte dal Quirini soltanto e poi scritte di sua mano, è ipotesi da rigettarsi senz'altro, giacchè le poche lettere dovute certo alla penna del Quirini presentano una scrittura sostanzialmente diversa e un'ortografia e, anche, uno stile assai meno regolare e corretto, che le altre in questione. Così, le lettere che indirizzava egli personalmente al fratello Zorzi (Giorgio), non sono scritte mai con quel carattere tondo, col quale non si trovano scritte neppure quelle altre pochissime lettere appartenenti al periodo in cui la relazione fra il Bembo e il Quirini cominciava a raffreddarsi e quest'ultimo aveva interesse di comunicare, per mezzo del fratello, alla Signoria notizie e commenti all'insaputa e a pregiudizio del Bembo. Verremmo quindi ad avere una serie non piccola e compiuta di lettere politiche del Bembo, importanti, e per le cose in esse trattate e come documenti d'un'attività finora assai poco e malamente conosciuta del celebre letterato veneziano. L'egregio cav. Stefani sostiene senza restrizioni o esitanze l'attribuzione di codeste lettere al Bembo, ed anch'io, per gli argomenti già addotti e per altri, mi sentirei tentato di ammetterla. Senonchè non posso nè debbo tacere che qualche dubbio mi è sorto in proposito, dal considerare specialmente, se non proprio lo stile (il che costituirebbe un argomento assai incerto), la forma esteriore, la dizione di quelle lettere. Che il Bembo abbia avuto la sua parte, e non piccola, nella redazione di esse, non v'è alcuna ragione per dubitare; ma non potrebbe darsi nel tempo stesso che le lettere fossero state trascritte su abbozzi (e dell'esistenza di essi abbiamo indizî sicuri) concertati insieme dal Quirini e dal Bembo, per opera d'un copista che usava un carattere tondo simile a quello adoperato anche dal Bembo, e che del resto era abbastanza comune in quel tempo? Con tale congettura si spiegherebbero egualmente i fatti da me recati innanzi per sostenere l'autenticità delle lettere. Si spiegherebbe, ad es., perchè il Quirini, nelle lettere da lui indirizzate, per mezzo del fratello, alla Signoria, nelle quali si trattava di cose ch'egli non voleva fossero risapute nè dal Bembo nè da altri, non si servisse del solito copista, ma scrivesse egli medesimo di sua mano. In ogni modo, la questione meriterebbe d'essere risoluta in modo definitivo, e nel caso che ne risultasse confermata l'autenticità di quelle lettere, sarebbe bene che qualcuno le desse per intero alla luce. Avverto che, e per questa e per altre lettere e, in generale, per gli altri documenti inediti preferisco, ogni qualvolta sia possibile, servirmi delle parole stesse del testo, senza ritoccarlo menomamente, anzichè ridurlo e abbreviarlo. In tal modo maggiore sarà l'esattezza della esposizione, e non andrà perduto quel colorito

ai fianchi di un pontefice come Leone X, spiegare un ardore e un entusiasmo instancabili per giovare alla loro patria e conciliare gl' interessi della medesima con quelli della Sede pontificia.

Fino dallo schiudersi d'aprile di quell'anno vediamo avviate, da poco, le trattative per un accordo del pontefice con Venezia e col re di Francia (1).

Il due di quel mese il Quirini, che usava sottoscriversi semplicemente *Petrus heremita filius* o *Pietro Eremita*, informava il Doge e i Capi del Consiglio dei Dieci, che il giorno innanzi « intrando N. S.re in secreto rasonamento col secretario suo Messer Pietro Bembo li disse: Aspettamo con desiderio

storico che, anche nella forma esteriore, costituisce tanta parte del pregio d'un documento. Aggiungo qui, una volta per sempre, che le lettere del Quirini, come quelle del Bembo e del Lando sono tratte dall'Archivio di Stato di Venezia, Capi Consiglio X, Dispacci da Roma, Busta n. 2.

(1) Il 2 d'aprile il Quirini scriveva, fra altro, che il Papa « prima che senta questa risolutione di questo matrimonio (del re di Francia) vuole quel che mai non volse, stringersi con noi secretamente, poi consultare etiam con noi si meglio è diffender Italia da questi tre (cioè i re di Francia e di Spagna e l'imperatore) havendo Inglesi et Svizari; *overo inclinare a Franza con noi insieme.* Et si persuade se svizari non determineranno essere alla diffensione di Italia chabbiano ad inclinare alla parte franzese anchora che dichino voler diffender milano » ecc. — aggiungendo con abilità e unzione tutta fratesca: « parmi haver fato assai a condurui in mano il papa anzi non sono stato io ma solo Jesu Christo per vero miraculo. » In prova dell'attività epistolare del Quirini e della corrispondenza da parte della Signoria veneziana, citeremo ciò che fino dal 5 d'aprile egli scriveva a Marc'Antonio Morosini: « scrito ho fin hora alla Signoria da 6 volte e ho hauute 3 risposte ».

Che nei suoi maneggi presso il Pontefice, oltre il Bembo, avesse parte anche il Lando, basterebbe a provarlo il passo seguente d'una lettera del Quirino medesimo in data del 2 aprile, alla Signoria: « Piacque a Jesu Christo, che per quanto si puo dalli andamenti comprendere è solo quello che a passo a passo guida questa impresa, mandarci in mano lettere della Sub. v. di 27 del passato drizate allorator suo, che subito ritrovandosi meco et con m. Pietro Bembo participe in questa trattatione dogni secreto di N. S. ci fece intendere quanto in esse si contenia. » Alla sua volta il Sanudo (*Diarî Mss.* vol. XVIII, c. 101 *r*) che del carteggio del Quirini non potè avere se non una vaga notizia, scriveva in data del 6 di maggio: « Etiam fo lettere di sier Piero Quirini camaldulense heremita di Roma di 3 qual trata questa liga col papa intervenendo etiam domino petro bembo di s. bernardo dotor e cavalier che secretario dil papa et amico dil Bibiena ».

la particolare risolutione di quella Sig.ria (di Venezia) et il mandato libero nello orator suo di potersi stringere insieme ad una vera et firma unione: et tardando troppo potremo rasoneuolmente sospettare che quel Senato, pensando di meglio assicurare le cose sue, non cerchi, senza più oltre manifestarsi a noi, di caminare per qualche altro sentiero; accennando forse per qualche nouo auiso di Franza che la Sùb.tà vostra cerchi di più stringere con quella Christianiss. M.tà la intelligentia sua. Et rispondendoli M. Pietro Bembo, che in queste trattationi maravigliosamente giova alle cose della Sub.tà v. disse che la Beat. Sua non douea intrar, anchora che la risposta tardasse, in suspitione alcuna di quel Senato che per diverse lettere ha questi passati giorni molto apertamente dechiarito l'animo suo essere di unirsi con la S.tà v. et che la poteva firmamente existimare di hauere non solo la risoluta risposta di quella Sig.ria ma di uedere anchora il mandato nelle mano dell'oratore suo, come altre uolte lha in simil caso ueduto. »

Tre giorni appresso il Quirini, ripetendo in fondo le cose stesse, v'aggiungeva un particolare, che e per l' occasione e per la forma in cui è espresso, merita d'essere riferito per intero. « N. Signore (scriveva il frate camaldolese) desiderava sapere se la Ex.tia v. hauea ad essere in ogni fortuna seco, et uolea mandato circa ciò; hora è più che sicura senza altro mandato di hauere firma intelligentia con lei. Voleua dopo questo consultare sel si douea discendere alle parte Franzese, ouero unirsi a la difensione de Italia, come per lultime scrissi; hora benchè la espulsion de barbari di Italia (1) fusse più gene-

(1) Fin dall'autunno del 1513 papa Leone, vedendo che la guerra non conduceva ad alcun risultato decisivo, parve accarezzare il disegno d'una lega tra' principi italiani, e intanto, almeno d'una tregua, che egli propose ai Veneziani per mezzo del Foscari allora oratore della Repubblica a Roma. In questa lega, che avrebbe voluto essere nazionale, ma non era, sarebbero entrati Ferdinando di Napoli, i Fiorentini, il duca di Milano, e... gli Svizzeri, escludendone il Re di Francia per la sospetta potenza e l'imperatore affine d' indurlo più facilmente a cedere Brescia e Verona ai Veneziani. Ma il Senato fece rispondere, sempre a mezzo del Foscari, che, per quanto egli fosse desideroso di pace, non istimava di poter lasciar Verona all'imperatore e a quelle gravi condizioni che egli propo-

rosa impresa et più utile per ciascuno, nondimeno non hauendo questa parte molto fondamento seco, et essendo più tosto una vaga pittura che altramente, se inclina la S.tà sua a cercar uia più sicura et più fondata che non mostra essere l'unir Italia tutta contra questi tre principi christiani (cioè i re di Francia e di Spagna e l'imperatore Massimiliano). » Per tutto questo e per altro ancora, il Quirini dava bene a sperare alla Signoria circa le benevole disposizioni del pontefice, dal quale scriveva, fra altro, aver ottenuto che si desse ordine di ritirare le truppe spagnole a M. Iacomo del Gambero: « nè (dichiarava) mi manca il destro prudente et amorevole ajuto del R.do m. Pietro Bembo secretario di N. S. che spinto dalli suoi et dalla propria sua bona natura inclinato, ha fatto et fa dhora in hora un tale officio per quella repubblica, anchora che non lo mostri, chio per me non saperia pensar maggiore nè la Sub.tà vostra lo saperia desiderare. »

Un valido aiuto al Quirini in tutti questi maneggi era, come abbiamo notato, oltre il Bembo, il Magnifico Giuliano de' Medici, il futuro sposo di Filiberta di Savoja, caldo fautore dell' amicizia con Francia, il quale adoperavasi in ogni maniera, ma indarno, per trarre dalla sua il potente cardinale di Santa Maria in Portico e tesoriere pontificio, Bernardo da Bibbiena, che in questi primi anni del pontificato di Leone X si mostrava acerrimo avversario della parte francese (1).

neva. Il BARBARO che dà notizia di ciò (*Op. ed. cit.* pp. 992-994) aggiunge che il Foscari « ben sapeva che i Viniziani non volcano abbandonare il re di Francia e con una certa inimicizia procurarsi una dubbia amicizia, sotto pretesto della quale fussero nelle mani di chi loro volea far male, nè sapessero dove ricorrere, avendo sospetta la fede del Papa per li suoi particolari interessi e molto più sospettando della tregua. » Il pontefice, montato sulle furie per quella risposta, fece spingere con maggior ardore la guerra contro i Veneziani.

(1) Di questo e dei modi più opportuni a ripararvi si preoccupava naturalmente, insieme col Bembo, il Quirini. Il quale, il 10 aprile scriveva al fratello Zorzi « Aricordate al principe, che gioverà assai far in qualche parte contento il cardinal S. M. in porticu, per li nipoti soi, in questo partire del Valerio (cioè Gianfrancesco Valier, gentiluomo veneziano, noto principalmente per la lode che di lui fece l'Ariosto, e in questo tempo era in qualità di segretario al servizio del Bibbiena), et tanto più perchè facilmente landera (il Bibbiena), legato in Franza,

L'8 aprile frate Pietro, dando relazione di un lungo colloquio avuto col pontefice, insieme col Bembo, informava la Signoria delle ottime e sempre più cordiali dichiarazioni che Sua Santità faceva di voler aderire alla unione con Francia, per la qual cosa aspettava soltanto una risposta rassicurante da parte di quel re Però consigliava il Senato che « buon seria dare uno sprone ne fianchi al Re Christianiss. che presto si risolvesse con N. S. essendo hora così ben ridutto come si trova: perchè non mancano chi sempre combatteno questa rocca in contrario. Ma spero (aggiungeva) et con il mezzo del Rever.^mo Medici et del Mag.^co Iuliano, et delli discorsi liberi, che m. Pietro Bembo et io facciamo con la S.^tà S. quando et quanto più ne piace, tener ferma S. Beat.^ne et ogni hora più fundare questa sicura sua deliberatione » (1).

et sia secreto questo punto. M. pietro bembo scrisse il desiderio del Cardinale ben vintendera il principe. » E il 2 di maggio, scrivendo al fratello, dopo aver detto della buona risoluzione che si aspettava di Francia, aggiungeva: « anchora che qui non manchino molti che sempre la conbatino, *maxime il Bibbiena*, per quanto dubito pero buon seria gratificarlo con dare a suoi nipoti qualche provisione o di beni de rebelli o di altro, che forse, essendo grato di animo, si muteria in qualche parte: fatte voi ».

Ho detto che il Magnifico Giuliano tentava di piegare l'animo del Bibbiena — e infatti in una lettera del 18 maggio, che il Quirini indirizzava al Doge e ai Capi del Cons. X, leggiamo: « Dissemi anchora il Mag. haver col R.mo S. M. in portico disputato assai prima che partisse per loreto et cercato di persuaderli chel bene di N. S. sia farsi hora franzese ». Non è dunque proprio esatto ciò che scrisse il REUMONT *Della diplomazia italiana dal sec. XIII al XVI*. Firenze, 1857, pag. 125, che, cioè, il Bibbiena « fu uno dei principali fautori della politica francese, da lui promossa nella sua legazione a Francesco I, di cui seppe guadagnare la madre Luigia d'Angoulême. » Conveniva distinguere nella politica del famoso Cardinale due periodi, il primo risolutamente antifrancese, il secondo favorevole all'unione con Francia.

(1) Stimo non inutile il trascrivere qui la parte più notevole della lettera del Quirini, contenente la chiusa della risposta papale: « Questo sappiate (diceva S. S. volto al Quirini ed al Bembo) et dicemovi di core, che la salute di quel Senato, la reintegration del Stato suo più desideramo, et più siamo per procurar, che quella Signoria non pensa o spera. Promettetelj il core nostro: promettetelí dinarj per qualche bel tratto prima che si scopriamo: promettetelí zente et tutto il poter nostro havuta risolution de Franza, che tanto non li potete prometter, che più non sia lanimo nostro di exequir; et piacer havessemo anchora che quella Signoria con ogni celerità expedisca larmata per mare: acciò venendo quella occasion che speramo, La potessimo a

Una lettera firmata dal Bembo e dal Quirini in data del 15 aprile (1) ci offre un minuto e diffuso ragguaglio d'un importante abboccamento, che i due amici e l'orator veneziano avevano avuto il giorno innanzi col pontefice. Il quale aveva loro manifestato anzitutto il sospetto che si fosse concluso o stesse per concludersi un accordo segreto fra Spagna, Francia e l'Imperatore. Per ovviare alle dannose conseguenze di questo accordo e, possibilmente, sventarlo, egli proponeva tre partiti: il primo era d'inclinare a Francia, il che gli era sempre piaciuto (diceva egli!) e gli piaceva anche allora, se non lo preoccupasse specialmente l'attitudine non rassicurante degli Svizzeri, sui quali era pur necessario contare. Il secondo e, per lui, più accettabile partito era d'acquistarsi anzitutto l'accordo con gli Svizzeri e poi coi Francesi, cui accederebbero in seguito Milano, i Fiorentini, i Genovesi e fors'anche Inghilterra. Qualora la Signoria di Venezia non volesse accogliere siffatte proposte, egli sarebbe costretto a tener un'altra via, benchè dannosa e contro sua voglia, unirsi, cioè, a Spagna, Tedeschi, Svizzeri, e Inghilterra, « al qual partito (aggiungeva) non potemo con l'animo quetarci perchè non abbiamo causa di fidarsi punto di costoro che altra intenzione non hanno che ruinare quella Sig.ria et poi di abbassare in tutto le forze nostre et de nostri successori. » Aspettava con impazienza una risposta della Signoria, favorevole al secondo partito. Nè, in buon punto, il Quirini aveva mancato di ribattere il chiodo, abilmente lodando il pontefice della sua inclinazione verso Francia e « del suspetto che rasoneuolmente la prendeua et di Spagna et di Todeschi, che altro indubitatamente

beneficio delluno et dellaltro di noj operar. Et con questo allegramente licentiandoci disse chel tutto liberamente scrivesse alla Ex. v. confortandola a ben metter in ordine et preparar le genti sue et a camminar più che la po sul sicuro: Et quando così alla Ex. v. para, giudicaria esser al proposito suo, che la ringratiasse N. S. per lettere a parte della offerta sua circa il dinaro, accettandola, et mostrando di volerla con ogni sicurtà delle cose di quella Repubblica che oggimai sono proprie della Beatit. Sua adoperare ».

(9) Vedi il prezioso documento pubblicato per intero nell'APPENDICE, DOCUMENTO I.

non hanno in animo che abassare le forze di Pontifici romani ».

Ma la risposta decisiva da parte di Francia e di Venezia si faceva aspettare; il che non impediva che i maneggi diplomatici continuassero con varia vicenda, tortuosi, complicati spesso ed oscuri, sempre inconcludenti. Non era trascorso un mese, e precisamente l'8 di maggio, il Bembo e il Quirini, in una lettera indirizzata alla Signoria, le palesavano l'irresolutezza del papa e le difficoltà del momento. In un colloquio avuto con S. S.^{tà}, questa aveva detto loro « di non haver avuto una decisiva risposta di Franza, la quale non da che parole ». Il che dava a sospettare, tanto più che correva voce come « il Re di Franza voleva prender moglie per haver figlio, et intendeva prendere la sorella dello Ill.^{mo} Archiduca, Mad. Leonora, fanciulla di età, nubile, e nipote del Re Catholico e dello Imperatore. » E aveva soggiunto: « Noi dunque pur rimanendo alquanto sospesi l'animo per questo ritardo, e di questo nuovo matrimonio, pensamo che non sia utile disabracciarsi tanto da Spagnoli et da Todeschi, affinchè non segua tra Todeschi e Spagnoli e Franza un accordo che ci abbia poi a levare ogni speranza della pace di Italia et di Christiani ».

Queste informazioni combinavano con ciò che, quattro giorni innanzi, il Bembo e il Quirini avevan scritto alla Signoria, avvisandola « che gli Spagnoli, il Cardinal Curcense, Alberto (Pio da Carpi, in quel tempo oratore imperiale) e l'orator hispano, cercano ogni hora con partiti novi rimuovere S. S.^{tà} dal camino che l'ha preso con Franza », sebbene assicurassero che il papa era deciso a tener duro. Intanto però essi davano consigli sul modo più opportuno d'*intertenerli* — gli Spagnoli e i Tedeschi — anzi il Pontefice aveva loro confidato « un effetto secretissimo, cioè di obbligare Todeschi et Spagnoli alla difensione de comuni Stati di Italia. » Il che, mentre non avrebbe escluso le trattative con Francia, avrebbe servito a costringere i Tedeschi e gli Spagnoli alla difesa di Verona per un anno; e il papa s'impegnava intanto di sborsare i 20,000 ducati che aveva pro-

messo alla Signoria (1). Tanto è vero, che il giorno seguente, 9 maggio, il Quirini scriveva che il Pontefice, « per non tener quella patria (Venezia) pasciuta de parole, » aveva incominciato a sborsare 3000 ducati (2); e prima del 12 maggio ne aveva pagati altri 2500. Cosicchè il fervido camaldolese confessava, e non a torto, parergli quasi un sogno l'aver potuto ottener tanto, « perchè S. S.[tà] a vostri inimici il dà parole bone, et a uoi boni fatti » (3).

Le cose procedevano in vista tanto felicemente, che il 25 di quello stesso mese il Quirini (il quale, fra parentesi, m'ha spesso in queste lettere l'aria di chi, a forza di gridare e ripe-

(1) Lettera dell'8 di maggio, firmata dal Bembo e dal Quirini.

(2) Lettera del 9 di maggio, dalla quale si ricava, fra l'altro, che in quei giorni il Bembo s'era recato, in compagnia del cardinale Bibbiena, non so a quale scopo, dubito se in pio pellegrinaggio, a Loreto. Riferisco qui un altro brano notevole della lettera:

S. S. promette a Spagnoli « ma va pur temporizando per veder Franza (cioè quel re) risoluto con lui; che veramente e stato molto freddo e negligente in tal sua risolutione. » Egli (il Quirini) si augura che ne debba riuscire il bene della sua patria, « di quel povero stato: al quale io rendo infinite gratie, che a me habbia donato occasione a questi tempi di condurre a fine un desiderato effetto dalla Ex. v. di questo occulto soccorso; che sera forse principio di molti altri beni, et in queste fatiche havendoue il secretario Bembo più che parte, la Sub. v. di lui pure se ne laudi; che a me basta in cio havere satisfatto in qualche piccola parte il desiderio che io tengo di satisfare a quella antica patria mia, a chi son tanto obligato, quanto forse alcun altro che vivi in terra. Il qual secretario Bembo, havendomi prima astretto et scongiurato che non mi parta da Roma per lo eremo per solo rispetto di V. Sub. fino chel non ritorni, se ne ito col Rev. Bibiena alla nostra Donna dello Oreto *(sic)*; et io in questo tempo seguendo la incominciata impresa sforzeromi insieme col buon et da bene oratore di V. Ser. condurre a fine quelle cose che giudicaremo essere utile ».

E che la gita del Bibbiena e del Bembo a Loreto fosse fatta non per fine religioso, ma politico, si ricava anche dal Sanudo, *Diari Mss.* vol. XVIII, c. 104*r*. Il quale in data del 10 maggio toglie le seguenti notizie da lettera dell'oratore a Roma: « Et questa matina a di 7 domenega dito Card. bibiena E partito per loreto E con lui ito D. petro bembo si che E cativo signal che habino acordato tra lhoro (cioè gl'imperiali, spagnoli e papa), il tutto ». E più innanzi (c. 117*v*, in data 21 maggio): « El Car.[l] bibiena e a loreto insieme col curzense qual lo aspeto dito bibiena a spoliti e poi stati insieme alquanti zorni il curzense dia andar a Mantoa a la dieta. »

(3) Lettera del Quirini senza data, ma certo posteriore al 9, anteriore al 12 maggio.

tere ad altri cosa cui non presti gran fede, vorrebbe persuadersene egli stesso) tornava ad assicurare che il Papa « ogni hora più si scopre inclinato a Franzesi, et a poco volersi fidar di spagnoli et de tedeschi » (1) e l'ultimo di maggio informava, fra altro:« Della armata (veneziana) veramente per mare sappia la Sub.[tà] v. che già il Mag. Juliano mosso a qualche speranza per il nome che di essa risuona, se incomincia a lassare intendere di volerne fare sopra disegno: et meco liberamente favellando dice volermi aprire quello che desidereriano, et che da N. S. non bisogna che io lo intenda, et più oltre scoprendosi con dire le promesse che la S. sua ha di continuo dal Re de Inghilterra de aiutarlo al regno di Napoli, mi dimostra ogni hora haver lanimo già mezzo volto (altro che mezzo!) a simile impresa: ne altro attendono che risposta de Inghilterra alla triegua con Franza, che questi passati giorni portò per le poste il vescovo Tricarico: la qual triegua da N. S. et dagli

(1) Ma costoro avevano nella Corte pontificia un seguito numeroso e potente, che si faceva forte dell'autorità d'un Card. Bibbiena, d'un Card. Gurgense, d'un Alberto Pio da Carpi, e attraversava in ogni modo l'opera del Quirini. Un documento curioso di questi intrighi di Corte, di questi piccoli retroscena della diplomazia di allora, ci è offerto dalla lettera seguente del frate camaldolese, indirizzata al Doge e ai Capi dei X in data del 28 di maggio: « Il molto desiderio, Princ. Ser. et Ex. S. Capi, che io ho questi giorni havuto che N. S. tutto se inclini et alle parti Franzesi, et a quanto disegna la Sub. v. me ha fatto geloso forse più di quello che me si convenia della buona intentione che tiene N. S. a questi due effetti, et per questo rispetto mi parea talhora che ogni impedimento che mi occorresse, per il quale non potessi ne' bisogni coadiuvare a questa impresa fusse fatto ad arte, et per interrompere quanto era con S. Bea.[ne] ordito. Et da questo procedette che essendo questi passati giorni alla Magnana (*cioè la Magliana, nota villa di Leone X*) per favellare a N. S. sopra queste conclusione, non si havesse voluto scostare dal lato di S. Bea.[ne] per non lassarmi essere seco, et per interrompere quello officio ch'io sperava di fare; et che poi feci, ma meglio considerando il tutto anchora che quel Cardinale fusse continuo con S. S. quel giorno, non fu però solo sempre, et ivi erano molti di loro come ho dapoi compreso per guidare la B.[ne] S. a qualche piacere di cacciasone: et essendo officio mio, deposto ogni affetto di questo comodo publico giudicare sempre il bene, non solo non voglio più giudicar cosa che certissima non sia, ma con lo esprimere il nome di alcuno, non penso di poner nell'animo di V. Ex.[tia] ne degli altri anchora suspitione contra persona, che viva in terra ». Ma intanto, come meglio vedremo in seguito, la punta velenosa restava!

altri tutti si tien per conclusa: et forse se questo disegno di fare con l'armata di V. Ser. la impresa del regno andasse inanzi, si potria sperare prima che l'anno fornisse et N. S. et Inghilterra et forse anchora Franza si scuoprissero contra gli inimici della Subl.tà V. » E in un poscritto, quasi zuccherino per lasciar a bocca dolce la Signoria, aggiungeva laconicamente: « Il R.mo Medici me ha hora mandato a dimandare, et datomi ducati 3000 di Camera, che io ho consignati poi al Secretario del Mag.co Oratore » (1).

Ancora il 3 di giugno il Quirini dava notizia d'un colloquio da lui avuto insieme col Bembo e col Papa, il quale era rimasto soddisfatto dell'ultima lettera del Senato (del 27 maggio), « et parueli (scriveva) essere ben chiara che V. Sub.tà non per paura, non per altro particular rispetto fusse a cotal triegua (2) disciesa, ma per compiacere solo a quanto giudi-

(1) A queste pratiche, corse allora tra il pontefice, il Magnifico Giuliano ed i Veneziani per l'impresa di Napoli, accenna vagamente il GUICCIARDINI, *Op. ed. cit.* vol 2 Lib. XII p. 74.

Dunque una solenne menzogna usciva dalla segreteria di Leone X in una lettera scritta a nome di Giuliano in data 18 aprile 1514, dove, fra l'altro, si legge: « Le imputationi che ci danno di aspirare al Regno di Napoli non sono vere, chè mai vi si è pensato; nè verisimile anchora, che in uno medesimo tempo ci vogliamo fare inimici Francia, lo Imperator et Spagna. » (*Arch. stor. ital.* Serie III t. XIX, p. 68). Così la giusta annotazione, fatta in proposito dal GUASTI, riceve una nuova conferma dal documento da noi pubblicato. Al qual proposito non vogliamo tacere che il GAR (*Arch. stor. ital. App.* I, p. 296), nel pubblicare (pp. 296-317) un importante documento circa le proposte secrete riguardanti il regno di Napoli, che papa Leone fece fare a Francesco I di Francia nell'aprile del 1515, non avendo trovato cenno di questo in alcuno dei migliori storici, e d'altra parte ricordando la notizia del Guicciardini circa le analoghe trattative con Luigi XII e il suo silenzio intorno a quelle con re Francesco, era indotto a dubitare o che lo storico fiorentino (scriveva) « abbia trasferito agli ultimi mesi del regno di Luigi, ciò che doveva registrare sotto i primi di Francesco, ovvero se abbia interamente ignorato codesta ardita domanda. » Il Gar, per altre considerazioni, propendeva per la seconda delle due ipotesi; e fece bene, perchè il documento da noi pubblicato assicura che al Guicciardini non si deve punto rimproverare la trasposizione cronologica accennata.

(2) Qui si allude probabilmente a quella tregua che, per interposizione del Pontefice, fu conclusa in questo tempo tra i Veneziani e l'imperatore, sebbene poi malamente osservata dalle genti spagnole e tedesche. Di essa vedi specialmente il GUICCIARDINI, *Op. ed. cit.* Lib. XII, p. 69.

cava essere l'animo della S.[tà] S. » E poco appresso aggiungeva che « il desiderio di S. B.[ne] et la speranza era ch'el Re Christianissimo habbia ad essere quello, che seco prenda qualche bella et honorata impresa: et piacque per questo rispetto alla S.[tà] S. l'avviso che la Cels.[ne] V. li da della preparatione di Franza et della electione delli Capitanij per la impresa di Italia: et disse siamo sicuri che subito giunta la pace tra Inghilterra et Franza ouero la triegua con il non includer Milano, che quella M.[tà] Christianissima senza esser troppo sollicitata habbia a descendere li monti. Il che, Princ. Ser.[mo], più va secondo il core di S. B.[ne] che proceder con Svizari senza Francesi ad expeditione alcuna ».

Ma queste non erano, evidentemente, se non belle parole, con le quali papa Leone s'industriava d'intrattenere i Veneziani: un portato naturale di quella sua politica, che spingevalo a barcamenare in ogni occasione e ad ogni costo — ce ne andasse pure di mezzo qualche migliaio di ducati, poco montava (1). Egli favoreggiava, è vero, o almeno mostrava d'affrettare col desiderio la discesa del re di Francia in Italia, come chiaro apparisce anche dai documenti citati: ma

(1) L'onesto e punto sospetto MURATORI *Annali* ed. cit. t. XLVII p. 166, esprime anch'egli il seguente severo giudizio sulla condotta di papa Leone durante questo tempo: « Attendeva intanto papa Leone, come s'ha dal Guicciardini e dall'autore della Lega di Cambrai, a coprir le segrete sue intenzioni, con deludere or questo, or quello de' principi, essendo la general mira di seminar fra loro la mala intelligenza, e di persuadere a cadauno la sua predilezione per desiderio di rendersi arbitro degli affari. » E, intendiamoci bene, noi ci guardiamo dal commettere l'errore di voler giudicare la politica di Leone X come del capo spirituale della Chiesa soltanto e successore di S. Pietro, e far magari della magnanima retorica sopra la degenerazione di essa. Noi consideriamo in tal caso il pontefice come un altro principe temporale qualunque, giacchè la secolarizzazione della Chiesa, che aveva molte delle sue ragioni nel carattere intimo del Rinascimento italiano, era ormai un fatto compiuto. Certo poche volte papa Leone fu così sincero come quando, nel colloquio avuto col Quirini e col Bembo il 15 aprile 1514, confessava loro il timore, che avevagli prodotto l'apprendere per vari indizi « l'animo del re Catholico et forse quel di Franza et senza dubbio quello dello Imperatore essere con le forze loro di dare un tale et tanto vigore a' prelati oltramontani et a quelli che da loro nel Concilio (lateranense) dependono, chel si terminasse et si riducesse l'autorità nostra et di nostri successori ad auttorità solo spiri-

questa, ripetiamo, non era che una finta abile e interessata, dovuta probabilmente alla mano esperta del Bibbiena, una finta il cui significato sfuggiva all'occhio dello zelante camaldolese, ma fu compreso mirabilmente dal Guicciardini, acutissimo notomizzatore del cuore umano e addentro meglio d'ogni altro nei segreti avvolgimenti di quella politica (1). « Non è dubio (scriveva egli) che in questa cosa il Pontefice non procedesse sinceramente, ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose male proviste, et dubitando che il Re di Francia non facesse eziandio senza i suoi conforti questa spedizione, perchè aveva le genti d'arme parate, et molti fanti Tedeschi, volesse con tale arte preoccupare la sua amicizia, o che procedendo con maggiore astuzia, (e qui mi pare colga nel vivo) sapesse essere vero quello che Cesare, e che il Re Catolico affermavano, et il Re di Francia negava, che gli fusse proibito muovere durante la tregua (2) l'armi contra allo Stato di Milano, et però persuadendosi, che il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buono concetto della sua disposizione, et prepararsi scusa, se da lui fusse ricercato ad altro tempo d'aiuto » (3). E i fatti diedero, almeno per allora, ragione al pontefice, perchè, qualunque ne fosse effettivamente

tuale per la tema che hanno per le passate experientie havute et che si ritrovano anchora havere della potentia temporale della chiesia nostra ».

E per quanto non sieno mancati coloro che vollero tacciare di troppo severo ed appassionato il giudizio del Guicciardini su papa Leone, sta il fatto che i documenti pubblicati e che si vanno di continuo pubblicando, confermano luminosamente la sentenza dello storico fiorentino. Cfr. GAR, *Arch. stor. ital.* App. I p. 295.

(1) Ben aveva dunque ragione il MURATORI (*Op. ed. cit.* p. 155) di scrivere: « Quali fossero in tempi di tante discordie i maneggi e raggiri di papa Leone, chiunque bramasse d'esserne pienamente informato, dee ricorrere al Guicciardini, storico provveduto di un buon microscopio, per discernere le simulazioni e dissimulazioni della politica mondana dei principi » ecc.

(2) È la tregua della quale lo stesso GUICCIARDINI, *Op. ed. cit.* p. 165 scriveva: « Il Re (di Francia) e Quintana in nome del re Cattolico prorogarono per un altro anno la triegua fatta l'anno passato con le medesime condizioni, et alle quali si aggiunse molto segretamente, che durante la triegua non potesse il re di Francia molestare lo Stato di Milano ».

(3) Vedi GUICCIARDINI, *Op. ed. cit.* p. 76.

la causa, re Luigi, malgrado il suo desiderio e le sollecitazioni vivissime dei Veneziani, ignari forse della clausola segreta di quella tregua, se ne stette inoperoso durante l'autunno e il principio dell'inverno successivo, finchè l'incolse la morte.

In questo periodo, adunque, papa Leone mostrava di favorire con un certo zelo appassionato la pace e la lega del re di Francia con Enrico d'Inghilterra, in ciò valendosi dell'opera intelligente ed accorta di Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico e nunzio pontificio: e appariva più che mai inclinato ad una lega con Francia, Venezia, Firenze, l'Italia tutta e gli Svizzeri. Anzi fuvvi un momento in cui si credette che tal lega fosse conclusa e fossero già sottoscritti dal papa i capitoli, secondo i quali re Luigi avrebbe permesso che S. Santità si prendesse il Regno di Napoli pel fratello Giuliano, ed egli sarebbe disceso in Italia a rivendicare i suoi diritti sopra Milano, e tutti d'accordo, i Veneziani compresi, avrebbero scacciato gli Spagnoli dalla penisola (1). Non andò molto, però, che gli avvenimenti chiarirono quanto assegnamento potevano fare i Veneziani sulle nuove tenerezze del pontefice verso la parte francese.

Già verso la fine di luglio il Quirini, così facile a darsi spesso in preda a illusioni, malgrado gl'inciampi e l'esitanze a quando a quando incontrate sulla sua via, cominciava a ma-

(1) Il primo di giugno il Sanudo scriveva: « Di Roma vene lettere di lorator nostro s. piero lando di 27 et 28 questa matina qual fo lecte con li cai di X si dice e bone lettere E la cossa e fatta Tamen non si vede conclusion et il corier a boca dicea per tutto Roma Era fato la liga dil papa e di Franza la Signoria nostra fiorentini E tuta Italia e Sguizari Et che si aspettava la conclusion di l'accordo si trata con franza e ingaltera (*Diari Mss.* t. XVIII, c. 132*r*). E cinque giorni appresso: « Et per altre letere private si ha a roma le cosse nostre procedono bene: et presto il papa si scoprirà per nui. » (*Op. cit.* c. 140*r*). Infine, in data del 17 dello stesso mese, leggiamo: « Di Roma vene uno corier con letere di 14 le qual zonte fo licenziato pregadi e resto conseio di X per lezer, si dice e bone letere. Et chome poi se intese e concluso li capitoli tra il Papa e il re di Franza. Et par che il papa habbi soto scripto a li capitoli di franza El qual re a contentado il *papa toy il reame per il Mag. suo fratello.* Et vera con zente in Italia o mandera a tuor lo stato de Milan et insieme con la Signoria nostra si cazera Spagnoli de Italia. » (*Op. cit.* c. 153 *r*.)

nifestare i primi segni di sconforto ed una fredda sfiducia nella riuscita dell'impresa, alla quale erasi accinto con tanta foga d'entusiasmo. Era divenuto, e forse in parte non senza ragione, sospettoso, diffidente di quegli stessi che gli stavano d'intorno e aveva avuto fino allora cooperatori nei suoi maneggi col pontefice: forse s'accorgeva che l'aria era mutata per lui e attribuiva questo cambiamento alla guerra sorda che gli si muoveva.

Ciò apparisce chiaramente da una lunghissima lettera ch' egli indirizzava il 23 di luglio al fratello Zorzi, ed è documento curioso dei mille intrighi e delle macchinazioni ambiziose di quella politica e di quelle Corti. « Perchè (cominciava) tute le lettere, che io scrivo alla Illustriss. S.ria, sono vedute et lete dal Mag.co Oratore nostro et dal secretario Bembo ho voluto scrivere a voi fratel carissimo questa a parte anchor che di questo loro non siano in colpa alcuna; acciò che secretamente la facciate comune al Ser.mo principe et alli S.ori Capi. Non posso ne debbo tacer cosa alcuna, che io vedo poter nuocer alla patria nostra non lo scrivendo; però sapiate, che da poi il ritorno di questi Rever.mi Cardinali da Firenze, molti più contrasti, et molte più fatiche io prendo, che prima non faceva in condur a fine quanto da quella Ill.ma S.ria è di tempo in tempo desiderato. Et vedendo quelli che cercano di contrariare, il pontefice esser in tutto volto a beneffitio di quel stato; et suspetando, che lo instrumento mio non sia quello che coadiuvi le cose vostre con la Beat.ne S.; non li dando il cuore di apertamente disuadere nostro S.re da questa sua bona inclinatione, ne di apertamente anchora dirli male di me, cercano per vie indirecte rompermi talhora le audientie; movere li camerieri a non far moto (*sic*) alla S. S., quando gli voglio favellare; et talhora introdurmi ad hore poco commode, et che volendo poi, secondo il bisogno, negoziare, possino apportare fastidio, et noia alla Beat.ne S.: et chi siano questi non lo dico; ne dirò mai, per non nuocer ad alcuno; ben dirovi qualche oportuno rimedio cercha questo. Et sapiate, fratel carissimo, che hora cognosco quanto sia dannosa

l'absentia del Mag.co Juliano tanto affectionato alle cose vostre che forse l'è troppo; et la absentia anchor del conte Ludovico di San bonifacio, che si expecta di hora in hora, il quale havendo l'orecchia di N. S.re sempre gratamente aperta mi è stato, et spero sera commodissimo instrumento, et de chi mi posso liberamente fidare: Et se questi giorni non mi havesse prevaluto con M. luca Bonfio cameriero di N. S.re, le machinationi di quelli che occultamente cercano impedirmi seriano state contra l'utile vostro più potenti che non sono; questi fratello carissimo sono servitij, che non si possono pagare; et non solo del detto Bonfio mi sono fin hora servito a mille modi; ma è sempre stato, et serà sempre quello, che guidera il conte di San Bonifacio a fare quanto sapero dessignare. Bisognano simil mezzi, sì per havere commodo addito *(sic)* alle orechie del principe, come etiam per intendere in mille modi le operatione delli contrarij vostri et resisterli a loco et tempo conveniente: et chi l' haria pensato? che do gentilhomeni padoani fussero così fideli, et boni instrumenti a tuti i commodi vostri et migliori, che *li gentilhomeni proprij nostri* non sono.» Nelle quali ultime parole si sente la punta velenosa che il frate irrequieto ed ombroso rivolgeva contro il Bembo, malgrado la dichiarazione che aveva fatta in principio, malgrado ch'egli si affrettasse poi fratescamente a soggiungere: « Non judicate per questo male di alcuno, che in vero di Venetiano alcuno non mi doglio ». E se n' era doluto due righe innanzi! Tanto è ciò vero, ch' egli, dopo aver proseguito in reticenze ed allusioni maligne, e suggerito quelli che stimava più opportuni rimedî, avvertiva con un'aria tra l'insinuazione fredda e la falsa pietà: « Et non vi cadesse in mente del secretario bembo cosa alcuna, che bona non fusse, perchè il *poverino* fa quanto po per coadiuvare: ma dipendendo il poter suo da chi (1), se io non erro, poco pensano il coadiuvarvi

(1) Forse qui si allude specialmente al Bibbiena, e poteva esser vero: ma è altrettanto vero che, prima e più che dal Bibbiena, il Bembo dipendeva direttamente da papa Leone. Era naturale che questo non garbasse al Quirini di dire, perchè in tal caso avrebbe dovuto riconoscere, suo malgrado, che la ca-

meno può egli satisfare al volere, et al debito suo, che non faria. » Ancora: per quanto il Quirini in questa lettera stessa e in altre antecedenti (1) protestasse non aspirar egli a ricompense di sorta, lavorare soltanto al bene comune, così che scriveva: « più che mai son volto al fuggire ogni grandezza; il Cardinalato non mi muove: et chi non lo crede si stia: io per me vi prego di gratia: che non procuriate con affeto nulla ma tutto rimettete a dio: altro per ora non penso che affaticarmi per il bene di quasi infinite anime mie dolcissime conpatriote; et se non si crede poco mi curo: et quando vedero le cose di quella patria in grado che possa sperar bene facile mi sera il partire con contento: questo benedeto cardinalato, che da molti mi è, oltra il mio firmo volere dato, mi ha fatto da molti anchora invidiare: più mi contrariano per questo spagnuoli, et quei cardinali anchora, che da loro dipendono che non fariano: et de nostri quelli che pensano, che li habbia tolta la preda di mano (2), io non penso, come da molti si

gione dei contrattempi e della ostilità incontrata procedeva unicamente dalla volontà del pontefice e non dalle altrui suggestioni: mentre a lui premeva di far sapere, malgrado le proteste di umiltà, che egli solo aveva conquistato l'animo di papa Leone, e che l'invidia tentava ora di rapirgli i frutti della vittoria.

(1) Ad es. in una del 7 di luglio indirizzata al Doge, scriveva, fra l'altro, per ringraziarlo « d'una tanta demostration quanta ha la Ex. V. fatto verso di me » scrivendo gran lodi sul suo conto e raccomandandolo al Card. Grimani probabilmente pel cardinalato, giacchè soggiungeva: « et benchè io conosca l'officio mio esser non desiderar et non procurar grandezza alcuna in questa vita, anzi piu tosto quanto è in me da quelle allontanarmj, non posso pero fare che io non riconosca in locho di sommo benefitio lhaver udita una tale et così grande demostration fatta verso di me oltra ogni merito da quel ex.[mo] Senato: al quale così Eremita come sono se in altra cosa non potrò per la piccolezza mia giovare, cercherò almeno sempre di far pregare per lo felice stato suo a quei che più grati serano a nostro S. Dio, che io forse per li miei difetti non sono: non restando però tutto questo tempo che sero in Roma di sempre operar insieme col Mag. Orator et con il segretario Bembo tutte quelle cose che existimamo esser lutile et il commodo de la Ex.[tia] v. »

(2) L'allusione al Bembo, colle stesse parole, ma assai più esplicita, ritorna in una lettera che il Quirini scriveva il 17 agosto all'amico Paolo Giustiniani: « Chi mi lauda, chi m' invidia, chi si duole, *quod sibi arripuerim praedam* et dolose il Bembo et crudelmente si duole. » (*Annales Camaldulenses*, vol. IX, p. 584).

crede, a questo: Ne debbo pensarvi: non lo desidero, non lo procuro; fuggiro, rinuntiaro, se viene, non però quando dal vicario di Christo, che è mio S.re in terra mi fusse comandato che lo accettassi » — malgrado, dico, tutte queste verbose dichiarazioni, noi dovremo guardarci dal prestar fede alle parole astute e interessate del frate. Ho già avuto altrove (1) occasione di notare come, in effetto, il Quirini, con la sua condotta inframettente e ambiziosa, finì per alienarsi del tutto l'animo del Bembo e fors'anche dello stesso pontefice: tanto che il mite autore degli *Asolani*, insospettito da quel procedere equivoco, risolse di romperla per sempre con lui, comunicando (30 luglio) alla Signoria veneziana le prove più lampanti per ismascherare la doppiezza e l'ipocrisia del compatriota camaldolese (2). Il quale, dopo il colpo di grazia, non generoso certo ma giustificato, inflittogli dal suo amico d'un tempo, non si fece più vivo; o, per lo meno, nell'Archivio veneziano non si conservano altri documenti della sua corrispondenza con quella Signoria. Ma il 21 d'agosto Vettor Lippomano, ambasciator veneziano, scriveva da Roma che il Quirini era malato di petto in seguito allo scoppio d'una vena, e il 26 del mese seguente il frate moriva, assistito anche dal Bembo (3).

Il quale sperava, è vero, alla sua volta che i recenti servigî da lui resi alla Repubblica, aggiunti al favore acquistato presso il pontefice mediante la sua attività, gli spianassero ora la via al cardinalato. Ma almeno egli non faceva un

(1) *Decennio* cit. pag. 12 nota.

(2) *Op. cit.* pp. 199-201, Docum. V. Importante è la lettera del Bembo, il quale, tra altro, scriveva: « Quanto a quello (inganno) di V. Ser. perchè esso (Quirini) li ha scritto per molte sue lettere non voler beneficio ne grado alcuno da N. S. ne la Chiexia de Dio, et solo far quello chel fa per zelo de la patria sua et per amore de m. Jesu Christo. Li mando una instruttione di mano di detto Frate Pietro, che esso fa ad Innocentio da Pesaro, che già fu suo servitore a Venezia, et nelle sue legation; et hora e servitor del S. Mag.co per la quale V. Sub.ta vedera manifestamente quali sieno i desideri et li artificij suoi. » Ho pubblicato in seguito al documento citato quella istruzione traditrice del Quirini.

(3) Cicogna, *Inscriz. Ven.* V, p. 66.

mistero di questa sua aspirazione, non tentava di soddisfarla con obliqui artifizî, nè s' impennava per falsa umiltà, quando gli si offriva l'occasione di parlarne. E di questo non mancano prove sicure. Sappiamo che, verso la metà del luglio di quell'anno, la Signoria di Venezia, scrivendo all'oratore Lando, gli commetteva di raccomandar vivamente il Bembo a S. Santità, esprimendosi con frasi assai lusinghiere sul conto di lui — e che il Lando affrettavasi il 22 di quel mese a darne notizia al secretario pontificio. « El qual (scriveva il giorno appresso l'oratore) viste esse lettere, con humane et reverente parole regratio la Ser.^ta v.^ra de tanto humano et amorevol offitio, alla qual disse scriveria. Pregandomi non volesse dir alcuna cosa alla S.^ta de nostro S. finchè per lui ne fusse dechiarito, quando fusse el tempo. Et cossì li ho dicto esser per far » (1).

E difatti, come aveva promesso all' oratore, il Bembo indirizzava in quel giorno medesimo una lettera al Doge e ai Capi del Consiglio dei Dieci, ringraziandoli senza reticenze o riserve di sorta dei buoni officî da loro adoperati in suo favore, presso il pontefice. « Del qual si benigno et cortese officio suo (scriveva) li rendo quelle più immortal gratie, che io posso, conoscendo quanto gran dono sia el testimonio di tanto senato appresso N. S. scritto così amorevolmente. Et se non posso rendergliele a parole quanto si converiria a lobligo, che me li sento per questo li avere, che nel vero non posso: mingegnero tanto più con qualche opera secondo le debili forze mie, ogni dì et ogni hora essergliene non ingrato: supplicandola che se io non li scriverò de ponto in ponto tutto quello, che io operaro a beneficio della patria mia (che Dio mi doni gratia che sia molto), o non gliel faro intendere da molti miei amici, ingrandendo et illustrando con varij colori le operation mie; ella non mi tenga più negligente servitor suo per questo: con cio sia che ne a me sta bene, essendo io ne lofficio, nel quale la benignità di N. S. mi ha posto,

(1) La parte della lettera del Lando riguardante il Bembo ho pubblicato nel *Decennio* cit. p. 11 seg. nota.

cosa alcuna più chel tacere, ne quando pur stesse; saperia io ne voria saper fare altramente ». Chiudeva col dire che egli non avrebbe lasciato che essi si prendessero la briga di raccomandarlo al pontefice, e si sarebbe contentato volentieri della sua sorte modesta e del testimonio della sua coscienza « se altri et della loro sorte, che essi stessi hanno voluta et hannola proposta a tutte le altre, contentati si fossero, et non cercassero altro premio delle loro bone opere, che la conscientia loro » (1). Dalle quali parole l'allusione al Quirini apparisce evidente, evidente la rivalità dei due concittadini nell'aspirare al cappello cardinalizio: fors'anche mostrasi giustificato, ripeto, il risentimento provato dal Bembo dinanzi al procedere ipocrita del frate camaldolese, che, mentre in pubblico non ristava dal dichiarare la sua ripugnanza all'alto onore, in segreto si adoprava a tutt'uomo per conseguirlo.

Ma anche senza il Quirini, procedevano egualmente i negoziati per la pace tra Francia e Inghilterra e, al solito, inconcludenti le pratiche d'uno stabile accordo tra il papa e Venezia. Nè il Bembo, assicurando il Doge che avrebbe continuato a prestargli la sua opera modesta, aveva fatto vana promessa.

Circa il 20 d'agosto egli scriveva di suo pugno all'oratore veneziano in Roma: « Mando a V. M. la copia della lettera del re de Inghilterra scritta a N. S. sopra la pace. Et perchè ho estimato esser bene che quella Ser.ma S.ria veda li Capitoli fatti tra l'una M.ta e laltra della detta pace; per essercene de importantissimi et suspettosi: Gli fo transcrivere, per mandarli con licentia di N. S. a V. M.a al quale non ho potuto parlare di ciò, per esser S. S.ta cavalcata. Et perchè la scrittura è molto lunga, bisognerà che V. M. sopratenga il cavallaro forse insino a Domattina che non potranno esser forniti di transcrivere, se non a gran notte. A V. M. mi raccomando. La qual attenda a starsi presto gagliarda: per poter esser alli

(1) Ho dato per intero questa lettera del Bembo nell'*Op. cit.* pagina 199 Docum. IV.

presenti trattamenti: che siamo al punto delle importantie di tutto questo anno. N. S. hieri a gran proposito et de infinito momento si mostro dispositissimo et inclinatissimo alla recuperation delle cose della patria nostra. Follo intendere a V. M. per sattisfattione sua. » E infatti alla lettera del Bembo va unita tuttora la copia di quella del Re d'Inghilterra datata: *Ex Palatio nostro Gremvici die XII Aug. MDXIIII* (1).

È noto che il 7 di quel mese (2) conchiudevasi a Londra, fra i due re di Francia e d'Inghilterra, una pace, la quale veniva cementata mediante le nozze di re Luigi, vedovo di fresco, con Maria, sorella di Enrico d'Inghilterra. I Veneziani, che in quel trattato erano stati compresi come aderenti e partecipi, ed in esso vedevano con animo lieto riaffermarsi ancora una volta la fortuna di Francia, e risorgere più forti le speranze di efficaci soccorsi, non tardarono a spedire oratori ad ambedue i re per congratularsi del felice avvenimento, e per dichiarare che la Repubblica era sempre pronta a prender le armi d'accordo con la lega, purchè quel re s'affrettasse a mandar nuove genti in Italia (3).

Strano a dirsi, papa Leone, che pure, mercè il vescovo di Tricarico, Lodovico Canossa, erasi adoperato validamente a togliere di mezzo i dispareri esistenti fra i due re d'Inghilterra e di Francia, sembra accogliesse di mal animo la notizia della conclusion della lega. Della quale sfavorevole disposizione del pontefice potrebbe forse essere indizio ciò che il Bem-

(1) La lettera, sottoscritta semplicemente, *henricus*, incomincia: « Post multas variasq. disceptationes atq. altercationes inter Ser.^{mi} Francorum Regis Oratores, qui apud nos sunt, et nostros consiliarios ultro citroq. habitas Dei tandem nomine, et vestra sanctitate Duce atq. auctore, arma pro ista S. Sede sumpta deposuimus. Et terra mariq. pacem et fedus cum eodem Rege Francorum aequis et honorificis tam vestrae S. quam nobis conditionibus iniecimus ecc. »

(2) Il ROMANIN, *Op. cit.*, V, 295, reca questa data 7 agosto; una data diversa, il 2 agosto, si riscontra in GREGOROVIUS, *Op. cit.*, VIII, 223, in BROSCH *Op. cit.* I, 41 e in altri. Io sto per la prima, che apparisce in testa al trattato nella edizione che ne diede il DUMONT, *Op. cit.*, pp. 183-188, il quale lo tolse dal RYMER, *Conventiones, Literae, et acta publica*, t. XIII, p. 413.

(3) Cfr. ROMANIN, *Op. cit.* V, 296.

bo, nell'ultima lettera citata, scriveva all'orator veneziano; che, cioè, fra i capitoli di quella lega ve n'erano *de suspettosi*.

Il Guicciardini (1) vorrebbe ricercarne la causa nel fatto, che papa Leone « come gli altri, si era persuaso doverne nascere più presto triegua, che pace, o se pure pace, che avesse a essere con condizione più grave al Re di Francia, o almanco con obligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano. »

In ogni modo, anche dai documenti dell'Archivio veneziano (2) ci si fa più chiaro e deciso sin da questo momento, nella politica instabile e doppia di papa Leone, quel secondo indirizzo da noi notato, con cui egli tendeva ad allontanarsi irresistibilmente da Francia per unirsi con l'imperatore e col Re Cattolico, cercando di attrarre a sè anche la Repubblica di Venezia, agli occhi della quale faceva balenare la solita speranza d'una buona pace coll'Imperatore e della conseguente restituzione delle sue terre. Il che, intendiamoci bene, non toglieva che nel tempo medesimo papa Leone, per tenere a bada il Re Cristianissimo, continuasse a trattare in segreto con lui e per mezzo del cardinal San Severino arrivasse a proporgli, « che poi che i tempi non pativano che fra loro si facesse maggiore et più palese congiunzione, che almanco si facesse un principio, et un fondamento, sul quale si potesse

(1) *Op. ed. cit.* vol. II, Lib. XII, p. 75.

(2) E non da quelli soltanto. Infatti, il 13 di agosto, il Sanudo, da una lettera di Vettor Lippomano, datata da Roma il 10 di quello stesso mese, traeva la notizia che, secondo il pontefice, l'accordo tra Francia e Inghilterra era conchiuso, « ma il roy non vegnir per questo anno in Italia ne manderà exercito potria esser lo mandase fin a Susa per che sguizari li aspeterano a pe de monti *et il papa non vol francesi in Italia E soto man aiutera l' imperador et il ducha di milhan contra di loro.* Et ama la Sig.[ria] e voria lhavesse tutto il suo Stado Et voria far trieva tra la Ill.[ma] Signoria e lo Imperador. » (*Diarî mss.* t XVIII, c. 248). E in data del 21 di quello stesso mese il Sanudo scriveva: « Di s. Vetor Lipomano di Roma di 18, che havea parlato col Bibiena chiestoli se il re di Franza sarebbe venuto questo anno in Italia, rispose non vegnirano ». Il papa sperava fare che Spagnoli e Tedeschi venissero ad accordo con Venezia, « *e verona restasse a limperador* con darli gran summa di oro e poi limperador vegneria in guera col re di Franza e con danari vi darà verona » ecc. (*Id.* c. 257 *v.*)

sperare haversi a fare altra volta strettissima intelligenza »(1); e gli mandasse persino la minuta dei capitoli.

In questa nuova fase della politica pontificia il Bembo continuò a prestare l'opera sua alla patria, cui, a mezzo del Lando, teneva informata degli avvenimenti che più gli sembravano degni di nota. Il 7 di settembre così scriveva all'orator veneziano: « Mag.^{ce} Orator. V. M. scriva allo Ex.^{mo} Cons. di X. come per lettere de Inghilterra do XXVII del passato venute hieri, la V. S. è fatto certo da quella M.^{ta} però sotto gran silentio, el Christian.^{mo} non esser per passare questo anno in Italia. Et cusì haver S. M.^{ta} deliberato et pregarete el prefato ex.^{mo} Conseio che de lauttor de questo aviso non faccia parola con persona del mondo. Alla qual cosa S. B.^{ne} accozzando quel passo ne i Capitoli de questa pace sopra le terre et dominij de Lombardia, super quibus el Christ.^{mo} pretendit ius; del quale hierj laverti el secretario de V. M. che ne scrivesse a quella Sig.^{ria} che molto li pare suspetto et de mala qualità per le cose della patria nostra : et pensando alla lega de i Stati de Italia et de Svizzeri, della quale altre volte ho ragionato con V. M. S. S.^{ta} scrive al Imperador caldissimamente per la pace con quel Dominio, affinchè restando esso da parte non piegasse alle voglie del Christ.^{mo} et ne facesse la nostra impresa molto più difficile et dura. Et proponendoli S. S.^{ta} la venuta de Franzesi, et con lui mostrando che al tutto i siano per venir, li dice che Venetiani recupereranno indubbiamente tutto el suo senza haverne alcun grado a Sua M.^{ta} Et però che ella inanzi, che questo avegna, lasci hoggimai la sua usata durezza : et faccia con quella repubblica una bona pace : la qual se ben non sara in apparentia tanto honorevole, quanto S. M.^{ta} voria, pigli exempio dal Re Christ.^{mo} el quale, benchè habbia fatto questa pace col re de Inghilterra, che è a se vergognosa per molti conti ; nondimeno perchè è venuto a pace con linimico suo, et se è sicurato de lui, è rimasto maggiore et in più reputation, che maj. El che avignera a S. M.^{ta} molto

(1) GUICCIARDINI, *ed. cit.* p. 74.

maggiormente, et potrassi poi attendere ad altre imprese de più importantia. Et con queste et simil cose fa quanto può S. B.[ne] per condurlo alla pace con quella S.[ria] La qual cosa se si potra concludere, approva S. S.[ta] molto più questo partito: che la lega con Franza, si come suspetta et più pericolosa, et non così ne certa ne presta alla recuperation delle cose nostre come questa. Alla qual recuperation non potria dir a V. M. quanto S. B.[ne] ha in ogni trattamento suo risguardo et pensiero. Saria venuto a visitar V. M. et a dirlj a bocca queste cose: Ma sono occupatissimo. V. M. attenda alla sua sanità con ogni studio » (1). Dalle quali parole si capisce (nè poteva avvenire altrimenti) che anche il Bembo, intimo amico del Bibbiena, che forse non per nulla l'aveva voluto compagno nella sua gita a Loreto, s'era lasciato a poco a poco trascinare, come il suo padrone, dalla crescente prepotenza della parte imperiale nella corte pontificia (2) ed ora cooperava con essa a smuovere, se fosse stato possibile, la Signoria dall' unione con Francia.

Ma i Veneziani, rotti la loro parte alle astuzie e agli artificî della politica, fatti scettici oramai alle promesse e alle assicurazioni di papa Leone, facevano il sordo, cosicchè su questo tono continuavano allegramente fra Venezia e Roma i soliti maneggi, quell' abile schermaglia di lettere, di avvisi,

(1) La lettera che ha la firma soltanto autografa, è datata *Ex palatio 7 sept.*

(2) A dare un' idea degli intrighi della parte imperiale e della sua attitudine sospettosa anche verso il Bembo, quale collaboratore del Quirini durante l'indirizzo *francesizzante* della politica pontificia, può servire il seguente brano di lettera che il Lando scriveva il 29 d'aprile: « Son certificato per via fide digna che havendo visto questi imperiali et hispani questi giorni che son stato indisposto, esser sta el R. Frate Pietro Quirini et el secretario mio a la S.[ta] de N. S. hano tolto suspecto el R. secret.° Bembo, cum el qual sta el dicto frate Pietro, parendoli cum questo mezo si operi cossa a suo malleficio, de che hano sollicitato et Importunato questi giorni, offerendo tanti varii et grandi partiti a S S.[ta] che per le importunità loro, et grande oblation facte favorizati da chi li coadiuvano haveano mosso la B.[ne] sua per modo che la è stata in procinctu de concluder cum loro, et accordarsi apertamente. Tamen Sua S.[ta] ha soprasseduto, et per quanto mostra par esser declinata ad Intelligentia cum Sguizari over cum Franza. »

di informazioni, che ad altro non tendeva se non ad evitare consigli estremi e proposte decisive, a giocare di furberia per tenersi a bada l'un l'altro. Frequenti gli avvisi del tenore, ad esempio, di uno del 9 settembre, con cui il Lando informava la Signoria degli intrighi che « l'orator spagnolo e il Card.[le] S.[ta] Quattro et Sorrento fanno presso il Pontefice per *desbrazar* S. B.[ne] da Franza ».

Pochi giorni dopo, il 16 del medesimo mese, il Lando spediva in cifra alla Signoria alcune informazioni, che possono, ancora una volta, darci un'idea sufficiente circa il carattere della politica pontificia (1). Il papa, scriveva il Lando, avevagli detto, fra l'altro, che « s'el re de Franza venira de presenti in Italia le contento esser cum luj, perchè non se po far altramente; Ma sel non viene come S. S.[ta] crede, volendo lo Imperator restituir lo Stato a V. S.[ta] li pare se debbi far la pace cum l'Imperator, et unir tuta Italia, et far una liga de tuti insieme cum l'Imperator, Re de Spagna, Sguizari et voj haverete justa causa non venendo al presente el Re de Franza, de lassarlo. » Siffatte condizioni di cose, incerte sempre e dubbiose, spesso contraddittorie, si riflettono in modo abbastanza singolare in un dispaccio che il Lando spediva, per buona parte in cifra, al Doge e ai Capi de' X, il primo di novembre, a proposito d'un colloquio avuto col papa: « La S.[ta] Sua disse: Nui non si affaticamo in altro se non in procurar la redintegration del stato vostro, perche questo sempre habiamo desi-

(1) Tale carattere non si smentì mai, neppure negli anni seguenti, in cui la politica di papa Leone divenne così tortuosa, avviluppata, inafferrabile, che un oratore esperto ed acuto come Marin Giorgi, due anni appresso (28 giugno 1516), scrivendo alla Signoria era costretto a confessare che non sapeva più dove battere il capo: « Io penso (scriveva) chel papa stia in continua pratica, et grande da un canto cum lo Imperator, Spagna et Ingilterra; Da l'altro cum Franza; et mena le cose tanto secrete et cum cadauna de le parte sa cussì ben dissimular che non e alcuno che ardisca cavarne de fermo conclusion. » E dopo aver riferito varie voci che correvano in proposito, conchiudeva: « Confesso la ignorantia mia, che o si grande cose vano atorno chel mio cervello non le capisse, over si pocha fede ozi di se trova fra li homeni che niun cervello per bono chel sia, se po fidar. » (*R. Archivio di Stato di Venezia. Lett. di Ambasc. da Roma. Busta n.* 22).

derato et conzandose le cose vostre cum l' imperadore el ne par che tutto seria adaptato, perchè se non volemo nuj el Re de Franza non venira in Italia, perchè le per fare quello volemo ». Invece, poche righe appresso, lo stesso Lando faceva sentire alla Signoria una campana ben diversa. « E stato (scriveva) da me uno per nome de D. Constantino secretario del sig. Jacomo (1), et mi ha dicto per ordine suo, ch' io notifichi a V. Ser.[ta] come el Re era in strectissima praticha de accordarsi cum Genoa: per modo che tal conclusion si poteva reputar certa; et che finite le noce (*nozze*) el Christianissimo Re venira a Lion; et toria la impresa de Italia, a la qual supra modum era Jnclinatissimo. »

Ma ecco che, a farlo apposta, ad accrescere la Babele di quella politica, il Lando stesso in un dispaccio in cifra del 13 novembre informa, come il cardinal Sanseverino, uno dei capi più autorevoli della parte francese alla Corte pontificia, avevagli detto « esser stato questi giorni molte fiate con la S.[ta] de N. S.[re] et che si el non è del tuto ingannato, et abarato che li pare impossibile a li modi ha servato et serva, trova Sua S.[or] de constante proposito voler essere unito cum el Re Christian.[mo] et persevera in la solita sua dispositione, et che cossì lha scripto al Re, non restando inanimarlo a la Impresa de Italia, la qual al tuto el Christianiss.[mo] Re era per far. » E il 17 dello stesso mese il buon Lando concludeva una sua lettera con la medesima frase caratteristica, ma che certo sarà riuscita ben poco a scuotere gli animi dei senatori veneziani: « se el pontefice non è abarador le tutto inclinato al beneficio del Christian.[mo] ». Fa veramente stupire che un uomo, come il Lando, consumato nei maneggi politici e addentro, per lunga esperienza, nelle segrete cose di quella diplomazia, conservasse tanta ingenuità da non essersi ancora accorto che il papa dava belle parole e non altro; e da non sapere o voler confessare che, se in politica papa Leone poteva dirsi un vero *abarador*, non era in fondo, per quei tempi, fargli un gran

(1) Chi potrebbe essere costui?

torto, giacchè l'epiteto poteva applicarsi con altrettanta giustizia così ai veneziani come al re Cristianissimo come, in generale, a tutti i principi d'allora.

Ma il pontefice non doveva tardare a spiegarsi più chiaramente e a scoprire quelle batterie che aveva saputo così bene ed a lungo tener mascherate all'occhio dell'orator veneziano. Il quale, in una lunga e importantissima lettera da lui indirizzata il 26 di novembre alla Signoria, getta la maggior luce desiderabile su questa più risoluta attitudine della politica pontificia (1). « Questa matina (scriveva il Lando) ben per tempo el Rev. Secretario bembo per una sua scripta mi fece intendere, che subito ch' io havesse disnato dovesse andare a palazo perche la S.ta de N. S. voleva esser cum mi, et che sua S.ta voleva ne Intervenisseno li Rev.mi Cardinali nostri a li qual S. S.ria havea fatto intendere questo istesso ».

È a credere che quel pontefice, nelle cui vene non per nulla scorreva il sangue di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, dall'alta statura, dalla testa grossa e grave, dalle pose insinuanti della mano donnescamente bianca e tornita, *bellissimo parlatore* com'era (2), mettesse in opera in tale occasione tutte le seduzioni della sua eloquenza, del suo spirito morbido e flessuoso, educato alle raffinatezze della vita politica e cortigiana.

Egli aveva incominciato (scrive l'orator veneziano) a fare lunghe proteste del suo amore verso quella Repubblica, aggiungendo che di gran cuore « sempre lhavea desidera il commodo e redintegratione del stato suo, cum ogni studio procurando la pace cum la Cesarea M. et che l'havea cono-

(1) Vedi la lettera tratta dall'originale dell'Archivio veneziano, in APPENDICE, DOCUM. II.

(2) V. *Summario della Relazione di Roma di Luigi Gradenigo,* in ALBÈRI, *Relaz.* serie II, vol. III, pag. 72. Cfr. in proposito i tratti caratteristici e veramente magistrali della notissima *Leonis X Vita* di anonimo, tratta dall'Archivio Vaticano e data in luce dal ROSCOE, *Op. cit.* vol. XII, Appendice n. CCXVIII pp. 155 sg., dove, fra l'altro, si legge: « Sermo illi erat suavis et blandus: ad simulanda negotia neque ingenium neque artes deerant, juvabaturque ad id vultus quadam vastitate ad quaeque dissimulanda aptissima ».

sciuto questo non essere successo si per la dureza del Imperator, el qual vedendo prosperar le cose sue era duro et difficile; et quando V. Sub.[ta] principiava a prosperar, dal che poi quando si dava principio a pratiche et accordo cum major profito et meglior condition de V. Cel.[ne] la fortuna se li monstrava contraria. » L'intento cui tendeva papa Leone era, in fondo, di mostrare la convenienza, anzi la necessità della pace tra l'Imperatore e Venezia. Egli proponeva pertanto due partiti, lasciandone la scelta alla Signoria. Pel primo di essi la Repubblica sarebbe rientrata nel possesso *di tutto il suo stato* di terraferma *da Verona in fuori*, senza investitura dei possessi ricuperati e senza rinunzia da parte sua dei diritti che aveva sopra Verona. Secondo l'altro partito invece, la Repubblica avrebbe avuto l'investitura di tutto il suo stato (sempre eccezion fatta di Verona) e libero l'accesso nelle terre di Lombardia, « facendo (aggiungeva papa Leone) una intelligentia tra noi, l'Imperatore, Spagna, la Sig.[ria], ducha de Milan, Fiorenza, Zenoa et Sguizari contra infideles, over ad defensionem omnium statuum come meglio parera et per quel tempo la vora ». Per siffatta composizione l'imperatore pretendeva una somma di 300,000 ducati, ma il papa assicurava che l'avrebbe persuaso ad accontentarsi di 200,000. Ricordava abilmente con quanto ardore egli avesse eccitato il re Cristianissimo a scendere in Italia, e come questi avesse mancato alla promessa fatta di venire appena si fosse accordato col re d'Inghilterra. Ora gli occorreva uscire dalle incertezze e prendere un partito decisivo: per lo che esortava con varî argomenti i Veneziani a schierarsi con lui e con l'Imperatore contro i Francesi, che avevano potenti avversarî anche negli Svizzeri, dei quali sarebbe stato facile mantenere al soldo un esercito di 20 o 25 mila uomini. Così, diceva il Papa, re Luigi sarebbe costretto a rinunziare al suo disegno, e ne seguirebbe quindi « la universal concordia de christiani, et piglierasse la expedition contra infideli, la qual nuj tanto desideramo ». Solita salsa con cui quel pontefice cercava di rendere gradite le pillole, spesso sospette, della sua diplomazia!

E quello stesso Leone che il 15 di aprile (1) aveva consigliato il Bembo e il Quirini a non fidarsi nè di Tedeschi nè di Spagnoli, ora assicurava i Veneziani che non avevano a dubitare neppure della fede loro, « nè potete (diceva) dubitar de la fede del Imperator et del Re di Spagna, perchè ultra che la rason vi debe persuader, che vi dovete fidar in nui, de la fede de Spagna, ne semo tanto certi che de lùj vi potemo prometter ». Figurarsi qual conto potevano fare alla lor volta i Veneziani della fede del papa!

Difatti il Lando, fedele alle istruzioni precise che aveva ricevuto dalla sua Signoria, erasi industriato ad opporre buone e calzanti obbiezioni agli argomenti speciosi del pontefice. Anzi non s'era limitato a starsene, per dir così, sulla difensiva, ma aveva egli medesimo tentato di attaccare direttamente papa Leone, facendogli osservare (e avrebbe potuto farlo con le parole stesse che aveva udito dalla sua bocca il 15 d'aprile) essere noto oramai quanta fosse l'avversione dell' Imperatore al vero bene della Chiesa, quanta la mala fede degli Spagnoli, infine quanto poco affidamento potessero avere e il pontefice e i Veneziani nella nuova condizione di cose che sarebbe seguita, qualora accogliessero le proposte dello stesso pontefice. Nè il Lando aveva mancato di far risaltare con evidenza, come la sua patria avesse troppe ragioni oramai per non abbandonare il re di Francia, al quale aveva dato prove così sicure e insieme così pericolose della sua fedeltà, mentre d'altra parte niente avrebbe potuto giustificare questo loro abbandono.

E il papa, dal suo canto, a replicare a lungo e con un certo calore, e a dire, fra l'altro, volgendosi all'orator veneziano: « Vuy havete provata la fede vostra al Re de Franza et havete honestissima et Iustissima causa de provedere a le cose vostre, perchè el non è venuto in Italia come el ne ha promesso et ha inganato vuy et nuy ad un tratto. »

Abile quel *nuy*, quell' atteggiarsi di papa Leone quasi a vittima degli inganni francesi!

(1) Vedi la lettera, già citata, in APPENDICE, DOCUMENTO I.

Dopo queste ed altre simili astute argomentazioni, e dopo avere insistito nella sua conclusione in favore della lega con l'impero e con Ispagna, il pontefice aveva soggiunto: « Nuy in verita cognoscemo questa esser la mior, la più secura via et che più per nui fa, lo adherirse a Franza è cosa molto pericolosa et vincendo et perdendo ».

Il buon Lando, comecchè avesse fatto quanto era da lui e avesse trovato (com'egli stesso nella sua lettera dichiara) nei Cardinali veneziani un valido aiuto per tentar di distogliere il papa da quella sua « opinione periculosa et perniciosa, » dovette persuadersi pur troppo che le sue erano state parole gittate, « havendo (scriveva il giorno appresso, 27 novembre) dal lungo conferimento fatto hierj per la S.ta de N. S. compriso sua Beat.ne essersi molto resoluta a favor de lo imperator et de Spagna ».

Inoltre tutte le informazioni che non aveva mancato di attingere da fonti sicure, lo confermavano maggiormente nella opinione che codesta non era oramai più, come forse per lo innanzi, una semplice manovra del pontefice per tastar meglio il terreno, ma una risoluzione che pareva irrevocabile. « Partitomi (scriveva egli) da Sua S.ta cum la quale lassai li Rev.mi Card.li me andai poi a retrovar lo amico (?) che non volė esser nominato, qual me dixe, come in varii et longi discorsi fatti cum Sua Santità apertamente se havea chiarito Sua Beat. esser tuta fata hispana et haversi cum tal legame restretto cum el Re de Spagna..... dicendome che sua Beat. li havea ditto come l'havea firmato el parentà cum el Re de Spagna. Dando al Mag. Lorenzino una fiola de sorella de sua madre e che è de la casa de Cardona. » Il papa aveva inoltre soggiunto, sempre secondo le informazioni dell' innominato amico, che si possono ritenere perfettamente credibili, che « morendo el re di Spagna, che e cum la potentia et favor del parenta de questa Dona el se Insignoreria del regno di Napoli. » Tanto è vero, ripetiamo volentieri, che l'obiettivo ultimo di tutte le macchinazioni della politica di papa Leone, era pur sempre quello di accrescere la potenza della sua

casa e di assicurare un forte principato ai nipoti Lorenzo e Giuliano.

Ma oramai il tempo stringeva: il pontefice, nella impazienza della sua ostinazione, che trovava maggior forza negli ostacoli e nei contrattempi, aveva tutta l'aria di voler farla finita con quell' infruttuoso temporeggiare, con quell'eterno attendere, come dicevano allora, *il successo delle cose*, di voler mettere alle strette i Veneziani e strappare loro una dichiarazione decisiva.

VITTORIO CIAN.

APPENDICE

DOCUMENTO I.

Lettera di Pietro Bembo e fra' Pietro (Vincenzo) Quirini al Doge di Venezia (15 aprile 1514) — (Dall' Archivio di Stato di Venezia).

Stando, N. S., Princ. Ser.^{mo}, in aspettatione della resolution de Svizari et di qualche più particulare aviso di Franza; vennero hieri sera lettere a S. S.^{ta} delluno et laltro loco et di Spagna et dal Re di Romani anchora: Per le quali ha la B.^{ne} Sua più chiara et manifestamente che mai compreso lanimo del re catholico verso lei et la chiesia santa et quali siano le presenti trattationi, che tra questi Re oltramontani vanno ultimamente a torno: et inteso anchora la resolutione ultima de svizari. Et perchè li avisi sono così particularizzati et di tale importantia, channo bisogno et di matura consideratione et di celere exequutione, ordinò hieri sera di notte la S.^{ta} S. a m. Pietro Bembo che meco insieme questa matina si trovasse alla camera sua secreta; et che facesse anchora che lorator di V. Sub.^{ta} vi fusse; il quale per non essere ben disposto mando il secretario suo, che insieme con noj è stato questa matina dinanzi N. S. Il quale chiamandoci tutti tre a se con un lungo et ben ordinato discorso ci fece intendere prima gli avisi che dogni canto l'havea; et quello che secondo il prudente giuditio suo si potea di loro ritrare: poi ci propose quanto S. S.^{ta} desiderava che secretamente et con ogni celerità si facesse per nome suo intendere alla ex.^{tia} v. et al consiglio suo secreto, con stringerci a sollicitare per le prime uolantissima risposta. Et cominciando dalli auisi de Suizari disse. Noi habbiamo per lettere molto fresche che suizari anchora chabbiano questi proximi passati giorni dato bone parole et qualche speranza a Franzesi, si sono risciolti per hora di procedere a stringersi con noj, et raffirmare la lega che è tra noj come desiderauamo, et con questo anchora ad inchinarsi sempre più al Re di Romani che a Franza, et di questo ne hanno fatta

qualche dimostratione in questa loro ultima risolutione. Non però sono tanto proceduti inanzi che possiamo in tutto disperare di condurre con destrezza et qualche poco di tempo la tregua tra loro et il re Christianissimo se maggior impedimento non occorre. Di Franza ueramente habbiamo auisi et dallo orator di Fiorentini, et per lettere anchora di Rubertetto, che quella M.[ta] desidera grandemente che si risoluiamo et presto con lei mostrando essere benissimo disposta uerso noj; anchor che la non havesse in quellhora riceuute lultime lettere nostre per le quali più sperauamo di intertenerla che prima et tuttavia con questo scriverci il desiderio suo della risolutione, ci da copertamente due spronj: uno con dire che tanti sono li partiti che Spagna li ua dhora in hora proponendo che difficile sera poterli resistere et negare di non concludere accordo con lui et collo Imperatore, se noi presto non si risoluemo seco: et questo per queste lettere ultime di Rubertetto habbiamo inteso: laltro sprone che più è da considerare che questo primo et che noj più existimamo è che questo Re, il quale mostra di desiderare di unirsi con noi, ci fa intendere hauere hauuto notitia che noi siamo per chiudere il concilio nostro lateranense et terminarlo prima che giungano quei prelati di Franza, che erano per uenire, et ci persuade a non farlo dicendo che questo seria tra tutti Christiani cosa più tosto scandalosa che altrimenti, essendo processo detto concilio tanto oltre, come è proceduto, le qual parole anchor che noj da questa M.[ta] non aspettassemo per essere lej poco tempo fa uscita di censura et ridutta al grembo della Chiesia nostra et suspetta anchora in simil trattationi di Concilj, pur hauendo in uno istesso tempo il medesimo incontro per lettere di Spagna dalla M.[ta] Cath.[ca] che a questo medesimo ci persuade, existimamo anche questi due Re parlare con un medesimo senso, et uno per bocca dellaltro et da questo uenimo in consideratione che Franza col ponerci inanzi un desiderio che questo concilio segua, sapendo che Spagna era per fare con noj il medesimo officio, non voglia cercare di adombrarci et ponerci suspetto de sua pensieri, et delle trattationj che tra loro sono più che per lordinario forse non haressemo hauuto; sperando con questo mezzo darci un maggior sprone a fare seco questa risolutione. Della qual cosa sapendo noj lanimo nostro essere sempre stato di gagliardamente proseguire questo concilio santo et riformare quanto più potremo la chiesia di Dio, poco si curariamo se non fussemo per uie fide digne et per

molti segnj anchora certificati lanimo del re cath.^co et forse quel di Franza et senza dubbio quello dello Imperatore essere con le forze loro di dare un tale et tanto uigore a prelati oltramontani et a quelli che da loro nel concilio dependono, chel si terminasse et si riducesse lauttorità nostra et di nostri successori ad auttorita solo spirituale per la tema che hanno per le passate experientie hauuto et che si ritrouano anchora hauere della potentia temporale della chiesia nostra : benche de prelati che sempre cercaranno il commodo loro che da questa auttorita depende, poco potemo quando un simil caso occorresse suspettare. Habbiamo anchora oltre questi auisi di Franza et questo spronarzi alla risolutione, noue lettere dal Re di Romani, il quale chiaramente ci fa intendere che per assettare, et assicurare le cose sue l'è astretto a prendere qualche partito, innuendo pure accordo con questi altri dua re : il che in tutto corrisponde a quanto per uia di Franza habbiamo inteso. Onde per tutti questi auisi et per molti altri riscontri venimo in questa opinione che questo apuntamento tra Spagna, Franza et lo Imperatore ouero sia concluso et tenuto secreto et datocj parole maxime non ci comunicando le capitulationj che fanno tra loro ne hauendole anchora a voj, benche siate in amicitia con Franzesi comunicate ; ouero che siano in procinto di concludere. Et benche noj per haver dato speranza grande a Franza di esser seco habbiamo cercato di impedire un tale apuntamento al quale credeuamo che franzesi sforzati concorressino et non volentierj ; nondimeno vedendo gli auisi di Franza, quelli di Spagua et dello Imperatore raffrontarsi insieme et con questo sentendo la resolution de suizari piu tosto contraria al re Christianissimo che altrimenti, non obstante le bone parole datelj da alcuni di loro, dubitamo et non senza rasone che detto apuntamento o sia concluso o per concludersi presto se altro remedio non segue. Et per questo dubbio habbiamo pensato et consultato secretamente tra noj che necessario sia per sicurezza delle cose nostre risoluerci ad uno delli tre partiti senza molto indugio, i quali comunicamo con uoj per fare quella S.^ria participe dogni nostro secreto ; et per haver et consiglio et risposta risoluta da lej di quello che hora li siamo per dimandare. Il primo di inchinare a Franza et questo hauendoci sempre piaciuto, hora fariamo senza più pensare, se queste risolutioni di suizari non ci facesse andare un poco ritenutj ; perchè se con destrezza non tiramo questa natione chora si è risoluta a stringersi con

noj, non tiramo dico a qualche compositione con Franza, la potria precipitosamente gettarsi nelle braccia di spagna et di todeschi et con milano et forse poi con Inghilterra fariano tutti una lega contra di noj principalmente, il che seria mettere la Christianità tutta in rumore et in scompiglio con pericolo forse delle cose comune nostre e di Italia tutta; et per questo solo rispetto inclinando pure lanimo nostro a franza, pensamo chel sia cosa prudente et sicura et più facile assai a farci essere poi di bona et firma unione uniti con Franzesi il firmare prima con suizari la intelligentia nostra più stretta che maj, et da ogni canto ben particularizata; et farsi con loro uno medesimo corpo. Et perchè senza questa S.[ria] non pensamo ne uoriamo ritrouarsi la intention nostra seria che quel senato hora per lettere sue secretissimamente scritte ci prestasse ferma intentione et promissione di entrare con noj et con suizari insieme in lega, et farsi tutti uniti et un corpo insieme: et poi non prendere arme in mano ne scoprirsi contra questi principi così presto; ma tentare et ritentare di mettere qualche accordo tra suizari et franza et condure quella tregua; che più facile a noi seria di condure essendo con suizari et con venetiani ligati chora non è stato, perchè et suizari et francesi piu si moueriano per noi chora forse non fanno, fidandosi suizari della unione nostra et più existimandoci francesi ad hauerci con loro che senza questa unione non existimariano, si per le forze che ci cresceriano, si etiam perche et Todeschi et spagnoli sono assai poueri di danarj. Et questo secondo partito che non contraria pero al primo anzi piu lassicura et ua facilitando existimamo dogni canto migliore et più sicuro et da prudente, perche fariamo di noj, di suizari, di venetiani, di Milano, fiorentinj, genovesi et dinghilterra forsi anchora et altri nostri adherenti un corpo; et con piu auttorita poi tentariamo per uia della tregua di inclinare a franza: Il che romperia ogni accordo, che tra questi Re si fusse per concludere et quando anchora el fusse concluso si poriamo poi tutti insieme con minor difficulta difendere, che se non fussemo a questo modo con suizari incorporatj. Et perche in queste ultime risolutione di tanto momento quanto sono queste presenti di che ui fauellamo, officio di prudente principe è dogni canto parlar chiaro et farsi cosi intendere da gli altri, vi dicemo che quella S.[ria] insieme con noj è giunta a termine chel bisogna che chiaramente la ci dica se la uuole entrare in questa lega con suizari et con noj et diaci pure per il secreto suo consiglio

ferma et particular promessa di ciò; et di mandare fra qualche giorno poi il mandato ad concludendum: che noj secretamente accettando la promessa sua stringeremo con suizari et poi seguiremo il componerlj con Franza con ogni nostro sforzo; et speramo di condure la tregua; perche Inghilterra se con suizari et con uenetianj concludemo non è per mancarci: Et uedendo il re Christianissimo suizari et Inghilterra con Italia tutta condescendere a quella tregua piu tosto che darsi in preda a spagnoli et tedeschi, de chi si po poco fidare per le passate experientie, et poco ne po sperare per la pouerta loro, che non hariano danari a bastanza a sustentare una tanta guerra: et tirando franza et suizari a triegua poco poi si possemo curare et di spagnoli et dello Imperatore et dogni loro trattatione: ne potriano mandare ad exèquutione il male animo che suspettamo habbiano contra noj. Quando ueramente pensassemo che quella S.ria si rendesse difficile a tal promissione, il che per hauer uedute molte lettere sue ultime non si potemo persuadere che sia, bisogneria poi entrare per un camino che benche alla fine potesse nuocere alla Chiesia nostra pure seria il men male, et quello che più differiria il danno nostro, che verun altro; et questo seria il condescendere a Spagna et Todeschi con Suizari et Inghilterra al quale partito non potemo con lanimo quietarcj perche non habbiamo causa di fidarsi punto di costoro che altra intention non hanno che ruinar quella S.ria et poi di abassare in tutto le forze nostre et di nostri successori. Onde per terminare il nostro discorso scriverete a quel senato che dhora in hora aspettamo presta et risoluta risposta cerca questa promissione di uolere con noj insieme entrare in lega con suizari: ne resti con dire metteremo suspetto a Franza; perchè se Franza non ha concluso il matrimonio di Don Fernando, questa unione tra suizari et noj faria che tra lui et suizari conduriamo facilmente la tregua; et sia etiam sicura che se Franza uolesse concludere lo apuntamento con quei Re contra lej, la non saria prima auisata di questo, che la sentiria la ruina esserli giunta adosso come altra uolta ha sentito; al che speramo remediare et tirare Franza con noi procedendo con questo secreto camino di stringersi con suizari et seguire le trattationi con la M.ta Christianissima per componerla con loro; non intralassando mai fino alla ultima risolutione il schermirci con ciascuno con bone et destre parole. Aspettaremo adunque presta et risoluta risposta a questo punto et per nome nostro chiederete quella S.ria

et di consiglio et di resolutione accio gli animi nostri procedano unitj in ogni trattatione.

Noi Principe Ser.^{mo} a questo cosi lungo discorso et che cosi chiaramente esprimeua lanimo di N. S. altro non risposimo saluo chel si scriueria alla Sub.^{ta} v. il tutto, della quale S. S.^{ta} potea fermar questa conclusione che la non pensi ne desiderj altro, che essere unitissima seco; et laudassemo S. B.^{ne} del suspetto che rasoneuolmente la prendea et di Spagna et di Todeschi, che altro indubitatamente non hanno in animo che abassare le forze di Pontifici Romani; et sono per questo conto per far ogni cosa a loro possibile, et quando bene con S. S.^{ta} per condur li loro disegni usassero ogni bon termine, che poi alla fine La cognosseria che sotto quel mele ui era coperto il ueneno. Laudassemo anchora la B.^{ne} S. che non solo la inclinasse alle parti Franzesi, che a questi tempi si possono più sicuramente abbracciare che laltre tutte, ma che la cercasse per ogni uia, come il secondo suo partito dimostra di destra et sicuramente seco insieme tirare suizarj a quel camino che fin hora in fatti non sono stati a questo sentero molto inclinati; benche di parole ne siano ite molte speranze a torno; confortando S. B.^{ne} a proseguire col Re Christianissimo le destre trattationi sue, et intratenire gli altri, et a poco fidarsi dogni partito che Spagna et Tedeschi li potessero proponere, che ne proponeranno assai per tentare et per mouere lanimo di S. B.^{ne} a condescendere a le uoglie loro; ma della fine poi delli animi loro, li molti auisi che S. S.^{tà} ha da ogni canto riceuuto La puo se non in tutto almeno in gran parte chiarire. A questo replicando la B.^{ne} S. disse, altro non aspettamo che presta risposta, che desideramo sia presta et secreta; poi dhora in hora procederemo et con saputa et con il consiglio di quella S.^{ria} del qual speramo di potersi in queste nostre deliberationi assai seruire. Et benche ci sia etiam detto che facilmente potria occurrere che spagnoli et Todeschi indignati con noi offerissero il stato suo alla S.^{ria} per tirarla poi ad coadiuvare le uoglie loro di ribassare lauttorita nostra temporale; et che venetiani cupidi di ricuperare el suo, et stracchi hoggimai di tante guerre nelle proprie case loro accettassero simili partiti, niente di meno così come noi alle grandi offerte loro poco si potemo et pensamo mouersi ad accettarle cosi anchora ci persuademo che quella S.^{ria} sia per fare; et chella non sia mai per renderci di questa nostra buona intentione uerso lei un scambio tale; et questo con lar-

ghe et ample parole confermandolo tutti tre noi alla B.ne Sua, prendessimo licentia; che già tutti li Cardinalj laspettauano alloffìcio diuino in Capella. Vostra Ser.ta intende il tutto, et puo secondo il pouero giudicio nostro non solo rispondere ma rispondendo anchora satisfare a N. S. così a pieno, come lha con le passate sue risposte satisfatto, delle qualj si tiene satisfattissimo, dicemo in farli questa secreta et presta promessa di uoler essere ad ogni fortuna con lei; che per uerun conto non puo nuocere alla S.ta v. perchè sel matrimonio di Don Fernando e concluso, buon sera di haver in mano questa unione con suizari et con Italia tutta et forse con Inghilterra; et se non fusse concluso non restara la B.ne sua di procedere a terminare tra suizari et franza quella tregua che piu facilmente che prima si condurria: et a questo modo v. Sub.ta chiude le cose sue con il Pontifice, con suizari et piu facilita che prima lhavere anchora franza, che sempre uora piu tosto tregua con suizari amici et del Pontifice et d'Inghilterra et della Sub.ta v. che apuntamento con Spagna et con il re di Romani, che non seria per lui il piu honorato ne più sicuro partito del mondo. Tanto habbiamo voluto dire per nostra sola satisfatione: anchora che cognosciamo hora in noj uerificarsi il prouerbio antico: Sus Mineruam. Sopra tutto piaccia alla v. Sub.ta usar in questa risposta ogni celerità, essendo così il desiderio di N. S. replicatone più volte. — Alia non sunt.

Roma Die 15 aprilis 1514 a hore 20.

PETRUS BEMBUS
PETRUS HEREMITA

DOCUMENTO II.

Lettera di Pietro Lando al Doge e ai Capi dei X (26 novembre 1514 di Roma) — (Dall'Arch. di Stato di Venezia).

Serenissime Princeps Et Ex.mi Domini. Questa matina ben per tempo el Rev. Secretario bembo per una sua scripta mi fece intendere, che subito chio havesse disnato douesse andar a palazo perchè la S.ta de N. S. uoleua esser cum mj, et comunicarmi cosse de summo momento, et che Sua S.ta uoleua ne interuenisseno li Rever.mi Cardinali nostri, a li qual S. S.ria hauea fatto intendere questo istesso, et cossì disnato piuj a bon hora del solito andaj a Sua B.ne

cum la qual già erano li R.^{mi} Car.^{li} predicti et qui sua S.^{ta} principio a dir del amor che sempre lhavea porta a quel Ex.^{mo} Stato de v. Ser.^{ta} et cum quanto core sempre lhavea desidera Il commodo et redintegratione del Stato suo cum ogni studio procurando la pace cum la Cesarea M.^{ta} et che lhavea conosciuto questo non essere successo si per la dureza del Imperator: el qual uedendo prosperar le cose sue era duro et difficile; et quando V. Sub.^{ta} principiaua a prosperar, dal che poi quando si daua principio a pratiche et accordo, cum major profito et meglior condition de v. Cel.^{ne} la fortuna se li monstraua contraria, de modo che patendo le cosse de v. Ser.^{ta} sinistro; ogni pratica di accordo era disturbata et rotta *(segue la scrittura in cifra)* et che al presente Sua S.^{ta} uedeua hauer in tal modo redutte le cose, che v. S.^{ta} poteua, cum satisfaction et auantazo suo deuenire a la pace cum Limperatore, rehauendo tuto el stato suo da Verona et ueronese In fuora, et hauendo ladito de andar in lombardia, affirmando la total resolution de questo aponctamento esserli ne le mane, proponendo dui partiti: Luno che hauesse el possesso v. S.^{ta} de tuto el stato suo, exceptuata verona, senza sua inuestitione del rehavuto et senza cessione de le raxon che v. S.^{ta} ha in Verona, laltro che V. S.^{ta} tolesse la Investitura de tuto el Stato suo da LImperator da Verona in fuora, et rehauere el resto, hauendo ladito de andar in le terre de Lombardia, facendo una Intelligentia tra noj, l'Imperator, Spagna, la S.^{ria}, ducha de Milan, Fiorenza, zenoa et Sguizeri contra Infedeles, over ad defensionem comunium statuum come meglio parera, et per quel tempo la uora. Subjungendo chel seria necessario azo questo aponctamento hauesse effecto, cum danarj fare una simel composition cum Limperator, el qual licet el dimandasse 300^{m} ducati, che sua B.^{ne} daria opera conzarlo In 200^{m} dando v. S.^{ta} per una prima fiata qualche summa de ducati, et poi se poneria tempo et termini a la exbursatione del resto, dicendo Sua S.^{ta} Nuj habiamo facto uenire qui Sue Signorie Rever.^{me} che chusi dice a tuti S. S.^{ta} azo siate testimoni, et vuj D. Orator azo intendiate la mente nostra, et possiate scriuere a quella Ill.^{ma} S.^{ria} quanto ue dicemo ; Et non si resoluendo se possiamo excusar haueruelo dicto et possiamo deliberar come ne Inspirera et fara cognoscer el nostro S.^{or} Dio sii el meglio. Vuj sapete R.^{mi} Domini et vuj orator, come habiamo provoca et excita el Re de Franza a venir in Italia, et lui ne promesse che seguito lo accordo cum Engelterra del qual nuj semo stati au-

ctori, el manderia le gente sue in Italia, et uedete sel ne ha obseruata la fede promessa: Vnde ne e forza de prender partito perche non potemo star piu a questo modo. Et ponderando ben la grandeza del Re de Franza, et le forze sue et el beneficio potete hauer essendo cum lui colligati, et a lincontro lo adherirse a questi altri, facendo questa union et pace, parne questa altra esser piuj sicura, et piuj al proposito per la conservation de li stati et cosse nostre. Nuj non semo certi chel Re de Franza sii per uenir in Italia, hauendo sguizari contra, che non uenendo uui non potete esser suffragati et adjutati, et sel veniua el non potra venir se prima el non si attaca cum Sguizari, coadiuvati, sustentati, et coniuncti cum lImperator, Spagna, milan, zenoa; et vincendo o perdendo non fa per nuj, et uuj esser cum Franza, per che sel uince, rehauendo la sua ducea de Milano, tuti conueniremo star a sua obedientia, et far a suo modo, et per non hauer piuj contrasto, poi el si potra acordar cum lImperator, spagna, et diuider Italia, come el fece del fatto vostro: et sel perde come staremo? perchè nuj, Franza et uuj non siamo sufficienti a poter resister a Sguizari, et a questi altri non hauendo fantarie; et per quello ne dice tuti i capitani periti, fanti italiani non sono boni, et 6 non ualeno per uno sguizero ouer spagnolo unde e da creder, che uedendo Franza tuti nuj Insieme colligati hauera respetto a uenir, uedendosi tante potentie contrarie. Nuj tuti facilimamente poteremo nutrir et mantenir uno exercito de 20 over 25^in^ fanti Sguizari, cum le altre gente ordinarie haremo tuti nuj. Devenendo S. S.^ta^ a questa compartitione, Nuj daremo ogni mese ducati 10.^lia^, lImperator 10.^lia^ qual uuj exsburseresti per conto de quel denaro remanesti dacordo cum luj, Spagna 10.^lia^ etiam de questi ne haremo tal promission et caution che potremo esser certi, et prometter per lui, che se hauerano sempre prompti a li sui tempi. Vui 10.^lia^, Milano 10.^lia^, fiorenza et zenoa 10.^lia^ per una. Questi ascendeno a la summa de ducati 70 milia cum li quali comodissimamente se potra mantener questi fanti per doi o tre anni, et per quanto tempo uoremo. Il che uedendo el re de Franza non oserà passar i monti, et contenterasi pigliar assetamento cum el duca de Milano togliendo qualche bocconata de ducati, zoe un tanto a lanno, per 5 ouer 6 anni, senza chel renuntiasse a le rason chel pretende hauer, nel ducato de milano. Cegnando quasi chel faria uenir fin a ducati 100.^m^ a lanno,

et composte queste cose, Immediate segue la uniuersal concordia de christiani, et piglierase la expedition contra infideli, la qual nuj tanto desideramo: ne potete dubitar de la fede del Imper.^{or} et del Re de Spagna, perche ultra che la rason ui debe persuader, che vi deuete fidar in nuj de la fede de Spagna, ne semo tanto certi che de luj, ui potemo prometter *(finiscono qui i caratteri in cifra)*. Finito che hebe Sua S.^{ta} resposi che sempre hauea cognosuto, et maxime da poi mi atrouo apresso Sua B.^{ne} et al presente etiam mi confirmaua che la Sanc.^{ta} Sua amava la Cels.^{ne} vostra, et sempre con grande amorevoleza lhavea procura et tracta Il commodo de uno stato che era stato, che li è deuotissimo et che non mi uoleua affaticar in dechiarirli questo perchè li era compertissimo; referendo copiose gratie a Sua S.^{ta} et de la communication et del officio la faceua, et che ala proposition di Sua B.^{ne} io non poteva resolutamente risponder ouer dir altro, per che lofficio mio era, tuto quello havea dicto et discorso Sua S.^{ta} scriver fidelissimamente a V. Ex.^{tia} ma che ben come deuotissimo seruitor non meno de Sua B.^{ne} che de v. Cel.^{ne} in una materia de tanto momento, non mi parea errar poner auanti el suo sapientissimo juditio quello mi occorreua; et dissi prima quanto Sua S.^{ta} si poteua fidar del Imperator; qual haueua lanimo tanto contrario a le cose de la Chiesia, et cum quanto desiderio el desideraua priuarla del Dominio Temporal; et se l'appetito suo era ardentissimo di dominar Italia coadiuuato dal Re Cath.^{co} a sua S.^{ta} era notissimo: Dissi poi che sua B.^{ne} poteua conoscer che ceruello era il suo mutabile et pericoloso, et se la si poteua prometer de lui subsidio alcuno Sua S.^{ta} lo sapeua, intendendo la potentia, beniuolentia et seguito lhavea da li principi de la Germania; Deueni poi a Spagna et de la fede sua, qual havea mancato a sui nepoti, et a V. Cel.^{ne} et poi se lamaua la Chiesia et la S.^{ta} sua; quella lo sapeua per le effectual demonstration lhauea facte non già anni ma questa estate passata, et per la tregua facta cum el Re de Franza; ne la qual non nomino Sua B.^{ne} et per el proclama ultimamente facto in spagna, per el qual non uoleua che ad alchuno fusse dato il possesso de beneficij saluo a quelli che haueuano assentimento de sua Alteza, et che perho amore Dei sua B.^{ne} uolesse aduertir, et non si lassasse inganar a hispani uersutissimi et callidissimi, quali per redur le cosse sue a sui desegni, non temono prometer molte et grande cosse, hauendo Lanimo a

non atender, et che quanto le promesse erano major, tanto meno era da fidarsi: Ne era perho per questo altro capo molto da stabilir et fundarsi In lui essendo vecchio, essendo Incerti quello ne seguira da poi la morte sua. Ne volsi tacer chel se hauea a far con Suizari gente rustica senza lege, rason et fede, che manchando per giorni le sue page ruineriano il mondo et che V. S.ta ne a exemplo attrouandosi l'esercito suo in Cremonese poi facilissimamente se accorderiano cum Franza. Dissi chio uoleua tacer de Milano, qual era exhausto, et mal uoluto da tuti li suoi populi; et del suo animo et pocha reuerentia lhavea a sua B.ne; io me ne era facto certo, essendo gubernato et consigliato da quelli si atrouano a presso de luj; che hora che tuto el suo stato era ne le mano de Sua S.ta hauea usata tanta temerita et crudelta, che lhauea facta tagliar la testa al Conte Nicolo Scotto, subdito de Sua B.ne preso in buona guerra, che era segno euidentissimo che faceuano poca existimation di lei; et di zenoa, che non uoleua dir altro, non essendo da far sopra lej alcuno fundamento; et che perho tuta la somma de questa guerra ritornerà sopra Sua B.ne v. Ex.tia et Fiorentini, che insuportabile, de la qual consideration io ne trazeva questa resolution: chel si douea nel manegio di una si importante materia, cum tal maturita et pensamento Incieder che queste pratiche non uenisseno a le orecchie del Re Christian.mo, et chel non cadesse in suspition che sua B.ne contra operasse al venir suo In Italia; per che subito el si acorderia cum el Re de Spagna, qual è astutissimo, et tiene sempre uno suo segno in quella Corte, ne altro desidera et aspira, saluo cum simel oblation et arte disbrazar la Cel.ne v.ra da Franza et poner gelosia tra sua S.ta et el Christian.mo et ponendo discordia et discension componer le cosse sue stabilendosi nel suo Guberno de Castiglia, et regno de Napoli, et diuideriano tra se tuta Italia, et quello chel Imperator et Spagna non hano potuto far cum force fariano cum arte et tradimenti, Deuenj a dir poi de verona sito importantissimo a tuta Italia, per el qual l'Imperator cum lanimo suo inquieto sempre inquieteria questa pouera Italia; verona sito importantissimo a V. Ser.ta respecto, oltra li soprascripti, al stato suo di Lombardia, che non potria reputar el fusse suo; et seria bisogno sempre tenere cum grandissima spesa, gran numero de gente per guardar et conseruar quelli lochi; et seria magior la spesa che la utilità si consequiria da quelli, et sempre se staria in continua suspition, et timor, ne si potria maj

più sperar de rehaverla, per il che uenir a questa pace, non seria pace o quiete, ma uno nouo principio. Jmmo augumento de atrocissima guerra, et sempre si staria in perpetui trauagli, o per confini o per altra causa, che ben luj et li sui conseglieri, le saperiano excogitar, et seria necessario cum denari sempre adaptar simel differentie, ouer deuenir a la guerra; non restai de dir che la B.ne sua memoriosissima se de aricordar, che li monstrai le lettere de Clar.mo Orator de v. Ser.ta apresso il Re Cath.co per le qual quella alteza offeriva a V. Sub. tuto el Stato suo da Verona a drieto, et che Sua B.ne mi hauea dicto, che la uoleua che v. Cel.ne hauesse tutto il Stato suo, Sua B.ne a questo mi rispose, noi non potemo piuj, hauemo facto quello hauemo potuto, perho Sua S.ta che e sapientissima cum la summa sua sapientia et dexterita assetera tute queste cosse, hauendo cadauno quello che e suo che cussi speraua v. Ex.tia ne la S.ta sua per esser padre de quel Stato, che mediante quella la fusse redintegrata de tuto el stato suo come sempre sua B.ne mi hauea affirmato; El Christ.mo si componera cum Sguizeri; quali uedendo Sua B.ne uoler ne segui la pace condescenderanno al acordo, deferendo molto a la dignita et auctorita de sua S.ta et rehauera il suo Ducato de Milano, che altro non desidera o aspira il Re Cath.co stara queto confirmandosi nel guberno el tiene, la Ser.ta v. recuperera tuto el Stato suo, che sempre sera cum lei unitissima et prompto ad ogni commodo de sua B.ne et beneficio de li suj, et de qui si pigliara occasion tor la impresa contra Infideli, et meglio è che uno duca de Milano perisca, a ciò segui tanto bene, che el sij una pietra de scandalo, che tengi sempre la Christianità in guerra come Sua S.ta altre fiate ha dicto: et presti occasion al Turco de uenir a opprimerla afforzandomi con altre rason in questa substantia, poner Inanti a Sua B.ne meglior parte esser lhaderirsi a Franza; che a quelli altri, poi ch'io non sapeua come V. Ser.ta poteua manchar de la fede sua; qual sempre hauea seruata inconcussa, et che lera molto da considerar inimicarsi cum Franza: concludendo che io mi persuadeua et teniua per fermo per le cause sopra scritte, et molte altre, che si potriano dir, ben note a la summa sapientia de sua B.ne che la non conseglieria quel stato che e suo deuotissimo a lassar una Verona; et che de questa sua uoluntà io ne era testimonio, hauendo Sua B.ne asseuerantissime sempre dicto, et affirma, che la desideraua et uoleua che fusse facta a v. Ser.ta la Integra restitution de tuto el Stato suo, et contentandosi

v. Ex.^{tia} solamente del suo la causa era justa, et la protection de sua B.^{ne} Justissima, et ben congrua a uno vicario de Christo, protection de una republica tanto bene merita de la Christiana religione, et de questa S.^{ta} Sede; una republica che sempre ha proseguito Sua S.^{ta} de suma deuotion et fede; de la qual sempre la se ne poteua ualer In qualunche sua occorentia; et che essendo diminuito el Stato de V. Ser.^{ta} et accrescendosi le forze de li inimici in Italia, quod absit, Immo hauendo magior piede, et stabilimento de quello hano tuta Italia et sua B.^{ne} seria a sua descritione; essendo il stato suo in mezzo de do potentie la natura, li disegni, li appetiti de qual et doue tendeno sono assai chiari a sua B.^{ne} Et per ho la uolesse mandar ad executione quello lhauea delibera justa, sancta et necessariamente, a cio segui la universale pace ne la Christianita, che è mandar li sui legati ad principes Christianos, per che cum la prudentia, et dexterita de sue S. R.^{me} representando la presentia et auctorita de sua B.^{ne} più facilmente et cum maggior riputation, satisfaction del Imperator et Re de Franza si deueneria a la pace uniuersale et a quella de Italia restituendo tuto il Stato a la Ser.^{ta} v. non mancando demum exhortar Sua S.^{ta} a la intelligentia, et union cum Franza, come cossa necessaria, per la quiete de Italia; beneficio de Sua S.^{ta} et de tuti li suj; et a proposito uolendo sua S.^{ta} mediante la union de Christiani per expedition contra Infideli supplicando la B.^{ne} sua volesse abrazar quella republica che li è deuotissima et hauer le cosse sue in protection come padre et protector cussi da quella reputato. *(Qui comincia la cifra.)* La S.^{ta} di N. Sig. che me udite paciente et attentamente, replicando me dixe Nuj ben sapemo, come se potemo prometter de Re de Spagna, et havemo tal pegno in mano che non havemo da dubitar, ne ui credete poi che el Re de Engeltera vogli chel Re di Franza se fazi major di quello e et fazi tante cose et sapiate che hauemo questa sua uoluntà da i R.^{mi} Cardinali Eboracense et Vinctoriense che sono quelli che lo gouernano et come el uedera che al passar de monti Franza habia resistentia lo dissuadera, et fara chel stara de la da monti, vuj ne dite de fede, vuj sapete pur che fede ne ha prouata Franza, el re de scotia lo sentite che mosse guerra a suo cognato per amor suo et morse el Re de Nauara ue lo saperà dir che ha perso el stato suo et uedete in questa pace, che lha fatto cum el Re de Engelterra che demonstration ha fatta ouer memoria de loro ue lo sapemo dir che nuj et vuj se lo ue-

dete che hauete uisto che appetito et disegno e el suo per li capituli firmati cum Engelterra per li qual oltra laction el pretende hauer ne la Ducea de Milano et Stato di Zenoa el se reserua rason sopra el resto del Stato de Lombardia che quomodocumque li specta o competisse, cosa de grandissimo momento et consideration che quando uedessemo quel capitulo ne fece star molto sopra di noi, per che chiaramente el ne demonstra che hauuto el Ducato de Milano, el non vora star queto, vuj hauete seruata la fede vostra al Re de Franza et hauete honestissima et iustissima causa de proveder a le cose vostre, perche el non e venuto in Italia come el douea et ne ha promesso et ha ingannato uuj et Nuj ad uno tratto. Ma nuj hauemo zugolato, per dir le proprie parole de Sua Santità cum questi altri, et simulando non se havemo lassato intender, uuj veramente poteti fare protesti vostri che sarano Justificati de modo che non potrete da alchuno mai hauer alchuna imputation Nuj in uerita cognoscemo questa esser la mior, la più secura uia, et che più per nui fa lo adherirse a Franza e cosa molto pericolosa, et uincendo o perdendo, come ue habiamo dicto, facendo liga et union insieme, certamente li obstaremo et obviaremo la sua uenuta in Italia uolendo uenir non ne par possiamo mandar i legati come ne dicete se prima non habiamo resposta da la Sig.^ria^ ne confessamo ueramente che non potemo star a questo modo, perche apresso le altre el Re di Franza ne ha scoperto cum lo Imperator et Spagna che lo inuitamo ad uenir in Italia, per ho scrivete che a se resolui, ue respondi et cussi promissi de far. In questi conferimenti et discorsi Ser.^mo^ Principe fui coadiuuato da i Rev.^mi^ Cardinali nostri qual cum summa prudentia dexterità et feruor del bene de quel Ex.^mo^ Stato fauorizando le parte de v. S.^ta^ et la Intention sua non mancano de dissuader a Sua S.^ta^ et retrarla de questa sua opinion, come periculosa et perniciosa. *(Qui finisce la cifra.)* Stando in questi conferimenti sopra gionse el Rev.^mo^ Santa Maria In porticu qual in quel hora hauea recepute lettere da Verona de XX per le qual Lera aduisato, el Ill.^mo^ S. Bartholomeo *(Alviano)* cum lo exercito de v. Ser.^ta^ essersi leuato da lignago, et tolendo la uia de l'Abbatia et Anguilara se hauea inuiato uerso padoa, cossa che fu de sactisfactione de la S.^ta^ de N. S. et accostatomi a Sua S. R.^ma^ li dimandaj quando la era per andar al Imperador: mi rispose che landeria ad ogni uoler de N. S. dicendomi Io sero piu presto ambassator de quella Ill.^ma^ S. che nuntio

de N. S. et chel andaua per far il beneficio de V. Ser.^{ta} et cosse sue al adaptamento de le qual lera molto inclinato et desideroso, et per quanto intendo lha gia principiato ad comprar cavalli, et metersi ad ordine per el uiazo: Io mi ho afforzato Princ. Ser.^{mo} cum ogni mio studio scriver particularmente tuto questo conferimento qual fu per più de tre hore, et conosco esser sta longo ma non credo sera tedioso, benchè per altre mie et maxime per quelle de 16 septembre et XI octobre habi dicto a V. Cel.^{ne} la intention et mente de Sua B.^{ne} *(Cifra)*. In questi importantissimi tractamenti che uano atorno lo Rev.^{mo} Cardinal San Zorzi ha fatto uerso de mi amoreuel demonstration uerso v. S.^{ta} et me ha mandato a dire per auanti molte cose a questi propositi, come per altre mie scrissi a v. Cel.^{ne} Onde partitomi da la S.^{ta} de N. Sig.^{re} deliberai andar a la Sua Sig.^{ria} Rev.^{ma} per intender qualche cosa et hauer qualche lume, tanto più sapendo che Sua Sig.^{ria} era stata cum N. Sig.^{re} Fui uisto uolentieri da Sua Sig.^{ria}, et me dixe come lera sta cum el papa dal qual lhauea suttratto el manegio de questa pace esser molto restretto *et che la difficultà del tuto consisteua in Verona,* Diciendomi che ne erano molti fiorentini et parenti et Jntimi dil Pontifice che consigliauano Sua S.^{ta} a non permetter che V. S.^{ta} habi tuto el Stato suo *(finisce la cifra)* imponendomi de questo profundissimo silentio et che sua S. Rev.^{ma} exhortando la S.^{ta} de N. S. a la pace de la qual ne succederiano tanti beni a benefizio de la religion christiana et de questa S.^{ta} Sede favorizo molto le cosse de v. Ser.^{ta} et che Lera per continuar in questo officio ogni fiata chel occorreua, conoscendo questo esser il bene de tuta la Christianita et de Italia regratiai Sua S. R.^{ma} et del officio lhauea facto cum N. Sig. per beneficio de N. Ser.^{ta} et de quanto la mi hauea dicto, et che sua S. Rev.^{ma} operaua per uno stato che sempre la hauea amata, et desidera ogni suo commodo et exaltation, et prestandose la occasione Sua S. Rev.^{ma} conoscera V. Cel.^{ne} esser memore de quello la faceua per lej. Alia non sunt. Gratiae sub. v. me humill.^{me} commendo.

Romae die 26 novembre 1514.

PETRUS LANDUS *orator*

(Continua)

IL PISANELLO A FERRARA.

A Vittor Pisano il Bernasconi dedicò già una monografia (1), che è d'uopo rifare da capo. Pubblicati furono i versi latini, che i poeti contemporanei dedicarono *au prince de la médaille*, come lo chiamò l'Ephrussi (2), e al pittore che dipingeva *le tenere fanciulle con nivea faccia, le mani purpuree, e gli occhi fulgenti come stelle* (3). La Francia ha riprodotto in buona parte i fini schizzi di quell'acuto osservatore, rivaleggianti talora con le tempere di Alberto Dürer (4), ; e a gara con la Germania essa ha classificato con iscrupolosa diligenza le sue medaglie (5), che ci lasciano fare la rassegna delle rudi, energiche, pensose *individualità* apparse all'aurora del nostro rinascimento. Ma intanto che i nummofili pubblicavano le classificazioni e le riproduzioni delle medaglie del Pisanello, si scoprivano nel *British Museum* disegni, i quali ci illuminano sulle pitture ch'egli ebbe ad eseguire nella Gran Sala del Consiglio del Palazzo ducale a Venezia: ad un tempo lo Tschudi rinveniva il dipinto già posseduto da Bartolomeo del Pozzo e attribuito falsamente al Pisano da tutti gli storici, e il Bode additava per opera del celebre veronese due pitture finora sconosciute (6).

Sul soggiorno di quel grande precursore del Rinascimento a Ferrara, a quel focolare dell'umanismo e dell'arte, scrissero Crowe

(1) Bernasconi, *Il Pisano grand'artefice veronese*. Memorie. Verona, 1862.

(2) Ephrussi, *Vittor Pisano* (*Gazette des Beaux-Arts*. t. XXVI, 2 periodo, pag. 106 e segg.)

(3) Cavattoni, *Tre carmi latini composti a mezzo il secolo XV in lode di Vittor Pisano*. Verona, 1861.

(4) Reiset. Articolo nella suddetta *Gazette*, t. XV, Pag. 119.

(5) Friedländer, *Die italienischen Schaumünzen* (Jahrbuch der Kgl. preuss. Kunstsammlungen I, 1880) — Heiss, *Les médailleurs de la Renaissance*, Paris, Rothschild, 1881. — Armand, *Les médailleurs italiens*, Paris, Plon, 1883.

(6) Bode u. Tschudi, *Anbetung der Königen von Vittor Pisano und die Madonna mit Heiligen aus dem Besitz des cav. Dal Pozzo*. (Jahrbuch der Kgl. preuss. Kunstsammlungen. Berlin. VI, 1, 1885).

e Cavalcaselle (1); ma i documenti non furono pubblicati che in parte, e i sunti di essi non furono sempre dati con esattezza. Non sarà però discaro che qui riferiamo i risultati delle nostre ricerche eseguite principalmente nell'Archivio di Stato in Modena.

Il Pisanello tornando da Roma, ove avea dipinto in S. Giovanni Laterano, si soffermò a Ferrara, forse per visitare il celebre Guarino, suo amico; e fu allora ch'egli conobbe il giovane Leonello, e che gli promise di dipingere un quadro, come Leonello stesso significò al fratello Meliaduse, con quelle parole: *Pisanus omnium pictorum huiusce ætatis egregius cum ex Roma Ferrariam se contulisset, tabulam quandam sua manu pictam ultro mihi pollicitus est, quam primum Verona applicuisset* (2). Nel 1435 il pittore risiede a Ferrara, ed è qualificato chiarissimo pittore e famigliare di Leonello.

LEONELLUS

« Mandato Illustris domini Leonelli Estensis etc. Vos factores
» generales domini dari et solvi faciatis.. famulo pisani pictoris Ve-
» ronensis clarissimi ducatos duos auri, quos Idem dominus Leo-
» nellus sibi donari vult: quando ad ipsum dominum Leonellum
» famulus idem pisani nomine Divi Iulij Cesaris effigiem detulit et
» presentavit. »

« AUGUSTINUS DE VILLA *scripsit primo februarij 1435*». (3)

L'effigie di Giulio Cesare presentata allora dal Pisano a Lionello era forse dipinta in piccola tavola, poichè in un inventario di guardaroba estense del 1494 trovasi indicata: « *Una capsa quadra in forma di libro, dov'è Iulio Cesare in un quadretto di legno cum le cornice dorate* (4). Nel palazzo ducale a Ferrara eravi una stanza detta di Cesare (5), a ornamento della quale dovevansi trovare oggetti che ne richiamassero il nome augusto. Però il non lauto compenso assegnato al pittore ci lascia incerti se ve-

(1) Crowe a. Cavalcaselle, *History of painting in North Italy*. London, Murray, 1871, v. I

(2) Da lettera tratta dal codice Bevilacqua e dal Maffei riprodotta in frammento.

(3) Archivio di Stato in Modena. Registro di mandati 1434-36, a. c. 80 v.

(4) Campori, *Raccolta di cataloghi ed inventarii inediti*. Modena, Vincenzi, 1870.

(5) Vien nominata ad esempio nel registro camerale del 1441, segnato C

ramente si trattasse di una tavoletta dipinta, o piuttosto d' una medaglia antica da unirsi alla collezione già iniziata dal Principe (1), e che il Pisano avesse recato da Roma.

Nello stesso anno 1435 il Pisano avrebbe dipinto il ritratto di Nicolò III d'Este, secondo quanto affermano Crowe e Cavalcaselle, ma non siamo riusciti a trovare questa notizia nei libri di spesa marchionali, tanto che dubitiamo dell' esistenza di essa. Si è forse scambiato il ritratto di Cesare col ritratto del marchese di Ferrara?

Dal 1435 al 1441 non si ritrova più alcuna notizia snl soggiorno del grande artista a Ferrara, ed è ancora incerto se in questa città o a Firenze egli gettasse in bronzo il medaglione dell' imperatore Giovanni Paleologo, con quel *bizzarro cappello alla grecanica* nel diritto, e in atto di adorare una croce piantata sur un masso nel rovescio. Ci sembra più probabile la prima supposizione, poichè nel 1439 lo troviamo chiamato a Mantova da Paolo Malatesta (2), e perchè nell'anno 1438, in cui l' imperatore intervenne al Concilio in Ferrara, noi troviamo il Guarino cantare le virtù del suo concittadino. Fu in quell'anno o poco dopo, checchè abbiano supposto in contrario Cavattoni e il Friedländer, che il celebre umanista compose il carme in onore del Pisano. Egli accenna difatti co' suoi versi al ritratto del Paleologo con quelle parole:

« . . . . ut celsos ornans heroas honores
» Induperatorum faciem, sagulumque vel arma
» Nobilitans; cunctis ut sit clamare necesse
» Sic oculos, sic ille manus; sic ora gerebat. »

È curioso come, leggendo il carme del Guarino, il Friedländer e i biografi tutti del Pisano non si siano accorti come in esso non si trattasse di quadri soltanto, ma di medaglie, sino a un terzo del carme, sin dove il poeta dopo aver parlato dell' arte propria del Pisano di dar vita eterna a magnanimi principi, e dopo aver vantato i pregi morali dell'artista, passa a parlar di colori e a descrivere dipinti (3).

Nel 1441 il Pisanello era con tutta certezza a Ferrara. Ce ne fornisce la prova anche un sonetto di un poeta di nome Ulisse, tra-

(1) Cavedoni, *Dell' origine ed incremento dell' odierno R. Museo Estense delle Medaglie*. Modena, Soliani, 1846.

(2) D'Arco, *Delle arti Mantovane*. I, p. 38.

(3) A. Venturi, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara* (*Rivista storica Italiana*, Torino, 1884).

scritto in un codice del secolo XV, conservato nella R. Biblioteca estense (1).

In quel codice ritrovansi diversi sonetti di quel poeta dimenticato perfino dal Tiraboschi. Eppure alcuni di quei sonetti ci rivelano un buon seguace del Petrarca, che seppe talora trovare proprie espressioni e coniare buoni versi. Dall'invocare ch'egli fa le *salse onde*, su cui dimora la sua Laura, e dai richiami frequenti che ne' suoi versi si ritrovano alla *degna e salsa riva*, si potrebbe supporre ch'egli fosse veneto. Sarebbe mai una stessa persona col notaro della Corte maggiore a Padova, Ulisse de' Aleotti, che nel 1448 fu arbitro in una questione insorta tra lo Squarcione e il Mantegna, come rendeva noto il Ch. Stefani in questo periodico? (2) Tale associazione d'idee e l'identificazione del poeta col notaro nacque nella nostra mente anche dall'avere ritrovato fra i sonetti d'Ulisse, uno scritto *pro Andrea Mantegna pictore dicto squarzono*. Ma lasciando la congettura, veniamo a dire del sonetto di Ulisse, ove è fatto ricordo del Pisanello. Il poeta ci mostra il Pisanello e Jacopo Bellini in gara tra loro. A noi moderni parrebbe che dalla gara avesse dovuto escir trionfante il Pisanello, abituati come siamo ad ascrivere a gloria di Jacopo Bellini, più che altro, l'esser stato padre di Giovanni e Gentile, fondatori della scuola veneziana. Inoltre noi che, coi criteri d'arte del nostro tempo, ammiriamo quel delicatissimo e potente ritratto di Lionello d'Este, di mano del Pisano, gemma della collezione del senatore Morelli, non sapremmo supporre che Iacopo Bellini avesse potuto gareggiare col grande Veronese. Ma ai tempi di quegli artisti fu giudicato diversamente, se però il poeta Ulisse non fu mosso da amicizia per Bellini da lui cantato in altro sonetto (3) o da sentimenti di amor patrio.

Stava Vittor Pisano intento a ritrarre Leonello d'Este, e già aveva diligentemente lavorato sei mesi, quando da Venezia si recò a Ferrara il Bellini, il quale ritrasse a sua volta il Marchese, e in modo tale che Nicolò suo padre ebbe a dichiararne viva l'effigie; onde il Bellini fu primo e il Pisano secondo nella gara pittorica. Il poeta però ci presenta il Pisanello come un artista famoso per le sue imprese, e in atto di contendere con la natura per tradurre

(1) *Rime del Petrarca e di altri*, III, D, 22.

(2) *Archivio Veneto*. T. XXIX, fasc. 57, p. 192.

(3) A. Venturi, *Iacopo Bellini, Pisanello und Mantegna in den Sonetten des Dichters Ulisse* (Der Kunstfreund. Berlin, 1 October 1885, n. 19)

sulla tela l'immagine di Leonello; e incolpa la fortuna, sdegnosa delle umane glorie, di avergli messo innanzi un emulo vittorioso.

La gara dovette avvenire nel 1441, e cioè poco tempo innanzi alla morte di Nicolò III, inquantochè il poeta parlando di Leonello lo chiama *il nuovo illustre Lionel marchese*. È chiaro però che il poeta scriveva il sonetto a ricordo di un fatto avvenuto prima che Leonello fosse assunto al trono. Se noi mettesimo poi a riscontro la data in cui il Pisano partì da Ferrara per Mantova, e cioè li 16 agosto 1441 (1), con la data di un dono di frumento fatto da Lionello d'Este a Jacopo Bellini, 26 agosto 1441 (2), noi ci persuaderemmo sempre più che la gara dovette avvenire circa alla metà di quell'anno. Ecco il sonetto:

« ULIXIS. PRO INSIGNI CERTAMINE. »

« Quando il Pisan fra le famose imprese
sargumento cuntender cum natura
e convertir limmagine in pictura
di! nuovo Illustre lionel marchexe
Gia consumato havea il sexto mese
per dare propria forma ala figura
alor fortuna sdegnosa che fura
lumane glorie cum diverse onfexe
Strinse che da la degna e salsa riva
Se mose il Belin summo pictore
novelo fidia al nostro ziecho mondo
Che la sua vera effigie feze viva
ala sentencia del paterno amore
onde lui primo et poi il pisan secondo. »

(1) Tanto apprendiamo dalla seguente annotazione che noi trascriviamo dal registro camerale del 1441 segnato *C*, a c. 212.

« MCCCXLI. E adi XVI deto (*de agosto*) L. tre soldi quindice marchesine » contati a Jacopo Marazo nochiero per suo nolo de condure . a tri rimi . da » Ferrara a Mantoa . el pixano depintore come sue valixe . et bixaze. Come al » zornale . C de usita a c. 142. duc. — L. III.— S. XV.— d. 5. »

Un'altra indicazione del viaggio del Pisano si toglie dal Registro della Camera marchionale dal 1441 al 1442, a carte 82 v.:

» Mandato Illustris domini nostri domini Nicolai marchionis Estensis etc. » Vos factores generales ipsius expense camere sue dari faciatis pisano pictori » excellentissimo Unam navem que ipsum conducat hinc Mantuam. Et sibi » fieri faciatis bulletas libras pro tribus capsis plenis suis pannis et alijs non- » nullis rebus suis et pro suis valisijs et bulcijs. — Constantinus scripsit die » XV Augusti MCCCCXLI Ferrariæ. »

(2) A. Venturi, *I primordi* ecc.

Alli 16 agosto 1441, come abbiamo già detto, il Pisanello lasciò Ferrara, per ritornarvi nel 1444, data che si legge sulla medaglia bellissima, che ha nel rovescio un leone, allusivo al nome del marchese Lionello, con aperta bocca, come per cantare, e in atto di fissare un rotolo di musica che un alato amorino gli spiega innanzi agli occhi: nel fondo uno scoglio con un'aquila, nel mezzo un pilastro con una vela gonfia. Tale medaglia fu fatta a commemorazione delle nozze di Lionello con Maria d'Aragona avvenute nel 1444, come si può rilevare dalla scritta GE . R . A ., che si stende in arco sul capo di Leonello, significante non GENERALIS ROMANAE . ARMATAE, come spiega taluno, bensì con maggiore probabilità GENER . REGIS . ARAGONUM.

Difficile è assegnare una data alle altre medaglie che il Pisanello dedicava all'umanissimo principe di Ferrara; e non è argomento sufficiente l'assenza che si rileva in tre di esse, del titolo di Signore di Ferrara, Reggio e Modena per stabilire la precedenza delle une sulle altre in ordine di data. Così pure è difficile di dare una spiegazione dei rovesci delle medaglie, ma noteremo però che non ci sembrano, gli emblemi in essi scolpiti, allusivi, come lo Heiss suppone, alla sicurezza di cui si godeva sotto al governo di Leonello. Non è stato rilevato che le ancore che tengono i manichi del vaso sono l'una staccata dalla catena e l'altra no. In altri emblemi del Marchese, che i ricamatori riproducevano sulle stoffe degli abiti, trovansi indicati macigni od incudini con martelli rotti ed interi, un bersaglio con freccie piantate in esso ed altre cadute in pezzi. Evidentemente quindi si deve cercare una differente spiegazione di quei rovesci.

Nel 1445 gli Estensi rimettevano a nuovo il palazzo di Belriguardo, il muratore Brasavola rifaceva volti e colonne, Alvise tagliapietra scolpiva per esso otto capitelli di marmo con intrecci di foglie e con lo stemma marchionale, Nicolò Panizato e Jacopo di Sagramoro dipingevano con le divise di Leonello le cornici del palazzo (1). Fu allora che per l'estense delizia il Pisano dipinse una tavola, come ci è noto dal seguente mandato.

LEONELLUS MARCHIO

« Mandato Illustris ac excelsi nostri domini Lionelli Marchio-

(1) Arch. sudd. Registro segnato *C* dell'anno 1445.

» nis Estensis etc. Vos factores generales dari faciatis Pisano pi-
» ctori nobilissimo ducatos quinquaginta auri pro parte solutionis
» unius tabule quam pingit per Illustrem dominum nostrum, ponen-
» dam in Belriguardo, et faciatis eum fieri debitorem. »

« LUDOVICUS CASELLA
scripsit XV Augusti 1445 ». (1)

La notizia dell'effettuato pagamento dei cinquanta ducati d'oro rilevasi dal registro camerale segnato *G* dell' anno medesimo, a carte 115:

M.CCCCXLV.

Pixano . depintore . de dare a-di . XVII . de Agosto . duc . cinquanta . doro . contati a lui . per parte . dẹ quello . che lui dovera . havere . de fare una tavola. che lui depinze. per lo Illu. nostro. S . come per Mandato . dela sua . Signoria appare . registrato al registrό . dela Camera a c. 111 . Al zornale *G* de Usita . a c. 72 . Vaglino a s — d — per ducato
duc. L. CXXJ . s. V. d.

M.CCCCXLV.

Pixano depintore . contrascripto . de havere . ducati cinquanta . doro . posto debia . dare . per la contrascripta soa ragione . al conto . *h* . del conto generale a c. 358 vaglino a s. d.
duc. L. CXXJ . s. V. d.

Non è noto che cosa rappresentasse la tavola dipinta per la estense delizia di Belriguardo, nell'anno in cui gli storici ritenevano che il Pisano fosse stato sempre a Rimini alla corte dei Malatesta. È pur vero che i mesi diventano anni, e che la storia quando ha scarsezza di notizie, non guarda talora a intermezzi di tempo.

Due dipinti del Pisano ci ricordano Leonello d' Este, e sono due quadri provenienti dalla Galleria Costabili di Ferrara: il piccolo ritratto di lui, ch' esulò a Londra e tornò in Italia, grazie all'amore che porta all'arte l'onorando senatore Morelli; l' altro è il quadro rappresentante la Visione di Sant'Antonio e di S. Giorgio, nel quale vuolsi riconoscere l' effigie del signor di Ferrara, e fu offerto alla Nazionale Galleria di Londra da Lady Eastlake. Un altro quadro, e cioè *Un Christo nel Presepio di Vittore Pisanello*

(1) Id. Registro dei mandati dell'anno 1445, a carte 111.

con la Madonna, San Giuseppe, il Bue e l'Asino, tre Pastori, un Angelo in aria..., trovavasi a Ferrara nel principio del secolo XVI nella collezione Canonici, e andò probabilmente con l'intera collezione distrutto (1).

Nel 1447 il Pisano lavorava ancora per gli Estensi, e riceveva, d'ordine del marchese Leonello, venticinque fiorini d'oro, come appare dal seguente mandato (2).

LEONELLUS MARCHIO

« Mandato Illustris et Excelsi domini nostri domini Leonelli » Marchionis Estensis etc. Voc factores generales ipsius dari faciatis pisano pictori prestantissimo florenos vigintiquinque auri et » poni faciatis ad expensam ipsi domino nostro.

ARISTOTELES DE BRUTURIJS
scripsit VIII Januarij 1447. »

Non troviamo più notizia del Pisano che nel 1448, in un altro libro di spese (3), ma la notizia si riferisce al suo antecedente soggiorno a Ferrara, ove, nonostante la munificenza di Leonello, il pittore aveva lasciato debiti e pegni.

MCCCCXLVIII.

Pisano . depintore . de dare L. 121 . s. 5 marchesine per la valuta . de ducati 50 . per una sua ragion levata dal c.° I . del conto generale a carte 96 . duc. L. CXXI . s . V . d .

E adi . XXVIII . de Marzo. L Cento . m . per lui a Nicolo da Marano . che fue texauriero dela Camera . de li quali . dinari . el dito pixano . era debitore . del deto Nicolò de duc. 35 . per la quale . cagion . el dito Nicolo . ha li pigni . apresso de lui et lo Resto per infino ala Suma de L.

MCCCCXLVIII.

Pisano contrascripto de havere adi . 31 . decembre L . 221 s . 5 m . per luy a Zohane da Savena esactore de la camera . per altritanti che a luy e consignato ad exigere decto pisano al Memoriale . *R* . a c . 205 . Et posto al dicto Zohane in questo a c . 298 in suma de L. 1772 . s . 19 . d . 6 duc. L . CCXXI . — s . V . d .

(1) Campori, *Raccolta di cataloghi* ecc. Modena, 1870.
(2) Arch. sudd. Registro di mandati, 1447, a carte 4 v.
(3) Id. Registro dell'anno 1448, segnato *O*, a c. 118.

100 vole lo Illustrissimo nostro Signor che li heredi del dito Nicolo . ge li facino bonj . come appare Mandato de la soa Signoria . Registrato al registro de la Camera de l'anno presente a c. 42. Al memoriale *R* a c. 49 . E posto dal deto Nicolo . in questo a c. 105. duc. L. C. s. d.
Somma L. CCXXI . s . V . d.

Il periodo 1444-47 è quello nel quale il Pisano, per quanto ci è noto, più di frequente soggiorna a Ferrara : ivi lascia scolari e imitatori : dal 1444 al 1446 trovasi insieme con lui alla corte Matteo de' Pasti, veronese, il quale minia quinterni di un breviario commesso dal duca a *Zorzo de Alemagna che sta in Castelo novo :* (1) il Bono ferrarese pittore in una tavola della Galleria Nazionale di Londra, rappresentante S. Girolamo, si segna *Bonus ferrariensis Pisani discipulus* (!). Una predellina d'altare, oggi conservata nella R. Galleria estense, raffigurante un' ignota leggenda religiosa con figure che ne' tipi rammentano quelli del marchese Leonello, con la chioma sulla lunga e appuntata nuca, con gli enormi cappelli di paglia simili a quelli del S. Giorgio nel quadretto della Galleria Nazionale di Londra, e con cavalli in iscorcio che rammentano i mirabili rovesci delle medaglie del Pisano, ci fa pensare ad un mediocre artista che dovette vivere alla corte estense e subir l' influsso del potente pittor veronese (2). Gli orafi che vivono alla Corte, Amadio da Milano e Nicolò il vecchio si trovano dominati da lui, trascinati all' imitazione delle sue medaglie. In generale il Pisanello favorito di potenza di osservazione in tutto moderna, e che sentì il bello nel paesaggio e scoprì caratteri intimi degli animali come delle persone, innestò nell' arte ferrarese il suo squisito senso di modernità pittorica. E di lui rimase a lungo glorioso ricordo a Ferrara, come s' egli fosse stato il più eccelso pittore del suo secolo. In un libretto ms. della Biblioteca Estense, dedicato a Eleonora d' Aragona, duchessa di Ferrara (*Discorso*

(1) Campori, I *miniatori degli Estensi* (v. Atti della RR. Deput. di Storia patria per le provincie dell'Emilia).

(2) A. Venturi, *La R. Galleria Estense*. Modena, Toschi, 1883.

della Nobiltà VII . A . 31), l'autore termina il suo scritto con questi versi:

» Libretto mio non haber paura
» A tanto regal donna presentarti
» Benche pichol sie in ogni parti
» De bellezza manchi tua figura
» L'animo excelso et grande non misura
» Cose doro e dargento fatte d'arti
» Meccanice, e tal miniate carte
» Da Zotto o dal Pisan quella non cura
. . . .

Il documento del 1445, riportato da noi, e risguardante il pagamento fatto all'artista a conto della tavola da porsi a Belriguardo, viene a modificare le conchiusioni alle quali si era giunti intorno alla data della morte del Pisano, dopochè Crowe e Cavalcaselle, illustri storici della pittura italiana, riprodussero quel documento con l'erronea data del 1455 (1).

Un tempo si era assegnata di fantasia la data della morte del Pisanello, e pareva che gli scrittori giuocassero a mosca cieca. — Marcello Oretti sognò di possedere una medaglia, che il Pisano avrebbe dovuto fondere nell'età di cent' anni; ma il Lanzi ed altri gli negaron fede. Il Rosini poi, caduto in un circolo vizioso, lo difese additando a prova, come opera del Pisano, pitture eseguite in vece da altri. Tutte quelle opinioni oggi riposano coi loro autori in pace; e l'attenzione degli storici si rivolge a due notizie positive, escite alla luce da archivi italiani, l'una pubblicata dal Gaye e l'altra da Crowe e Cavalcaselle, evidentemente contraddittorie; ma la contraddizione cessa, poichè, come abbiamo dimostrato, la notizia di questi ultimi porta una data diversa da quella del documento originale.

Il Gaye rinvenne nell'Archivio di Stato a Firenze una lettera di Carlo de' Medici a Giovanni de' Medici, scritta da Roma con la data 31 ottobre ma senza indicazione dell'anno (2). Il Gaye però ritenne probabile che la lettera fosse del 1450, trovandosi in una

(1) L'errore in cui caddero i copiatori del documento da noi riprodotto, proviene certamente dalla data scritta in carattere moderno sulla copertina del libro « 1455; » ma in tutto il libro ad ogni pagina si legge sempre l'altra « M.CCCCXLV. »

(2) Gaye, *Carteggio inedito di artisti dei secoli XIV, XV e XVI.* T. 1, pag. 163.

filza contenente lettere con tale data. Racconta in essa Carlo de' Medici d'aver comprato circa trenta buone medaglie d'argento da *un garzone del pisanello che morì a questi dì,* e soggiunge che gli furono sequestrate da Monsignor di S. Marco, e cioè dal cardinale veneziano Pietro Barbo, assunto al papato del 1464, col nome di Paolo II.

Il documento riprodotto dal Gaye manca dell'anno, come abbiamo già detto; e si è voluto apporvi la data della nota di pagamento del memoriale estense. E per dimostrar buona l'apposizione, il Milanesi (1) e l' Heiss (2) fissarono la loro attenzione su un'altra lettera di Carlo de' Medici, pubblicata pure dal Gaye, delli 13 marzo 1455 (1456 in nuovo stile), nella quale ei si rammaricava che Monsignor di S. Marco fosse più avido di lui nell'acquisto di antiche monete. Ed ecco che si volle trovare correlazione necessaria tra le due lettere medicee, mentre due *curiosi* del quattrocento potevano bene anche a distanza di cinque anni farsi la concorrenza nel ricercare oggetti d'arte e d'antichità.

Molti moderni scrittori, o attirati dalle conchiusioni del Milanesi, o dal documento riportato da Crowe e Cavalcaselle, assegnano la data del 1456 alla morte del Pisanello, mentre il Facio che scriveva in quell'anno, parla di lui come di un uomo morto da tempo: *in pingendis formis rerum sensibusque exprimendis ingenio prope poetico putatus est* (3). Il Friendländer, più prudente degli altri, resta dubbio quale sia la vera delle due date 1451 e 1456; l'Armand nell'edizione del 1879 teneva ancora la data 1451, ma in quella del 1883 la cambiò nell'altra 1456.

Ora però che la mente degli scrittori non sarà più preoccupata dalla data del memoriale estense, non v'ha dubbio che si terrà per verosimile la data 1451. L'ultima medaglia che si conservi del Pisanello, e che porti l' indicazione dell'anno, rappresenta nel diritto il busto di Alfonso V d'Aragona, e nel rovescio un'aquila che abbandona la sua preda ai corvi. Vi è segnato l' anno 1449. Dopo quest'anno non abbiamo notizia del Pisano che dal Biondo, il quale nel 1450 parla di lui, come di un vivente che in fama precorra di molto gli altri del tempo: « *Unus superest qui fama celeros no-*

(1) Vasari, *Le Vite* ecc. con annotazioni di G. Milanesi, t. III, Firenze, Sansoni, 1878.

(2) Heiss, op. cit.

(3) Facio, *De Viris illustribus*. Firenze, 1745.

stri seculi faciliter antecessit, Pisanus nomine . . . » (1). Ma poi dal 1450 al 1455 si osserva di lui un altissimo silenzio, come s'ei fosse scomparso dalla scena del mondo. Gli umanisti non sollecitanò più, nè per se stessi nè per le loro belle, medaglie onorarie in cambio dei loro distici; e i bronzi che si ritengono come ultime opere della sua mano, non mostrano più le cifre romane della data: e forse si vollero eseguiti in quel tempo, perchè occorreva pur riempire in qualche modo il vuoto di un intero lustro. Ma piuttosto che questo comodo ripiego, valeva meglio soffermarsi innanzi al fatto che, mentre dal 1438 al 1450, quasi ogni anno suona il nome del Pisano, poscia quel nome si tace.

I poeti, che a Ferrara cantarono le sue lodi, scrissero nel tempo del suo soggiorno colà. Il Porcellio gli indirizzava un carme, che a ragione si suppone scritto nel 1444, quando Maria, figliuola di Alfonso V d'Aragona, era condotta sposa del marchese Lionello a Ferrara. Il Basinio che era ivi alla scuola di Teodoro Gaza e del Guarino, scrisse probabilmente allora o circa a quegli anni, perchè nel suo carme svela l'imitazione del Porcellio. Come questo, egli dice in sul principio che il Pisano salva da morte le imagini umane, usa le stesse parole del Porcellio parlando delle medaglie di Lionello e di Filippo Maria Visconti: vanta egli pure (in modo più prolisso però, e tanto da farci credere che il Pisano ritraesse tutti gli animali dell'arca di Noè) le pitture che quegli fa della natura, degli uccelli che spiccano rapido il volo, dei cani latranti, delle selve, delle onde, dei torrenti. Così il carme di Tito Vespasiano Strozzi, ferrarese, di certo composto in età giovanile, mostra nella tessitura che l'autore correva sulla falsariga del Porcellio; si perde egli pure in descrizioni di fiumi, di fonti coi margini screziati di fiori, di boschi, di augelli, di fiere; si prova pure replicatamente a paragonarlo agli scultori e pittori della Grecia; chiude il carme in un modo simile a quello del Porcellio, che augurava lunga vita al Pisano, *decoro dei pittori, nuovo Apelle, che coll'ingegno rinnova gli antichi tempi.*

Ma lasciamo quest' argomento, e ci basti per ora d' avere aggiunto qualche notizia alla biografia del Pisano e d'aver tolto un errore, poichè gli errori sono come alcune specie di vermi che si moltiplicano all'infinito.

A. VENTURI.

(1) Biondo, *Italia illustrata.* Basel, 1559. p. 377.

DOCUMENTI RELATIVI ALLA GUERRA

PEL FATTO DEL

CASTELLO DI AMORE

Uno dei fatti più conosciuti e più singolari nella storia della nostra regione è quello noto sotto il nome del *Castello d'amore*, avvenuto in Treviso in sul cominciare del secolo XIII, narrato, descritto, cantato da cronisti (1), storici (2), eruditi (3), romanzieri (4) e poeti (5), e ultimamente da Giosuè Carducci (6).

Credo inutile ripetere una volta di più ciò che l'insigne scrittore espose da par suo nella sua splendida prosa. Tutte le descrizioni e narrazioni sono ricamate sulla tela fornitane dal Rolandino, il cui racconto fu ritenuto dallo stesso governo di Venezia, e in tempi di poco posteriori, degno di

(1) Rolandino. *Liber chronicorum* ecc. (*Rerum ital. script.*, VIII, 180-181); Martino da Canale, *La chronique des veniciens* (*Archivio stor. ital.*, VIII, 229); Andrea Dandolo, *Chronicon* (*RR. II. SS.*, XII, 338); Marino Sanuto, *De origine urbis Venetiarum* ecc. (*RR. II. SS.* XXII, 548); Caroldo citato qui sotto.

(2) Bonifazio, *Storia di Trevigi*, 166; Verci, *Storia degli Eccelini*, l. XIII; Romanin, *Storia documentata di Venezia*, II, 199; e tutte le storie un po' diffuse di Venezia.

(3) Brunacci, *De facto Marchiae*, nel tomo XLV degli *Opuscoli* del Calogerà; Cicogna, *Inscriz. venez.*, IV., 530: Buttazzoni, *Volchero patriarca* ecc. nel vol. II della Nuova serie dell'*Archeografo triestino;* ed altri ancora.

(4) Zorzi, *Cecilia di Baone*.

(5) Gobbato ab. Giuseppe, *Il Castello d'Amore*, citato dal Cicogna nel luogo summentovato.

(6) *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII*, nel vol. XLIX, serie II, della *Nuova antologia*, pag. 21 e segg.

28

figurare vicino ai documenti nei registri uffiziali della repubblica (1).

Il fatto, a comune asserzione di quasi tutti che ne scrissero, trattone forse il solo Sanudo, avvenne nella Pasqua di maggio del 1214.

Per chi sa quali fossero le condizioni della nostra Terraferma in sul principio del secolo XIII, in cui le guerre fra comuni e comuni o fra signori e signori, o fra questi e quelli erano si può dir quotidiane e pullalavano per ogni più piccolo pretesto, non troverà strano che l' insulto fatto dai padovani al vessillo di S. Marco in quella festa abbia condotto ad aperta nimistà gli offensori e gli offesi. La quale tuttavia non iscoppiò subito.

Sul campo stesso della festa gli uomini più autorevoli, fra i quali il Rolandino nomina un Paolo de' Dotti (da altri detto da Sermedole), *rex militum* di Padova e direttore dello spettacolo, si adoperarono a calmare le ire. Il doge di Venezia, Pietro Ziani, era uomo d' indole assai pacifica, lo dice la *Cronaca altinate*, precisamente a proposito degli avvenimenti che ci occupano (2): « In tantum enim erat amator pacis, quod si cum aliqua gente guerram habuit, non poterat inveniri quod a principio aliqua per eum fuisset occasio vel causa discordiae. Immo saepe ubi erant magnates et sapientes Venecciae concionando dicebat: Vos, domini, rogo quod pacem studiose inveniatis, servetis eamdem, quia guerram quandocumque volueritis valebimus invenire ». E nel cercare di evitar complicázioni, lo Ziani non solo obbediva al proprio temperamento, ma ben anche alle necessità politiche della republica, cui incombeva allora regolare e stabilire i suoi grandi interessi in Oriente, frutti delle recenti gloriose

(1) Patti, vol. I, c. 150.

(2) *Chronicon venetum quod vulgo dicunt Altinate* edito da E. Simonsfeld, nel *Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, T. XIV, 96. L' Altinate è fonte assai autorevole, per ciò che riguarda il dogado dello Ziani, giacchè il compilatore dei libri V e VI della cronaca era contemporaneo a quel principe, come prova il ch. editore. Veggasi anche *Archivio veneto*, T. XXI, pag. 174.

conquiste di Enrico Dandolo, per cui doveva volgere a quella parte la somma maggiore della sua attività, e tener lontani gli imbarazzi coi vicini comuni della Terraferma.

Il fatto è che non furono gli offesi veneziani quelli che scesero in campo pei primi, ma bensì i padovani, coll' invadere il territorio veneto verso le foci dell' Adige. Le contese e le guerre fra Venezia e Padova per questioni di confini e possesso di territorî limitrofi alla laguna inferiore, e per la navigazione nei fiumi e nei canali della bassa nostra pianura, durarono, ad intervalli più o men lunghi, dai primordî della republica, fin quasi alla sottomissione di Padova al dominio di S. Marco.

Gli scrittori parlano di querele portate dai padovani già innanzi a Narsete contro la nuova comunità delle lagune, che s' era insignorita dei porti e degli sbocchi fluviali appartenenti all' antica patria di Tito Livio (1).

Il territorio invaso fu quello circostante alla Torre delle Bebbe, fortilizio eretto precisamente per conservare ai veneziani la sicurezza, ed altresì il dominio, delle foci dell' Adige, e l'agio di permetterne o di vietarne a chi si volesse la navigazione.

La guerra in somma scoppiò solo nell'autunno del 1215; dall' estate dell' anno precedente dev' esser corso un periodo di relazioni, come dicono oggi, assai tese fra i due comuni, di piccole scorrerie, di sequestri di merci e di mercanti, quali sarebbero quelli dei francesi e dei veronesi accennati nei trattati che qui si publicano. Gian Giacomo Caroldo, accreditato cronista, ma posteriore di secoli ai fatti, che poteva attingere in gran parte alle fonti perchè segretario del Consiglio dei dieci, dice che avendo il doge fatto, per mezzo di ambasciatori, chiedere ai padovani « conveniente dimostratione acciò si conosca non essere stata » l'ingiuria usata al vessillo veneto « di loro volontà. Padoani con le loro solite dissimulationi declinorono . . . . Venetiani fecero all' hora devieti

(1) Romanin, *Stor. doc.* I, 78.

con publiche gride che non si havesse commercio con Padovani » (1). E ciò è assai probabile sia avvenuto, trovandosi simili divieti di commercio, contro chi negava di riparare a offese o danni, frequentissimi nella storia di Venezia, e in uso assai anticamente, come ad esempio sotto Pietro Candiano II contro Vintkero marchese d' Istria (2) circa l' anno 932; contro il patriarca Lupo d'Aquileia, sotto Pietro Candiano III nel 944 (3); contro i vescovi di Belluno, Ceneda e Treviso dogando Pietro Orseolo II nel 995 (4), e più altre volte che sarebbe troppo lungo l' enumerare.

I particolari della campagna sono esposti in vario modo. Il padovano Rolandino, che fiorì nella seconda metà di quel secolo, scrive in senso più favorevole ai suoi concittadini, narrando che « quoniam aliqui de Venetia latenter intraverunt et damnum faciebant in Paduano districtu, placuit consilio paduano facere exercitum super terra venetorum » per cui recatesi le truppe sul territorio di Chioggia, misero l' assedio alla Torre delle Bebbe, la quale sarebbe forse stata presa da quelli di Monselice, se il podestà di Padova (Bonifacio di Guido de' Guicciardi bolognese) non l'avesse impedito *per buon animo.* E prosegue: « paucis tamen diebus elapsis commotae sunt pluviae inauditae, et ultra solitum crevit mare, sicque cum exercitus foret in locis palustribus, divino judicio divisus est exercitus et Paduam est reversus. Clugienses vero et Veneti, qui jam illuc copiose convenerant, videntes remotum exercitum, insecuti sunt paduanos cum navibus, et habuerunt eadem die praedam de rebus exercitus, et ceperunt etiam aliquos de civibus Paduae, qui, videntes se in aquarum periculis, rogabant clugienses ipsos ut eos in navibus elevarent. Et fuerunt quidam qui dederunt praetium navigantibus et fecerunt se ad domum occupantium deportare ».

(1) *Historia di Venetia,* ms., all' Archivio di Stato (*Miscell. codd.* N. 455).
(2) Romanin, I, 229.
(3) Id. I, 232.
(4) Id. I, 270.

Martino da Canale, che pure viveva in sullo scorcio del XIII secolo, e che più d'ogn' altro si diffonde su questo fatto, espone le cose in modo più vantaggioso pei veneziani non solo, ma le amplifica (1). È singolare però che, pure scrivendo in tempi vicini, egli non faccia derivare la guerra dalla festa di Treviso, origine confessata dagli stessi documenti, ma da un' intimazione fatta fare dal podestà di Padova, il quale « envoia ses mesages a monseignor li dus, qui li disrent que s'il ne fest oster la tor de la Baibe, que il la feroient abatre a terre ». Al che il principe rispose « que la tor n' est pas faite por neent, et que iames par ome qui soit en vie ne qui doit naistre ne sera abatue ne ostee di leuc ou elle est faite ». Narra poi come, inaspriti dalla ripulsa, i padovani vennero con 60000 uomini a porre l'assedio alla torre (2), ma vi trovarono seria resistenza, giacchè il doge vi aveva spedito buon nerbo di chioggiotti e scelti marinai veneziani sotto il comando di Marco Zorzani, i quali empirono di terra la torre, fecervi le fosse, e la munirono di una corazza, mi si passi il vocabolo, di cordami da nave per attutire i colpi dei proiettili lanciati dalle macchine guerresche (particolari interessanti sull' arte bellica di quei tempi). Continua narrando che lo Ziani andò in persona a vedere gli apprestamenti alla difesa e il campo degli assalitori, cosa in vero poco probabile, lasciandovi 7000 uomini; che in fine i veneziani, approfittando di una burrasca e della elevatissima marea, fecero una vigorosa sortita e sconfissero i nemici, prendendo 400 cavalieri e moltissimi fanti, o impadronendosi del loro campo. Avverte che i fuggitivi incontrarono per via il podestà di Treviso con tutte le sue truppe, le quali tornarono a casa vedendo come nulla restasse a fare. E la guerra finì con un perdono gene-

(1) *Arch. stor it.*, Serie I, VIII, 354.

(2) Anche la Cronaca altinate reca tal numero, certo esagerato o forse alterato dagli amanuensi; in una sconfitta così completa, quale fu quella riportata dai padovani, il numero dei prigionieri, su 60000 uomini, avrebbe dovuto essere ben maggiore dei 400 asseriti dal canale stesso dal Dandolo. É lecito credere che in quel 60000 ci sia uno zero di troppo.

rale accordato dal doge ai padovani che « troverent en lor conseil de crier mersi » e ai trivigiani i quali pure « si crierent mersi ».

Il Dandolo, da quel grave scrittore ch'egli è, dice il puro necessario in poche linee e con precisione; pone il principio dell' assedio della torre al 17 ottobre dell'anno 11° del dogado di P. Ziani, capitano dei padovani Geremia da Peraga, fatto esso pure prigioniero (1); la catastrofe, conseguente al gonfiarsi del mare, al 22 del mese stesso, con prigionia di 200 cavalieri e 200 plebei padovani; nota il tardo arrivo dei trivigiani e il premio accordato a quelli di Chioggia pel valido loro concorso, l' esenzione cioè dal tributo di tre galline che ciascuna famiglia doveva pagare al doge annualmente.

Da questo particolare relativo alla regalia dei polli, travisato, ebbe probabilmente origine quanto narra Cesare Cantù, a pag. 46 del suo libro *Ezelino da Romano*, *storia di un ghibellino* (Milano, 1854), ove, dopo accennato allo spettacolo di Treviso e alla guerra seguitane, scrive: « secondo i bizzari usi del tempo furono condannati i padovani a dovere ogni anno mandare a Venezia in determinato giorno trenta galline ».

(1) A proposito di prigionieri e della data della battaglia, riporto qui da una annotazione concernente le guerre fra Venezia e Padova, il brano relativo a quella che ci occupa. Tale annotazione, assai scorretta e di fonte evidentemente padovana (perche chiama *die egiupciaco* — nefasto — quello della battaglia), sta a carte 166 t.° del libro I dei *Patti*, e fu publicata dal prof. Gloria a pag. 327 della Parte I del *Codice diplomatico padovano*, anni 1001-1183.

« Tercia uero uice, scilicet anno domini mense octobris feria quarta (*mercoledì*) die X exeunte (*il* 22) die egiupciaco indicione quarta ducante P. Ziani dei gracia dici (*duci*) venecie. dalmacie atque cronacie quarte partis et dimidie tocius imperii romanie dominator filio quonda (*sic*) domini Sebastiani duci uenetie Cauti (*capti*) sunt paduani prope turre baibe ab exercitu uenecie ex melioribus eorum CCCL. quorum milites fuerunt .CC. et confalonerii .IIII. et Ieremia de pedraga qui erat confaloner ius tocius exercitum (*sic*) eorum. Qui antequam pax esse (*esset*) defuntns fuit in uenetia. in quale suprascriptum exercitum fuit capte (*sic*) omnes armas et omnes tendas. plusquam duo milia caros (*carros*) et omues bouos (*boves?*) et multi equos (*sic*) et multe manculelle et quinque magos (*magnos*) manganos et omnes qui ibi fuerunt de Paduuani capti a uenetis tribus uicibus prope terre (*turre*) Baibe ».

« Questo rito continuò quanto la repubblica; e il giorno che le galline padovane arrivavano, era una baldoria per Venezia, accorrendo un mondo di gente a veder lasciarle in libertà, e tutti i Nane e i Zaneti, e le Zanze e le Nine di Castello e di San Nicolò, dietro esse a cacciarle per le cale, pei campeti a prendere allegria e sollazzo ».

« Oggi le feste di Venezia sono finite! ». Dove l'illustre storico abbia preso queste notizie non lo dice; i trattati qui posti alla luce ci dicono quanto vi sia di vero nella novella (ripetuta da E. Salvagnini nella sua monografia su Iacopo da S. Andrea che si cita più innanzi). I Nane e i Zaneti ecc. non ebbero mai il disturbo di correr dietro alle galline padovane.

Riguardo al soccorso spedito da Treviso, il Bonifazio (1), il quale in quanto spetta ai fatti di cui ci occupiamo si mostra espositore veridico e ben informato, narra aver Padova chiesto l'aiuto dei trivigiani, mandandovi il suo podestà che addì 4 ottobre 1815 giurò la lega fra i due comuni con Odorico da Beseno podestà di Treviso, in virtù della quale quest' ultima città mandò, il 21 ottobre, 500 soldati in soccorso dei combattenti alle Bebbe, ma non giunsero in tempo per le gran pioggie, e saputo il mal esito dell' impresa se ne tornarono.

La pace, checchè ne dica il buon Canale, non deve essere riuscita molto facile a farsi, se venne firmata solo nell' aprile successivo coll'intervento del papa, che incaricò della mediazione Volchero o Volfkero patriarca di Aquileia.

Come ci sia entrato il pontefice, se di proprio moto, se a richiesta delle parti, come vorrebbe il Buttazzoni (2) che attinse alle vite dei patriarchi del Nicoletti, fonte autorevole, se per uffizi del patriarca stesso, non lo sappiamo. Chi scrive ebbe ricorso a dotto cultore della nostra storia in Roma per rintracciare se negli Archivî vaticani esistesse la commis-

(1) Op. cit., 167.
(2) Buttazzoni, op. cit., pag. 183.

sione papale al patriarca; quei preposti risposero esservi molte lacune nella serie dei regesti d'Innocenzo III, allora regnante, e mancare precisamente quelli che contenevano gli atti degli ultimi quattro anni del suo pontificato (1213-1216). Anche le ricerche fatte in Friuli dall'eruditissimo dottor Vincenzo Joppi riuscirono vane.

Volchero fu uomo insigne, grande politico, di alta levatura come principe ecclesiastico e come secolare, abilissimo negoziatore, che seppe farsi ben volere e dagli imperatori tedeschi e da Innocenzo III. Sotto il di lui governo il patriarcato di Aquileia toccò il colmo di sua potenza e la sua maggiore estensione, chè si dilatava sui ducati del Friuli e della Carniola, e sul marchesato dell' Istria, superando quasi in forza ed ampiezza gli stessi dominii papali.

È probabile che la commissione sia stata data a Volchero in Roma stessa, e dietro suoi uffizî. Egli vi si era recato pel Concilio tenuto nel novembre 1215 in Laterano, in seguito ad insistenti inviti del papa medesimo (1). Quel consesso si chiudeva ordinando una nuova crociata, alla quale doveva precedere la pace generale fra tutti i principi cristiani « ita quod per ecclesiarum praelatos discordantes reducantur ad plenam pacem aut firmam treuguam » almeno per quattro anni (2). E non è difficile che per obbedire alle ingiunzioni del Sinodo, essendo le chiese di Padova e di Treviso suffraganee dell'aquileiese, il patriarca procurasse di ottenere un ordine diretto del capo della Cristianità che legittimasse verso Venezia la sua ingerenza e gli desse maggiore autorevolezza. Di più, interessi politici proprii dovevano indurlo a procurare la tranquillità in paesi finitimi ai suoi dominii e ad acquistarsi sempre maggiori titoli all' amicizia sì di Padova che di Treviso, gli aiuti della prima delle quali avevano recentemente costretto la seconda a desistere da una guerra contro di lui (3), e forzato il conte Mainardo di Gorizia, vassallo tur-

(1) De Rubeis, *Monumenta ecclesiae aquil.*, 673, e Buttazoni, op. cit. 210.
(2) *Secundus tomus conciliorum omnium*, stamp. a Colonia nel 1551, p. 966.
(3) Bonifazio, op. cit., 167.

bolento, a cessare dalle violenze; anzi della gratitudine verso i padovani per quest' ultimo fatto, il Verci (1) fa il motivo principale dell' intervento del patriarca.

E questo intervento e la riuscita avutane apparvero di tale importanza a chi eresse la tomba a Volchero, che li tenne per uno dei di lui maggiori titoli di gloria, leggendosi nell' epitafio: « *inter coetera quae gessit sapienter, patavinos et tervisanos popolus venetae reipublicae conciliavit* » (2).

La pace dunque, o meglio le paci, furono concluse dal patriarca il 9 aprile 1216 nell' isola di S. Giorgio in Alga, presso Venezia. Nessuno degli scrittori che si occuparono degli avvenimenti in discorso publicò i documenti venutine sino a noi, tranne il Buttazzoni, il quale corredò il suo lavoro (3), fra altri atti, anche del trattato fra Venezia e Padova, ma invece di dare il documento fondamentale, mise alla luce uno dei secondarî, quello di cui parliamo qui sotto al n. IV, unendovi la narrazione della festa di Treviso e della successiva guerra, quale si legge in un esemplare manoscritto della storia del Caroldo esistente nell' Archivio diplomatico di Trieste. Visto però l' indole del lavoro del Buttazzoni, e la non molta diffusione, immeritata a dir vero, del periodico in cui si trova, nonchè il luogo secondario in esso dato al documento, credei non ozioso l'offrire ai lettori del nostro Archivio tutti gli atti che potei trovare, concernenti la guerra del *Castello d' amore* e delle Bebbe. Essi sono cinque, cioè:

I. L' istrumento della pace fra Venezia e Padova quale fu dettato dal patriarca. Sta nel I volume dei *Patti* conservato nell' Archivio di Stato (a carte 159), trascritto pure nel II volume della stessa collezione (carte 172 t.°); non essendo l'originale, e riscontrandosi qualche diversità nella punteggiatura e nell' uso delle maiuscole dei due esemplari, credetti lecito il ridurlo, per questi particolari, come pure gli altri,

(1) *Storia degli Eccelini*, lib. XIII.
(2) Buttazzoni, op. cit., p. 185.
(3) Id., p. 212 e segg.

trattone il III, a lezione moderna. In esso si stabiliva: Sarà pace fra i veneziani e i padovani, i quali si perdoneranno le mutue offese e i danni recatisi, e si restituiranno vicendevolmente tutto ciò che avessero preso gli uni agli altri, e tolto a negozianti dal tempo della festa di Treviso in poi, restando inviolati gli obblighi dei debitori verso i creditori rispettivi; scioglieranno qualsiasi lega che una parte avesse fatta a danno dell' altra, e non ne faranno di nuove d' indole contraria a questo trattato. I veneziani saranno sicuri in Padova e i padovani in Venezia come pel passato. I dazî del sale ed altri consueti continueranno a pagarsi, e i padovani non faranno passare come proprie merci di forestieri per defraudare i diritti di Venezia. Tutti i negozianti che vanno e vengono da quest' ultima potranno passare liberamente per la città e pel territorio di Padova, quando non ne siano nemici. Il podestà e il comune di Padova giureranno questa pace e la faranno osservare; essa sarà inserita in quegli statuti, dai quali non sarà mai cancellata, ed ogni anno, al mutarsi del podestà e dei governanti, si farà giurare da tutti gli uomini fra i 14 e 70 anni. Anche il doge e i suoi successori ne giureranno l'osservanza. I padovani restituiranno, se non n' ebbero già l'assoluzione, ciò che tolsero ai veronesi (770 lire venete). Jacopo da S. Andrea (1) starà a disposizione del doge. Le questioni del borgo di S. Ilario, di S. Cipriano e di Chioggia (2) sono

(1) Iacopo da S. Andrea, il famoso scialacquatore di cui parla Dante (*Inf.*, canto XIII, v. 115-135), figlio della non meno celebre Speronella Dalesmanini e di Olderico Fontana. L'esserne fatta speciale e distinta menzione nel trattato indicherebbe essere egli stato uno dei principali, se non il principale insultatore del vessillo di S. Marco; e forse si collega ai fatti relativi a S. Ilario che accenno più sotto. Chi avesse vaghezza di particolari notizie intorno a lui, legga la monografia che ne scrisse Enrico Salvagnini, e che sta alle pag. 29-74 del libro *Dante a Padova* (Padova, 1865), il quale attinse ad altra di quell'eruditissimo che fu Giuseppe Gennari. Era uno dei più ricchi uomini del suo tempo, avendo in sè raccolte le successioni dei Sicherii, dei da Curano, d'un ramo dei Dalesmanini, e dei Fontana, tutte famiglie assai doviziose, più il feudo del *gonfalone* del vescovo di Padova, che esigeva decime da 4000 e più *mansi*.

(2) Tali questioni, che il patriarca nè terminò, nè vide finite, e che durarono ancor vive a lungo, e risorsero dopo sopite, avevano per oggetto la

riservate al giudizio del patriarca che le risolverà d' accordo col vescovo di Mantova (1). Venticinque fra i padovani intervenuti alla festa di Treviso, a scelta del doge, si porranno a sua disposizione. Le cose rubate dai padovani ad alcuni mercanti francesi alle Bebbe saranno restituite. I prigioni d' ambe le parti si porranno in libertà, e giureranno di rinunziare ad ogni vendetta e di osservare la presente. La quale fu giurata dal podestà di Padova e dagli altri nominati nel documento.

II. L' istrumento della pace fra Venezia e Treviso, di tenore affatto simile al precedente, meno i particolari delle restituzioni ai veronesi e ai francesi, e delle questioni di S. Ilario, S. Cipriano e di Chioggia, e dei cittadini da porsi a disposizione del doge. Esso pure sta nel volume I dei *Patti* (carte 162 t.°) e nel II (c. 176). Secondo il Bonifacio (2), che pare n' abbia veduto l' istrumento conservato a Treviso, fu giurata colà da Ezzelino (3) da Romano, da Gueccello da Camino, dal conte Schinella (di Collalto), da Gabriele Sinisforte, Bartolomeo e Rambaldo Guidotti, Guido Tempesta Avogaro, Roberto da Lancenigo, e da altri fino a 200, nonchè dai decani dei *colmelli*, con giuramento simile al nostro documento n. V; e ai 17 di aprile ratificata nel consiglio maggiore di quella città dagli inviati veneti Enrico Morosini, Paolo Gritti, Angelo Semitecolo e Jacopo Pizzamano.

giurisdizione contrastata fra Venezia e Padova su certe porzioni del territorio contermine alla laguna inferiore, e della laguna stessa. Per ciò che riguarda S. Ilario, qui pare voglia alludere alla questione sollevata appunto da Iacopo di S. Andrea, il quale, come narra il Salvagnini (loc. cit., p. 58 e segg.), vi commise precisamente nell'occasione della guerra del 1215 non poche violenze, facendone fuggire il legittimo abate e ponendovi suoi creati, onde ne sorse una causa, portata anche alla S. Sede, ma dell' esito della quale non si hanno notizie. La vertenza relativa a S. Cipriano riguardava diritti che quella badia teneva nel Padovano; ad esempio la giurisdizione di Conche, della quale era stata infeudata dal vescovo Bellino nel 1132 (Veggasi Gloria, *Cod. dipl. padovano* dal 1101 al 1183, Parte I, p. 189, n. 241).

(1) Probabilmente aggiunto a Volchero, qual mediatore, nella commissione pontificia; è sottoscritto come testimonio al trattato.

(2) Op. cit., pag. 163.

(3) Ezzelino il monaco.

III. Il verbale del giuramento prestato, il 13 aprile, per l'osservanza della pace nel gran consiglio di Padova, alla presenza del podestà e di quattro cospicui veneziani, probabilmente inviativi dalla signoria, da ben 563 cittadini; il giorno successivo da Jacopo da Carrara, nella casa di Tisone da Campo S. Piero; il 15 da Dalesmanino (Dalesmanini ?) nella casa medesima; e finalmente nel corso di quel mese da altri 79 cittadini abitanti nel *centenario* di Ponte Molino. Stà a carte 160 t.° del vol. I dei *Patti*, e a c. 173 t.° del II; è una valanga di nomi, ma che non sembrerà inutile a chi sa quante deduzioni possano trarsi a pro degli studi storici da queste lunghe serie di persone anche della condizione più bassa. Dalle parole del documento n. IV: « *et fecimus omnes iurare a quatuordecim annis superius et a septuaginta inferius* » sembrerebbe che i qui nominati fossero appunto i cittadini la età dei quali stava fra quei due limiti, e ciò darebbe la base per calcolare il numero totale degli abitanti di Padova a quell' epoca.

IV. L'istrumento con cui il podestà di Padova, indirizzandosi al doge, dichiara che furono dal consiglio e dal popolo di quel comune accettate e giurate le condizioni della pace poste dal patriarca di Aquileia; e serve di ratificazione solenne e d' atto obbligatorio per l' osservanza delle medesime. Porta la data di Padova, 22 aprile 1216, e stà a c. 149 del vol. I dei *Patti* e a c. 171 t.° del II.

V. L'istrumento simile al precedente, col quale il doge dichiara, in nome del comune di Venezia, al podestà di Padova, le condizioni della pace quali furono accettate dal governo veneto, e sono sempre quelle dei documenti precedenti. Quest' atto è una pergamena che si conserva nell' Archivio di Stato, sotto il n. 126 dei *Documenti restituiti dal Governo austro-ungarico*, lunga cm. 51,5, larga 11, con 43 linee di scrittura minuscola di tipo angolare o gotico cancelleresco a tratto piuttosto grosso, e contemporanea alla data dell' atto stesso, Rialto, aprile 1216. I periodi maggiori sono separati da punti, e cominciano con lettera maiuscola. Altri punti, e punti e

virgole rovesci (;) sono sparsi per entro al testo, non sempre al lor posto, come solevasi a quell' età. Le frasi colle quali il doge parla al podestà e sopratutto la data « in palacio nostro apud Rivum Altum, *urbem felicem* » esprimono, se non l' orgoglio, certo la superiorità del vincitore che parla al vinto, del principe d' un grande stato che si degna trattare con uno molto minore. La scritta che sta a tergo del nostro documento: « Hoc est pactum quod fecimus Padue, custodite illud ita quod non vastetur, et nolite illud dare paduanis, sed vobiscum illud ducetis, videatis (?) illud et ostendatis pro vestra necessitate sicut videbitis expedire » indica che fu consegnato a diplomatici veneziani inviati a Padova, forse a quelli stessi che vi andarono per la ratificazione solenne della pace, forse ad altri mandativi per trattative posteriori, ma di poco.

Per non ingrossare inutilmente la publicazione col ripetere più volte le stesse cose, di questi due ultimi documenti sono qui riferite le sole varianti per cui differiscono dal I, disposte in due colonne l' una accanto all' altra.

Chi volesse avere uno di questi atti nella loro integrità non ha che a sostituire al periodo o alla frase stampata in corsivo e seguita da un numero fra parentesi del primo, i periodi e le frasi marcati coi corrispondenti numeri nelle dette due colonne.

R. Predelli.

I.

Pactum pacis et concordie inter (*a*) *Venetiam et Paduam.*

In nomine domini Dei nostri Jesu Christi. Anno ab eius nativitate Millesimo ducentesimo sexto decimo, indictione IIII (*b*) *die nono intrante aprili* (1). Contingere sepe solet ut quos sincera dilectio retinet, levis occasio efficiat inimicos, et sauciata dilectio, fomentis necessariis destituta, ad motum prolixe indignationis incandeat. Quare laborandum est partibus (*c*) et modis omnibus satagendum, ut amorem in pristinum respirantem ad plenam familiatatem admittant, ne consueta dilectio que familiaritatis suscipere solet incrementum, *dissuetudine penitus insolescat* (2). Cum igibur instigante diabolo, occasione ludi Tarvisii, inter venetos et paduanos werra non modica fuisset suborta, et dominus W. dei gratia aquilegensis patriarcha, ex delegatione domini pape, ad ipsam pacificandam devotius (*d*) laborasset, auctore Domino, qui litigiis *salutem* (3) quando vult finem imponit; ex ipsa werra *partem utramque ad pacem et concordiam talem perduxit* (4) qualem pagine huius scriptura hinc inferios manifeste demonstrat. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, amen. Talis erit pax et concordia inter *homines Venecciarum ex una parte per se et per partem* (*e*) *suam, et inter paduanos ex altera per se et suam partem: Quod ipsi vicissim inter se facient* (5) pacem et finem de werra et maleficiis werre *habite* (6), videlicet homicidiis, vulnerationibus, captionibus, iniuriis, dampnis in rebus vel personis hinc inde illatis, salvis tamen possessionibus, fructibus et redditibus, et rationibus et terminis possessionum utrinque intromissis a tempore quo fuit inceptus ludus Tarvisii huc usque; que omnia utrinque integra et illesa debent restitui; et salvis pecunia et rebus omnibus intromissis vel ablatis utrinque negociatoribus venetis et paduanis, qui tam ad partes *venetorum quam paduanorum* (7) causa negociandi descenderant; salvo etiam iure et consuetudine in facto debitorum secundum quod continetur in instrumentis autenticis utriusque partis. *Addicimus quod hanc pacem servent* (8)

in perpetuum sine fraude. *Et si paduani et eorum pars aliquam fecerint (o fecerunt?)* (*f*) *inter se* (9) vel cum aliis societatem, cum sacramentis et sine sacramentis *contra venetos, volumus quod eam remittant sibi, et eandem non teneant* (10), et de cetero nullam *faciant* (11) societatem cum sacramentis vel sine sacramentis, que faciant contra istam pacem. Et e converso *dominus dux et sui successores faciant* (12). Veneti securi sint et salvi in Padua et Paduana in personis et rebus, secundum consuetudinem quam prius habuerunt; Paduani vero in Veneciis securi sint *et salvi in personis et rebus* (13) secundum consuetudinem quam prius habuerunt. Et salvis dationibus salis (*g*) et maris, et consuetis dationibus. Paduani nulla bona sua dicant, si aliena sunt, ad auferendum per hoc ius *ducis* (14) et communis Veneciarum. Omnes mercatores volenlentes venire et abire Veneciis per Paduam et Paduanam *permittant* (15) venire et redire, et non *impediant* (16) eos aliquo modo in personis et rebus eorum, nisi sint *eorum* (17) manifesti inimici. *Nec veneti contra paduanos nec paduani contra venetos, inter se aliquod faciant bannum. Potestas Padue et commune Padue et Paduane iurent* (18) istam pacem et omnia ordinamenta superius comprehensa firma tenere et observare et observari facere; et *ponant* (19) omnia ordinamenta in *suis* (20) statutis, ita quod nec per contionem nec per aliquod consilium, nec aliquo aliò modo, *auferant de suis statutis nec auferri aliquo modo permittant vel consentiant* (21). Et singulis annis quando potestas mutatur, vel habentes regimen civitatis Padue, iurabunt omnia firma tenere et observare; *et facient* (22) omnes iurare a quatuordecim annis superius et a septuaginta inferius, quod omnia predicta *in perpetuum observabunt. Dominus dux et eius successores hoc ipsum servare iurabunt* (23). Ea vero que a paduanis veronensibus fuerunt tulta et a venetis soluta, que solutio fuerunt libre venecialium *MCCLXX* (24), si remissa non sunt paduanis a venetis *vel a* (25) veronensibus per specialem securitatis cartam exinde factam, restituantur. Si autem, sicut dictum est, sunt paduanis a venetis vel veronensibus remissa, non restituantur. Jacobus de Sancto Andrea iuret stare mandatis *domini ducis* (26). Questionem burgi Sancti Yllarii et contentionem Sancti Cipriani et Clugie *in nobis servamus* (27) ad faciendum inde quod *nobis* (28) videbitur, et quicquid inde *fecerimus, faciemus* (29) cum consilio et voluntate domini episcopi mantuani. De paduanis qui interfuerunt ludo Tarvisii

viginti quinque, quos *dominus dux* (*h*) *voluerit* (30), iurabunt stare mandatis *domini ducis* (31). Raubaria quam paduani nuper fecerunt in Babia quibusdam mercatoribus francigenis, *reddatur. Illi qui* (32) ab utraque parte in vinculis *detinentur, sue libertati reddantur; ita tamen quod iurabunt et promittent* (33) quod nullo modo malam vicem vel malum incambium alicui homini pro communi vel pro diviso de aliquo incomodo vel contrario seu dampno quod sit eis factum, reddent; *et iurabunt* (34) omnia alia ordinamenta observare, secundum quod debent facere et fecerint homines de *terra sua* (35). Isti inferius scripti iuraverunt pacem attendere et observare ut superius legitur, et facere iurare alios de Padua et Paduana bona fide et sine fraude, scilicet: dominus Bonifacius Widonis de Wizardo Padue potestas, Olredicus iudex de Limena nunc procurator communis Padue, Taurellus de Tanselgardis procurator communis Padue, Zilius de Bonicis, Ruzerius de Gnanfo, Jacobus de Sancto Andrea, Caroti, Johannes de Vado, Andreas de Roberto, Albertus de Eufreducio, Blasius iudex, Olredicus de Broza, et ego Homobonus notarius.

Actum in ecclesia S. Georgii in Alega. Testes dominus Henricus (*i*) mantuanus episcopus, dominus Jordanus prior sancti Benedicti de Padua (*), Jacobinus Widoti, Wercius Tempesta, Wecili de Costantino, Enrigetus Skerpus de Tarvisio, dominus Zambonetus iudex, Vitalianus de Pizolo iudex, Baialardus de Cibis, Albertinus Bucadava, Vitalianus de Lemicis, Johannes Canis de Burgo, Baialardus Zilii de Sofia de Padua, et aliis.

(S. T.) Ego Homobonus sacri palacii tabellio interfui, et iussu et voluntate predicti domini patriarche et potestatis Padue scripsi.

(S. T., Ego Gabriel (**) scriptor sacri palacii notarius autenticum huius vidi et legi, nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni, ideoque in suprascripto anno et indictione fideliter exemplavi et propria manu firmavi atque subscripsi.

Varianti della trascrizione nel vol. II del Patti

(*a*) firmatum inter. — (*b*) quarta. — (*c*) partibus est. — (*d*) Tanto nel I che nel II volume il *devotius* fu corretto, in tempi posteriori, in *diutius*. — (*e*) et partem, in luogo di *et per partem*. — (*f*) fecerunt. — (*g*) salis Clugie. — (*h*) Manca la parola *dux*. — (*i*) Hendricus. — (*) È costui il celebre Giordano Forzatè. — (**) È questi il notaio che trascrisse il documento, insieme a molti altri, nel volume del *Patti*, e la sua formola tabellionare qui posta serve ad autenticare la trascrizione dell'atto quale si legge nel volume stesso.

II.

Pactum pacis et concordie inter Venetiam et civitatem Tarvisii.

In Christi nomine. Anno Domini MCC sextodecimo, indictione IIII. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, amen. Tenor pacis et concordie facte inter dominum Petrum Zianum ducem Venecie et Venetiam, ex una parte per se et suam partem, et inter Wercium Tempestam et Jacobinum de Widoto et ceteros habentes regimen civitatis Tarvisii et tarvisanos, ex altera, per se et suam partem, per dominum W. Dei gratia Aquilegie patriarcham, ex delegacione domini pape, ut in litteris eius vidi, talis est: quod ipsi vicissim inter se fecerunt pacem et finem de werra et maleficiis werre habite, videlicet homicidiis, vulnerationibus, captionibus, iniuriis, dampnis in rebus et personis hinc inde illatis; salvis tamen possessionibus, fructibus et redditibus et rationibus ac terminis possessionum utrimque intromissis a tempore quo fuit inceptus ludus Tarvisii hucusque; que omnia utrimque integra et illesa debeant restitui. Et salvis pecunia et rebus omnibus intromissis vel ablatis utrimque negociatoribus venetis et tarvisanis, qui tam ad partes venetorum quam tarvisanorum causa negociandi descenderant. Salvo etiam iure et consuetudine in factis debitorum secundum quod continetur in instrumentis autenticis utriusque partis. Et quod hanc pacem servent in perpetuum sine fraude. Et si tarvisini (*a*), per se vel cum aliis, fecerint societatem, cum sacramentis vel sine sacramentis, contra Veneciam, eam sibi remittunt et eandem de cetero non tenebunt; et de cetero nullam facient societatem cum sacramentis vel sine sacramentis que faciat contra istam pacem; et e converso dominus dux et sui successores facient. Veneti securi sint et salvi in Tarvisio et Tarvisana in personis et rebus secundum antiquam consuetudinem, salvo quoque quadragesimo quod ipsi tarvisani solvere debent. Tarvisani vero in Venecia similiter securi sint et salvi in personis et rebus secundum antiquam consuetudinem quam prius habuerunt; salvo quoque quadragesimo quod ducatui Venecie solvere debent, et salvis dationibus similiter salis et maris et consuetis dationibus. Mercatores

omnes volentes per Tarvisium et Tarvisanam venire Veneciam et abire similiter, tarvisani non impedient nisi eorum sint manifesti inimici. Nec veneti contra tarvisanos nec tarvisani contra venetos inter se aliquod facient bannum. Potestas quoque Tarvisii et commune Tarvisii et Tarvisane iurent istam pacem et omnia que suprascripta sunt, secundum ordinem superius comprehensum, firma tenere et observari facere. Et ponent omnia predicta ordinamenta in suis statutis, ita quod nec per concionem nec per aliquod consilium, nec alio aliquo modo auferent de suis statutis nec auferri aliquo modo permittent vel consencient. Et singulis annis quando potestas mutatur, vel habentes regimen civitatis Tarvisii, iurabunt omnia supradicta secundum ordinem superius comprehensum firma tenere et observare; et quod facient omnes iurare a quatuordecim annis superius et a LXX[ta] inferius quod (*b*) omnia predicta in perpetuum observabunt. Dominus autem dux et successores sui iurabunt hanc pacem servare. Quam pacem, et omnia ut superius legitur, predicti Wertius Tempesta et Jacobinus de Widoto, et Wecelus de Constantino, et Johannes de domina Ita, et Albertinus de Minigoldo, et Johannes Buca, et Rambaldus Rubeus, et Henricus de Girardo, et Auliverius frater Baroncini, et Pelagius de Domo, et Walpertinus filius Nassi werre (*c*) De Vidoro, et Sizo de Bava iuraverunt attendere et observare, et quod bona fide et sine fraude facient homines de Tarvisio et Tarvisana hoc idem iurare. Testes interfuerunt dominus Henricus dei gratia mantuanus episcopus, dominus Henricus archidiaconus Aquilegie, dompnus Zordanus, Johannes Bonetus iudex, Blasius iudex, Vitalianus de Pigolo. Actum est hoc in Sancto Georgio in Aliga, die sabati VIIII intrante aprili.

(S. T.). Ego Jacobinus domini Henrici imperatoris notarius rogatus audivi et ex precepto domini W. aquilegensis patriarche interfui et scripsi.

(S. T.) Ego Gabriel ecc. come nel documento I.

Varianti della trascrizione nel vol. II dei Patti

(*a*) Tarvisani.
(*b*) et quod
(*c*) Nassinwerre.

III.

Sacramenta pacis et concordie facte inter Veneciam et Paduam. que sacramenta paduani fecerunt.

In nomine domini (*a*). Anno eiusdem nativitatis Millesimo. Ducentesimo. Sextodecimo. Indictione quarta. die terciodecimo intrante Aprili. Padue in palacio communis. Coram domino Bonifacio Widonis de Wizardo padue potestate. Jacobo de carrariis. Jacobo de ariento iudicibus de bononia. Jacobo de molino. Theophylo geno. Cardinali georgio. Petro mauroceno. Angelo iulio. Stephano viadro de Venetiis. In comuni conscilio padue ad sonum campane congregato. omnes infrascripti iurauerunt seruare pacem et concordiam venetis. ut continetur in instrumento superius scripto per homobonum notarium supradictum. — Parcitas iudex. — Zilius de la mantella. — Millanus qui fuit de montescilice. — Otto calegarius. — Johannes scarpa (*o scampa*). — Destinatus sallini. — Vgutionus famacaballum. — Johannes de cabaldu. — Johannes bernardini. — Simeon debetis. — Patavinus claudus. — Albertus gerardi. — Canoua. — Manfredus tisonis. — Wido de nanto. — Bertrames bosketi. — Caxotus faber. — Mucius spatarius. — Artinese Beccarius. — Stefanus rodarius. — Cresentius a prato. — Andreas a sancto thome. — Carlexarius malespine — Nicolaus de carlexare. — Richobonus notarius. — Gumbertus a prato. — Mundus notarius. — Mercadente spatarius. — Henselmus odonis. — Albertinus notarius de rocio. — Johannes nouicius. — Wido palmerii. — Floiauans. — Gaforus calegarius. — Johannes sartor. — Jacobinus de causilue. — Primadezius. — Judex de pontecasali. — Fredus trambaquini. — Dominiginus de raina. — Henrigetus cuticella. — Johannes de millano. — Vbertinus a prato. — Teupus piscator. — Pincinus calegarius. — Jacobinus notarius. — Litulfinus codegella. — Henrius (*b*) notarius de rocio. — Teruisius alexii. — Vgo scarparolus. — Damianus saxi. — Johannes canis. — Rainaldinus trankedini. — Compagninus. — Lanfrancus egidii de sofia. — Nicolaus egidioli de Wito. — Rolandinus de caroti. — Beccarius notarius. — Otauianus de ylasio. — Partinopeus sartor. — Petrus zantagallus. — Henricus manfredi. — Ferrantus.

— Johannes de steno baraterius. — Vitalianus de matheo. — Biaqua. — Leonardus cuticella. — Johannes notarius. — Johannes homoboni. — Egidiolus albertini odonis. — Presbiter de bocho. — Zambonetus sartor. — Rolandus pelliparius. — Maxus notarius. — Parisius notarius. — Licardus notarius. — Vicentius. — Orlandinus de Wicilino. — Vgolinus de saurello. — Albertinus coriani. — Asinellus notarius. — Oliverius de burzigana. — Leonardus sartor. — Patavinus iohannis pelliparii. — Stephanus cognatus biaque. — Marcius a sancto Georgio. — Nicholaus de burzigana. — Vbertus preco. — Viuianus calobrinus. — Martinus. — Petrus orteballa. — Gambarinus notarius. — Ranerius lemiceti. — Warnerius tinctor. — Florianus. — Arnaldus medicus. — Bonizus palmoce. — Gambarinus Johannis capistrarii. — Pascalis iohannis. — Arduinus. — Villanus maserade. — Leonardus pelliparius. — dominus Conus. — Litulfus de aicardino. — Henriginus iudex. — Patauinus de muto. — Egidiolus a flumine. — Niger de buccabouis. — Bernardus. — Comandus. — Wilielmus uisconte. — Gumbertinus de spiritis (?). — Niger pelliparius. — Bartholomeus a sancta cruce. — Aicardus frater nigri. — Matheus pelliparius. — Albrigetus pelliparius. — Jacobinus. — Drudus de causilue. — Trinci. — Vguzonus. — albertus bausia. — Albertinus maureti. — Muletus. — Johannes vicentinus. — Marsilius. — Stefanus notarius. — Thomasius prandi. — Ysachinus. — Egidiolus de buzeo. — Johannes a sancta cruce. — Johannes bertaldi. — Jerardus capellus. — Petrus uidesellus. — Bonizus de ponteclese. — Peregrinus. — Warientus de marostica. — Bonfilius. — Marzius. — Gastonus otolini. — Bonifacinus de sintilla. — Bertholomeus macaruffus. — Petrus de trambaquino. — Gumbertinus baligantis. — Dominus catanius. — Paulus de uicoaggeris. — Jacobinus fisolus. — Ysachus de spiritis. — dominus Johannes iudex. — Dominus samaritanus. — Bartholomeus paduani. — Grimerius malicia. — Mainetus de leopolino. — Suligus tabernarius. — Ainardinus notarius. — Johannes scarsus notarius. — Vgerius de buuolenta. — Constancius aicardini. — Abrianus qui fuit verone. — Nicholaus de siluazano. — Johannes molinarius. — Egidius de siluazano. — Johannes de putheo uijani (?) — Dominicus. — Bonadies. — Leonardus calegarius. — Henricus calegarius. — Simeon rebotator. — Vgolotus miles. — Dominicus rasor. — Anzolus notarius. — Vitus preco. — Gerardus pizalua. — Tanus calegarius. — Leonar-

dus pelliparius. — petrus preco — Johannes tinctor. — Bonadies. — Petrus bonus de compagno. — Ysachinus. — Wilielmus zotus. — Martinus etiam zotus. — Aldigerius qui fuit de uijano (?). — Otonellus faber. — Baldus de grapinellis. — et Ego Oti notarius. Basilius iudex. Benedictus iudex. Pascalis notarius de steno. Petrus bonus pelliparius. — Dominus Wicemannus. Armenardus. Tomasius pelliparius. — Johannes de pilauicino. Johannes tabernarius. Albertinus de aggere. Carolus. Jacobus de oliua. Wido capellarius. — Patauinus oculi. Johannes aldigerii. Martinus de amizo. Vgolinus iudex. Marcus tabernarius. albertus capellarius. Aicardinus de carrara. Florius iudex. Marcus murarius. Martinus laurencii. Johannes de uignola. Monrabellus. Morandus poluerare. Gribertus notarius. Petrus de coruo. Bartholomeus notarius. Menegacius iudex. Nicholaus notarius. Plebanus. Nicolaus notarius licardi. Rampotus. Johannes faber. Ferrarinus. Ziliolus. Johannes rolandini. Aldigerius. Veneticus. Ambrosinus notarius. Petrus iohannis de lemicino. Jacobinus preco. Grimerius preco. Litulfinus preco. Madius. Vgolinus miri. Minus zamboni iridicie. Petrus engleski. Oliuerius qui fuit de casale. Gerardus notarius. Otto spatarius. Albertus baldoi. Manfredinus Witaclini. Patauinus a domo danioti. Paganotus. henrigetus uitrearii. Marotus. ubertinus pelliparius. Dominicus. Marescotus. Bartholomeus a capite pontis. Henricus. Henrigetus qui stant (sic) in domo petri Flabiani. Simeon a sancto Egidio. Thomasius megenardi. Audus pelliparius. Otolinus gislardi. Matheus pizolus. Lucianus. Johannes baptizatus. Blancus picegolus. Aldrigetus de arena. Pengus. Pes de ragno. Johannes curlaculum. Johannes sancti firmi. Johannes blancus. Michael. Litulfus qui fuit de plebe. Vicentius. Andreas draparius. Martinus preco. Werra. tomeus terlonge. Johannes faber. Rusa notarius. Prosdocimus. viuianus preco. viuianus a ponte. Durellus. Arnulfus. Gumbertinus caualere. Ginus a sancto egidio. Arnaldus qui vendit blauam. Richardus preco. Widotus preco. Fredus a sancta sofia. Vollus. Marcus calderarius. Tomas arene. Wilielmus. Balducius notarius. Adam faber. Bocelam (sic) notarius. Spinellus de noenta. Trintinellus. Pascalinus notarius roberti. Rolandinus merzator. Henuerellus symeonis. Ordanus merzator. Gerardus zuffus. Baldus notarius. Leonardus notarius. Vgolinus de longis. Albrigetus de rulle. Albertinus fifinaffo. Waldinus salionis. Jacobus marsilii. Andreas manzii. Aimericus de tado. Parulfinus frater paga-

noti. Ziliolus iohannis pacii. Lacerinus nicholai. Conradus gambarini. Ardizonus de zannoso. Petrus de flabiano. Clariellus abirosi. Vanus zachi. Zenusius pilii. Egidiolus macaruffus. Manzius de runco. Butricus iudex. Matheus iudex. Qualleta. Rolandinus notarius burcigane. Leonardus albrigeti iudex (o *iudicis?*). Petrus cagainbanca. Alkerius de azokis. Gumbertinus iudex. Sarrafinus calegarius. Petrus bonus mangaspisso. Bonauentura pistapanicium. Albrigetus crescentii. Carentanus beccarius. Oliuaxus tabernarius. Pomum. Palmerius sartor. Florianus notarius. Johannes maucus. Jacobinus zotus. Simeon spatarius. Petrus de sabbato. Johannes qui moratur a domo uitaliani iudicis. Johannes imizole. Cataneus piliparius. Manfredinus de xata. Leonisius. Johannes mariote. Gumbertinus murarius. Jacobinus rodarius. Bergullus murarius. Bonifacius magister. Bertholameus coianigra. Vivianus a sancta Maria in conio. Gundafalus. Comes de rutena. Henrigetus moraxi. Bartholomeus aquilinei. Obizo de goizo. Buuinellus. Zannellus ab omnibus sanctis. Obizo. Wilielmus merzator. Patauinus filius ercii. Martinus ueturarius. Albertinus filius iudex (?). Gerardus scutifer. Patauinus acile. Benedictus bertaldi. leonardus scutarius. Wido molinarius. Zilius oliueri. Adam petri de castegnone. Ambrosinus nauta. Rambaldus in die. Facinus scrignarius. Vendrames a baxanello. Johannes ugonis. Bollus. Martinus pistor. Patauinus peneteselli. Zotus qui facit caciam. Gerardus aguslarius. Dominiginus sclaui. Conradus de hora S. lucie. Otolinus rodulfi medici. Arnaldinus rebotator. Vgolinus rebotator. Azolinus manducafaba. Patauinus patozala. Zorzus de caudalonga. Turpinus notarius. Adam rasor. Witaclinus de saguino. Almericus capistrarius. Aldigerius draparolus. Dominicus notarius. Johannes brusadus. Tomasius de stella. Albertus compagni fabri. Figura de caudalonga. Raimundus. — Bernaldus faber. Parulfus faber. Villanus. Petrus notarius maserade. Rainaldinus tabernarius. Marchoardinus nigri. Johannes tabernarius. Bertholameus de curia. Flabius de noenta. Montenarius sulimani. Rodulfus malicia. Jacobus filius domini dalismanini. Albericus filius dalesmanini de sancto zenone. Villanus. Victorius. Villanellus mazulli. Patauinus coruoli. Benedictus de ricio. Patauinus iudex de medio abbate. Albertus iudex de bellundo. Albrigetus de luca. Albertinus notarius. Martinus de camixano. Johannes miles. Pilius faber. diellus. Azo plumbioli. dominicus. Johannes scrignarius. Frasine specialis. Aldrigetus. Armannus. Manzius. Wiliel-

mus. basafollus de camino. Petrus de romeo. Salomon de burgo. Nicolaus. Henrigetus venetici. Albertinus. Aldinellus tabernarius. Michael faber de nanto. Antolinus tabernarius. zetus. henrigotus louati. tardiuellus. Patauinus notarius. Nicholaus notarius. Wido de quintaualle. Jacobinus arberius (c). Johannes brozola (d). Gerardus. Aicardinus calegarius. leonardus merzator. bertaldus preco. Arnaldinus caxalinus. Aldrigetus dominici. Agordinus specialis. Burgisinus merzator. Witus. Gumbertus spaxani. Viuianus. Warientus picegolus. Martinus. dodus arene. Petrus preco. Engelerius. Solvertus arene. Jacobinus baxanellus. Albertinus de auria. Clementus. Azo aicardini iudex. Rainaldinus de bertaldis. Zambonetus de tado. Vitalianus iudex. Visdominus. Gerardus de calaone. Primadezius de carturo. Ordanus coxete. Zambonus reglelle. Dominicus picegoli. Menicus caput rote. Rodulfus de tortulis. — oldericus de uillaranza. Albertus de lozo. — Boni notarius. Vitalis de tisone. Artusius notarius. Rainaldus de belcalzaro. Johannes catanius. Vitalianus iudex. dominus Albertus de capite pontis. — Patauinus. Jacobus damiani. dominicus notarius. Bernardinus de lozo. Johannes Walandi. Gambauara notarius. lipina de millano. Peregrinus de bobio. Bartholomeus a domo. Johannes faber. Cordelleta de seda. Albertus spatarius. Wirrisius preco. Sulimanus preco. Egidius a sancta cruce. Ranfredus. Gisius de uilla taura. Johannes barus de arena. Wilielmus de calaone de ponte altinado. Tamcredinus. Jacobinus de arena. Henselmus de cauda longa. Henricus de uilla franca. Jacobinus specialis. Zanninus de uilla bauosa. Triuisius. Fuscus a ponte brente. Albertus scutarius. Andreas notarius. patauinus de pernumia. Vitalianus preco. Andreas dal salgario. Dominicus rasor. Egidius. Manfredinus ab aggere. Martinus nepos Enrigeti. Clementus zamboneti. belzi pistor. Zilius piscator. bernardinus pelliparius. patauinus papuli. Omnebonum notarius. Zamboninus. Spinabellus correzarius. Ubertus. abbas berti. Minus canaipa. Tomasius filius Wilielmi. Patauinus boaterius. Bartholomeus cerdo. Gerardus. Bartholomeus. Gerardus notarius. Nicholaus bellonis. Patauinus catanci. Leonardus a prato. Petrus beccarius. Gunselmus. Leonardus qui uendit telam. Rodulfinus de urbana. Saliotus. Arnaldus sallini. Joanninus Walpertini. Vbertinus notarius. Aventura molinarius. bernardus preco. Wilielmus alberici cauadoli. Manfredinus bastardus. Johannes preco.

Item eodem anno die quartodecimo intrante aprili. Padue in

domo domini tisonis de campo sancti petri. Coram domino Rogato iudice. Nicholao egidioli de Wito. Albrigeto de caroti et aliis. Dominus Jacobus de carraria. iurauit observare pacem uenetis secundum quod predicti iurauerunt. id est secundum quod continetur in instrumento superius scripto per homobonum notarium.

Item die quintodecimo exeunte dicto mense aprili. in dicta domo. Coram dominis Olderico de limena. et Vgolino iudicibus. Aicardo de acedello. Alberto papadulla. et aliis. — Dominus Dalesmaninus de Padua jurauit sicut dominus Jacobus predictus de carraria.

Item eodem anno Mense Aprili. Hi sunt de centenario pontis molendinorum qui iurauerunt servare pacem uenetis sicut superius scriptum est in instrumento confecto per homobonum notarium. Bertaldus filius maureti. — Stenus piscator. — Nicholetus de calfura. Aicardinus monarius. Egidius specialis. Caratus specialis. Albertinus raimundini. Mercadente gouernelli. Jacobus de riprando. Vbertinus de conradino. leazarius petri de monte. Prandus de riprando. Fuscarinus. Albertus delazana. Wido scutifer. Romanus. Zannetus. Henricus iohannis de gualterio. Viuianus. Vbertus. Tebaldus. Ottauianus qui fuit de camisano. — Rodulfus. Aldigerius manfredini. Johannes de conradino. Olderricus gener henrigeti. Johannes caput grossum. Henrigetus de uendrame. Marchisinus iohannis tanis. Martinus monarius. Florianus pelliparius. Adametus ollarius. Vgutionus de cegetibus. Magister Caureta. Rolandus calegarius. Martinellus. Zorcius monarius. Martinus monarius (*e*). Martinus eius filius. Magister laurentius. Wido. Bertaldinus. Zambonus calegarius. Johannes longus. Johannes de uignale. Bertrames boarius. — vbertus asinarius. Petrus. tardiuellus. Crexentius. Johannes bellus. caluetus eius frater. Rozolinus eius frater. Pentius. Martinus scoti. hercetus (*f*). faber. leonus. Bonifacius. Albrigetus. Vgolinus formarius. Tardiuellus. Albertinus Alberti. Johannes prandi. Clarius asinarius. Zonus faber. Porale. Johannes cornale. Stephanus. Petrus clericus. Johannes enrigeti. Hercetus. Yngo. Otolinus barbotus. Albertus asinelli. Federicus uasalli. Joanninus.

(S. T.) Ego Oti. sacri palatii (*g*) his predictis interfui; et hec scripsi et corroboraui.

(S. T.) Ego Gabriel ecc. come nel n. I.

IV.

(1) In nomine domini Dei nostri Jesu Christi. Anno ab eius nativitate millesimo ducentesimo sexto decimo. Indictione quarta, die nono exeunte aprili.

(2)

(3)

(4) Nos Bonifacius Widonis de Wizardo potestas Padue cum officialibus nostris et consilio coadunato ad sonum campane et conlaudatione populi paduani, ad pacem et concordiam talem cum vobis domino P. Ziani inclito duce Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie, et domino quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, et communi Veneciarum pervenimus,

(5) vos dominum ducem et commune Veneciarum per vos et partem vestram, et nos suprascriptum potestatem et commune Padue et Paduane per nos et partem nostram: Quod vicissim inter nos facimus

(6) inter nos habite

(7) vestras quam nostras

(8) Et hanc pacem servabimus

(9) Et si nos vel paduani vel pars nostra aliquam fecissemus inter nos

(10) contra vos, quod eam remittimus nobis, et eandem non tenebimus

V.

— In nomine domini Dei et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo ducentesimo sexto decimo, mense aprilis. Indictione quarta. Rivoalto.

— dissuetudine insolescat.

— salutarem

— Nos Petrus Ziani eadem gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quoque quarte partis et dimidie totius imperii Romanie, per nos et commune Veneciarum, vobiscum Bonifacio Widonis viro nobile potestate Padue, et cum commune Padue et Paduane, ad pacem et concordiam talem pervenimus,

— nos prefatum ducem et commune Veneciarum per nos et partem nostram, et vos suprascriptam potestatem et commune Padue et Paduane per vos et partem vestram: Quod vicissim inter nos facimus

— inter nos habite

— vestras quam nostras

— Et hanc pacem servabimus

— Et si nos vel veneti aliquam fecimus inter nos

— contra vos, quod eam remittimus nobis, et eandem non tenebimus

(11) faciemus — faciemus

(12) vos, domine dux, et successores vestri facient — vos dicta potestas et commune vestrum fecistis illud idem

(13) in personis et rebus et salvi — et salvi in personis et rebus

(14) vestrum — nostrum

(15) permittemus — permittetis

(16) impediemus — impedietis

(17) nostri — vestri

(18) Nec vos contra nos, nec nos contra vos bannum aliquod faciemus. Nos quoque potestas suprascripta et commune Padue et Paduane iuravimus — Nec vos contra nos, nec nos contra vos bannum aliquod faciemus. Vos quoque potestas suprascripta et commune Padue et Paduane iurastis

(19) poni fecimus hec — poni fecistis hec

(20) nostris — vestris

(21) auferantur de ipsis statutis, nec aliquo modo auferri permittemus vel consentiemus — auferantur de ipsis statutis nec aliquo modo auferri permittetis vel consentietis

(22) et fecimus, et ipsi facient — et vos fecistis et ipsi facient

(23) observabunt in perpetuum. Vos autem, domine dux, et successores vestri hoc ipsum servare iurabitis. — in perpetuum observabunt. Nos autem prefatus dux, presenti minori et maiori consilio et aliis fidelibus nostris quampluribus, ad sonum campane consilii coadunati in palacio nostro, iuravimus hanc pacem secundum ordinem superius comprehensum, in his videlicet capitulis que nobis per commune Veneciarum pertinent observanda, attendere et observare bona fide sine fraude. Successores vero nostri hoc idem iurabunt.

(24) DCCLXX — septingente septuaginta

(25) vel a — vel

(26) vestris domine dux. — nostris.

(27) suprascriptus dominus Patriarcha in se servavit — supradictus dominus Patriarcha in se servavit

(28) sibi	— sibi
(29) fecerit, faciet	— fecerit, faciet
(30) vos, domine dux, volueritis	— nos dux voluerimus
(31) vestris	— nostris
(32) reddatur. Illi qui	— reddi debet. Illi autem qui
(33)	— detinebantur sue libertati sunt redditi; iuraverunt tamen et promiserunt sicut statutum fuit
(34)	— et iuraverunt

(35) Dopo le parole « *terra sua* » i due documenti hanno ciascuno una chiusa diversa cioè:

Actum in Padua. In communi palacio.

(Segno tabellionare) Ego Homobonus sacri palatii tabellio jussu potestatis et officialium suorum scripsi.

(S. T.) Ego Gabriel ecc. come nel doc. I.

— Data per manum Nicolay Girardo presbiteri plebani ecclesie S. Moysi et Curie nostre cancellarii, in palacio nostro apud Rivum altum urbem felicem.

(A tergo si legge:) Hoc est pactum quod fecimus Padue, custodite illud ita quod non vastetur, et nolite illud dare paduanis, sed vobiscum illud ducetis, videatis (?) illud, et ostendatis pro vestra necessitate sicut videbitis expedire.

Varianti della trascrizione del doc. n. III nel vol. II dei Patti:

(*a*) Amen. — (*b*) Henricus. — (*c*) barberius. — (*d*) brazola. — (*e*) *manca.* — (*f*) Henricetus — (*g*) notarius.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

ANCORA SULL' AUTORE DEL CORO DI S. STEFANO DI VENEZIA.

(VITTORIO BARICHELLA). — Nel pregiato articolo, intitolato « *Il vero autore de' sedili del coro di S. Stefano a Venezia* » inserito nel tomo 19, parte I, pag. 193 dell'*Archivio Veneto*, dopo di avere giustamente accennato alle inesattezze della *Guida di Venezia* di P. Selvatico e Lazzari pubblicata nel 1852, e ripubblicata nel 1881, si dà alla luce un documento, secondo il quale Marco da Vicenza non sarebbe l'autore dei sedili sopra accennati, bensì un Leonardo Scalamanzo, non si sa di qual paese.

Alle inesattezze a questo proposito ricordate in quell'articolo, altre potrei aggiungerne, e sarebbero quelle dell'opera: *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli 1847, vol. 2, parte II, pag. 147, e della Guida storica, intitolata *Venise*, pubblicata dal Lloyd, Trieste 1851, pag. 196, la quale fa autore dei detti sedili un frate Gabriele agostiniano, che scolpì la porta del coro (1526).

Non così inesatto fu Lorenzo Seguso in un articolo inserito nell'Appendice della *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 3 Dicembre 1858, N. 277, intitolato « *Di Marco di Zampietro vicentino, e de' suoi fratelli Francesco e Giovanni intagliatori ed intarsiatori in legno del secolo XV, autori dei Cori delle Chiese di S. Zaccaria, dei Frari e di S. Stefano in Venezia* ». Il Seguso dice che i sedili di S. Stefano vennero ultimati da Marco nel 1488, e con varie notizie sopra i cori delle Chiese

di S. Zaccaria, dei Frari, di Spilimbergo, lavori di Marco e dei di lui fratelli Francesco e Giovanni, ci dà la paternità, il luogo nel quale Francesco e Marco avevano in Venezia la loro bottega, e l'aggregazione di Francesco alla Scuola dei Battuti di S. Giovanni Evangelista.

All'articolo del Seguso qualche cosa avrei ancor io da aggiungere, e mi sembra di non poca importanza. Negli anni miei giovanili lessi in un fianco dell'ordine inferiore degli stalli di S. Stefano la inscrizione seguente:

$$\overset{\supset}{\mathrm{OP}} : \overset{\mathrm{AI}}{\mathrm{MG}} : \overline{\mathrm{MAG}}^{\mathrm{I}}\ \mathrm{DE}$$
$$\overset{\mathrm{I}}{\mathrm{V}}\overline{\mathrm{CET}}^{\mathrm{I}}\mathrm{A} \supset \mathrm{MCCCCL}^{\mathrm{x}}\mathrm{X}^{\mathrm{x}}\overset{\mathrm{III}}{\mathrm{V}}$$
$$\text{adi 25 Otb}$$

che più tardi trovai in questa pubblica Biblioteca, copiata esattamente in un elenco d'artisti vicentini, con molta cura compilato dal Co. Leonardo Trissino.

La settimana scorsa ebbi occasione di ritornare al coro di S. Stefano, e riletta nuovamente l'inscrizione, osservai attentamente l'opera nei suoi due ordini, inferiore e superiore, nei quali è divisa, ed in ambedue trovai il medesimo stile, le medesime sagomature, e potei accertarmi che nelle varie parti formano un solo concetto.

Da S. Stefano passai al coro dei Frari, opera del medesimo Marco, e di una ricchezza ben maggiore, e rinvenuto il medesimo stile, mi sembrò di vedere, direi indubbiamente, la medesima mano.

Sebbene il tempo concessomi in questa visita fosse assai breve, ebbi però la compiacenza di osservare e vedere quello che altre volte agli occhi mi fece velo, l'annerimento prodotto dal tempo, e gran parte degli intarsii perduti per l'incuria e la barbarie. Piena la mente dei lavori dei Cosmati in Roma, e delle ricchezze del Duomo d'Orvieto, che sul luogo aveva minutamente studiato pochi giorni prima, e si potrebbe dire abbagliato da tanto splendore; gli stalli del nostro Marco, non

mi sembrarono inferiori. Tanta è la ricchezza del lavoro, congiunto a belle forme di stile gotico italiano.

Ora non potrebbe essere che l'opera dello Scalamanzo, incominciata, non abbia incontrato l'aggradimento del committente, e che quell'opera intrapresa e progredita nel 1481-82 sia stata rimpiazzata da quella di Marco nel 1488? Mi sembra che il documento del 1481 abbia l'impronta di un litigio.

Libri stampati nel secolo XV da Matteo Capcasa (Co de ca) di Parma.

(B. C.) Nel riferire in questo periodico, t. XXX, parte I. pag. 172, i titoli di alcuni libri impressi da Marco *Capcasa* stampatore parmense, pregavamo i bibliofili a correggerci se non avevamo saputo leggerne il nome, sebbene così stampato anche in un libro del 1491, la cui indicazione ci era favorita dal cav. Camillo nob. Soranzo. Ora il cav. Antonio Bertoldi V. conservatore del Museo Civico e della Raccolta Correr, gentilmente ci dà parte di alcuni altri libri che lo stampatore medesimo impresse dal 1483 al 1494, dicendovisi *Co de ca*, cognome che verrebbe a correggere almeno il *Coder* da noi letto, e può spiegare la riduzione latina di *Capcasam.* Ringraziamo l'egregio cav. Bertoldi, dal quale riferiamo i titoli dei detti libri custoditi nella ricca Biblioteca del Museo Civico.

Dialogo de la seraphica uirgin sancta Catherina da siena dela diuina prouidencia.

. . . Impressa in uenetia per mathio di codeca da parma ad instantia de maestro lucantonio da Zo̅ta fiorentino de lanno del MCCCCLXXXIII adi XVII de mazo.

Joannes Gerson de Immitatione Christi et de Contemptu Mundi in vulgari sermone.

. . . Impressa a Venetia per Matheo di codeca da Parma ad insta̅tia de Mestro Luca Antonio fiorentino nell'anno del Signor M.CCCC.LXXXVIIII. adi XXVI. de nouembrio Regnante lo inclyto principe Augustino barbarico.

. . . *Devote meditatione sopra la passione ecc.*
. . . impressa in Venetia per Matheo di co de cha da Parma del MCCCCLXXXX a di XXVI de aprile.
Altra edizione del M.CCCC.LXXXXII. Adi X de marzo porta: Matheo da Parma.
Dante alegieri fiorentino.
. . . Impressa in Venetia per Matheo de chodecha da parma del .MCCCCLXXXXIII. Adi XXIX de Nouembre.
Miraculosa legēda dele dilete spose e care hospite de christo martha e magdalena.
. . . Impresso in Venetia p. Matheo di co de cha da Parma. adi. XIII. de augusto .M.CCCC.LXXXXIIII.

PREGIO DELLA NOBILTÀ VENEZIANA PRESSO GLI STRANIERI.

(B. C.) Quale stima facessero gli altri principi, del patriziato governante della Repubblica di Venezia, ci narra l'ambasciatore veneto a Vienna cav. Nicolò Sagredo nel suo dispaccio al Senato, 28 maggio 1650 (Dispacci di Germania f. 98) da Mödling.

« Serenissimo Principe,

. . . . Et voglio rendere a V. V. E E. un testimonio della stima che fa il presente Imperatore della *Nobiltà Veneta.*

Fu gli anni decorsi condannato a morte un Cavaliere della Stiria. Questo ricorse a Sua Maestà supplicandolo della vita, nè gli portò altro merito suo o de' suoi antenati; solo presentò fedi autentiche che egli era oriundo della famiglia Polani, chiara nella Veneta Nobiltà, mentre bandito da Venetia, duecento anni sono, un signore della stessa, piantò la sua casa nella Stiria e ne conserva il nome. L'Imperatore, ciò inteso, gli donò prontamente la vita, dicendo non voler permettere che si spargesse sangue che traheva l'origine da nobiltà così conspicua nel mondo et da lui stimatissima . . . . »

Il telegrafo Chappe, descritto dall'ambasciatore in Francia Almorò Pisani cav. proc. il 19 sett. 1794 (da Londra).

(B. C.) — Sarebbe fuor d'opera il ricordare come da remota antichità si usassero o tentassero mezzi di comunicazione fra luoghi lontani, mediante fuochi, bandiere e suoni. Nel brano di una lettera da Londra dell'ambasciatore in Francia cav. Almorò Pisani (*Dispacci Francia* f. 266 lett. n. 211) che qui pubblichiamo, è descritto un telegrafo, mediante cifre, aiutato dal telescopio. I meravigliosi successi dell'elettricità e del suono ai tempi nostri, non tolgono di curiosità ai poveri tentativi ai quali si ricorse per secoli, a diminuire le distanze delle comunicazioni fra' vari luoghi.

« Serenissimo Principe,

. . . .

Dopo avere la Convenzione stabilito il Telegrafo per la comunicazione tra Lilla e Parigi, non è dubbio che ora non si travagli ad applicarne provisionalmente l'uso tra le diverse Armate per poter portare le operazioni, ch'essi chiamano in massa, ad una grande esattezza di tutto insieme, e fare che quattro armate sopra una frontiera di sessanta e più miglia possano avere una così celere corrispondenza tra loro, come l'ànno i Corpi d'una sola Armata, che non occupano che una linea di quattro o cinque miglia al più. Il Telegrafo fino ad ora non è che un esperimento, che ha ben riuscito, ma se mai corrispondesse alla espettazione, l'importanza delle conseguenze di esso diverrebbe sì grande come ognuno facilmente vede, che io non credo al di sotto della dignità dell'Eccellentissimo Senato la libertà che mi prendo di trattenere V. S. e VV. EE. con alcune poche ed imperfette nozioni, che di esso tengo.

Fino dal principio di questa fatale guerra si parlò di questo progetto a Parigi. In una Nazione attiva, ed instrutta non mancarono persone, che vi diressero i loro studi immediatamente. Chi tentò i metodi del suono, che si trovò propagarsi

oltre credere per il mezzo di adattati corpi sotterranei, e chi affrontò li metodi della luce. Li segnali usati per la corrispondenza delle flotte in mare somministrarono qualche idea, ma il Dizionario de' segnali con bandiere, ancorchè abbandonato e semplice, è però sommamente imperfetto, in quanto si limita solamente, o a casi o a commandi. Qui tre condizioni si richiedevano nel problema: celerità, abbondanza di espressioni per poter tutto spiegare fino nomi propri, e secreto. Il Sig. Chappe pare che abbia soddisfatto a tutti tre li quesiti colla sua invenzione. Fino dall' estate dell' anno scorso egli propose al *Comitè* d' Instruzione pubblica, unitamente a quello di pubblica salute, il nuovo suo metodo; furono destinati Commissari ad esaminarlo, ed a farne l' esperienze, e sopra la favorevole riferta dei Deputati Commissari, gli fu assegnato un fondo di denaro per fare tutti li ripetuti instrumenti, e stabilire gli osservatorij necessarij a formare una prima comunicazione tra Parigi e Lilla riguardata come centro di tutta la frontiera del Nord. Non può dubitarsi, che fino ad ora l' esito non abbia corrisposto al desiderio, essendosi nella Convenzione, ricevuta la comunicazione delli avvenimenti sulla frontiera alla distanza di cento e più miglia dentro scarsa un' ora e non più, come è stato già decantato dalle Gazzette. Il metodo principalmente consiste in scegliere delle alture, o naturali, come colline, o artificiali, come campanili e torri, disposte lungo la linea di comunicazione, alla distanza di dodici in quindici miglia l' una dall' altra, armarle in osservatori con dei buoni telescopi, che chiaramente portino a quella distanza, e poi conformare dei segni visibili in modo di ciffra, delli quali segni formanti la Ciffra, la chiave non è che presso il primo, che incomincia li segnali a Lilla, e presso l' ultimo che li riceve e li decifra a Parigi. La conformazione del Dizionario di queste Cifre, la distinzione e la illuminazione di ciascuna di essa, affine che chiaramente si veggano, e non si confondano, formano la principale importanza dell'invenzione. Dei segni stabiliti di suono avvisano gli osservatori stazionati in ogni Osservatorio, quando devono mettersi all'opera, ricevere li segnali della ciffra, e ri-

peterli. Fino ad ora la negligenza delli osservatori, ed una straordinaria oscurazione dell'aria, sembrano essere li soli ostacoli che possano opporsi a questa communicazione; ma starà all'esperienza, come in tutte simili invenzioni, o a scoprire i difetti, o ad avvanzarne la perfezione ».

Le *Commissioni* dei Procuratori di San Marco.

(B. C.) I pregi intrinseci delle miniature e delle legature, aggiunti a quelli di qualche antichità, e alle ricerche della moda bibliografica, resero ai dì nostri anche talune delle *Commissioni*, di rettori e di magistrati, come altri antichi manoscritti, assai ricercate e costose. Non è a credere però che anco la scrittura, l'ornamento e la legatura di quei codici non richiedessero spese non lievi. E lo attesta la deliberazione del Maggior Consiglio che qui riferiamo, la quale parla delle Commissioni dei Procuratori di S. Marco, per quattordici delle quali furono spesi sullo scorcio del sec. XVI ben quasi cinquanta ducati ciascuna, cioè, riguardo al metallo, 155 lire italiane, lasciando poi la differenza del valore di corso della moneta, fra il 1500 e i giorni nostri.

Sulla pittura nelle Commissioni, può vedersi la bella memoria del ch. prof. C. cav. Foucard *Della scrittura sui manoscritti di Venezia*, letta all'Accademia di Belle Arti il 9 agosto 1857 (V. *Atti* p. 90.)

« MDLXXX. Adi XI Settembre

Essendo stato introdutto nella Procuratia *de citra*, che dove prima si soleva spendere nelle *commissioni* de procuraratori, ducati cinque, poi diece al più per una; onde si vede per li libri, che in undeci *commissioni* sono stati spesi ducati sessantasei; hora si trova, che questa spesa in tanto è accresciuta, che fino l'anno 1578, in quattordeci commissioni di quattordeci procuratori sono stati spesi ducati seicento novanta sei, grossi nove, pizzoli disdotto, spendendosi anco pur delli denari della Procuratia, bona summa de ducati in quadri et ritratti de procuratori, onde non si deve mancar di provvedere, che questa sorte di spese non vadi ogn'anno più cre-

scendo, con danno et maleficio di detta Procuratia; però l'anderà parte, che sicome la Procuratia *de ultra*, in essecutione di una sua terminazione non può spender più di ducati quindeci per ogni *commissione* de procuratori; che così per l'avenire le procuratie *de supra* et *de citra* non possino spender più, dei denari delle loro procuratie, che ducati quindeci per ogni *commissione*; Et in quadri, pitture, e altre simili cose non possino de caetero fare alcuna spesa, benchè minima, delli denari delle procuratie; sotto pena alli procuratori, che contrafacessero in alcuna parte alla presente ordinatione, di redintegrare del suo le procuratie, et di pagar di più ducati cento in contadi per ogni volta che contrafarano, et li ministri delle procuratie, che menassero partide, o notassero terminatione, ballottatione, o atto alcuno contra il presente ordine, di ducati cinquanta, da esser pagati in contadi per ciascuna volta, che haveranno contrafatto, da esser applicati et questi et quelli à lochi pij. Et la essecutione della presente parte sia commessa alli Revisori sopra le procuratie che *per tempora* sarano; et non vi essendo, alli Avogadori di commun, li quali siano tenuti riscodere le sopradette pene in contadi dalli contrafacenti, come è predetto.

(*sì*) 943
(*no*) 87
(*non sinceri*) 76

Adì primo Luglio.

Fu intimato in essecution delle leggi a tutte tre le Procuratie che dovesse venir al Maggior Consiglio uno di loro Clarissimi Procuratori per veder mettere la presente, et le altre parti. Et non venne alcuno.

1580, adì 20 Giugno.

Fu posta la sopradetta parte nell'Eccellentissimo Senato, et furno

(*sì*) 141
(*no*) 5
(*non sinceri*) 15

(Maggior Consiglio, Deliberazioni, *Frigerius* c.. 71 t.)

Una accusata di eresia, lasciata fuggire dalle carceri del Santo Uffizio, per motivi politici.

(B. C.) I savi all'eresia, magistrato civile che la Republica Veneta aveva accortamente instituito a moderare le intemperanze del Santo Uffizio, per decreto di questo, del 17 febbraio 1740, antorizzavano il capitano di esso, Zuanne Durigello, a catturare Teresa Cecilia Ongarato, figlia di Tomaso, cuoco di ca' Gradenigo « del signor *procurator* Bortolo » sopranominata la *coghetta*. Il capitano la colse a Padova, dove, partita da Venezia era smontata all'osteria della Regina d'Inghilterra. La Ongarato passava (od era, come poi pare essersi dimostrato) per moglie di un Guglielmo Stuard « che si fa parente del re Giacomo d'Inghilterra » il quale abitava a S. Felice in calle di ca' Boldù. Dal processo cominciatosi, risultò che la imputata, in principio della sua convivenza collo Stuard « la faceva da cattolica » ma dopo che aveva cominciato a frequentar la casa un Samuele della Vida ebreo, cangiò costume; non andava mai a messa; mangiava di grasso il venerdì e il sabato; parlava satiricamente contro gli ecclesiastici; dissuadeva i famigliari dalla confessione; faceva stregherie ecc.

Pochi dì dopo il capitano del Santo Ufficio riferiva in iscritto « che giovedì sera a le ore 4 in circha » aveva dato da cena « a la pregiona » e venuto frattanto a sua consorte un male, di cui era solita patire, egli, chiusa la porta a chiave, era corso a chiamare il medico de Pieri; tornato, « ò trovato la puta e mia consorte che piangeva e go domanda chosa e sta e le ma (*m'hanno*) risposto che la prigiona criava *o dio o i me muoro,* e la puta a tiolto la ciave e ga averto la porta per veder cosa la voleva, e questa son saltada in piedi e ga conmenca a darge di ciafi e di puni e son fugita ».

Questa dichiarazione che nella sua rozzezza sembra esser più ingenua e vera, era prettamente falsa. O almeno era falso che la Ongarato fosse fuggita contro la volontà del custode.

Il 7 marzo 1739, infatti, il segretario degli Inquisitori di

Stato narrava nelle *Annotazioni* (b. 532, p. 30 e segg.) che la sera dell' 11 febbraio era venuto alla di lui casa il console d'Inghilterra dolendosi che al cavalier Guglielmo Stuart fosse stata rapita a Padova la moglie « che nominò col titolo di *dama* » e condotta nelle carceri dell'Inquisizione, affronto gravissimo fatto alla nazione inglese e ad una persona di « condizione » che era veramente cavalier baronetto e suddito del re d'Inghilterra. Esposto l'affare agli Inquisitori, la sera del 13, ne ebbe incarico di abboccarsi col padre inquisitore del Santo Ufficio e di rappresentargli le moleste conseguenze che potevano scaturire dalla vertenza. L'inquisitore risposegli che l'affare era stato portato al Santo Uffizio dal magistrato contro la bestemmia; che il processo doveva aver luogo « con della lunghezza »; esser egli, d'altra parte, uno solo; avrebbe parlato cogli assistenti. Questi, interpellati, tennero fermo. Allora « gli Eccellentissimi signori Inquisitori, considerando colla loro prudenza, quanto grave potea farsi l'affare, e facendo riflesso a quello s'era espresso per due volte il padre inquisitore, che se la donna fuggisse sarebbe terminato; hanno risolto di far venire alla loro presenza il capetanio del Santo Uffizio, il quale comparso la sera del 19, hanno comandato che debba lasciar uscir di priggione la donna la stessa notte, e che dovesse prendere il ripiego di dire che se n'era fuggita, colorendo la fuga con qualche apparente prettesto, incaricandolo di dover così essequire, e di mai parlare, sotto pena della vita ».

Il capitano obbedì, e il segretario recossi la sera stessa al padre inquisitore, per narrargli la fuga avvenuta. Quegli se ne sorprese e impaurì; onde il segretario a soggiungergli: « perchè, padre inquisitore questo timore? Ella ben si ricorderà che due volte mi disse: *Se questa donna fuggisse, il negotio sarebbe terminato.* Padre inquisitore il negotio è fatto; sarà presentata la relatione; ella sa quello che deve fare; la sua prudenza non ha bisogno di suggerimenti. Quanto ella ha detto sarà coll'ultima religiosità tenuto segreto. Il capitanio portarà la sua relatione; se fosse ordinata formation di

processo, che questo pure si formi, ma il capitanio non può nè deve essere castigato. Ella si animi e non tema ». Il padre inquisitore soggiunse: « si parli alli assistenti, che io farò quello potrò; ho San Marco nel petto, e sono buon suddito del mio Principe ». Gli inquisitori allora ordinarono che si parlasse agli assistenti, e il segretario lo fece, la mattina del 26 con due degli inquisitori « intimando loro che non permettessero colla loro prudenza si facesse strepito su questo affare già consumato »; che se si ordinasse di formar processo, si lasciasse correre, ma in sostanza il capitano non fosse castigato. Lo che promisero.

Il capitano aveva fatto la relazione della fuga a voce, ma fu obbligato dal padre inquisitore a stenderla in iscritto, esigendo « il giuramento sopra l'evangelio ». Da ultimo il padre inquisitore dichiarò che trattandosi di affare che poteva spettar al foro secolare, aveva notato pel processo il « suspendatur usque quo melius consulatur ».

Data notizia della fuga della Ongarato, al Console d'Inghilterra, gli si aggiunse esser però indispensabile che i coniugi si allontanassero da Venezia, andando dove loro piacesse, tranne che a Padova, dove era seguito l'arresto. Il console rispose genericamente. Ma il segretario la sera del giorno stesso gli intimò che dovessero partir il domani; come fecero, avviandosi pel Trivigiano; e il segretario infine, al Console che gli aveva mandato la *fede* di matrimonio degli Stuard, aggiunse che se avessero voluto tornar a Venezia, ne facesse avvertito il Tribunale.

Nel processo della Ongarato (*Santo Uffizio* busta 142) fu posta questa *memoria*:

« Si aggionge la presente carta, acciò serva di memoria qualmente non si è proceduto più oltre sopra il presente processo, nè sopra la fuga riferita dal capitanio Zuane Durigello, perchè si è saputo dal secretario sig. Gasparo Marini, che la detta fuga è seguita per ordine supremo degl'Inquisitori di Stato, essendosi portato il suddetto segretario la sera notte (*sic*) del Giovedì 26 Febraro, nella qual notte è seguita la

fuga, à darne parte all'Inquisitore per ordine, come disse, delli signori Inquisitori di Stato, con soggiongergli, che avesse prudenza ».

Morti di freddo e fame a Venezia nel 1566. — La fame in Francia nel 1662.

(B. C.) — Malgrado le molteplici instituzioni di beneficenza che fiorivano a Venezia anche nei secoli scorsi, non può non destar meraviglia che nella nostra città, nel secolo XVI, si morisse d'inedia, e non in luoghi ignoti, ma entro le mura del palazzo ducale.

Il 1.° gennaio del 1565 (m. v.) infatti, il Necrologio del magistrato alla Sanità (n. 8, progr. 801 dell'archivio) registra: « un poverin sul ponte de Rialto morto da fredo. . . . S. Bortolomio ».

Il 2 gennaio: « È morta una dona sotto i portegi de palazo da ferdo e da fame . . . . . S. Marco ».

Il 13: « Le morto in corte de palazo un zovene de anni 20 da fredo et fame. . . . S. Marco ».

Per somiglianza di argomento, riferiamo poi, da un dispaccio dell'ambasciatore in Francia Alvise Grimani, 16 maggio 1662, un cenno sulla carestia che allora affliggeva quel regno:

N. 358 (lettera IV f. 129).

« Serenissimo Principe

. . . .

Per riparare alla Carestia, doppo haver il Re fatto distribuire alla povertà qualche quantità di grano, a miglior mercato del corrente, fatto venire da paesi stranieri, fece anco publicare diversi ordini, et edditi per sminuire il prezzo eccedente del pane, il quale è riddotto ad una esorbitanza tale, che ognuno grandemente risente l'aggravio, onde la miseria e languori nella povera e bassa gente è riddotta a gl'estremi, li bolangieri e pistori punto non havendo voluto obedire alli

Reggii ordini, pretendendo che se li possi prohibire di vendere, ma non per giustizia obligarli ad un prezzo di loro discapito; e perciò, come l'impedirli la vendita havrebbe potuto cagionar totale mancanza di pane, e peggior male della Carestia, il Re s'è valso per ripiego, di conceder una libertà universale a tutti, di poterne fare e vendere, senza che li pistori possino sturbarli, ne impedirli, et la Maestà Sua ancora ha fatto eriggere de forni alle Tulerie per farne fabbricare di quel formento forastiero, e venderlo in ragion di circa otto soldi di cotesta moneta di Venetia la libra; pane però, ch'è nero, e per la povertà.

L'altr'hieri, che si principiò la vendita, et hoggi, v'è stato così grande il concorso del minuto popolo, che per cercare di comprar l'allimento da sostener la vita, hanno diversi trovato, prima d'arrivarvi, di comprare la morte, essendo rimasti sei persone, tra huomini, e donne infelicemente, per la gran folla, soffocati.

Questa gran Carestia causa anco maggior mortalità ne poveri; s'era publicato, che vi fosse qualche sospetto di contaggione in alcuna parte della città, come al marè di Tampl, ad ogni modo per tutte le diligenze e perquisitioni più essate ch'ho potuto fare, trovo falsa tale voce, e se vi fosse alcuna cosa, e ch'io potessi saperla, non mancherei di portarne distinti li raguagli al magistrato Eccellentissimo della Sanità. È però certo, che in questo gran mondo di Parigi, tutto può essere, e non è così facile poter penetrare nel vero. Ma la prova maggiore, che sia falsa la voce et il sospetto, è che le loro Maestà sono ritornate in questa città.

Spero, che la misericordia del signor Dio vorrà tener lontano un sì gran flagello dal suo popolo, di già tanto afflitto per la guerra, et hora dalla Carestia, nella quale sommamente deve essere comendata la pietà di molte dame, che ripartitamente per le parochie hanno preso cura d'assistere, e soccorrere alli più poveri bisognosi, parte con il proprio, parte con le elemosine, che raccolgono; altre pure si sono portate alla campagna nelle provincie più miserabili, con molti danari,

per sovenire li paesani, che si trovano all' estremo della povertà e del languore; e oltre gl' atti generosi di pietà . . . . in ciò hanno dimostrato il Re e Regine, et altri della Corte, si contano per molto considerabili tra gl' altri, quelli della Principessa di Contì, la quale, dicesi, habbi contribuito sino le perle e pendenti di diamanti per farne danaro da impiegare in opera tanto pia e santa.

Per impetrare la Divina gratia, che conservi, e conceda abbondante la raccolta, si sono novamente ordinate l' espositioni della quaranta hore in più chiese di questa città ».

. . . .

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il Comitato direttivo di questo periodico prega nuovamente chiunque faccia qualche pubblicazione di storia o di erudizione, risguardante le provincie dello Stato della Republica Veneta; di trasmettere un esemplare dei libri od opuscoli dati in luce, alla Presidenza della R. Deputazione Veneta di storia patria (presso la Pia Fondazione Querini Stampalia), colla certezza che o ne sarà reso conto in questo *Archivio*, o ne verrà dato subito l'annunzio, a vantaggio dei cultori degli studii.

VITTORIO MALAMANI. *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII* (Edit. Roux e Favale, Torino-Napoli, 1886).

Non è ai soli documenti che si domandano adesso materiali per la storia e per la erudizione, ma alle cronache, agli scrittori, e ai poeti. Nell'uso però di queste fonti v'ha un notevole divario. Mentre i documenti, per la massima parte sono testimonianze sincere ed imparziali; i cronisti e gli scrittori riflettono spesso nelle proprie opere il prodotto di vedute personali, di amori e di odii, d'ire e di rancori; onde il racconto non è sempre lo specchio del vero.

Se il signor Vittorio Malamani — giovane operoso e studiosissimo delle cose letterarie di Venezia ai tempi della sua longeva Repubblica — ci avesse offerto il suo interessante lavoro, come pittura dei « Costumi di Venezia nel secolo XVIII, studiati nei poeti satirici » quale fu in parte dato in luce altra volta (1); sarebbe stato forse fondato il nostro dubbio che egli avesse raccolto molti frizzi e satire per presentare la società veneziana sotto il suo aspetto più ridicolo. E il suo libro avrebbe a ragione fatto risovvenire di altra descrizione della « Società Veneziana verso la fine del secolo passato », dettata dal compianto comm. Emilio Mor-

(1) *Rivista storica italiana*, 1885, fasc. I. pag. 38 e segg.

purgo (1), il quale (a parte l'ingegno elettissimo e le schiette intenzioni) è, ci pare, venuto a conclusioni troppo generali, da studi a' quali i suoi doveri pubblici non gli consentivano tempo conveniente e maturità. Poichè traendo conseguenze ricise da scarsa messe di testimonianze (fossero pure le più autorevoli) si può benissimo far opera piccante e curiosa; ma si rasentano talvolta il falso e la caricatura. Nè è poi tolto che altri, con diversi materiali, possa dimostrare tutto l'opposto, con pari diritto ad esser crednto.

Ciò non potrebbe dirsi però degli studi del signor Malamani, il quale consacratosi a tutt'uomo a cotali ricerche, e potendo disporre agevolmente di fonti copiose e di savii consigli, offre sempre, anche in scritti di breve mole, il frutto d'indagini maggiori che non paiano; come saggio del molto di più che sottace e forma il succo delle sue brillanti descrizioni. Ma egli (e sta bene tosto chiarirlo) intese raccogliere gli strali satirici che contro il costume di Venezia nel secolo scorso lanciavano alcuni dei suoi poeti; non asserire che tale intieramente fosse quale essi la dipingevano. Chè, fatte le dovute ragioni dei tempi e dell'indole delle fonti; mal certo si apporrebbe chi, ad esempio, dai soli registri criminali della Repubblica (come altri fece da pochi cartelli od anonime, quisquiglie antiche, quanto le più basse passioni degli uomini) volesse giudicare della moralità di Venezia e de' suoi grandi ingegni, anche nei più bei secoli della sua floridezza.

Tra l'infinità di poeti satirici che ebbe nel secolo passato Venezia « decrepita sibarita .... niuno privo d'ingegno, e molti che farebbero onore a qualunque letteratura », il Malamani ci descrive Bartolomeo Dotti, « nervoso, ardente, battagliero »; l'abate Angelo Maria Labia, « vivido ingegno, facile ed arguto » Angelo Maria Barbaro « prete bisbetico e libertino, poeta non elegante, ma efficace ». E da questi principalmente attinse, e con istile lieve e spirito di osservazioni, dettò i cinque capitoli del suo libro: *Satira e satirici; — Il regno della donna ; — Notti Veneziane; i teatri, i cicisbei ; — Mal costume dei patrizî e del clero ; pagina azzurra ; — Corruzione dei magistrati ; aneddoti*; *profezie tristi.*

A far conoscere il contenuto appetitoso del volumetto, che si offre al lettore anche con eleganza di tipi, basterà riprodurre gli argomenti che vi sono illustrati nei limiti ristrettissimi impostisi

(1) *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, Firenze, Lemonnier, 1880.

dall' A. « Le donne, causa di decadenza; acconciatura del capo; ed al proposito: i parrucchieri, la biblioteca della *toeletta,* i nèi; cappellini, corpetto, calcagnini, cuscinelli, fianchetti o poppe artificiali, *andrienne,* guardinfante, gemme false (*pur tanto antiche!*) imitazione francese, lusso, la matelotta, altre foggie, debiti, battaglia di donne. — Tutto ciò del resto sebben curioso, anche al solo annunziarne i titoli, non offre molto più di ridicolo che non abbiano, ed anzi in proporzioni sì smisuratamente e variamente maggiori, le mode del nostro secolo, e le miserie della nostra società, porte adesso come il fiore più peregrino dell'umanità sulle pagine di molte effemeridi.

Il « *liston,* il carnovale, il ridotto, la quaresima, le donne e la politica, Goldoni e Chiari, la commedia dell' arte, Carlo Gozzi, i Granelleschi e il Baretti, i teatri di commedia, il pubblico della commedia, i commedianti, i teatri lirici, il pubblico dell' opera, i conservatorii, i musici, il poeta da teatro e i libretti, i *virtuosi,* i *castrati,* gl' impresarii, i scenografi, le conversazioni, i balli, i cavalieri serventi, gli amanti, i cagnolini », sono quasi tutti gli argomenti del terzo capitolo, non come è chiaro, del tutto nuovi; ma esposti con brio e succintamente. « Gioco e donne, mogli vendute, (*anche di questo sono tanto vecchi e moderni gli esempii*), casino e traffico di bambine (*del pari*), decadimento del patriziato (e si reca, sommando il secolo XVIII, col precedente, la « vendita di cento piazze nel libro d'oro », patriottica compera, del resto! in seguito ai vuoti dell' Erario per le guerre di Candia e Morea); la miscredenza; gli abatini e i preti; le imagini sacre; i funerali; i frati; le monache; in chiesa; i matrimoni; i figli del popolo; *el barcariol de casada* ». Ed è il capitolo IV. Sono gustose macchiette, tocchi talvolta troppo rapidi, che potrebbero parere diretti ad una dimostrazione, i cui fondamenti, in tal caso, sarebbero deboli e insufficienti.

L' ultimo capitolo tratta della corruzione dei magistrati, e di alcuni aneddoti e profezie sulla caduta della Repubblica.

È insomma un libro curioso, che si legge con piacere, anche se ripete in parte cose note, ma che non va accolto come un lavoro dimostrativo, tale non essendo stato l'intendimento dell' A., troppo brevi essendone i confini. Altre infatti e lontane le cause dell' indecorosa caduta; non la sola nè principale la immoralità, pur tanto radicata e diffusa anche nel secolo scorso; della quale, ripetiamo, sono piene età cotanto lontane, e pur sì prospere, della vita politica

di Venezia; altre, dalla corruzione dei magistrati, e dai vincoli della famiglia indeboliti o fittizii. È agevole forse vedere alla superficie queste miserie, alle quali la letteratura odierna (siano vecchie o presenti) offre premuroso il campo delle sue illustrazioni; ma cotali « debolezze » non bastano a far cadere uno Stato; nè convien giudicarle cagioni molto potenti del suo precipizio. E pochi scrittori — pur scevri da ogni preconcetto e veraci — non bastano a far conoscere le condizioni di una società e di un governo, del quale colgono a volo, come in tutti i tempi, i difetti, gli errori, la nota comica o ridicola, i pettegolezzi, che possono contornare e riempiere qualche lacuna del gran quadro sociale, non formarne la sostanza; mentre essi la porgono invece come il carattere predominante di tutta una società in un'epoca determinata della sua esistenza.

Ma, profani a cotesti studi, noi non vogliamo, nel giudizio sul nuovo lavoro, espositivo più che critico, del bravo signor Malamani, recare quella convinzione che il quotidiano esame dei documenti ci ha inspirato e ribadito nell'animo. Nè dobbiamo dimenticar d'altra parte le schiette intenzioni dell'A. il quale offre il suo libro senza maggior pretesa di quella che gli possa valere la modestia delle proporzioni; come un saggio, cioè, del molto più che ha mostrato di saper fare, e che certo offrirà alle lettere, in lavori di maggior lena, studioso e culto com'è, e bramoso di rendere onore alla patria e a sè stesso.

E noi, accogliendo le sue liete promesse, salutiamo in lui, non solo per questo suo ultimo scritto, ma per altre parecchie prove felici, come in altri egregi giovani (dei quali, ahimè, il numero al dì d'oggi è sì scarso); una delle nostre speranze, alle quali col risultato, se non di lunghi studi, almeno dell'indirizzo più sano e della dovizia e facilità delle fonti; sia un giorno affidato l'amore che nutrirono per questa patria coloro che li hanno, in tempi meno agevoli, preceduti.

B. CECCHETTI.

BARTOLOMEO SCOLA. Creazzo, *Ricordi storici*. Vicenza, Rumor, 1885, in 8.

Pochi oggi si danno al paziente lavoro di quelle, che il Davanzati chiama *membretta di storie*, piccole pietre del grande edificio storico. La vita pubblica ne impedisce gli uomini maturi, le

aspirazioni ad avanzare ne distolgono i giovani anche di buona volontà. Eppure si dice e si sostiene da molti anche di questi, che forti e severi studi storici potranno esser fonte di utili ammaestramenti. Io fo sempre buon viso a chi scrive storie particolari, e specialmente se toccano la mia patria, a rischio che qualcuno veda in ciò l'amor del campanile.

Creazzo modesta terricciuola, sette chilometri ad occaso di Vicenza, ebbe la sua storia, scritta da Bartolomeo Scola, un giovane, che volle con questo lavoro allietare i suoi ozi campestri. Il libro è diviso in quattro capitoli, che trattano del paese, del Comune, della Chiesa parrocchiale e delle altre unioni, dei Castelli e delle Ville. È tessuto sulle traccie del padre Maccà, primo scrittore paziente della storia del nostro territorio, rifiutandone o rettificando alcune opinioni e giudizi, ed aggiungendo quanto egli non potè conoscere al suo tempo, mercè l'aiuto della sana critica e delle scienze affini. Comincia dall'occuparsi della struttura geologica, in ispecialità della parte montuosa del paese, dell'agricoltura e degli abitanti, ricordando i pochi illustri, e chiudendo il primo capitolo con rapido racconto degli avvenimenti nella storia d'Italia, che toccarono anche Creazzo. Nel secondo, dopo intravviste le traccie dei primitivi abitatori nelle denominazioni di *Castellugano* e di *Buco d'oro*, discende ai tempi romani, quando il paesello si concentrava nel piano presso l'antica via ed il ponte che varcava il Retrone.

Le irruzioni barbariche cacciarono i pacifici abitanti dalla Pieve di S. Cipriano a quella nuova di S. Ulderico sul monte. Padroni dei grandi diritti di mariganza e contea, nonchè di vasti latifondi, in Creazzo fin da tempi remoti i Vescovi infeudarono i primi al Comune, i secondi a monasteri e famiglie diverse: di qui le vicinie in cui compilavansi gli statuti comunali, o regolamenti riguardanti più che altro i pascoli, il taglio dei boschi e la coltura dei campi.

Forse un po' troppo affastellato è il terzo capitolo, ove si parla della Chiesa parrocchiale e delle altre minori. Ma ciò è ben piccolo neo, compensato dal fare spigliato, che si accaparra l'animo del lettore, il quale non ismette il libro prima di giunger all'ultima pagina.

D. Domenico Bortolan.

Urbani de Gheltof G. M. — *Les arts industriels à Venise, au moyen âge et à la renaissance*, notes de G. M. U. de Gheltof, traduction de Alf. Cruvellié, ouvrage illustré par Allegri, Benuzzi, Bianchi, Bressanin, Brugnoli, Canella G., Carlini, Cima, D'Este, de Franceschi, Favretto, Fragiacomo, Giudici, Lavezzari, Mainella, Novo, Oreffice, Rico M., Rinaldo, Rosa C., Tessari, Tito. — Venise, Usiglio et Diena editeurs; 1885 in 8. di pag. num. 296.

Riservandoci di prender in accurato esame questo nuovo libro del sig. cav. Urbani de Gheltof, ci affrettiamo intanto ad annunnunziarlo. Esso comprende la breve storia dell'oreficeria, dei lavori in bronzo, della scultura in legno, dei tessuti, delle tappezzerie e ricami, della ceramica, della vetraria, dei lavori in ferro e in cuoio, nel medioevo e all'epoca del rinascimento in Venezia. L'A. nella breve prefazione, dichiara che non volle dettare un trattato scientifico, nè offrire notizie nuove; ma raccogliere parecchi articoli da lui altre volte pubblicati, per saggio del molto di più che resta a fare nell'ampio campo della storia delle arti applicate all'industria in Venezia.

Chi sappia (e a nessuno dei cultori degli studi patrii ciò può essere ormai ignoto) quale amoroso osservatore sia l'Urbani, e quanto bene conosca le cose che illustra; non può dubitare che egli, anche nei brevi limiti che ha dovuto prefiggersi, non abbia saputo rinvenire notizie interessanti, curiose, ed anche nuove; e chiunque svolgerà l'elegante e ricca edizione che abbiamo annunziato, non ne debba riportare profitto e diletto.

Certamente non può non destar un amaro senso, che un libro nel quale si apre una pagina della gloriosa storia di Venezia industriale nei secoli della sua infanzia, della robusta giovinezza e del suo splendore; abbia veduto la luce in una lingua, che se non possiamo dir straniera, non è tuttavia la nostra; e per ciò anche siano corse in volume di non gran mole, molte *sviste* del traduttore, del correttore, o del tipografo, che non giovano alla nitida ed elegante edizione. Noi avremmo voluto piuttosto, che il volume fosse stato impresso in italiano, e da questa lingua poscia tradotto. Ma pure quale è, ed anzi per ciò, è destinato a rapido successo. Dal quale l'Urbani si sentirà incoraggiato a tentar lavori di maggior lena,

che abbiamo diritto di attendere dalla sua giovinezza, non dall' avvenire a cui vagamente accenna. Agevolmente si possono comprendere, anche per chi viva fra artisti tanto valenti e gentili come quelli che hanno delineato i disegni riprodotti dall' Angerer e Göschl di Vienna e dal nostro Jacobi; le difficoltà grandissime che l' Urbani dovette vincere in questo bel saggio.

Ed anzi, fatta la parte dovuta a quegli egregi, noi avremmo desiderato che i disegni, pure meno *artisticamente* eseguiti, ci avessero rappresentato in preciso fac-simile gli oggetti che si volevano riprodurre, mentre taluni, certo non per loro colpa, sono invece troppo imperfettamente delineati.

Ma l'A. sebben giovane, è ormai assai addentro in cotali studi; da lui adunque siamo in diritto di esigere altre opere che illustrino la patria, e tornino di protesta e di ammenda contro quei figli sconoscenti che ne vanno decimando i tesori.

Ad altre pagine però il parlare più particolarmente delle pregevoli « Note » dell' Urbani, come egli modestamente le intitola.

B. Cecchetti.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi pag. 185)

1885

410. BAILO prof. LUIGI. *Antichi e nuovi nomi delle vie della città di Treviso.* Treviso, tip. Zoppelli, 1885, in 8. (Per nozze De-Lutti-Felissent).

411. BONI GIACOMO. *La villa di Sala e le sue colonne* (Estratto dalla *Gazzetta di Venezia* del 4 nov. 1885, n. 293).

412. BELLEMO VINCENZO. *Il primo Podestà di Chioggia.* (Pubblicato in occasione della nomina del cav. Emilio Penzo, a sindaco di Chioggia, dalla Direzione di quella Banca popolare cooperativa). Chioggia, Duse, 1885, in 8.

413. BÜHRING dott. JOANNES. Venedig, Gustav Adolf und Rohan. Ein Beitrag zur allgemeinen politischen Geschichte im Zeitalter des dreissigjährigen Krieges, aus Venezianischen Quellen.

Halle, Max Niemeyer, 1885, in 8.° (sta nell' Hallesche Abhandlungen zur neueren Geschichte, von G. Droysen, heft 20).

414. BUTTURINI MATTIA, *La pesca nel lago di Garda,* studio storico e critico. Salò, Conter, 1885, in 8.

415. CARRERI F. C. *Alcune pitture adespote del Duomo di Spilimbergo, rivendicate alla vecchiaia di Gaspare Narvesa* (per nozze Moretti-Spilimbergo). Spilimbergo, 1885, in 8.

416. CHIAPPELLI dott. ALBERTO. *Studii sull' esercizio della Medicina in Italia, negli ultimi tre secoli del medio evo.* Milano, Civelli, 1885, in 8. (estratto dal *Giornale della Reale Società Italiana d' igiene,* anno VII, n. 8 e 9. Parla anche dell' esercizio della medicina in Venezia).

417. Clementini avv. cav. Paolo. (Venezia, Avvocatura Erariale).

Ragioni del Demanio Nazionale nella causa contro la Arciconfraternita di S. Rocco in Venezia, innanzi la R. Corte d'Appello di Venezia. Venezia, tip. Cecchini, 1885, in 4.

418. Congregazione di Carità in Venezia. *Antichi testamenti, serie quarta* (contiene punti del testamento di Jacopo Bertaldo vescovo di Veglia, 10 settembre 1314; e il testamento di Apostolo Zeno 17 ottobre 1747, col codicillo 9 luglio 1749; questi ultimi annotati dal cav. Andrea Tessier). Venezia, tip. della Società di M. S. fra Compositori-tipografi, 1885, in 8.

419. *Corner n. u. Giacomo, provveditor general in Morea,* relazione dal Lazareto Vecchio, 23 gennaio 1690 (s. n.) pubblicata a cura del prof. Spiridione Lambros (con dotte osservazioni che fanno risaltare i savi provvedimenti attuati dal Corner per l'organizzazione della Morea appena liberata dal giogo dei Turchi).

Estratta dall' Archivio di Stato in Venezia.

Sta nel *Bollettino della Società storica-etnologica della Grecia,* Atene 1885, vol. II.

420. *Decreto consiliare del 23 dicembre 1377 col quale i Veneziani furono creati cittadini di Perugia* (riproduzione fotografica della Fotografia artistica C. Polozzi, e stampa della tip. Ronconi, ambi a Perugia, 1885).

(Questo documento venne gentilmente offerto ai Veterani di Venezia, dai Veterani di Perugia, nell' ottobre del 1885 « a dimostrazione dell' antica simpatia ed alleanza fra le due città »).

421. *Documento inedito, investitura del conte Mainardo di Gorizia a Ottone di Spilimbergo* (a cura del dott. E. M., per nozze Moretti - Spilimbergo). Spilimbergo, tip. Menini, 1885, in 8.

422. Fornera Cesare. *Lis dismontaduris,* uso nuziale friulano (nozze Folchi-Trivellato, settembre 1885). Udine, tip. Bardusco, 1885, in 8.

423. Foscarini Niccolò. *Alcune lettere inedite di Marco Foscarini Doge di Venezia* (per nozze Marangi-De Castris). Lecce, 1885.

424. Gastaldis avv. Antonio. *Ragioni nella causa contro il R. Demanio per la Scuola Grande o Confraternita di San Rocco.* Venezia, tip. della Società di Mutuo soccorso fra compositori-tipografi, 1885.

425. Gloria Andrea. *L'orologio di Jacopo Dondi, nella piazza dei Signori in Padova, modello agli orologi più rinomati in Europa.* Padova, Randi, 1885, in 8 (tratto dal vol. I, disp. IV degli *Atti* e *Memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova).

426. Gualandi avv. Angelo. *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana, e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare, Bolognesi e Veneziani, dei secoli XIII e XIV,* con appendice di documenti, osservazioni e tavola; spigolature degli Archivii di Stato di Bologna e Venezia. Bologna, Società tip. Azzoguidi, 1885 in 8.

(A proposito di questa pubblicazione, per la quale felicitiamo l'egregio A., dobbiamo, per solo amore di verità, rettificare ciò che è asserito, per isvista innocente, a pag. 26 dell'opuscolo, circa il compilatore del Saggio d'*Inventario dell' Archivio di Stato in Venezia* (Venezia, Naratovich, 1881, in 4, a spese del Ministero dell'interno), il quale fu breve lavoro del capo dell' Archivio stesso, B. Cecchetti; nessun merito, del resto, potendo derivare da tali compilazioni eseguite nella sfera di attività dell' Ufficio, da persone che vi prestano servigio, e che ne sono retribuite. Il Sovrintendente stesso, in attesa dell' indirizzo relativo, del Consiglio per gli Archivî, desiderò anche di conoscere il parere degli Archivisti stranieri sul metodo che sembrasse preferibile nella compilazione degl' Inventarî degli Archivî Veneti, destinati per la stampa; quando però si potesse disporre dei mezzi necessarî a darli in luce).

427. Joppi dott. Vincenzo. *Primo Statuto del Collegio Pratense di Padova,* con altri documenti, per cura del Municipio di Udine. Udine, Jacob e Colmegna, 1885, in 8.

428. Malamani Vittorio. *Melchiorre Cesarotti,* cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel. Ancona, Morelli, 1885, in 16.

429. Mantegazza Paolo. *Gli amori degli uomini.* Milano, tip. Letteraria, 1886, vol. II.

(Da pag. 202 a 225 di questo II volume l'A. ristampa alcuni dei documenti sulla prostituzione in Venezia, publicati nel 1869 a Milano, nel Giornale Italiano delle malattie veneree e della pelle, dal dott. Carlo Calza, ma non cita il ricco volume delle Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Republica, publicato in Venezia, coi tipi di Marco Visentini, nel 1872, a spese del conte di Orford, e a cura del cav. G. B. Lorenzi).

430. Minotto prof. A. S. *Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto usque ad medium seculum XV summatim regesta. — Documenta ad Civitates Romaniolae nec non Marchiam Anconitanam et Umbriam spectantia;* vol. IV, sect. I. Venetiis, Typis Joh. Cecchini, 1885, in 8.

431. Moro don Giovanni. *Nel solenne scoprimento del ricordo marmoreo consecrato alla memoria di Rinaldo ab. cav. Fulin, nella chiesa di s. Cassiano V. M. alla commemorazione anniversaria 24 nov. 1885.* Venezia, Cecchini, 1885, in 8.

432. Pennesi Giuseppe. *Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo veneziano.* Roma, Civelli, 1885, in 8 (dal Bollettino della Società geografica Italiana, novembre 1885).

433. *Privilegium Comunitatis Sancti Viti (1420, 28 maii).* Nel solenne ingresso di don Giov. Maria dott. Fabricio ad arcidiacono di S. Vito al Tagliamento, 12 dicembre 1885. (A cura dei signori: Antonio e Luigi Baschiera, Natale Politi e Luigi Tagliapietra). Venezia, tip. Ferrari, 1885, in 8.

434. Scola Bartolomeo. *Creazzo,* ricordi storici. Vicenza, tip. Rumor, 1885, in 8.

435. Sgulmero Pietro. *Antichità romane di Corrzzo.* Verona, tip. Goldschagg e C., 1885.

436. Thomas Georg Martin. *Handelsvertrag zwischen der Republik Venedig und dem Königreich Granada vom Jahre 1400.*

München, Verlag der K. Akademie, in Commission bei G. Franz, 1885, in 4. (Aus den Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss. I. Cl., XVII Bd. III Abth).

437. Urbani de Gheltof G. M. *Les arts industriels à Venise, au moyen âge et à la renaissance.* Notes illustrés par les meilleurs artistes (traduz. del sig. Alfonso Cruvellié). Venezia, tip. dell' Emporio (edit. Usiglio e Diena) 1885 in 8.

438. Vason ab. Luigi. *Chiesa succursale e monastero di Sant' Andrea Apostolo in Venezia,* Venezia, 1885, s. n. t. in 1|2 fol., vol.

439. — detto — *Serie dei reverendi vicari di Sant' Andrea apostolo in Venezia.* Id. ib.

440. — detto — *Chiesa parocchiale e parocchia di San Nicola da Tolentino in Venezia*. Id. ib.

441. — detto — *Serie dei molto reverendi parochi di S. Nicola da Tolentino in Venezia*. Id. ib.

1886

442. BROSCH MAURIZIO. *Oliver Cromwell und die Puritanische Revolution*. Frankfurt a M., Druck von August Osterrieth, 1886, in 8.

(Questo lavoro dell' egregio dott. Brosch, è condotto anche su documenti raccolti nell' Archivio di Stato in Venezia).

443. MALAMANI VITTORIO. *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*. Torino-Napoli, editori Roux e Favale, 1886, in 16.

444. MORSOLIN ab. BERNARDO. *Leggi statutarie di Brendola,* appendice ai *Ricordi storici,* di Bernardo Morsolin. Vicenza, Burato, 1886, in 16.

(Offerte da Giovanni Maluta alla moglie Antonietta Fogaroli, per il capo d' anno).

DOCUMENTI

CHE SI RIFERISCONO ALLA STORIA

DELLA

CAPITOLARE BIBLIOTECA DI VERONA

(Contin. e fine. V. T. XXVIII, p. 427)

XXXVI (1)

Nota degli oggetti d'arte portati via da Verona negli anni 1797, e 1810.

Gli oggetti ritornati hanno l'asterisco.

I. Pitture trasportate a Parigi nel 1797.

	Autori	*Denominazione del quadro*	*Luogo dove stavano*
*1.	Tiziano	L'Assunzione di Maria Vergine	Cattedrale
*2.	Caliari Paolo	Il Martirio di S. Giorgio	San Giorgio
3.	» »	S. Barnaba che guarisce un infermo	»
*4.	» »	Deposizione di G. C. dalla Croce	S. M. della Vittoria
5.	A. Mantegna	Orazione di G. C. nell'Orto	S. Zeno Maggiore
6.	»	Crocifissione	»
7.	»	Risurrezione, piccola figura	»
*8.	»	La Vergine col Bambino ed Angeli	»
*9.	»	SS. Pietro, Paolo e Giovanni	»
*10.	»	SS. G. Battista, Giorgio e Zenone	»

(1) Cit. a pag. 63.

11. Fr. Zuccarelli	Paese istoriato, con figure	Galleria Serpini
12. »	Paese con pastori in viaggio	»
13. Nic. Berchern	Paese con figure	»
14. Gio. Ghisolfi	Prospettiva	»
15. »	Simile	»
16. Bertoli	Paesaggio con figure	»
17. Gio. Cassana	Paesaggio con animali	»
18. Sc. Fiamminga	Cucina con utensili	»
19. Duro Alberto	G. C. condotto innanzi a Caifa, disegno a penna	»

Le seguenti pitture furono trasportate a Milano per quella Galleria nel 1810 dai signori Giuseppe Appiani, ed Ignazio Fumagalli.

Autori	*Denominazione del quadro*	*Luogo dove stavano*
20. Turchi Aless.	Decollazione di S. Gio. Battista	S. Maria della Neve o la disciplina
21. »	Maria col Bambino, e sotto il miracolo della neve	
22. »	Maria col Bambino in grembo, mezze figure al naturale	S. Giuseppe
23. Brusazorzi D.	SS. Paolo primo eremita, ed Antonio abate	S. Paolo Vecchio
24. Paolo Farinati	SS. Apost. Pietro e Paolo ed Antonio abate, con la Vergine coronata in alto dalla SS. Trinità	S. Antonio del Corso
25.-27. »	Salvatore deposto dalla Croce	Cappuccini
28. Pasq. Ottino	Vergine col Bambino, e le Sante Caterina V. M., e Maria Maddalena	Eremo del Tagliaferro
29. Nic. Giolfino	Vergine col Bambino, tra i SS. Zenone e Nicolò de Bari	S. Giacomo della Pigna
30. Brusasorzi F.	L' Immacolata Concezione, mezza figura piccola sul rame	Sagrestia Cappuccini
31. »	Vergine col Bambino, e due SS. Vescovi	S. Silvestro
32. Mich. Veronese	Crocefissione di N. S., sullo stile del Mantegna	Refettorio S. Giorgio

N.	Autore	Soggetto	Luogo
33.	Farinati Paolo	Vergine col Bambino, ed i SS. Francesco d'Assisi, e Caterina V. M.	S. Antonio del Corso
		Trovo annotato che, non so bene se nel 1797 o nel 1810, partivano da Verona anche le seguenti	
34.	Tintoretto Jac.	Il Paradiso, modello del gran quadro in Venezia	Galleria Bevilacqua
35.	Caliari Paolo	Venere, con Amore piangente, mezza figura al naturale	» »
36.	» »	Ritratto di donna, con fanciullo che accarezza un cane, mezza figura al naturale	» »

Altri monumenti di Antiquaria, e Belle Arti.

N.	Soggetto	Luogo
Lapidi Etrusche		
I.	Sasso campestre di forma quasi ovale con lettere Etrusche all' intorno: citato dal Maffei nel suo *Museo Veron.* c. IX. 9	Museo Lapidario
II.	Lapide sepolcrale, nel cui prospetto Gladiatori combattenti fra loro, e donna giacente al disopra : ibid. c. III. 7.	» »
III.	Coperchio con lettere Etrusche : ibid. c. IX. 6.	» »
IV.	Tegola con lettere Etrusche: ibidem, c. IX. 7.	» »
V.	Vasi Etruschi: ibid. c. IX. 2, 3, 4.	» »
VI.	Capo muliebre, con capelli sparsi, e sopra due ali, in pietra di Tivoli, forse una Furia; ibid. c. III. 5.	» »
Greche e Latine		
• VII.	Il famoso testamento di Epitteta Spartana, in otto colonne, descritto dal Maffei, *Mus. Veron.* c. XIV e seg	» »
VIII.	Iscrizione Greca, ibid. c. XLIV e XLV	» »
IX.	Diomede seduto, con nella destra la spada e nella sinistra il Palladio	» »

X.	Iscrizione com. NAVI SALVIAE etc. ib. c. XC. I	Museo Lapidario
XI.	Iscriz. in marmo Pario, com. OΔHMOS ibid. c. XLVII, n. 5 e LV n. 5.	» »
XII.	Iscrizione spuria com. INIV: ib. c. CLXXVII n. 8.	» »
XIII.	Iscrizione, com. MATRI DEVM: ib. c. LXXII n. 3.	» »
XIV.	Monumento triangolare, ib. c. XCIII n. 8, 9.	» »
XV.	Iscrizione Greca, ibid. c. LX. n. 8.	» »
XVI.	Iscrizione Latina, com. CORNELUS etc. manca nel Maffei; però nel Museo lapid. portava il n. 487.	» »
XVII.	Andrea Riccio, detto Brioseo. Sei tavole di bronzo istoriate, a basso riliero, che ornavano la tomba dei Torriani	San Fermo Magg.
XVIII.	Del medesimo. Due pezzi in bronzo, parimente istoriati a bassorilievo	S. Eufemia, Sagrestia
XIX.	D' Ignoto. La carità, con tre bambini in avorio, stupendo lavoro	Galleria Serpini
XX.	D' Ignoto. Busto d'Augusto, tanto lodato dal Maffei, Ver. Ill. Lib. III	Galleria Bevilacqua
XXI.	Busto di Caracalla, pure d' ignoto	» »
XXII.	Busto rappresentante un atleta, pure d' ignoto	» »

XXXVII (1)

Mons. Dionisio de' Marchesi Dionisi Canonico si dichiara pronto a consegnare al Capitolo i Codici e Libri dello Zio Monsignor Gian Giacopo.

All' Amplissimo Capitolo
Canonicale della Città di Verona.

1 Giugno 1809

Mons. Canonico Gio. Giacomo Dionisi, mio Zio paterno di ono-

(1) Cit. a pag. 64.

revole rimembranza, impiegò tutta la lunga sua vita negli studi specialmente ecclesiastici. Parecchie furono le opere che egli diede alla luce colle stampe, e parecchie restarono inedite. Copiosa poi e scelta fu la Libreria che si andò formando con somma sua fatica e dispendio. Bramando egli che tanto i suoi libri quanto i suoi manoscritti si conservassero perpetuamente uniti, a vantaggio e comodo degli studiosi, pensò di affidare, ancora vivente, sì gli uni che gli altri alla Biblioteca Capitolare, offerendoglieli sotto alcune condizioni tendenti a riservarsene l'uso durante sua vita, e ad impedirne ogni distrazione per l'avvenire. Ma li cambiamenti politici susseguiti vennero fatalmente ad opporsi a tale suo divisamento; poichè rendendo oscillante la sussistenza delle Corporazioni e delle loro proprietà, resero per lo meno incerto e pericoloso il destino ch'egli voleva fissato ai suoi volumi. E però sebbene questo Amplissimo Capitolo si fosse dichiarato disposto ad accettare l'offerta sotto le volute condizioni, ed anzi avesse approntato il locale per riporvi quei libri e quei manoscritti; non ne fu mai effettuata la consegna, e il prefato mio Zio continuò a ritenerli presso di sè nel lungo spazio di oltre quindici anni che sopravvisse alla detta oblazione, e neppure volle darne verun carico agli eredi nel Testamento.

Ciò non pertanto desiderando io di vedere possibilmente effettuato il decoroso progetto, tendente a conservar la memoria delle doti che distinsero il detto mio Zio, ed insieme a palesare il gran conto in cui egli tenne quest'Amplissimo corpo de' suoi confratelli, mi sono determinato, concorrendo volentieri nello stesso divisamento anche li miei fratelli, di consegnare all'Amplissimo Capitolo, al quale anch' io ho l'onore d'appartenere, gli scritti e libri individuati nel Catalogo: con che però questo dono sia e s' intenda durevole solamente sino a che le cose donate possano esclusivamente appartenere al Canonicale Capitolo; dovendo in qualsivoglia caso diverso ritornare il tutto, quando che sia, alla mia famiglia, la quale, ora per allora se ne riserva l'assoluto dominio. Spero che le Signorie VV. Ill.me e Rev.me conosceranno l'equità della condizione; e che vorranno destinare chi a loro nome riceva in consegna li capi abbracciati dal Catalogo per l'effetto sopraindicato.

DIONISIO DIONISI Canonico.

XXXVIII (1)

*Deliberazioni prese dal Capitolo
per l' accettazione, collocamento e custodia
dei Codici e Libri Dionisiani.*

23 giugno 1809

Die Veneris mane 23 mensis Junii 1809 Reverendissimi DD.

Præpositus, Dionisi Junior, Archidiaconus. M. Brognonico, Maffei Junior, Guariente, Giorio, Morosini, Lisca, Franchini, A. Brognonico, Malfatti, Passeri, Dondio,

In Auditorio Capitulari ad Campanæ sonum de more convovati, et S. Spiritus flagitato lumine, consedere in votis 14.

Lecto Chirographo, quo R.mus D. Dionysius Carolus Dionisi Canonicus et in Episcopatu Veronæ Vicarius Generalis causa, quibus Rev.us D. Jo. Jacobus Dionisi Canonicus, eius patruus nuper defunctus, Bibliothecam suam alias sub nonnullis conditionibus huic Capitulo die 13 Augusti 1793 oblatam, nusquam tradidit: palam fecit in suis Fratrumque suorum dominorum Jo. Francisci, et Jo. Pauli votis esse, ejusdem Bibliothecæ traditionem perficere, hac tamen lege, ut eadem ad familiam ipsorum Fratrum revertatur, quotiescumque hoc Capitulum, quacumque de causa eamdem esclusive possidere desineret.

Hujus Chirographi tenore intellecto R.mi D.D. Præpositus, et Canonici uno ore liberalitatem R.mi Dionysii Caroli Dionisi, ejusque Fratrum, qui eorum patrui de hoc Capitulo et de Literis optime meriti generosum animum tam conspicue æmulantur, commendante, grati animi sensum patefecerunt: et deinde habitis ultro citroque opinionibus, animadvertentes quod, si qua causa fieri posset, ut oblata Bibliotheca ab hoc Capitulo minime possideretur, nec mens donantis, nec universæ impleri possent conditiones, quarum integra observantia resolutivo pacto conventa fuerat, quum primum ejusdem Bibliothecæ oblatio fuit a R.mo patruo Dionysio facta, et ab hoc Capitulo accepta: et propterea dignoscentes, quod diversionis pactum ex oblationis ipsius origine innotescit, nullaque ex hoc pacto traditionem concomitante novatio oblationi factæ a R.mo Jo.

(1) Cit. a pag. 61.

Jacobo Dionysi infertur, decreverunt, quod traditio prædictæ Bibliothecæ a D.nis Fratribus Dionysi exhibita, grato et obsequenti animo suscipiatur, antescripta lege, quod si quo tempore, et quacumque causa libros et manuscripta Capitulum possidere desinerit, libri ipsi, ipsaque manuscripta ad eorum Familiam prout par est revertantur.

Et propterea statuerunt, quod cura sit ipsius R.mi Dionysi offerentis, et R.mi Guariente (quem oblatæ Bibliothecæ Custodem Capitulum elegit) quod libri et manuscripta quorum traditio exhibetur, in eum locum qui ad hoc jamdiu Bibliothecae Capitulari contiguus fuit designatus, transferantur, ibique perpetuo serventur, donec eorum possessio penes Capitulum remaneat, et reversionis casus venerit; pluteique seu scrinia, quibus necesse est, decenter ad hoc juxta parietes ipsius loci instruantur: Ipsorum R.morum electorum sit implere ea omnia, quæ anno 1793 pro hujusmodi Bibliotheca petita fuerunt a R.mo Jo. Jacobo Dionysi, et ab hoc Capitulo statuta, et providere ne reversio unquam fraudari possit. Et mandaverunt ut R.mus D. Canonicus Ven. Canipæ Gubernator de pecuniis Capitularibus solvat quidquid pro librorum et manuscriptorum de quibus agitur, translatione et collocatione scriniisque struendi opus fuerit.

Latisque suffragiis P. 13 C. 1 ad plura captum fuit.

Ita est in Actis R.mi Capituli D.D. Canonicorum Cathedralis Veronæ.

In quorum

Jo. Franciscus Bongiovanni Cancell.is Cap.

XXXIX (1)

Atto Capitol. onde al nuovo Bibliotecario si assegna il reddito annuo di un Breve (circa L. Ital. 200) donec aliunde provisum fuerit.

19 Dic. 1808

Pro R.mo Guariente Canonico Bibliothecario Capitulari.

Lecta relatione in scriptis facta a Rev.mis Lisca et Malfatti Canonicis ad hac die 19 Septembris p. p. electis, Rem.mus Præpositus et Canonici habitis hinc inde opinionibus, decrevere :

(1) Cit. a pag. 64.

Quod juxta propositum a Rev.mis Lisca et Malfatti, alter ex Brevibus vacantibus, sive redditus ex ipso Brevi procedentes, adsignentur pro subventione et emolumento ipsius Rev.mi Guariente Bibliothecario, *donec aliunde provisum fuerit;* et propterea alter ex eisdem Brevibus eidem Rev.mo Guariente tradatur.

Latisque suffragiis pro 13, contra 2, abstinente Rev.mo Guariente, ad plura captum fuit.

Die Lunæ mane 19 mensis Decemb. 1808.

XL (1)

Il Vice Delegato di Verona ritorna al Capitolo i Codici e Libri rapinati da' Francesi, che si poterono ricuperare, ma non tutti.

Processo Verbale.

24 Aprile 1816

In conseguenza dell' invito fatto precorrere dal signor R. Vice Delegato Provinciale, in assenza del Regio Delegato Sig. Barone de Lederer, si è presentato alla Regia Delegazione Provinciale Monsignor Canonico Guarienti Bibliotecario del Capitolo della Cattedrale.

Il signor Giacomo Capitanio, Regio Vice Delegato gli ha notificato, che per benefica disposizione Superiore doveano essere restituiti al Capitolo i Libri Manuscritti, specificati nel foglio che unisce sotto N. 1, ed al momento gliene ha fatta la consegna pel trasporto alla Biblioteca, a tutte spese del Capitolo, da cui dovranno essere custoditi.

Monsignor Canonico, fatto l' incontro dei prefati Documenti, e trovatili conformi al succitato Elenco, dichiara di averli ricevuti: ed in fede si sottoscrivono al presente.

Fatto, letto, sottoscritto, nella Presidenza della Regia Delegazione, questo giorno 24 aprile 1816.

G. Capitanio V. D.
Bartolomeo Guarienti C.o B.rio

(1) Cit. a pag. 65. Segue la Nota dei Codici *restituiti*, firmata dalli su d. Vice-Delegato e Bibliotecario, senza indicazione alcuna dei mancanti.

XLI (1)

Nuove trattative per l'accettazione dei Codici e Libri legati al Capitolo da Mons.r Gio. Giac. Dionisi.

29 Dicembre 1820

Ex Actis Amplissimi Capituli R. R. D. D. Canonicorum Cathedralis Veronæ.

Die Veneris 29 Mensis Decembris 1820 post Vesperas.

R.mi D. D.i

Præpositus, Dionysi, Maffei, Guariente, Giorio, Passeri, Reggio, Dondio, Bianchini.

In Sacrario Capitulari conventi, et consedentes, post electiones habitas Officialium Capitularium ad annum 1821.

Super expositis a R.mo Guariente.

Habitis ultro utroque opinionibus, electos voluere R.moe D. D. Dondio, et Bianchini, qui ad recensendos et definitive recipiendos in Bibliotheca Capitulari libros eidem Bibliothecæ a quondam R.mo D. Canonico Jo. Jacobo Dionysi sub nonnullis conditionibus largitos, præfato R.mo D. Guariente adsistant, eorumdemque Indicem subscribant.

Latisque suffragiis P. 8, - C. de omnibus captum fuit.

Ita est in Actis praedictis.

Jo. FRANCISCUS BONGIOVANI Canc.rius Cap.ris

XLII (2).

Lettera del Cardinale Angelo Mai a Monsig. Arcipr. Giuseppe Belloni, ringraziando del favore accordato di giovarsi de' Codici Capitolari.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Roma, 19 Marzo 1846.

Splendido pegno della cortesia e generosità de' Monsignori Canonici mi fu la lettera, con cui si compiacquero di significarmi

(1) Cit. a pag. 67.
(2) Cit. a pag. 70.

di aver accolta volentieri ed esaudita la mia rispettosa dimanda, di profittare in qualche possibile modo di cotesti insigni Codici Capitolari, per alcun aumento da farsi, come spero e procuro, agli scritti de' S.S. Padri. Rendendo però le dovute grazie per questo favore ai R. R. Proprietarii del letterario tesoro, ho scritto oggi qualche indicazione all' egregio Don Placido; benchè sono persuaso che i miei accenni siano ben lieve cosa in confronto di quanto l' ispezione oculare de' Codici, potrà offrire e rettificare. Qualunque poi sia il risultato, che in parte non sembra poter fallire, avrò io perpetua riconoscenza all' Amplissimo Capitolo della benigna concessione. Con questi sentimenti, e con vera stima e rispetto, mi dico di Lei Monsignore, e dell' Amplissimo Capitolo

Devot.[mo] obligatiss. Servitor vero
A. Cardinale MAI.

XLIII (1).

Indulto Pontificio a favore del Bibliotecario.

20 Marzo 1843.

Die 20 Martii 1843 SS.mus Dominus Noster, audita relatione Episcopi Veronensis, et sub Secretarii Sacrae Congregationis Concilii, benigne commisit eidem Episcopo, ut, veris existentibus narratis, pro suo arbitrio et conscientia Oratori gratis indulgeat, *ut a servitio Chori pro diebus et horis, quibus ratione enunciati muneris, eoque durante, fuerit impeditus, vacare possit, et nihilominus* fructus omnes et distributiones quotidianas sui Canonicatus percipere valeat, perinde ac si Choro et Divinis Officiis personaliter interesset: onerata tamen ipsius Oratoris conscientia, super praecisa necessitate vacandi, ut supra expositam causam.

P. Card. POLIDORIUS Praef.

Conf.

Veronae ex Curia Episc. die 7 Augusti 1843.
† PETRUS AURELIUS *Ep.us*

(1) Cit. a pag. 72.

XLIV (1).

Alla Commiss. Provved. di sorveglianza sull' amministraz. e vendita dei Beni Eccl.

Verona, il 10 aprile 1868.

Ad evasione dell' ossequiata Nota del 25 p. p. N. *40*, questo Capitolo Can.le si fa sollecito a corrispondere alle fattegli inchieste, con le seguenti dichiarazioni.

Al N. 1.

La proprietà del caseggiato, che appellasi volgarmente *el Canonicado*, come spettante al Capitolo di Verona, e apparisce dall' annesso Tipo (Alleg. *A*) è così antica, da non abbisognare di prove. Dell' VIII, o IX sec. è il Chiostro, dove la *Schola Sacerdotum Veron.* ricordata negli antichi Diplomi. All'Arcidiac. Pacifico apparteneva il tratto di case contigue a S. Elena, presso all' Adige: il suo Testamento dell' 846 edito dall' Ughelli, espone il dono che ne fece al Capitolo. Tutto questo fabbricato, come dall' annesso Tipo, porta un solo N. di Mappa, il 2064: la giunta confinante a S. Elena l' altro 2062.

Nel certificato 3 Ottobre 1852 dell' estimo nuovo (alleg. *B*) si dichiara che servì e serve ad uso de' Mons.ri Canonici.

Ab origine vi teneano *tutti vita comune*, come portava la loro natura ed istituzione. Poi solo a *tredici*, limitato il diritto, e dirò anche il dovere dell' abitazione: ed in 13 riparti si divisero le Case ed il Chiostro, assegnatane a ciascuno de' Canonici una parte, con diritto di ottazione a migliore ambiente, secondo anzianità.

Quando ciò avvenisse, non è chiaro. Bensì risulta da un docum. 27 Giugno 1693 (Alleg. *C*) come a *tredici* Canonici erane assegnata la ripartizione, e l' abitazione, passata per legge in costume. — In altro docum. del 1 luglio 1693 (alleg. *D*) si ricorda a' Canonici il loro debito di *reparare proprias Domus.* — Da una dichiarazione di Mons.r Can.co Rizzoni del 31 Lugl. 1726 (alleg. *E*) apparisce, com' egli cede *la Casa Canonicale da esso posseduta*, perchè si edificasse la nuova Biblioteca Capitolare, proprio dove sta di presente.

(1) Cit. a pag. 76.

Visto in sèguito, come l' uso di queste ripartite Case abbandonate a singoli Canonici, riusciva in pregiudizio della loro buona conservazione, si stimò più opportuno affidarne la totale amministrazione a Mons.[e] Governatore della Mensa Capitolare. Il Documento 23 Dicembre 1782 (Alleg. *F*) così dice: *Prenderà in sè l'Ampliss. Capitolo tutte le Case Capitolari*, nunc pro tunc, *non intendendo di pregiudicare ad alcuno Rev.*[mo] *Canon.*[o], *che ora possede la Casa Capitolare, quando volontariamente non la rinunzi.* Segue Nota della rendita delle Case possedute da' singoli Canonici, recandosene i Nomi, e si stabilisce come *cifra di rendita*, da elargirsi a ciascun Canonico in avvenire, pel suo diritto di abitazione: salvo il diritto di ottare a migliore alloggio, e quindi a più larga rendita, secondo anzianità, ad ogni vacanza.

Questa modalità fu conservata sempre, e si conserva tuttavia di presente.

Al N. II.

Secondo la primitiva istituzione, e per l' antico possesso ed uso conservato nel Capitolo Veronese, ogni Canonico ha diritto alla abitazione *in Canonicato*. Giusta la prenunciata consuetudine ogni Canonico pel diritto alla sua Casa, e come un reddito inerente al suo Beneficio, percepisce la rispondente somma; secondo poi il suo posto, avuto riguardo all' anzianità, ha diritto di scegliersi l' abitazione che gli bisogna nelle Case Canonicali, pagandone l' affitto a mo' di un estraneo in mano di Mons.[r] Governatore, il quale perciò nelle stipulazioni d' affittanza delle case libere chieste da estranei, è obbligato a stipulare patti a brevi periodi, salva l' opzione ad esse per aspiro di alcun Canonico.

È da notarsi come fosse, e sia tenuto ciascun Canonico (salvo dove abitasse in altre Case assai vicine alla Cattedrale) di avere o abitazione ferma, o almeno alcune *stanze proprie nel Canonicato*, dove trattenersi negli interstizi della triplice obbligatoria officiatura quotidiana.

Che tale dimora stabile, o parziale, l' avessero sempre, e la abbiano anche oggidì i Canonici della Cattedrale, è un fatto così notorio, che non abbisogna, parmi, di documenti a dimostrarne la verità e la necessità ancora.

Si avverte pure che i riparti ridotti oggi a 12, attesa la concentrazione delle due inferiori abitazioni in una sola, rispondono anche al bisogno dei Canonici ridotti sino dal 1849 al numero di dodici.

Al. N. III.

Dai prodotti Documenti, e massime dall' alleg. *C*, si fa manifesto, come le *dodici* ripartizioni di case comprendessero tutto il *Canonicato*, secondo l' annesso Tipo (alleg. *A*). Quanto all' importanza degli oggetti monumentali compresivi, si ricorda innanzi tutto il bellissimo *Chiostro*, a doppio filare di colonnette, opera come si disse dell' VIII o IX sec. : l' *Archivio* antico, ricco di più migliaia di vetusti diplomi e rotoli, e la *Biblioteca*, di che si discorre al seg. numero.

Al N. IV.

La Capitolar Biblioteca trae la sua origine dall'Arcidiac. Pacifico, che fiorì nel sec. IX, primo raccoglitore de' suoi Codici. Ne possede oggi 1080 : e circa 20 mila volumi a stampa.

Nel 1728 fu eretta con più vasto disegno e nobilissimo, occupando un intero lato del Chiostro. Consta di un' ampia sala, con due annesse stanze, oggimai tutte piene a ribocco di libri. In una di queste stanze evvi la *Dionisiana*, Codici e libri, proprietà della Nob. Famiglia de' March. Dionisi. In *tre* locali sottoposti alla Biblioteca, *due* piccole stanze pel Bibliotecario, e per allogarvi i nuovi libri che si venissero acquistando, ed una terza per bassi servigi.

La Biblioteca s' aumentò mano mano, e cresce tuttavia, a mezzo di legati e doni che parecchi distinti Veronesi, ed in ispezialità quasi ogni Canonico le fece, e fa. Anche per nuovi acquisti che liberalmente, secondo suo potere, ogni anno delibera il Capitolo : come apparisce dal *Registro* che se ne conserva in Biblioteca.

Fino dalla sua erezione si tenne aperta al pubblico per alcune ore. Il Canonico Bibliotecario, che da oltre un decennio la custodisce, ne dava replicati avvisi in istampa, e vi stà più ore al giorno.

Per dote ella possede unicamente un Beneficio semplice, composto di *nove* porzioni di chericati, del valore calcolato in Lire Ital. 400 circa. Questo Benefizio, un dì posseduto dal celebre Don Girol. Ballerini, per decreto 2 Genn. 1782 di Mons.[r] nostro Vesc. Morosini, con placitaz.[e] della Sereniss.[a] fu incorporato e unito in perpetuo alla Mensa Capitolare : dicesi per assegno e congruo provvedimento al Bibliotecario, *in sustentationem illius Bibliothecarii perpetuo assignamus.*

Al N. V.

Oltre alle *dodici Case* per l'abitazione di Mons.[r] Arciprete, e de' Canonici, torna indispensabile al Capitolo avere:

1. Una sala per le radunanze.
2. Una o due per l'Archivio antico e moderno.
3. Due o tre per la Cancelleria, e residenza di Mons.[r] Governatore.
4. Un alloggio pel Bidello o Custode.
5. Alcuni terreni per ripostiglio di oggetti ad uso della Cattedrale.

Dove si ponga mente all'attuale condizione del *Canonicado*, anche dopo le forti spese sostenute dal Capitolo ne' passati anni per restauri e migliorie nelle sue Case, alla Onorev. Commiss. che testè lo visitava si farà aperto, come nella sua totalità possa offerire salubre e decente *albergo stabile* appena a tutti i dodici Canonici, dove tutti volessero giovarsi del loro *pieno diritto.*

Il Capitolo di Verona si richiama impertanto alla giustizia e lealtà di questa Onorev. Commiss. di sorveglianza, affinchè nell' atto che non potrà cessarsi dalle giuste provvidenze per la conservazione di oggetti artistici, monumentali, così legati all'onor del paese, provvegga eziandio a quanto s' appartiene per *antico diritto*, per *consuetudine*, per *attual possesso*, a dir corto al *domiciliare bisogno* di questo Ente Morale ch' è pur conservato.

XLV (1).

Il Canonicado, risposta all' Articolo inserito nel num. 118 dell' Arena.

All' Onor. Sig. Direttore del Giornale *L' Arena.*

L'Articolo ch' io lessi jeri nel N. 118 dell' *Arena* sulla quistione, che pende ancora insoluta fra il Capitolo Canonicale di Verona, e l' Amministrazione del Nazionale Demanio, come fu scritto, dicesi, a intendimento di *esporne il carattere, e gli estremi, onde rettificare gli errori, e riconvincere le accuse che potrebbero pregiudicarla davanti alla pubblica opinione,* così può dar luogo

(1) Cit. a pag. 76.

ad altre osservazioni e rettifiche: ed Ella, con animo imparziale e libero, vorrà essermi, spero, cortese di allogarle nello stesso patrio periodico. Perchè alla Verità dee pure aggiustarsi qualsivoglia programma, *contribuendo* a che *Verità nulla menzogna frodi.*

Il ritardo a risolvere la quistione (sebbene agitata in via puramente amministrativa) frappostosi dalle Superiori Autorità competenti, viene censurato, incriminato dall'anonimo. Pare a me che torni in contrario di molto onore ad esse, pei titoli di *diritto* e di *importanza,* che presentavansi a primo colpo d'occhio manifesti, e che non si vollero manomessi senza maturo esame.

Del *diritto* in favore del Capitolo, fondato sull'art. 18 della legge 7 luglio 1866, pel quale sono immuni dall'apprensione e dalla conversione *gli edificj inservienti ad abitazione degli investiti degli Enti morali ecclesiastici* non colpiti da soppressione. Sono le precise parole della legge: e notisi bene *degli edificj,* è detto, *inservienti ad abitazione,* non già *degli abitati,* ovvero *occupati di presente.*

Ora nessuno a Verona ignorava come ab immemorabili il corpo di case, detto il *Canonicado,* servì e serve ad abitazione dei Canonici. Non sapevan tutti, ma si è documentato bensì giuridicamente, come sino da quasi *due secoli* tutto questo corpo di case erasi diviso in *tredici riparti* (rimasti poi a *dodici*: il fatto, e la causa esposti ad evidenza), assegnatone uno ad abitazione di ciascun Canonico; il quale, dove non amasse di fermarvi stabile dimora, sendogli più cara la casa propria, godeva la rendita di quel riparto, dato ad altri in affitto. — Un altro fatto era pur notorio a Verona, che tutti i Canonici, sebbene non avessero stabile dimora in Canonicado, pur tutti *v' ebbero sempre* un proprio decente albergo di almeno due o più stanze: e doveanle tener quivi per legge Canonicale, come indispensabili, da trattenervisi negli interstizi della triplice Officiatura diurna, a meno che non avessero casa vicinissima al Duomo.

L'anonimo articolista *attenua* la giustizia, o diciamolo anche il manifesto favore accordato dall'art. 18 della legge 7 Luglio 1866 soprallegata: esclude il titolo degli aventi diritto all'abitazione: lo limita al solo *fatto.*

Poi *indebolisce* la forza del diritto procedente dal *fatto,* asserendo che solo *alcuni* dei Canonici abitano il Canonicado; mentre il *fatto vero* è, che vi hanno stanza *quasi tutti,* cioè meno chi

reso impotente per età da poco l'abbandonava, e alcuno altro che la tiene dappresso al Duomo.

Svisa per ultimo il *fatto* medesimo, e tende a distruggerne ogni valore giuridico. E la ragione? Davvero è sottile, ingegnosa: perchè sendo nel Capitolo un Preposto alla conservazione ed amministrazione di questo corpo di case, ciascun Canonico, il quale secondo anzianità aspira a sceglierne una per abitarvi, ne stipula con esso il contratto di pigione. Modalità, che dipende unicamente da un interno, e quindi rescindibile atto del Capitolo, introdottosi fino dal 1693 con provvido consiglio per la migliore conservazione delle case. Nuova modalità, che (lo si esprime nell' atto medesimo che la originava) non lede il *proprio diritto* di ciascun Canonico ad aversi quel riparto di casa assegnato ab antico, e che *di fatto* in più larga o ristretta misura viene goduto, e gli torna necessario.

Come questo speciale, mutabile, e solo dipendente dalla volontà di chi lo stipulava, *rapporto de' Canonici verso l' amministrazione propria*, snaturi il *fatto* della loro abitazione in Canonicado, e ne distrugga in essi il *diritto* ad averla: come per questo incidente sieno essi *esclusi* dal giusto favore consentito loro dalla Legge, non so vedere.

Oltre a siffatto *secolare diritto* de' Canonici di Verona le nostre Supreme Autorità non potevano disconoscere, e seppero giustamente apprezzare, la grave *importanza* intrinsecata nella quistione, e che la rendea malagevole a risolversi. Trattasi niente meno che di lasciar convertire, cioè manomettere, un *Chiostro*, monumento prezioso dell' VIII o IX secolo, che comprende la massima parte del così detto Canonicado. Chiostro che nel suo quadrilatero ha un intero braccio occupato dalla famosa Capitolar Biblioteca, edificata a tutte spese canonicali nel 1728, ed al cui incremento concorsero i Bianchini, Maffei, Torelli, Zeviani, Ottolini, Dionisi, ricca oggi di sopra 1080 Codici, e di circa 20,000 volumi a stampa. Un altro braccio contiene la *Cancelleria* vecchia, gli *Archivi*, la sala per le sedute Canonicali, rivestita di preclare dipinture, quasi una *Pinacoteca.*

È notorio come a certe prime proposte di transazione, le dirò inqualificabili, fatte al Capitolo (tanto se ne riconobbe la sconvenienza, se non manifesto il diritto) patrioti, nazionali, e forestieri che le seppero, maravigliarono, e indegnarono forte!... Rap-

presentate a chi si dovea, con le giuste e provate ragioni del minacciato Capitolo, si palesò vergogna di quelle improntitudini: la Autorità superiore ne era netta, solo tirata in errore per zelo soverchio di alcuni suoi ufficiali.

Mi si opporrà forse celiando da alcuno il *Cicero pro domo sua*. Risponderò celiando pur io alla mia volta, come il difendere la casa la è davvero opera dozzinale, tutta prosa: il lirico, l'epopea essere nel saper valentemente impossessarsi dell'altrui.

Del resto ognuno può comprendere di leggieri come la quistione sia (e avvertasi bene, lo dirò franco, da ambe le parti) più di giustizia, d'onore, che d'interesse. Dove siano anche lasciate al Capitolo le sue vecchie case, al Capitolo ne incomberà la tassa rispondente, e non lieve; la quale senza più, netta da spese, liquida, e onorata passerebbe nel R. Tesoro.

Chi avversa una così legittima soluzione potrebbe anche avere un criterio *sui generis*, che io rispetterò sempre dove proceda da retta convinzione; ma altresì ferma è la mia, che non si procuri con ciò il bene e l'onor dello Stato: si cerchi piuttosto uno sfogo di private antipatie religiose, ovvero qualche altro fine di proprio interesse.

Mi sia consentito aggiungere qui da ultimo. Il Capitolo di Verona, che nel corso del passato, e certo non lieto, decennio, dispendiava pel restauro delle vecchie sue Case intorno a 21,000 lire Ital., non può essere da sana ragione censurato, se timoroso prima delle bombe Austriache, poscia dalle carezze Italiane, non pose mano ad altri restauri troppo reclamati, come della volta della sua Biblioteca, e del Chiostro, recente albergo fattosi di Cavalleria.

Tosto che sia risolta la quistione, ben egli vi provvederà, con sollecita cura, il Capitolo.

Il pubblico è bene che sappia tutto: nè io sento vergogna o timore a segnarmi, pronto a comprovar quanto esposi.

Verona, li 30 aprile 1868.

GIAMBATT. CARLO GIULIARI
Canon. e Bibliotecario.

XLVI (1)

Nuovi schiarimenti sulla questione del Canonicado.

All' Onor. Sig, Avv. Michelangelo Smania.

Verona nel Giugno 1868

Il mio articolo inserito sull' *Arena* N. 121 chiudeasi con una franca parola, *pronto* dicevami *a comprovar quanto esposi,* intorno cioè alla nota quistione sul *Canonicado.*

Dacchè tal quistione fu portata per opera altrui avanti al pubblico, non posso venir meno all'impegno assunto, e rifiutarmi senza mostra di viltà, da una risposta alle nuove osservazioni critiche recate sullo stesso patrio giornale al N. 127.

Sarà breve, ed ultima certo da mia parte. La indirizzo a Voi, reputato Giureconsulto, affinchè impavido e schietto, come siete, piacciavi suggellarla del vostro maturo giudizio.

La minaccia al Capitolo sul conto della sua famosa Biblioteca e vetusto Archivio non è mai stata fin qua di apprensione Demaniale, nè tampoco (almeno svelatamente) di devoluzione al Comune. Stimmatizzai di *inqualificabile* la proposta fatta al Capitolo, per la sorte cui designavansi l' una e l' altro : sarebbe stata *vandalica.* Non fu sogno : sibbene un fatto, compiutosi da una parte ; che io per onore del mio paese non ho voluto nè prima, nè poi, anche provocato, mettere in pubblico.

Questi tesori *monumentali-letterari* per la legge 7 luglio 1866 *non si devolvono al Demanio, ma restano in proprietà del Capitolo* : la pensa così anche il mio onorevole opponente, perchè *Ente Ecclesiastico morale conservato.* Nella interpretazione poi di questa Legge, unico appoggio su cui si fondamenta il *diritto* del Capitolo, e nei rapporti legali di questo verso la legge, viene così ei sottilmente, dirò anche ingegnosamente, sillogizzando, da confondere assai, pare a me, la natura semplicissima della quistione, e con essa il portato giuridico della legge.

Egli avea detto nel suo primo articolo, che la legge abbandona questi oggetti preziosi bensì al Capitolo, ma *senza tetto :*

(1) Cit. a pag. 76.

appunta perciò la legge di mal provvida, di monca: soggiugne come *avrebbesi potuto autorizzar l' Ente morale proprietario a pretendere dal Municipio...* basta, ho capito tutto! — Nel secondo suo scritto mi batte in breccia, perchè io erami limitato a solo esporne la *importanza monumentale-letteraria*: e cita l' art. 24 della legge preallegata, con altri paragrafi di altre leggi, che non fanno al caso perchè riguardano Enti morali *soppressi.* Li cita, è bensì vero, per mostrare come s' è provveduto alla conservazione di simiglianti Cimeli, coll' ordine che *si devolvano alle pubbliche Biblioteche, ed ai Musei delle Provincie*; ma ingenera confusione in chi non sa bene come quelle disposizioni si rivolgano sempre a Istituti Religiosi *soppressi*; e intanto ei lo tace, e chiude coll' affermare che *la legge non autorizza qualsiasi altra esenzione in proposito.* Laonde lascia conghietturare, o almeno sospettare, che possa applicarsi anche al Capitolo.

Ma è egli poi vero che la legge 7 luglio 1866 sia così improvvida, monca? che getti in sul lastrico queste gemme? — Gran che per combattere le ragioni del Capitolo si taccia vuoi di torpedine l' Autorità, vuoi d' imprevidenza una legge gravissima. Eppure la legge pare a me così netta, chiara, e, dove non si voglia con sofisticherie frantenderne il senso, completa.

Questa retta intelligenza della legge torna così bene a sua difesa, come altresì a guarentire le ragioni del Capitolo.

La legge contemplava Individui, ed Enti morali Ecclesiastici di due maniere, alcuni *soppressi,* altri *conservati.* Le proprietà dei primi apprese tutte, convertite le immobili, ai mobili preziosi provveduto come s' è detto. Ai secondi limitato il numero degli investiti, ma consentita l' *abitazione,* e questa senza alcun limite. Il n. 2 art. 18 della legge concede *gli edificj inservienti ad abitazione degli investiti.* Diritto perciò loro guarentito così pieno, largo, non soggetto a riduzioni, perchè dopo le soprallegate parole seguono le altre *cogli orti, giardini e cortili annessi.*

E con questa netta, ampia disposizione della legge a favore degli Enti Morali Ecclesiastici *conservati,* il mio onorevole opponente non sa trovar luogo dove accogliere le Biblioteche, gli Archivi, i Musei ecc. pure aggiudicati di loro proprietà? La mi sembra evidentissima la soluzione del quesito: lasciateli, rispettateli dove stanno, dove li vogliono i loro padroni, proprio nelle loro case.

Piano a ma' passi con queste *loro case*, insorge l' avversario : le case, ei soggiunge, non sono tutte più del Capitolo. — A dir vero non mi fa maraviglia ch' egli a *rigor di legge* vedesse abbandonate *senza tetto* le Biblioteche, e gli Archivi de' Capitoli conservati : egli abbandona così del pari gli investiti e pur conservati Canonici. A dimostrare la giustizia secondo la legge di questo suo pensamento, svolge una cotale argomentazione: distingue *chi abita* nel Canonicato, e chi no : chi lo abitava all' epoca della promulgazione della legge, chi dopo. Cita una Nota ministeriale, onde sarebbero ai Canonici salve le sole case da essi abitate al momento della promulgazione della legge. Nota, che è glossa, non testo : che sappiamo affatto privata, un responso tutto particolare a norma di eccezionali circostanze : contraddetta da sentenze giudiziarie. Poi riconosce *illecita di fronte alle parole della legge la restrizione* di essa Nota (ma perchè allegarla ?) : afferma che il *fatto di una conclusione a pigione non è quello che la legge contempla, quale titolo di esenzione :* e poi suggella, sembra strano ma è proprio così, con la medesima RESTRIZIONE portata da quella stessa Nota ministeriale, che poco stante avea marchiato di *illecita !*

Svolgetemi voi, carissimo avvocato mio, questa matassa ; io non ci trovo il bandolo.

Bensì pare a me chiarissima, e affatto secondo ragione la legge, che rispettando gli individui, e gli Enti Morali Ecclesiastici *conservati*, consente loro, e, senza odiose limitazioni, *le case* : dice anzi con più largo vocabolo *gli edificj inservienti ad abitazione, con orti, giardini, e cortili annessi.* Sceverando così da questa eccezione le altre case, che si fossero altrove possedute, lontane dal centro d' abitazione, o di azione, a titolo solamente di rendita, e non mai di uso. La legge nulla si esprime, nè dovea senza cadere nel barbaro, sul conto che sieno, o meno attualmente abitate.

Ora il *Canonicato* Veronese servì e serve da secoli ad abitazione de' Canonici : la cerchia in che si comprende non fu mai ampliata, da doverne a giusta ragione stralciare una parte. Il fatto delle pigioni stipulate, per interna disposizione di economia capitolare, da Canonici, o da estranei, ci dà la natura di un atto rescindibile, mutabile a volontà di chi lo fece, e non può alterare sostanzialmente la natura del diritto dei singoli Canonici.

L' anonimo oppositore per rimurchiare a suo modo le Superiori Autorità, e condurle a procedere con asprezza verso il Capitolo, le verrebbe sospettando di *contraddizione*, per la cortesia delle espressioni da esse usata per avventura ad alcun membro del Capitolo, che loro rappresentava il diritto del medesimo. Le Autorità cortesi bensì, ma si pronunciarono aperto: *dovere, volere eseguita la legge, ma non così da renderla più del giusto, più di quello che dica, severa e cruda.* E dissero giusto.

Questo ufficio antisociale è ben doloroso che se lo vogliano assumere certi zelanti: e più brutto ancora se patrioti!.... che cosa ne dite, avvocato mio?

A questi cotali starebbero pur bene rivolte le parole del nostro gran Padre Alighieri: *Veggano* certi *Giuristi quanto sieno inferiori* i loro pronunciati *a quello specolo della ragione.... e tacciano, e sieno contenti a dar consiglio, e giudicare secondo il senso* vero *della legge* (de Monarch. Lib. II, cap. 10).

G. B. CARLO GIULIARI.
Canonico.

XLVII (1).

Alla Onorevoliss. Commissione consultiva
per la conservazione dei Monumenti di Belle Arti, ed Antichità.

Verona 1 Febbr. 1868

Nell'atto di apprensione de' beni stabili appartenenti a questo Capitolo Canon.[e], eseguito nel passato anno dalla R. Finanza, si lasciavano ancora in possesso del Capitolo le *Case* annesse al Duomo.

Su queste *Case* il Capitolo esponeva il

a) diritto di abitarle, dacchè la Collegiata era pur mantenuta;

b) il bisogno che ne avea per la triplice Officiatura giornaliera;

c) l'importanza di conservarle, pel *Chiostro*, bellissima opera del sec. IX, la famosa *Biblioteca* co' suoi milleottanta Codici, e 20,000 volumi circa: l' *Archivio* ricco di più migliaia di Diplomi

(1) Cit. a pag. 76.

vetustissimi, e rotoli in pergamena: e l' *Aula* rivestita di pregiate dipinture;

d) lo scarso utile infine che potea da una vendita cavarne il R. Erario.

Dopo un anno venne testè fatta al Capitolo la proposizione a voce di accontentarsi di *una sola misera casetta*, dominata e talvolta invasa dal patrio fiume. Qui la residenza di Mons.r Arciprete, del Capitolo, qui l' Aula, l' Archivio, la Biblioteca, tutto!

La rovina di che sono minacciati i predetti Monumenti reclama le provvide cure di questa benemerita Commissione.

Con la conservazione del *Chiostro* (che tutti li contiene), sarebbe provveduto al bisogno non solo del Capitolo, sì veramente ancora all' onore patrio, per quanto riguarda la tutela di così importanti e celebri Cimeli.

Verona, dalla Capitolar Biblioteca, il 1.° Febr. 1868.

GIO. BATTA CARLO GIULIARI.
Canon.° e Bibliot.

XLVIII (1).

Al Sig. Cav. Comm. R. Prefetto
della Città e Provincia di Verona.

Verona il 20 Febr. 1868.

A risolvere in una maniera più adeguata, secondo giustizia, e amor patrio, la pendenza che s' agita da un anno fra la R. Finanza e questo Canonicale Capitolo, per la apprensione delle sue Case, dette il *Canonicato*, si pregiano i sottoscritti di comunicare alla R. Prefettura, come:

Si presentarono essi a nome dell' Ampliss. Capitolo ne' passati giorni ai RR. Ministri di Finanza, Culto e Istruz. Pubbl. in Firenze, dove trovarono la maggiore cortese accoglienza fatta alle addotte ragioni, lasciandovele in quegli uffizi depositate in iscritto.

Il R. Ministro delle Finanze ci pressava a invocare il voto della Commiss. Provinciale sorvegliatrice delle operazioni sull'Asse Ecclesiastico. Ed il Ministro dell'Istruz. Pubbl. reclamava altresì il

(1) Cit. a pag. 76.

voto dell' altra Prov.le Commiss. consultiva per la custodia degli oggetti d' Arte, e di Antichità.

I sottoscritti si rivolgono adunque fiduciosi a questa suprema Autorità Provinciale, onde per via di un esame sopraluogo, col concorso di ambedue le soprallegate Commissioni, ne faccia conseguire quel voto ragionevole, ch' è troppo implorato dal bisogno di questo pur conservato Capitolo, e dall' importanza monumentale-storica degli oggetti d' arte e letteratura, che da tanti secoli ei possiede.

M.r Luigi Perbellini Can.co Arcipr.
M.r G. B. Carlo Giuliari Can.co Bibliot.

XLIX (1).

Decreto del R. Governo,
che assicura all' Amplis. Capitolo
la proprietà del Canonicato.

1869 . . .

L (2).

M.r Giuseppe Grasser Vescovo di Verona
riconosce e conferma gli autografi Mss.
di S. Lorenzo Giustiniani.

Veronae 25 Aug. 1831

Universis et singulis, ad quos praesentes Nostrae pervenerint, fidem facimus ac testamur, quatenus exhibitis Nobis ab Amplissimo Capitulo Canonicorum huius Veronensis Cathedralis duobus liberculis, panno serico rubri unum violacei alterum coloris coopertis, et numismatibus laminibusque argenteis inauratis undequaque circumornatis *manu propria Beati Laurentii Justiniani conscriptis*, ut patet tum ex monumentis eisdem liberculis insertis, tum ex recognitionibus R.mi D.ni Jacobi Soncini J. U. D. Canonici Decani

(1) Cit. a pag. 76. Si sa da fonte sicura che il Decreto riuscì favorevolissimo, ma non mai potuto avere, per quante ricerche ne abbia fatte alla R. Prefettura di Verona, e all' Ecc. Governo. Il Capitolo però non fu più molestato.

(2) Cit. a pag. 88.

et Vicarii Generalis Ecclesiae Brixien., prout ex Litteris authenticis die 20 Novembris anni 1755, et Ill.mi et Rev.mi praedec. Nostri Innocentii Liruti diei 24 Febr. anni 1813, eosdem Liberculos tamquam Reliquias ejusdem B. Laurentii recognovimus ac venerati sumus; ac Amplissimo Capitulo ut supra praesentanti restituimus, cum facultate penes se retinendi, et in qualibet Ecclesia, Oratorio, seu Capella publica Christifidelium veneratione exponendi et collocandi. In quorum fidem eosdem Liberculos Nostro parvo in cera rubra hispanica impresso Sigillo, pro majori dictarum Sacrarum Reliquiarum identitate, ad majorem Dei gloriam, et ejusdem Sancti venerationem, muniri et obsignari; et praesentes Litteras testimoniales manu Nostra subscriptae, Nostroque majori impresso sigillo ex Curia Nostra expediri mandavimus. In quorum fidem etc.

Dat. Veronae ex Curia Ep.li die 25 Augusti 1831.

JOSEPHUS Episcopus Veronensis.

FELIX BONZANINI Presb. Cancell. Episcopalis.

LI (1).

Lettera del Pontefice Pio VI
a Mons.[r] *Canon.*[co] *Gian Giac. de' March. Dionisi*
per la dedica del suo volgarizzamento di S. Zeno.

Romae 15 Ian. 1785.

PIUS P. P. VI.

Dilecte Fili Salutem, et Apostolicam Benedictionem. A Venerabili Fratre Georgio Patriarcha Hierosolymitano libenter accepimus primum volumen Operum Divi Zenonis, quae a te italico sermone donata, nomini Nostri inscripta sunt. Non parum nos delectarunt nitidissime editionis formae, ac studium tuum in exornanda Latini Patris versione, quam tamen perlegere aliae Ministerii solicitudines, nobis hactenus fuerunt impedimento. Sed majorem in modum accepta ac jucunda acciderunt, quae idem Patriarcha retulit de egregia tua in Apostolicam Sedem, ac in Nos religione ac reverentia, deque assiduitate ac praestantia qua Ecclesiasticas praesertim antiquitates, vel ab ineunte aetate, excolere

(1) Cit. a pag. 175. Dove per errore il Docum. fu cit. al N. XLIV.

curasti. Ea plane nobis incomperta minime erant; animoque retinemus quanta diligentia pervolutis Codicibus istius Capitularis Bibliothecae, cui scite praesis, operam dederis ad juvandam atque ornandam editionem Scriptorum Sancti Maximi, nostris curis susceptam, ac nuper absolutam, cujus exemplar eidem Bibliothecae brevi sumus transmissuri: nec memoria umquam excidet modus obsequii ac propositi plenus, quo Nobis in eadem Bibliotheca adfuisti, dum celebriores illius Codices, te apposite eos tradente inspeximus. Testimonium tamen, quod probatae virtutis Vir de te Nobis tulit, opinionem ac benevolentiam erga te Nostram effecit cumulatiorem. Nos vehementer grati de singulari cura, qua magis magisque affectionem Nostram tibi concilias, paternae dilectionis ac voluntatis argumentis, ubi ferat occasio, numquam tibi erimus defuturi.

Interea loco pignoris Apostolicam accipe Benedictionem, quam intimo cordis affectu, tibi dilecte Fili, peramanter impartimur.

Datis Romae apud S. Petrum XVIII Calendas Januarius MDCCLXXXV.

Pontificatus Nostri Anno Decimo.

ab extra
dilecto Filio
JOANNI JACOBO DIONISIO
Canonico Veronensi
(Veronae)

CALLISTUS MARINIUS
a Latinis Epistolis Sanctissimi.

LII (1).

Lettera di Gio. Fed. Lod. Goeschen
a Mons. Bartol. Conte Guarienti Canon. e Bibliotecario,
ringraziando lui e il Capitolo della liberalità
consentita a' suoi studi nella Capitolare.

Berlini 17 Ian. 1817.

Bartholomeo Comiti Guarienti Canonico Veronensi Bibliothecae Capitularis Praefecto Viro Reverendissimo atque generosissimo.

JO. FRID. LUD. GOESCHEN.

Nulla unquam vituperatio mihi visa est evitanda enixius, quam illa, qua notari solent homines ingrati. Verum enim vero metuo,

(1) Cit. a pag. 192.

Vir Reverendissime atque Illustrissime, ne apud Te qui tot tantisque beneficiis me dignatus es, in suspicionem inciderim animi ingrati. Illud enim jure tuo expectare poteras, ut post reditum in patriam scribere Tibi, gratique animi testimonium perhibere festinarem. Nec tamen adhuc scripsi Tibi. Sed ne hujus cunctationis causam eam esse putes, quod male moratus sim. Nam ex quo tempore a Te profectus sum, nulla dies fuit qua non Tua me subiret recordatio atque veneratio. Itaque quo minus ad Te scriberem, non animi perversitas impedimento fuit, sed quae me reversum ab omni parte exceperunt negotia, quaeque amicis praestanda erant officia. Quo circa confido fore, Vir humanissime, ut me a pessimo illo ingrati animi crimine absolvas, meque ita Tibi deditum semper existimes, uti me Tibi deditum esse decet.

Litteras, quas ad Regiam Scientiarum Academiam scripsisti, mihique ut perferrem mandasti, Buttmanno Classis historicae et philologicae Secretario tradidi, isque eas in publico totius Academiae consessu recitavit. Quae quidem omnibus fuerunt laetissimae, nisi quod nimiae quibus me et Holwegium meum ornandos duxeras, laudes ruborem nobis elicerent. Certe si quis sit laudibus efferendus, Tu mihi is esse videris, qui de Gaio nostro resuscitando optime meritus sis, quippe qui omnia, quibus indigebamus, subsidia nobis subministrati liberrime. Neque diu meritorum Tuorum fructu carebis.

Jam enim, ut typis mandentur quae Tuis auspiciis a Codice XIII.° descripsimus, Academia decrevit, ejusque decreti ad exitum perducendi mihi dedit negotium. Quod licet arduum sit maximisque difficultatibus implicitum, tamen, quantum fieri potest accelerabo. Neque ejus, quod Tibi spopondi, exempli mea manu exarandi, Tibique transmittendi ero immemor.

Hollwegius noster paucos tantum dies Berolini commoratus Gottingam se contulit, ut studia sua ibi absolveret. Neque tamen Gottingae Gaji oblitus est. Imo certissimo quodam computationis genere sagaciter adhibito, illud extra omnem posuit dubitationis aleam, Gajo Veronensi quo minus dici possit integer non nisi *trium* foliorum jacturam impedimento esse.

Tantam mihi probasti benevolentiam, Vir Reverendissime, tantumque rerum mearum studium, ut Te libenter comperturum putem uxorem meam dilectissimam, ante quatuor fere septimanas filiolam enixam esse. Ita effectum est ut novem liberorum super-

stitem patrem me praedicare possim. Utinam adhuc vigerent sapientissimae illae leges Romanorum iis, qui liberis procreandis operam darent ampla praemia conferentes! Sed mutantur tempora!

Superest, ut ex Te petam, quod facile sis concessurus, illud nimirum, ut apud Reverendissimum Capitulum Reverendissimumque Vicarium Generalem, venerationis atque gratitudinis meae interpretem Te mihi liceat constituere. Numquam enim mihi ipsi tam facundo esse contingat, quam si Tuis verbis sensus mei exprimantur.

Vale, Vir Reverendissime atque generosissime, mihique favere perge. Jam novus annus instat: is ut bonus, felix, faustus, fortunatusque Tibi eveniat precor.

Scrib. Berolini a. MDCCCXVII. XI Kal. Januar.

Arbitrabar superessa nihil, et tamen est, quod restet. Rogo, ut me comendes optimae indolis juveni, quem et Tibi carum esse puto, Cajetano Scarabello.

LIII (1).

Lettera della R. Accademia di Berlino a Mons. Vesc. di Verona Innoc. Liruti, in ringraziamento del favore accordato agli studi nella Capitolare.

1 Magg. 1817.

Reverendissimo et Illustrissimo Domino Innocentio Liruti, Veronensis Ecclesiae Episcopo, Regia Scientiarum Academia Borussica S. P. D.

Nondum vel hodie desiit Italia fons esse eruditionis ejus, quae in indaganda omnis generis antiquitate et Graeca, et Romana versatur. Nam cum hodie quoque refertae sint Bibliothecae ejus suppellectile litteraria praestantissima, per Europam celebratur humanitas Magistratuum et Antistitum, qui usum cimeliorum illorum orbi erudito minime invident, imo ultro viris doctis probisque, qui intra leges illas pernoscere, transcribere, typisque mandare avent, officia sua quam liberalissime et benignissime offerunt.

Tales, Praesul venerande, Vestrae etiam Ecclesiae Antistites studiorumque apud vos moderatores, illustris Collega noster, idem-

(1) Cit. a pag. 192.

que Regis nostri apud Sanctam Sedem Romanam Orator dignissimus, Bertholdus Georgius Niebuhrus, nuper expertus est, cum praestantissimam et celeberrimam antiquorum Codicum penum, Vestrae curae a majoribus traditam Bibliothecam perlustraret. Concessistis enim illi, ut specimina quorumdam venerandae vetustatis monumentorum, quae oculis quasi se subtraherant, operosa qua pollet sedulitate, virique praestantissimi Bibliothecae illius Custodis indefesso ministerio adjutus, excriberet et ad nos trasmitteret. Itaque eximia Vestra et meritissima laus, quam litteris illa ad Academiam nostram datis mirifice extulit, quamque viri quidam nostratis doctissimi cum ipsis fragmentis prelo confestim traditis publicarunt, per Germaniam totam inclaruit. Non erit igitur, quod mireris, sapientissime Pater, nos de Tua, Tuorumque singulari et humanitate et liberalitate certiores factos consilium statim caepisse literis precibusque Te adeundi, ut viros harum rerum et studiosissimos et peritissimos, Regis nostri auspiciis, et huius Academiae auctoritate, huic negotio delegatos benigne excipias, moxque efficacissima Tua protectione, potentissimoque auxilio adjuves; ita ut his quoque Bibliotheca illa pateat, Codices, quos supra significavimus, in manus ipsis tradantur, veniaque reliquos etiam qui ibi asservantur libros diligenter pervolvendi concedatur, salvis tamen haec omnia legibus quarum ope thesaurus ille praetiosissimus integer ad hoc aevum pervenit. Omni autem quae legibus illis non plene repugnet, indulgentia confidenter ergo vires illos uti poteritis, quippe quos prudenter et reverenter ea usuros, et in omni hoc negotio summa fide et religione versaturos esse quam certissime spondemus.

Eorum autem alter est Emmanuel Bekker, Academiae hujus sodalis, vir antiquarum linguarum interiori cognitione, et Codicum veterum tractandorum mirifica peritia praeditus, quas artes summa Reipublicae Litterariae cum utilitate, in evolvendis et publicandis Regiae Parisiensis Bibliothecae Codicibus superioribus annis exercuit, maximamque sibi inde, meritissimamque celebritatem peperit. Alter Johannes Fridericus Ludovicus Goeschenus, Juris Romani in Universitate Beroliniana Litteraria Professor eximius, interpresque sagacissimus, qui ipsis quae supra diximus, fragmentis difficilissimis illis quidem et enodandis, et illustrandi maximam, qua in Germania jam vigebat, laudem insigniter auxit. Eosdem autem morum praeterea sanctitate, caeterisque omnibus, quae li-

terarum cultores prae aliis decent virtutibus, insignes Tibi, Praesul dignissime, virisque omnibus, quorum gratiam, Te favente consecuti sunt, ita tradimus, atque commendamus, ut quodcumque beneficium in illos contuleris, eo nos cumulatos, Vobisque in omne tempus, et ad mutua omnia officia devinctos, summa cum voluptate jam nunc profiteamur.

Vale, Sanctissime Praesul, et huic Academiae fave. Dabamus Kalendis Maii.

a. MDCCCXVII.

Ermann, Tralles, Schleiermacher, Buttman.

LIV (1).

Registro dei Codici Capitolari
fatto da Agostino Rezzano Canonico.

m. Junii 1625.

Index librorum perantiquae Canonicorum Veronensis Bibliothecae, quorum nonnulla characteribus Longobardis conscripta ex iis esse non temere existimari potest, quae a Pacifico Archidiacono Veronensi in celebri sua Bibliotheca (de qua Panvinius libro *De Viris Illustribus Veronae*) reposita fuere.

Libri omnes qui hoc Indice enumerantur, carta pergamena constant, suntque manuscripti, vel quia tum temporis typographica ars nondum enata fuerat, vel quia ad complures Choro, et Divinis rebus inservire deberent, longe aptiores hi usui scripti quam impressi forent. Numerus qui singulis infra scriptis voluminibus praemittitur, is est quo unumquodque volumen facilioris cognitionis, ergo in fronte pariter etiam sua, notatum est.

Folii forma.

1 — Liber Sacramentorum expositus a S. Gregorio, continens Orationes, Missae, et plura alia ad Sacra Officia spectantia.
2 — Missale.
3 — Epistolae, et Evangelia Missae.
4 — Missale, absque integumento.
5 — Missale.
6 — Homiliarium.
7 — Homiliarium, grandius praedicto.

(1) Cit. a pag. 22, e 133. Riveduto sull'apografo di Mons. Bianchini, nel Cod. DCCLXXXIV a c. 121.

8 — Moralia S. Gregorii Papae.
9 — De Excellentia Evangelii.
10 — Exameron D. Ambrosij.
11 — Sermones super Johannem.
12 — Historia SS. Firmi et Rustici, cum Homiliario, seu Lectionario.
13 — Homiliae S. Gregorij Papae.
14 — Orationes diversae pro usu Divinorum Officiorum antiquiores.
15 — D. Hieronymus super Ezechielem.
16 — Epist. D. Hieronymi.
17 — Jo. Scotus, in p.ª et 2.ª Sententiarum.
18 — Glossae super Exodum.
19 — Pastorale D. Gregorij Papae.
20 — Explanatio D. Hieronymi in Zachariam, et alios Prophetas.
21 — Liber 14, et alii nonnulli de Civitate Dei, D. Agustini.
22 — D. Gregorii excerpta ex Pastorali in Iob, et Homiliae.
23 — Pastorale Salomonis.
24 — Synodus Calcedonensis.
25 — Sermones in Evangelia, Longobardice perscripta.
26 — Evangelia, quae per annum in Ecclesia leguntur.
27 — Adversus haereses... Longobardice.
38 — D. Clementis Papae libri quidam, Longobard. (*Hunc Codicem contuli cum editione*). (1)
29 — Homiliarium amplioris formae.

(20–29:) Volumina, ut plurimum acephala, atque miserandum in modum discerpta.

30 — Liber nuncupatus *dalla Catena*, Constitutiones, privilegia, leges et similia continens, ad Capitulum Veronae spectantia, in Archivio B. n. 52 †.
31 — Liber manuscriptus ab Adamo Fumano Can.^co Veronen. diversis Constitutionibus, Privilegiis, aliisque scitu dignis: refertur in Archivio Lib. B. n. 52 †.
32 — Liber manuscriptus, corio rubeo tectus, et inscriptus Privilegia Mensae Acolitorum, Fabricae et Sacristiae etc. B †.

(1) Questa nota è di mano di Mons. Bianchini.

Quarti Forma.

1 — Psalterium Graecolatinum, Longobardicis characteribus conscriptum.

2 — Psalterium pro Choro cum Hymnis.

3 — D. Hieronymus contra Jovinianum etc. Longobard.

4 — D. August. De Civitate Dei liber sextus, et seq. Longobard.

5 — S. Facundi Episcopi ad Imper. Longob.

6 — Explanatio D. Hilarij in Psalmos; Longob. *(hic codex S. Hilarii est fere omnium pretiosissimus, et hunc contuli cum editione. Contuli etiam S. Facundum cum editione)* (1).

7 — Vitae, seu Passiones Sanctorum.

8 — Libri Regum, Longobardice (*Hi excribantur, sunt enim vera versio Hieronymiana)* (2).

9 — Canon, Orationes, et alij ritus Missae.

10 — Canon, Orationes etc. ut praemittitur.

11 — Responsoria, et Antiphonae, cum figuris musicalibus.

12 — Ordo rituum, pro divinis in Ecclesia obeundis.

13 — Evangelium Lucae, cum glossis.

14 — Quaestiones super librum Regum D. Hieronymi, Longob.

15 — Liber Proaemiorum S. Hieronymi. Opuscula S. Isidori.

16 — Cassiodorus, in Epistolas D. Pauli, Longob.

17 — Vita S. Martini Episcopi, Longob.

18 — Pastorale D. Gregorij.

19 — Evangelium Joannis, cum Glossis.

20 — Canones antiqui, et alia, ad ritus Ecclesiae spectantia.

21 — Commentaria in Epistolas Pauli.

22 — Orationes pro Divinis Officiis.

23 — Canones antiqui.

24 — Epist. D. Hieronymi, Longob.

25 — D. Hieronymus, et Gennadius De Viris Illustrib. Longob.

26 — D. Hieronymus in nonnullos Prophetas, Longob.

27 — Sermones, seu tractatus de virtutibus.

28 — Evangelium S. Matthaei, cum Glossis.

29 — D. Augustini. Liber de Agone Christiano.

30 — Textus Evangelicus pergamena violacea, Longob. descriptus.

(23–30: Volumina injuria temporis valde affecta)

(1) Pur questa è del medes.

(2) Come sopra.

31 — Acta, et Epist. S.S.^{m} in celebratione Concilii Calcedonen. Longob.
32 — Liber incognitus nobis, et ni fallimur, enarratio in Isaiam.
33 — Epist. et Evangelia Missae.
34 — Rabani Mauri, expositio in lib. Esther, et alia.
35 — Tractatus in Psalmos.
36 — Sermones, Auctor nobis ignotus.
37 — Orationes et Hymni pro Choro.
38 — Orationes, Epistolae, et Evangelia Missae.
39 — D. August.^{nus} De Concordia Evangeliorum.
40 — Hymni, Responsoria, etc. pro Choro cum figuris musicalibus.
41 — Orationes et Praefationes, Longob.
42 — Pastoralia D. Gregorij.
43 — Dialogorum D. Gregorij lib.
44 — Opuscula D. Augustini de Sermone Dni.
45 — Vita B. Gregorij P. P.
46 — Evangelia per annum pro usu Chori.
47 — In Epistolas B. Petri.
48 — Orationes, et Evangelia per annum.
49 — In Leviticum et alios Libros antiqui Testamenti.
50 — Canones diversorum antiquor. Concilior., Longob.
51 — Epistolae Patrum nonnullorom.
52 — Martyrologium, cum anniversarijs menstruis defunctor.

} pleraq. istor. voluminum principio, fine, atque integumento carent.

Octavi Forma.

1 — Invectiva pro Formoso P. P., et excerpta Pontificum.
2 — Evangelia.
3 — D. Augustini, expositiones in Psalmos, Longob.
4 — Martyrologium Bedae.
5 — Decantanda in Ecclesia, cum notis musicalibus D. Gregorii.
6 — In Epistolas D. Pauli, Longob.
7 — Decreta priscor. Concilior., Longob.

8 — Sermones de Solemnitatibus, et regula D. Benedicti.
9 — Precationes, et Tractatus varij, et sacri.
10 — Litaniae, Capitula, Antiphonae, et alia id generis.
11 — Praescriptiones de diversis Ecclesiae ritibus.
12 — Epistolae et Epistolar. regulae, diversis characterib.
13 — Precationes, et ritus sacri.
14 — Epistolae Canonicae.
15 — Capitula, et alia id generis pro Divinis Officiis.

LV (1).

Lettera dell' Accad. di Berlino
a M.r Giamb. Carlo Co. Giuliari Canonico e Bibliot.

Berolini 5 Martii 1858.

Academiae Scientiarum Regiae Borussicae Classis philosophica et historica s. pl. d. Joanni Baptistae Carolo Giuliari Comiti Illustri, Reverendi Capituli Veronensis Canonico et Bibliothecario.

Quod a Reverendo Capitulo Ecclesiae Episcopalis Veronensis precibus petieramus, ut Codicum Bibliothecae suae nonnullorum, quibus Inscriptionum antiquarum Latinarum exemplaria continentur, usum concederet doctis hominibus, qui colligendo copiosissimo apparatu Corpus Inscriptionum Latinarum, quod jussu Regis nostri edituri sumus, praeparant, id eximia Tua, Vir illustris, benevolentia et liberalitate ita effectum est, ut nihil quod jure desideraremus superesset, opusque quod condimus egregie auctum ac firmatum esse gauderemus. Te autem, in quo insignem bonas literas adiuvandi voluntatem agnovimus, inter praecipuos suscepti muneris fautores et adiutores laeti et grati numeraremus. Nostrum erit, Vir praestantissime, aliquando officium a Te nobis tam benigne praestitum publice praedicare: interea gratissimi animi testificationem omittere noluimus. Vale, Vir illustris, nobisque favere perge.

Scr. Berolini die 5, m. Martij a. MDCCCLVIII.

A. Boeckh.
F. A. Trendelenburg.

(1) Cit. a pag. 226, dove per errore il Documento è segnato col numero LIV.

LVI (1).

Lettera della R. Accad. di Berlino all' Ampliss. Capitolo della Chiesa Veronese.

Berolini 2 Mad. 1866.

Capituli Ecclesiae Episcopalis Veronensis Praesidi et Sacerdotibus s. pl. d.

Academia Regia Berolinensis.

Gratissima, Viri summe Reverendi, inter nos viget neque umquam delebitur memoria, eximiae liberalitatis, qua majores vestri nostris majoribus Gaii Institutiones, insigne prudentiae Romanae monumentum, ex vestrae Bibliothecae thesauro evulgandas concesserunt. Putamus igitur vobiscum communicandûm esse librum, quo et beneficii illius recordatio instauratur, et bonis litteris non exigua affertur utilitas. Mittimus ad vos Institutionum Gajanorum apographum ab Eduardo Boechingio ex Goescheni, Blumiique schedis laboriosa diligentia confectum.

Ad quod apographum, si quis antiquas membranas accurate exegerit, fieri fortasse potest ut de non nullis earum partibus in posterum minus dubitetur. Quodsi hanc explorandarum membranarum curam aliquando docto homini demandaverimus, certo speramus fore, ut vestra, Viri summe Reverendi, benevolentia consilia nostra litterarumque utilitatem adiuvet.

Scr. Berolini d. II. m. Maj. a. MDCCCLXVI.

KUMMER, EHRENBERG, TRENDELENBURG, HAUPT.

LVII (2).

Lettera in risposta alla precedente.

Veronae 3 Iun. 1866.

Spectatissimis ac Praeclarissimis Regiae Berolinensis Academiae Rectoribus.

Typus apographi Gaii Institutionum, quem Vos, praestantissimi Viri, perhumaniter ad nos misistis, ex nostrae Bibliothecae

(1) Cit. a pag. 241. Dove per errore segn. LV.

(2) Cit. a pag. 241. Dove per errore segnato col num. LVI.

palimpsesto, equidem magno studio, summaque perspicentia eruti, novum ac mirum est discendi amoris testimonium, quo Vos ea in studia incumbitis, quae quotidie magis cupiditatem incendunt cognitionis colendae.

Magna scilicet nos commoti sumus admiratione, rati, nullis Vos parcentes typi sumptibus, nullisque laboribus in lucem edidisse praetiosissimum tanti Jurisperiti apographum, quod maxime posteritati inservit, veluti insigne Romanae prudentiae monumentum, propter quod et alia hujusmodi reperta, Vestra Academia in tantum ascendit honorem.

Quapropter Vobis multis nos officiis devincti sumus; quippe qui cognitum perspectumque habemus Vestrum gratum animum, quo nos prosequimini, quemque in dies magis magisque profecto aucturum confidimus.

Unusquisque nostrum Vestrae litterariae investigationi favere studet: nihil enim magis cordi est, quam optimis disciplinis operam dare, eaque detegere, quae recondita sunt.

Sed omnino Vestri studii, Vestraeque in nos benevolentiae memoria numquam nostro ex animo effluet. Valete, Ornatissimi Viri, et Vos Deus Optimus Maximus in vestris studiis et lucubrationibus perpetuo fortunet.

Veronae III. Idus Junii an. 1866.

Archipr. nomine Capituli
ALOYSIUS PERBELLINI.

JO. BAPTA CAROLUS GIULIARI
Canonicus a Bibliotheca.

LVIII (1).

Lettera di Mons.r Arciprete e Canonici
a Mons.r Co. Gian Francesco Emili Can. di Ver. a Roma
in cui si domanda il ritorno del Codice di S. Cipriano.

Verona 18 Luglio 1570.

Molto Rev. Mons.

Altre volte da questo R. Caplo furono mandate a Roma le opere di S. Cipriano, scritte a mano, che erano nella Libr. Canon.

(1) Di questo prezioso Codice, a istanza del S. Pontef. Pio IV, spedito dal Capitolo nostro a Roma, certo prima del 1563, perchè se ne giovasse nella sua edizione del S. Cipriano il celebre Paolo Manuzio, ò parlato nel I libro di

di ordine del Sommo Pontefice di quel tempo. Come pensiamo abbastanza si sarà servito di dette opere: e desiderando noi di havere il libro, habbiamo pensato di pregare V. S. Rev.[a] come membro di questo Collegio, che sia contento usar ogni diligenza per ricuperare detto libro onde si truova, et inviarlo di quì, acciò possa essere rimesso al loco suo. Così facendo fine, si raccomandemo et offerimo.

Di V. S. Molto Rev.

Come fratelli
l' Arciprete e i Canonici di Verona.

LIX.

Risposta di Mons. Gian Franc. Emilj
intorno al Codice suddetto.

di Roma a' 29 di Lugl. 1570.

Io ho avuto una di XIX del presente di V.[e] S.[ria] Molto Rev., ove mi danno carico di ricuperare il S. Cipriano, che per vigore di un Breve di Pio Papa IV di fel. mem. mandarono a Roma: et perchè io mi sono altre volte intromesso in tal negotio, mi è caro che da capo me lo habbiano commesso, acciò conoscano dalle attioni mie, che non l' ho donato, e rilasciato a nome del Rev. Capitolo a quelli che lo tengono, come alcuni in detto Capitolo in mia assentia hebbero a dire: ben mi sarebbe stato più caro, che prima che fosse sopragionto così gran caldo ne havessero scritto, per che con questo si habbia a negotiare con N. S., sarà cosa molto difficile in questo tempo, et di molto incomodo, pur non ci mancherò secondo la opportunità; mi sarebbe stato caro haver avuto il Breve, o almen la copia, et sarà bene che me la mandino.

Ho avuto anco in questo medesimo tempo ecc.

Di V. S. M. Rev.

GIO. FRANC. EMILIO.

questa mia *Storia* a pag. 110, e nel II libro a pag. 130: dove corse errore nel citar questo e i due seg. Documenti, non già LI, LII, e LIII, ma come appariscono qui nella stampa ai num. LVIII, LIX, LX. Li trassi dall' Arch. Capitolare *Libro di lettere* dal 1424 al 1647. Non trovandosi in Biblioteca siffatto Codice, nè fattone qui cenno da alcuno, mi dolse esporre allora il dubbio che non venisse restituito.

Prego si ponga mente all' ultimo Docum. il LXI, scoperto nell' Arch. medesimo solo da poco tempo.

LX.

Lettera di Mons. Arcipr. e Canonici di Verona a Mons. Franc. Zini Canonico a Milano affinchè solleciti il ricupero del prezioso Codice.

Di Verona a' 26 di Sett. 1570.

Magn. e Rev. come fratello.

Per lettere di Mons.r Ill.mo e Rev.mo Borromeo scritte al Rev. m. Alberto Zino vostro Zio, habbiamo veduto il buon animo di S. S. di restituire a questo Capitolo il S. Cipriano, che già fu mandato a Roma per ordine e servitio di Pio IIII di s. m. Noi adunque havendo piena confidenza nella cortesia di V. S. siamo risoluti di pregarla a pigliar per amor nostro questo carico, facendo opera appresso S. S. che il libro sia consegnato in man di V. S. al quale piacerà poi inviarlo, per mano di suo Zio, che noi lo piglieremo da lui, consegnandole il ricevuto, conservandole obligo a V. S., alla quale raccomandiamo e offeriamo.

Di V. S. come fratello.

L' Arciprete e Canonici
di Verona.

LXI (1).

Il prezioso Codice di S. Cipriano fu restituito al Capitolo.

Verona 7 Novemb. 1570.

Ruffinus a Campanea I. U. D. Archipr., Canonici, et Capitulum Eccl. Veronen. notum facimus et affirmamus hodie R. D.

(1) Godo assaissimo che da un fascio di carte dell' Arch. Capit. mi sia venuto alle mani, quando meno me l'aspettava, questa fida testimonianza. La cartolina così come la reco è autografa del Ruffino Campagna. Le prudenti e sollecite cure del nostro Capitolo conseguirono il felice successo. Ma sebbene ricuperato, ritornato a Verona il Codice, dove andò poi?... Nel Catalogo del

Franciscum Zinum, nom. Ill.^{mi} et Rev.^{mi} Card.^{lis} Borromei exhibuisse nobis et restituisse librum, sive opus manu scriptum divi Cypriani, alias per ipsum Capitulum Romam transmissum, jussu S.^{mi} D.^{ni} Pii PP. quarti Beat.^{mae} M.

In quorum fidem et.

Veronae ex Canonica nostra die VII Novemb. 1570.

Rezzano, steso nel 1625, come si vede nel precedente Documento, N. LIV, non apparisce tra i posseduti: nessun cenno fattone dal Maffei: non si trova nel Catalogo del Masotti. Ahi! come dunque spariva miseramente.

G. B. Carlo Giuliari.

VARIETÀ

Scoperta di oggetti di epoche preistoriche, nell' estuario di Venezia, fatta dal cav. Nicolò Battaglini.

Affrettando col desiderio la pubblicazione che l' egregio cav. Nicolò Battaglini, benemerito direttore del Museo di Torcello ha promesso intorno gli oggetti preistorici per sua cura scoperti in alcuni luoghi del nostro estuario; riproduciamo la lettera che egli ha inviato, il 12 novembre scorso, alle direzioni dei giornali della città, onde annunziare quelle scoperte. Per debito poi di cronisti dobbiamo richiamar alla memoria degli studiosi, lo scritto del chiar. cav. G. M. Urbani de Gheltof pubblicato nel *Bullettino d' arti, industrie e curiosità Veneziane* (Venezia, 1881, p. 132), su « Venezia preistorica » nel quale enumerò alcuni oggetti rinvenuti negli scavi per la ricostruzione del *Fondaco dei Turchi* e nelle *fondazioni* del palazzo Tiepolo a s. Apollinare, proprietà dei signori conti Papadopoli, negli anni 1874 e 1875. Da quegli avanzi dell' epoca preromana, e del sec. V e VI, il cav. Urbani avrebbe dedotto che le isole di Luprio e Rialto (quindi una parte importante della stessa città di Venezia) sarebbero state abitate nell' epoca preromana, e nell' età del ferro, e che gli abitanti di esse furono dediti alla caccia e alla pesca.

Importantissimi saranno pertanto i più copiosi oggetti che di quelle epoche, anteriori alla storia della consociazione veneziana poi divenuta Republica, ha scoperto e sta scoprendo il cav. Battaglini; più decisive se per esse sarà posta fuori di dubbio la stabile abitazione dell' estuario di Venezia da parte di genti ignote, anteriori ai veneti fuggiaschi dalla Terraferma. Però a noi profani a tali indagini, resterà sempre inesplicabile come i nuovi venuti i quali, se queste isole erano stabilmente abitate dovevano essere

considerati, per così dire, come *invasori;* abbiano potuto piantarvi domicilio senza verun contrasto coll' elemento autoctono; come a sì breve distanza dalla terraferma si siano conservati nell' estuario abitanti che discendevano dagli uomini dell' età della pietra, del ferro ecc., ma anche dell' epoca romana, tanto oscuri da non comparire nei primordi della consociazione dei veneti, in alcun modo, sicchè i nuovi venuti occuparono luoghi che non si sospettò mai fossero stati abitati da stabile popolazione, sebbene alcuni abbiano opinato che non fossero del tutto ignoti.

Le scoperte però del cav. Battaglini, illustrate da tutte le possibili osservazioni che gli saranno suggerite dallo studio dei fatti, scioglieranno, certo, almeno in parte, questi nostri dubbì; e saranno poi sempre materiale prezioso per conoscere le vicende fisiche di Venezia, precedenti all' epoca in cui comincia la sua storia civile. B. C.

« Mi pregio di annunziarle la scoperta, fatta in una barena presso l' isola di S. Adriano di Torcello, di un numero non indifferente di utensili, istrumenti ed armi, ricavati da palchi e pugnali di renne, cervi ed altri ruminanti, dell' età della pietra, epoca della renna. Tale scoperta, ritengo, mi autorizza a poter affermare con tutta certezza, che, Stazioni umane (villaggi) dei tempi preistorici, esistevano, in alcune isole, almeno, del Veneto estuario.

» Siccome tale notizia non può non portare una completa rivoluzione nelle opinioni di coloro che si applicano con serietà agli studii storici; così interesso la gentilezza dell' onorev. Direzione, a volerne fare un cenno qualunque nelle colonne del suo pregiato giornale.

» Gli oggetti escavati sono per ora così distinti:

» 22 Lisciatoi, che servivano ai popoli primitivi, per spianare le costure delle pelli, delle quali si vestivano.

» 44 Punteruoli semplici, e 23 consimili, ma con tracce di lavoro, che dimostrano il primo sentimento dell' arte.

» 7 Manichi semplici, e 6 consimili con tracce di lavoro, — che devono avere raffermato delle lame, o di selce, o di pietra comune.

» 7 Scalpelli, con punte relativamente aguzze.

» 2 Corna con punto di appoggio per la mano, che dovevano avere servito come arma, per affrontare nella caccia gli animali.

» 1 Leva a due braccia.

» 2 Ramificazioni forate oltre per oltre, una delle quali con 2 buchi in un fianco, facenti parte probabilmente di un ornamento destinato ad appagare la vanità femminile.

» 1 Amuleto con buco per appendersi, raffigurante la parte anteriore del corpo di un pesce.

» 4 Mazzuole (una di renna) con scanalature per l' applicazione di nervi o di tendini, che poi essiccandosi e rattraendosi ne formavano il manico.

» 21 Corone ed altri grossi frammenti di palchi, pugnali e corna di ruminanti, preparati forse per il lavoro.

» Oltre a quanto descrissi, si rinvennero pure e selci e pietre, e qualche conchiglia fossile ; più, diversi altri oggetti d' epoche differenti.

» Compiuta che avrò la classificazione e la coordinazione generale, pubblicherò per le stampe una relazione estesa e dettagliata perchè rimanga come documento di storia, e possano gli scrittori delle Venete cose pronunciare in avvenire un più giusto e retto giudizio sui primi abitatori e sulle condizioni del nostro estuario nelle epoche preistoriche, correggendo gli errori nei quali finora tutti incorsero.

» Tutti codesti oggetti, per la di cui scoperta contribuì con gentilezza esuberante l' egregio dott. Antonio Passalacqua di Burano, onde colgo quest' occasione per esprimergli i sensi di animo grato, verranno da me depositati nel Museo di Torcello, ove fatalmente lo spazio è già ristretto assai.

» In riguardo pertanto alla grande loro importanza, ed all'interesse che la scoperta attuale sarà senza fallo per destare in tutti gli studiosi, vivo sicuro che l' onor. direzione del giornale vorrà compiacersi di appagare il desiderio espressole in sul principio della presente mia, onde le invio anticipatamente grazie sentite.

» Con stima riverente

N. Battaglini
R. Ispettore degli scavi e monumenti,
Direttore del Museo di Torcello. »

In seguito a questa lettera il signor Giacomo Boni ha publicato nella *Gazzetta di Venezia* le seguenti osservazioni, alle

quali il cav. Battaglini replicò; e il Boni soggiunse per chiarire un equivoco.

Ecco la lettera del Boni:

« Per riverenza alla memoria di un compianto amico, e per il rispetto che meritano quanti hanno consacrato e consacrano la vita a studiare il passato della patria nostra, prego siano publicate queste mie benchè imperfette considerazioni a proposito di una lettera dell' ill.mo Direttore del Museo di Torcello, inserita nella *Gazzetta* del 13 corrente.

» Nella *barena* vicina all' isola di S. Adriano di Torcello, vennero trovati poco tempo fa varii punteruoli, manichi ed altri oggetti di osso o di corno, ed il cav. Battaglini ne annunziava la scoperta, riservandosi di pubblicare una descrizione degli stessi oggetti, non appena fossero distribuiti e catalogati.

» Tali oggetti, secondo le condizioni del sito in cui fossero rinvenuti, potrebbero dare nuovo lume sugli abitatori dell' antico estuario Veneto e convalidare l' opinione già esposta da vecchi storici ed ormai generalizzata fra i più moderni, che le isole della nostra laguna fossero più o meno abitate prima che vi cercassero ricovero i fuggiaschi delle invasioni barbariche, o prima ancora che il nostro territorio venisse colonizzato da popoli civili.

» Il cav. Battaglini nella sua lettera del 13 corr. si credeva autorizzato ad affermare « con tutta certezza, che stazioni umane dei tempi preistorici esistevano, in alcune isole almeno del Veneto estuario ». A buon conto gli oggetti trovati a S. Adriano potrebbero provare o no qualcosa di tutto questo, qualora ci fosse dato conoscere le condizioni in cui furono rinvenuti; aspettiamo quindi che la promessa descrizione, e qualche testimonianza informino il pubblico dotto intorno alle circostanze che giustificano tale asserzione.

» Una prima deduzione può essere frutto dell' immaginativa eccitata; ma, in ogni caso, non pare giustificabile nella sua crudezza quanto è ulteriormente affermato, a proposito d' una scoperta su cui il pubblico non ha ancor modo di pronunciarsi, scoperta cioè, « la cui notizia » secondo il cav. Battaglini, « non può non portare una completa rivoluzione nelle opinioni di coloro che si applicano con serietà agli studii storici ». Una rivoluzione perfettamente completa non sta nell' ordine naturale delle cose, e mi

permetterei in ogni caso di dubitarne; ma che la debbano poi subire coloro che si applicano *con serietà* agli studii storici, lo nego nel modo il più assoluto, riverente alla memoria dei grandi storici dell'antichità ed anco di quei moderni che ricavarono il loro materiale nelle azioni umane. Gli studii delle razze primitive riguardano invece l'antropologia, la paleoetnologia, la biologia o l'archeologia preistorica, e per qualche ragione si dicono appunto *preistorici*.

» Dopo aver fatta l'enumerazione degli oggetti trovati nella *barena* di S. Adriano, il cav. Battaglini afferma che la loro illustrazione riuscirà « un documento di storia, onde possano gli scrittori delle venete cose pronunciare in avvenire un più giusto e retto giudizio sui primi abitatori e sulle condizioni del nostro estuario nelle epoche preistoriche, correggendo gli errori nei quali finora tutti incorsero ».

» Sempre subordinatamente alle circostanze che elevano a documento storico e preistorico simultaneamente gli oggetti di S. Adriano, è lecito supporre che gli scrittori delle *venete* cose non verranno molto impressionati dalla parte preistorica del documento, e coloro i quali dovranno riformare il proprio giudizio sui primi abitatori e sulle condizioni del nostro estuario nelle epoche suddette, restano sotto la penosa impressione di una esplicita accusa, sino a che venga in luce il prodotto delle sinora fatte ricerche.

» Giova intanto ricordare che non sono questi i primi oggetti di provenienza dubbia, trovati in laguna. Ho sul tavolo da anni ed anni un punteruolo d'osso, benissimo lavorato e che altra volta avrà avuto anche il manico. I cavatori d'argilla hanno trovato bene spesso oggetti barbari, od anche greci e romani di una o delll'altra specie, e ricordo perfino un orecchino d'oro. Ci sarebbe stato di che fantasticare sulle Oceanine lagunari, sole in contemplazione sull'argilla delle *barene*, senza un pezzo di tavola sotto i piedi.

» Le caverne dei trogloditi e le grotte ossifere hanno un suolo naturale; le abitazioni lacustri di Rohenhausen, di Unter Uhldingen, di Mossedorf ecc., sono autenticate da una palafitta o da qualcosa di equivalente. Spero che l'egregio cav. Battaglini si troverà in caso di produrre anch'egli un terreno materiale e discretamente fermo agli oggetti rinvenuti nella *barena* di S. Adriano, e che dalle selci dell'età della pietra non avrà

tratto tante scintille, per lasciarci nel buio della laguna preistorica.

» Con rispetto

Devotissimo Obbligatissimo
GIACOMO BONI ».

Ed ecco la soggiunta del cav. Battaglini.

La *Gazzetta di Venezia* del 20 corrente N. 309, pubblicava una lettera del signor Giacomo Boni, riguardante l' annuncio dato dai giornali cittadini sulla scoperta da me fatta in una *barena* di S. Adrianò di Torcello.

Io non fo polemica mai con nessuno, e nemmeno questa volta mancherò al mio sistema. A tutta risposta quindi di quella lettera, dirò soltanto, che nel giorno 14 corr. ricevetti una cartolina postale (che conservo), datata da Venezia, e scritta dal dott. Roberto Beltz, direttore del Museo archeologico di Schwerin. Egli avea letto sui giornali l'annuncio della mia scoperta a S. Adriano, e mi chiedea di poterne esaminare gli oggetti.

Aderii di buon grado, com'è naturale, alla sua domanda, e dopo che quell' egregio straniero, *incaricato dal suo governo per studii archeologici in Italia*, esaminò per lunghe ore gli oggetti escavati, volle rilasciarmi la seguente dichiarazione (che conservo in originale), e che quì Le trascrivo. Son le parole di un uomo che ha molto studiato e che prima di pronunciare un giudizio volle tutto minutamente osservare e vedere.

Ecco come parlano gli uomini della scienza :

« Al chiar. sig. cav. N. Battaglini.

» In seguito a rigoroso esame fatto sugli oggetti di corno e di pietra, scoperti a S. Adriano di Torcello, non esito punto di dichiarare che noi ci troviamo dinanzi a *molte* reliquie di una *stazione umana* preistorica, d' un' epoca assai remota.

» Le selci sono perfettamente eguali a quelle scoperte nelle *tombe a capanna*, dell' Emilia, le quali in seguito agli studi straordinariamente esatti, fatti dal chiar. prof. Chierici di Reggio, furono riconosciute appartenenti all'*età della pietra*.

» Gli utensili e gl' istrumenti, come i scalpelli, punteruoli, conii, trapano ed altri, sono consimili affatto a quelli già conosciuti, che si rinvennero nelle abitazioni lacustri della Svizzera.

» Il valore principale della scoperta Torcellana stà nella prova, tanto importante per la storia locale, dell' esistenza cioè di abitazioni preistoriche in queste lagune, — cosa che non posso mettere in dubbio. Ed auguro allo zelo ed all' intelligenza del fortunato scopritore sig. N. cav. Battaglini, che gli sia dato di riuscire così felicemente anche in codesta seconda scoperta.

Dott. Robert Beltz
Direttore del Museo archeologico
di Schwerin.

Venezia 18 novembre 1885.

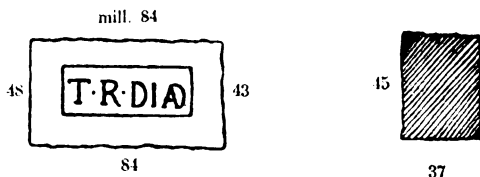
N. Battaglini.

Le scoperte del ch. cav. Battaglini ci fecero sovvenire di alcuni oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti nel 1871 per l' ingrandimento dell' Arsenale di Venezia. E sebbene non abbiano verun menomo rapporto cogli scavi nelle barene Torcellane, non crediamo inutile riferire ciò che ce ne scrisse il cav. Giovanni Cugini, maggiore del Genio militare, ora presso quella Direzione straordinaria in servizio della R. Marina a Taranto, il 18 novembre scorso, e il locale Comando in capo del III. Dipartimento Marittimo, che entrambi ringraziamo delle gentili comunicazioni.

(*Lettera del cav. Cugini*): « Sfogliando il mio giornale particolare, trovo sotto la data 21 ottobre 1871:

« Negli scavi del canale (deviazione del canale di Porta nuo-
» va) si è trovato un resto di pali con la testa (a 2.m 00); sono
» ora a due file, ora aggruppati; in alcuni siti vi è ancora la pa-
» rete di legname nell'interno delle due file parallele.—Frammezzo
» vi si trovano dei frammenti di laterizi a (- 2.m 35) i quali sono
» stati evidentemente esposti al mare, dopo la loro rottura, poi-
» chè sulla frattura vi si scorgono attaccati dei gusci d' ostrica;
» essi hanno la forma di embrici e qualcuno ha qualche rozza linea
» sinuosa di decorazione ».

E sotto al giorno 18 novembre:

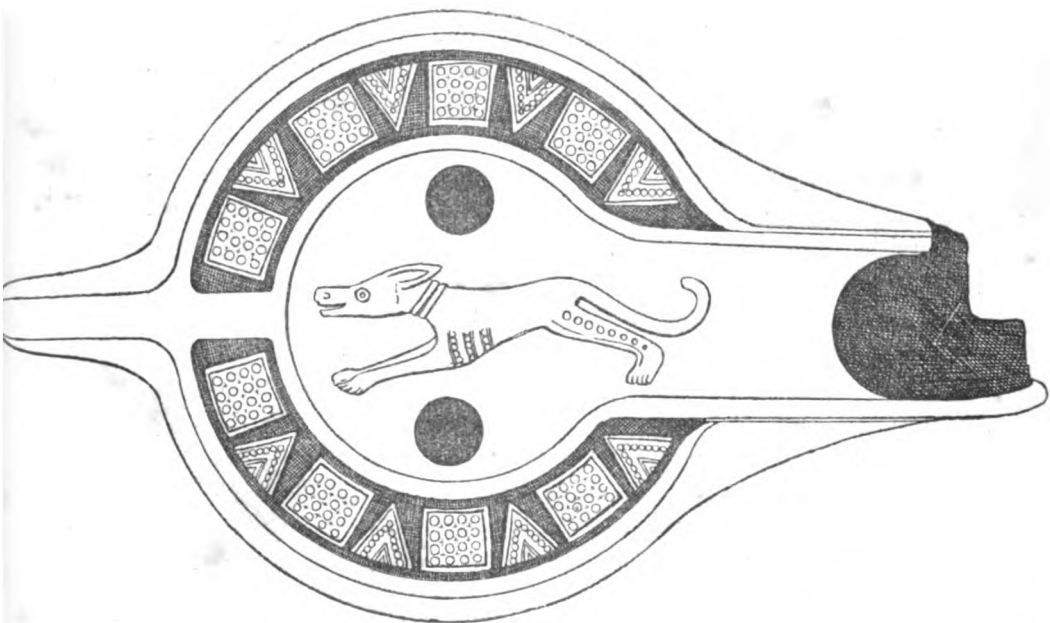
« Furono trovati nel mezzo delle palate, già segnalate, degli
» avanzi di colli di vasi ed una piccola pietra in terra cotta colla
» iscrizione seguente:

(*Lettera 21 nov. del detto Comando*): « Per l'ampliamento e sistemazione di questo Arsenale sono stati eseguiti dal 1871 in poi, scavi subacquei, tanto nell' interno dell' antico recinto, quanto esternamente al medesimo, nell' adiacente palude detta *Degli Ebrei*, di cui un tratto è stato aggiunto allo Stabilimento, e costituisce il nuovo *Riparto dei bacini*.

Internamente si è scavato in alcuni punti fino alla profondità di m. 10, sotto alla comune alta marea, e nella parte della palude degli ebrei, aggregata all'Arsenale, fino a circa metri 15 sotto al detto livello.

Negli scavi interni si sono trovate molte palle da mortai di pietra d' Istria, di varie dimensioni, una grande quantità di legname di nessuna importanza storica, e fra vecchie fondazioni si rinvennero alcuni frammenti d' iscrizioni in pietra del secolo XIV che sembra appartenessero a fortilizî « Carraresi », stati demoliti dai Veneziani dopo il trattato del 29 maggio 1388.

Negli scavi esterni, a circa m. 12 di profondità, fra un banco di marmo grosso circa m. 5 e lo strato sabbioso sottostante, si trovarono dei giacimenti irregolari di materie legnose e torbose; ed ove fu scavato il tratto di canale delle fondamente nuove a nord-ovest del piazzale dei bacini, si rinvennero molti pali piantati con un certo ordine, lunghi da m. 1.50 a m. 2.00, col diametro da 10 a 12 centimetri, le di cui teste si trovavano a circa m. 2 sotto comune, coperte da uno strato di fango grosso circa m. 1.60. Detti pali formavano diverse file in varie direzioni, ma due di esse erano parallele, con qualche traccia di rivestimento di tavole a modo di marginature; fra queste due file di pali ed alla profondità di m. 2.35 si trovarono molti frammenti di laterizii aventi la forma di embrici Romani, con qualche linea decorativa o marca di fabbrica. In prossimità si trovarono pure un parallelopipedo in terra cotta, con iscrizione, ed una piccola lucerna pure di terra cotta con ornati.

Alcune palle di pietra, i frammenti d' iscrizione, qualche pezzo

di laterizio, i due oggetti di terra cotta ed alcuni campioni delle materie legnose e torbose, furono consegnati al Museo Correr »; (dal quale per la gentilezza di quegli onorevoli Preposti, siamo in grado di offrire il disegno della lucerna rinvenuta nei detti scavi).

Da ultimo il *Tempo* di Venezia (12 nov. 1885, n. 314) e l'*Istria* di Parenzo (28 stesso n. 307) hanno rivendicato al cav. Tommaso Luciani la convinzione che nelle isole della futura Venezia avessero preso stanza popoli primitivi, anche prima della venuta degli Eneti; convinzione, dicono quei giornali, che « oggi per le nuove e larghe scoperte è divenuta una realtà ».

(R. P.) *Codice aquistato dalla Biblioteca Nazionale Marciana.*

La R. Biblioteca Marciana accrebbe in questi giorni la preziosa collezione dei suoi manoscritti, con l'acquisto di un codice cedutole dal libraio di Milano Pietro Vergani ed assai interessante per gli oggetti d'arte e pei manoscritti che vi sono enumerati; eccone la descrizione:

È un codice membranaceo di 42 carte, numerate da I a XLII, che misurano centim. 29,7 per 21;50 a 22, legato in tutta pelle con impressioni di doppia greca formanti cornice alta 22 cent., legatura ritenuta del sec. XVI. Nelle prime 22 carte le pagine sono a due colonne, scritte in caratteri gotici del tempo, formati con qualche accuratezza, e con titoli in rosso.

Principia: « Istud est inventarium rerum, scilicet paramentorum reliquiarum calicum et librorum. tam sacristie et ecclesie conventus candie (*) ordinis minorum factum et ordinatum per reuerendum in xpo patrem fratrem Marcum triuixano ministrum prouincie Romane et sacre theologie magistrum secundo anno sui ministratus anno domini Millesimo. CCCC.° XVII.° die decima Marcii ».

I titoli di questo inventario sono:

« Paramenta ordinata sollempnia (7 articoli).
» » non multum sollempnia (2 artic.).
» » ferialia (3).
Planete sollempnes (10, e 3 aggiunti posteriormente)
» non multum sollempnes (7, e una aggiunta poi).
» feriales (7).
Pluuialia sollempnia (16, e 3 aggiunti poi).
» ferialia (1).
Palia altaris maioris solempnia (10, e 2 aggiunti poi).
» pro altare sancti francisci sollempnia (12).
» minus sollempnia pro altaribus minoribus (8, e 2 aggiunti poi).
Frontalia pro altare maiori (3, e uno aggiunto).
» » altaribus minoribus (1).
Camisi sollempnes ordinati, scilicet cum amictu stola et manipulo (5).
» simplices non ordinati minus sollempnes (14).
» feriales non ordinati (5).
Amictus sollempnes (6).
» minus sollempnes (9, e 2 aggiunti poi).

(*) Il monastero di S. Francesco di Candia, a quanto ne riferisce Fl. Corner (*Creta sacra*, I, 14) era assai cospicuo per ricchezza, per magnificenza di edifizii e sontuosità di chiesa, ch'era la più grande ed ornata della città; Giovanni XXIII, con bolla 2 aprile 1414 aveva concesso anche ai greci di celebrarvi nel dì di S. Francesco.

Stole et manipuli sollempnes (12, 1 aggiunto).
Super pelicia (2).
Calices conuentus (21 e 10 aggiunti).
Turribula argentea et nauicule pro incenso (3).
Bochete pro pluvialibus argentee (4).
Diuersa iocalia argentea conuentus (5, e 2 agg.).
Reliquiaria uel reliquie sanctorum (9, e 1 agg.).
Burse corporalium sollempnes (7).
» » minus sollempnos (3).
» » feriales (2).
Corporalia pro sacrificio (1).
Sudarioli et ueli pro pathenis et reliquiis (6).
Sudarioli (6, e 1 agg.).
Sudaria magna et longa (2).
Missalia conuentus (7).
Libri et gradualia pro missis (3).
Antiphonaria coralia (4).
Lectionaria conuentus (2).
Psalteria (2).
Manoalia siue ordinaria (3).
Dataria (1).
De tapeciis (9).
De banchalibus (2).
De candelabris (3).
De crucibus (1, e 3 aggiunti) ».

A carte 10, seconda colonna, v'ha un'aggiunta di arredi sacri, fatta il 18 gennaio 1448 in seguito a revisione dell' inventario.

A carte 11, inventario dei beni del convento, fatto nell' ottobre 1417, diviso in:

legati in danaro con obblighi di messe e funzioni, distinti per mese, e legati in generi, come grani, vino ecc., e, a carte 22 t., possessioni lasciate al convento.

A carte 23: « In Christi nomine amen. Anno domini M.CCCC XVII. die XVIIII mensis Januarii. Istum Quaternum Ordinauit Reuerendus in xpo Pater Frater Marcus Triuixanus. Minister prouincialis Romanie etc. Inferius scribuntur illi qui tenentur dare annuatim In perpetuum Conventui Sancti Francisci Candide ».

Le c. 29 t. e 30 sono vuote.

A carte 31: « Istud est registrum librorum Conventus Candie

ordinis minorum fratrum et renouatum tempore in X̂ patris Fratris Marci Triuixano de ueneciis ministri tunc prouincie Romanie et sacre theologie magistri..... Anno domini M.CCCC.XVII. die XXV mensis octobris ».

È diviso in :

Biblie (10 articoli), Concordantie (1), Textus sententiarum (3), Scripta super primum sentenciarum (5), Scripta super secundum sentenciarum (3), Scripta super tercium sentenciarum (3), Scripta super quartum sentenciarum (4), Scripta super diuersos libros sententiarum (9), Compendia sacre scripture (2), Postille super libros Veteris testamenti (9), Postille super libros novi testamenti (7), Psalteria glosata (2), Job ed altri 22 libri scritturali glosati (13), Libri in jure canonico (12), Summe in theologia (4), Summe in jure canonico (8, e 1 aggiunto poi), Flores sanctorum (1), Opuscula beati Augustini (7), Opusc. b. Gregorii (3), Opusc. b. Ambrosii (-), Opusc. b. Ieronimi (2), Opusc. Ysidori (2), Opera sancti Thome de Aquino et Bede presbiteri (1), Opuscula Bonaventure et Ugonis (-), Opusc. b. Bernardi et Anselmi et helmonis (1), Legende sanctorum (6), Libri chronicarum et de proprietatibus rerum et de mirabilibus mundi (3), Istorie scolastice (1), Libri in philosophia naturali (6), L. in ph. morali (2), L. in medicina (-), L. in Loica (6), L. in gramatica (5), L. in astrologia et geometria (-), Sermones et postille predicabiles (40).

A carte 41, revisione e rettificazione dell' inventario dei libri, fatte il 18 gennaio 1448.

Nell' ultima pag. è dipinto in rosso lo stemma di papa Alessandro V (Pietro Filargo di Candia, che fu alunno del monastero).

Nel giornale *L'Istria*, n. 204, Parenzo, 7 novembre 1885, si legge il cenno seguente :

« *Leone venduto.* — Leggiamo nel *Dalmata di Zara* del 27
» ottobre a. c., che il Comune di Pago, ora in potere dei croati,
» vendette ad un avventuriere, per l' importo di fior. 500, un
» Leone di San Marco, scolpito in pietra, antico ornamento delle
» mura di città. Era una memoria storica che rimontava a qual-
» che secolo, e che, da chi non è vandalo, doveva essere rispet-
» tata e conservata ».

Codice di Giovanni Caldiera o Caldera: *De praestantia Venetae politiae et de artibus in eadem excultis, tam mechanicis quam liberalibus, et de virtutibus quae maxime Reipublicae Venetae debentur* » nella Biblioteca di Oxford.

Avendo il sig. Giacomo Boni avuto gentile comunicazione della esistenza del suddetto codice, del sec. XV, nella Biblioteca Bodleiana di Oxford, e saputo che se ne sarebbe concessa la trascrizione; interessò la Commissione per l'acquisto dei libri della Biblioteca Nazionale Marciana, a curarne la copia per la Biblioteca stessa. Trovandosi frattanto a Londra il comm. Cesare Levi, egli per notizia avuta dal comm. Barozzi recossi cortesemente ad Oxford, esaminò il codice (che reca la data del 1473) e ne commise la copia; la quale è già pervenuta alla nostra Marciana. Veggasi in proposito il cenno del sig. B. nella *Gazzetta di Venezia* del 7 dicembre, n. 325.

Stemmi dei Provveditori dell' arte della seta.

È così raro che alle frequenti vendite di oggetti artistici o storici, o piuttosto dolorose spogliazioni, sia dato contrapporre qualche atto patriottico; che ci affrettiamo a segnalare con gratitudine il dono fatto al Museo Civico da S. G. il Principe Giovanelli, delle nove lapidi del sec. XVI, portanti ciascuna tre stemmi delicatamente lavorati, quasi tutti dei Provveditori all' arte della Seta, che erano infisse nelle pareti dei locali terreni del piccolo fabbricato dell' Ufficio della seta a S. Giov. Grisostomo. Tali lapidi, acquistate dal sig. Guglielmo Almansi, furono comperate dal principe Giovanelli, dopo che il signor Prefetto della provincia aveva fatto valere prima il diritto di prelazione del Governo, ed erano state inutilmente offerte per l' acquisto, al Ministero della Istruzione Publica, al Municipio locale ed all' Arte della Seta in Lucca.

Chi se ne interessò dapprima presso il Principe Giovanelli fu l' ingegnere Pietro Saccardo; e il giornale *La Difesa* del 30 novembre, narrando l' atto generoso del Principe, riferì qualche notizia sul trasferimento dell' arte della seta da Lucca a Venezia.

Nella *Gazzetta di Venezia* infine, del 4 dic. scorso n. 322, il cav. Alvise Pietro Zorzi, narra più specialmente i particolari del pregevole acquisto, nel quale egli ebbe il merito di richiamar l' attenzione dei concittadini, e il comm. Barozzi quello di rilevare il merito artistico degli stemmi (i quali sembra non appartengano a famiglie lucchesi) che sarebbe stato spiacevole il dover perdere come tante altre preziose memorie di arte o di storia.

Il Ministero della istruzione publica infine, con lettera del 7 dicembre, ringraziò il Principe Giovanelli il quale « con salvare quegli stemmi, ha dato prova anco una volta del suo nobile affetto per l' arte e per la storia del nostro paese ». Egli aggiunse poi il dono di una copia del privilegio, con figure ed armi gentilizie dell' arte della seta, del 1309, da lui acquistato nel 1880.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Sua Eccellenza l'onorevole signor presidente dell'Istituto Storico Italiano, comm. Cesare Correnti, ha diretto ai signori presisidenti delle R. R. Deputazioni e Società di storia patria del Regno, la circolare che riproduciamo.

Ad essa facciamo seguire la risposta che ha dato la rappresentanza della Deputazione Veneta, a mezzo della Presidenza e del Consiglio Direttivo, relatore il vice-presidente cav. Federico Stefani.

Illustrissimo Signore

Nella prossima sessione plenaria l' Istituto Storico dovrà deliberare intorno alle materie da pubblicarsi nei primi volumi, coi quali, in esecuzione del R. Decreto 25 novembre 1883, si comincierà la nuova edizione degli *Scriptores historiæ patriæ*, ossia dei *Rerum Italicarum*.

Varie proposte furono di già presentate; ma importa, e l'Istituto non potrebbe non desiderarlo, che in quest'opera d'interesse nazionale tutte le Regie Deputazioni e Società di storia patria concorrano del pari, siccome ad opera e propria e federale insieme, e che pertanto quelle fra di esse le quali finora non hanno fatto comunicazioni in proposito, ora non vogliano lasciar passare il momento senza avere partecipato alla Giunta i loro disegni.

A tale oggetto si prega di dare una risposta, quanto più si possa sollecita, ai quesiti qui sotto specificati:

QUESITO I.

« Vista la serie delle pubblicazioni Muratoriane dei *Rerum* » *Italicarum* spettanti la regione di cui si occupa codesto Soda- » lizio, avrebbe esso da proporre aggiunte a quella serie?

QUESITO II.

» Oltre le possibili aggiunte alla serie Muratoriana, crede co- » desto Sodalizio che uno od altro dei fonti già pubblicati dal Mu- » ratori dovrebbe e potrebbe essere utilmente ripubblicato, avuto » riguardo alla integrità del testo e alla fedeltà della lezione vol- » gata?

QUESITO III.

» Qualora codesto Sodalizio credesse di rispondere affermati- » vamente ad uno o ad ambedue i precedenti quesiti, sarebbe esso » disposto a curare, per mezzo d'alcuno dei suoi membri, la nuova » edizione che l'Istituto fosse per intraprendere? »

In seguito l'Istituto avrà cura di far conoscere le modalità secondo le quali i lavori saranno condotti e retribuiti.

Roma 22 *ottobre* 1885.

Il Presidente
CESARE CORRENTI.

R. DEPUTAZIONE VENETA

SOPRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

Oggetto

Risposta alla Circolare 22 Ottobre 1885 dell' Istituto Storico Italiano

---

Eccellenza,

Prima che ci facessimo a rispondere alla Circolare 22 ottobre p. p. di codesto R. Istituto Storico, l'argomento richiedeva che si ricercasse da noi il parere de' nostri colleghi residenti nelle diverse città della regione Veneta, sia perchè ciascheduno di essi nella città propria dev'essere meglio informato delle cose che la riguardano; sia anche perchè alcune di queste città ebbero singolare e più che municipale importanza, essendo state nell'età di mezzo, prima dell'annessione loro alla Repubblica Veneziana, oltre che sedi di Comuni illustri, centro di signorie famose nelle storie nazionali. Ricordiamo le dominazioni degli Scaligeri, de' Patriarchi d'Aquileia e delle case da Camino e da Carrara.

È la somma di questi pareri che ci mette ora in grado di rispondere all'E. V., un po' tardi forse, ma adeguatamente all'importanza dell'argomento che il R. Istituto Storico ha fatto tema de' suoi studii.

Seguendo l'ordine de' quesiti indicati, occorre dire dapprima delle aggiunte che, a nostro avviso, sarebbero da proporsi alla serie dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, rispetto alla Venezia. Notate anzitutto le cronache veneziane, ricorderemo a gruppi le altre, secondo le diverse provincie della nostra regione.

Venezia. — Senza tener conto qui di quelle che riguardano soltanto le gesta dei veneziani in Oriente, le quali perciò, a rigore, non trovano posto fra gli scrittori delle cose d'Italia, non è breve il numero delle cronache veneziane che non figurano nella serie muratoriana. Le principali tuttavia e che, insieme a quelle che vi furono inserite, di cui parleremo appresso, basterebbero a formare nobilissimo corpo di fonti storiche veneziane sino al 1500, sono le seguenti:

1. *Chronicon Venetum* del diacono Giovanni, detto comunemente Sagornino. L'edizione data dai *Monumenta Germanicæ Historiæ*, sebbene migliore assai della prima curata da G. F. Zanetti (Venezia 1765), non è tuttavia priva di mende. I codici più antichi di questa, che è forse la più vetusta cronaca della Venezia e risale al secolo XI, sono l'urbinate e il vaticano entrambi nella Vaticana, e il marciano di Venezia.

2. La Cronaca detta *Altinate*, del secolo XII. I codici migliori di questa cronaca sono: quello della Biblioteca del Seminario di Venezia, una cattiva copia del quale servì al Rossi per la prima edizione da lui curata nell'*Archivio Storico Italiano;* quello dresdense, che servì a T. Gar per la seconda edizione migliorata e pubblicata pure nell'*Archivio Storico Italiano;* infine il vaticano. Questi tre codici servirono da ultimo alla nuova edizione data dal Simonsfeld, con ampia dissertazione preliminare, ch'è fuor di dubbio superiore alle precedenti.

Ripetendola ora, si potrebbe tuttavia introdurvi qualche nuovo aumento. Tra i frammenti che servono d'appendici alla cronaca, si potrebbe p. e. con molto frutto aggiungere la cronachetta *Proles Nobilium Venetorum,* scrittura che noi riputiamo dei primi anni del sec. XIV, e che si trova in buoni esemplari nella Biblioteca Marciana.

3. *La Cronique des Veniciens de maistre Martin da Canal* del sec. XIII, della Riccardiana di Firenze.

4. *Laurentii de Monacis Chronicon de Rebus Venetis,* del secolo XIV. Edita a Venezia nel 1768 dal senatore Fl. Cornaro, quest'importante cronaca avrebbe bisogno di essere in nuova edizione riordinata cronologicamente. Sarebbe poi inutile riprodurre il *Carmen* dello stesso De Monacis, de *Carolo Parvo,* come cosa che riguarda l'Ungheria.

5. *Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum, auctore Francisco de Gratia.* Sec. XIV. Edita nel 1766 a Venezia da F. M. Duse; ma ormai rara.

6. Cronaca di Donato Contarini. Del sec. XV, di non lieve importanza. Testo volgare, codice autografo nella Imperiale di Vienna, e copie nella Marciana e nella Raccolta Stefani a Venezia. Inedita.

7. Cronaca Delfina o Morosina. Del sec. XV. Testo volgare, codice della Imperiale di Vienna. Inedita. Di speciale importanza,

ed una delle fonti preferite ne' suoi studii storici dall'illustre Marin Sanuto *il giovane*.

8. Cronaca detta Zancarola. Del sec. XV, riputatissima, inedita. Codice della Biblioteca di Brera a Milano.

9. Annali Veneti di Domenico Malipiero. Sec. XV. Pubblicati per cura di A. Sagredo nell' *Archivio Storico Italiano*.

10. *Anonymi scriptoris De Causis Belli exorti inter Venetos et Ducem Ferrariensium*. Opuscolo contenente alcuni preziosi documenti sulla guerra di Ferrara del 1483. Fu stampato da Fl. Cornaro in fine alla cronaca sud. di Lorenzo de Monacis.

11. *M. A. Sabellici. De Venetae Urbis situ*. Operetta ben degna di rivedere la luce fra le storie veneziane, sebbene più volte edita.

12. *M. Sanuti*. Cronaca contenente la descrizione della città e il libro *De Magistratibus Venetis*, scrittura del 1493. Edita in ristretto numero d' esemplari per nozze, nel 1880 in Venezia.

13. *Manelmi Evangelistae. De Obsidione Brixiae a.* 1438, cui si aggiunga *Nicolai de Colzade De Obsidione Brixiae* id. id. Editi, ma da riprodursi sui testi originali esistenti alla Marciana.

Padova. — 1. Cronaca Anonima della Casa da Carrara (1050-1349). Testo volgare del sec. XIV, con ricco apparato di documenti, inedita. A Padova presso la famiglia Papafava dei Carraresi.

2. Cronaca della città di Padova scritta da Bartolammeo Gatari (1318-1407), diversa dalle due di Galeazzo e Andrea Gatari edite dal Muratori. Testo volgare del sec. XV, nella Biblioteca Nazionale a Parigi.

Vicenza. — 1. *Baptistae Paiarini Chronicarum a principio urbis conditae usque ad haec tempora* (sec. XV). Codice originale nella Bibl. Com. di Vicenza, di molta importanza pei documenti che contiene. Inedita.

Verona. — Sulle cronache veronesi, così scarse nella raccolta R. I. S. ha scritto ampia e dotta dissertazione il nostro collega co. Carlo Cipolla. Ecco i varii gruppi delle stesse che si potrebbero inserire nella nuova edizione, oltre ad altre che dovrebbero ragionevolmente seguire la riproduzione della cronaca di Parisio da Cerea, della quale parleremo rispondendo al secondo quesito.

1. *Anonymi Auctoris Chronica*, già edita dal Verci (Storia della Marca Trevigiana, VII 119-151) da Regesto del monastero di

S. Zaccaria, in libro inscritto *Ronco* p. 65 tergo. Altra cronachetta veronese latina dal 1250 al 1341, che può essere reintegrata, coll'aiuto di tre e forse quattro antiche versioni, esistenti, la prima in codice della Nazionale di Parigi (Marsand *Manoscritti* I. 415-416), le altre nella Comunale di Verona e in quella del Seminario di Pavia.

2. La *Cronachetta latina di Boninsegna de' Mitocoli,* edita pure dal Verci (Ivi p. 152-160), il quale pubblicò eziandio, dopo l'antica stampa del 1515 (*Verona Rusconi*), e dopo il Biancolini, la Cronachetta sulla guerra del 1404-5 (Doc. 2025 del T. 18).

3. *Syllabus potestatum Veronensium* 1190-1306, ed altro *Syllabus* con notizie storiche, cronachette brevi.

4. Cronaca de Romano dal 1259 al 1306, pregevole per le notizie spettanti Verona, la Lombardia e la Romagna. Codice della Comunale di Verona.

5. *Jacobi Placentini, De bello quod una cum Florentinis Veneti Scaligeris intulerunt* (sec. XIV 1336-1337). L'originale di questa preziosa cronachetta è a Venezia nella Biblioteca Marciana, e per l'argomento ed essendo stato l'autor suo notaio veneto, dovrebbe forse aver luogo fra le cronache veneziane; ma, in fine, ciò importa poco, purchè si pubblichi fra le venete. Segue il Piacentino nel codice suddetto. — *De eodem bello poemation* lib. III, che sembra opera di un Giovanni dottore e grammatico, *bonus versificator*. E ragionevolmente dovrebbesi pubblicare dopo questo l'altro poema intitolato *Liber Marchiane ruine*, trovato dal nostro collega prof. ab. Pellegrini in codice bellunese, e pubblicato dal Cantù nel vol. V della *Miscellanea di Storia Patria* di Torino.

6. Altra breve *Cronaca Veronese del* 1328-1356 è compresa nel codice N. 815 della Comunale di Verona, con nota dell'anno 1409 che parla del Trentino. A proposito di quest'ultima, osserva benissimo il Cipolla e ricorda parecchie altre note consimili delle quali in varie epoche e come richiede il luogo si dovrebbe far tesoro, che si trovano specialmente in atti d'archivio e di notai.

7. *Necrologio di S. Michele* di *Campagna*, già edito da Biancolini (*Chiese di Verona*), e *Necrologio di S. Spirito* di Verona, esistente negli antichi Archivii annessi a quella Biblioteca Comunale.

3. *De Modernis Gestis,* del Maestro Marzagaia. Due codici nella Capitolare di Verona, e un terzo codice e più completo d'un capitolo, nella Comunale di Treviso. Importante opera originale e

inedita, intorno alla quale si affaticano da molti anni i nostri colleghi co. Carlo e Francesco Cipolla, per la stampa già in corso a cura della Deputazione nostra di Storia Patria. Allo stesso autore appartiene un altro volumetto di vario argomento, che ebbe le cure stesse, e dal quale si potranno stralciare per lo meno frammenti riflettenti la storia scaligera, da pubblicarsi come note o quali appendici all'opera maggiore.

9. Collochiamo infine, fra i veronesi, anche il libro inedito di Giorgio Bevilaqua Lazise *De Bello Gallico* (tra F. M. Visconti e i Veneziani) poichè veronese ne è l'A. e molti de' fatti principali che vi si narrano ebbero a campo Verona e il lago di Garda. Il codice originale è della Capitolare di Verona.

Treviso. — 1. *Anonimo Torriano o Foscariniano* (così detto perchè il Ms. apparteneva alla Collezione Foscarini, ora annessa alla Imperiale di Vienna), cronaca di Treviso del sec. XV. Copia collazionata per cura del nostro collega prof. ab. cav. Luigi Bailo ed esistente presso di lui. Inedita.

2. Liberalis de Levada. *De proditione Tarvisii*, importante cronachetta, edita da mons. Rambaldo Azzoni-Avogaro, in aggiunta alle *Memorie del B. Enrico.*

Belluno. — 1. *Clementis de Miliario, Chronicon Bellunense* (1383-1412). Bibl. del Seminario di Padova e Marciana di Venezia. Fu tradotta e pubblicata quest'ottima cronaca a Belluno nel 1873; ma il testo originale latino è tutt'ora inedito.

Friuli. — 1. *Memoriale Odorici Notarii de Portunaone* (1292-1350). L'autografo esiste a Pordenone.

2. *Chronicon Spilimbergense* (1242-1198).

3. Cronachette due latine dei notai udinesi Quirino e Nicolò Manino, dal 1409 al 1427, con note storiche trascritte dai protocolli dei notai friulani dell'epoca. Inedite. Si potranno aggiungere eziandio alcuni frammenti storici pubblicati dal De Rubeis nei *Mon. Eccl. Aquilejensis.*

4. *Jacobi Comitis Purliliarum. De Veteri et recenti Forojuliensium clade* (tratta delle invasioni dei turchi nel Friuli).

5. *Herculis Partenopei. De quatuor excursionibus Turcharum.* Inedita.

6. *Fabii Quintiliani Ermachorae de Tulmetio, Carnea.* È importante lavoro storico sulla Carnia fino al 1420, epoca nella quale questa provincia passò sotto il dominio veneto. Inedito.

7. *Nicoletti Marcantonio. Vite di dodici patriarchi di Aquileia, dal* 1204 *al* 1392. Importantissima opera, tratta da documenti ora in gran parte smarriti. Inedita. L' autografo è presso il conte Francesco di Manzano. Altre copie presso il dott. cav. V. Joppi e nella Biblioteca Comunale di Udine.

8. *Historia Belli Forojuliensis conscripta a Johanne notario qu. Aylini de Maniaco* (1366-1388).

Quest'è, Eccellenza, il fior delle cronache della Venezia che sarebbe desiderabile unire alla serie del Muratori, a beneficio degli studii.

Non osiamo tuttavia affermare di conoscere quanto di questa materia si conservi nelle Biblioteche nazionali o d'oltremonte, poichè, a guidare le nostre ricerche, non esiste una Bibliografia generale de' mss. delle storie nazionali, che sarebbe lavoro di massimo pregio, ma superiore ai mezzi di cui dispongono le società storiche italiane. Passeremo ora a rispondere al Quesito 2.° seguendo l'ordine stesso delle provincie.

Venezia. — Fra le cronache veneziane edite dal Muratori, hanno, com'è noto, specialissima importanza le seguenti:

1. *Chronicon Venetum* di Andrea Dandolo, colle appendici di Raffaino Caresini cancellier grande e di Giovanni Bembo (Tomo XII). È oggidì riconosciuto che l' edizione muratoriana del Dandolo è assai insufficiente, paragonata coi codici veneti e ambrosiani. Noi dobbiamo a questo proposito lodare i notevolissimi studii del nostro collega Simonsfeld, de' quali non si potrà a meno di tener gran conto quando si farà la ristampa di questa celebre cronaca, desideratissima dagli studiosi.

2. *Marini Sanuti - Vitae Ducum Venetorum.* Il Muratori, per la stampa di quest'opera (T. XXII), non ebbe alle mani che codici imperfettissimi, e di più ne ritoccò la lezione più di quanto lo conceda la critica d' oggidì. Avendo noi a nostra disposizione (Bibl. Marciana e Museo Civico di Venezia) il codice autografo delle parti 1.ª e 3.ª che può essere completato da antico apografo della parte 2.ª, possiamo affermare che la ristampa delle *Vitae Ducum* sarebbe, forse della metà, più ricca del testo muratoriano, specialmente ne' tempi vicini all' autore. Quest' opera potrebbe poi opportunamente essere completata coi *Commentarii*

della Guerra di Ferrara scritti dal Sanuto stesso, e forse anco coll' altro suo libro sulla *Calata di Carlo VIII*, opera mandata in luce dal compianto collega nostro prof. Fulin in ristretto numero d' esemplari. Questi libri precedendo, senza lasciare lacune, i famosi *Diarii*, offrirebbero così, dello stesso infaticabile Autore, una completa collana di cronache delle più splendide età di Venezia.

3. *Chinatii Danielis. Belli apud Fossam Clodiam inter Venetos et Genuenses, italico sermone descriptio.* È il fonte più riputato per la storia della guerra di Chioggia. Può essere migliorata l' edizione muratoriana (T. XV), e vi si potrebbe aggiungere una cronachetta inedita de' fatti stessi, scritta a guisa di diario, esistente nella Raccolta Stefani.

Superflua, d' altra parte, pegli studii storici, si stimerebbe la ristampa della *Historia Veneta* di Andrea Navagero (T. XXIII) e quella della *Vita Caroli Zeni* (T. XIX): quest' ultima anche per essere stata più volte tradotta e divulgata per le stampe.

L' opera *De Bello Gallico*, attribuita da Muratori (T. XXIV) a M. Sanuto, è ormai provatissimo che non gli appartiene; ma è invece il Tomo 1.° dei *Diarii* di Girolamo Priuli, nel quale non si vede cosa d' importanza che non sia già compresa, e con maggiori particolari, nei *Diarii* del Sanuto.

Altre cronache, se non scritte da veneziani, relative a fatti veneti, furono pubblicate dal Muratori, cioè:

1. *Elisei de la Manna Descriptio victoriae navalis relatae a Nicolao Picinino super Venetos in Pado a. 1431* (T. XXV).

2. *Porcellii poetae Commentaria etc. sive Diarium etc, fervente bello inter Venetos et F. Sfortiam Med. ducem 1452* (Tom. XX).

3. *Porcellii poetae Commentaria rerum gestarum anno 1453, qui fuit secundus belli etc. ut supra* (T. XXV).

4. *Tafuri (Angeli) Descriptio belli a Venetis inlati a. 1484 provinciae Hydruntinae* (T. XXIV).

Scritture queste tutte importanti; ma non possedendone noi testi mss. non ci troviamo in grado di giudicare sulla fedeltà dell' edizione Muratoriana.

Padova. — 1. Sebbene non si possa propriamente annoverare Albertino Mussato fra i cronisti delle cose di Padova, giacchè i titoli stessi delle sue *Historia Augusta de Gestis Henrici VII Caesaris* e *Historia de Gestis Italicorum post mortem*

Henrici VII Caesaris (Tom. X) accennano, com' è chiaro, a più larghi orizzonti; tuttavia, e per essere egli cittadino padovano, e perchè lasciò larga parte nelle sue narrazioni agli avvenimenti della patria, non solamente si dovrà collocarlo fra gli scrittori della storia padovana; ma, se non per l' età, pel suo valore, gli spetterà facilmente il primo posto fra loro.

Noi, ad ogni modo, insistiamo davvantaggio sulle opere mussatiane, anche perchè, fra tutte le cronache padovane inserite nella collezione del Muratori, queste furono più imperfettamente pubblicate. Ne sono buon testimonio i recenti studii del sig. prof. Minoia nella Biblioteca Vaticana, dove egli trovò un codice delle *Historiae* assai più corretto e ricco di nuovi libri fin' ora sconosciuti; perlocchè l' edizione muratoriana di esse potrà essere e corretta e integrata. Noi si sarebbe inoltre d' avviso di aggiungere alle *Historiae* anche la tragedia *Ecelino* e i componimenti poetici latini di questo Autore trascurati dal Muratori, i quali, se anche non sono vera storia, tuttavia si riferiscono quasi sempre ad avvenimenti del tempo, o della sua vita, e possono servire non poco a dar luce e colore alla storia civile e letteraria di quell'età.

2. *Rolandini Grammatici patavini, De factis in Marchia Tarvisina, ab anno circiter 1180 usque ad a. 1260.* Una fra le più antiche cronache che si conoscano nella Venezia di terraferma. Può guadagnare in una nuova edizione, e specie negli *additamenta* e nelle *note.*

3. *Anonimi Monachi Patavini - Chronicon de rebus gestis in Lombardia praecipue et Marchia Tarvisina, ab anno* 1207 *usque ad 1270.* È la importante cronaca che corre col nome del *Monaco Padovano o di S. Giustina.* Può essere alquanto migliorata l' edizione del Muratori.

4. *Cortusiorum Guglielmi et Albrigeti Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae, ab anno 1256 usque ad an. 1364* (Tom. XII). Seguono quest' ottima cronaca due cronachette anonime in volgare, la prima dal 1359 fino al 1565, la seconda dal 1354 al 1391.

5. *Gatari Galeazzo e Andrea, Cronache Padovane,* scritte in volgare dal 1311 al 1406 (Tom. XVII). A compiere la trilogia dei Gatari, i più copiosi cronisti della dominazione Carrarese, si veda l' aggiunta da noi proposta nella sezione delle cronache inedite.

6. *Vergerii Petri Pauli, Vitae Carrariensium Principum ad an. 1355 — Orationes et Epistolae variae* (T. XVI). Tutti questi testi vergeriani dovranno essere riveduti. Quanto alle *Epistolae*, il loro numero è di gran lunga maggiore di quello dato dal Muratori, come si scorgerà agevolmente dall' edizione già preparata dal prof. Combi, che vedrà la luce a cura di questa nostra Deputazione.

7. Il *Commentariolus de Laudibus Patavii* del medico Michele Savonarola, edito da Muratori nel T. XXIV e che si riferisce intorno al 1440, non dovrebbe infine essere dimenticato, tante e così preziose notizie vi si leggono sugli uomini e sulle arti padovane di quel tempo. L'autografo esiste nella Raccolta Piazza, nel Museo Civico di Padova.

Non gioverebbe invece riprodurre staccato l' *Ezerinus III.* di Lorenzo de Monacis, dato dal Muratori nel tom. VIII, qualora, come da noi si propose (v.[1] fra le cronache veneziane ricordate in risposta al Quesito I), si ristampasse intera la cronaca del De Monacis, della quale quest' *Ezerinus* non è che un frammento.

Vicenza. — 1. Ciò che si è detto poc'anzi del Mussato, potrebbe eziandio, in molta parte almeno, ripetersi a proposito del Ferreto di Vicenza, la di cui *Historia rerum in Italia gestarum* (t. IX) è una delle più interessanti cronache che si abbiano in tutta la Venezia, e potrebbe, con indubbio vantaggio, essere ristampata dal codice della Comunale di Vicenza. Anche il Ferreto fu, come il Mussato, oltre che storico, poeta, e il suo *Carmen o Poema de Scaligerorum origine* in quattro libri, fu dal Muratori aggiunto all' opera precedente ; ma l' edizione ne riuscì scorrettissima. Spettando il *Carmen* più specialmente a Verona, vi si affaticarono attorno più di una volta i dotti veronesi, e da ultimo ne apprestarono, con lungo lavoro di ricostruzione, una ristampa sui migliori codici, i conti Carlo e Francesco Cipolla nostri onorandi colleghi. Noi siamo tuttavia d' avviso che il *Carmen* non dovrebbe andar disgiunto dalla *Historia* della quale è in certo modo il complemento, e confidiamo che lo spirito di fratellanza letteraria che ci anima tutti, metterà facilmente d' accordo anche su questo argomento Veronesi e Vicentini.

2. *Gerardi Maurisii Historia de rebus gestis Eccelini de Romano ab anno* 1182 *ad an.* 1237 (T. VIII). Quest' opera più rettamente dovrebb' essere intitolata: *De rebus gestis Domus de*

Romano, poichè gli Eccelini celebri furono tre in quel periodo di tempo. La Biblioteca Comunale di Vicenza ne possede un codice con notevoli varianti, che gioverebbero ad una nuova edizione.

3. *Godii Antonii Chronica quae extant ab an.* 1194 *usque ad. an.* 1260. Corre sull'orme del precedente e lo completa (Tom. VIII).

4. *Smeregi Nicolai Chronicon Maurisii et Godii affine, ab an.* 1200 *usque ad an.* 1270, *adjecto scriptoris Anonimi supplemento ab. an.* 1279 *usque ad an.* 1312 (T. VIII). Restituì allo stesso Autore le due cronachette che, nel fatto, non sono che una, e ne diede ottima ristampa con opportune annotazioni il nostro onorevole collega senatore Lampertico, ne' suoi *Scritti storici e letterarii* (Firenze, Lemonnier, 1882, vol. 2).

5. *Pulicis Conforti* (da Costozza) *Fragmenta historiae Vicentiae ab an.* 1371 *usque ad an.* 1387 (Tom. XIII). Anche di questa cronaca la Comunale di Vicenza possede un codice, con varianti e brani non pubblicati da Muratori.

Verona. — Tre sole opere pertinenti a questa illustre città stampò il Muratori, e di queste pure una va rifiutata per consenso degli eruditi veronesi, specialmente pei diligentissimi studii del co. Carlo Cipolla (v. *Atti della R. Dep. Ven. di Storia Patria)*, come compilazione di un umanista forse del sec. XVII. È questa la:

Vita Ricciardi comitis S. Bonifacii, magnam rerum inter ipsum et Eccelinos gestarum partem accurate complectens, compresa nel Tom. VIII, R. I. S. Restano le seguenti:

1. *Anonymi Descriptio Rhythmica Veronae circiter annum 790* (Tom. II, P. II), opera nota col nome di Ritmo Pipiniano, e più volte ristampata nello scorso secolo dopo la prima edizione procurata dal Mabillon. Se si riproducesse nuovamente questa composizione metrica, sarebbe forse utile unirvi alcuni altri opuscoli di tal genere: in latino del Panteo e di Panfilo Sassi *De Laudibus Veronae* ed un breve Inno di Anonimo, ora nella Comunale di Verona, ed in volgare, la *Descrizione della città* in rozze ottave ma storicamente importanti di Francesco Cornà de Soncino (1477. codici della Capitolare e della Comunale di Verona), ed altra poesia in quartine riguardanti la città e provincia, esistente in codici del sec. XV nella Comunale stessa.

2. D'importanza molto maggiore è poi il: *Chronicon Ve-*

ronense Parisii de Cereta ab. an. 1117 *ad an. usque* 1278, *ab aliis vero continuatum usque ad a.* 1375 (Tom. VIII), al quale mettono per l'età antica quasi tutte le cronache veronesi. Di questa cronaca scrisse, colla consueta dottrina, il nostro collega co. Cipolla (nell' *Arch. Ven.*, tom. XVII, p. I, pag. 192), dalla lettera del quale ivi inserita, è chiarito come l'edizione muratoriana, imperfettissima per lacune ed errori che furono riprodotti dal Pertz nei *Monumenta Germaniae Historica*, potrebb' essere reintegrata. La critica storica additerebbe poi fra gli *additamenta* più acconci a completare e continuare il testo Parisiano: la *Cronaca Dalle Vacche*, importante pei documenti che ci conservò (codice di G. Capponi del sec. XVI, di cui esiste copia nella Comunale di Verona, e codice della Universitaria di Padova pur del sec. XVI); gli *Annales Veteres*; gli *Annales Breves* (editi nell'*Arch. Ven.*, IX, p. II, 89-98); la *Cronachetta Guarienti* (1302-1260), tutte nella Comunale di Verona, e la *Cronaca inedita del tempo degli Scaligeri*, edita dall'Orti a Verona nel 1842.

Treviso. — Redusii de Quero (Andreæ de) *Chronicon Tarvisinum ab an.* 1368 *ad an.* 1426 (Tom. XIX). Il Muratori mandò in luce quest' ottima cronaca da codice della biblioteca de' conti di Collalto, che oggi s'ignora dove esista dopo la dispersione della biblioteca stessa. Non conoscendone altro esemplare, converrebbe attenersi all' edizione muratoriana, illustrata forse e migliorata da qualche annotazione.

Friuli. — Il Muratori pubblicò, nel vol. XVI R. I. S. le seguenti cronache relative a questa provincia:

1. *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, divise nei seguenti capi:

a) Dall'an. 70 al 1358 *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, già edite dallo stesso Muratori negli *Anecdota ex Ambrosiana Bibl.* (vol. IV).

b) Dal 70 all'anno 1545. *Antonius Bellonus Vitae Patr. Aquil.*

c) *De Patriarchatu Aquileiensi ex Bibl. Vaticana.*

d) 1301-1445. *Additamenta nunc primum edita ex ms. Codice Vaticano.*

e) 1445-1450. *Ex ms. Codice Collaltino.*

Su questi, quanto alla lettera *c*), questa sezione ricorda aneddoti e dignità della Chiesa d' Aquileia, senza entrare propriamente

nella storia. Se tuttavia si volesse mantenerla, converrebbe attenersi all'edizione che ne diede il *Thesaurus Eccl. Aquileiensis* stampato in Udine nel 1847 (pag. 397-420). — Quanto alla sezione *e)*, si dovrebbe del tutto ommettere, contenendo essa alcuni diplomi affatto scorretti, che dovrebbero con maggior frutto essere ripubblicati in collezione diplomatica assai più copiosa.

2. *Fragmenta Chronici Forojuliensis auctore Juliano canonico Civitatensi, cum addilamentis, ab. an.* 1252 *ad an.* 1364 (Tom. XXIV). L'edizione muratoriana, come le successive del De Rubeis, *Monumenta Eccl. Aquil. in Appendice*, e di Will. Arnd nei *Monumenta Germaniae Historica* (vol. XIX), riuscirono scorrette, perchè tratte da copie mendose. La nuova edizione dovrebbe farsi sull'autografo o apografo del sec. XIV che è conservato presso l'Archivio Capitolare di Cividale, disponendo la cronaca secondo l'ordine cronologico, come appunto si fece nella suaccennata edizione dei *Monumenta.*

Quanto al 3.° Quesito proposto da codesto Istituto Storico, la passata, la presente attività della nostra Deputazione per l'incremento degli Studii Storici e questa stessa scrittura, fanno già presentire la nostra risposta. Se l'Istituto fosse per intraprendere la nuova edizione degli *Scriptores Historiae Patriae*, noi daressimo opera ben volentieri a curarla per quanto riguarda la Venezia, o direttamente, o col mezzo dei membri della nostra Deputazione, sotto la nostra responsabilità.

Aggradisca l'Eccellenza Vostra l'omaggio della nostra perfetta osservanza.

LA PRESIDENZA

Giuseppe De Leva - Andrea Gloria - Federico Stefani *relatore.*

IL CONSIGLIO

Nicolò Barozzi - Guglielmo Berchet - Antonio Bertoldi
Bartolammeo Cecchetti - Vincenzo Joppi.

A Sua Eccellenza
L' Onorevole Sig. Comm. CESARE CORRENTI
Presidente dell' Istituto Storico Italiano
ROMA.

INDICE

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*